IL LAGO MAGGIORE

STRESA E LE ISOLE BORROMEE

NOTIZIE STORICHE

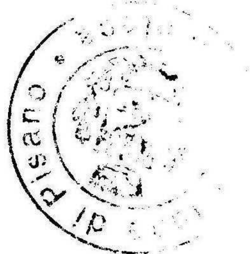
COMPILATE

DAL DOTT. VINCENZO DE-VIT

COLLE

VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DELLO STESSO LAGO



VOLUME PRIMO

Parte prima

PRATO

TIP. ALDINA F. ALBERGHETTI E F.i

1875

AL NOBIL UOMO

CONTE EMILIO BORROMEO

Illustrissimo Sig. Conte.

Il favore ch'ebbe la prima edizione delle *Notizie storiche di Stresa* e gli eccitamenti, che mi vennero dagli amici nonchè da molti di sua famiglia, affinchè volessi estendere il mio lavoro a tutto il Vergante e al Lago Maggiore, almeno per quella parte che spetta alla riva occidentale del medesimo da Arona sino a Feriolo, mi animarono a riprendere la penna in mano per riveder quel lavoro, correggerlo da parecchi errori, ne'quali era incorso, e aggiungervi qualche altra cosa, che gli potesse acquistare un interesse maggiore.

Ed ecco che dopo lunghi studii e ricerche esce nuovamente alla luce, ma rifuso in uno più ampio e coll'aggiunta delle *Notizie delle Isole Borromee* e di quelle più generali del *Lago Maggiore* dai tempi più remoti sino al momento nel quale e Stresa e le Isole cominciano ad avere un punto storico di partenza.

Le Notizie di Stresa furono da me dedicate al comune amico, l'ab. Giambattista Branzini, insigne benefattore di questa sua patria, e ne ripeterò più innanzi la lettera che allora gl'indirizzava, quale documento anch'essa del mio primo lavoro. Le presenti riordinate in un solo corpo con quelle delle Isole, che a tutto dritto si appellano Borromee, meritano,

Illustrissimo Sig. Conte, di essere consecrate al suo nome e per diverse ragioni, non ultima delle quali è l' amore, ch' Ella stesso porta a queste sponde amenissime del Verbano, e in modo particolare a queste Isole, che ne sono il più bello e più prezioso ornamento. E veramente se v' ha titolo alcuno, che molti certo ne ha, che possa a pieno giustificare anche appo altrui la mia scelta, questo io credo sia quello che più valga a ben meritare della pubblica estimazione; conciossiachè non vi possa essere alcuno, che nell' amore, non che suo, di tutta la sua famiglia per queste Isole, non vegga con piacere e insieme con gratitudine mantenuto costantemente, ed anzi ognora più avvantaggiato, il decoro del nostro Lago.

L'accoglienza benevola ch'Ella fece altra volta e in circostanza solenne, alla Dedica della Vita di uno de' suoi più illustri e Santi antenati, che avrà qui pure suo luogo, mi è arra di quella ch'Ella sarà per fare eziandio alla presente, e in questo grato pensiero m'è dolce di potermele professare

Stresa il 30 Settembre 1874.

Suo umilissimo devotissimo servo
VINCENZO DE-VIT

PREFAZIONE

L'origine dei due primi volumi della presente Collezione è dovuta interamente alla venerata memoria di Antonio Rosmini. Questi aveva ordinato all' egregio artista Francesco Somaini Luganese di lavorare in istucco cinque statue da collocarsi nelle cinque nicchie della Chiesa da lui eretta sul colle prossimo a Stresa. Una di queste, quella di mezzo in faccia al pulpito, doveva rappresentare S. Pietro in atto di trarre a terra una rete piena di pesci, tema allusivo al Noviziato, ad uso del quale era allora destinata la contigua casa religiosa, ivi stesso da lui edificata: le altre quattro dovevano essere dei Santi e Beati principali del Lago Maggiore, cioè di S. Arialdo Diacono, di S. Carlo Borromeo, del B. Alberto Besozzi e della B. Caterina da Pallanza. Bramoso in pari tempo, che anche la popolazione di Stresa, che frequenta questa Chiesa, potesse trarre, alla vista di queste statue, un qualche pascolo alla propria devozione, mi manifestò, correva l'anno 1853, il desiderio, che alcuno de' suoi scrivesse all' edificazione de' fedeli un breve sunto della Vita dei detti Santi e Beati. Accortomi che avrebbe avuto piacere che imprendessi io quel lavoro, non tardai a proferirmivi, permettendomi al

tempo stesso di fargli osservare che sarebbe stato anche utile di premettere a quelle Vite un qualche cenno storico intorno al borgo di Stresa. Questo pensiero gli piacque e senz'altro mi confortò ad eseguirlo. Mi sono quindi posto a raccogliere i materiali opportuni, e nel giro di pochi mesi ho potuto così compilare e dare alla luce quel primo saggio col titolo: *Notizie storiche di Stresa colle Vite dei Santi e Beati principali del Lago Maggiore.* Casale, 1854 pel Casuccio, in 8.°

Alla lettura di questo libro alcuni di quelli, ch'erano stati poc'anzi da me interrogati per avere notizie, e che per poco non si erano maravigliati come io sprecassi il mio tempo su cosa (volevano alludere a Stresa), che secondo essi non valeva la pena di spendervi sopra il più piccolo studio, furono i primi a manifestarmi la loro soddisfazione e a farmi notare ad un tempo quel molto più che si sarebbe potuto dire in relazione al già detto, e a desiderare che simigliante lavoro venisse alquanto più esteso sui luoghi circonvicini, esibendosi allora prontissimi ad indicarmi, ed anco a somministrarmi, quante notizie e documenti si avevano, o si potessero avere a compimento del mio lavoro.

Il desiderio dall'una parte di emendare il mio scritto, e dall'altra di aderire alle istanze che mi venivano fatte, mi fece accogliere di buon grado ogni notizia, che mi era porta e ad imprendere nuove ricerche non solo riguardo alle Vite dei Santi e Beati del Lago Maggiore e degli altri uomini illustri di esso, de'quali aveva fatto pur cenno, ma eziandio riguardo alle notizie storiche di Stresa e dei luoghi circonvicini. Lessi quindi quanti libri antichi e recenti furono pubblicati su questo argomento, e quante pergamene, carte e memorie scritte potei avere, rovistando, non senza grave spendio di fatica e di tempo, intere biblioteche di manoscritti ed archivi sì pubblici che privati, visitando sulla faccia del luogo ogni cosa e interrogando

quanti potessero somministrarmi al bisogno consiglio, aiuto e indirizzo: e lottando in pari tempo coi pregiudizii di alcuni, coll' ignoranza di altri, e colla indifferenza di molti, per non dir più, sono venuto a capo di riunire insieme un buon numero di memorie, da poterne compilare, separandone le materie, non uno ma due volumi.

Lasciando a parte per ora quello che riguarda gli uomini illustri del Lago, e attenendomi al primo che tratta delle Notizie storiche di esso Lago, di Stresa e delle Isole Borromee, non devo anzi tutto dissimulare al mio discreto lettore la più grave delle difficoltà in che mi avvenni nella compilazione del presente volume, la quale versa non solo nella incertezza di molte notizie, ma e nella correzione eziandio di moltissimi errori in fatto di storia, di geografia e di cronologia, ne' quali sono caduti più o meno quasi tutti gli scrittori che mi precedettero, così antichi come recenti. Di questi errori molti ne ho già notati, altri ho corretti senza avvertirli ed alcuni anche ho dovuto lasciare, perchè solo sospetti, non avendo netta la verità da poter contrapporre.

Non pretendo tuttavia di vantarmi, così dicendo, di esserne io medesimo uscito illeso. So pur troppo, e per esperienza, che un simil vanto potrebbe di leggeri e quando meno si aspetta, trovarsi smentito alla prova. Solo intendo con ciò di avvertire i miei lettori della premura e diligenza che mi ebbi nel redigere questo lavoro e delle difficoltà superate, quasi con questo provocandoli a leggermi con attenzione, chè anche ciò reputo non leggero guadagno e per essi e per me.

Questo genere di lavori, se difetta di verità e di esattezza, ha perduto gran parte del suo valore. E siccome siamo inclinati a credere che quando una cosa è pubblicata, la presunzione stia in suo favore, così ne avviene ancor di frequente, che gli stessi errori, come vediam tutto giorno, si ripetono

l'uno dall'altro accettandosi senza esame con discapito di tutti quelli che sono costretti di servirsi delle altrui testimonianze; perocchè non può sempre chi attende alla compilazione di lavori di maggior mole esaminare il tutto da sè.

A questa generale avvertenza, altra ne soggiungo, ora speciale, anche per purgarmi da un'accusa fatta alla edizione delle Notizie di Stresa, e che taluno pur potrebbe ripetere sulla presente non senza apparenza di verità.

Mi accusarono cioè di aver caricate le Notizie Storiche di Stresa di troppe note. Non lo dissimulo; è vero. Prima però di farmene colpa prego i miei lettori di riflettere che la storia che mi proposi di scrivere, non si è potuta cavare dai luoghi stessi che ne sono il soggetto, o dalle viscere, come suol dirsi, dell'argomento, ma per averla si è dovuto all'incontro uscire il più delle volte di casa e cercarla tutto all'intorno per larga cerchia negli altri luoghi, dove per le relazioni che sono inseparabili tra luogo e luogo, tra paese e paese si giaceva appiattata e quasi direi nascosta, e costringerla a mutare abitazione e fare così ritorno al proprio albergo. Ora è chiaro, che in queste ricerche ho dovuto raccogliere di molte notizie che strettamente non appartengono al mio soggetto e correggere di molti errori che passati sotto silenzio, o non avvertiti a tempo, avrebbero potuto intrudersi, quando che fosse, nel mio, sebbene relativi ad altri luoghi, e quindi mi venne fatto di unire un buon numero di notizie, che forse indarno o certo a stento e con grande fatica si sarebbero potute, lasciate a parte, ripescare da poi. Che dovea farne? Mutare il titolo del mio lavoro per comprenderle anch'esse? Non avrei potuto far ciò senza rifarmi da capo e mutare per giunta il disegno già concepito a principio. Lasciarle? Non mi pareva che convenisse, specialmente che il frutto di tante indagini, sebbene non sia compiuto rispetto ad altri luoghi, potea nondimeno

tornare di qualche utilità altrui. Ho preso quindi la deliberazione di riferire nel testo quanto può bastare alla dilucidazione dell'argomento, e di registrare nelle note non solo quello che può servire a dar loro un compimento qualsiasi, ma eziandio tutto quello che può riuscire di vantaggio agli altri per la storia de' luoghi circonvicini. Così operando avvisai che il mio lavoro potea acquistare un interesse maggiore senza scapito dall' una parte e con profitto grande dall' altra, illustrandosi ad un medesimo tempo più altri paesi del nostro Lago. E ciò che dico di questo primo volume, che comprende le Notizie storiche di Stresa e delle Isole Borromee, s'intenda detto altresì del secondo, che conterrà le Vite degli uomini illustri per virtù, scienze, lettere ed arti del Lago Maggiore, le quali ci offriranno il destro d'inserire ben altre notizie intorno a più luoghi del medesimo, coi quali hanno quelle vite una particolare attinenza.

Ciò premesso vengo ora ad esporre il metodo da me seguito nella compilazione del presente volume, e a dare così ragione del titolo che gli ho posto in fronte.

Certamente i luoghi, de' quali imprendo a trattare, furonò le molte volte e in varie guise e in diversi tempi più o meno diffusamente e in tutto o in parte descritti. Essi però non ebbero mai, a parlare con precisione, una storia propria e nè anco forse se la potevano avere, almeno secondo il concetto che si ha di essa comunemente; ond' è che le presenti anzi che storia, come fecero alcuni che mi precedettero, ho amato meglio d' intitolare *Notizie storiche*. Tuttavia anche di queste era a cercare un filo conduttore, intorno al quale si potessero rannodare per dar loro almeno quella specie di unità richiesta dalla natura di esse, e senza la quale, notizie staccate le une dalle altre, male si sarebbero potute cronologicamente insieme congiungere.

Ben compresero questa necessità parecchi scrittori delle nostre Rive; e per ovviare alla difficoltà che loro si presentava, si limitarono più tosto a dare una descrizione puramente *corografica* del Lago Maggiore, soggiungendo poi a ciascun luogo le notizie che stimarono più opportune a dilucidarne la storia particolare. Questo metodo ha i suoi vantaggi e può tornare giovevole allo scopo che si è prefisso un autore: ma non era acconcio pel mio; perocchè in questo modo si ha bensì de' singoli luoghi qualche notizia, ma non si ha intiera per veruno di essi. Se questo poteva e può appagare il curioso, che visita per pochi giorni il nostro Lago ed ha vaghezza di conoscerlo anche partitamente, ma in superfice, non potrà certo soddisfare ai desiderii di quelli che abitano sulle sue sponde, o che vi fanno dimora, almeno per qualche parte dell' anno. Questi in luogo di una semplice perlustrazione delle sue rive e di notizie staccate le une dalle altre, sentono il bisogno di conoscerne più a fondo e più ampiamente la storia, quale può aversi, e le varie fasi di essa: amano di leggere le vicende, alle quali andarono soggette le sue popolazioni nelle diverse età che trascorsero e la condizione loro sotto le varie dominazioni, che si successero col processo de' tempi, fatti per poco presenti essi stessi nella lunga serie de' secoli alla lenta e laboriosa trasformazione, che si venne mano a mano operando ne' governi e ne' popoli fino ai dì nostri. Ora è per questi che ho di preferenza compilato il mio scritto, il quale riunendo in sè il vantaggio de' primi, soddisfa ad un tempo ai desiderii di entrambi.

Ognuno da ciò comprende, come io dovessi per questo dividere i raccolti materiali in più libri o periodi secondo l' ordine *cronologico*.

Già è noto, che ne' tempi più remoti non abbiamo memorie dei nostri luoghi che molto vaghe ed incerte. La vita

civile politica e religiosa de'popoli primitivi era tutta, si può dire, tradizionale: ma questa tradizione non fu mai scritta da essi, nè ci venne tramandata da altri. Il popolo più fortunato che in tempi posteriori, che per noi furono per giunta assai tardi, pervenne coll'armi ad assoggettare questi paesi al proprio dominio, ci lasciò scritto bensì quanto ha saputo esso stesso operare in suo prò, ma nullamente si curò dell'altrui, e se pur qualche cenno n'è fatto, chè tacerne al tutto tal fiata non si poteva, questo non è che leggero, quasi sempre sconnesso e frequentemente interrotto da più o meno vaste lacune, che a noi ora è impossibile di riempiere. Si sarebbe potuto aspettare, che almeno sotto la signoria de'Romani qualche scrittore si fosse dato pensiero delle prische memorie di questi luoghi e dei popoli, che gli abitarono; ma anche in questo ben lungo periodo, rarissima cosa è trovare qua e là qualche lume, che ci rischiari le tenebre, tra le quali sì lungamente rimasero avvolte le piaggie del nostro Lago. E lo stesso è a dire de' tempi, ne' quali queste regioni furono sotto il dominio de'Goti e de'Longobardi: dal che è manifesto che per tutto questo periodo di tempo, che corse dalle prime memorie di questi luoghi sino a Carlo Magno dobbiamo tenerci paghi di quei pochi e miseri cenni, che troviamo sparsi nei libri degli scrittori Greci e Latini e di qualche sasso scritto, risparmiatoci dalle ingiurie dei tempi: è manifesto di più, che volendo noi al nostro scopo trar profitto anche di questi miseri avanzi, ci era mestieri di estendere le nostre ricerche a tutto il Lago Maggiore ed a'paesi contermini, non già limitarsi ad un luogo o ad una regione particolare di esso; poichè dalla riunione di quelli in un solo corpo, si potevano ritrarre quelle notizie più generali, dalle quali poscia ne fosse dato argomentando discendere alle particolari che ci mancano, e che in quelle come in germe sono comprese. Di qua la ragione delle parole *Lago*

Maggiore, che prime appaiono nel nostro titolo. Il Lago Maggiore dunque in generale sarà l'argomento del primo libro, e insieme base e fondamento dei tre seguenti.

Colla caduta del Regno de'Longobardi un nuovo ordine di cose incominciò per l'Italia. La sua storia fino a questo tempo, potea dirsi una: quinci innanzi divisa e suddivisa in più parti, ebbe sotto forme diverse di governo anche de'principi particolari più o meno dipendenti gli uni dagli altri. Fu allora che pure i Vescovi di Novara e di Como, non meno che gli Arcivescovi di Milano divennero signori territoriali, quale di una parte del nostro Lago, quale di un'altra, finchè da ultimo i Visconti giunsero ad avere da soli il dominio di quasi tutta la Lombardia. In questo lungo periodo di tempo dalla fine dell'ottavo al decimo quinto secolo incominciano le memorie speciali di Stresa e delle Isole del nostro Lago; alle quali solo di conseguenza verrà restringendosi gradatamente il nostro lavoro, non trascurando però que'luoghi, coi quali esso sono strettamente legate. Ecco pertanto l'argomento del secondo libro, il quale abbraccerà quasi intero quel periodo, che gli storici sogliono chiamare del medio evo.

Usciti di questo e venute frattanto Stresa e le Isole con buona parte delle terre del Verbano e delle regioni limitrofe in potere della famiglia Borromeo, il mio racconto procederà più spedito fino alla abolizione de'feudi avvenuta alla fine dello scorso secolo. Tutto questo periodo sarà compreso nel terzo libro.

L'ultimo finalmente, dato un rapido cenno degli avvenimenti politici del presente secolo, tratterà più particolarmente ancora delle cose di Stresa e del Isole nella nuova loro condizione, allargando in fine il discorso sugli incrementi ch'ebbero non solo i paesi del Vergante, ma e in generale quelli tutti del Lago Maggiore in questi ultimi anni.

Tale è l'ordine che mi sono proposto di seguire. Potrà il lettore scorgere agevolmente da esso, che mentre io offro le prime basi della storia del nostro Lago, comuni a tutti i singoli luoghi che giacciono sulle sue sponde, limitando poscia il mio racconto più particolarmente a Stresa e alle Isole, lascio libero il campo ad ognuno di esporre su quelle stesse basi, ove si credano abbastanza sicure, le memorie storiche in particolare degli altri luoghi, da me se non del tutto neglette, certo nè anco a sufficienza illustrate; come ho accennato fin da principio. Possa il mio esempio eccitare altri a fare per questi quel medesimo che ho fatto per quelle, persuaso come sono, che tali monografie moltiplicandosi sulle poste basi, non potranno che prestare un ottimo servigio alla storia, la quale d'altronde non è a sperare che possa mai aversi esatta e compiuta, senza il loro soccorso.

LETTERA DEDICATORIA PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

DELLE NOTIZIE STORICHE DI STRESA

A

GIO. BATT. BRANZINI

SACERDOTE DI STRESA (*)

Carissimo Abate,

Buono è l'amor della patria, e, perchè buono, si può rendere ancora migliore nella carità di Colui, che santificò tutti gli umani affetti. E così voi faceste, o mio dolcissimo amico, che animato appunto da questo spirito, senza muovere un passo, per così dire, oltre ai limiti, ne' quali vi ha posto la Provvidenza, vi adoperaste mai sempre in prò della vostra patria, non cessando in qualunque tempo della vostra vita dallo spendere voi stesso e le cose vostre, affine di promuoverne ognorapiù il bene sotto tutti gli aspetti, e con ogni mezzo possibile.

Testimonio oculare io medesimo di tante vostre beneficenze, e di più destinato dalla divina Provvidenza a coadiuvare in qualche parte questa stessa vostra patria nel bene

(*) Morì l'ab. Branzini il 25 ottobre dell'anno 1838 e fu tumulato nel sepolcro dei Sacerdoti nel Cimitero comune: è però a dolere, che niuna lapide ivi ricordi ai superstiti questo insigne benefattore della sua patria.

spirituale, e reso per ciò a Voi ed a lei più vicino, quasi socio e compagno vostro, sebbene a lunga distanza, in un medesimo officio, rivolsi ben tosto l' animo a rintracciare nei ritagli di tempo, liberi dalle altre mie occupazioni, le memorie di questa vostra terra natale. Nè queste investigazioni tornarono infruttuose, ve lo confesso, mercè la cortesia di non pochi, che mi furono larghi a tal uopo dei loro lumi, additandomi o somministrandomi i fonti, ai quali potessi attignerle. Sicchè omai pervenuto a formare un volumetto di tutte quelle notizie che ho potuto raccogliere, qua e là disperse in varie opere intorno all' antico borgo di Stresa, sì riguardo alle mutazioni di signorie, cui andò soggetto nei molti secoli di sua esistenza, che riguardo all' interna sua condizione non meno civile, che religiosa, godo ora di potervelo offerire in testimonianza di quell' affetto che nutro per voi e per la medesima vostra patria, persuaso che se a tutt' altri potrà parer troppo tenue una tale offerta, non sarà certamente per voi, nè pei vostri compatriotti. Perocchè siccome fu mai sempre stimata cosa vituperevole l' essere ignaro e quasi straniero nella propria patria, così fu giudicata cosa per lo contrario

assai decorosa e dolce in uno e gioconda, l'essere appieno istrutti delle vicende d'ogni tempo della medesima, fatti quasi coetanei e per poco partecipi, anche dopo lunga serie di anni, dei patimenti e in un delle gioie degli avi nostri.

Che se a mantener ferma e viva la memoria di essi nell'animo de' più tardi nepoti, non valgono sempre le tradizioni de' maggiori, le quali col volgere dei secoli, se al tutto non periscono, monche però e bene spesso guaste e imperfette a quelli pervengono, come veggiam tutto giorno; la presente operetta servirà almeno a preservare dalle ulteriori ingiurie dei tempi que' pochi avanzi che ci rimasero, a testimonio non meno di grato animo per quelli che trapassarono, che a documento perenne per quelli dei dì futuri.

Ai quali avanzi, acciò non tornino troppo sterili e disadorni, e perciò stesso meno graditi, ho creduto necessario di premettere qualche altra breve notizia sui luoghi circonvicini, come anco di accompagnarli, per quanto mel permetteranno i limiti entro ai quali ho voluto restringermi, di tutte quelle circostanze, che servono a riunirli come in un solo corpo; nel che spero altresì di ben meritare di non poche terre

e paesi del nostro Vergante, le cui antiche memorie quasi interamente andarono in dimenticanza.

Finalmente a comune edificazione di tutti ho pensato di aggiungere a questo libretto le vite dei quattro principali Santi e Beati del nostro Lago Maggiore, conchiudendo con un breve cenno di altri venerabili personaggi, che sortirono i loro natali sulle sponde del medesimo, o le illustrarono colla santità della loro vita.

Eccovi, o mio carissimo, il contenuto del volumetto, che con piacere e di cuore a Voi dedico e consacro. Accoglietelo benignamente quale è, e siate persuaso, che io mi terrò pago abbastanza del mio lavoro se avrò potuto ottenere, che di esso come di un dono vostro se ne possa confessare a Voi debitrice la vostra patria.

Continuate ad amare chi già vi ama e si pregia di essere

Stresa il 5 novembre 1854.

Vostro affezionatissimo Amico
Sac. Vincenzo De-Vit

LIBRO I.

NOTIZIE DEL LAGO MAGGIORE
DAI TEMPI PIÙ REMOTI
SINO ALL' ESTINZIONE DEL REGNO DE' LONGOBARDI

CAPO I.

Descrizione del Margozzolo.

A ragione la Geografia fu considerata mai sempre quale uno degli occhi più importanti della storia. Esibendo essa la fedele descrizione dei luoghi, che furono il teatro degli avvenimenti che la storia imprende a narrare, apparecchia la mente del lettore colla cognizione del terreno, sul quale dovrà quinci innanzi portare lo sguardo, a meglio comprendere gli avvenimenti medesimi e a giustamente apprezzarli secondo il loro valore. Perciò reputo necessario di premettere alla narrazione de' fatti la descrizione non solo del Lago Maggiore in generale, ma eziandio quella in particolare della regione, alla quale spettano i luoghi, che dovranno essere l'oggetto precipuo de' nostri libri. Prendiamo quindi le mosse dalla descrizione del Margozzolo.

Quel tratto di paese, che a guisa di penisola giace tra il Lago d'Orta e il Maggiore, messi in comunicazione tra loro dalla Negoglia emissario del primo, non ha propriamente parlando alcun nome particolare. Esso è tutto occupato da un monte chiamato il Margozzolo e dalle sue appendici.

È questo un monte al tutto staccato dalle Alpi, vagamente distinto per varietà grande di gioghi e di avvallamenti. La parte di tramontana è tozza e ripida, formata da grandi masse granitiche, le quali danno indizio della natura cristallina del nucleo di tutto il monte. La parte di mezzodì dal fianco del Monterone (1), ch'è il giogo più elevato (alto metri 1468 sopra il livello del mare), scende divisa in due come schiere paralelle di gioghi *schistosi*, la più alta delle quali forma le creste di quella regione, che si chiama il *Vergante*, bagnato alle falde dal Lagó Maggiore; l'altra più bassa forma quella che dicesi *Riviera*, bagnata alle falde dal Lago d'Orta, e danno luogo all'incassatura di un valloncello, che dir potremo longitudinale e costituisce una terza regione, che chiameremo *Montana*. Questo valloncello è percorso dall'*Agogna*, volgarmente anche *Gogna*, fiume che diede sotto il cessato regno d'Italia al principio di questo secolo il suo nome ad uno dei suoi dipartimenti, ed il quale serpeggiando a mezzo tra le colline, si adagia nella pianura e mette foce nel Pò.

Dai molti colli e pei valloncelli trasversali di queste due creste scendono dai due versanti maggiori ai laghi e dai due minori alla valle dell'Agogna varii torrenti, che innaffiano tutto il monte e lo rendono fertile di ottimo fieno e fresco, ameno ed ombroso. I più importanti sono il *Pescone*, il *Fiume* (2)

(1) Non è improbabile che la voce *Monterone* sia una di quelle, che gli Etimologi chiamano ibride, perchè composta di due vocaboli di diversa lingua, cioè dal latino *Mons*, monte, e dal celtico *taur* o *taurn*, che significa *alta montagna;* onde Monterone varrebbe lo stesso che *monte-monte*, o *monte alto*. V. il Walchenaër, *Geographie ancienne des Gaules*, Paris, 1839. T. I, p. 18. — Di tali voci abbiamo parecchi altri esempi in geografia; valga per tutti il notissimo dell'Etna in Sicilia, chiamato il *Mongibello*, cioè *monte-monte*, dalla voce Latina *mons*, e dall'araba *ghibel*, monte. — Vi ha però chi spiega la voce *Monterone* anche per *monte rotondo* dalla figura, che esso presenta da lontano.

(2) Mettono foce in questo, ch'è il principale, altri due torrenti, chiamati il *Ronco vecchio* e il *Rio di Riva*, i quali con un solo vocabolo sono detti *trefiumi*. Al di là del primo giace una piccola terra detta *Oltrefiume* o *Trafiume*, ovvero *Treffiume*, voce composta (in Latino *trans flumen*), che significa *al di là del fiume*, rispettivamente a Baveno, ch'è al di qua partendo da Stresa.

e la *Scoccia*, i quali hanno tutti e tre la sorgente, come l'Agogna a piè del Monterone. I due primi scendono per un declive molto rapido con direzioni opposte, il Pescone nel lago d'Orta e il Fiume nel Lago Maggiore. La Scoccia poi, scendendo pel pendio più dolce verso mezzodì, quasi paralella per piccolo tratto all'Agogna, si volge poscia alquanto a levante, come quella a ponente e si scarica nel Lago Maggiore dopo di avere raccolte le acque della *Crisana*, che scorre nella valle di Carpugnino e quelle dell'*Erno*, che a questa da il nome sotto Brovello e viene dai gioghi del monte S. Salvatore.

È costante tradizione presso gli abitanti della regione montana, che la valle di Carpugnino o Carpignino, come anche volgarmente è chiamato, in congiunzione con quella di Graglia ancora più bassa, fosse in tempi molto remoti occupata tutta dalle acque della Crisana e di altri torrentelli, e formasse un piccolo lago, e che poscia queste acque per un qualche scoscendimento traboccassero nel Lago Maggiore per la valle dell'Erno, menando de' forti guasti sul territorio specialmente di Villa Lesa. In quale epoca ciò avvenisse, non mi fu dato di accertare. Gli abitanti di Graglia conservano tradizionalmente anche al giorno d'oggi il nome di quel Lago, detto da essi *Machéo* (1).

Il Margozzolo poi, quale appendice delle Alpi, è considerato come una delle rocce primitive (2), ed offre ricca messe ai geologi ed agli amatori della mineralogia e della botanica (3).

(1) Queste ed altre tradizioni sono state da ultimo diligentemente raccolte dal benemerito sacerdote Pietro Antonio de Stefani nelle sue *Memorie storiche di Carpugnino e suoi dintorni sino all'anno 1871*, che si conservano manoscritte, e delle quali ebbi comunicazione per la gentilezza del Molto Reverendo Rettore della Chiesa di Stroppino, d. Domenico Falciola.

(2) Vedi il Lizzoli, *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna*. Milano, 1802 e i *Cenni geologici* di Giuseppe Gautieri presso il medesimo, nonchè il *Manuel du voyager en Suisse* di I. G. Ebel (Vol. 4. in 8.°) pubblicati in Zurigo, all'articolo *Lago Maggiore* nel Vol. II, oltre ai più recenti che ricorderemo qui appresso.

(3) Una flora speciale del Margozzolo è ancora un desiderio pei cultori della Botanica, per soddisfare al quale non ho creduto miglior consiglio di quello di rivolgermi ad uno ch'è in pari tempo decoro insigne del

Quel tratto di terreno ch'è posto tra la Strona e Baveno costituisce la regione dei *graniti* propriamente detti *di Baveno*. Anche il monte *Orfano*, così chiamato per essere isolato da tutti gli altri circonvicini, posto alla sinistra del Toce, è della stessa natura granitica. Di questi graniti ve n'ha di più specie, cioè ordinarie con feldspato rosso mica nera, alcuni con abbondanza di guarzo, altri con feldspato rosso a grossi cristalli mica nera a larghe lamine e guarzo nero a grossi noccioli; quali a geode con feldspato bianco, quali in rosso pallido, in roseo, ec. (1). Ma la bellezza della specie rosseggiante la cui scoperta vuolsi attribuire da taluno a S. Carlo Borromeo, non è vinta che dal granito egiziano. Ha un grano duro che resiste all'azione dell'aria e dell'acqua, ed è suscettibile della più perfetta politura. Questo granito si chiama volgarmente *miarolo* o *migliarolo*, perchè sembra composto di granellini. Una specie scadente di esso è detta anche *sarizzo*, nome che secondo l'Amoretti (2), trasse la sua origine dall'altro di *pietre silicee*, sotto il quale era conosciuto quel granito, che dai dintorni di Baveno si estraeva per la fabbrica del Duomo di Milano fino dal secolo XIV. La Chiesa di S. Fedele, quella di S. Alessandro, la facciata del monastero

nostro Lago, al Prof. Giuseppe de Notaris, il quale si è gentilmente offerto di farla. Siccome poi essa non potrebbe capire in una semplice nota, la rimetterò in appendice al presente volume.

(1) Veggasi la Raccolta dei graniti di Baveno nell'opera di Vincenzo Barelli: *Cenni di statistica mineralogica degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, Torino, 1835 dalla p. 419-423.

(2) Nella sua opera: *Viaggio da Milano ai tre laghi, Maggiore, di Lugano e di Como e nei monti che li circondano, di Carlo Amoretti, sesta edizione corretta e corredata di antichi monumenti e della vita dell' Autore del Dott. Giovanni Labus*, Milano, 1824 in 16.° alla pag. 53. — Si vegga anche il Gioia, *Statistica del dipartimento dell' Agogna*, Milano, 1812 e l'opera più recente del De-Bartolomeis, *Notizie topografiche e statistiche degli Stati Sardi*, Torino, 1843 in 8.° libro II. Vol. III, p. 730 e segg. e altrove. — Noterò poi che tra Domodossola e Vogogna si cavano in molti luoghi le migliori rocce cristalline stratificate, conosciute a Milano, nonchè alle nostre parti, sotto il nome di *bèole* o *berole*, dal nome del villaggio *Bèola* o *Berola*, presso il quale sono le cave più rinomate.

delle religiose di S. Paolo, il collegio Elvetico fondato da S. Carlo e ultimamente il tempio dello stesso S. Carlo, oltre un gran numero di palazzi e di pubblici edifizii in Milano, sono decorati da colonne di granito tratte dalle cave di Baveno. Due di queste colonne si distinguono particolarmente per la loro magnificenza, e sono quelle che ornano l'atrio interno presso la porta maggiore del Duomo suddetto di quaranta piedi di altezza sopra quattro di diametro (1). Dal monte Orfano poi, il cui granito è bianco, si trassero ultimamente le quarantadue colonne colossali pel celeberrimo tempio di S. Paolo fuori di Roma, dono munificentissimo di re Carlo Alberto (2).

Nelle stesse cave, oltre ai graniti, si trovano grossi pezzi di cristallo di rocca, di feldspato bianco e corneo. Lo schisto micaceo-quarzoso seguita da Baveno a Meina ed occupa tutte le alture sino a Miasino verso il Lago d'Orta, a cui succede poscia il porfido quarzifero nello spazio compreso tra Arona ed Orta (3). Non lontano da Arona vi ha inoltre una cava di

(1) Alla costruzione di questo nobilissimo tempio fu precipuamente usata la celebre cava di Candoglia e di Albo al nord-ovest di Mergozzo, che fu donata espressamente a quest'uso dal duca Giangaleazzo Visconti. Il nostro venerabile Carlo Bescapè, Vescovo di Novara dal 1593-1615, la cui erudizione per quei tempi è ammirabile, così ne parla nella sua *Novaria, seu de Ecclesia Novariensi, libri II. (Novariae,* 1612 in 4.° picc.) alla pag. 203: *Album cum Candolia nomina fortasse a candore marmoris solidissimi sunt indita, quod ibi exciditur . . . ., est enim in monte impendente insignis lapicidina; unde marmor, quod parium dici potest, fabricae ecclesiae maioris Mediolani supeditatur.* Di quest'insigne prelato tesseva testè l'elogio il Prof. Pietro Zambelli, ricorrendo in Novara la festa scolastica del 17 marzo 1874, che fu pubblicato l'anno stesso in Vigevano.

(2) Furono spedite a Roma l'anno 1827. — Altre colonne poi grossissime tratte dal monte Orfano, insieme con alcune tolte dalle cave di Baveno per l'atrio della stessa Basilica furono donate da S. M. il re Vittorio Emmanuele e spedite in Roma l'anno 1868.

(3) Vedi le *Osservazioni mineralogiche e geologiche* del Cav. Angelo Sismonda nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Ser. II, T. 2, p. 21-24 e altrove. — Ciò poi che si dice in particolare del Margozzolo, si potrebbe ripetere in generale di più altre regioni, lungo la sponda del nostro Lago: « La punta di Ranco, a cagion d'esempio, è formata di un duro sasso arenario stratificato, e la rena, ond'è composta,

marmo bianco, della quale si servirono per la Chiesa Cattedrale di Pavia (1).

Oltre alle cave di granito « miniere di rame, scrive il Cav. Boniforti (2), di oro e di piombo si discopersero lungo la costa del Vergante, nei dintorni di Graglia e di Gignese fin da quando s'impresero i lavori e l'opera di scavi per la strada del Sempione. Una di tali miniere, non ignota agli antichi, come si può ravvisare negli esistenti avanzi di gallerie e manufatti a grande profondità, fu presa a coltivare ai nostri giorni (1863) da una potente società inglese. La lunghezza del filone primario è di circa tre metri, e corre quasi in contatto delle stesse masse granitiche di Baveno a traverso de' schisti siluriani. I filoni carichi di rame, scrive l'ispettore Perazzi in un suo Rapporto, si orientano con altri di piombo che sono nei dintorni di Brovello e dell'Alpe Agogna, dove per conto della stessa società s'impresero gli scavi » (3).

Esistono poi in questa stessa regione diverse torbiere, una delle quali già in esercizio fino dall'anno 1870, fu scoperta tra Calogna e Stroppino nel comune di Magognino in un fondo di Bartolomeo Picena. Un' estesa torbiera è ricordata pure dal-

mostra sovente dei giacinti e del titano: per la qual cosa quel sasso, che prende un bellissimo pulimento quanto un bel porfido, ha un' azione positiva nell'elettrometria » Così l' Amoretti l. c. p. 23.

(1) Noterò pure che nel territorio di Invorio e presso Oleggio Castello trovasi abbondante il *caolino*, terra friabile infusibile, composta di silice e di allumine, che si usa nella composizione di porcellane e terraglie fine, e che presso Arona, si hanno fornaci di calce in considerevole quantità, per non dir nulla di quelle di Piorto Val Travaglia, di Ispra e di Angera sull'opposta sponda.

(2) Nel suo *Lago Maggiore* pubblicato in Milano l'anno 1870 in 8.° picc. p. 56.

(3) La miniera di piombo quivi accennata è a mezz' ora circa da Gignese nella valle dell'Agogna. — Gioverà anche avvertire che tra i minerali accessorii del granito di Monte Orfano venne ivi osservata ultimamente anche la prenite, e tra i metalliferi la galena argentifera di Monte Piombino sul Margozzolo e la pirite ramifera di Baveno. Nè è straniero alle sponde nostre l'amianto o asbesto, trovandosi in qualche abbondanza in Val Maggia.

l'Amoretti (l. c. p. 54.) tra la cava di Feriolo e Trafiume dietro la casa della prevostura, ma di una natura diversa dalle comuni, essendovi in essa indizio di parti vegetali, per cui è da ritenersi appartenere più alla lignite che alla torba. Della torbiera di Mercurago farò altrove parola (1).

Nè è da tacere la scoperta, che si fece similmente in questi ultimi tempi di alcune sorgenti di acqua minerale, come è quella ferrugginosa presso Meina in riva al lago, la quale sgorga da tre polle tutte a breve distanza dall'abitato. Altra sorgente di *acqua minerale alcalino-ferruginosa*, chiamata *della Pala*, è alla metà circa della via, che conduce da Stresa a Baveno, spettante al comune del Chignolo, già analizzata dai professori Canda di Torino e Polli di Milano, e usata a quest'ora con profitto da molti. Quivi appresso essendosi trovata pure una sorgente di acqua fredda dai sette agli otto gradi sopra lo zero, il Sig. Carlo Ruffoni dell'Isola superiore aperse un piccolo stabilimento per la cura idropatica, il quale d'anno in anno viene ognora più frequentato.

Si distingue in oltre il Vergante per una varietà grande di produzioni, delle quali è suscettibile il suolo, mercè l'industria e la solerte cultura degli abitanti. Segala, grano turco, miglio e panico, castagne, uve e fieno ne sono i principali prodotti. Si coltivano in molti luoghi anche i gelsi, ma più largamente la vite, sebbene l'una e l'altre di queste coltivazioni lasci ancora qualche cosa a desiderare. I pascoli poi danno carni eccellenti, e buoni sono il latte, il burro ed il cacio. Nella parte montana abbondano le castagne, ma vi scar-

(1) Torbiere furono scoperte anche altrove non lungi dal nostro Lago. Tra le molte che spettano alla riva così detta Lombarda nel Varesotto, ricorderò quella molto estesa, ricca e profonda di d. Carlo Tinelli, sindaco di Laveno, nel territorio di Mombello, ed in attività sino dall'anno 1869. Sotto l'ultimo strato di questa si trova un deposito di marna, utilissimo alla fecondazione delle terre. — È però cosa notevole come in questi ultimi anni soltanto si sia pensato di usare della torba, mentre, scrive il Brambilla nell'opera che citerò appresso alla pag. 238, una Cronaca manoscritta antica, conservata nella Biblioteca Ambrosiana, fa menzione di *terra nigra ad focum faciendum optima*.

seggia il grano. I vini più riputati sono quelli, che provengono dalle colline di Massino, di Belgirate e di Lesa (1). Quest'ultima è celebrata anche per la squisitezza delle sue pesche (2). In generale poi si può dire, che poche regioni, come quelle intorno al Lago Maggiore, possono vantare tante produzioni naturali ad alimento dell'industria ed ai bisogni della vita; ce ne sono prova gl'innumerevoli stabilimenti ed opifici quasi in ogni paese. Ma di questo più opportuno cadrà altrove il discorso.

E similmente osservano i fisici che tra le varie contrade d'Italia questa nostra Alpina, meglio forse di ogni altra, si presta ai diversi fini, cui mira la meteorologia. Laonde anche per questo vennero in questi ultimi anni fondati due osservatori meteorologici, l'uno in Pallanza diretto dall'ingegnere Modesto Buccelli e l'altro in Levo sul nostro Vergante, eretto a spese del Conte Guido Borromeo e posto sotto la direzione dell' egregio Rettore di quella parrocchia d. Pietro dell'antica famiglia Ravelli di Valsesia; oltre ad una stazione pluviometrica stabilita nell'Isola Madre (3). E noterò qui essere frutto di queste osservazioni l'aver potuto rilevare, che « la contrada che di tutta Italia va riguardata la più piovosa di ogni altra, si è quella cinta dalle Alpi Lepontine, dal Monte Rosa

(1) Si leggano a questo proposito la relazione del dott. Fisico de' Vecchi, stampata in Novara l'anno 1787 e l'Autore delle Note al Mitterpacher, pubblicate in Milano l'anno 1784 (T. 2).

(2) Veggasi l'operetta del Cav. Emmanuele Uberto Visconti, che ha per titolo: *Della coltivazione del Persico e della sua produzione*, Torino, 1828 in 8.° Enumera egli qui le varie specie di pesche distinte dagli abitanti di Lesa con diversi nomi; per esempio *le pesche della flotta*, ossia della moltitudine, *le pesche di S. Giacomo*, perchè maturano intorno al tempo della festa di detto santo, il *Mergozzino*, ecc.

(3) La fondazione di questi osservatorii è dovuta alla società, chiamata con vocabolo straniero *Club Alpino*, istituita fino dall'anno 1863 dal Commendatore Quintino Sella e compagni; la sua sede è in Domodossola, dove parimente fu fondato un osservatorio diretto dal Prof. Giuseppe Calza, ed in Intra. — Altra stazione pluviometrica fu stabilita poi in Cannobio [illegible] Antonio Giovanardi.

al Maloia, ed in modo speciale quella occupata dai Laghi e dall'alto bacino della Sesia e dei suoi affluenti (1). »

CAPO II.

Descrizione del Lago Maggiore.

Il Lago Maggiore è presentemente così chiamato, non già perchè sia il maggiore d'Italia, ma sì in comparazione de'molti altri minori, che gli fanno corona, e vi portano per mezzo dei loro emissarii il tributo delle proprie acque. Si estende dal Nord al Sud tra i 45.° 37.′ e 46.° 3.′ di latitudine boreale, e tra i 26.° 4.′ e 26.° 28.′ di longitudine orientale, calcolata dal meridiano di Parigi. È collocato tra il *Regno*, come pochi anni or sono chiamavasi, *Lombardo-Veneto*, gli *Stati Sardi* e la *Svizzera*, che ne possiede tuttora la parte più piccola, cioè un quarto circa della sua superficie, la quale si calcola di 30,000 ettari, o 215 mila chilometri quadrati.

(1) Così il P. F. Denza, direttore dell'osservatorio del R. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri nella sua *Memoria sulla distribuzione della pioggia in Italia* nell'anno meteorico 1871-72 pubblicata in Torino negli *Annali della R. Accademia di Agricoltura*. Una conferma poi di queste osservazioni l'abbiamo nelle pioggie torrenziali, che infestano di frequente le sponde del nostro Lago. Prova ne sia quella dello scorso ottobre (1873), che per tacere di tanti altri danni recati ai luoghi contermini, devastò buona parte della campagna di Stresa, rovinò strade, rovesciò ponti, e colmò i torrenti Crè, Pizzo e Fiumetta, che precipitosi correvano al Lago, di arena e di sassi, de' quali copersero altresì le vie invadendo anche parecchie case, con grandissimo spavento degli inquilini. A memoria d'uomo non s'era vista somigliante rovina, nè concepito tanto terrore: solo qualche cosa di simile si rammentavano alcuni nel 1827, ma soltanto rispetto al torrente Crè. — Si possono consultare intorno a questi osservatorii anche il *Riassunto* del medesimo P. Denza *delle osservazioni meteoriche eseguite nelle stazioni presso le Alpi Italiane* nell'anno 1872-73 pubblicate ivi stesso: e la *Circolare e Norme per le osservazioni meteoriche* pubblicate dal ministro Torelli in Torino l'anno 1865 e gli *Atti del Club Alpino*.

Incomincia al Nord-Est presso i villaggi di Tenero e di Magadino e si prolunga verso Sud-Est per l'estensione di 66 chilometri, pari a circa 36 miglia geografiche sino a Sestocalende, formando in tutta questa lunghezza parecchie sinuosità e diversi piccoli golfi. La sua larghezza maggiore in linea orizzontale è tra Laveno e Feriolo di 12 chilometri, pari a circa 7 miglia geografiche, la media è di circa due, la minore tra Angera ed Arona di circa un chilometro o poco più. La sua profondità è molto varia. La massima è di circa 800 metri tra Luino ed Intra e sotto Laveno e S. Caterina del Sasso, di metri 375 tra Barbé e Bedero, di 270 tra Cannobio e Macagno, di 248 tra Brisaggo e Dirinella e di soli 63 tra Locarno e Magadino, ed altrove anche meno. Il suo fondo tra l'Isola Bella e Laveno è seminato di rocce e di piccoli monticelli. Secondo M. de Saussure la temperatura delle sue acque è di 5.° 1.' Réaumur alla profondità di 335 piedi (1). La sua elevatezza poi sul livello del mare è di 195 metri.

È circondato tutto all'intorno da alte montagne e in qualche parte da colli e costituisce il naturale bacino delle acque, che scorrono da quella vasta catena, che incominciando al Sud-Est del *Monte Rosa* si estende al *Sempione*, al *Gries*, al *S. Gottardo*, al *Luckmanier*, al *Muschelhorn*, al *S. Bernardino* e al *Ioerisberg* fino alle rocce poste tra i Laghi di Lugano e di Como. Tra i monti che sono distinti da un nome particolare lungo le sponde del Lago ricorderò la *Mensa* al Nord-Ovest di Arona, *S. Quirico*, al settentrione di Angera, il *Sasso del ferro*, o *Ferro di Cavallo*, detto anche *Scereda*, che sovrasta a Laveno, quello di *Fraggia* a settentrione di Luino, il Monte *Cenere* sopra Magadino, la *cima della Ceresa* sopra Oggebbio, il *Pizzo Marona*, sopra Intra e il *Limidario* (o *Monte Cridone*, secondo altri) e lo *Zeda* o *Monte della Zeda*, sopra Cannobio. Il primo di questi due è così chiamato, perchè serve di limite da quella parte tra il regno d'Italia e la Svizzera. Tutti e due questi monti sono oltre 2400 piedi sopra il livello del mare.

(1) Vedi la sua opera: *Voyage dans les Alpes*, Neuchatel, 1796, T. 3.

Molti poi sono i fiumi che hanno la loro sorgente tra i monti suddetti, e mettono foce nel nostro Lago. I principali sono il *Ticino* ed il *Toce*. Il primo ha le sue origini in tre luoghi diversi, cioè in *Val Bedreto*, a poca distanza da quelle del Rodano, di là dell'Ospizio sul *Gottardo* presso a quelle della Reuss, e in *Val Blenio* non lungi dalle sorgenti del Reno. Le scaturigini che si osservano presso il Gottardo sono le più rinomate: ivi da parecchi laghetti propinqui all'Ospizio e dominati da parecchie giogaie, ha cominciamento propriamente il Ticino e lunghesso tutta la Val Levantina s'ingrossa, ricevendo a manca e a diritta ruscelli e torrenti in buon numero. Dopo un tratto alpestre di circa 30 miglia tra Giornico e Bodio comincia ad esser atto al trasporto dei legnami legati in zattera. Entrato nel Lago Maggiore n'esce a Sesto Calende per gettarsi nel Po sotto Pavia. Questo è il solo emissario del nostro Lago. Tra i torrenti principali, ch'esso riceve, si annoverano il *Ticinello*, il *Breuno* o *Ticino di Blenio*, la *Piumegna*, il *Fiume*, ch'esce dalla *Val Ambra* e la *Moesa*.

Il *Toce* poi, o la *Tosa*, come anche è detto, nasce ai confini della Svizzera sopra la *Valle Formazza* da due principali sorgenti, la prima delle quali è quella in *Val Togia* o *Val Toce*, da cui prende il nome. Ivi sono alcuni piccoli laghi: uno di questi, il più grande, della circonferenza di circa due miglia, è chiamato *Kastelsee* o *Lago di Castello*, dal monte di questo nome. Altro più piccolo di circa un miglio di circonferenza è detto *Fischsee*, o *Lago del Pesce*. Questi laghetti sono perennemente alimentati dai piccoli ghiacciai sovrastanti. L'altra sorgente è dal vasto ghiacciaio del Gries, dal quale esce un torrente (in tedesco *Bach)* che scendendo precipitoso nella sottoposta valle si unisce al Toce presso un luogo detto il *Riale*. Così ingrossato il Toce scende in altra valle, percorsa la quale, per la lunghezza di circa un chilometro si precipita con impeto dall'altezza di metri 114 in linea verticale, pari a circa 150 del piano inclinato, formando così una delle più imponenti e belle cascate d'Europa, conosciuta sotto il nome di *caduta della Frua*, a due ore poco più di cammino sopra *Formazza*. Percorsa poi la sottoposta *valle Antigorio* esce in quella dell'*Ossola* ricevendo

quivi tutti gli altri fiumi e torrenti che dalle valli limitrofe mettono in questa. Tali sono la *Diveria*, che ha le sue sorgenti alle radici del Sempione nella Valle di Vedro, l'*Isorno*, la *Bogna*, la *Melezza*, l'*Ovesca*, l'*Anza* e la *Strona*, che danno in parte il nome alle valli donde escono, oltre ad altri più piccoli. Arricchito di tante acque e fatto già navigabile per lo spazio di circa 25 chilometri, si scarica nel Lago Maggiore al di qua di Monte Orfano e sotto il Lago di Mergozzo.

Entrano inoltre nel nostro Lago direttamente il *Verzasca* ed il *Maggia* tra Locarno ed Ascona, e il *Cannobio* o *Cannobino*, i quali escono dalle valli dello stesso nome, il *S. Giovanni* ed il *S. Bernardino*, l'uno al nord, e l'altro al sud di Intra, i quali escono il primo dalla *Valle d'Intragna*, il secondo dalla *Valle Intrasca*. Questi due fiumi furono così chiamati dal nome dei Santi, ai quali erano dedicate due chiese, poste sulle loro sponde e che ora più non esistono. È notevole il *S. Bernardino* per essersi aperta la via tagliando a molta profondità lo schisto e i filoni di pirite, di trappo e di quarzo che lo attraversano. Tra i minori fiumi o torrenti, ch'entrano nel nostro Lago, ricorderò in secondo luogo il *Fiume*, l'*Erno*, il *Tiasca* ed il *Vevera*, che sboccano presso Baveno, Lesa, Meina ed Arona: il *Giona* ch'esce dalla Valle Vedasca e separa Macagno Superiore dall'Inferiore, e il *Boesio*, che si getta nel golfo di Laveno dopo di avere percorsa la Val Cuvia (1).

Molti sono similmente i laghi che fanno corona al Maggiore, e che per mezzo dei proprii emissari si gettano in esso, come abbiamo accennato. I principali sono il *Lago d'Orta*, il *Lago di Lugano* e il *Lago di Varese*.

Il *Lago d'Orta* si estende in lunghezza per nove miglia, non avendone nella sua maggiore larghezza che poco più di uno. Secondo le operazioni barometriche eseguite nel 1851 dall'ingegnere Cav. Negretti, le acque di questo lago supe-

(1) Tutti questi fiumi e torrenti abbondano, persino nelle più alte montagne, di *trote* eccellenti e più saporite di quelle dei Laghi. Nell'Anza poi e nel Toce se ne prendono talora di venti libbre, e qualche rara volta anche di trenta.

rano in altezza il livello del mare di metri 282, e di circa 80 quello del Lago Maggiore (1). Emissario di questo lago è la *Negoglia* ricordata di sopra, la quale mezzo miglio circa sotto Omegna si unisce alla *Strona* e con essa si getta nel Toce presso Gravelona.

Assai più grande di questo è il *Lago di Lugano*, alto metri 272 sul livello del mare e 77 su quello del Lago Maggiore. La sua lunghezza da Porlezza ad Agno è di miglia 18: la sua massima larghezza tra Lugano e Caprino è di due, ma il più delle volte è di un solo miglio o poc'oltre. La sua superficie poi è di circa quarantasette miglia (2). Il suo emissario è la *Tresa*, il quale esce propriamente da un braccio di quello di Lugano detto il *laghetto*, e mette nel Maggiore tra Luino e Germignaga più presso questa seconda (3). « Il Lago di « Lugano poi, scrive il Bertolotti (4), ha risvolte così ca-« pricciose, ramificazioni sì lunghe, seni sì inaspettati, che la « fantasia non trova immagini, che possano rappresentarne la « struttura e la forma con qualche apparenza di vero. »

Inferiore a questi due per ampiezza ed amenità è il *Lago di Varese*, talora, e più propriamente, chiamato anche *Lago di Gavirate* dal nome di una grossa borgata che giace alla sponda superiore del medesimo, mentre dista da Varese 6 chilometri o poco più. Ha una superficie di circa 16 mila metri quadrati, e si estende in lunghezza per metri 8800 da nord a sud, in larghezza media per metri 1818, e nella maggiore per metri 4500, con una profondità massima di metri 26. Suo emissario è il *Bardello*, così chiamato dal villaggio presso cui

(1) Vedi il Can. Angelo Fara nel suo *Trattenimento storico: La Riviera di S. Giulio, Orta e Gozzano*, Novara, 1861 in 8.° alla pag. 11.

(2) Secondo il Franscini, l. c. vol. I, p. 113.

(3) Un ponte sulla Tresa, poco lontano dal luogo d'onde esce, divide due paeselli chiamati egualmente *Ponte Tresa*, l'uno de' quali spetta alla Svizzera e l'altro alla Lombardia: e segnano così il limite dei due stati.

(4) Vedi il suo *Viaggio ai tre laghi di Como, Lugano, Maggiore*, ec. Como, 1825.

si forma, il quale dopo di avere bagnato Besozzo, Bogno e Brebbia si getta nel Lago Maggiore (1).

Oltre a questi più altri piccoli laghi circondano il nostro, che meritano un breve cenno. Tre di essi sono al di qua del Lago di Varese, cioè quello di *Biandronno*, che comunica con questo mercè una lista di terra, e quelli di *Monate* e di *Comabbio*. La superficie di quest'ultimo è di quattro chilometri. Tutti e tre hanno il loro nome dalle terre che stanno loro dappresso. L'emissario del Lago di Monate è l'*Acquanera*, che si getta nel Lago Maggiore sopra Ispra. Un altro lago in comunicazione col nostro, ma un tempo ad esso congiunto, come a suo luogo diremo, è quello di *Mergozzo* sopra Feriolo di circa un chilometro di larghezza e due di lunghezza. Anche questo è chiamato dal borgo che si specchia nelle sue onde. Il diritto di pesca di esso Lago spetta al comune.

Poco discosto da quello di Lugano è il piccolo lago, dalla valle entro la quale è rinchiuso, detto di *Gana*, che per un emissario va ad unirsi a quello alquanto più grande di *Ghirla*. Questo secondo per mezzo di una profonda cascata getta le sue acque nella *Morgarabbia*, la quale sbocca nella Tresa poco prima che questa entri nel Lago Maggiore (2). Un piccolo lago è pure a mano diritta dalla via, che da Lugano mette ad Agno, il quale comunica per un ruscello col *Laghetto* summentovato e per esso si scarica nella Tresa: dal paesello che gli sta sopra

(1) Narra il Brambilla nella sua Opera: *Varese e suo Circondario*, Varese, 1874. Vol. 2. p. 28, che più volte si è tentato fino dall'anno 1497 di rendere questo fiumicello navigabile per aprire un'utile comunicazione col Lago Maggiore e per asciugare la palude Brabbia dell'estensione di oltre nove mila pertiche milanesi tra Biandronno e Cuvirono. Soggiunge poi che questo disegno si spera di vedere effettuato tra non molto per opera di un consorzio costituitosi a tale scopo.

(2) In tempi assai remoti v'era in quei dintorni un terzo Lago, il quale fu distrutto dal Morgarabbia coll'aprirsi che fece un passaggio sotterraneo tramezzo alle caverne formate dagli strati di roccia calcare. Perciò al luogo detto il *Ponte nativo (Pont Nic)* il fiume scompare e cammina sotterra per circa 300 metri, indi si rende visibile formando un bell'orrido e poi di nuovo scompare per altri 150 metri. Così il Brambilla l. c. p. 118.

è chiamato *Lago di Muzzano*. Finalmente altro lago esiste in mezzo alle montagne che prospettano Cannobio sull'altra sponda, a 200 metri circa di altezza sul Maggiore, fra Tronzano e Musignano lungo circa due chilometri e largo mezzo, chiamato dal Morigia *(Stor. di Milano* pag. 163) *Lago d' Egra* o *Agra*, da altri *Delio,* o meglio, dalla figura della lettera che rappresenta, *De*. Il suo emissario va a gettarsi nel Giona sunnominato.

Il Lago Maggiore riunisce tutto ciò che la natura può offrire di più imponente e di più grazioso. Le Alpi, che si sviluppano maestosamente dall'una parte e le scene ridenti, che si scorgono dall'altra formano uno dei quadri più sublimi, reso ancora più vago dal contrasto dei diversi oggetti, che vi si ammirano. Le rive d'ogni parte adorne di popolose borgate, seminate di eleganti villeggiature e di graziosi giardini, vi producono vini squisiti e frutta delicate. La prospettiva si presenta magnifica su tutti i punti e varia all'infinito (1). Le acque del Lago dal suo incominciamento a Magadino sino a Pino, bagnano le falde della regione chiamata la *Riviera di Gambarogno*. Presso Cannobio la mantagna s'inoltra sì fattamente nel lago da formare coll'altro monte detto il *Pino* all'opposta sponda un promontorio, che sembra voglia chiudere il Lago; di qua l'appellazione di *Lago di Locarno* data alcuna fiata a questa parte superiore di esso. Dopo Cannobio e Luino il Lago si allarga, e il suo bacino diviene di forma ovale di due o tre leghe di larghezza. Nel bacino più grande e precisamente tra Pallanza, Stresa e Baveno sono situate le tre Isole maggiori, chiamate *Isola Madre*, *Isola Superiore* e

(1) Una descrizione pittoresca di questo Lago e de'suoi dintorni, tra le molte, che qui si potrebbero ricordare, può vedersi nell'opera, che ha per titolo: *Voyage pictoresque aux lacs Majeur et de Lugano,* Zurich, 1823 in foglio. Le vedute che spettano al nostro Lago sono quelle di *Locarno*, di *Luino*, di *Laveno*, d'*Intra*, dell'*Isolino*, delle *Isole Borromee*, di *Baveno*, di *Stresa* e del *Colosso* di *S. Carlo Borromeo*. — È degno altresì di memoria l'*Album Storico-artistico del Lago Maggiore di 22 fotografie inalterabili con carta corografica e con relativi cenni* per cura di Pasquale Bossi, pittore fotografo di Novara, pubblicato in Milano l'anno 1870 in 4.°

Isola Inferiore: quest' ultima oggidì più comunemente *Isola Bella*. La prima e l' ultima di queste, unitamente ad una terza più piccola, presso Pallanza, a circa 40 metri di distanza dal continente, chiamata l'*Isolino di S. Giovanni*, sono dette anche *Isole Borromee*, perchè sono proprietà di questa nobilissima famiglia. La medesima possiede anche i così detti *Castelli di Canero*, che sono due scogli a poca distanza dal paese, dal quale trassero il nome, e sui quali si eressero due castelli, un tempo famosi, oggidì abbandonati e in rovina.

Altre due isole inoltre esistono nel nostro Lago alquanto più grandi di quella di S. Giovanni, quasi rimpetto al Ronco di Ascona e tra questa e Brissago. Erano anticamente chiamate *Isole de' Conigli* dalla copia grande di questi animali ivi annidati. Sono state descritte dal Merula (lib. II, cap. 15), come narra il Macagno. Ora l'una di esse è chiamata *Isola di S. Pancrazio* ed è la maggiore, e l' altra *Isola di S. Apollinare*. Queste isole furono altra volta abitate dai Frati Umiliati, che vi officiavano le Chiese, dalle quali ebbero il loro nome particolare, e vi coltivarono il terreno assai fertile, ma soggetto alle inondazioni. Soppressi questi, le Isole rimasero abbandonate e le chiese e case ivi esistenti vennero sempre più deperendo: oggidì sono pressochè diroccate. Esse appartengono di presente alla parrocchia di Brissago, e danno il nome ad uno dei circoli del Locarnese, del quale Ascona è il capoluogo. Finalmente presso Angera vi ha un'altra *Isoletta* di circa 350 metri di circonferenza, e non ha altro ornamento fuorchè una marmorea lapide a forma di tempietto tra bei filari di pioppi fattivi erigere dal Co. Crivelli.

I venti principali che dominano su questo Lago sono quattro, comunemente chiamati *Inverna*, altramente libeccio, *Mergozzo, Maggiore* e *Bergamasco*. Quest'ultimo però non ispira che di rado, e non è noto con tal nome che in alcune parti soltanto. L' *Inverna* o *Inferna*, così detto perchè spira dalla parte inferiore (1), muove da mezzodì, e da Arona s' inoltra

(1) Opinano alcuni che così si chiami, perchè sia vento freddo a preferenza degli altri: la qual cosa non è: mentre con questo nome è detto

e si rinforza così sul Lago, che diventa anche burrascoso, ed arrivando a Pallanza si divide in due rami, uno de' quali tende verso la Svizzera e l'altro s'interna verso Feriolo e *Fondo Toce*. Gli altri due venti scendono da settentrione e si biforcano l'uno a ponente e si chiama *Mergozzo* dal luogo di questo nome, d'onde proviene (1) e l'altro a levante e si chiama *Maggiore* o *Locarnone*, perchè spira da Locarno. Tutti e due si chiamano semplicemente anche *vento*.

Il Lago Maggiore nutre nelle sue acque una grande quantità di pesci di varia specie. La *trota*, che per isquisitezza porta il vanto su tutti, e l'*anguilla* vi provengono ad una grossezza straordinaria. Fui assicurato, che si trovarono delle anguille del peso di quattro e cinque e persino di nove libbre, e delle trote di venticinque e persino di trenta e più libbre. L'*agone* poi del genere delle sardelle (volgarmente, quando è piccolo, chiamato *cabianco* o *antesino)* e il pesce *persico,* ch'è assai stimato, sono quelli che più vi abbondano, principalmente l'agone (2). Vi hanno inoltre varie specie di uccelli acquatici,

egualmente sia freddo o caldo, sia leggero o gagliardo, a condizione soltanto che spiri dal mezzogiorno o dalla parte inferiore.

(1) Trovo scritto che dalle fauci Mergozziane esce talvolta feroce un vento turbinoso, che gli abitanti del nostro Lago chiamano il *Rummo*, che fu poeticamente descritto dal Ceva nel carme *Puer Iesus* al libro VI e nelle *Salve* p. 15, appo il Cotta nel suo Commentario alla *Corografia del Macagno,* p. 31. Però avendo io interrogati più volte e parecchi su questo nome, risposero, che con tale vocabolo non un turbine o un vento speciale suole indicarsi, ma sì in generale ogni turbine o procella, o temporale assai minaccioso, onde il detto volgare *suona di rummo,* dietro la consuetudine di suonare le campane all'apparire di una procella.

(2) Ecco il catalogo delle specie de' pesci più conosciuti del nostro Lago col nome scientifico loro corrispondente preso dalla *Fauna* descritta nell'opera che ha per titolo: *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, Milano, 1844, Vol. I, dalla pag. 392 e segg.

la trota	*salmo fario,* e *salmo trutta.*
la tinca	*tinca vulgaris.*
l'anguilla	*anguilla vulgaris.*
il témolo	*thymallus vexillifer.*
il trollo o triotto	*leuciscus pagellus.*
il càrpano o carpina	*cyprinus carpio.*

quali sono il fischione *(anas penelope)*, l'anitra selvatica e germano reale *(anas boscas)*, la gallinella *(rallus aquaticus)* e la garganella *(anas querquedula)*. Finalmente crescono nel nostro lago non poche piante, che possono essere argomento di studio a coloro che si occupano della botanica lacustre (1).

l'agone	*clupea finta.*
il persico	*perca fluviatilis.*
il bottrisio o bottatrice	*lota vulgaris.*
il pico o pigo.	*leuciscus pigus.*
il luccio.	*esox lucius.*
il barbo o barbio o balbio	*barbus fluviatilis.*
il bertone	*gobio lutescens.*
la bóttola o ghiozzo	*gobius fluviatilis.*
il cavedano o cavezzale	*leuciscus cavedanus.*
l'arborella o alborella.	*aspius alborella.*
lo scazzone (volgarmente *beütt*) . . .	*cottus gobio.*
la lampreda	*petromizon o ammocoetes branchialis.*
il vairone	*leuciscus muticellus.*
la cheppia.	*clupea alosa.*
scardola o piotta (volg. pesce del diavolo)	*leuciscus erithrophthalmus.*
striccio o striglione	*chondrostoma iaculum.*

Anche il prossimo laghetto di Mergozzo abbonda di pesci a un dispresso delle stesse qualità: gli agoni però sono più piccoli, ma più saporosi.

(1) Le più notevoli sono le seguenti:

arundo phragmites.
scirpus lacustris.
littorella lacustris.
nymphaea alba.
myriophyllum verticillatum
——— *spicatum.*
potomogeton natans.
——— *fluitans.*
potomogeton lucens.
——— *perfoliatus.*
——— *crispus.*
naias maior.
—— *minor.*
vallisneria spiralis.
chara flexilis.
nitella hyalina.

Alla pescagione poi, oltre alla *fiocina* e l'*amo*, si usano di certe reti di varia dimensione e distinte da nomi speciali, che non sarà discaro di veder qui registrati. Tali sono il *tramaglio*, detto anche *tremaggio*, ch'è una rete a triplice maglia, e il *riarone* di un solo telo a semplice maglia; di semplice maglia è pure il *bighezzo*, munito però all'estremo capo di una manica o scarsella a ritroso: poco diverso dal bighezzo è la *scorticaría*, volgarmente detta *bottéra*, che si trae a riva da due capi: il *bertovello* o *beltrevelli* è una specie di gabbia ovale a due o tre cerchi, i quali aprono facile l'accesso, ma ne impediscono l'uscita. Le anguille poi e le trote si pigliano colla *ligna* o *lignola*, detta anche *tirlindana*, la quale consta di una funicella, alla quale sono attaccati con altrettante cordicelle gli ami, da'quali pendono vermicelli o pesciolini, e che si rimangono nell'acqua per lungo tempo. Traendosi poi questa dall'acqua alla barca, perchè le trote od altri pesci maggiori non giungano a rompere le cordicelle, si usa di una specie di sacco detto *guada* o *paiolo*.

È però da avvertire che la pesca non è libera che nella parte superiore del Lago, che spetta alla Svizzera e nei dintorni di Angera in forza di antichi privilegi. Altrove il diritto di pesca appartiene a famiglie ora private. Così la parte inferiore del Lago lungo la riva lombarda al disotto di Angera spetta ai Visconti di Aragona, e presso Luino similmente sulla sponda lombarda alla famiglia Crivelli di Luino. Nel resto poi del Lago il diritto di pesca è della famiglia Borromeo, che tuttora lo esercita.

Oltre a questi, molti altri vantaggi offre il nostro Lago agli abitanti delle sue sponde per la facilità, colla quale si possono per esso trasportare altrove i prodotti indigeni, che somministrano loro i colli e le montagne circostanti, quali sarebbero specialmente i legnami da costruzione e da fuoco, il carbone, la torba e la calce, che se ne traggono in copia. In generale

Typha latifolia.
Trapa natans (castagna d'acqua o lagane).
Isoëtes echinospora.

poi il commercio fu grandemente agevolato in questo secolo, e dalle strade che danno accesso al lago, e che vi girano intorno, e dalla navigazione con battelli a vapore, che vi fu introdotta sino dall'anno 1826, come altrove dirò, e che presentemente è posta in comunicazione con due rami di strada ferrata, che da Milano e da Novara mettono capo ad Arona. Questo secondo fu inaugurato il 17 giugno del 1855, il primo poi l'8 settembre del 1868.

Tra le *vie* principali, che danno accesso al nostro Lago la più rinomata è quella del *Sempione*, fatta aprire da Napoleone il Grande, onde anche dal suo nome si appella. Scende dal villaggio del Gabio, sopra Gondo, dove si congiunge colla svizzera, sino a Domo, e da questa per la valle dell'Ossola lungo la Toce giunge a Feriolo, dal quale sempre lunghesso il Lago procede sino ad Arona e di là a Milano. Fu iniziata nel 1801, e compiuta nel 1807 (1). A questa via ultimamente altra si aggiunse, la quale staccandosi da essa a Gravellona cinge il lago superiormente percorrendo nel suo corso le città e grosse borgate di Mergozzo, Suna, Pallanza, Intra, Cannobio, Brissago, Ascona e Locarno sino a Bellinzona, dove incontra la via che porta al S. Gottardo, che le da il nome. Questa era già stata aperta sino dal 1832. Non andranno poi di molti anni, che incontrerà anche la via ferrata già in costruzione, la quale agevolerà viemeglio il commercio di questa amena contrada colla Germania. Finalmente la via del S. Bernardino, che mette nel cantone de' Grigioni, fu compiuta nel 1824, a spese dello stesso Cantone, sussidiato pure dallo stato Sardo. A queste si aggiunsero poi la via, che da Luino conduce a Lugano, e quella che da Laveno mette a Varese.

Da tutti questi vantaggi però non va disgiunto talvolta qualche danno gravissimo; perocchè il Lago in forza delle acque sovrobbondanti, che vi scorrono dalle valli e dai monti circostanti, va soggetto a notevoli alterazioni specialmente nella



(1) Vedi la *Descrizione della strada del Sempione da Arona sino al Gabio o Gabbio* (Algaby) del Co. Giovanni Paradisi presso il Bertolotti, *Viaggio da Milano a Ginevra pel Sempione*. Milano. 1822 pag. 105-123.

primavera avanzata e nei tempi di pioggie dirotte in autunno. Nelle escrescenze ordinarie cagionate dallo sgelar delle nevi, l'altezza del Lago è portata rapidamente ad uno o due metri e qualche volta anche a tre sulla massima magrezza, quali furono quelle del **1812**, **1817**, **1823**, **1824** e **1855**. Ma i danni di queste furono assai leggeri in confronto di quelli che vi recarono in ispecie le pioggie autunnali in congiunzione col discioglimento delle nevi.

Alcune di queste alluvioni o piene, dette volgarmente dagli abitanti del Lago anche *buzze*, furono registrate dagli scrittori. La più memorabile di quante ci furono tramandate è quella descritta da Sir Raul presso il Muratori (*Annali* T. 7, pag. 24), dell'anno **1177** (secondo altri dell'anno **1178**), nella quale il Lago si elevò all'altezza niente meno che di metri **10, 80** sopra il livello ordinario (secondo altri di metri **9, 62**), sicchè le case di Lesa, a cagione d'esempio, ne furono interamente coperte. Memorabili pure sono le piene, che avvennero nel secolo XVI, le più terribili delle quali, secondo le memorie che ci furono lasciate scritte, sono state quelle del **1566**, **1570**, **1571** e **1588**, accadute quasi tutte di autunno e per lo più in settembre. Altre consimili nella medesima stagione furono quelle degl'anni **1601** e **1640** del secolo XVII, e quella del **1704** (o **1705** secondo altri) del secolo XVIII, accaduta il **4** novembre, e nella quale il Lago si elevò a metri **6, 50** (1). Le piene notevoli, ch'ebbero luogo nel presente secolo sono le seguenti:

nell'anno	**1829**	il **14** settembre il Lago si elevò a metri	**4, 55.**
———	**1834**	- **28** novembre	**4, 65.**
———	**1839**	- **8** ottobre	**4, 30.**
———	**1840**	- **4** novembre	**5, 00.**
———	**1868**	- **4** ottobre	**7, 60.**

(1) Credo che questa sia quella, di cui parla diffusamente il Vagliano (l. c. pag. 400-408). Racconta ivi che la pioggia continuò « più di 40 giorni dal 4 ottobre al 20 novembre, in cui scriviamo, » ma si dimenticò d'indicare l'anno.

Quest' ultima incominciò il 27 settembre e durò sino al quattro ottobre, e produsse gravissimi danni in quasi tutti i paesi del Lago Maggiore, specialmente in Intra e in Arona. A Stresa le acque giunsero sino al tabernacolo dell'altare maggiore della chiesa parrocchiale, e buon numero di abitanti, essendo state le loro case invase dalle acque, dovettero per tre giorni riparare sul colle vicino.

Nè deve omettersi qui il doloroso caso della terra di Feriolo occorsole la sera del 15 marzo dell'anno 1867. Lo descriverò colle parole stesse della *Gazzetta officiale*, che ne diede la relazione sotto il giorno 21 marzo: « Verso le ore 5 « pomeridiane del venerdì 15 marzo fu avvertito nel Lago un « movimento subacqueo, che occasionò un subito rialzo nel « pelo d'acqua di centimetri 60 di contro a Feriolo, e dicesi « che egual fenomeno sia stato rimarcato a Laveno, Pallanza « e Sesto Calende. Alle ore sei si avvallò improvvisamente « la spiaggia fiancheggiata dalla strada nazionale, restandone « ingoiato il molo e le case sì repentinamente, che nessuna « delle persone esistenti nelle case si potè sottrarre ed a mala « pena scamparono quelle che lavoravano all'aperto. Le case « rovinate sommano a sette, a sei le stalle e i fenili scomparsi, « le persone morte a 14, e laddove stavano la strada nazio- « nale, le abitazioni e la spiaggia vi ha un'altezza d'acqua « da 11 a 30 metri di profondità. » Oltre alle persone, che altri avevano fatto ascendere al numero di 17 (vedi la stessa *Gazzetta* sotto il giorno 19 del detto mese), vi fu anche una perdita non piccola di bestiame (1)

(1) Tracce di somiglianti *acquemoti* si hanno nelle antiche cronache. Racconta il Franscini (Opera cit. Vol. I, p. 140), che uno dei più gagliardi fu quello del 1505, che fu sentito nel nostro e in quello di Lugano ma soprattutto in quello di Como. Le acque superarono allora di varii piedi le rive per una durata considerevole, e molti pesci restarono all'asciutto. — Nel Manuale dell'Ebel già citato all'articolo sul *Lago Maggiore* si parla anche di un vulcano estinto, le cui tracce sono state scoperte presso Grantola in Val Cuvia, che fu soggetto di gravi contestazioni tra i dotti *Fleurian di Bellevue*, il Prof. *Pini*, il *Dolomieu* ed altri. Le prove però sulle quali si appoggiano i sostenitori di esse non

Merita finalmente di essere ricordato, come in questi ultimi tempi nell'Osservatorio di Pallanza siasi collocato un quadro dell'ingegnere provinciale Sig. Bucelli, nel quale giornalmente e colla massima precisione viene segnato sotto scala il vario alzarsi o abbassarsi delle acque del Lago.

CAPO III.

Memorie del Lago Maggiore presso gli antichi scrittori greci e latini.

Le descrizioni, che abbiamo date del Margozzolo e del Lago Maggiore, ci rappresentano in parte la condizione loro attuale. Conosciuto così il terreno, del quale dobbiamo quinci innanzi occuparci, passiamo ora a rilevare quale esso fosse nei tempi da noi più remoti, non esclusi i preistorici, a fine di porre in chiaro, per quanto ci sarà possibile, le variazioni, alle quali andò soggetto nella successione dei secoli, che ne precedettero. Incominciamo dalle tradizioni intorno al Lago, che ci pervennero per mezzo degli scrittori.

Omettendo di parlar di coloro che hanno creduto ricordato il nostro Lago da Virgilio in quei notissimi versi:

An mare, quod supra, memorem, quodque alluit infra?
Anne lacus tantos? te, Lari maxime? teque,
Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino? (1),

sono state riconosciute di gran valore. V. l'Amoretti, l. c. p. 189 e segg., il Gautieri, *Sulla volcaneità de' monticelli tra Grantola e Cunardo*. Milano, 1807, e Giambattista Borri presso il Brambilla, op. cit. p. 104 e seg.

(1) Nelle *Georgiche* (II, 158). — Opinarono essi che il nostro Lago sia stato dal poeta indicato in quel *Maxime*, che farebbero corrispondere al *Maggiore*, distinguendo perciò coll'interpunzione il *Lari* (?), dal *Maxime* (?), contro ogni proprietà di linguaggio: la qual cosa basta solo avere accennata, perchè sia ad un tempo anche confutata.

osserverò da principio, che il nome originario di esso, e col quale ci comparisce la prima volta presso gli antichi scrittori tanto greci, quanto latini, è *Verbano* (1). Molte sono le opinioni emesse dagli eruditi intorno all'origine di questo vocabolo; alcuni il vollero tratto dal nome di un guerriero dimorante sulle sponde di esso lago; altri dalla moltitudine dei linguaggi usati nei diversi paesi, che lo circondano, quasi a *diversis linguis* o *verbis;* altri dal vento *vernia* o *inverna,* dal quale è dominato ed altri finalmente da un'erba conosciuta sotto il nome di *verbena*, quasi *verbana,* che quivi intorno cresceva e che era di un uso sacro presso gli antichi: tutte etimologie che poggiano sul falso e insostenibili affatto. Il nome *Verbano* non è di origine latina, ma a quanto pare gallica o celtica, ovvero anche antica germanica, come che voglia dirsi, nè credo, che si possa d'altronde spiegare, che ricorrendo ad una di queste lingue antichissime parlate dai popoli, che vennero i primi a pigliar stanza su queste sponde.

Si colloca da Plinio nell'undecima regione d'Italia alle radici delle Alpi insieme con quello di Como, chiamato a quei giorni *Lario* (2), ma nulla aggiunge intorno alla loro estensione. È notevole però l'osservazione che fa intorno ai fiumi, che escono da questi laghi, scrivendo che le acque loro entrando in essi, come più leggere, sornuotano alle altre e se n'escono anche dopo molte miglia seco traendole e nella medesima quantità (3). Altrove poi lo stesso Plinio nota siccome una rarità

(1) In Latino *Verbanus* o *Verbannus*, come anche scrivono taluni sull'autorità di alcuni codici di Plinio nei luoghi che citerò appresso. Non sembra però che questa seconda scrittura sia da preferirsi alla prima, la quale ci viene altresì confermata dalla voce greca Οὐερβανός presso Strabone VI, 6, 12.

(2) *In hac* (decima) *regione*, scrive Plinio (III, 23, 4, §. 131), *et undecima lacus incluti sunt, amnesque eorum partus aut alumni, si modo acceptos reddunt, ut Adduam Larius, Ticinum Verbanus*, ecc.

(3) Ecco le sue parole al libro II, 106, 2, §. 224. *Quaedam vero* (aequae) *et dulces inter se supermeant alias, ut in Fucino lacu invectus amnis, in Lario Addua, in Verbano Ticinus, multorum milium transitu hospitales suas tantum, nec largiores quam intulere aquas evehentes*. — A questa opinione raccolta da Plinio sembra che alluda anche Silio

particolare di questi due laghi, che al principio di maggio compariscono in essi certi pesci ornati di squamme spesse ed acute a guisa di chiodi e che dopo quel mese più non si veggono (1). Scrive il Morigia che Plinio intendeva, senza nominarlo, di parlare del pesce *pigo* (il *cyprinus pigus* dei naturalisti), che solo si trova in amendue questi laghi, e ce lo descrive col capo tondo, col muso serrato ma molto in fuori, e colla bocca mediocre senza denti (2). Il Co. Giulini (Part III, p. 85) conferma il detto del Morigia e soggiunge, che la ragione, per la quale quei pesci più non si veggono negli altri mesi è, perchè dopo quell'epoca non compariscono più armati di quelle squame, che depongono per rimetterle poi di bel nuovo (3).

Tali sono le notizie che del nostro Lago ci lasciò scritto il più celebre de'naturalisti Latini. Tra i Greci antichi Polibio e

Italico, il quale così descrive il corso del Ticino nel libro IV, 81-87 dalla sua uscita del Lago:

Caeruleas Ticinus aquas et stagna vadoso
Perspicuus servat turbari nescia fundo,
Ac nitidum viridi lente trahit amne liquorem.
Vix credas labi: ripis tam mitis opacis
Argutos inter volucrum certamine cantus
Somniferam ducit lucenti gurgite lympham.

Da questi due luoghi però di Plinio e di Silio si argomenta chiaramente che nè l'uno nè l'altro visitarono il nostro Lago.

(1) Si legge questo nel libro IX, 33, 1, §. 69. *Duo lacus Italiae in radicibus Alpium Larius et Verbanus appellantur, in quibus pisces omnibus annis vergiliarum ortu exsistunt squamis conspicui crebris atque praeacutis, clavorum caligarium effigie, nec amplius quam circa eum mensem visuntur.*

(2) Vedi la sua *Historia del Lago Maggiore*, p. 39 e 40.

(3) All'incontro il Nessi nelle sue *Memorie di Locarno*, crede che il pesce descritto da Plinio sia la *ceppa* o *cioppia* (*clupea alosa* de'naturalisti) che ha la lunghezza di oltre un piede, e che dimora nei nostri laghi fino al mese di agosto; indi si parte con ordine maraviglioso nella direzione del Po, mandando avanti tutti i figliuolini e che così ritorna all'Adriatico per la stessa via, donde se n'era venuta. In questo caso però il carattere distintivo del pesce indicato da Plinio manca affatto, ond'è a preferirsi a questa l'opinione dei primi sovra indicati.

Strabone sono i soli che lo ricordano e che ci danno inoltre le sue dimensioni, ma il secondo sulla fede del primo: la qual cosa ci può far supporre, che Strabone non abbia punto visitato il nostro Lago, se si è tenuto semplicemente alla testimonianza di uno scrittore fiorito oltre un secolo e mezzo prima (1). Siccome questa testimonianza andò soggetta a molti e disparati commenti, gioverà recarla per intero quale si legge presso Strabone, tradotta però in Italiano.

« Narra Polibio, che nelle regioni alpine vi hanno più la-
« ghi, de' quali tre principali: il *Benaco* lungo 500 stadii, lar-
« go 150, dal quale esce il Mincio. Dopo questo il *Verbano*
« che si estende in lunghezza per ben 400 stadii ed è di 30
« stadii più angusto del primo. Il suo emissario è il Ticino.
« Il terzo lago è il *Lario*, lungo circa 300 stadii e lar-
« go 30 (2). »

Secondo Polibio dunque, ritenendo esatte le proposte dimensioni, il nostro Lago Maggiore, ossia il Verbano, sarebbe stato in quei tempi lungo 400 stadii e largo 30 stadii meno di

(1) Fiorì *Polibio* nel secondo secolo innanzi l'era volgare: visse in Roma dall'anno 166 al 150 della detta era, nel qual tempo fu precettore, consigliere ed amico di Scipione il distruttore di Numanzia. Per raccogliere materiali per la sua storia viaggiò per l'Italia, le Gallie e la Spagna: fu in Affrica ed intervenne alla presa di Cartagine: di là passò in Egitto. Scipione gli fece in Roma aprire gli archivi ed ebbe agio di consultare altri storici monumenti. Terminò la sua storia intorno all'anno 145 prima di Cristo nell'età di circa 60 anni. — *Strabone* poi fiorì sotto Augusto e Tiberio, e terminò sotto questo la sua geografia, valendosi non poco delle notizie raccolte da Polibio nei suoi viaggi, la maggior parte dei libri del quale (erano 40) andò perduta.

(2) V. Polibio. l. XXX. c. X, §. 19-21 e Strabone, IV, 6, 12 dell'edizione Parigina del Didot, della quale mi piace recare eziandio la versione latina: *Lacus in Alpibus ait* (intendi Polibio) *esse complures; tres autem maiores, quorum Benacus* (il Lago di Garda) *in longum D. stadia occupat, in latum CL, quo ex lacu Mincius amnis effluit. Post istum Verbanus lacus CD stadia in longitudinem patet, XXX stadiis angustior priore* (ἡ [cioè λίμνη] δ' ἑξῆς Οὐερβανὸς τετρακοσίων, πλάτος δὲ τριάκοντα στενωτέρα τῆς προτέρου). *Is amnem emittit Ticinum. Tertius lacus est Larius* (il Lago di Como) *longus fere CCC. latus XXX stadia.*

quello di Garda, cioè stadii 120 (1). Ora calcolandosi il miglio romano antico della lunghezza di otto stadii (2), e sapendo noi che il detto miglio è di un quinto minore del geografico, si avrebbe che il Lago Maggiore, ai tempi di Polibio, sarebbe stato lungo 50 miglia romane, pari a 40 miglia geografiche, e largo miglia romane 15, pari a 12 geografiche, cioè sarebbe stato, secondo le dimensioni che abbiamo date di sopra, quattro miglia più lungo e cinque più largo che non sia di presente: dimensioni non guari esagerate e che reputo sostenibili anche per altri documenti.

E di vero, che il nostro lago fosse in antico assai più elevato, e quindi più esteso, è costante tradizione presso tutti gli scrittori di esso. Per tacere del Bescapè, del quale parlerò tra poco, basterà dire, quanto all'estensione che per la testimonianza del Ballerini presso il Franscini (Vol. II, P. 2, p. 204) il Lago Maggiore al principio del XII secolo si estendeva sino a Gordola; e che questa sentenza ha un appoggio nella Cronaca della Novalesa, nella quale si legge ch' esso nell' XI secolo con-

(1) Il P. Guidone Ferrari nella XIII delle sue lettere Lombarde, e l'Amoretti l. c. p. 70, e più altri leggendo diversamente accordarono al nostro Lago la stessa larghezza di quello di Garda, cioè di stadii 150, pari a circa 19 miglia romane, senza darsi pensiero di esaminare la proposta lezione, che non può reggere pel confronto che si fa in quel luogo tra il Lago di Garda e il Maggiore; e senza avvertire che quelle miglia non erano geografiche, ma romane. Io non entrerò qui nel ginepraio delle varianti di questo testo, chè troppo lontano ne porterebbe il discorso: ma non posso astenermi dal recare a questo luogo un brano del sig. Attilio Zuccagni-Orlandini nella sua *Corografia dell' Italia*, Firenze, 1838 e segg. per dimostrare con quanta leggerezza si trattino le autorità degl' antichi. Nel vol. 2 p. 46 seguendo l'Amoretti scrive: « La lunghezza del Lago Maggiore da Tenero a Sesto Calende è di miglia 44. . . La maggiore larghezza tra Laveno e Feriolo è di miglia 6, nè saprebbe spiegarsi come da Strabone fosse valutata *miglia 19 d' Italia*, e come ei la prendesse da Laveno a Vogogna, senza supporre che quel dotto geografo fosse ingannato da false relazioni, o che i copisti vi abbiano poi corrotto il testo. »

(2) *Stadium*, scrive Columella (*De re rustica*, V, 1, 6), *habet passus CXXV. . . quae mensura octies multiplicata efficit mille passus;* cioè il miglio romano, che constava appunto di mille passi, come esplicitamente è detto anche da *Isidoro* nel libro XV *Etymologiarum*, XVI, 3, *Stadium octava pars milliarii est constans passibus CXXV.*

tava appunto 40 miglia di lunghezza (1). Se si protenda pertanto il lago da Magadino a Gordola per l'una parte, e da Sesto Calende sino a Vergiate, dove è fama giungésse il lago in remotissimi tempi, si troverà, che quella estensione non è guari lontana dal vero. Una ragione poi dell'abbassamento del lago si ha dal Morigia, il quale riferisce la tradizione che correva ai suoi giorni, che i Longobardi cioè avessero abbassato il letto del Ticino (2): tradizione conservataci anche dal *Del Sasso Carmino,* il quale nella sua *Informazione storica di Cannobio* (P. I, c. 2) scrive che « le case *(di quel borgo)* furono comin-
« ciate a fabbricare lungo le rive del Lago, dopo che i re
« de' Longobardi fecero stoppare l'antica bocca, per la quale
« usciva dal Lago il Ticino e fecero aprire una nuova bocca
« con letto più largo e più diritto, per cui il lago si abbassò
« di molto. »

. Anche quanto alla sua larghezza soggiungerò, che all'epoca di Polibio, e dicasi lo stesso di alquanti secoli dopo di lui, il lago di Mergozzo dovette essere congiunto in un solo lago col Maggiore; ond'anche seno Mergozziano *(Sinus Mergotianus)* è chiamato dal Macagno nella sua Corografia pubblicata l'anno 1490. E basta, senz'altre testimonianze, la semplice ispezione del luogo per rimanere convinti di questo fatto (3). Ora se dal

(1) Questa Cronaca *(Chronicon Novaliciense)* di autore ignoto, ma del secolo XI, fu pubblicata ultimamente nel T. 3 dei *Monumenta Historiae patriae.* Si narra ivi al libro V. cap. 25, che certo Conte Sansone, il quale vestì l'abito monastico nell'abbazia di S. Pietro di Bremedo, donò una sua corte, chiamata Cannobio. Riferirò il tratto che lo riguarda, notevole per le sue particolarità: *detulit curiam unam, qua servatur mos regius, nomine Cannobius; est enim sita penes rupes, habilis et nimis rutilus locus, et undique septus aquarum meatibus; piscium fertilitas multa. ante cuius os stagnum* (così è chiamato qui il nostro Lago) *mirae magnitudinis habetur; quadraginta namque millibus in longum extenditur et quinque in latum; fervet enim flatibus ventum* (leggi *ventorum) aliquando ut nemo audeat ingredi. ubi quisquis obierit, visus ultra non erit. Inde Ticinus fluvius proprios trahit fluctus ingrediens et egrediens in eo.*

(2) *Historia del Lago Maggiore* p. 7.

(3) Fu anzi opinione di alcuni, che il Lago Maggiore si inoltrasse anche sopra Mergozzo dietro il monte Orfano fino a Ornavasso. Gioverà recare

luogo di Mergozzo sino all'altro seno posto tra le foci del *Bardello* e dell'*Acquanera*, che in tempi molto remoti dovette essere ancor più profondo, si voglia tirare una linea retta si troverà facilmente, che le 12 miglia di larghezza date da Polibio al nostro Lago non sono di molto soverchie. E questo basti per conciliare l'autorità dell'antico scrittore colla ragione dei tempi.

Tali dunque sono le memorie serbateci del nostro lago dai Romani e dai Greci: ma molto più di quello ch'essi non seppero dirci intorno alla condizione remotissima del Verbano e delle contrade adiacienti, ci venne rivelato, non sono ancora molti anni dalla natura loro medesima diligentemente investigata e con sagacia pari alla scienza interrogata da valenti geologi.

La catena delle Alpi che circondano il nostro Lago ad occidente ed in generale tutte le Alpi che cingono la penisola a settentrione, sono state l'oggetto di lunghi studi de' più distinti naturalisti dei tempi moderni. Primo a gettare le basi di questo studio fu il celebre Orazio De Saussure, il quale vi applicò l'ingegno dal 1770 fino al 1786, ed ebbe un circa quarant'anni dopo a suo felice continuatore e perfezionatore del suo

a questo proposito ciò che scrive il Can. Nicolao Sottile nel suo *Quadro dell' Ossola* pubblicato in Novara l'anno 1810. « Secondo le antiche tradizioni, scrive alla pag. 163 parlando di Ornavasso, la pianura era inondata dalle acque della Toce, che vi formava un Lago. Ecco il motivo per cui queste vaste campagne non furono popolate dagli Ossolani. Il tempo, la continua depressione dei monti, l'alzamento sensibile delle pianure vicine ai fiumi e più ancora l'industria e gli sforzi dell'uomo, diedero un libero corso alle acque. Il Lago insensibilmente scomparve e rimase il suo letto a prò de' buoni Valesani. A memoria d'uomo il così detto *Lancone* formava ancora un laghetto, che non è affatto disseccato, ma che col tempo lo sarà e verrà quindi ridotto in prati. » — E poco dopo il medesimo, parlando di Mergozzo (p. 170) scrive: « Il territorio di questo comune nei remoti tempi faceva parte del Lago, di cui parlai superiormente . . . il Lago si è ristretto ed ora biondeggiano le messi, dove guizzavano i pesci. » — Si noti però che il laghetto, del quale qui parla, non dice che fosse allora congiunto col Lago Maggiore, benchè si possa argomentare, che ne fosse un residuo, dopo l'avvenuto restringimento del medesimo.

metodo il non men celebre Elia De Beaumont, la cui teoria è quella che oggi giorno si segue (1).

Conseguenza di questi studi fu l'aver rilevato, che il sistema delle nostre Alpi offre indizii certissimi di un sollevamento posteriore alle altre catene tutte de' monti che si elevano sulla faccia del nostro globo. Secondo lui apparterrebbe questo sollevamento all'epoca iurassica, cretacea, terziaria (2), e non credo improbabile, che a quest'epoca primitiva, anteriore all'esistenza dell'uomo su questa terra, appartenga l'osservazione, che trovo registrata dall'Amoretti nell'opera citata a pag. 19. « Angera e l'opposta Arona stanno, egli scrive, appiè « di due monti dello stesso sasso: il che vedesi ad evidenza « quando si sta sul Lago tra ambedue, e vedesi che il monte « era continuato, ma fu diviso dal Ticino, che si aprì qui « la strada. »

Non è del mio scopo l'esporre le varie ipotesi fatte per ispiegare questi sollevamenti, come anco di esaminare le conseguenze da essi prodotte sul nostro globo, quali furono precipuamente gli sterminati ghiacciai, le oscillanti morene, i depositi lacustri ed altrettali fenomeni, de'quali si occupano esclusivamente i geologi e i paleontologi.

Dirò soltanto, come in questi ultimi anni i *trovanti* o *massi erratici* richiamassero in modo speciale la loro attenzione. Osservarono essi, che trovandosi questi massi sparsi qua e là nelle valli e sopra ogni sorta di terreno o di natura, talora diversa da quella delle rocce circostanti, non potevano essere caduti da queste, ma venir da lontano. Ma donde e come? Altri opinarono che potessero essere stati trasportati da enormi correnti acquee o fangose, altri da ghiacciai incomparabilmente nei tempi primitivi più estese che oggidì, altri che fos-

(1) Tra i seguaci di lui gioverà ricordar qui il generale Giacinto Collegno, autore degli *Elementi di geologia pratica e teorica*, Torino, 1847, il quale onorò di sua presenza le sponde del nostro Lago negli ultimi anni della sua vita, e dove anche morì l'anno 1856 in una villa da sè edificata, presso Baveno.

(2) Vedasi per maggiori schiarimenti l'opera di Luigi Figuier, *La Terre avant le déluge*, Paris, 1864, in 8.° p. 472 e segg.

sero lanciati in aria e sparsi all' intorno da scoppii violenti analoghi a quelli degli attuali vulcani, ovvero portati da zattere di ghiaccio galleggianti sul mare, che altra volta copriva tutte le pianure e le valli sino ad una certa altezza.

I Geologi furono a principio quasi tutti favorevoli alla prima di queste opinioni, pochi assai alle seconde, quando nell' agosto del 1815, uno dei più distinti naturalisti svizzeri, il Sig. Charpantier, esponendo la sua teoria de' massi erratici ad un cacciator di camoscio per nome Giampietro Perraudin, questi gli fece invece osservare, come i ghiacciai delle Alpi fossero un tempo assai più estesi, e come a cagion d' esempio la valle del Rodano fosse stata tutta occupata da un solo ghiacciaio, e che quindi a questo dovevasi secondo lui il trasporto dei massi erratici.

Il detto del Perraudin fu come un lampo di luce pel Charpantier, il quale postosi a meditarvi sopra venne dopo lunghe veglie e fatiche a formolare una nuova teoria sul trasporto de' massi erratici per mezzo di antichi e giganteschi ghiacciai, che espose la prima volta nel 1834 ad un congresso di naturalisti Svizzeri in Lucerna, e che dopo lungo dibattimento finì coll' essere accolta favorevolmente. In appresso l' esistenza di questi antichi ghiacciai dalle più alte Alpi sino alla pianura, fu provata da altri geologi, i quali dall' attento esame che ne fecero, confermarono altresì il continuo loro moto, benchè assai lento, verso il basso della valle, alla quale da ultimo pervenuti si sciolgono a poco a poco e scompaiono. Confermarono inoltre l' osservazione, che i massi, talora di 20 e più metri di lunghezza, e i detriti di vario genere, che cadono isolatamente o in frane, dalle montagne circostanti a un ghiacciaio si accumulano sui lati del medesimo con un certo ordine, formandovi degli argini più o meno elevati, che accompagnano sempre nel suo moto il ghiacciaio e ne toccano i margini, e sono chiamati *morene*, le quali dal luogo che occupano in uno o più ghiacciai, che vengono ad incontrarsi, si distinguono in *morene laterali*, destre o sinistre, secondo il posto loro, *morene mediane* o *superficiali*, *morene frontali* o *terminali*, *morene d' ostacolo*, se il ghiacciaio non può progredire per

l'incontro di un monte, che non può sorpassare, e *morene profonde*, se vengano a trovarsi al disotto dello stesso ghiacciaio (1).

Applicando questa teoria al nostro lago, si venne a determinare che nell'epoca chiamata dai geologi quaternaria, tutta la vallata dall'una parte della Toce era occupata da un vasto ghiacciaio che ha lasciato le sue morene d'ostacolo e laterali sui monti di Baveno, e sul monte Orfano (2), dividendosi poscia in due rami, l'uno de' quali occupò il lago d'Orta e la sua valle e l'altro il Lago Maggiore tra Pallanza e Baveno; e dall'altra parte, che il ghiacciaio del Ticino si estendeva sino alle più meridionali morene di Borgo Ticino, coprendo tutto quanto v'ha tra i monti di Arona e quelli di Varese. Spiegarono in questo modo la formazione delle colline, che hanno tutti i caratteri delle morene e coi ciottoli sparsi al piede delle Prealpi, e la regolare disposizione dei massi erratici e dei ciottoli provenienti dalle diverse valli sulle due rive del Lago Maggiore, e la formazione delle colline e dei dossi arrotondati, levigati, solcati e striati, che vi s'incontrano. Tal è la teoria del Charpentier esposta dal Dott. Giovanni Omboni (3), che ho seguito fin qui.

Alcuni anni appresso scrivendo quasi nello stesso senso Leopoldo Maggi (4) riconfermò l'esistenza del ghiacciaio del

(1) Osservarono pure, che i ghiacciai tolgono sempre più le asprezze e le sporgenze delle rocce, che toccano e tendono ad arrotondarle e a dar loro tal forma, che sembrano veduti da lontano, quando il ghiacciaio si è ritirato, un branco di montoni, chiamate perciò *roches moutonnées* da Saussure e dagli altri geologi Svizzeri.

(2) Morene però alle spalle del Monte Orfano parmi che non esistano, o almeno non sono ora visibili.

(3) Nella sua Memoria del 28 aprile del 1861 intitolata: *I Ghiacciai antichi e il terreno erratico di Lombardia*, pubblicato negli *Atti della Società italiana delle scienze naturali*, in Milano, Vol. III. — Alla pag. 5, della medesima, nell'edizione separata, troverà il lettore il catalogo de' principali autori che scrissero prima di lui sopra questo argomento.

(4) Vedi la Dissertazione intitolata: *Intorno ai depositi lacustri e glaciali e in particolare di quelli della Val Curia,* che sta nelle *Memorie dell'Istituto Lombardo*, Vol. XI. Milano. 1870, in 4.° — Si possono consul-

Lago Maggiore, e soggiunse che « altro ghiacciaio era quello del Monte Rosa, altro quello del Sempione conosciuto sotto il nome di *Acqua fredda*. Questi due ghiacciai, scrive, invasero la valle della Toce e insieme riuniti formarono una morena, che ostruiva le valli opposte, le quali di conseguenza non trovando uno scolo, dovettero quelle acque accumularsi e formare altrettanti laghi. Di poi ritirandosi a poco a poco i ghiacciai ostruenti, lasciarono libere le acque dei laghi opposti, le quali così poterono rompere le loro dighe e versarsi nel Lago Maggiore. » Di che si raccoglie, che in quest'epoca i laghi di Varese coi suoi vicini dall'una parte e il Lago d'Orta dall'altra non formarono che un solo Lago, il Maggiore (1).

Avvegnachè questa teoria, che sembra oggidì comunemente accertata, lasci forse ancora qualche cosa a desiderare, e non possa forse nè anco dirsi la sola che basti a dare una spiegazione di tutto (2), ciò nondimeno l'ho seguita ed esposta, perchè torna in oltre, a modo mio di vedere, acconcissima a spiegare una tradizione antichissima tra di noi, e della quale vo' tosto occuparmi.

tare anche il *Saggio sulla geologia dei dintorni di Varese e di Lugano*, di Gaetano Negri e di Emilio Spreafico pubblicato ivi stesso; e la Nota dell'Avv. Bartolommeo Gastaldi, della quale è fatto cenno nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino (Ser. II, T. 20, a. 1863, p. LXXX). Stabilisce egli quivi che tutte le torbiere coltivate in Piemonte sono moreniche e divisibili in due ordini, al primo de' quali appartengono le torbiere, che come quella di Angera, occupano larghi bacini e sono di pochi metri elevate dal suolo; al secondo le torbiere di Mercurago, di Oleggio Castello, di Borgo Ticino ecc., le quali occupano bacini assai più ristretti e posti sul dorso della morena ad altezze maggiori.

(1) Vedi la tavola II, unita alla Memoria dell'Omboni, la quale ci rappresenta i Ghiacciai delle Alpi Lombarde all'epoca quaternaria.

(2) Dico questo perchè il trovante a cagion d'esempio alle spalle di Crodo del 1846, o in quel torno, starebbe per provare, che anche le correnti fangose possono trasportare dei massi enormi, come mi fece osservare il Prof. Giuseppe de Notaris.

CAPO IV.

Se il Lago d'Orta fosse in antico congiunto col Maggiore in un solo Lago e sia il lago Cusio della Tavola Teodosiana.

Due sono le opinioni, che corsero nei passati secoli, e corrono tuttavia fra gli eruditi, che trattarono delle nostre contrade, intorno al Lago d'Orta. Altri furono d'avviso che in remotissimi tempi questo lago fosse congiunto in un solo col nostro: altri poi, senza curarsi gran fatto di questa questione, ma in questo d'accordo coi primi sentenziarono, od anche ritennero senza darne ragione, che il Lago d'Orta fosse conosciuto dai Romani sotto il nome di *Cusio*. E gli uni e gli altri invocarono a loro favore tradizioni vetuste e locali. Queste due sentenze meritano qui di essere diligentemente discusse.

E quanto alla prima, essi dicono, è facile a chiunque si porti sulla faccia del luogo, di rilevare, come la valle per la quale la Strona, in congiunzione ora colla Negoglia, scorre dal Lago d'Orta verso il Toce poco sotto di Gravellona, potesse essere stata da esso e da altri piccoli torrenti riempiuta di terra e sassi per forma, che esso lago rimanesse per lo spazio di oltre quattro miglia diviso dal Maggiore, o propriamente parlando dal Toce. Questo interramento spiegherebbe altresì, come il Lago d'Orta, che prima nella loro supposizione doveva dilatare le sue acque per tutta la detta Valle sino al Toce ed anzi unirsi al Lago di Mergozzo e per esso e con esso al Maggiore per formarne uno solo, rimanesse quindi elevato di molto sopra il livello ordinario del Verbano, col quale quinci innanzi non potè avere altra congiunzione, che per mezzo del suo solo emissario, la Negoglia, il cui letto fu di conseguenza pel riempimento della Valle pur esso innalzato. Tale in sostanza è la tradizione conservataci, ovvero formulataci dal Ven. Besca-

pè (1); e da altri dopo di lui: e dico, formulata, perchè l'opinione che il Lago d'Orta fosse congiunto in un solo col Maggiore è assai più antica.

Nelle più vetuste memorie di S. Giulio, che visse nel IV secolo si narra, scrive l'Amoretti (l. c. p. 69) « ch'egli andò in una barchetta dal Verbano al Lago d'Orta. » parole che il Cav. Boniforti ci riferì in Latino: *a Verbano ad Cusium navigabamus,* attribuendole con manifesto errore a Plinio il Naturalista (2). Ma gli Atti dei Santi fratelli Giulio e Giuliano citati da questi sono indubiamente interpolati. Nel codice del secolo X o XI, che esiste MS. nella biblioteca Capitolare di Novara segnato sotto il numero LXI, contenente le Vite de' Santi ad uso, come appare, della chiesa Novarese, quali sono in generale i *lezionarii* di quell'età, si legge eziandio dalle pag. 191-195 la vita dei detti Santi fratelli; ma nulla affatto vi ho trovato di questo loro viaggio fatto in barca dal Maggiore al Lago d'Orta. Tuttavia anche gli atti interpolati, che ci attestano questo di loro, sono testimonianze, benchè di molto posteriori all'epoca di que' Santi, della tradizione locale, che ci viene egualmente confermata da diverse altre carte del secolo IX, che ci reca il Giulini nelle sue Memorie della Campagna di Milano.

(1) Così ne parla nella sua *Novaria* alla p. 153. *Conicere certe possumus antiquissimis temporibus hunc montem* (il Margozzolo) *fuisse Verbani longam sane peninsulam, quam Verbanus milliarium circiter XXIV, spatio ambiret et ita lacum nunc S. Iulii* (il Lago d'Orta) *Verbani brachium fuisse, sed cum angustiae, quae a lacu S. Iulii ad Atosonem sunt, flumine Stronae ac torrentibus influentibus repletae fuerint, lacus brachium illud, quod a S. Iulio nomen habuit, seiunctum est, et quattuor circiter milliarium tractu a reliquo lacu divisum.*

Non sarà poi fuor di proposito d'osservare con altri, come la Negoglia e la Strona, a differenza degli altri fiumi o torrenti delle altre valli, anzichè volgersi a mezzogiorno o nella direzione da levante a ponente, o viceversa, si volgano contro il loro naturale declivo a settentrione, donde nacque il proverbio che *ad Omegna l'acqua va in su*, perchè rispetto al luogo così appare a chi la riguarda.

(2) Nell'op. cit. p. 2 scrive: « Leggesi in Plinio: *a Verbano ad Cusium navigabamus;* e nella Vita di S. Giulio narrasi ch'ei si tragittasse dal Lago Maggiore al Lago d'Orta. » Evidentemente egli confuse una cosa coll'altra e di una sola tradizione ne fece due.

Ad essi poi si aggiunga l'altra testimonianza degli scrittori della vita di S. Guglielmo, fondatore del celebre monastero della Fruttuaria nel Canavese. Questi, essi dicono, *nacque* l'anno 962 *in una fortezza del Lago Maggiore*. Ora consta, che quel Santo nacque appunto nell' Isola di S. Giulio, allora fortezza, nel tempo in cui i genitori di lui, originarii della Svevia si erano colà rifugiati e durante l'assedio che vi pose Ottone imperatore, come sarà detto a suo luogo. Indizio evidente, che durava pur tuttavia la tradizione di un'antichissima congiunzione del Lago d'Orta col Maggiore in un solo Lago. Nè fa maraviglia, che scrittori che vissero assai lontani dai luoghi, de' quali trattarono, e non furono da loro conosciuti (1), affermino questo di S. Guglielmo in quel secolo: maraviglia è che somiglianti errori si ripetano ai nostri giorni, e sulla faccia quasi dei luoghi stessi (2).

Ma è da dire che nè in questo secolo IX, nel quale nacque S. Guglielmo, nè in quello, nel quale fiorirono i santi fratelli Giulio e Giuliano, anzi neppure nei precedenti all' era nostra volgare, dal momento, in cui appaiono le prime memorie storiche di queste regioni, poteva per alcun modo essere il Lago d'Orta congiunto col Maggiore e formare un solo Lago.

Già abbiamo veduto di sopra che il Lago d'Orta secondo l'esame fattone s'innalza sopra il livello del Maggiore di ben 80 metri. Ora per quanto si voglia supporre col lasso de' tempi elevata dall' una parte la valle di Omegna, per la quale scorre la Strona, ed anzi tutta intera la valle inferiore dell' Ossola,

(1) Per citarne alcuno riferirò qui un brano del continuatore della Cronaca di *Reginone*, il quale parlando di Willa, moglie di Berengario, scrive che nel detto anno 962 *in lacu Maiori in quadam insula, quae dicitur ad S. Iulium, se inclusit*.

(2) Le parole da me riferite: *nacque in una fortezza del Lago Maggiore* sono tolte dal Gallizia negli *Atti dei Santi, che fiorirono nei dominii della reale casa di Savoia*. Torino, 1756-57, Vol. VII; *continuati dall' Accademia degli Unanimi di Torino*, la quale nel 1792 ne pubblicò il Volume VIII, e ripetute dal Massa nel suo *Diario dei Santi ecc. che fiorirono negli Stati della R. Casa di Savoia*, Torino, 1815, T. 2, in 8.° e poscia dall' Enrietti nelle *Vite dei Santi celebri negli Stati della R. Casa di Savoia, ecc.* Ivrea 1822 e 23. Tomi 2.

per la quale scorre la Toce; e per quanto si voglia dall'altra supporre abbassato il Lago Maggiore pel nuovo letto più profondo del Ticino, aperto, come si crede, dai Longobardi, egli è impossibile al tutto di ammettere sì fatta congiunzione. Le stesse tradizioni locali dei luoghi tutti del nostro lago, nonchè le lapidi romane scoperte a poca distanza dalle sue sponde (1), nell'atto stesso che ce lo attestano più alto e quindi più vasto in tempi da noi remotissimi, perchè sappiamo essere stati que' luoghi edificati a maggiore elevatezza in antico, che non di presente, e di molti ne abbiamo anche oggigiorno la prova, le stesse tradizioni, dico, depongono contro e ne chiariscono evidentemente dell'assurdità di così fatta sentenza.

Però la tradizione sussiste, ed ha esistito da secoli tra di noi, ed io non trovo per tutta conciliazione altro mezzo, che di riferirla a tempi, come sogliono ora chiamarsi, preistorici. Le vestigie degli sconvolgimenti, ai quali andarono soggette queste contrade nell' epoca quaternaria, dovettero durare ancor lunga-

(1) Delle lapidi Romane parlerò altrove; qui farò solo menzione di quella, che fu veduta dal giureconsulto Paolo Gallarati (*Antiqua Novariensium Monumenta,* Novariae, 1612, in 4.°, sotto il n. 47) o meglio dal P. Innocenzo della Chiesa, che fu il vero collettore di questa silloge (V. il P. Luigi Bruzza, barnabita, *Iscrizioni antiche Vercellesi*, Roma, 1874, in 8.° p. XVII e seg.) nell'isola allora detta di S. Angelo, oggidì *Isolotto di S. Giovanni*, presso Pallanza, ed era stata prima veduta anche dall'Alciati, *Mon. MS.* p. 235 (appo il Ferrari, *Dissert.* p. 171), da cui la trasse il Grutero (p. 889, n. 3) ed altri dopo di lui, e ultimamente dal Mommsen nel *Corpus Inscriptionum Latinarum,* Vol. V, n. 6643, ed è la seguente:

D · M
SEVERI · ROMANI
VIBIVS · VIBIANUS
OMNI VI P

Non parlo delle varianti dell'ultima linea, la cui sincera lezione non può restituirsi per la perdita della pietra. Supposta vera pertanto l'originaria esistenza di questa in tal luogo, ne verrebbe, che se il Lago d'Orta e il Maggiore fossero stati all'epoca Romana un lago solo, non tanto l'Isolino di S. Giovanni, ma e tutte le altre ancora e la stessa Pallanza sarebbero state sommerse dalle acque di esso: nè veruna lapide si sarebbe più potuta trovare di quell'età: la qual cosa è contraddetta dal fatto stesso di questa e dalle altre summentovate.

mente ed essere intese e notate dalle popolazioni, che prime giunsero ad abitarle, dalle memorie delle quali se ne venne poi propagando la tradizione, che in tempi storici troviamo già formulata. Ma l'origine di essa, come anco le cause che la produssero, rimasero ben presto avvolte nelle tenebre di quelle oscurissime età, sicchè non ebbe a restare di essa che una tradizione a' nostri maggiori affatto inintelligibile, e per ispiegare la quale si cercarono poscia ragioni e cause non vere, mentre si sarebbe dovuto interrogare con maggior senno la natura medesima, capace tuttavia di rispondere a chi ne faccia ricerca. Ma basti su questo; veniamo ora all'altra delle proposte questioni, se cioè il Lago d'Orta sia il *Cusius* della Tavola Teodosiana, o meglio il *Clisius*, come più correttamente si legge ivi oggidì (1).

La sentenza, che fa un tutt'uno del *Cusius* col Lago d'Orta è antichissima e comunissima fra tutti gli scrittori di queste nostre regioni dal primo rinascimento delle lettere insino a noi. Osservando che in questa carta presso il Verbano ivi delineato, ma senza nome, vi è un altro lago assai più piccolo, chiamato *Cusius* (ora è a dir *Clisius)*, non tardarono a prenderlo per quello che fu poi dalla grossa borgata, che gli sta appresso, detto d'*Orta* ed anche di *S. Giulio,* dalla fama in che venne questo Santo morto nell'Isola di esso lago; senza accorgersi però, che

(1) Si chiama con questo nome una carta geografica, riferita appunto ai tempi di Teodosio imperatore, e a noi trasmessa per una copia fattane da un monaco di Colmar del secolo XIII, e scoperta in Worms nel secolo XV da certo *Corrado Meissel*, altramente *Celtis Protucius*, il quale nel 1508 lasciolla per testamento a *Corrado Peutinger*, che pel primo la fece conoscere, onde anche fu chiamata *Tavola Peutingeriana*. L'originale di essa esiste ora nella Biblioteca imperiale di Vienna, e fu pubblicata più volte ora in parte soltanto, quale un saggio di essa, dall'*Aldo* nel 1591, ora intera dal *Moret* in Anversa l'anno 1598, poi dal *Scheyb* in Vienna nel 1753 e dal *Mannert* in Lipsia nel 1824 e ultimamente con tutta diligenza di nuovo esaminata e collazionata sull'originale da *Ernesto Desjardins* in Parigi l'anno 1869 e segg. È assai probabile che l'origine di questa carta rimonti all'*Orbis pictus* di Agrippa (V. Plinio, III, 3, 14, §. 17), alla quale poi si fecero in vario tempo diverse interpolazioni sino a quelle dello stesso Monaco di Colmar ed a quelle del suo possessore, il Peutinger, morto nel 1564.

quella loro opinione faceva a cozzi coll'altra, che dei due laghi ne formava uno solo in quel medesimo tempo. Non mancò il Durandi nello scorso secolo di avvertire, che trovandosi il *Cusius* in quella carta collocato tra i *Moesiates,* popoli, ch'egli identificò cogli abitanti della Val *Mesolcina,* non poteva essere il Lago d'Orta, ma sì quello piuttosto di *Lugano,* il quale sebbene si chiami da Gregorio Turonense nel libro X delle sue storie (cap. 3) *Ceresius,* avrebbe anche potuto avere un doppio nome, l'uno storico per così dire, e l'altro volgare; ma non fu atteso, e si seguitò sempre fino al dì d'oggi a chiamar *Cusio* il Lago d'Orta.

Altrove pure i dotti si divisero in diverse sentenze sulla retta attribuzione di questo lago. Il Reichard fra gli altri nel suo *Orbis antiquus* (tab. X) identificò il *Ceresius* col lago di Varese e ritenne col Katancsich (*Orb. antiq* I, p. 408) il *Cusius* pel Lago d'Orta, mentre il Forbiger presso il Desjardins seguitò a volerlo uno col Lago di Lugano (1).

Ma con buona pace di tutti il *Cusius* o *Clisius* non può in verun modo confondersi con alcuno dei tre laghi in questione:

(1) Che il Lago di Lugano si chiamasse *Ceresius* all'epoca Romana non pare si possa dubitare, benchè non si abbia, a quanto so, altra testimonianza per questo nome, anteriore a Gregorio di Tours. Nel medio evo poi dalla città di *Lugano,* ch'esso lambe colle sue acque, prese il nome, che ha di presente. In una carta dell'804 pubblicata nel *Codex diplomaticus Longobardiae* (che fa parte dei *Monumenta Historiae Patriae*, editi in Torino, l'anno 1873 e ne costituisce il Tomo XIII) sotto il n.° 78 è chiamato *Lacus Luanascus*, cioè dalla città di *Luanum*, come è detto *Lugano* in altra carta ivi stesso pubblicata dell'anno 901. Ma potrebbe anche essere, che questo fosse il nome primitivo, al quale successe nell'epoca Romana l'altro *Ceresius*, in luogo del quale nel medio evo fosse ripristinato l'antico. Di questo ripristinamento dei nomi antichi, specialmente di città, ne abbiamo esempi frequentissimi altrove. E tra noi forse altro esempio consimile si avrebbe nel fiume *Agogna*, chiamato in antico secondo la Tavola Peutingeriana *Novaria*, e poscia *Aconia* ed *Agonia* ovvero *Agunia*, presso l'Anonimo Ravennate (p. 288 *Pind*). Il *Lago* poi *di Varese* non trovo che abbia mai avuto un nome particolare all'epoca Romana, o che sia stato ricordato da qualche antico scrittore: solo nel medio evo si ha che fosse detto *Lacus glareatus* dal luogo di *Gavirate* appellato egualmente in quell'epoca *glareato*. V. il Brambilla. Op. cit. Vol. 2, p. 27.

non con quello di Lugano o di Varese, perchè nella detta carta Peutingeriana, rispetto a Roma, non è alla destra del Maggiore, ma alla sinistra, non con quello d'Orta, perchè, sebbene sia da questo lato del Maggiore, è però a tale distanza, che non permette siffatta identificazione. Esso è posto cioè al di la di un fiume, che è detto *Victium* e della regione degli *Ictimuli* sopra Ivrea, l'antica *Eporedia*, e di più vi si scorge un fiume, ch'esce dal lago e va a gettarsi direttamente nel Po, circostanza, che distrugge ogni ipotesi che si potesse fare a favore del nostro o di qualsivoglia altro Lago, che si avesse in quella direzione. Difatto anche il Desjardins pensò al *Lago di Viverone*, che trovasi tra Azeglio e Saluzzola, ma non uscendo da questo lago alcun fiume, s'accorse che la sua conghiettura di identificarlo col *Clisius*, non può aver gran valore; laonde dovremo per ora astenerci dal pronunciarsi su questo punto. Forse la carta Peutingeriana in questo tratto ha sofferto di molti guasti. I *Mesiates* tra i quali è collocato il *Clisius*, se è proprio questo il luogo, che deve essere loro assegnato, sono popoli affatto sconosciuti in quella regione, e nè anco il *Victium* c'è noto abbastanza; ma tutto questo non giova alla nostra questione; la quale tuttochè rimanga di sua natura negativa, col fatto stesso ne induce a conchiudere, che l'opinione volgare corsa sin qui, e per la quale il Lago d'Orta si riteneva identico al *Cusius*, non è più sostenibile, e che perciò converrà quinci innanzi relegarla tra gli errori popolari invalsi per l'autorità di quel primo, che seppe imporlo ad altrui (1).

(1) Aveva appena ciò scritto quando mi furono gentilmente comunicati dal ch. P. Luigi Bruzza de' Barnabiti i fogli in corso di stampa dell'Opera già citata sulle *Iscrizioni Antiche Vercellesi*. Ivi alla pag. LXVI e seg. parla del fiume *Victium* della Tavola Teodosiana e con sagacia pari alla sua erudizione dimostra, ch'esso fiume in quel luogo non può essere altro che la Sesia, chiamata antichissimamente *Sictium*, che fu poi corretto nelle copie posteriori di essa in *Victium*. Quanto poi al lago *Clisius*, anche egli osserva alla pag. LXX e segg. che nel luogo, dove è segnato nella detta Carta, non può sussistere, non essendovi da quel lato alcun lago, dal quale possa scendere un fiume avente un corso diretto al Po; e che perciò esso è fuori di posto. Opina poi che questo errore sia più anti[illegible] ancora della [illegible] che forse provenne da Stra-

Il Lago d'Orta dunque a somiglianza di quello di Varese, non ha alcun nome antico tradizionale, pel quale ci possa esser noto. Le prime memorie certe che di esso si hanno sono rispettivamente assai tarde, ed in esse ci appare col nome di *Lago di S. Giulio*. Tutto il più che si potrebbe pensare, sarebbe questo di credere il villaggio d'Orta molto più antico di quello che la tradizione ci attesti, e che da esso fosse in antico egualmente denominato, onde l'appellazione di *Lago d'Orta* succeduta a quella di *Lago di S. Giulio* altro non sia, che una repristinazione dell'antico suo nome, non ricordato dagli scrittori, ma passato di padre in figlio per oral tradizione. Ma questa, come diceva, non è che una mia conghiettura, alla quale potrà ognuno dare quel peso, che meglio riputerà.

CAPO V.

Delle abitazioni lacustri intorno al Lago Maggiore.

Quali sieno stati i primissimi abitatori delle contrade intorno al Lago Maggiore, fu ricercato da molti e negli scorsi secoli e nel presente con vario esito. Obbligati come siamo per la mancanza di proprii di ricorrere alle testimonianze degli Stranieri, la questione della origine loro in grandissima parte rimane oscura. Sembra che questo nostro angolo, che costituisce l'estremo lembo d'Italia da questo lato, sia stato quasi del tutto negletto dagli Scrittori, sì scarse e per giunta sì leggere sono le notizie che di esso ci tramandarono. A nostri giorni si tentò di supplire alla deficienza degli storici colle *notizie preistoriche*, che si vennero colle investigazioni fatte sul nostro suolo raggranellando: ma la luce che ne fu aggiunta è ancora sì tenue, che appena qualche cosa si può balbettare

bone medesimo, ingannato alla sua volta da altri, e dal quale in fine fu in essa pure raccolto

sui primordii di quella remotissima gente venuta, non si sa d'onde, a pigliar stanza tra noi. Per non defraudar tuttavia i miei lettori anche di queste notizie, epilogherò qui in breve i risultamenti delle indagini fatte, premettendole a mo' di preambolo a quelle lasciateci dagli scrittori o che si possono dedurre dai monumenti superstiti.

Raccontano parecchi geologi, che nel 1853 la straordinaria bassezza delle acque del Lago di Zurigo lasciò scoperte le vestigia di abitazioni sopra palafitte, le quali parevano rimontare ad un'epoca assai remota. Ferdinando Keller richiamò tosto l'attenzione dei dotti sopra questa scoperta. Si fecero incontanente investigazioni sopra altri laghi della Svizzera, per conoscere, se questi pure contenessero somiglianti avanzi. Le cure di Federico Troyon, che pel primo si mise all'opera furono coronate dal più felice successo, poichè non solo altri laghi della Svizzera, ma ben anco quelli della Savoia e dell'alta Italia, ai quali egualmente furono rivolte quelle investigazioni, nonchè della Grecia, offrirono resti di abitazioni lacustri. E tanto anzi fu l'ardore con cui s'intrapresero codeste indagini, che in brevissimo spazio di tempo si diffusero persino oltre al nostro emisfero. Narra il Lenormant nel suo Manuale di storia antica nella sua più recente pubblicazione (1), che alcuni viaggiatori de' nostri giorni scopersero interi villaggi costrutti allo stesso modo nella Nuova Guinea.

Erano questi generalmente collocati presso le sponde de' laghi in una pianura più o meno estesa. Si componevano di parecchi letti di terra attraversati da tronchi d'albero e da pertiche rilegate per un intrecciamento di rami e cementati di argilla e sopra pali piantati in mezzo delle acque.

Questa scoperta eccitò gli studiosi a ricorrere alle antiche tradizioni serbateci dagli scrittori, per vedere se traccia alcuna si potesse trovare appo questi di così fatte abitazioni: e si ebbe appunto da Erodoto la descrizione di uno di questi villaggi, che esisteva fin dal suo tempo in un lago della Macedonia chiamato Prasiade. Quale saggio di tali abitazioni riferirò intero il

(1) *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*, Paris, 1868. T. I.

brano, nel quale ce la descrive colle sue stesse parole recate in italiano.

Fiorì Erodoto un quattro secolo e mezzo circa innanzi l'era volgare, e narrando nel libro V la guerra che Megabazo, generale di Dario Istaspe re de' Persiani (521-485 av. Cr.), faceva allora contro i Macedoni, riferisce, come egli non abbia potuto soggiogare una tribù de' Peoni, popoli di quella regione, perchè abitava in mezzo del detto lago. E qui tosto al capo XVI si fa a descrivere quella loro abitazione.

« Stanno, egli dice, in mezzo al lago dei tavolati sostenuti « da alti pali, che sono messi in comunicazione colla terra « ferma per mezzo di un solo ponte di angusto accesso. I pali « sopra de' quali sono distesi que' tavolati, furono in antico « piantati coll' intervento solenne di tutti i cittadini. Invalse « poscia la consuetudine di piantarli in questo modo. Chiunque « piglia moglie, e ne hanno parecchie ciascuno, pianta tre pali « per ognuna di esse, tratti dal monte Orbélo. Le abitazioni « poi sono così formate. Ciascheduno ha sopra quei tavolati « un tugurio, nel quale vive, con porta, che si fa scendere al « basso e da accesso al lago. Legano poi i bambini loro con « funicelle di giunco al piede, acciocchè non abbiano imprudentemente a cadere nell' acqua (1). »

(1) Sin qui Erodoto fu descritto, e tradotto, oltrechè da altri molti, anche da Eugenio Desor nell'eccellente suo libro: *Les palafittes ou constructions lacustres du lac de Neufchatel*, Paris, 1865, in 8.° alla pag. 8. Ma egli ed altri omisero di riferire ciò che segue immediatamente a quelle parole: « Ai cavalli e ai giumenti somministrano in cibo pesce (*τοῖσι δὲ* « *ἵπποισι καὶ τοῖσι ὑποζυγίοισι παρέχουσι χορτον ἰχθῦς*), de' quali v'ha tanta « copia, che calandosi per quella porta una corba vuota nell'acqua, si trae « a breve intervallo piena di pesci, i quali sono di due specie, che chia- « mano papraci e tiloni (*πάπρακάς τε καὶ τίλωνας*). » Ho voluto recare intero questo luogo di Erodoto, perchè dall'ultimo tratto di esso, testè riferito, si può argomentare facilmente, che egli anche qui, come altrove fu già notato da altri rispetto a ciò che narra dell' Egitto sulla fede di que'sacerdoti, fu tratto in inganno, giacchè non si può supporre, ch'esso abbia mai assistito a codesti pranzi di pesci, fatti in que'tugurii da cavalli e giumenti, i quali d'altronde non ben si capisce, che cosa si stessero a fare colà. Certamente egli, benchè dal suo racconto possa apparire il con-

E di vero ogni ragione voleva, che le prime abitazioni degli uomini fossero da principio presso le acque e sulle sponde dei mari e dei laghi, dove la caccia e la pesca e i mezzi di comunicazione, per non dir nulla della difesa, dovevano essere più abbondanti e più facili; sicchè venendo al particolare del nostro Lago, non è punto a maravigliare, che tracce di siffatte abitazioni si trovassero pure sulle sue sponde. Per lo più esse vennero scoperte nelle torbiere, che ho già sopra indicate, in ispezieltà in quelle di Mercurago, di Oleggio Castello e di Borgo Ticino dal lato sinistro e in quelle di Mombello e dei laghi del Varesotto dal lato destro.

Primi appo noi a scoprire, studiare e descrivere questi resti di abitazioni lacustri sono stati il Prof. Moro e l'Avv. Gastaldi sino dall'anno 1860, ai quali ben presto tennero dietro una schiera numerosa di dotti geologi nostrali e forestieri, che lunga cosa sarebbe volerli qui tutti annoverare. Ne accennerò i principali più sotto.

Furono in esse trovati varii oggetti lavorati in legno, vasi e frammenti di essi di terra e di pietra ollare, cuspidi silicee di freccia, ed altre armi in pietra, nonchè spilloni di bronzo; armi pure in bronzo offrirono le torbiere di Oleggio Castello: e quelle sparse nel territorio di Borgo Ticino, riputate di primo

trario, descrisse quelle abitazioni sulla fede di alcuno che si compiacque di aggiungere al vero anche la favola: della qual favola per verità si hanno tracce anche in altri scrittori più recenti di Erodoto, come in Ennio appresso Festo compendiato da Paolo, là dove canta che lunghesso le paludi le pecore si nutrono di pesci (*propter stagna, ubi lanigerum pecus piscibus pascit*). Si vegga Festo alla pag. 39 dell'edizione del Müller. — Ho poi sotto gli occhi la *Bibliografia* pubblicata dal ch. Direttore del Museo di Parma, Luigi Pigorini, col titolo: *Materiaux pour l'histoire de la paléoethnologie Italienne*, Parma, 1874, e non trovo che alcuno abbia spinte sinora le sue investigazioni sul margine dell'Estuario Veneto e nelle Isole della Laguna e nel Ravennate, essendo io di avviso, che colà pure si dovrebbero trovare tracce non dubbie di abitazioni consimili. Mel persuadono le circostanze locali, e, rispetto a Ravenna, anche il breve cenno, che fa di esso Giornande scrittore del VI secolo. *Ravenna inter paludes et pelagus interque Padi fluenta uni tantum patet accessui . . . in modum insulae influentium aquarum redundatione concluditur* (De rebus Gethicis c. XXIX).

ordine, a livello e in continuazione del Lago ci diedero una bella accetta in pietra verde. Altra simile ne fu poi scoperta alla sinistra dalle valle dell'Agogna nel territorio di Briga l'anno 1863.

Nè meno feconde delle nostre furono, se fors'anco non le superarono, le torbiere all'opposta sponda del Lago. Quivi pure tracce manifestissime furono trovate delle varie età della pietra e del bronzo: cioè freccie, coltelli, azze, seghe di selve e di serpentino, anse, ami, pugnali di osso, avanzi di cignali e di altri animali scomparsi dalla nostra zona, e da tempo non memorabile, quali il *bos brachyceros* e *l' hircus fossilis*, e contemporaneamente spilli crinali, fibule, braccialetti di bronzo, arnesi di ferro, e monete romane di bronzo e di argento (1). Oltre ad una cuspide di lancia in piromaca cinericia ed una sega di selce, tre canotti scavati in tronchi d'albero furono scoperti dal Nob. Uomo D. Carlo Tinelli nella sua torbiera di Mombello, simili a quelli scoperti nella torbiera di Mercurago e descritti dal Gastaldi; e frammenti similmente di barche offerse la vasta torbiera tra Ispra ed Angera (2).

(1) Questi oggetti furono scoperti nel Lago di Varese, nel quale si poterono designare cinque diverse stazioni, la prima delle quali fu quella dell' *Isolino*, o *Isola Camilla*, come anco è chiamata dal nome della duchessa Litta-Lomelliui, che n'è la proprietaria. Le altre stazioni sono quelle di *Bodio*, di *Caslago*, di *Bardello* e di *Gavirate*. L'ab. Ranchet ne scoperse l'anno 1872 una sesta, che si compiacque di denominare *palafitta Stoppani*. V. Brambilla, op. cit. p. 41.

(2) Non è dello scopo del mio lavoro il ragionare troppo minutamente di tali scoperte, e perciò rimetto ben volentieri chi ne fosse vago alle opere, che io stesso in parte ho consultate, di Bartolommeo Gastaldi, di Antonio Stoppani, di Giovanni Ranchet, di Angelo Angelucci, di Leopoldo Maggi, di Cammillo Marinoni, di Emilio Cornalia, di Benesperando Quaglia, di Arturo Zanetti, e per le analoghe scoperte in Val Cuvia e in altri luoghi della provincia di Como, a quelle di Alfonso Garovaglio, di P. G. Perini e del citato Leopoldo Maggi. I lavori di questi e di altri molti furono tutti pubblicati in questi ultimi quindici anni, dal 1860 cioè al 1874, e si trovano tutti indicati nella *Bibliografia* sullodata del Pigorini. — Noterò inoltre che buona parte degli oggetti scoperti in queste abitazioni lacustri si conservano principalmente nei Musei di Varese, di Como, di Milano e di Torino, e si possono visitar da chiunque. — Una informazione poi più minuta di esse scoperte, per ciò che riguarda il territorio di Varese,

La classificazione poi di questi diversi oggetti nelle diverse età preistoriche fissate dai geologi, cioè della *pietra* (distinta in *archeolitica* e *neolitica)*, del *bronzo* e del *ferro*, portarono di conseguenza a stabilire la presenza dell' uomo sulla faccia del nostro globo fino dall' epoca primitiva. Ma questa quando poi ebbe il suo primo incominciamento? I geologi in tale questione sono divisi. Alcuni di essi tentarono di dimostrare esistente l' uomo all' epoca terziaria (1). Altri all' incontro sostennero, che niun fatto, dei presupposti finora, regge alla prova, mentre generalmente parlando, scrive il Gastaldi, quelli sino ad ora osservati ci autorizzano soltanto a credere che l' uomo in Europa sia vissuto contemporaneo ad animali che più non esistono (2) cioè nell' epoca quaternaria.

Applicando poi queste nozioni generali alle particolari degli oggetti scoperti nelle abitazioni lacustri del nostro Lago, in quali età potremmo noi dire che sia stato esso popolato? e da chi? e da qual luogo venuti? Anche qui in generale fu osservato, che l' uomo si potè servire di stromenti di pietra anche quando ne possedeva già di metallici. Ma questa risposta non basta; poichè si potrà di bel nuovo richiedere, quando abbiano avuto incominciamento tra noi queste età. Sono esse poi successive o contemporanee? ovvero successive in un luogo e contemporanee in un altro? Ovvero, anche supposte queste abitazioni lacustri in una data regione, non esistevano forse altre popolazioni in questa regione che le lacu-

si potrà aver dal citato Brambilla alla pag. 11 e segg. e altrove. Nè lascierò inosservato ciò che alla pag. 29 riferisce intorno alla *trapa natans* (castagna acquatica, volgarmente *laganna)*, la quale si trova indigena nel Lago di Varese e ne furono trovati petrificati i frutti nelle palafitte Svizzere; donde trassero, che non potendo la detta pianta quivi allignare, dovette esservi stata di qua portata pel commercio, che si suppone dovessero aver tenuto tra loro antichissimamente gli abitanti dei laghi Svizzeri e quelli dei nostri.

(1) Vedi tra gli altri Leopoldo Maggi nel *Resoconto del R. Istituto Lombardo*, Ser. II, Vol. III, a. 1870.

(2) Vedi la sua *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità, rinvenuti in Italia*, nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino* (Serie II, T. XXVI, a. 1871).

stri, o vc ne avevano altre stanziate sui colli e monti circonvicini? E non potrebbe anco essere che abitazioni lacustri o non lacustri, esistessero in quel medesimo suolo e in tempi rispettivamente anche tardi, e chiamati storici, ma de' quali gli storici punto non si occuparono?

A tutte queste interrogazioni e ad altre che far si potrebbero, e certo alla maggior parte di esse, non si è potuto ancora seriamente rispondere (1), e la ragione, oltre ad altre non poche, precipua è perchè manca un punto cronologico certo dal quale prender le mosse. Laonde anche avviene che spesso si nega dall' uno ciò che si afferma dall' altro, e poi viene un terzo ed un quarto, che abbatte e distrugge l' edificio dei precedenti, senza poter poi questo stesso stabilire qualche cosa di meglio. Egli è perciò, che per avere frutti maturi da questi studi ci è d' uopo attendere ancora, e guardarsi tanto da quelli che li disprezzano, quanto da quelli, che ne precipitano le conclusioni; collo studio e colla costanza si potranno forse ottenere anche dalle abitazioni lacustri soccorsi inaspettati alla storia, ma frattanto n' è mestieri conchiudere per la nostra parte, che fuori dell' aver saputo popolate le sponde del nostro lago pure in remotissimi tempi, in tempi cioè che sogliono chiamarsi preistorici, null'altro possiamo dire, e che per avere qualche notizia più positiva e sicura è necessario consultare gli scrittori e interrogare i superstiti monumenti.

(1) Ed è anche per questo che molti avversarono questa specie di archeologia preistorica e le negarono persino il nome di scienza. Veggasi tra gli altri i lavori *Delle armi di pietra e di alcune pretese antichità de' tempi preistorici*, di Ferdinando Calori-Cesi, Bologna, 1871, in 16.° e l' *Uomo preistorico* di Marcellino Venturoli, Bologna, 1872, in 8.°

CAPO VI.

Antichi abitatori delle sponde del Lago Maggiore secondo la tradizione degli scrittori Greci e Latini.

Prima di entrare in questa penosa ricerca, gioverà notare sin da principio, che in generale tutti quelli che scrissero fra i nostri, e non sono pochi, su questo argomento, fondarono bensì o pretesero di fondare le loro asserzioni sull'autorità degli antichi scrittori, o creduti tali, ma intesi poi e interpretati a loro modo: di che ne venne anzi che luce, maggior confusione, come sarà manifesto da quanto sono per dire.

A disgombrarmi alquanto la via ed a proceder con ordine limiterò in questo capo le mie ricerche alla sola regione occidentale del nostro Lago, lasciando per ora l'opposta sponda e la regione inferiore e limitrofa ad esso, avvertendo sin dalle prime la consuetudine degli scrittori Greci e Latini di denominare tutti i popoli, che abitarono i nostri monti sia ad oriente sia ad occidente del Lago e in generale tutti quelli, che furono disseminati lungo la catena dei monti che cingono a guisa di semicerchio l'estrema parte d'Italia, col nome comune di *Popoli alpini* o *inalpini*, cioè popoli abitatori delle Alpi; per la qual cosa riesce talvolta difficile d'intendere di quale popolo fra i molti, che a quando a quando designano con nomi particolari, si parli da essi in un dato luogo.

Le Alpi poi essi distinsero con vari nomi ed è già noto, che procedendo da occidente ad oriente *Alpi marittime* si chiamarono quelle che sono bagnate all'estrema falda dal mare anticamente chiamato *etrusco* o *superiore* e da noi *mediterraneo*. A queste si connettono poscia le *Alpi Cozzie*, indi le *Alpi Graie*, le *Alpi Pennine*, le *Alpi Retiche* e via discorrendo.

Le Alpi che appartengono al nostro versante, sul nome speciale delle quali verrà più avanti il discorso, e che frattanto chiameremo nostre, si collocano appunto tra le *Pennine* e le

Retiche. Sono così chiamate le prime dal monte detto *Sommo Pennino*, oggidì il *gran S. Bernardo* per distinguerlo da altro spettante alle Alpi Graie detto il *piccolo S. Bernardo*. È poi noto che *Valle Pennina* fu chiamata quella che dalle sorgenti del Rodano si distende sino al *Lago Lemanno*, oggidì *di Ginevra*, e che questa Valle è detta dagli indigeni *Wallis*, in italiano *il Vallese*. Le *Alpi Retiche* sono così appellate dai popoli Reti, che occuparono tutta quella regione, che oltre l'odierno monte S. Gottardo si estende fino al regno Norico.

Restringendo pertanto il nostro discorso a questa regione intermedia, vediamo quali popoli sieno in essa collocati dagli scrittori. Incominciamo da Plinio, ch'è il più esplicito, e per quanto può essere nella sua concisione, anche il più chiaro. Dall'enumerazione che fa dei popoli, che abitavano le Alpi sovrastanti all'Italia, si scorge che il tratto di cui parliamo era occupato dai *Leponzii*. E su questo nome a dir vero niuno è de' recenti, che sia discorde. Questi popoli erano secondo lui distinti in due diverse tribù, cioè in *Leponzii* propriamente detti, e in *Leponzii* cognominati *Viberi* o, come altri leggono, *Uberi*. I primi sono da lui collocati nel versante, che spetta all'Italia *(verso Italiam pectore)*; i secondi nell'opposto versante verso le sorgenti del Rodano in quel medesimo tratto delle Alpi, nel quale sono i *Vennonensi* o *Vennoneti* e i *Saruneti* alle sorgenti del Reno *(Lepontiorum, qui Uberi vocantur fontem Rhodani accolunt, eodem Alpium tractu)* (1).

(1) *Plin.* III, 24. §. 133-135. Siccome a questo capo più volte faremo ricorso, gioverà qui riferirlo intero per quella parte che spetta ai Leponzii. *Incolae Alpium*, scrive, *multi populi . . . Iuxta Carnos quondam Taurisci appellati, nunc Norici. His contermini Raeti et Vindelici . . . Verso deinde Italiam pectore Alpium Latini iuris Euganeae gentes, quorum oppida XXXIIII. enumerat Cato. Ex his Triumpilini . . . dein Camuni compluresque similes finitimis attributi Municipiis. Lepontios et Salassos Tauriscae gentis idem Cato arbitratur. Ceteri fere Lepontios relictos ex comitatu Herculis interpretatione Graeci nominis credunt praeustis in transitu Alpium nive membris . . . Raetorum Vennonenses* (altri leggono *Vennonetes) Sarunetesque ortus Rheni amnis accolunt, Lepontiorum qui Viberi* (altri leggono *Uberi) vocantur, fontem Rhodani eodem Alpium tractu.*

Abbiamo già di sopra osservato che il Rodano, il Reno e il Ticino traggono le loro sorgenti non molto distanti le une dalle altre da una medesima catena di monti *(eodem Alpium tractu)*, ma da tre versanti diversi, il primo scendendo per la valle Pennina, ossia pel Vallese, verso il Lago di Ginevra ad occidente, il secondo dirigendosi a settentrione per la valle, che mette al Lago di Costanza, e il terzo ad oriente per la valle, che mette nel Lago Maggiore. Questa valle è chiamata oggidì *Leventina* e si ritiene da tutti, che sia stata così appellata dai *Leponzii*, quasi *Lepontina*. Da ciò dunque si trarrebbe, che la regione occupata dai Leponzii propriamente detti si sarebbe estesa dalle vette del Sempione, che separano il Vallese dalla valle dell' Ossola, sino a quelle che sovrastano alla valle Leventina e dividono i Leponzii dai Reti; mentre i Leponzii Uberi tenevano l' opposto versante del Sempione e si dilatavano sino alle sorgenti del Rodano. Tutti e due dunque i versanti del Sempione secondo Plinio erano occupati dai Leponzii: e possiamo aggiungere, che questa loro posizione ci è altresì confermata da Cesare.

Questi nel libro IV della guerra Gallica al capo X scrive, che il Reno nasce dai Leponzii, che abitano le Alpi *(Rhenus autem oritur ex Lepontiis, qui Alpes incolunt)* (1). Da ciò possiamo inoltre inferire che i *Leponzii* cognominati *Uberi* da Plinio, non solo occuparono le sorgenti del Rodano, ma tenevano altresì l' opposto versante di quei medesimi monti, dal quale scendeva a settentrione il Reno, come testè abbiamo detto, oltre l' altro versante, dal quale scendeva il Ticino per la valle da essi denominata Lepontina, e da noi oggidì *Leventina*, che è appunto quello che noi abbiamo raccolto da Plinio.

(1) Alcuni forse interpretando men rettamente questo luogo di Cesare, ne trassero che *Leponzie* fossero chiamate quelle Alpi, dalle quali aveva la sua sorgente il Reno, che poi distesero a tutto quel tratto che separa le Pennine dalle Retiche, col qual nome a dir vero sono anche oggigiorno chiamate e nelle carte e dagli Scrittori. Però quanto a Cesare, è chiaro ch' egli intende qui di parlare dei popoli e non delle Alpi. Il vero nome antico di queste lo mostreremo più sotto.

Quali poi fossero i popoli loro finitimi ad occidente cel dichiara lo stesso Cesare, la dove narra che la valle Pennina era occupata dai Nantuati, dai Veragri e dai Seduni, i quali tenevano la sommità di quelle Alpi, che dal Lago Lemanno, ossia di Ginevra si estendono sino alle sorgenti del Rodano (1). Ora noi conoscendo che i Seduni avevano a lor capoluogo la città di Seduno, l'odierna *Sion* (detta *Sittèn* dagli indigeni), è chiaro eziandio ch' essi dovevano da questo lato essere limitrofi ai nostri Leponzii. Da tutto questo possiamo dunque raccogliere, che quella catena di monti la quale dal monte Rosa si solleva sino al nebuloso *Adula* (2), che generalmente si ritiene essere il S. Gottardo, e di là scende sino al monte Cenere sopra Lugano ed ha le sue radici lungo il Verbano, era tutta occupata da un solo popolo, i Leponzii.

Quello poi, che abbiamo appreso da Cesare e da Plinio, ci è anche attestato da Strabone, che scrisse medio tra essi, sebbene non con eguale chiarezza. Nel capo sesto del libro quarto della sua Geografia descrive le Alpi in tutto il loro corso, da occidente ad oriente e da ambo i versanti, ed insieme i varii popoli, che le occuparono. Pervenuto colla sua descrizione a quel tratto delle Alpi che prospetta l' Italia dal nostro lato così prosegue al §. 6:

« Nell' altro versante poi, che è volto all' Italia, abitano
« i Taurini, gente Ligustica, ed altri Liguri . . . . . Dopo
« questi oltre il Po sono i Salassi; sopra questi, nelle vette
« de' monti, i Centroni, i Caturigi, i Veragri, i Nantuati, e il
« Lago Lemanno, pel quale scorre il Rodano, e la sorgente
« del Rodano. Non lontano di qua sono le sorgenti del Reno e
« il monte Adula, dal quale scorre il Reno verso settentrione,
« e in parte opposta l' Adda, che si getta nel Lario, lago ch' è
« presso Como. Sovrastano poi a Como, ch' è posto alle ra-
« dici delle Alpi, dall' una parte i Reti e i Vennoni volti alla
« plaga orientale, e dall' altra i Leponzii, i Tridentini e gli

(1) Vedi il libro III, ai capi 1, 2 e 7, che riferiremo altrove.

(2) L' Adula è così chiamata da Avieno nella sua descrizione del globo terraqueo, v. 432. *Vertice qua nubes nebulosus fulcit Adulas*.

« Stoni ed altre piccole genti, che tennero in tempi anteriori « l'Italia, dedite ai latrocinii e povere (1). »

Appare anche da questo luogo confermata evidentemente la posizione dei Leponzii nella regione sopra descritta. Più sotto lo stesso Strabone ricorda di bel nuovo i Leponzii per dirne che essi e i Camuni erano della medesima stirpe dei Reti (2).

Un quarto scrittore da ultimo fa menzione dei Leponzii. Questi è Claudio Tolomeo, il quale ci da inoltre l'importante notizia, che la città loro era *Oscela* od *Oscella*, come altri scrivono; ma erra, se pur questo errore non è degli amanuensi, collocandola nelle Alpi Cozzie (3). Che poi *Oscela* sia lo stesso che la presente, detta più pienamente *Domodossola*, e dalla quale ebbe nome tutta la valle percorsa dalla Toce, *Valle dell' Ossola*, non è a dubitare. Abbiamo con ciò un' altra conferma dell' estensione da noi data del territorio occupato dai

(1) *Ὑπέρκεινται δὲ τοῦ Κώμου πρὸς τῇ ῥίζῃ τῶν Ἄλπεων ἱδρυμένου τῇ μὲν Ῥαιτοὶ καὶ Οὐέννωνες ἐπὶ τὴν ἕω κεκλιμένοι, τῇ δὲ Ληπόντιοι, καὶ Τριδεντῖνοι καὶ Στόνοι.* Mi si conceda qui di notare, che se dall' una parte i Reti e i Vennoni abitavano, giustamente come egli dice, sopra Como volti alla plaga orientale, e dall' altra i Leponzii, che dal contesto si chiariscono volti all' occidente, il che è vero, non si saprebbe egualmente comprendere come i Tridentini e gli Stoni si collochino da Strabone allo stesso lato: mentre questi secondi rispetto ai primi si sarebbero dovuti collocare ad oriente, come i Reti e i Vennoni. A questo aggiungasi, che se può dirsi che questi e i nostri Leponzii geograficamente stanno sopra Como, non può per alcun modo dirsi lo stesso dei Tridentini, i quali oltrechè distano molto da esso si giacciono piuttosto ai suoi fianchi ad oriente. Sarei pertanto d'avviso, che qualche guasto o confusione sia nata a questo luogo nel testo, che di presente non ci è più possibile di medicare.

(2) Vedi il §. 8 dello stesso capo testè citato. Erano poi i *Camuni* secondo la comune credenza i popoli della valle che noi conosciamo sotto la denominazione di *Camonica* sopra il Lago d'Iseo, alla quale lasciarono il proprio nome.

(3) Ἐν ταῖς Κοττίαις Ἄλπεσιν Ληποντίων Ὄσκελα (altri leggono Ὄσκελλα), III. 1. 38 dell' edizione del Nobbe in Lipsia, 1843. L' *Oscela* poi di Tolomeo è indubitatamente l' *Oxilla* dell' Anonimo Ravennate e l' *Ossila* di Guidone. Ma di questo avremo occasione di parlare altrove. — È poi assai probabile, che Tolomeo abbia confuso questa con *Ocelum* posto realmente nelle Alpi Cozzie da Strabone (IV, 1, 3, Ὤκελον, τὸ πέρας τῆς Κοττίου γῆς, coll. V. 1, 11) e dagli Itinerarii antichi scoperti recentemente alle Acque Apollinari. V. Henzen. *Suppl. Orelli*, n. 5210.

Leponzii da questo lato, dalla sommità cioè del Sempione sino alla valle Leventina in confine coi Reti.

Accanto ad essi però e a mezzogiorno dei medesimi, sembra che deva collocarsi un altro popolo, del quale ci fu lasciata memoria dal solo Polibio. È necessario, che ci occupiamo pure di essi.

Polibio in modo alquanto diverso da Plinio e da Strabone si fa anch' esso a descrivere la parte Alpestre d' Italia dal nostro lato e la regione ad essa sottoposta, e dopo di avere nel libro II al capo XV celebrata la maravigliosa fertilità della pianura, che poco sopra (cap. XIV) dice di aver veduto egli stesso in parte, e in parte conosciuta per fama, la qual cosa è nel caso nostro degna di tutta considerazione, così prosegue nel suo racconto:

« Nell' uno e nell' altro fianco delle Alpi, tanto in quello « ch' è volto al Rodano, quanto in quello ch' è volto alla sud- « detta pianura, i luoghi montuosi, e depressi sono frequentis- « simi di abitatori. Verso il Rodano e il settentrione abitano « i *Galli*, che si chiamano *Transalpini*, verso le pianure i « Taurisci e gli Agoni e più altre genti barbare. I Transali- « poni però sono così chiamati non dalla stirpe loro, ma sì « dalla differenza del luogo che occupano, il quale per essere « rispetto a noi posto al di là delle Alpi, diede origine a così « fatta loro denominazione. Le sommità poi sì per la loro « asprezza e sì per l' abbondanza delle nevi, che vi sono per- « petue, sono al tutto spoglie di abitatori (1). »

(1) Ecco in parte il testo stesso di Polibio che maggiormente ci può interessare: *τῶν δ' Ἄλπεων ἑκατέρας τὰς πλευρᾶς, τῆς ἐπὶ τὸν Ῥοδανὸν ποταμὸν καὶ τῆς ἐπὶ τὰ προειρημένα πεδία νευούσης, τοὺς βουνώδεις καὶ γαιώδεις τόπους κατοικοῦσι, τοὺς μὲν ἐπὶ τὸν Ῥόδανον καὶ τὰς ἄρκτους ἐστραμμένους, Γάλατοι Τρανσάλπινοι προσαγορευόμενοι τοὺς δ' ἐπὶ τὰ πεδία, Ταυρίσκοι καὶ Ἄγωνες καὶ πλείω γένη βαρβάρων ἕτερα, κ. τ. λ.* Alcuni critici non trovando ricordati altrove gli *Agoni* tentarono di loro sostituire gli *Euganei* nominati da Plinio nel luogo che abbiamo riferito di sopra; ma a torto, secondo che a me ne pare, sì perchè gli Euganei nel tratto descritto qui da Polibio non avrebbero nulla a che fare, e sì perchè la stessa novità del nome milita tutta a favor degli Agoni contro gli Euganei.

Osservando con attenzione questo luogo di Polibio agevolmente si può rilevare, ch'esso nella sostanza è conforme a quello di Plinio; poichè i due lati delle Alpi accennate da quello corrisponde appunto ai due versanti indicati da questo, e che quanto al nome dei popoli, che abitavano nel versante opposto la stessa denominazione generale di *Transalpini*, da lui usata e spiegata, ci autorizza a crederli quegli stessi che col nome loro particolare ci vengono indicati da Plinio e da Cesare. La sola differenza tra Plinio e Polibio è tutta nei nomi dei popoli, che sono da questo collocati nel nostro versante. Ma anche qui è da considerare, che Polibio in questo luogo ebbe in mira precipuamente di descriverci coloro, che occuparono ai suoi giorni la pianura sottoposta alle Alpi da questo lato: della quale non è parola affatto appo Cesare e nè anco chiaramente appresso di Plinio, come si rileva dal luogo recato di sopra: e di più che ciascuno di essi ebbe cura di riferirne la descrizione dei luoghi col nome de' loro abitatori, che correva allora sulla bocca di ognuno, per cui non può recar meraviglia, se Plinio ricorda ai suoi tempi solo i *Leponzii* quali abitatori della parte più montuosa della nostra regione e Polibio ricorda ai suoi i *Taurisci* e gli *Agoni*, quali abitatori della parte meno elevata e che spetta più da vicino il nostro versante.

Venendo poi ora al particolare di questi è da dire che gli Agoni (dei Taurisci parlerò più sotto) con molta probabilità si collocano da quasi tutti gli scrittori di queste regioni ai due versanti del Margozzolo, deducendo da essi la denominazione del fiume *Agogna* che vi scorre per mezzo, chiamato *Agonia* od *Aconia*, nelle antiche carte, nonchè presso l'Anonimo Ravennate, come sarà mostrato più avanti (1).

(1) Di questo avviso fu anche Carlo Promis nella sua *Storia dell'antica Torino*, ivi, 1869, in 8.° a pag. 16 e segg., il quale inoltre identifica gli Agoni cogli abitanti della città di *Agauno* nel Vallese, presso la quale furono martirizzati i soldati della legione Tebea, a quattordici miglia circa dal Lago di Ginevra, come scrive Eucherio negli Atti di questi Santi (*Passio Agaunensium Martyrum*, appresso il Migne, *Patrologia Latina*, T. 30, p. 827 e seqq.). Si avrebbero in questo caso Agoni in amendue i versanti delle nostre Alpi, e sarebbe per tal modo accertata la posizione loro

I Leponzii dunque e gli Agoni sono i soli popoli, che tennero il territorio sopra descritto, nella parte superiore e inferiore delle nostre Alpi all' occidente dal Lago Maggiore. Vediamo ora a compimento del nostro quadro, quali altri popoli ne occupassero la sponda destra e in confine ai medesimi da oriente ad occidente e a mezzogiorno di essi.

Sarà in questo nostra guida il medesimo Plinio, il quale in quello stesso libro III (cap. XXI, §. 123 e 124), descrivendo l' undecima regione d' Italia, ch' ei dice essere tutta mediterranea tra le Alpi e il Mare Supero, o Ligure da questo lato, ricordate Susa e Torino, ed accostandosi sempre più alle radici delle Alpi nostre, enumera *Augusta Praetoria*, oggidì *Aosta*, posta allo sbocco delle Alpi Graie e Pennine e appartenente ai *Salassi*, quindi *Eporedia*, oggi *Ivrea*, fondata dai Romani, e *Vercelli* dei *Libicii*, propagine dei *Salluvii*, e da ultimo *Novara* dei *Vertacomacori*, (o *Vertamocori*, secondo il Cod. Leid.), oriundi dal pago dei *Voconzii*. Queste città e popoli sono alla destra del Ticino, passato il quale trova *Milano*, capitale degli *Insubri*, e alla destra del Lago Maggiore *Como*, degli *Orobii* (1).

nel nostro. Ma io non fondo gran fatto su queste rassomiglianze di nomi, quando non si abbiano altri argomenti di maggior consistenza. A cagion d' esempio l' Amoretti, l. c. p. 140, identifica gli *Agones* o *Avones* cogli *Acitavones* ricordati da Plinio nell' iscrizione del trofeo d' Augusto, che vedremo più innanzi; e il nostro Guido Ferrari nelle sue *Dissertationes pertinentes ad Insubriae antiquitates*, *Mediolani*, 1765, in 8.°, voleva che *Vogogna* nell' Ossola Inferiore fosse così chiamata quasi *Vicus Agonum*, mentre il nostro Bescapè la voleva denominata dai Vocantii. *Quidam* (scrive a pag. 203 della sua *Novaria)*, *qui alia quoque de his locis temere loquuntur, ab Agonibus populis levi coniectura ductum nomen dicunt. Si coniecturas sequimur, a Vocontiis seu a Voconii foro aptius deduceretur*. Per la stessa ragione il Walckenaër collocherebbe quivi i *Focunati*, dai quali opina, che si sarebbe chiamata *Focunia* quella che ora è detta Vogagna. Si vegga la sua *Geographie ancienne des Gaules*, Paris, 1839, T. I, p. 144 e 348 e T. 2, p. 55, dove sostiene questa sua opinione contro coloro, che vorrebbero i Focunati stanziati nel *Faucigny*.

(1) Riporterò anche questo luogo di Plinio per intero in quella parte che maggiormente c'interessa di conoscere: *Transpadana*, scrive, *appellatur ab eo* (cioè da Po) *regio undecima, tota in mediterraneo . . . oppida . . . Segusio, coloniae ab Alpium radicibus Augusta Taurinorum*.

È manifesto dunque da ciò, che i nostri Leponzii confinano ad oriente e verso mezzogiorno col territorio degli Orobii, disseminati in tutta quella regione montana, che dal monte Cenere sopra Lugano scende alla destra del nostro Lago sino a Varese da questo lato. Limitrofi poi agli Orobii erano gli Insubri, che si estendevano lungo l'estrema parte del nostro Lago e lungo il Ticino da Angera sino al territorio dei Levi fondatori di Ticino, oggi Pavia, confinando superiormente cogli Agoni all'opposta sponda del Lago e coi Vertacomacori al di là del Ticino.

I Leponzii poi oltre ad avere limitrofi i Vertacomacori al di qua del Lago, confinavano eziandio coi Libicii, fondatori della città di Vercelli e coi Salassi allo sbocco delle Alpi Pennine. Sicchè raccogliendo, possiamo dire di conoscere ora appieno i confini entro ai quali erano ristretti, e quale e quanta fosse l'estensione del territorio da esso loro occupato.

Ma questo forse ancora non basta; chi mi ha seguito sin qui, sarà tentato di chiedere qual gente poi fosse questa dei Leponzii, e donde e quando venisse a por piede in queste Alpestri regioni. M'ingegnerò di rispondere nel capo seguente.

CAPO VII.

Origine prossima dei Leponzii e donde e quando venuti ad abitare sul nostro Lago.

Questa ricerca tuttochè scabrosa e difficile, come sono tutte quelle che si rapportano alle origini dei popoli, ci porterà

inde navigabili Pado, antiqua Ligurum stirpe. dein Salassorum Augusta Praetoria iuxta geminas Alpium fores Graias atque Peninas. — His Poenos, Graiis Herculem transisse memorant. — Oppidum Eporedia . . . a Romano populo conditum . . . Vercellae Libiciorum ex Salluviis ortae, Novaria ex Vertacomacoris, Vocontiorum hodieque pago, non, ut Cato existumat, Ligurum, ex quibus Laevi et Marici condidere Ticinum . . . Insubres Mediolanum. Orobiorum stirpis esse Comum atque Bergomum, et Licinii forum aliquot circa populos, auctor est Cato, sed originem gentis ignorare se fatetur, quam docet Cornelius Alexander ortum a Graecia interpretatione etiam nominis vitam in montibus degentium

nondimeno ad acquistare una maggior cognizione dei Leponzii, che non si potè avere dai miseri cenni, che di essi abbiamo veduto sinora. Gioverà soltanto osservare sulle tracce di Plinio, che tanto gli Insubri, quanto i Vertacomacori e i Libicii, ch'egli ci attesta venuti, quelli dal paese de' Voconzii, questi dai Salluvii, sono scesi dalle Alpi in Italia dalle prossime Gallie, e che quanto all'origine sono perciò comunemente chiamati *Galli* o *Celti*. Dubbia all'incontro è l'origine dei *Salassi* e dei *Taurini*. Questi secondo Plinio e Strabone ai luoghi citati sono di razza Ligure, la quale in remotissimi tempi sembra che si sia distesa in tutta la pianura lungo le Alpi da questo lato d'Italia sino al Ticino, e che mescolatasi da poi coi Celti venuti dalla Gallia, abbia dato luogo alla denominazione di *Celtoliguri*, colla quale furono chiamati alcuni di questi popoli. I Salassi poi secondo Catone appresso Plinio sarebbero stati *Taurisci*, mentre i popoli della valle del Rodano superiormente ai nostri, e che tenevano la sommità delle Alpi ci appaiono e generalmente sono tenuti di razza Germanica (1). Diversi infine da questi sono riputati i Leponzii, di razza secondo Catone appresso Plinio Taurisca.

È noto che Catone, nel secondo libro delle sue origini, si era proposto di ricercare donde fosse provenuta ogni cittadinanza Italica *(unde quaeque civitas orta sit Italica)*, ed osserva giustamente il Promis (l. c. p. 9), aver lui dato mano a questo lavoro, quando le tradizioni storiche erano incorrotte, cioè quando i Greci scrittori, per boria nazionale, non le avevano peranco alterate colle preconcette loro opinioni (2). Ora è ap-

(1) *Semigermani* sono chiamati da Livio, XXI, 38. *Utique quae ad Peninum ferunt obscaepta gentibus Semigermanis fuissent, etc.*

(2) Per offerire anche di questo un qualche esempio, mi si conceda di chiamare domestico, i Greci scrittori trovando che il nome del *Gran S. Bernardo* si chiamava *Penino*, corsero tosto ad affermarlo così chiamato dai *Poeni* passati di là per venire in Italia sotto la condotta di Annibale, come *Graie* dai medesimi si argomentarono che fossero dette le Alpi valicate dai *Graii*, ossia *Greci*, compagni di Ercole (V. Plinio al l. c.); di che sono giustamente redarguiti da Livio (XXI, 38): *eo magis miror, ambigi, quanam Alpes transierit* (Annibal), *et vulgo credere*

punto in questo secondo libro, nel quale, esaminate le origini delle popolazioni dell' Italia superiore, avrebbe detto appresso Plinio, essere i Leponzii di stirpe Taurisca: *Lepontios Tauriscae gentis idem Cato arbitratur*.

Io non intendo in questo luogo di farmi a discutere sul valore delle opinioni, che avevano i Latini e i Greci scrittori intorno alle origini degli antichi popoli, e dei criterii da loro in questo seguiti. Volendo esaminare e questi e quelle si troverebbero spesso discordi tra loro, come discordi egualmente si trovano tra loro i recenti, che si fecero ad interpretarli ed esporli. Ned è maraviglia. Noi che siamo distanti da loro e dalle cose, che ci descrissero, più di due e tre mille anni veniamo ora a sapere o per discoperte fatte o per sussidii di nuovi studii, che punto non avevano, ciò ch' essi al tutto ignoravano. Non è dunque su questo terreno, che porto ora le mie ricerche nella presente questione: chè non si tratta qui di sapere se Catone o Polibio, o qual altro scrittore si voglia, abbia detto il vero affermando l' origine di questo o di quel popolo; ma sì di sapere, quale nettamente fosse la credenza loro, e quale di conseguenza la credenza de' contemporanei, che dietro loro scrivevano, parlavano e ragionavano. Perocchè questo, e non altro ci può servire di guida nella presente bisogna.

Poenino — atque inde nomen ei iugo Alpium inditum — transgressum. E per la stessa ragione trovato che il nome dei *Leponzii* si può dedurre comodamente dal verso greco λείπω, *abbandonare*, *lasciare*, non dubitarono di dirli così chiamati dai compagni di Ercole, che nel passaggio di quelle montagne nel rigore del verno, furono colà abbandonati, abbrustolite essendo le loro membra pel gelo delle nevi (V. *Plinio* al l. c.). — In non dissimigliante maniera ragionando alcuni de' nostri e vecchi e recenti scrittori, dal nome *Oscela*, col quale abbiamo veduto essere stata in antico chiamata la capitale dei Leponzii, ora *Domodossola*, non si peritarono di dire, che la Valle dell'Ossola e le contermini furono in antico abitate dagli *Osci*, colonia Toscana (*Osci, a quibus Oscela*), e questo sulla fede di un impostore, ch' essi ebbero la bontà di credere fosse *Catone*. Veggasi tra gli altri il Borri nella sua: *Breve descrittione dell' origine dell' Ossola et antichità della casa Lossetta cavata da diverse storie antiche* ecc. Milano, 1666, in 4.° e il Dott. Carlo Cavalli: *Cenni statistico-storici della Valle Vegezzo*, Torino, 1843. in 8.° T. I. p. 99, 100.

Ora sapendo noi che Catone opinava essere i Leponzii di razza Taurisca, vediamo qual lume ci possa venire da questo, per una cognizione ulteriore di esso popolo sì poco da noi conosciuto con questo suo nome particolare.

Abbiamo veduto che Polibio, il quale terminò la sua storia intorno all'anno 609 di Roma (145 prima dell'era volgare) un trenta e più anni dopo che Catone aveva scritto i suoi libri delle Origini, che si stimano vergati entro gl'anni di Roma 580-586 (av. Cr. 174-168), chiama appunto *Taurisci* gli abitanti del nostro versante in opposizione ai *Transalpini*, che abitavano nell'altro lungo la valle del Rodano.

La sola differenza dunque che passa tra Catone e Polibio, è che l'uno chiamava questo popolo col nome particolare, affermandone però la sua provenienza Taurisca, mentre il secondo gli appella senz'altro *Taurisci* col nome comune a tutti i popoli di quella stirpe. Amendue con ciò li riconoscono per Taurisci, ma il secondo anche come tali li chiama; non si potrà quindi negare, che per tali anche fossero riconosciuti dai loro contemporanei; senza che per questo cessassero di essere ritenuti della medesima stirpe più altri popoli, come a cagion d'esempio i *Salassi* secondo Catone (1).

Non basta. I Taurisci secondo il medesimo Polibio erano ai suoi giorni distinti in due grandi divisioni, cioè in *Taurisci* propriamente detti, e in *Taurisci Norici*. I primi sono da lui ricordati nel luogo, che abbiamo già riferito, e in qualche altro, che vedremo in appresso, i secondi in un frammento serbatoci di lui da Strabone. Questi nel libro IV dell'opera citata, al cap. VI, §. 12 scrive:

(1) Sostiene il Promis nell'opera cit. p. 8 e segg. che i *Taurisci* fossero una cosa stessa coi *Taurini*, e trova di questi sei diverse tribù. Anche il Iordan nei Prolegomeni alle origini di Catone (*M. Catonis propter librum de re rustica, quae exstant*, Lipsiae, 1860, p. XXXVII e segg.) opina che Polibio in un luogo (II, 15) chiami *Taurisci* quelli, che in un altro (III, 60) dice *Taurini*, e dissente perciò da Niebuhr, il quale nella sua *Storia Romana* (II, pag. 599 ed. 2.ª) segrega i *Liguri Taurini* dai *Taurisci Galli*. Ma qui si entrerebbe nel campo delle discussioni, e questa, ripeto, non è la mia questione, e vo innanzi.

« Inoltre dice Polibio, che al suo tempo, specialmente « presso Aquileia nei Taurisci Norici (ἐν τοῖς Ταυρίσκοις τοῖς « Νωρικοῖς, ch' è quanto dire in quelli chiamati Norici), si ebbe « a trovare oro in così grande abbondanza, che scavandosi la « terra a due piedi di profondità, tosto si presentava oro fos- « sile (1). »

È chiaro adunque da questo luogo, che altri erano i Taurisci che secondo Polibio abitavano nel versante delle nostre Alpi, ed altri quelli che abitavano non lungi da Aquileia, vale a dire ai confini di essa, cioè in una regione limitrofa (2). Ai tempi dunque di Polibio erano così chiamati e tra loro distinti questi popoli, che quantunque di una medesima stirpe, vivevano separati l' uno dall' altro per mezzo della Rezia, ad essi frapposta.

L' affermazione poi di Polibio è confermata da Strabone stesso, il quale poco sopra (al §. 9) aveva scritto, che presso il seno del mare Adriatico e nei luoghi limitrofi ad Aquileia abitavano alcuni dei Norici (Νωρικῶν τέ τινες), vale a dire qualche tribù dei Norici; e soggiunge poi che dei Norici sono anche i Taurisci (τῶν δὲ Νωρικῶν εἰσι καὶ οἱ Ταυρίσκοι); il che dimostra, che questo nome di Norici era già divenuto popolare; e che l'aggiunta fatta da Strabone era per ispiegare, che questi erano della stessa stirpe dei Taurisci, che tenevano la regione chiamata da essi Norico. *Norici* dunque in quell' epoca era il nome comune dei Taurisci. E difatto Cesare stesso, che scriveva medio tra Polibio e Strabone, chiama *Norica* di nazione una delle due mogli di Ariovisto (I, 53 de Bell. Gall.) e *Norico*

(1) Ἔτι φησὶ Πολύβιος ἐφ' ἑαυτοῦ κατ' Ἀκυληΐαν μάλιστα ἐν τοῖς Ταυρίσκοις τοῖς Νωρικοῖς εὑρεθῆναι κ. τ. λ.

(2) Ho interpretato l' espressione di Polibio κατ' Ἀκυληΐαν non di un luogo prossimo alla città stessa, ma di un luogo in confine col suo territorio, e quindi al di là dell' altro versante delle Alpi opposto a quello di Aquileia; rilevandosi poco dopo da Strabone medesimo, che le miniere che Polibio scrive essere stati al suo tempo dei *Taurisci Norici*, a quello invece di Strabone erano già venute in potere dei Romani (ἀλλὰ νῦν ἅπαντα τὰ χρυσεῖα ὑπὸ Ῥωμαίοις ἐστι), la qual cosa appunto ci manifesta che quelle miniere erano in territorio diverso da quello di Aquileia, qual che poi ne fosse il limite preciso

l'agro occupato dai Boii, che espugnarono la città di *Noreia*, capitale dei Norici; e Plinio, che scrisse dopo di questi, espressamente afferma, che quelli che un tempo si chiamavano *Taurisci*, ora sono detti *Norici (Iuxtaque Carnos Taurisci appellati, nunc Norici)*; indizio evidente che la denominazione di Taurisci al tempo di Plinio aveva ceduto il luogo a quella di Norici. Norici dunque erano i Taurisci non solo nel Norico propriamente detto, ma anche fuori di esso; come nell'agro contermine ad Aquileia. Ed anzi, se dobbiamo prestar fede a Floro, che scrisse alquanto dopo di lui, ma fu suo contemporaneo, *Norici* erano chiamati in generale gli alpigiani del settentrione d'Italia, onde *Guerra Norica* egli intitolò quella, che Druso fece contro i Breuni e i Vindelici (1).

Dietro questo criterio possiamo spiegare di quali Norici intendesse parlare Silla nei suoi Commentarii citati da Plutarco, ovvero Plutarco stesso nella Vita di Mario (cap. XV), allorchè disse, che i Cimbri si accordarono coi Teutoni di passare superiormente le Alpi per scendere in Italia aprendosi la via di mezzo ai Norici (διὰ Νωρικῶν ἄνωθεν); mentre i Teutoni si sarebbero avviati in Italia per le Alpi inferiori lungo il mare tra i Liguri (διὰ Λιγύων παρὰ θάλατταν). Ho dimostrato nella *Dissertazione sui Cimbri e sulla via tenuta da essi per calare in Italia* (2) che quei popoli non potevano essere che i *Leponzii*, detti *Taurisci* da Polibio e *Norici* da Plutarco o da Silla. Per non ripetere le cose dette, rimetto a quella il Lettore, e conchiudo risultare abbastanza chiaramente dal sin qui detto, che *Norici* era divenuta in un dato tempo l'appellazione comune dei popoli Taurisci, sia che abitassero le Alpi orientali presso Aquileia, o le superiori oltre le retiche nel paese chiamato Norico, ovvero le nostre tra le Retiche e le Pennine: mentre in età posteriore questo nome di Norici di-

(1) *Bellum Noricum* si legge nel titolo del capo XXII, del libro II, dell'edizione di Floro fatta dall'Halm, mentre manca nelle vecchie edizioni, e *Noricis animos Alpes dabant, quasi in rupes et nives bellum non posset ascendere* scriveva al principio di questo capo. Ma ritornerò su questo luogo più avanti.

(2) Sarà ripubblicata nel volume III di questa Collezione.

venne esclusivo di quelli oltre i Reti, e i nostri furono quinci innanzi appellati Leponzii, come appresso nuovamente vedremo, dal nome particolare della propria loro tribù.

Ma da ciò stesso altro guadagno possiamo dir di aver fatto, perchè dal racconto di Floro (III, 3, 18), che chiama *Norici* i colli, sui quali quasi in sussidio si erano accampati i Tigurini, alleati de' Cimbri, e dal sapere che la battaglia fatale a questi fu combattuta alla destra della Sesia nell'agro Vercellese e in una pianura non lontana dai colli; e più dal conoscere che Silla stesso dopo quella memoranda giornata, corse ad attaccare quelli ch' erano sui colli prossimi, come ho riferito nella citata Dissertazione, apprendiamo eziandio che il territorio dei Leponzii, allora chiamati Norici, si estendeva a mezzogiorno a tutta quella catena di monti che cingono superiormente l'agro Vercellese e che si protendono sotto il monte Rosa da Biella sino a Gattinara quasi in linea retta, e che poscia da Romagnano elevandosi per Borgomanero raggiungono il Margozzolo.

Conosciuti in questo modo alquanto più i nostri Leponzii possiamo ora in risposta alla fatta questione affermare la provenienza loro, cioè ch' essi venendo dai Taurisci, e questi dall' Illirico, i nostri pure dovettero venire dall' Illirico. Nè da questa provenienza dissente Strabone, che nel luogo citato dichiara, essere i Leponzii della medesima stirpe dei Reti: diversi quindi da quelli, che abitarono le Alpi opposte alle nostre. Sicchè possiamo a buon diritto conchiudere, che le sponde del nostro Lago furono in tempi storici popolate per lo meno da due popoli di razza diversa, l'uno de' quali provenne dall'oriente e l' altro dall' occidente. Io credo, che questa distinzione sia un vero guadagno fatto alla storia dei nostri luoghi (1).

(1) Con tutto ciò non intendo di definire quello che appo molti è ancora in quistione; poichè v' ha chi generalmente giudica tutte queste nostre popolazioni sia che provenissero dall' oriente, ovvero dalle Gallie, di razza celtica, comprendendo sotto il nome di *Taurisci* tutti indistintamente i *Galli* abitatori dei monti, tanto *Cisalpini* quanto *Transalpini;* e mi limito unicamente, come ho annunciato a principio, all' origine prossima, lasciando intatta l' altra remota, che non mi appartiene.

Rimane ora di rispondere al quando: ma pure a questo quesito non è difficile di dare una soluzione abbastanza soddisfacente.

Abbiamo veduto che le popolazioni al mezzogiorno dei nostri Leponzii, erano venute a stabilirsi colà dalla Gallia. Ora ci consta che altri popoli dopo di esse di là pur trasmigrarono nelle nostre contrade. Racconta Livio (V, 34), che regnando in Roma Tarquinio Prisco (dall'anno circa 594-578 av. Cr.) una turba numerosa di popoli di razza celtica, Biturigi, Arverni, Senoni, Edui, Ambarri, Carnuti, Aulerci, sotto la condotta di Belloveso, usciti dai patrii confini in cerca di nuove sedi, valicate le Alpi, è incerto se Cozzie o Graie, attraversarono l'odierno Piemonte, e scontratisi al Ticino cogli Etruschi, che sino ad esso pare avessero esteso allora il loro dominio, e sbaragliatili, passarono oltre a quel fiume. Quivi udito che quello era luogo abitato un tempo dagli Insubri colà provenuti dalle Gallie pur essi e dal paese degli Edui, presolo qual augurio felice, ancor essi risolsero di stabilirsi costì e di fondare una città, cui chiamarono *Mediolano*, oggi *Milano* (1).

L'esempio di Belloveso fu poco appresso seguito da un altro avventuriere, Elitovio, duce dei Cenomani. Questi col favore di lui, valicate egualmente pel medesimo tratto le Alpi, si diressero oltre gli Insubri nel territorio un tempo dei Libui, e presero stanza là dove ora sono Brescia e Verona. Appresso altra mano di Galli, erano questi i Salluvii, passate le Alpi vennero ad adagiarsi nel territorio che giace intorno al Ticino, appo l'antica gente dei Levi Liguri. Da ultimo sopravvennero

(1) *De transitu in Italiam Gallorum* (scrive Livio al l. c.) *haec accepimus. Prisco Tarquinio Romae regnante . . . Bellovesus . . . Bituriges, Arvernos, Senones, Aeduos, Ambarros, Carnutes, Aulercos excivit . . . per Taurinos saltusque invios Alpes* (altri leggano diversamente. V. il Weissenborn nelle note critiche a questo luogo) *transcenderunt, fusisque acie Tuscis haud procul Ticino flumine, cum in quo consederant, agrum Insubrium appellari audissent, cognomine Insubribus pago Aeduorum, ibi omen sequentes loci condidere urbem, Mediolanium appellarunt.*

i Boii e i Lingoni. Costoro, varcate le Alpi Pennine, e trovato già il territorio tra esse ed il Po tutto omai occupato, tragittato su zattere questo fiume, e scacciati gli Etrusci non solo, ma eziandio gli Umbri, si stabilirono tra l' Appennino e l' Adriatico (1). Arrestiamoci a questo punto e consideriamo.

Tutte queste trasmigrazioni si possono calcolare avvenute, sulla scorta di Livio, a poca distanza l'una dall' altra, entro gli anni del regno di Tarquinio Prisco e di quello di Servio suo successore, cioè entro la prima metà circa del secolo VI, innanzi l' era volgare. È poi notevole, che queste emigrazioni non si arrestarono punto sul nostro territorio alla destra del Ticino se si eccettui quella, che deve essere stata la più scarsa dei Salluvii, che presero stanza presso i Levi Liguri lungo il Ticino inferiore, nella Lomellina; ma passarono oltre per la ragione, che lo trovarono tra il Po e le Alpi già tutto occupato. Sicchè l' una invase l' antica Insubria alla sinistra del Ticino, l' altra si spinse ancora più innanzi nell' agro Bresciano e Veronese, rispettando così quello superiore degli Orabii, che tenevano Como e Bergamo, e che rimase quindi interposto tra gli Insubri ed i Cenomani; per non dir nulla dell' emigrazione dei Boii e dei Lingoni, che varcato il Po si adagiaromo tra il mare e l' Appennino. Tutto questo ci prova, che la pianura lungo le nostre Alpi era già da pezza stata occupata dai Salassi, dai Libicii e dai Vertacomacori, che tenevano Aosta, Vercelli e Novara dalla Dora Baltea al Ticino.

Non possiamo, è vero, fissare l' epoca precisa della venuta di questi primi, ma ben possiamo dal racconto stesso di Livio, che ricorda e il territorio degli Insubri antichi già invaso dai Tusci e i Libui già tempo scomparsi dall' agro Bresciano e Ve-

(1) Livio, V. 33. *Alia subinde manus Cenomanorum, Elitovio duce, vestigia priorum secuta, eodem saltu, favente Belloveso, cum transcendissent Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt — locos tenuere Libui — considunt. Post hos Salluvii prope antiquam gentem Laevos Ligures, incolentes circa Ticinum amnem: Peninum deinde Boii Lingonesque transgressi, cum iam inter Padum atque Alpes omnia tenerentur, Pado ratibus traiecto, non Etruscos modo, sed etiam Umbros agro pellunt: intra Apenninum tamen sese tenuere*

ronese, che essi dovettero avere occupato il detto territorio molto prima, o certo essersi trovati così contemporaneamente ai Libui ed agli Insubri primitivi; altramente questi scacciati dai Toscani, non avrebbero pensato di rivalicare le Alpi, ma si sarebbero collocati alla destra del Ticino alle radici delle Alpi, o tra esse stesse nelle valli contermine, se le avessero trovate spoglie di abitatori: la qual cosa ci porta di natural conseguenza a stabilire la venuta prima dei Galli nelle nostre contrade uno o due secoli almeno innanzi alle emigrazioni dei secondi. Per lo che, se non erro, possiamo quindi conchiudere, che tutto il nostro territorio sia nella parte superiore tra le alpestri regioni, sia nella parte inferiore a mezzogiorno del Lago e all'occidente di esso era già stato occupato sino dal secolo VIII, innanzi l'era volgare, se fors'anco non prima. E questo può bastare per tutta risposta al proposto quesito.

Potrebbe qui alcuno richiederci in che poi consistesse la differenza da me rilevata tra i Leponzii e i popoli di razza Gallica loro limitrofi a mezzogiorno. Ed a questo, confesso il vero, non sono in grado di rispondere. Dirò questo solo che le conghietture fatte sotto questo rispetto, ma in più vasta scala, sono molte secondo i varii sistemi seguiti dagli eruditi, e che difficilmente si potrebbe venir in chiaro di ciò per mancanza di dati certi, su cui poggiare. Qualche tentativo fu fatto a nostri giorni anche dietro l'esame dei nomi locali, sola reliquia, che si potrebbe dire rimastaci della lingua di queste antiche popolazioni. Sotto questo rispetto va giustamente lodato il Prof. Giovanni Flecchia nella sua dissertazione linguistica: *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia superiore* (Torino, 1871, in 4.°).

In questa egli prende ad esaminare i nomi dei luoghi, che hanno una delle quattro desinenze più notevoli, quali sono i terminati in *ago*, *asco*, *ate* ed *engo*; desinenze che a ragione da lui sono tenute suffissi e non vocaboli, come altri di alcuna di esse opinarono. La prima di queste egli crede che ci appalesi un'origine celtica, la seconda più propria dei Liguri; la terza proveniente dalla finale *ato* dei Latini, mutata dal volgo

in *ate*, e la quarta di origine teutonica, o come la chiamerebbe *Longobardica-Francica*.

Ma il lavoro del Flecchia, lasciate anco stare le eccezioni che può soffrire per l'alterazione de' nomi stessi nel decorso de' secoli, il lavoro, diceva, del Flecchia non abbraccia tutti i nomi locali che si trovano intorno al nostro Lago, e molto meno quelli che sono proprii della regione occupata dai Leponzii; ed anzi, attenendoci a quelle sole desinenze, si potrebbe anche dire, ch' egli colle sue osservazioni ci avrebbe fatta ancor meglio notare la differenza che corre tra i popoli a mezzogiorno dei Leponzii e questi stessi, poichè al paragone pochissimi sono i nomi con quelle desinenze tra i luoghi del territorio di questi, e molti sono al contrario quelli, che se ne discostano, come potrà agevolmente accorgersi ognuno, che voglia ad uno ad uno trascorrerli. E dicasi lo stesso dei monumenti scritti o degli oggetti in questi ultimi tempi rinvenuti. Benchè possa dirsi che nè anco questi ci offrono un argomento positivo, tuttavia il sapere, che essi sono giudicati celtici dagli intelligenti, e che tutti, sebbene pochi sinora di numero, furono trovati o alla destra del Lago, o a mezzogiorno di esso nel Novarese inferiore, e niuno di quel genere nel territorio dei Leponzii, si può tenere quale un indizio probabile della lor differenza. Tra i monumenti accennati, si annoverano le poche iscrizioni celtiche o frammenti di esse, trovate nel canton Ticino alla destra del Lago (1), o al di sotto di esso nell' agro Milanese presso Sesto Calende, dove fu scoperta una tomba, entro la quale erano alcuni oggetti, che si ritengono dal Biondelli anteriori alla conquista fatta dai Romani di queste nostre contrade (2), oltre ad una iscrizione rinvenuta non ha molto, nel Novarese (3).

(1) Su queste iscrizioni si vegga il Fabretti nel *Corpus Inscriptionum Italicarum*, *Augustae Taurinorum*, a. 1867, in 4.° p. III.

(2) Illustrazione di una tomba Gallo-Italica scoperta a Sesto Calende sul Ticino, nelle *Memorie dell' Istituto Lombardo*, Milano, 1867, Vol. X; primo della terza serie.

(3) V. Giovanni Flecchia, *Di una iscrizione celtica trovata nel Novarese*, pubblicata nella *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*, Torino, 1864. Vol. XXXVIII. p. 231-257, e il Fabretti, l. c. p. VI.

Tali sono le memorie, che abbiamo potuto o saputo raccogliere dei popoli stanziati da remotissimi tempi sulle sponde del nostro Lago innanzi alla conquista fatta di essi dalle armi Romane.

CAPO VIII.

Delle prime guerre e conquiste fatte dai Romani dei paesi limitrofi al nostro Lago.

Stettero gli abitanti delle sponde a destra e a sinistra del nostro Lago e a mezzogiorno dello stesso tranquilli e pacifici possessori del proprio territorio, per quanto possiamo congghietturare dal silenzio degli Scrittori, sino ai primordii del secolo VI di Roma, allorquando il rumore dell' armi venne poco a poco a risuonare anche nelle loro contrade. Usciti appena vittoriosi i Romani dalla prima guerra punica (a. 513 di Roma, 241 av. Cr.), tosto rivolsero l' animo a dilatare le loro conquiste pure nella parte superiore d' Italia. Primi a sperimentarne le offese furono i Liguri, battuti negli anni di Roma 518 e 521 dai consoli P. Cornelio Lentulo e Q. Fabio Massimo, che ne menarono trionfo: secondi gl' *Insubri* loro limitrofi nella guerra chiamata *Gallica Cisalpina*.

A maggior chiarezza delle notizie, che sono per dare, premetto che i Romani solevano chiamare quella parte d' Italia, ch' era stata invasa dai Galli, col nome di *Gallia Cisalpina*, perchè situata al di quà delle Alpi, con ciò distinguendola dalla *Gallia* propriamente detta, e ch' essi allora chiamavano *Gallia Transalpina*, perchè sita al di là delle stesse. Più tardi quando giunsero a impadronirsi anche delle regioni poste alla sinistra del Po, distinsero la Gallia Cisalpina in *Cispadana* o *Traspadana*, cioè in Gallia posta al di qua e al di là del Po, sempre rispetto a Roma.

Occasione della guerra Gallica Cisalpina, fu una nuova irruzione di *Galli* cognominati *Gesati*. Due sono le opinioni

degli antichi medesimi su questo loro cognome, altri volendoli così detti da un arme speciale usata in guerra da essi (1), altri dal genere della milizia esercitata da loro quai mercenarii (2). Abitavano la regione opposta al nostro versante tra il Rodano e l'Alpi ai confini dei nostri Leponzii; onde anche *Galli Transalpini* sono chiamati con vocabolo comune a que' popoli nell'Epitome di Livio (3). Qual via tra le Alpi abbiano preso per calare in Italia, non è detto dagli scrittori. Alcuni de' recenti argomentarono che pel sommo Pennino o Gran S. Bernardo: tuttavia al vedere, che in questa guerra non c'entrarono punto i Salassi, tra i quali si sarebbero dovuto aprire la via per scendere a noi, ed al vedere al contrario combattenti con essi anche i Taurisci di Polibio, che sono i nostri Leponzii, come abbiamo veduto, stimerei non lontano dal vero chi li dicesse scesi per la via del Sempione, che inoltre era la più diretta per portarsi sul teatro della guerra al di là del Ticino e sul Po.

Scesi dunque in Italia l'anno di Roma 529 (av. Cr. 225) si unirono tosto cogli Insubri e coi Boii, che ne avevano invocato l'aiuto, e difilati passato il Po si diressero alla volta di Roma, e diedero così principio ad una nuova guerra, che durò con varia fortuna d'ambo le parti pel corso intero di quattro anni, sino all'anno cioè 532 di Roma (222 av. Cr.), e fu *quanto altre mai micidiale, poichè finì col quasi totale eccidio*

(1) Quest'arma era detta con voce gallica *gesum*, donde *Gesati*. Gli autori che ne parlano, si possono vedere raccolti in buona parte nella mia edizione del Lessico Forcelliniano alla voce GAESUM.

(2) Scrive Orosio (IV, 13) *Gaesatorum nomen non gentis, sed mercenariorum Gallorum est*; nel che si trova d'accordo con Polibio, il quale li dice appunto chiamati dal militar che facevano con pattuita mercede (*διὰ τὸ μισθοῦ στρατεύειν Γαισάτους*), essendo questo, soggiunge, il valore proprio di quel vocabolo (*ἡ γὰρ λέξις αὕτη τοῦτο σημαίνει κυρίως*). Forse e l'una e l'altra denominazione si possono insieme accordare; onde a ragione si paragonano ora ai *lanzichenechi* de' tempi moderni, cioè fanti di lancia (*lanzchenech*) al soldo di chicchessia.

(3) Vedi il libro XX, che trova riscontro in Polibio, il quale, come abbiamo veduto, aveva chiamato appunto quei popoli, che ora dice *Galli Gesati*, collo stesso nome di *Galli transalpini*

non solo dei nuovi venuti, ma colla conquista per parte dei Romani di Milano, capitale degli Insubri. Notano poi gli Scrittori, che fu in questa occasione, che i Romani passarono il Po per la prima volta (1). Chi poi meglio si coperse di gloria in questa guerra, fu il console M. Claudio Marcello, il quale uccise di propria mano Virdumaro, condottiere de' Galli presso Casteggio, e fu il terzo, che trionfatore, appese le spoglie opime nel tempio di Quirino, altramente Giove Feretrio (2).

Ho detto che accanto ai Galli pugnarono, secondo narra Polibio, anche i Taurisci, ossia i Leponzii, ed è naturale che gli Insubri e i Boii minacciati dai Romani ricorressero anche all'aiuto di questi, che erano loro limitrofi, tanto più che Roma ebbe sin da principio la precauzione di trarre a se con apposite legazioni i Cenomani e i Veneti, che stavano dall'altro lato. Impariamo inoltre dallo stesso, ch' essi e i Galli nella pugna

(1) *Exercitibus Romanis tunc primum trans Padum ductis*, scrive tra gli altri Livio nell' Epitome citata.

(2) Perciò canta di lui Virgilio nel sesto delle Eneidi v. 855, e seqq.

Aspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis
Ingreditur, victorque viros supereminet omnes!
Hic rem Romanam, magno turbante tumultu,
Sistet, eques sternet Poenos, Gallumque rebellem,
Tertiaque arma patri suspendet capta Quirino.

Nei *Fasti* poi *Trionfali*, pubblicati ultimamente nel *Corpus Inscriptionum Latinorum*, Berolini, 1863, Vol. I, p. 458, così è registrato il suo trionfo;

M. Claudius M. f. M. n. Marcellus an. DXXXI
Cos. de Galleis Insubribus et German
K. Mart. Isque Spolia opima rettulit
duce hostium Virdumaro ad Clastidium
interfecto.

È notevole qui, che i *Galli Transalpini* di Polibio o *Gesati* vengano in questo luogo chiamati *Germani*. Si vegga ciò, che a questo proposito scrive il ch. Mommsen nella sua storia Romana, libro III, cap. III. Io troverei un opportuno riscontro di questa denominazione nel passo di Livio già precedentemente riferito, dove egli chiama *semigermani* i popoli, che abitavano nel territorio sopra descritto, dal quale appunto Polibio fa scendere i Galli Gesati.

combatterono assai strenuamente, ai Romani, come egli dice, solo in questo inferiori, che furono vinti per la qualità delle armi (1). Questo fatto non avvertito da alcuno de' nostri scrittori, ben meritava di essere qui ricordato.

Colla conquista di Milano, i Romani si erano già di molto avvicinati al nostro Lago. Il loro confine da questo lato nel Traspado divenne il Ticino. Ma non vi si poterono sostenere a lungo per ora; perocchè un nuovo nemico, non meno formidabile dei Galli stava già per scendere dalle Alpi e per portare lo sgomento e il terrore nel cuore stesso di Roma. Era questi Annibale, che giovane audace e spinto dall' odio ereditario contro i Romani, aveva concepito l' ardimentoso pensiero di attraversare la Spagna, e di valicare e i Pirenei e le Alpi per guerreggiarli sul loro suolo medesimo. Al pensiero corrispose il fatto e l' anno di Roma 536 (218 av. Cr.) egli era già al Ticino (2) alle prese con Scipione, e vinto l' obbligava a ritirarsi tantosto oltre al Po.

Noterò qui come in questa battaglia pugnassero a favore di Annibale alcuni de' popoli, che abitarono al di quà dell' Alpi di razza Gallica, e, se non erra Silio Italico, anche un numero de' nostri Leponzii, la morte di uno de' quali di gigantesca figura, e ch' egli chiama *Lepontico*, ucciso dallo stesso Scipione, così ci descrive (IV, 235 e segg.):

(1) Si veggano i Capi XXVIII e XXX, nei quali si fa espressa menzione dei Taurisci. Polibio poi è il solo che ci abbia descritta minutamente questa guerra Cisalpina nel libro II dal capo XXII al XXXV, che assai brevemente è trattata da Orosio nel luogo citato, e appena accennata da Floro II, 5, da Eutropio, III, 5 e 6, da Aurelio Vittore, *Viri illustr. c. 45.*

(2) Di questa prima battaglia di Annibale contro i Romani al Ticino parlarono molti de' nostri recenti scrittori, tentando anche di determinarne il sito preciso, nel quale, secondo l' opinar di ciascuno, potrebbe credersi avvenuta. Io non li seguirò in questa ricerca, perchè non è dello scopo del mio lavoro. Si vegga tra i molti che si potrebbero allegare il Ferrari nelle citate *dissertazioni*, il Prof. G. B. Giani, *Battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione*, Milano, 1824, la *Biblioteca Italiana*, T. 37, p. 308 e T. 39, p. 54, l' Amoretti, l. c. p. 12, l' ab. Michelangelo Bellotti nei suoi *Slanci poetici al Dott. Pietro Paganini*. Si noti a questo proposito anche il passo di Livio che citerò appresso

Occidis et tristi, pugnax Lepontice, fato:
Nam dum frena ferox obiecto corpore prensat,
Atque aequat celsus residentis consulis ora
Ipse pedes, frontem in mediam gravis incidit ensis,
Et divisum humeris iacuit caput (1).

Io non seguirò Annibale nelle sue vittorie, come nè anco ne' suoi disastri. Essi sono notissimi e d'altronde non ci appartengono, dirò solo come questa guerra sia stata cagione precipua di un' altra, la seconda Cisalpina.

Gl' Insubri precedentemente battuti dai Romani alla discesa di Annibale in Italia non tardarono di dichiararsi in suo favore con altri loro alleati. I Romani dissimularono allora, ma non appena la battaglia di Zama (a. 553 di Roma, 201 av. Cr.) pose fine alla seconda guerra Punica, che tosto si decise di continuarla coi Galli, i quali dal canto loro si trovavano già pronti a riceverla.

Magone, che era venuto in Italia col suo esercito in soccorso di Annibale, era stato qualche tempo innanzi richiamato a Cartagine. Questi in viaggio per l'Affrica lasciò a capitanare le truppe degli alleati Amilcare, animato dallo stesso odio di Annibale contro i Romani. Fu spedito a principio contro degli Insubri il pretore Furio Purpurione; il quale impegnata battaglia con essi pienamente li ruppe, rimanendo dei loro ben trentacinque mila uccisi sul campo insieme col duce (a. 200 av. Cr.). Proseguì tuttavia la guerra con ardore d'ambo le parti per altri dodici anni, sorridendo la sorte dell'armi ora all'una ora all'altra. Ma la pertinacia Romana alla fine la vinse. Le città principali degli alleati l'una dopo l'altra, caddero in poter de' Romani, quali Como, Milano, Piacenza, Parma e Bologna: la prima era stata già presa sino dall'anno 196 av. Cristo. Incapaci di più resistere gli Insubri, si sottomisero

(1) Se questo è vero, è anche notevole come i Leponzii, che sono di razza Taurisca si sieno collegati coi Peni, mentre i *Taurini*, che si reputano della medesima stirpe gli erano contrarii. Ma forse qualche altra ragione si potrebbe trovare alla spiegazione di questo fatto

(a. 567, av. Cr. 187), e così tutta l'Insubria, compresa anche quella al di qua del Ticino rimase in potere dei Romani sino alla Sesia, suo limite naturale da questo lato (1).

Quale parte abbiano preso i nostri Leponzii in questa guerra, non possiamo dire: nè giova nel totale silenzio degli scrittori sul loro conto perdersi in congbietture. È dovuto probabilmente alle grandi guerre la Filippica, l'Antiochena, la Persica e la terza Punica, che si ebbero a sostenere, se i Romani non proseguirono le loro conquiste oltre alla Sesia. Però non mancarono durante questo spazio di tempo di assicurare le già fatte con fortificare da questo lato le colonie di Piacenza e Cremona, ripopolandole di nuovi abitanti e mettendole in comunicazione con Roma per la via *Flaminia*, la quale fu prolungata l'anno 567 di Roma, sotto il nome di *Emilia* sino a Piacenza, e dall'altro verso il mediterraneo lastricando circa dieci anni dopo la via *Aurelia*, che pel littorale da Roma portava a Luni.

Liberi poi i Romani dalle guerre d'oriente e distrutta Cartagine, rivolsero di bel nuovo lo sguardo all'Italia superiore e alle Alpi dal nostro fianco. Le contese tra gli abitanti della pianura e quelli delle Alpi per cagione dell'acqua necessaria agli uni per le miniere della valle d'Aosta e quelle del Vercellese, ed agli altri per la coltivazione dei campi, provocarono l'intervento de' Romani, e l'anno 611 di Roma (143 av. Cr.) scoppiò la guerra tra questi e i Salassi. Si estendeva il territorio di costoro dalla sommità delle Alpi Pennine insino al Po, e floridissima era la loro repubblica pel vasto commercio, che eser-

(1) Che l'Insubria si estendesse sino alla Sesia da questo lato mi pare evidente, oltre che dal passo di Tolomeo che numera tra le città di questa regione Novara, Milano, Como e Pavia (III, 1, 33), anche da Livio, il quale descrivendo la battaglia di Annibale con Scipione al Ticino racconta che questi col suo esercito da Pisa venne a Piacenza (*cum Pisas navibus venisset, exercitu . . . accepto . . . Placentim venit* (XXI, 39), e passato il Po, si accostava al Ticino (*occupavit Padum traiicere et ad Ticinum amnem motis castris, etc.* ivi), e fatto un ponte sovra esso, tradusse il suo esercito nel territorio degli Insubri (*Romani ponte Ticinum iungunt . . . ponte perfecto traductus Romanus exercitus in agrum Insubrium*, XXI, 45.). La cosa, stando all'autorità di Livio non può esser dubbiosa.

citavano al di quà e al di là delle Alpi (1). Appio Claudio Pulcro entrò il primo in campagna contro di essi: battuto a principio rimase vincitore da poi (2). Questa vittoria però non sembra ch' abbia procurato ai Romani grandi vantaggi, poichè le Alpi da questo lato rimasero intatte.

Più fortunati furono essi nella Gallia Transalpina, alla quale, oltrechè per mare, si apersero un' altra via a traverso l' Alpi marittime nella Liguria. È già noto che la prima provincia Romana costituita da essi fu la Gallia Narbonense, che fu chiamata pure in appresso col nome di *Provincia* per eccellenza, nome che conserva tuttora. Era stata fondata l' anno di Roma 633 (121 av. Cr.) dopo le vittorie riportate colà da M. Fulvio Flacco e da C. Sestio Calvino sui Liguri, sui Voconzii e sui Salluvii negli anni 631 e 632. Più tardi Quinto Marcio Re debellò (a. 637) i Liguri Steni, che dovevano essere a cavaliere dell' Alpi, che separavano questa Provincia dalla Liguria superiormente (3).

Ora venendo a noi, da tutto il detto sin qui appar manifesto, che in questo ultimo periodo di tempo il territorio fra il Po e l' Alpi fu bensì invaso od occupato dalle armi Romane, ma che le Alpi stesse Pennine, nonchè le nostre abitate dai Leponzii rimasero ancora intatte (4), e che tutto il più che possa, tacendone gli scrittori, ammettersi compreso nelle conquiste fatte dai Romani è il territorio del Vercellese e del Novarese, ossia dell' intera Insubria, come sopra ho accennato, sono alle radici delle nostre Alpi. Non può tuttavia negarsi, che in questa epoca i Romani non avessero acquistata un' ampia cognizione pure delle prossime Alpi visitate e percorse, se non da agguerriti soldati, certo da mercadanti Galli e Italiani,

(1) Veggasi Strabone, IV, 6, §. 6, c. 7.

(2) Vedi Orosio, V, 4.

(3) Veggasi Orosio, V, 14, e i Fasti Trionfali.

(4) Ciò è detto espressamente da Strabone (IV, 6, 7), dove narra, che essendo cadute in potere dei Romani quelle miniere, le regioni Alpine erano tuttavia in mano dei Salassi, dai quali i pubblicani Romani erano obbligati di comperar l' acqua.

che per ragion di commercio ne frequentavano i passi più noti e battuti. Questo si argomenta dal racconto di Strabone testè citato, e da ciò che scrisse lo stesso Cesare un circa sessanta anni dopo la detta guerra contro i Salassi (1).

CAPO IX.

Dalla guerra Cimbrica alla conquista definitiva del nostro territorio fatta da Augusto.

In tale stato erano le cose, allorquando Roma si vide nuovamente minacciata da un ignoto e potente nemico. Erano questi i *Cimbri*, che scesi dalle lande settentrionali di Europa insieme con altri popoli loro finitimi, i *Teutoni* principalmente, passarono il Reno e devastate le Gallie penetrarono nella Provincia.

Rigettati dall' orgoglioso Romano nella domanda di avere ivi terre da coltivare, deliberarono di conseguire colla forza dell' armi quello, che era loro negato: si venne quindi alle mani e la vittoria fu sempre di questi. Pur persistendo i Romani nel loro rifiuto, i Cimbri da ultimo si accordaro divisi in due schiere di passare in Italia gli uni aprendosi la via per le Alpi marittime lungo la Liguria, e gli altri superiormente tra i Norici, che noi già conosciamo. Ma questa volta la fortuna dell'armi lor non sorrise; chè i Teutoni e gli Ambroni, loro alleati, rimasero quasi tutti sul campo di battaglia presso le Acque Sestie nella Provincia, completamente battuti dal braccio invitto di Mario (a. 652) e i Cimbri l' anno appresso (653) dalle armi collegate di Mario e di Catulo nelle pianure superiori del Vercellese alla destra della Sesia non lungi dai colli Norici, presso i quali si erano accampati i Tigurini quasi in sussidio dei Cimbri.

(1) Vedi Cesare *De Bello Gallico*, III, 1 e 2, ne riferiremo le parole più avanti

La guerra, che ho qui accennata con brevi tratti, fu da me ampiamente descritta in apposita Dissertazione, nella quale ho trattato eziandio della via tenuta dai Cimbri per calare in Italia, e dimostrato, se non mi fa velo l'amor che le ho posto, questa non poter essere stata, ragionando sui testi degli antichi scrittori, che ancora abbiamo, che per la Valle dell'Ossola lungo l'*Atisone*, oggidì *Toce*, confuso da taluno di essi, non che da alcuni moderni coll'*Adige*, che scorre presso Verona. A questa dissertazione pertanto, rimetto di bel nuovo il lettore, che amasse di averne una più ampia notizia.

Qui proseguendo l'intrapreso racconto, soggiungerò, che i Romani rimasti vincitori, a tutela delle recenti loro conquiste nella Traspadana da questo lato e ad impedire nuove emigrazioni di popoli dai gioghi sovrastanti, fondarono nel territorio stesso dei Salassi l'anno 654, una colonia, chiamata *Eporedia*, oggidì *Ivrea*, rimanendo tuttavia in potere dei barbari le sommità delle Alpi.

Potrebbe alcuno richiedere se qualche parte almeno della regione occupata dai Leponzii sia caduta o prima o immediatamente dopo la guerra Cimbrica in poter dei Romani. Certo il veder Catulo, che guida francamente il suo esercito nella valle dell'Ossola e si fortifica all'Atisone, ci mostrerebbe, che essi non solo fossero esperti conoscitori del luogo, ma che in parte ancora lo possedessero. Padroni della pianura Novarese sino alle radici delle Alpi, appena si potrebbe dubitare che la penisola del Margozzolo sia procedendo lungo il nostro lago da Arona, ovvero inoltrandosi per Borgomanero e il Lago d'Orta, sia stata corsa dalle loro armi anche prima dell'avvenimento dei Cimbri; se non ci persuadesse il contrario un luogo classico di Appiano. Questi nel libro delle cose Illiriche (cap. XV) si maraviglia, come mai i Romani, i quali condussero tanti e sì grandi eserciti attraverso le Alpi, abbiano negletti codesti popoli, e che neppure Cesare abbia mai pensato di debellarli, mentre per tutto un decennio guerreggiò nelle Gallie e svernò presso quei luoghi: e risponde, ch'eglino tutti occupati dalle guerre intraprese e queste affrettando, altra sollecitudine non si ebbero fuori di quella di trasportare a traverso delle Alpi le

proprie armate. Così egli; ed io aggiungerò che fu anzi questo a mio parere, un accorgimento finissimo dei Romani di non muover guerra allora agli Alpini, non solo perchè nulla avevano a guadagnare con essi, ma e più perchè doveano giustamente temere, che questi popoli provocati non si collegassero coi loro nemici e vieppiù scabrosa perciò e difficile ne venisse la guerra con questi. Sicchè giovava loro il tenerseli piuttosto amici e accontentarsi del passaggio, che questi popoli loro lasciavano libero fra le angustie delle Alpi alle proprie armate, se fors' anco per questo non intervenisse una convenzione o fosse mestieri di usare pel momento delle armi. Per tutte queste ragioni adunque io sono d'avviso, che anche il territorio dei nostri Leponzii sia rimasto intatto alle armi Romane lunga pezza ancora dopo le guerre Cimbrica e Gallica di Mario e di Cesare (1).

Però è anche da aggiungere che la cosa non poteva a lungo procedere sì nettamente pei popoli Alpini sotto di Augusto, al quale essi stessi d' altronde offrivano giusto motivo di muover guerra. La storia non ci ha conservato memorie particolari sotto questo rispetto, che dei Salassi, ma da queste e dai pochi cenni, che abbiamo in generale dei popoli Alpini, si può agevolmente dedurre che il ladroneccio, le frequenti incursioni sul suolo romano ad essi limitrofo, le espilazioni, e le angherie pel passaggio delle Alpi divenuto a que' dì omai indispensabile, fossero già cose comuni a tutti.

Narra Strabone che i Salassi imponevano tasse e gabelle esorbitanti a coloro che di là volevano passare oltre l' Alpi, e che erano giunti persino a depredare la cassa stessa di Cesare, mentre fingendo di accomodare le vie e di rifare i ponti facevano rotolare di grossi macigni sul di lui esercito (2). E se-

(1) È noto che Cesare più fiate attraversò col suo esercito le Alpi Cozzie, sebbene queste non fossero ancora venute in poter dei Romani. Vedi a cagion d' esempio il libro I, *De Bell. Gall.* 10.

(2) Di questo fatto narrato da Strabone (IV, 6, 7), non si trova altrove memoria alcuna. Napoleone III, nella sua Storia di Cesare (*Histoire de Jules César*, Paris, 1864, T. 2. p. 85 e 86), racconta questo non di Cesare in persona, ma del legato di lui Q. Pedio, il quale per sollecitare l' anno

guitò lungamente ancora questo indegno mestiere, poichè si ha che Bruto dopo la morte di Cesare fuggitivo coi suoi soldati da Modena, dovette nel suo passaggio tra essi pagar loro un denaro per testa, e che Messala svernando nelle loro vicinanze fu obbligato di comperare da essi a contanti le legna da fuoco e quelle richieste alle esercitazioni campestri de' suoi soldati.

Augusto non volendo tollerare più oltre siffatte estorsioni, mandò, secondo che narra Appiano (l. c. cap. XVII), contro di essi Antistio Vetere l'anno 719 di Roma (35, av. Cr.), il quale d'improvviso aggreditili per ben due anni li tenne assediati nelle angustie dei monti, finchè per la necessità, che aveano del sale, furono costretti di scendere a patti o di accettare un presidio. Non appena però Antistio si partì di là, che i Salassi tosto scacciarono quel presidio e rioccuparono le strette gole dei monti pigliando anche a dileggio le truppe nuovamente colà spedite da Augusto. Ma questi era allora impegnato nella guerra civile contro M. Antonio e stimò prudente consiglio di dissimulare le ingiurie fatte e di convenire coi Salassi lasciando loro il libero uso delle proprie leggi.

Tal convenzione però parve a que' barbari troppo lauta e sospettando d'inganno si diedero a ragunare sale in gran copia e nel medesimo tempo a continuare le solite loro scorrerie sul territorio Romano, finchè da ultimo Messala Corvino mandato contro di essi da Augusto intorno all'anno 725, li domò colla fame; e così i Salassi vennero in potere del popolo Romano. Fin qui Appiano.

Ma non sembra che la cosa sia passata così di piano per essi, poichè aggiunge Strabone nel luogo citato, che Augusto, probabilmente in quella stessa occasione, quanti ne vennero in suo potere, tutti li fece vendere all'asta in Eporedia; e che nè anco allora acquietandosi tutta la gente de' Salassi venne poi sterminata per opera di Terenzio Varrone l'anno 729, vendendo similmente all'incanto gli schiavi fatti, o presi nelle medesime loro case. Dopo di che Augusto nel luogo stesso, dove era stato

697, il suo arrivo colle nuove truppe nelle Gallie avrebbe preso secondo lui la via del Gran S. Bernardo. V. *Caesar*, *De Bell. Gall.* II, 2.

l'accampamento di Varrone, fondò una città chiamata *Augusta Pretoria*, od anche semplicemente *Augusta* oggidì *Aosta*. In questo modo tutta la circostante regione fu pacata sino ai più elevati gioghi dei monti (1).

Nè solo i Salassi, ma sappiamo di più che tutti i popoli Alpini, che cingono l'Italia dal mare supero all'infero furono similmente da Augusto stesso, o in persona o per mezzo de'suoi legati, sottomessi all'Impero di Roma; e alcuni di essi, i più ostinati e feroci, anche distrutti. La storia non ci ha serbato memoria particolare di loro, nè dell'anno preciso nel quale ciascuno di essi fu debellato, ad eccezione dei suddetti Salassi e dei Reti e loro affini (2). Solo in generale possiamo dedurre dal monumento che fu dal senato e dal popolo Romano innalzato all'estremità delle Alpi Marittime in onore di Augusto l'anno 847 di Roma (8, av. Cr.) che prima del detto anno quelle genti erano già state soggiogate. I ruderi di questo monumento, chiamato il *Trofeo di Augusto*, si veggono ancora nel luogo detto la *Torbia* o Turbia presso Nizza, residui della distruzione

(1) Alquanto diversamente ancora viene raccontata la sottomissione dei Salassi da Dione, LIII, 25.

(2) Tra i Latini parla di questa guerra contro gli alpigiani Floro; ma con un cenno sì misero e magro da non poterne trarre gran vantaggio per noi. Compiuta la narrazione nel secondo libro (ch'è il quarto delle vecchie edizioni) della guerra civile tra Augusto e Marc'Antonio, si dispone a raccontare le guerre sostenute dal primo contro le estranie genti; e chiude il capo XXI (altra volta XI), colle parole: *Ad septentrionem conversa ferme plaga ferocius agebat, Norici, Illyrii. Pannonii, Dalmatae, Moesi, Thraces et Daci, Sarmatae atque Germani*. Quindi comincia a descrivere la guerra Norica *(Bellum Noricum)*, in questo modo:

Noricis animos Alpes dabant. quasi in rupes et nives bellum non posset ascendere; sed omnes illius cardinis populos, Breunos, Cennos atque Vindelicos per privignum suum Claudium Drusum pacavit: quae fuerit Alpinarum gentium feritas, facile est vel per mulieres ostendere, quae deficientibus telis infantes suos adflictos humi in ora militum adversa miserunt. Ecco il tutto dei popoli Alpini vinti da Augusto dal mare supero all'infero. Ci asteniamo da ogni commento e solo notiamo, che *Norici* da lui erano conosciuti e chiamati in generale i popoli al settentrionale d'Italia, e che sotto questo nome poteva ben anco comprendere i nostri Leponzii in conformità del detto già noto di Strabone che *Taurisci*, *Reti* e *Leponzii* erano della medesima stirpe.

che del monumento ha compiuta il maresciallo di Villars (1). Ma dobbiamo a Plinio la conservazione dell'epigrafe, che vi fu scolpita, nella quale sono registrati i nomi di tutti i popoli Alpini vinti, e tra i quali è fatta espressa menzione anche dei nostri Leponzii (2): sicchè ora solo possiamo con sicurezza affermare che tutto il territorio loro, quale abbiamo descritto, venne interamente a cadere in poter dei Romani.

CAPO X.

Quale fosse la condizione dei popoli del Lago Maggiore sotto la dominazione Romana.

Per procedere con ordine in questa ricerca è mestieri volgere alquanto indietro lo sguardo e rifarci sulla distinzione già proposta tra gli abitanti della sponda destra e quelli della sinistra del nostro lago. Incominciamo dai primi.

(1) Veggasi su questo monumento, oltre l'Amoretti annotato dal Labus p. 139 e 140, anche la memoria del Conte di Cessole nel Vol. V, della seconda serie degli *Atti dell' Accademia delle scienze di Torino*. Non si dee poi confondere questo monumento coll'arco innalzato ad Augusto l'anno 729, del quale parla Dione (LIII, 26.), come nota il Promis, *Storia dell' ant. Torino*, p. 77, e seq. e 81, e seq.

(2) Ecco in parte l'epigrafe riferita da Plinio (III, 24, §. 136). *Imperatori Caesari Divi f. Aug. pontifici maxumo, Imp. XIIII, tribuniciae potestatis XVII, S. P. Q. R., quod eius ductu auspiciisque gentes, Alpinae omnes, quae a mari supero ad inferum pertinebant, sub imperium populi Romani sunt redactae. Gentes Alpinae devictae Triumpilini, Camuni, Venostes . . . Brixentes. LEPONTII, Uberi, Nantuates, Seduni, Varagri, Salassi* etc. Nota poi che furono omesse in questa recensione le città Cozziane, che non furono ostili, e quelle che erano già state attribuite ai municipii per la legge Pompeia: *item attributae municipiis lege Pompeia.* Io poi avvertirò il lettore di stare in guardia con quelli, che troppo confidentemente identificano a cagion d'esempio gli *Isarci* di questo monumento cogli abitanti d'*Arcisate* sopra Varese e i *Breuni* con quelli di *Val di Blegno*, e gli *Antuates* (lezione erronea) con quelli di *Vall' Anzasca*, come tra gli altri fa l'Amoretti l. c. p. 140.

È noto che una delle prime cure dei Romani, conquistato appena un nuovo territorio sull'inimico, era quella di organizzarne l'amministrazione riducendolo a forma di provincia Romana. Anche dunque l'Insubria ebbe a subire questa nuova sua condizione. Aggregata a principio alla Cispadana formò una sola provincia con essa, chiamata della *Gallia Cisalpina*. *Dilatandosi poscia l'impero di Roma oltre l'Alpi*, e *formatasi* l'anno 633 della Gallia Narbonense una nuova provincia: a questa fu pure congiunta in appresso anche la nostra costituendosi così della *Gallia Transalpina* e della *Gallia Cisalpina* una sola provincia, chiamata sovente col solo nome di *Gallia*, il cui limite verso Roma era il Rubicone: e tal volta per distinguerle l'una dall'altra col nome questa di *Gallia Citeriore*, quella di *Gallia Ulteriore* ed anche *Interiore* (1). Questa vasta provincia era amministrata da un proconsole.

Le principali città dell'Insubria erano Como, Milano, Pavia e Novara. Alle due prime spettava, per quanto si può conghietturare, quasi tutta la sponda destra od orientale del nostro lago e parte del corso del Ticino verso Pavia. Quale fosse il preciso confine dell'agro Milanese col Comasco da quel lato, non è facile di determinare. È probabile però che il fiume Boesio, che scende dalla Val Cuvia e si getta in un seno del Lago al di quà di Laveno ne segnasse il limite estremo. Le lapidi scoperte in Leginno e in Angera, alcune delle quali spettano al municipio di Milano, sembra che ce lo indichino.

Milano, anticamente ***Mediolanum*** o ***Mediolanium*** (Μεδιολάνιον), era in origine un pago, dice Strabone (v. 1, 6), poichè per paghi costumavano di vivere que' prischi popoli, e divenne ben presto sotto i Romani città preclara e validissimo munici-

(1) Cesare a cagion d'esempio scrive nel libro I, della Guerra Gallica cap. X. *Ab Ocelo quod est CITERIORIS provinciae extremum, in fines Vocontiorum ULTERIORIS provinciae die septimo pervenit*. E nel libro II, c. II, *Caesar duas legiones in CITERIORE Gallia novas conscripsit, et in INTERCOREM Galliam, qui deduceret, Q. Pedium legatum misit*. Che poi le due Gallie Transalpina e Cisalpina fossero unite anche prima di Cesare, è manifesto dalla guerra Cimbrica.

pio, come ai suoi tempi chiamavalo Tacito (1). Como poi, pago anch'esso in antico, era stato anteriormente per le incursioni dei Reti che gli stavano sopra, ridotto ad assai poca cosa; ma fu ristorato dal console (a. 665, di Roma, 89, av. Cr.) Pompeo Strabone, padre del Magno (2), e da Scipione, che vi condusse tre mila coloni, ai quali altri cinque mila furono aggiunti da Cesare: di questi cinquecento erano del più bel fior della Grecia, cui Cesare inserì nel numero dei coloni, ed arricchì del diritto della cittadinanza Romana; sicchè stabilendo essi colà la propria residenza lasciarono anche il loro nome alla colonia; onde *Novocomiti* si dissero tutti gli abitanti e la città *Novocomo*. Così Strabone (3).

L'altra sponda del lago inferiore ad Arona e parte dell'agro lungo il Ticino, apparteneva al municipio di Novara (4), così chiamata, come io penso dal fiume *Novaria*, oggidì Agogna, che le scorre vicino, a somiglianza di Pavia, anch'essa appellata *Ticinum* dal fiume di questo nome (5). Il suo territorio si

(1) Nelle sue Istorie, 1, 70. *Firmissima Transpadanae regionis municipio Mediolanum ac Novaria*.

(2) Al luogo citato di Strabone da luce un passo di Asconio nel suo Commento alla Pisoniana di Cicerone (p. 3, ed. Orell.): *Cn. Pompeius Strabo, pater Cn. Pompeii Magni, transpadanas colonias deduxerat. Pompeius enim non novis colonis eas constituit, sed veteribus incolis manentibus ius dedit Latii, ut possent habere ius, quod ceterae Latinae coloniae, id est, ut gerendo magistratus civitatem Romanam adipiscerentur;* ed un altro di Appiano (*Bell. Civ.* II, 26), che fa espressa menzione di Como.

(3) Sembra però che questa piena cittadinanza accordata da Cesare a que' cinquecento Greci sia stata lor tolta, scrivendo Suetonio nella vita di lui al capo XXVIII, che *Marcellus retulit etiam, ut colonos, quos rogatione Vatinia Novum Comum deduxisset (Caesar), civitas adimeretur, quod per ambitionem et ultra praescriptum data esset*.

(4) *Municipio* è detta Novara da Tacito nel luogo sopra citato: al contrario i più de' nostri scrittori, tra i quali il Bianchini: *Le cose rimarchevoli della città di Novara*, ivi, 1828, p. 17, la dissero *colonia* sulla fede della seguente iscrizione: *Iovi, Iunoni, Minervae tut. Novariae M. Aquilius Q. f. Florus, T. Claudius T. f. Drusus II. Vir. col. Novariens. Aug.*, la cui falsità fu testè proclamata anche dal ch. Mommsen nel *Corpus Inscr. Lat. Vol.* 5.

(5) È ricordato il fiume *Novaria* nella Tavola Pentingeriana. La città poi di tal nome è chiamata in Greco Νουαρία da Tolomeo (l. c.) e Νόβαρις

estendeva tra i fiumi Sesia e Ticino, che lo separavano il primo da quello di Vercelli, il secondo da quello di Milano, e superiormente giungeva sino al piede delle Alpi; rimanendo, secondo che a me ne sembra, intatta ancora ai Leponzii la parte superiore del Lago ad occidente e tutta la regione delle Alpi loro (1).

Terminata la guerra Marsica, i Romani concessero poi a tutti i Traspadani la cittadinanza Latina, in forza del qual privilegio gli abitanti di questa provincia potevano eleggersi i proprii magistrati, e i cittadini che avessero ottenuta un annua magistratura principale in patria, avevano il diritto di concorrere in Roma ai posti più luminosi della repubblica. Però questa cittadinanza non era piena, e il senato continuava a spedire i suoi proconsoli in questa provincia. Ma Giulio Cesare, nel suo ritorno dalla Spagna sino dall'anno 688 di Roma, per cattivarseli, sollecitò i Traspadani a chiederla intera, e quando egli fu al potere l'anno di Roma 705, fece tosto una legge per la loro totale indipendenza, alla quale tenne dietro quattro anni dopo l'altra conosciuta sotto il nome di *legge Giulia municipale* per l'ordinamento uniforme dei municipii. Questa per altro non potè sortire, a cagione delle guerre insorte da poi, il pieno suo effetto che l'anno 714, nel quale finalmente tutta la Gallia Cisalpina fu eguagliata alle altre parti d'Italia (2).

Importava questa cittadinanza Romana il pieno gius dei Quiriti e il diritto di suffragio ai comizii Romani, previa l'ascrizione ad una delle trentacinque tribù Romane, la cessazione dei proconsoli e l'amministrazione della giustizia affidata a proprii magistrati, la cui autorità si estendeva eziandio su tutto

da Procopio *De Bello Gothico* II, 12. — Sull'etimologia di questo nome veggasi anche il Bianchini al l. c. p. 12, e seq.

(1) Supponendo contemporaneo l'uso dei due nomi del fiume Agogna, chiamato *Novaria* nella pianura Novarese e *Agunia* o *Agonia* nella parte alpestre superiore, si avrebbe anche da ciò un qualche indizio per credere quest'altra parte ancora in possesso dei Leponzii.

(2) Si vegga intorno a ciò la dotta lettera del Borghesi pubblicata dal Furlanetto nella prefazione alle sue *Antiche Lapidi Patavine illustrate*, Padova, 1847, p. XV e segg.

il territorio assegnato a ciascun municipio. La tribù, alla quale furono ascritte Como e Milano era l'*Oufentina:* Novara ebbe la *Claudia.*

Più tardi Augusto, per maggiore comodità dell'amministrazione della giustizia e della trattazione degli affari civili, come si crede, divise l'Italia in undici regioni. L'Insubria appartenne all'undecima. A questa altre divisioni successero col progresso del tempo, alle quali però noi non possiamo più tener dietro, senza alterare la natura del nostro lavoro, e ci è mestieri di rimettere il lettore, che ne bramasse più ampie notizie, alla storia comune di Roma, e a quelle particolari di Como, di Milano e di Novara. Conosciuta una volta la condizione dei popoli della destra sponda del Lago sotto la dominazione Romana, il nostro compito per questa parte è esaurito. Veniamo ora a parlare di quelli che abitavano alla sinistra.

CAPO XI.

Delle Alpi Atrezziane e della loro amministrazione sotto i Romani.

Ben diversa era la condizione di questi. Compiuta da Augusto la conquista dei popoli che tenevano la catena delle Alpi, che cinge l'Italia tra l'Adriatico e il Mediterraneo, e ridottili all'obbedienza, anche quelli del nostro versante, considerati siccome barbari, non furono aggregati ai municipii finitimi, ma amministrati in separato. Abbiamo già avvertito, che le Alpi erano distinte dietro certi naturali confini in Marittime; Cozzie, Graie, Pennine e via dicendo; ora soggiungiamo, che queste, quali altrettante provincie, erano, secondo che narra Strabone, governate da un prefetto o procuratore dell'ordine equestre sino dall'epoca stessa di Augusto (1), ad eccezione

(1) V. Strabone, IV, 6, 4. dove narra questo parlando delle Alpi marittime, e soggiunge, che ciò stesso praticavasi cogli altri popoli alpini del tutto barbari.

delle Alpi Cozzie, che per alcun tempo ancora ebbero una specie di autonomia.

E di fatto noi troviamo, che vivente Augusto la *Valle Pennina* era presieduta appunto da un prefetto. Ce lo attesta una iscrizione pubblicata da molti ed ultimamente dal Wilmanns (1), che gioverà riferire:

SEX . PEDIO . S . F . AN
LVSIANO . HIRRVTO
PRIM . PIL . LEG . XXI . PRAE*f*
RAETIS . VINDOLICIS . VALL*is*
*p*OENINAE . ET . LEVIS . ARMATV*r*
IIII . VIR . I . D . PRAEF . GERMANIC*i*
CAESARIS . QVINQVENNALIC*i*
*i*VRIS . EX . S . C . QVINQEN . ITERUM etc. (2)

Che questa pietra spetti all' epoca di Augusto è chiaro dalla menzione, che in essa è fatta di *Germanico Cesare*. Abbiamo dunque che la valle Pennina, la quale al di là del nostro versante si estendeva dalle sorgenti del Rodano sino al lago di Ginevra, era governata sin da quel tempo in separato; giacchè non può supporsi che la prefettura che Sesto Pedio ebbe di questa valle, sia contemporanea a quella dei Vindelici e dei Reti. Più tardi troviamo anche un procuratore dei due Augusti, M. Aurelio e L. Vero, preposto al governo di questa valle (3).

(1) Nell' opera: *Exempla Inscriptionum Latinarum in usum praecipue Academicum composuit Gustavus Wilmanns*. Berolini, 1873, in 8.° T. 2.

(2) È sotto il n. 1612. e nota l'editore che nella pietra in vece di *POENINAE* si legge per errore del quadratario ROENINAE, lezione che diede riportandola l' *Henzen* nel suo supplemento all' Orelli, n. 6939, correggendo poscia in nota l'errore, ed insieme avvertendo che il Mommsen giustamente sottintende al genitivo *Vallis Poeninae* il dativo *incolis*. I *Vindolici* poi della pietra sono gli stessi che i *Vindelici* degli scrittori.

(3) Questo si ha da un altra lapide presso il medesimo Wilmanns n. 1267. *Q. Caicilio Cisiaco Septicio Picai Caiciliano procur. Augustor et pro leg provinciai Raitiai et Vindelic. et Vallis Poenin. auguri*. etc.

Per la qual cosa io credo al tutto ragionevole il pensare che anche il tratto delle Alpi occupate dai nostri Leponzii sia stato similmente governato sino dall'epoca di Augusto stesso da un procuratore; sebbene questo non ci apparisca avvenuto che assai più tardi per la testimonianza di due iscrizioni, le sole superstiti, le quali ci hanno conservata la memoria delle nostre Alpi. Queste meritano di essere riferite ed esaminate attentamente per la parte che ci riguarda.

La prima esiste in Fermo, come ci attesta l'Henzen nelle sue annotazioni all'Orelliana n. 2223 (1) che la vide. Fu pubblicata da molti prima e dopo di lui, de' quali ricorderò il Labus (*Via del Sempione* p. 13), ed il Wilmanns (l. c. n. 1266). È così concepita:

T . APPAEO . T . F . VEL
ALFINO . SECVNDO
PROC . AVGVST . XX . HERED
PROC . ALPI . ATRECTIANAR
PRAEF . VEHICVL . SVB . PRAEF
CLASS . PRAET . RAVENN . PR
ALAE . I . AVG . THRAC . TRIB . COH
I . AELIAE . BRITONN . PRAEF . etc.

Sappiamo da Tacito (*Hist.* I, 11) che la Rezia era anch'essa governata a principio da un procuratore. Fu poi M. Aurelio che ne mutò il governo mandando colà la legione III, da lui istituita e chiamata Italica, secondo che narra Dione, LV, 24, onde in appresso fu soggetta a un legato. Per la qual cosa, credo che in questa iscrizione le parole *procuratori Augustorum* si devano riferire alla *Vallis Poeninae* e le altre *pro legato* alla provincia della Rezia. Sicchè sarebbe stato prima procuratore della valle Pennina e poscia in qualità di prolegato amministratore della Rezia; e così si avrebbe anche da questa iscrizione una prova che il governo dell'una non era contemporaneo a quello dell'altra.

(1) Il titolo della collezione Orelliana è il seguente: *Inscriptionum Latinarum selectarum amplissima collectio ad illustrandam Romanae antiquitatis disciplinam accomodata. edidit Io. Casp. Orellius*, Turici 1828, in 8.° Vol. II. — A quest'opera fa seguito collo stesso titolo un terzo volume: *Collectionis Orellianae supplementa emendationesque exhibens.* Turici. 1856.

La seconda fu scoperta tra i ruderi dell'antica Falerii, oggidì *Civita Castellana*, e fu egualmente pubblicata dall'Orelli (n. 3888), e dal Wilmanns (n. 690): è la seguente:

T . CORNASIDIO
T . F . FAB . SABINO . E . M . V
PROC . AVG . DACIAE . APVLENSIS . PROC
ALPIVM . ATRACTIANAR . ET . POENINAR
IVR . GLADI . SVBPRAEF . CLASS . PR . RAVEN, etc.

Da queste due lapidi apparve per la prima volta il nome delle Alpi possedute dai Leponzii, ch'era del tutto scomparso e obliterato a tal punto, che non sapendosi dai moderni come chiamare si denominarono *Leponzie* o *Lepontine* dai popoli che le avevano tenute in antico secondo che abbiamo già di sopra avvertito. Dobbiamo dunque ad esse nel silenzio perfetto degli scrittori, se impariamo il vero loro nome, che è quello di *Alpes Atrectianae* o *Atractianae*. C'è rimasta tuttavia oscura l'origine di questo nome. Probabilmente è vocabolo degli indigini con desinenza latina (1).

E dico che questo è il nome delle Alpi sino ai dì nostri chiamate Lepontine, perchè conoscendosi le contermine e sopra e dai lati di esse, non ci è possibile di collocarle altrove, che nella nostra regione. La stessa loro congiunzione in un solo go-

(1) Opinava il Promis nella citata sua opera p. 134, che esse sieno state così chiamate da ignoti *Principes* della famiglia *Atrectia*, un cui pronipote o cliente, L. ATRECTVS QVIETVS, è mentovato in un marmo di Susa da lui stesso ivi pubblicato. E nota che un *Atrectius Cupitianus* è ricordato in altro marmo presso l'Orelli n. 4983, dai quali ne trae che l'ortografia migliore è quella che ci offre *Atrectianae* in luogo di *Atractianae*. Questa origine però non mi pare ancora abbastanza chiara e soddisfacente. Egli stesso da poi nelle *Addenda et emendanda* di questa sua opera scrive alla pag. 303 e seg.: « Venne testè in luce presso Cannes « in Provenza un'iscrizione posta *T. Flavio Adrettio* (*Rev. Archéol.* 1869, « p. 303), dove nota l'editore, che parecchi monti nell'Alpi marittime « diconsi *Adrets*. Altri ve ne sono pure nel delfinato, e questo nome, « identico con quello di *Atrectus*, d'onde appellaronsi le *Alpes Atrectianae*, assai dovette invalere nelle Alpi, trovandosi dal Sempione per « Susa sino al Mediterraneo, e Gallica essendone quindi l'origine »

verno colle Alpi Pennine, le quali stanno alla destra di esse, e colla Valle Pennina, che le cinge insieme colle Retiche superiormente e alla sinistra, non ci permette di ricercarle nè al di là di queste, dove erano le Noriche, nè al di là di quelle, dove erano le Graie (1) o dei Centroni, indi le Cozzie. *Atrezziane* dunque chiameremo quinci innanzi le nostre *Alpi*, la cui estensione fu già da noi descritta, nè qui è mestieri ripetere.

Non consta dalle dette iscrizioni in quale epoca sieno state costituite in forma di separata provincia; ma dal vederle in questa condizione sino ai tempi di Adriano, ai quali certamente al più presto spetta la prima per la menzione, ch'è fatta in essa, della coorte I dei Brittoni chiamata *Elia* dal gentilizio di esso imperatore, che regnò dall'anno 117 al 138 dell'era nostra, ci dà argomento abbastanza probabile per dichiararla provincia di origine Augustea, come opinava poc'anzi; giacchè, dove tale non fosse stata, non si potrebbe trovare ragione alcuna per farne in età posteriore un governo a parte, segregandola da altra, che non si saprebbe dir quale, se è vero che la Valle Pennina limitrofa alle nostre Alpi era stata anch' essa sotto di Augusto già costituita in separata provincia.

Non dovette però restar così lungamente, poichè ci consta dalla seconda delle dette iscrizioni, che le nostre Alpi furono riunite da poi colle Pennine sotto di un solo procuratore. Osservano gli eruditi che il titolo di *uomo di egregia memoria*, come s'interpretano le lettere singolari E. M. V. *(egregiae memoriae vir)*, non si trova innanzi ai tempi di Settimio Severo,

(1) Un *Procurator Augustorum*, che si credono gli Augusti M. Aurelio e L. Vero, per nome *T. Pomponio Vittore*, è ricordato in una iscrizione metrica, edita dall'Orelli n. 1613. Questa essendo stata trovata ad *Axima*, l'odierna *Aisme*, nei Centroni, diede occasione al Morcelli, *De Stilo Inscriptionum Latinorum*, Romae, 1780, p. 270, di credere il detto Pomponio procuratore delle Alpi Graie. Se questo è vero anche l'Alpi Graie sarebbero state governate in separato. Ma altri invece, come il Wilmanns sotto il n. 146, opinano che fosse procuratore delle Alpi Pennine: e dal silenzio della stessa pietra nulla si può conchiudere di positivo e di utile alle cose nostre.

che imperò dal 193 al 211. Sicchè può dirsi che Tito Cornasidio Sabino fu governatore di amendue queste regioni intorno ai tempi, e fors'anco prima, di Settimio Severo.

Quanto tempo sieno durate in questa condizione le nostre Alpi, non è possibile di definire, non trovandosi più memoria nè di esse nè dei nostri Leponzii oltre il secondo secolo (1). Tuttavia sapendo positivamente, che sotto Diocleziano le Alpi Graie e Pennine erano state aggregate alle Gallie e costituivano già l'ottava provincia di quella diocesi, come ne attesta la lista delle provincie Romane redatta verso l'anno 297 (2), abbiamo da questa stessa un argomento sicuro per giudicare, che le Alpi Atrezziane vennero staccate dalle Pennine almeno intorno a quel tempo, nulla ostando però, che potessero essere state separate anche molto prima e sino dai tempi dello stesso Settimio Severo. Anzi, se mi fosse lecita una congliettura, direi che se non fu Augusto stesso nella costituzione di queste Alpi, certo qualche altro dei suoi successori, al più tardi, quando l'ebbe congiunte colle Pennine, n'abbia staccata la penisola del Margozzolo, e fors'anco una parte dell'Ossola Inferiore lunghesso il Lago, e attribuita al Municipio di Novara. Mi persuaderebbe tal cosa il vedere le sponde del nostro lago da questa parte già quasi per intero romanizzate, come ne fanno testimonianze molte lapidi quivi scoperte e taluna delle quali dei primi tempi eziandio dell'Impero (3).

(1) Pietro Castelli voleva trovare di essi memoria ancora nel quarto secolo così leggendo un luogo lacunoso di Ammiano Marcellino, XV, 4, 2. *Impulsu immani Rheni discurrentis extenditur penes Lepontios, etc.*, ma questa infelice interpolazione già rigettata dal Valesio è omai riconosciuta erronea da tutti. Vedi oltre il Wagner nelle sue annotazioni al luogo citato di Ammiano, anche la recentissima edizione fatta di questo dal Gardthausen, Lipsiae, 1874.

(2) Fu scoperta e pubblicata questa lista d'ignoto autore dall'infaticabile Dott. Mommsen nelle sue *Memoires sur les Provinces Romaines, traduit de l'Allemand par Émil Picot*, Paris, 1867. Vedi le pag. 23 e 27.

(3) Ne ricorderò due, l'una esistente tuttora in Pallanza sacra alle Matrone, che produrremo a suo luogo, l'altra infissa nella parete esterna della facciata della Chiesa parrocchiale di Baveno, la quale spetta ad un servo di Claudio imperatore. Fu pubblicata ultimamente dal ch. Momm-

Staccate poi le Alpi Atrezziane dalle Pennine ogni ragion vuole che venissero aggiunte all'Italia, alla quale spettano di lor natura, e quindi anco definitivamente attribuite nelle debite proporzioni e dietro certi determinati confini ai limitrofi municipii, tra i quali quello di Novara si ebbe senza dubbio la maggior parte. Ma pervenuti a questo punto noi non possiamo spinger più oltre le nostre indagini, senza uscire dai limiti, che ci siamo prefissi. Prima però di lasciare del tutto le nostre Alpi mi si conceda di intrattenere per poco ancora il lettore sulle vie Romane, che le attraversavano, quando erano ancora governate o in separato o unite alle Pennine, la qual cosa tratterò brevemente nei due capi seguenti.

CAPO XII.

Delle vie Romane attraverso l' Alpi Atrezziane.

Una delle prime cure di Augusto per rassodare la conquista fatta dei popoli Alpini, fu quella di condurre attravérso di esse per ogni lato vie pubbliche militari. Memorie però di ciascuna di esse in particolare non ci rimase, e convien dedurne

sen nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (Vol. V, n. 6638) più esattamente di tutti.

TROP-IMVS
TI · CLAVDII · CAES
AVGVSTI
GERMANIC · SER
DAP-NIDIANVS
MEMORIAE
*ae*TeR*n*AE · SACRVM

Leggevano altri nella prima linea TROPHIMVS e nella quinta DARINIDIANVS in luogo di DAPHNIDIANVS. La linea settima oggi è scomparsa e il Mommsen la desunse dall'apografa del Gallarati che lesse erroneamente ET TARPEIAE SACRVM: onde anche qui dobbiamo ammirare la somma perizia del dottissimo professore.

l'esistenza indirettamente dai cenni che ne fanno gli scrittori di età posteriore, o dalle circostanze dei fatti, che ne sono in relazione, come di eserciti trasportati dall'Italia nelle Gallie, o dalle posizioni prese e via discorrendo.

È noto che Polibio presso Strabone (IV, 6, 12), numerava al suo tempo quattro sole vie tra le Alpi, il che deve intendersi delle principali e battute dagli eserciti, cioè pei Liguri lungo il mare, pei Taurini, della quale usò Annibale, ei dice, pei Salassi, e pei Reti. Una quinta aperta poi dai Romani intorno all'anno 631, dopo ch'ebbero vinti i Salluvii ed i Liguri, ricorda Strabone stesso (IV, 6, 3), che dovette essere per l'Alpi Marittime in Riviera di Ponente, scrive il Promis (l. c. p. 48). Una sesta ne aprì Pompeo allorchè si portò attraversando le Alpi nella Spagna a guerreggiare Sertorio l'anno di Roma 680 (av. Cr. 74), la quale, scrive egli stesso nella sua epistola al Senato conservataci da Sallustio nel libro III delle sue storie, era diversa dalla tenuta da Annibale per calare in Italia. Il Promis poi (l. c. p. 46 e 48), una settima ne argomenta per le Alpi Graie che dovette essere aperta secondo lui tra gl'anni 611 e 634, per portarsi nel paese degli Allobrogi (1). E finalmente altra ne dovette aprir Giulio Cesare per mezzo di Donno re delle Alpi Cozzie, attraverso le medesime, come opina il detto Promis (l. c. p. 56, e seqq.). Nè sarà fuor di proposito il richiamare alla mente il detto di Appiano rispetto al modo di contenersi dei Romani coi popoli Alpini nel loro passaggio attraverso le gole dei loro monti.

Però quanto a Cesare dobbiamo anche aggiungere, che questi non si accontentava delle vie già descritte, e praticate anco in parte da lui medesimo; giacchè sappiamo ch'egli aveva in animo di aprirne altre, come ci lasciò scritto al principio

(1) Vedi anche su questa via l'altra sua opera: *Antichità di Aosta*, Torino, 1862, p. 15 e 89. — Questa via per l'Alpi Graie è ricordata anche da Strabone là dove narra che due erano le vie, che potevano tenere ai suoi giorni coloro che dall'Italia pei Salassi passavano nelle Gallie, l'una inaccessibile ai giumenti ed era quella pel Gran S. Bernardo, e l'altra più occidentale pei Centroni tra le Alpi Graie: le quali due vie sono poi quelle che si descrivono negli antichi Itinerarii come vedremo.

del libro III, de' suoi Commentarii della Guerra Gallica. Ecco le sue parole:

Cum in Italiam proficisceretur Caesar, era l'anno 697 di Roma, *Servium Galbam cum legione XII et parte equitatus in Nantuates, Veragros Sedunosque misit, qui ab finibus Allobrogum et lacu Lemanno et flumine Rhodano ad summas Alpes pertinent. Causa mittendi fuit, quod iter per Alpes, quo magno cum periculo magnisque cum portoriis mercatores ire consuerant, patefieri volebat*. E qui soggiunge che, essendosi colà recato Galba colla legione, collocò due coorti di essa nei Nantuati, e colle altre stabilì di svernare egli stesso nel Vico dei Veragri, chiamato *Octodurus*, posto nella Valle Pennina cinto ai lati da monti altissimi, e diviso in due parti dal Rodano, una delle quali concesse agli abitanti, ritenendo l'altra per se e pel suo esercito. Se non che gli Alpigiani venuti in sospetto, che la visita di Galba in que' luoghi non era già per aprire soltanto delle vie, ma sì per farsene padrone in perpetuo *(Romanos non solum ITINERUM causa, sed etiam perpetuae possessionis CULMINA Alpium occupare conari et ea loca finitimae provinciae adiungere)*, notte tempo di là sloggiando si schierarono minacciosi in gran moltitudine sui monti sovrastanti.

L'esito di questa spedizione fallì, e la storia non dice se in altro tempo abbia Cesare potuto mandare ad effetto il proposto divisamento. Qui intanto notiamo che le vie, che egli aveva in pensiero di aprire in codesti luoghi per scendere di là in Italia, non potevano essere, calcolata ogni cosa, che le due principali, l'una a traverso il sommo Penino o Gran S. Bernardo, che dai Veragri o da Ocloduro conduceva ai Salassi, certo nota e praticata ab antico, e l'altra che dai Seduni pel Sempione metteva nella Valle dell'Ossola, già praticata dai Cimbri.

In tale stato erano sotto questo rispetto le cose, allorchè Augusto erede dello spirito del padre suo adottivo, debellati tutti i popoli Alpini si determinò di eseguire il gran concetto di Cesare: di questo ne assicura Strabone, le cui parole, perchè di sommo interesse per noi, riferirò qui voltandole in Italiano e riassumendo per maggior chiarezza anche quel brano di esse che già conosciamo.

« Nell' altra parte, egli scrive (IV, 6, 6), de' montani,
« ch' è volta all' Italia, abitano i Taurini, gente Ligustica, ed
« altri Liguri. Di questi è altresì la regione che si chiama
« d' Ideonne *(Donno)* e terra di Cozzio. Dopo questi oltre il Po
« i Salassi: sopra questi nelle sommità de' monti i Centroni, i
« Caturigi, i Veragri e i Nantuati e il Lago Lemanno, pel quale
« trascorre il Rodano. Non molto di qua sono le fonti del Reno
« e il monte Adula, da cui viene il Reno diretto a settentrione,
« e in parte contraria l' Adda che si getta nel lago Lario, che
« spetta a Como. Sopra Como, ch'è sito alle radici delle Alpi,
« abitano dall' una parte i Reti e i Vennoni volti alla plaga
« orientale e dall' altra i Leponzii, i Tridentini, gli Stoni, e di-
« verse altre piccole genti, che nei tempi andati tenner l' Italia,
« dedite ai ladronecci e povere. Ora queste in parte sono di-
« strutte e in parte al tutto domate per forma, che le vie sopra
« quei monti di mezzo a loro, le quali un tempo erano poche
« di numero e difficili a superarsi, di presente sono aperte in
« molti luoghi e sicure dalle ingiurie degli uomini e spedite
« per quanto fu possibile ad opera di mano d'uomo; perocchè
« Augusto Cesare all' eccidio dei ladroni aggiunse la costru-
« zione delle vie, secondo che gli fu concesso di fare; giacchè
« in alcuni luoghi non fu possibile all' arte di superar la natura
« a cagione de' scogli e de' scoscesi dirupi o sovrastanti alle
« vie, od irruenti su di esse e minaccianti di precipitare dal-
« l' alto. » E qui segue ancora a descrivere le difficoltà della
costruzione di esse vie, e i pericoli sommi, a' quali si farebbe
incontro chi volesse per colà transitare.

Da questo luogo di Strabone è manifesto, che Augusto non solo ristaurò le vie antiche e già note, ma e ne aperse delle nuove a traverso le Alpi, anche in quel tratto, che era occupato dai Leponzii da lui soggiogati, e che è compreso nella descrizione surriferita. Ora paragonando tra loro le notizie già date delle vie conosciute e praticate prima di Augusto colle nuove, delle quali intende qui di parlare Strabone, si può a ragione domandare quali poi sieno state le vie da lui aperte o per lo meno ristorate pure tra noi per le Alpi Atrezziane. Certo se queste erano prima di Augusto nel tratto descritto poche di numero

e di difficile transito (*πρότερον οὔσας ὀλίγας καὶ δυσπεράτους*), e noi le abbiamo enumerate, ed ora per opera di lui in molti luoghi sono aperte e sicure dagli uomini (e intendeva dai ladri) e agevoli al transito (*νυνί πολλαχόθεν εἶναι καὶ ἀσφαλεῖς ἀπὸ τῶν ἀνθρώπων καὶ εὐβάτους*), convien dire che oltre alle esistenti altre ne dovette costruire nuove del tutto. Quali dunque sono quelle che ristorò od aprì nuovamente?

Lasciando le nuove, che non conosciamo, e attenendoci alle antiche, due principali tra queste dobbiamo ammettere a traverso le nostre Alpi già praticate ab immemorabili dagli abitanti, l'una ad occidente per la valle dell'Ossola attraverso il Sempione e l'altra ad oriente nella valle del Ticino attraverso il Gottardo, senza calcolare le intermedie tra le valli limitrofe che mettevano capo a queste. Ora per quanto si voglia scemare il numero delle vie, vecchie o nuove che fossero, aperte da Augusto, io credo che in forza del racconto fattone da Strabone, almeno queste dobbiamo ritenere che sieno state ristorate, lastricate ed ampliate da lui: altramente saremo costretti di dire, che Augusto in tutt'altri luoghi le aperse, fuori che in quelli da Strabone descritti; la qual cosa non credo si possa ammetter da alcuno.

Nè questa supposizione può dirsi gratuita, se si consideri che l'Alpi Atrezziane erano state da lui stesso, come abbiamo detto, ridotte a forma di provincia e governate da un apposito procuratore, il quale perciò doveva avere appresso di sè un presidio e tener sua sede in Oscela, città principale dei Leponzii, e che quindi al tutto indispensabile gli era una via che lo mettesse in comunicazione sia inferiormente con Novara e Milano, sia superiormente con Seduno e Ottoduro, capo luogo della Valle Pennina: e se di più si consideri che lo scopo di queste vie non era già solo per agevolare il commercio d'Italia colle provincie oltre l'Alpi, ma sì quello principalmente di assicurare a Roma il tranquillo possesso di quelle alpestri regioni.

Per tutto questo adunque io sono intimamente convinto dal luogo di Strabone, che la via del Sempione sia appunto una di quelle, che Augusto aperse e rese di facile accesso e sicura.

Nè credo andar errato ammettendo per le stesse ragioni, che anche la seconda pel Gottardo sia di quel numero. Chè questa pure è antichissima, e per la sua posizione ai confini dei Leponzi, dei Reti e dei Vindelici importantissima. Di là erano scesi questi popoli, in tempi anteriori, ai danni di Como, e di là pure, in tempi posteriori, gli Alamanni ai saccheggi ed alle devastazioni del territorio Romano (1).

(1) Le magre storie che abbiamo di questi luoghi anche a tempi dell'impero non mi consentono di approfondire il discorso su questa seconda via. La più sicura memoria che abbia trovato di essa tra gli scrittori è dei tempi di Costanzo Imperatore, narrandoci Ammiano Marcellino (XV, 4, 1), che questi mosse guerra agli Alamanni per cagione delle frequenti loro irruzioni nei luoghi limitrofi dei Romani, e che per questo dalle Rezie sen venne nei Campi Canini l'anno 354, dell'era volgare. *Paulo post et Lentiensibus Alamannicis pagis indictum est bellum, collimitia saepe Romana latius irrumpentibus, ad quem procinctum imperator egressus in Raetias camposque venit Caninos.* Erano chiamati *Campi Canini* la pianura, nella quale era collocato il castello di Bellinzona, come ne insegna Gregorio Turonense (*Hist. Francor.* X, 3. *Olo dux ad Bilitionem . . . castrum in Campis situm Caninis . . . accedens).* Se Costanza per far guerra agli Alamanni, che abitavano al di sopra delle nostre Alpi tra le sorgenti del Reno e il Lago di Costanza, venne a Bellinzona e nei Campi Canini, è chiaro che qui trovandosi non altra via per incontrare il nemico poteva percorrere che quella del Gottardo lungo la valle Leventina; e di più che se gli Alamanni erano soliti di fare delle scorrerie sul territorio Romano, non per altra via dovevano scendere che per questa. Simili incursioni poi degli stessi Alamanni per tale via sono ricordate anche da Sidonio Apollinare nel Panegirico di Maggiorano, il quale marciò contro di essi l'anno 457, e ne riportò una segnalata vittoria, per la quale meritò di essere, in quell'anno medesimo, eletto imperator d'Occidente. Si rileva dalle parole di Sidonio che quei campi erano stati così chiamati dal suo possessore di nome *Cano* o *Canio*, del quale però null'altro sappiamo. Ecco il tratto di questo poeta dal v. 373, nel quale descrive la discesa degli Alamanni.

. . . . Conscenderat Alpes
Rhetorumque iugo per longa silentia ductus
Romano exierat populato dux Alamannus;
Perque Cani quondam dictos de nomine Campos
In praedam centum novies demiserat hostes, etc.

La memoria di questi *Campi Canini* dura tuttora nella bocca del popolo, che chiama con questo nome quel tratto che più comunemente è detto *il piano di Magadino*, che si estende sino a Bellinzona.

Tali sono le conclusioni, alle quali mi condusse l'esame del luogo di Strabone, conclusioni che spero saranno riconosciute ragionevoli da chiunque, nè certo prive di fondamento. Vengo ora a parlare di una famosa iscrizione in parte ancora esistente, sebbene assai deturpata. Si ricava da essa che in epoca molto posteriore ad Augusto, una via fu fatta per la valle dell'Ossola. Molte cose e da molti furono dette intorno ad essa. Mi studierò di esporre con chiarezza ciò che può trarsene a dilucidazione de' nostri luoghi.

CAPO XIII.

Illustrazione della lapide presso Vogogna.

Questa iscrizione esiste assai malconcia e mutilata nella Valle dell'Ossola presso Vogogna infissa in un muro non lungi dal ponte chiamato della *Masone*, vocabolo, che ci richiama alla mente, che presso a quel luogo appunto era una delle solite *mansioni*, che s'incontravano per via. Era rimasta intatta, a quanto pare, sino ai primordii del secolo XVII. Ecco in qual modo ne parla il dottor Capis: « Altre lettere antiche si veg-
« gono scolpite non molto alte da terra in un monte passato il
« porto di Vogogna (intendi da chi viene da Domo), detto la
« *Maggione* della religione dei Cavalieri di Malta: queste let-
« tere non ha molti anni erano intelligibili e facevano menzione
« de' Romani per quello che alcuni degni di fede mi hanno ri-
« ferito, ma perchè molti curiosi andando a vedere dette lette-
« re danneggiavano un Campetto, perciò il padrone di quello
« le fece scalpellare e rompere in modo, che ora non se ne
« può cavare alcuna intelligenza (1). » Alquanto diversamente

(1) *Memorie della corte di Mattarella, raccolte dal Dott. Giovanni Capis e nuovamente dal Dott. Giovanni Matteo Capis suo figliuolo dedicate all'Illustrissimo Co. Vitaliano Borromeo.* Milano, 1673, 8.° — Nel luogo citato interpreta la parola *Masone* per *maggione* o casa

nelle circostanze è raccontato il fatto dal Borri (l. c. p. 14): « Vertendo differenza, dice, fra un Gio. Maria Albertazzi e « Giovanni Antonio dei Colorii per causa di certa strada, l'Al- « bertazzi fece distruggere parte delle parole di quella la- « pide. »

Impariamo da questi che l'iscrizione in antico era stata scolpita nella rupe stessa, e che ivi stette sino a questi ultimi tempi, dove fu anche da me veduta; e che solo più tardi fu di là levata e collocata nel luogo sopra indicato, aggiuntavi superiormente una copia della medesima coi supplementi del Dott. Giovanni Labus, il quale ne fece l'illustrazione in una sua memoria intitolata: *L'antica via del Sempione*, letta da lui all'Istituto di Milano l'anno 1840, e pubblicata da poi negli *Atti* del medesimo nel Vol. I dell'anno 1843 in 4.° (1).

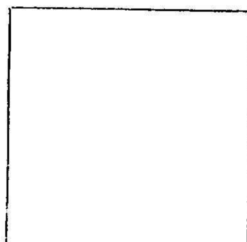
dei Cavalieri di Malta; la qual cosa può conciliarsi poi colla nostra, nulla ostando, che ivi anco fosse una casa dei detti Cavalieri, ricordati anche dal Borri (l. c. p. 17), il quale narra, che la Chiesa dei Cavalieri Gerosolimitani (così li chiama), ch'era presso il ponte che si appella della *Massone*, fu distrutto dalla Toce. Riporta poi questo una carta del 1276, nella quale era memoria di un certo Cavaliere di Malta Fr. Francesco, allora rettore della Chiesa di *S. Maria della Massone*, commenda, dice, di questa religione. — Si noti però che la Chiesa attuale, e quasi in rovina, detta della *Madonna di Loreto*, poco distante dal luogo dove trovasi l'iscrizione, non ha nulla a che fare colla Chiesa dei detti Cavalieri. Anche l'Amoretti (l. c. p. 82) scrive, la Masone essere stata altre volte *Chiesa e Spedale dei Templari*. Ma questi furono aboliti nel 1312, da papa Clemente V. Mi limito a questi semplici cenni, ma la storia di questo luogo meriterebbe di essere meglio dilucidata.

(1) Prima del Labus era stata pubblicata da quasi tutti gli scrittori delle cose nostre, oltre ai nominati, e da tutti, qual più qual meno, con errori, senza tener conto poi di quelli commessi nell'interpretarla. Basterà qui accennare il Cotta nel Museo Novarese, p. 242, il Ferrari, *Lettere Lombarde*, p. 168, l'Amoretti, l. c. p. 82, e il Bianchini, l. c. p. 11, che trascrisse l'errore comune dicendo: « Cesare passò per l'Os- « sola, *Oscella*, sede dei Leponzii: sussiste ancora in parte la strada, « che tenne quel prode, e s'indica il monte nel quale era scolpita l'iscri- « zione: *Via facta a Iulio Caesare*. » — Dopo il Labus fu similmente pubblicata da molti altri, come dal Mommsen nelle sue *Inscriptiones confoederationis Helveticae*, Turici, 1854 in 4.° p 64, ed una seconda volta nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Vol. V, sotto il n. 6649.

L'iscrizione consta di sei linee, delle quali la prima soltanto è intera, la seconda è guasta nel gentilizio del secondo console. Tra queste due e le seguenti linee vi ha uno spazio notevole, forse perchè la pietra assai rozza non si prestava alla scoltura regolare delle lettere. Le quattro linee poi che seguono, furono dimezzate, rimanendo intero il principio di ciascuna a destra, mentre sono cancellate interamente al lato sinistro, ad eccezione di qualche lettera, che però appena può essere riconosciuta, come si vedrà dalla copia, che qui trascrivo dietro l'apografo del Labus da me collazionato sul luogo stesso:

VIA . FACTA . EX HS $\overline{XXIIDC}$
C . DOMITIO . DEXTRO $\overline{II}$. P . . . . . . FVSCO . COS

M . VALERIO . . . .
CVRATORIB . . . . IO
VENVSTI . CON . . . .
MARMOR . . . .



Il Labus al principio della prima linea vi legge un Q, che interpretò *quod*, e di fatto si osserva anco presentemente uno scherzo nella pietra, che sembra rappresentare una lettera di questa figura Q, che però dal contesto della iscrizione non pare si deva ammettere, e perciò avverte il Mommsen nel primo de' luoghi citati: *Q litteram, quam ante VIA vidisse sibi visus est Labus, abiiciendam esse apparet.*

Nella seconda linea, come si ha dal Borghesi nel luogo che or ora citerò, il Labus aveva osservato gli elementi CC o CO innanzi a FVSCO, come se si leggesse: P . . . . CC . . . FVSCO, ma poi non ne tenne conto ne' supplementi e, a dire il vero, non fu nè anco a me possibile di vederli netti sulla pietra, quale è di presente. Lo stesso Labus in fine della linea quinta diede le lettere . . . CT, che più non appaiono, almeno a' miei occhi, e in fine della quarta le lettere IO con qualche traccia della let-

tera precedente. Tale è lo stato attuale della pietra e dell'iscrizione: veniamo ai supplementi. Io gli esibirò quali vennero offerti dal Labus stesso, e quali si leggono sul luogo nella copia annessa al monumento, omesse le due prime linee, che restano intatte:

M. VALERIO *Optato C. Valerio Thalete*
CVRATORIB*us operi datis imper*IO
VENVSTI CON*diani proc. alp. atre*CT
MARMOR*eis crepidinibus munita*

Questi supplementi, come ognun vede, sono arbitrarii nei nomi e per semplice congliettura si afferma in essi un ignoto *procuratore delle Alpi Atrezziane*: è facile però di accorgersi da quanto abbiamo sin qui discorso delle nostre Alpi, da quali ragioni il Labus sia stato indotto a così supplire. Secondo lui quella via sarebbe stata pubblica del popolo Romano, e siccome la riporta all'anno 196 dell'era volgare pel secondo consolato di C. Domizio Destro, trovato che in quell'anno era già venuta in aperto l'inimicizia sin qui latente tra Settimio Severo e Clodio Balbino, e che quegli aveva ordinato che fossero muniti e presidiati i varchi delle Alpi, come ne attesta Erodiano (1), per impedire a questo l'ingresso in Italia, argomentò, che appunto in questa occasione fosse stata fatta cotesta via.

Però è da avvertire che il Labus prima di formolare in quel modo i suoi supplementi, altri ne aveva tentati e pei quali aveva anche chiesto il parere del Borghesi, maestro sommo in questi studii, il quale in lettera del 21 gennaio 1838, ora pubblicata nel Vol. VII, delle sue opere (p. 233-237) gli fece vedere le ragioni per le quali non li poteva ammettere, e rigettava in modo particolare la formola *Imperio,* che trovava troppo superba per un magistrato qualunque ai tempi imperiali (voleva il Labus attribuire allora la via al console *Venusto* del 240, e suppliva *imper*IO VENUSTI CON*sulis!*) e in fine con-

(1) Nel libro III, c. 6. Ἔπεμψε δὲ καὶ στρατὸν δυνάμεως, τὸν τὰ στενὰ τῶν Ἀλπέων καταληψόμενον καὶ φρουρήσοντα τῆς Ἰταλίας τὰς εἰσβολάς.

chiuse: « Se quella fu una strada costruita a spese dello stato, « non potè essere ordinata se non che o dall'Imperatore o dal « legato della provincia o al più dal procuratore augustale. Ma « io ho gran dubbio che ivi si tratti piuttosto di una via mu- « nicipale. Fondo il mio sospetto sulla modicità della spesa di « 13600 sesterzi corrispondente presso a poco a 340 dei nostri « scudi (1), e sulla presenza di quei due curatori, che non « sembrano poter essere altri che i *curatores operum publi-* « *corum* di qualche colonia o municipio, dei quali non incon- « tro mai farsi ricordanza nelle lapidi delle grandi vie. In tal « caso potrebbe supplirsi VIA FACTA . . . *minister*IO VENV- « STI CON*ductoris,* oppure VIA FACTA EX. HS XIIIDC. . . . « *legatis testamen*TO VENUSTI CON*vicanis*, ecc. Ma con sì « pochi avanzi chi può azzardare cosa alcuna con qualche pro- « babilità? »

Così prudentemente il Borghesi, donde si trae, perchè poscia il Labus, mutato avviso abbia supplito: CURATORIB*us operi datis imper*IO VENVSTI CON*diani proc. Alp. Atre*CT; cioè *procuratoris Alpium Atrectianarum*, e non più l'abbia attribuita al console Venusto dell'anno 240; ma sì ai consoli del 196. Ma anche su questo consolato, che non è senza difficoltà, interrogato il Borghesi, gli rispose nella stessa lettera in questo modo:

« Io non so dipartirmi dal parer vostro, che il consolato, « di cui rimangono vestigia nella nuova iscrizione del Sempio- « ne, sia il medesimo ricordato nella lapide della Biblioteca « Ambrosiana (2) e convengo pure che ambedue spettino al- « l'anno 196, checchè ne abbia diversamente opinato il Ma-

(1) Il Borghesi o il Labus allora leggeva HS. XIIIDC. in luogo di XXIIDC, il che importa un aumento di altri 9000 sesterzi: sicchè la spesa totale sarebbe stata di scudi 365 in luogo di 340: somma però ancora assai tenue. Però secondo i calcoli del Labus nella citata Memoria, supponendo, egli scrive, che si tratti di sesterzi maggiori, la spesa sarà stata di lire ital. 2,350,050, somma ingente, che ben poteva bastare all'intera via; se minori, di lire 2,350.

(2) È la celebre iscrizione di Fontaneto colà trasferita e pubblicata anche da me nelle Memorie di Borgomanero al n. 8. in fine della quale si legge: *Dedicata III. K. Iunias Dextro II. et Fusco Cos.*

« rini (1). Certo è che i secondi fasci di C. Domizio Destro non « si ponno rimovere da quell'anno, sì pel confronto di una « Gruteriana (2), sì perchè non si conosce altro Destro che gli « abbia ottenuti due volte, sì in fine perchè s'indovina facil- « mente la ragione per cui li conseguì, dicendoci Sparziano (3), « ch'egli sul principio dell'impero di Settimio fu fatto *praefe-* « *ctus urbis*, ed avendo io osservato, che la prefettura urba- « na, se, chi n'era preveduto, non aveva già vestito iterata- « mente la porpora consolare, gliela soleva in questi tempi « procurare di nuovo, come apparisce dagli esempi di Erucio « Cloro, ecc. »

A tutte queste ragioni, che mi paiono convincentissime, per fissare la nostra lapide all'anno 196, aggiungerò, che non si può rimover di là anche per questo, che essendo Domizio console per la seconda volta non può non essere stato tale che in qualità di ordinario; niun esempio avendosi, ch'io sappia, di un consolato geminato e suffetto, salvo il caso rarissimo di un suffetto dello stesso Imperatore (4). Per la qual cosa dovendosi

(1) Il Marini negli *Atti e Monumenti dei fratelli Arvali*, Roma. 1795, p. 692, non conoscendo che la lapide di Fontaneto, aveva opinato che in questa *Destro* siasi preso il luogo di *Fusco*, parendo a lui assai più probabile un tale scambio, anzichè supporre che si fosse scritto *Fusco* in luogo di *Prisco*; mentre poteva essere che questi avesse anche il cognome *Fusco*. Di che si vede che il Marini voleva riferire tale iscrizione all'anno 225, nel quale si hanno realmente *Fusco II. et Dextro Cos.* (V. presso l'Henzen il n. 6139). — Però è da dire che nella lapide nostra il *C. Domizio Destro* non può per alcun modo confondersi col *Destro* di quest'ultima, il quale è chiamato con tutti i suoi nomi in altra lapide presso il medesimo Henzen n. 6503. SEr. CALpuRnio *Ser. f.* . . . DEXTRO C. M. v. (cioè *Clarissimae Memoriae viro*, *cos.* ORD. I cognomi corrispondono, ma non i gentilizi. Dopo la scoperta poi della nostra lapide l'opinione del Marini non può più sostenersi, sì per l'ordine e sì pel gentilizio che sono diversi.

(2) Pag. 444, 2. È la stessa che l'Orelliana n. 4135, che ricorderò più sotto.

(3) In *Sever.* cap. 8. *Domitium Dextrum in locum Bassi praefectum Urbi reliquit*.

(4) Tale sarebbe quello di *Q. Glizio Atilio Agricola*, che fu console per la seconda volta l'anno 104 dell'era nostra in luogo dell'Imperatore Traiano. Questi ritenne il suo quinto consolato solo per pochi giorni, e

ritenere console ordinario ed insieme identico al Domizio Destro di Sparziano, si deve anche ritenere che sia stato console ordinario sotto il medesimo Settimio o certo in quel torno: ora i collegi consolari ordinarii sotto questo imperatore o quelli che immediatamente gli precedettero sono tutti riempiuti, e benchè di taluno non si conosca l'intera nomenclatura, quella che abbiamo però è tale che esclude ogni altra identificazione col nostro. È dunque gioco forza ammettere col Borghesi che C. Domizio Destro sia realmente il console ordinario dell'anno 196, nè so comprendere, come possa esservi alcuno, che gli voglia negar questa sede.

È tuttavia vero che collega nel consolato ordinario gli fu *L. Valerio Messala Trasea Prisco*, come si ha dall'Orelliana n. 4135 (1), e che il trovarlo poscia associato con un suffetto, quale fu *P. Fusco*, presenta qualche difficoltà; tanto più che di tutti i Fuschi, che il Borghesi si conosceva, niuno n'ebbe a trovare che gli potesse convenire. Questa difficoltà però non è insuperabile, ed a scioglierla può bastare la supposizione, alla quale ricorse lo stesso Borghesi, che cioè « a motivo della confidenza che aveva in Destro l'imperatore gli fosse concesso « un consolato più lungo che al suo collega, onde così avvenga, che nello stesso anno si trovi accoppiato con due » (Lett. cit. p. 235). A questa supposizione si acquietò anche il Labus, non essendo d'altronde raro il caso nei Fasti Romani, che ad uno dei consoli fosse dato il successore, mentre il collega restava tutto l'anno in officio (2). Conviene poi dire che il Borghesi più tardi abbia trovato intero il nome anche di questo

poscia lo abdicò a favore di Glizio, come ne attesta un diploma militare dello stesso Traiano pubblicato da molti e in parte anche dal Promis l. c. p. 323, il quale parla a lungo dei meriti di questo insigne personaggio Torinese. Da esso diploma risulta che questi era già in carica il 19 gennaro del detto anno *(a. d. XIIII. K. Febr. M'. Laberio Maximo II. Q. Glitio Atilio Agricola II. cos.)*.

(1) *C. Domitio Dextro II. L. Valerio Messala Thrasia* (sic) *Prisco cos. VI. Id. Ianuar.* etc.

(2) Si vegga a questo proposito il T. 3 delle Opere del Borghesi alla p. 353, dove parecchi esempi sono stati da lui raccolti.

suffetto; giacchè nei suoi Fasti trovo appunto registrato all'anno 196 suffetto *P. Manilio Fosco*. Ma i commentarii del Borghesi sui medesimi non sono per anco pubblicati e non ho mezzo di dirne più innanzi (1).

Stabilito così l'anno al quale spetta indubbiamente la nostra iscrizione, è in pari tempo accertata anche la coincidenza in quell'anno della nostra via coll'ordine dato da Settimio di occupare gli sbocchi delle Alpi, e quindi chiarito altresì l'argomento, che il Labus desunse da Erodiano per giudicare pubblica la detta via ed attribuirla ad un procuratore delle Alpi Atrezziane, non ostante la difficoltà che gli oppose il Borghesi due anni innanzi circa la tenuità della spesa.

Contento di aver confermata questa coincidenza, senza entrare menomamente nel merito dei supplementi del Labus, che non intendo nè di approvare nè di biasimare, dirò, che a me sembra che alla difficoltà del Borghesi si possa occorrere anche in altra maniera, sia limitando la *via fatta* ad una parte di essa soltanto, sia interpretando quel *fatta* per *ristorata*, a quella guisa medesima che si trovano spesso chiamati fondatori, a cagion d'esempio di una città, quelli che non ne furono che i semplici ristoratori. E che questo forse a preferenza del primo sia il senso di quelle parole, quando non si vogliano pigliare insieme amendue, mi persuade il sapere, che una via per quella valle già ci era e ci doveva anche essere, e pubblica per le ragioni che ho esposte innanzi.

Il voler credere che solo alla fine del secondo secolo dell'era nostra si sia pensato di fare una via per transitare dall'Italia nella Valle Pennina, ossia nel Vallese, per mettere in comunicazione tra loro queste due regioni, che noi sappiamo già amministrate prima da sole e poi insieme unite sotto di un solo procuratore, senza una via pubblica al tutto richiesta ai

(1) È probabile che questo *P. Manilio Fosco*, sia quel medesimo che alcuni anni prima era stato legato di Augusto nella Dacia, cioè l'anno 191, come da lapide pubblicata nel *Corpus Inscr. Lat.* Vol. 3, n. 1172, e della stessa famiglia di *Ti. Manilio Fosco* console per la seconda volta l'anno 225, al quale spetta la lapide citata alla p. 99, nota seconda.

soldati destinati al loro presidio, e il volerla per giunta anche fatta allora soltanto a spese di un municipio o di privati speculatori, e in luogo, si noti bene, nel quale non ce ne può essere che una, perchè in mezzo a una valle in qualche parte anche angusta, mi pare cosa sì strana, che io sarei lontano le mille miglia pur di sognare. Per la qual cosa io confesso di essere al tutto inclinato a ritenere che la via Romana per l'Ossola, della quale parlā la nostra lapide, sia stata pubblica e ristorata nel detto anno e fors'anco per la detta occasione, concorrendo amendue le circostanze a renderne probabile la conghiettura, non esclusa anche l'altra accennata di sopra della congiunzione delle nostre Alpi colle Pennine intorno a questi medesimi tempi.

A compimento delle notizie su questa via rimane ora a vedere quale linea essa percorresse sopra e sotto Vogogna. Quanto alla parte inferiore io credo che non si possa dubitare ch'essa mettesse capo a Novara, ovvero anche direttamente a Milano passando il Ticino non lungi da Castelletto. Dagli antichi itinerarii che abbiamo, appare che una via era condotta da Milano a Novara, la quale progrediva sino ad Aosta, e quà giunta si divideva in due rami, l'uno de' quali si dirigeva alle Alpi Pennine pel gran S. Bernardo e l'altro alle Alpi Graie pel piccolo (1). A questa via doveva congiungersi dunque la nostra presso Novara procedendo da Vogogna a Feriolo per la Valle dell'Ossola inferiore, e poscia lungo il Lago Maggiore sino ad Arona e di qua per Borgo Ticino ed Oleggio a Novara. Ovvero giunta ad Arona poteva anco dividersi da questa e, costeggiando il lago sino a Castelletto, passare quì presso il Ticino e per Gallarate, Busto Arsizio e Rho arrivare a Milano. In conferma di questo secondo tronco noterò come in occasione della piena dell'anno 1868 si venissero, decrescendo le acque, a sco-

(1) Vedi *Itinerarium Antonini Augusti et Hierosolymitarum*, edd. G. Parthey et M. Pinder, Barolini, 1848. p. 164 et 167. — Oltre queste due vie una terza sembra che ci descriva l'Anonimo Ravennate (IV, 30. p. 252, ed. Pinder) nel tratto: *Vercellis*, *Novania* (così qui è chiamata Novara in luogo di *Novaria*), *Sibrium* (oggi *Castel Seprio*), *Comum*. *Mediolanum*, etc.

prire gli avanzi di un ponte romano presso il Castello di Castelletto sopra Ticino, sulla cui esistenza v'era questione tra gli eruditi (1), e come questi siano stati con ciò posti in grado di dare una spiegazione al nome volgare tuttora in uso di via *Curora* o *Curola* dato appunto ad una strada, che dirigevasi verso il luogo, dove esisteva questo ponte, e che doveva essere l'antica *via currulis*, quale era chiamata dagli abitanti in quell'epoca.

Similmente noterò quanto al tratto a questa superiore da Feriolo ad Arona, che si conservarono e si conservano tuttora le tracce di questa antica via non lontano da Stresa verso Belgirate, conosciuta dal popolo sotto il nome di *Strada romana*, come ho udito più fiate io medesimo da parecchi di Stresa, e veduto anche in parte le vestigia della medesima ora quasi perdute. Era alquanto elevata sul dosso de' colli che circondano il Lago.

Quanto poi alla linea superiore oltre Vogogna, essa giunta a Domo presso Crevola si dirigeva al Sempione per la Valle di Vedro o Diveria, entro la quale furono in più luoghi scoperte prove non dubbie di sua esistenza (2). La moderna, che pel Sempione mette nel Vallese a Sion e di là a Ginevra, si può dir che percorra quasi la stessa linea: nè v'ha bisogno d'insistere su questo corso che a tutti è noto

(1) Ne parlò tra gli altri nello scorso secolo Francesco Campana nei suoi *Monumenta Somae locorumque circumiacientium*, Mediolani, 1784, alla pag. 31, dove dice che ai suoi giorni si vedevano ancora le vestigia degli archi che sostenevano questo ponte. Siccome però se ne attribuiva la costruzione niente meno che a Belloveso, così dai recenti era stata posta in dubbio e da molti anche negata.

(2) Sulle antiche vestigia di questa nella parte superiore vedasi il Morigia, l. c. p. 31, il Bescapè, l. c. p. 244 e lo Scaciga, *Storia dell'Ossola*, p. 31, il quale inoltre riporta un frammento d'Iscrizione assai mal concia dal tempo scoperta nella detta Valle di Vedro; ma soprattutto il Labus, il quale nella citata Memoria ne dà la più ampia descrizione

CAPO XIV.

Luoghi abitati intorno al Lago Maggiore nell'epoca della dominazione romana.

Conosciute così le vicende generali, cui soggiacque il territorio dei Leponzii sino alla conquista fatta di esso dai Romani, possiamo ora con maggior frutto scendere al particolare di quelli, che abitarono le sponde del nostro Lago e, lasciate a parte le Alpi, ricercare quali fossero i luoghi più frequentati di popolo su queste rive.

Fu già accennato che le genti di razza gallica o celtica costumarono di vivere non in popolose città, ma dispersi per vici e pagi. Quali però fossero e come si chiamassero i vici tenuti allora dai nostri, non possiamo dire. Di alcuni ci rimase memoria dalle pietre; e li ricorderemo tra poco: di altri non si hanno che conghietture, talora bene fondate, tale altra probabili, ma pur conghietture. Quanto poi ai nomi, questi sono tutti periti ad eccezione forse di un solo, del quale farò parola più avanti, od almeno ci rimangono ignoti. E dico, che almeno ci rimangono ignoti, perchè è credibile che tra i nomi attuali de' luoghi presentemente abitati su queste sponde, ve ne sieno ancora non pochi di vecchia data, e di alcuni farò cenno ad occasione opportuna; ma la loro nomenclatura non venendoci per l'interrotta tradizione assicurata da verun documento, e conoscendo noi d'altra parte, quanto frequente sia stata l'alterazione de' nomi locali nel medio evo, anzichè arrischiare pericolose conghietture, giudico cosa più prudente astenermene.

Quello però che possiamo in generale asserire e con fondamento, è che le sponde del nostro lago furono pure in antico assai popolate, specialmente nella parte più piana, come ci attesta Polibio nel luogo che già abbiamo veduto, e ce lo confermano in particolare le non poche lapidi che ci rimasero dal

comune naufragio di ogni più vetusta memoria, e le frequenti apparizioni di oggetti antichi, che a quando a quando vennero in luce da questo suolo, anche senza averne fatta un'apposita ricerca. Noi percorreremo passo passo codeste sponde per riconoscere dietro una guida così sicura, quali sieno stati almeno i luoghi che furono centro all'epoca romana di una qualche popolazione.

Non sia però chi creda che, attenendomi in questa escursione alle antiche lapidi, voglia anche tutte qui rendere di pubblica ragione e illustrarle, come anco molte di esse pure meriterebbero. Questo lavoro che in parte fu già fatto da altri, in parte aspetta ancora una mano maestra che vi ponga studio, ci dilungherebbe di molto dal proposto cammino: perciò n'è mestieri lasciare altrui questo compito.

Incominciando dalla sponda occidentale dirò come tracce di luoghi abitati all'epoca romana si sieno scoperte in quasi tutto quel tratto, che estendesi dall'ingresso del Ticino nel Lago sino alla sua uscita. Più lapidi anche ai nostri giorni vennero in luce in *Mercurago*, alcune delle quali essendo sacre a *Mercurio*, ci danno sicuro indizio per credere così chiamato questo luogo dal culto che ivi era prestato a codesta divinità. Vico di non lieve importanza in quest'epoca si manifesta *Arona* dalle diverse iscrizioni nel suo suolo scoperte, una delle quali appunto ricorda i *vicini* o abitatori del *vico* (1), e cinta, come appare fosse pure in antico, da molti altri luoghi alle falde del Margozzolo, quali sono *Paruzzaro, Talono, Borgo Agnello, Oleggio Castello* e *Gallico*, l'ultimo de' quali fu certamente *vico* al pari di Arona (1).

(1) Si trova nella Canonica di Novara trasportatavi sino dal 1813 dall'orto del Collegio di Arona ove giaceva, e comincia *D. M. Prisci Atusi Adiutoris* etc. — L'antico nome di Arona si pretende che fosse *Alona*, che si vorrebbe dedurre dal verbo *alo*, mutato poscia in *Arona*. Si vegga l'Alciati presso il Medoni, *Memorie storiche di Arona*, Novara, 1844, p. 2 e segg. Altri poi vorrebbero *Arona* nome celtico composto dalle voci *Ar-an*, che significano *sopra* o *presso l'acqua*, onde *Aran*, poi *Aron*, indi *Arona* sarebbe stata così chiamata, perchè sita sulla sponda del Lago. Veggasi il Cantù, *Storie minori*, Vol. II. Torino, 1864, p. 11. Di altra etimologia parlerò nel seguente capo

Sopra questa in *Massino* vi ha memoria di un ara ivi scoperta sacra a Giove e di un marmoreo sarcofago di certa Valeria moglie di un Caio Cassio (1). In *Villa Lesa*, a *Lesa* stessa e in *Belgirate* e nei suoi dintorni si rinvennero sepolcri antichi e monete romane imperiali al principio di questo secolo, con altri resti di antichità, come fui assicurato dal Cav. Carlo Conelli, sindaco di questo luogo, e come rispetto alle altre risulta dalle memorie manoscritte, lasciāte dall'Avv. Carlo Antonio Rabaioli Apostoli, che mi furono gentilmente comunicate dai suoi figli Avv. Enrico e Giandomenico. Francesco Falciola l'anno 1818 scoperse presso Stropino in un fondo dell'Avv. De Bernardis monete romane in buon numero con vasi di vetro ed urne cinerarie. Altri oggetti antichi si trassero dal villaggio ora distrutto di S. Cristina tra Stropino e Calogna: la qual cosa ci mostra che pure la parte montana del Vergante era allora abitata. Nulla, ch'io sappia, di antico si scoperse a Stresa e nei luoghi ad essa vicini sul colle e in piano. Più lapidi all'incontro si hanno di *Baveno*, una delle quali abbiamo già veduta. L'ingegnere Adami scoperse quivi l'anno 1844 tra *Armanico* (nome che pare corretto in luogo di *Romanico*, secondo la comune credenza) e la via del Sempione un sepolcreto romano con urne di argilla entro avelli di pietra, monete romane ed ornamenti militari e donneschi (2). Non trovo che alcuna cosa di simile siasi rinvenuto nella vicina *Feriolo* (3) ed in *Mergozzo* o nel suo territorio, sebbene questa sia

(1) Vedi il sullodato Mommsen, *ivi*, n. 6637.

(2) Anche il Bescapè l. c. p. 151, scrive che presso la riva del vicino torrente sono state scoperte negli anni andati *(superioribus annis)* in un vaso monete d'oro di Arcadio Imperatore.

(3) Non si confonda questo luogo con un altro di egual nome in Valle Antigorio sopra Crodo al di là del torrente Alfenza (comune di Cravegna), dove nell'anno 1818, l'abate allora Angelo Mai, che fu poi Cardinale di preclara memoria, trascrisse l'epigrafe, pubblicata in appresso dal Labus nelle sue note all'Amoretti p. 110, e che comincia *Secundae Germani f.*, ecc. — Del nostro Feriolo così parla il Bescapè l. c. p. 153. *Feriolum seu Ferreolum, ubi olim domus quamplures et castrum videtur fuisse, nunc autem pene est solitudo*. Del castello ora non sussiste che una torre sul colle prossimo, che prospetta dall'una

pieve antichissima. Ma una lapide fu scoperta in *Bieno* sovrastante a quel seno (1) e procedendo innanzi più altre in Pallanza e presso l'antica chiesa di S. Remigio. Celebri tra queste sono quella ch'è sacra alle Matrone, della quale parlerò più sotto, e l'altra che rappresenta tra le iniziali V. F. *(Vivus Fecit)* un *capro*, emblema del nome celtico di un certo *Becco* o *Vecco*, che pose a se quella memoria (2), oltre a qualche frammento, assai danneggiato dal tempo (3). Di una lapide scoperta nella propinqua isola di S. Giovanni ho parlato di sopra.

Sopra Intra nella chiesa di S. Pietro di Trobaso fu trascritta dall' Alciati, onde trassela il Grutero (830, 3), un'altra iscrizione notevole pe' nomi in parte celtici, in parte latini (4). È poi una solenne impostura quella che si riporta dal Merigia *(Lago Maggiore*, p. 116) e quindi dal Cotta *(Museo Novarese*, n. 474), come esistente un tempo in Intra (5), che nulla poteva

parte la Valle dell'Ossola, e dall'altra il Lago Maggiore, e che molto probabilmente dovette servire di Specola nelle militari fazioni del medio evo.

(1) Fu pubblicata dal Mommsen, ivi n. 6640, *Octavius Cimonis f. sibi et Sumelae Senonis f. uxori et Primae f. et Namuni Novell. f. uxori.* Vedi le note seguenti.

(2) Un'iscrizione identica a questa di Pallanza fu trovata pure a Crevola o Creola vicino al ponte Orco (V. il Labus, *Via del Sempione*, p. 20, e l'Henzen l. c. n. 6193) colla sola differenza del primo nome ch'è *Vecco* in quello di Crevola, e *Becco* in quella di Pallanza. Di una iscrizione medesima ripetuta in due luoghi diversi non mancano esempi anche altrove. Ecco la nostra: *V. F. Vecco* (o *Becco) Mocconis f. sibi et Utilae Vecati f. uxori et Frontoni f. et Creccae Livonis f. uxori et Masclo f. et Primae Octavi f. uxori et Sexto f.* — È probabile che questa *Prima* figlia di Ottavio sia la stessa, ch'è ricordata nella lapide di Bieno or or riferita della nostra. Vedi il Mommsen l. c. n. 6644. e il Promis l. c. p. 144.

(3) Vedilo presso il Mommsen l. c. n. 6642.

(4) È la seguente: *Statius Mocci f. sibi et Iunnae Bitti f. uxsori, Maciaco, Novellio, Baroni, Albano, Aceptae (sic), Privatae, Sabinno (sic) F. C.* — Anche la *Namuni Novell. f.* della lapide di Bieno potrebbe essere figlia del *Novellio*, ch'è qui ricordato. — *Trobaso* in una carta dell'anno 916, che accennerò altrove, è chiamato *Turbaxis*.

(5) Eccola: *Caius Marius consul Romanus humili loco natus septies consul factus est. In Campo Savidico vincit Cimbros apud Aquas Sestias.* — L'ignoranza del falsario non può essere più manifesta.

dare di simile, perchè rispetto agli altri sunnominati è luogo di data molto recente. Da Intra sino a Cannobio nulla di antico, che sia venuto a mia cognizione, fu scoperto. Quivi però due iscrizioni romane erano, non ha molto, nell'antico convento dei Cappuccini, oggi ad uso di scuola. Una di queste vi esiste ancora (1), l'altra fu trasportata da Arona ed è nel giardino del Sig. Giangiacomo Mantelli (2). Ma non mancano in Cannobio altre tracce di remota antichità (3). È mestieri poi

(1) È questa: *D. M. Have Primitiva Benigna incomparabilis femina. Viva mihi posui.* — È probabile che questa Primitiva essendosi apparecchiato il luogo della sepultura abbia fatto essa stessa incidere nel titolo le parole: *Viva mihi posui*, e che le altre sieno state aggiunte posteriormente, come appare da quel saluto messo in bocca del passeggiero: chè mal suonerebbe ch'Ella stessa avesse fatto incidere vivente l'elogio di se medesima. Certo è notevole questa pietra per tale particolarità.

(2) È la seguente: *D. M. Cominiae Q. f. Atilianae matr. dulcissime (sic).*

(3) Anche il nome *Canobio* si volle da taluno di origine celtica, tratto dalla voce *cen* che significa punta o estremità; laonde sarebbe stato così chiamato perchè collocato sur una punta di terra o ad una estremità del lago. Si vegga il Cantù l. c. — Più volgare è l'origine che assegna a questo nome il Del Sasso Carmino, il quale traendolo dalle *canne*, fu per questo obbligato di supporre che in antico ivi in copia fiorissero, mentre di presente non ve n'ha traccia; onde anche con doppia *n* affermò doversi scrivere. Egli poi addusse in prova di questo lo stemma antico del borgo, ch'era di una canna verde col suo fiore in campo bianco, senza considerare che questo potrebbe anche essere stato foggiato sulla supposta etimologia di esso nome. Ma si deve riflettere, che negli antichi documenti, quanti ne ho potuto vedere, dal secolo IX in appresso, è sempre o quasi sempre scritto con semplice *n*, e che nel tetrastico latino fatto l'anno 1603 in occasione dei decreti promulgati dal Card. Federigo Borromeo pel buon governo della sua Chiesa così egualmente è scritto colla prima sillaba breve:

En tibi promulgat praesul pia iussa. Canobi, etc.

Se a me fosse lecito di fare su questo luogo una congliettura, ne dedurrei il nome dalla *canabe*, volgarmente dette anche *canobe* (d'onde la nostra *cànova*), cioè baracche militari, supponendo che nel basso impero, come in Angera vi stanziava una piccola flotta, così anche in Canobio vi fosse un presidio militare per la difesa di quelle contrade dalle incursioni de' barbari: la qual cosa da tutto quello che abbiamo narrato, e da quanto sarò per dire in appresso di Angera, non credo

di andare sino a *Locarno* per leggerne una infissa nella parete australe della Chiesa di S. Vittore, mancante però a principio. Dalla tribù *Oufentina*, alla quale sappiamo essere stata ascritta Como, si potrebbe argomentare, che pure alla pertica Comense spettasse in antico la città di Locarno, tuttochè al di quà del Lago (1). Ma scoperte di maggiore importanza vennero fatte non ha guari in questo luogo, le quali meriterebbero di essere prese in considerazione dall'archeologo non meno che dal topografo pei lumi speciali, che ne potrebbero venire alla storia dell'antica Locarno (2).

Di qua procedendo sino alla punta estrema del Lago, ed indi piegando alla sponda orientale, nulla troviamo di antico, almeno per quanto è a me noto, sino alla nostra *Laveno*. Quivi pochi anni or sono, furono scoperti avanzi di un vetusto sepolcro e venne tratto alla luce un busto in marmo delle cave

punto improbabile. Che poi da esse *canabe* o *canobe*, che si costumavano erigere presso le *castra stativa* dei presidii militari, abbiano avuto origine più luoghi ed anche città, secondo che i bisogni crescenti le moltiplicavano, è cosa sì nota, che non ha mestieri di essere discussa. Si vegga tra gli altri l'articolo di Leon Renier nella *Revue Archeologique* del dicembre dell'anno 1865, p. 413-416. Del resto questa non è, come diceva, che una semplice congliettura: chi si occuperà della storia particolare di Cannobio potrà esaminar meglio la cosa.

(1) Fu pubblicata dal Nessi l. c. p. 15, dal Monti, *Storia antica di Como*, Milano 1860, 8.°, e da altri. È la seguente:

. . . .
OVF · ALBANuS
SIBI · ET
AMMVNEI
PHILARGYRI · F

(2) Chi volesse avere un breve sunto di queste scoperte potrà leggere la *Nota e descrizione degli oggetti di antichità che si sono trovati nell'inverno del 1872-73, in occasione degli scavi del grande albergo LOCARNO in corso di costruzione presso il torrente Ramogna*, pubblicata nella *Gazzetta Ticinese* del 9 aprile 1873, n. 83. — Noterò inoltre che anche il nome di *Locarno* si vuole di origine celtica, formato cioè dalle rive *Loc-ar-on*, cioè luogo sull'acqua. Vedi il Nessi, l. c. p. 3. — Il medesimo inoltre alla pag. 16 e seg. fa cenno di altre antichità scoperte in Locarno spettanti all'epoca romana.

di Creola di un personaggio romano, al quale fu posto il nome di *T. Labieno,* uno dei legati di Cesare per la ragione, che ognuno di già conosce. Il benemerito sindaco di Laveno, D. Carlo Tinelli, ch'ebbe il merito di estrarlo dai ruderi di un antica casa, dove stava sepolto, ne fece dono al Museo Archeologico di Milano. Ma nel tratto che da Laveno lungo il Lago s'inoltra sino a Sesto Calende il suolo si può dire feracissimo di antiche memorie. Oltre alle lapidi di *Leggiuno,* delle quali parlerò nella storia della sua pieve, e di quelle di *Angera,* di cui qui appresso, ricorderò, come altre se ne sieno trovate in *Besozzo* ed in *Brebbia* (1), e più assai in *Sesto Calende* e nei luoghi circonvicini. « Molte antiche iscrizioni, scrive l'Amo-« retti (l. c. p. 14), erano a Sesto Calende, che raccolte da « un Archinto nel Secolo XVI, furono insieme a quelle di Va-« rese, di Castel Seprio e di altri paesi portate a Milano nella « casa che fu già dell'Archinti ed ora appartiene al Sig. Giu-« seppe Rossi a S. Bartolommeo. » La stessa cosa conferma il Labus ivi in nota (2).

Riepilogando ora in breve la nostra corsa sulle due sponde del Lago possiamo dire, che *vici* tra noi esistenti all'epoca Romana furono *Gattico, Arona, Angera* e *Brebbia* per la certa testimonianza delle Lapidi, e che *vici* probabili furono *Baveno, Pallanza, Cannobio, Locarno, Laveno, Leggiuno* e *Sesto Calende:* ma della probabilità di questi e di altri sarà tenuto conto più avanti: ora dobbiamo dire qualche cosa in particolare di Angera.

(1) In una delle quali, presso il Mommsen, ivi, n. 5504, si ha memoria dei *vicani*, segno non dubbio della sua condizione in quell'epoca.

(2) Non parlo della necropoli scoperta a *Golasecca* nella campagna di *Somma,* perchè strettamente parlando, benchè vicina, non appartiene al nostro Lago. Veggasi su di essa il Giani, *Battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione*, Milano, 1824.

CAPO XV.

Antichi nomi di Angera e memorie di essa e di altri luoghi presso l' Anonimo Ravennate.

L'antica città di Angera sorgeva verso levante ad un miglio circa più lungi dall' odierno abitato, come si prova dai monumenti ivi scoperti. L' Alciati, ch' ebbe a visitarli circa tre secoli fa, nell' opera MS. presso il Brambilla (l. c. p. 258), scrive: *In eo passim cernere est vetusta monumenta, elaboratos tumulos, urnas, templa, cryptas, porticus, columnas, idque genus vetustatis insignia:* parole, che abbastanza ci manifestano la sua floridezza in quell' epoca; delle tante lapidi però ivi esistenti molte andarono perdute, ed altre furono trasportate lontano. Tra le poche ivi ancora rimaste una ve n' ha molto insigne, che dal borgo fu trasferita nell' antico castello, posto sul monte vicino, ora posseduto dalla famiglia Borromeo, ed è collocata nell' oratorio, quale sostegno dell' altare dedicato a S. Giustina. È tutta istoriata dai lati in bassorilievo, e nella parte anteriore in mezzo a due figure stanti vi si legge l' epigrafe seguente:

I . O . M
M . CALVIVS
SATVLLIO
VICAN . SEBVINI . BASIM

Fu pubblicata ultimamente con esattezza dal Mommsen (l. c. n. 5471), il quale ragionevolmente opina che *Sebuini* sia l' antico nome degli abitanti del vico, e del vico stesso. Dai lati sono rappresentati l' aquila e il delfino, simboli di Giove, al quale fu dai vicani dedicata la base, e sotto di questi vi è effigiato Giove medesimo in atto di ferire col fulmine, che tiene in mano, un gigante, la cui figura termina in serpente.

Angera dunque in antico era vico insigne, alquanto entro terra, anteriormente ancora ai Romani, per quanto n'è lecito congbietturare, ed il suo nome era con tutta probabilità *Sebuino* o *vico dei Sebuini*, popolo di razza Insubre, quali sembra che fossero tutti quelli del lato opposto del nostro Lago inferiormente e lungo il Ticino. Questo nome però rimase obliterato a tal punto, che tutti i nostri scrittori non con altro nome la conobbero sino ai dì nostri che con quello di *Stazzona* nel basso tempo e poscia di *Angera;* anzi v'ebbe taluno che *Angera* reputò nome antico, anteriore all'altro, e la disse così chiamata dalla Dea *Angerona*, ivi onorata di culto, e tal altro giunse persino a credere probabile che i luoghi di *Angera* e di *Arona*, l'uno di fronte all'altro sulle due sponde del Lago, venissero così appellati dal nome di quella Dea diviso in due *Angera* e *Rona*, detta poi questa *Arona* (1). Ma questi sono manifesti errori, scrive il Ferrari nella sua dissertazione sopra Angera, il quale trova che il nome di *Stazzona* s'incomincia a vedere dall'anno 870 e vi si mantenne sino al 1211, mentre di quello di *Angera* si ha memoria nel secolo XII, contemporanea all'altro, laonde egli la crederebbe piuttosto dal volgo chiamata quasi *ad giera*, vocabolo, che nel basso latino significa *riva*, come chi in luogo di dire *alla riva* del lago, dicesse di andare *ad giera*, onde *Angiera* e poi *Angera* (2). Egli

(1) Vedi il Bescapè, l. c. p. 80.

(2) Nella citata dissertazione *de Angleria*, T. 3, p. 129 scrive: *Crediderim potius populari quodam dicendi genere invaluisse, ut cum eo proficiscerentur ex mediterraneis pagis dicerent se AD GLAREAM Verbani ire; ex quo migrante sensim ad hanc Italicam lingua Latina, deventum deinde fuerit AD GIERA*. Giera *enim nostratibus idem fere sonat ac ripam sive oram lacus aut fluminis, unde* Angiera *et dein* Angleria. — Questa etimologia è assai probabile e dirò anche che il vocabolo *gleria* per *glarea* è molto più antico trovandosi presso gli Autori *De re agraria*, pubblicati dal Lachmann (Berolini, 1848 alla pag. 361): *Glerias fluminales ne despicias*. Per la qual cosa è da supporre che il volgo molto più anticamente e forse anco contemporaneamente all'esistenza di Sebuino entro terra, così designasse quel luogo lungo la sponda del Lago, cioè *ad gleriam*, mutandosi poi l'*ad* in *an* (allo stesso modo che il luogo *Ad nemus* presso Milano fu dal volgo

stesso poi conghiettura, che l'antico *Forum Licinii* ricordato da Plinio nel luogo che già abbiamo veduto, fosse appunto dove è Angera; e quindi questo ritiene essere stato il primitivo suo nome. Ma anche questo è al parere di molti un errore, collocandosi quel Foro con tutta probabilità in *Incino*, che ci avrebbe così serbate le tracce dell'antico nome (1). Non vale poi la pena di confutare la pazzia di coloro che l'asserirono chiamata *Angleria* dal suo fondatore *Anglo* Troiano, nipote di Enea. Soggiunge da ultimo il Labus in calce all'Amoretti (p. 18), che la più antica memoria che si abbia della denominazione di *Stationa* è in una carta di Carlo Magno dell'anno 807, e rispetto a quella di *Angera*, che la prima volta, ch'essa compare ne' libri è nella Cronaca di Landolfo, che cessò di scrivere sino dall'anno 1136.

È però da stupire, come a niuno de' nostri Scrittori, e nè anco al Labus, sia venuto in mente di consultare l'*Anonimo Ravennate*, o l'altro Cosmografo *Guidone*, che tanto tempo innanzi avevano fatta menzione di Angera sotto il nome ap-

chiamato *Andemo)* e dicendosi *An gleriam*, cioè *alla ghiaia*, sia perchè colà si conducesse e ammonticchiasse la ghiaia da trasportarsi poi altrove col mezzo delle barche ad uso delle strade (e si ricordi qui che *glareato* fu chiamato in antico il luogo di *Gavirate)*; sia che per traslazione con quel vocabolo venisse anche ad indicarsi la riva; onde *Angleria* si dicesse come di luogo posto in riva o alla ghiaia del Lago. Distrutta poi *Sebuino*, come dirò a suo luogo, e trasportandosi la popolazione ad abitare più presso al lago, scomparsa inoltre col tempo la denominazione di *Stazzona* a questo secondo luogo, si rimise in uso l'antico nome di *Angleria*, mutato in quello di *Angera*. — Noterò da ultimo che nel poema di Stefanardo da Vimercato dell'ordine de' Predicatori, morto nel 1297, *De gestis in civitate Mediolani sub Othone Vicecomite archiepiscopo*, e pubblicato dal Muratori nel T. IX, *Rer. Italic.* Angera è chiamata nel lib. II, §. 2, *Engleria*, e più spropositatamente in altro documento contemporaneo a questo, che citerò più avanti, *Inglexio* o *Anglexio*. In quel tempo non si pensava ancora all'*Anglo* Troiano!

(1) Trovo poi che anche l'Anonimo Milanese (il P. Gaspare Beretta, monaco benedettino, secondo gli Atti dell'Accademia di Lipsia, a. 1728), autore della Dissertazione corografica premessa al Vol. X degli Scrittori *Rerum Italicarum* del Muratori, alle cui istanze è dovuta, per l'illustrazione della Tavola geografica dell'Italia nel medio Evo, aveva fatta la medesima identificazione di Angera col *Licinii Forum* di Plinio.

punto di *Stationa*, vocabolo nel basso tempo sostituito all'antico *statio* di forma classica, e che significa il luogo, dove hanno ricovero le navi. Scrisse l'Anonimo suddetto al principio del settimo secolo dell'era volgare; ma è noto che la sua compilazione fu redatta su antichi documenti ora la maggior parte perduti. Gioverà riferire intorno il testo di lui ponendolo a confronto coll'altro di Guidone, molto più recente, anche per altri luoghi meritevoli di essere da noi considerati (1). Amendue vi premettono il seguente tratto:

Iuxta suprascriptam civitatem Eporeiam (Guidone ha *Eporegiam*, leggi in amendue i luoghi *Eporediam*, oggi *Ivrea)*, *non longe ab Alpe est civitas, quae dicitur*

(Anonimo)	(Guidone)
Victimula, item	*Victimula, item*
Oxilla	*Ossila*
Scationa	*Scaciona*
Magesa	*Maiessa*
Lebontia	*Lebontia*
Bellenica	*Bellanica*
Bellitiona	*Bellinciona*
Omula	*Omula*
Clevenne	*Clevenna*

Notano gli editori che i Codici manoscritti variano nel nome *Scationa* o *Scaciona* leggendosi in alcuni di essi anche *Staciona*, che n'è il vero. Se essi avessero avuto cognizione del nostro borgo, così chiamato nel basso tempo, avrebbero certamente, io credo, preferito quest'ultima lezione, *Staciona*, nel testo, e relegate nelle note le sue varianti. Che poi *Staciona* sia lo stesso che *Stationa*, collo scambio volgare e

(1) *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica ex libris manu scriptis, ediderunt M. Pinder et G. Parthey*, Berolini. 1860 Vedi alla pag. 251 e 457.

frequente negli antichi manoscritti della *t* in *c*, non vi può essere dubbio, come non vi può essere dubbio, che qui realmente si parli della nostra *Stazzona* o *Angera*. Ecco dunque trovato che questo nome è assai più antico di quello, che si era sino ad ora dai nostri creduto, e che anzi è, secondo che io ne penso, dell'epoca stessa Romana, almeno del basso Impero.

È noto che al principio del quinto secolo, il più tardi, esisteva già una flotta nel lago di Como, alla quale era preposto un prefetto, che aveva eziandio la cura della città, nella quale anche avea la sua sede. Dobbiamo questa cognizione alla *Notizia delle dignità* dell'Impero (1). In questa al capo XL dell'Impero occidentale leggiamo: *Praefectus classis Comensis cum curis eiusdem civitatis, Como*. Scopo di questa flottiglia in tal luogo era quello di difendere la città dalle subite incursioni dei barbari, che spesso calavano dalle limitrofe montagne alle consuete depredazioni: come in modo particolare rispetto a Como abbiamo già di sopra veduto. Ora io sono d'avviso, che per la stessa ragione in tempi forse alquanto posteriori, anche in Angera, cioè presso il Lago, avesse sua stazione una flotta romana (2), e che da questa modificandosi alquanto in quell'età il vocabolo *Statio*, fosse chiamata *Stationa* da prima la rada e il porto di Angera, comunicandosi poscia questo stesso nome, per la ragione che ho detta, alla città, onde in luogo di *Sebuino*, ch'era l'antico suo nome, venisse a poco a poco a chiamarsi nell'uso volgare coll'altro di *Stationa*, corrotto poscia in *Stazzona*, o *Stazona*, che alla fine prevalse:

(1) *Notitia dignitatum et administrationum omnium tam civilium, quam militarium in partibus Orientis et Occidentis, ed. Eduardo Boecking*. Bonnae. 1839-1853, in 8.° Tomi 2.

(2) Varie opinioni all'interpretazione di questo nome offre anche il nostro Bescape. l. c. p. 79 e seg. *Verosimile est*, scrive, *a statione militari Romanorum crevisse, seu etiam a statione et conventu iuridico, qui hoc loco pro Verbani accolis haberetur . . fortasse etiam a statione navium, quibus sane variae merces potissimum advcheretur: nam et regionis lingua Stazonae dictae sunt officinae quaedam*. Quest'ultima opinione è meritevole d'attenzione.

per cui quello rimase da ultimo obliterato. Nelle vicende poi, alle quali soggiacque in appresso questo borgo, scomparsa del tutto la flotta, questo stesso nome di *Stationa* venne alla sua volta anch'esso soppiantato, ovvero anche sostituito dall'altro, che fu richiamato in vigore di *Angleria* o *Angera*, che le rimase da poi inalterato. Tale è la storia della nomenclatura di questo borgo, già in antico città *(civitas)*.

Resta ora che gettiamo eziandio lo sguardo sulle altre città ricordate dall'Anonimo Ravennate nel brano testè recato. Lasciando la prima *Victimula* e l'ultima *Clevenna*, l'odierna *Chiavenna*, che non ci appartengono, certo *Oxilla* od *Ossila* è l'*Oscela* di Tolomeo, che abbiamo veduto, l'*Osila* in carta del 1001, l'*Auxula* od *Ausula* in altre del 1007 e 1014, od *Oxula* in una del 1028, e più pienamente *Domi de Oxulo* chiamata in altra del 1196: tutte forme diverse di un medesimo nome (1).

Dopo Staciona è ricordata la città di *Magesa* o *Maiessa*, la quale non trova altro riscontro che nel fiume *Moesa*, che bagna la Valle detta *Mesolcina* o di *Misocco*. Secondo il Desjardins la *Moesa* sarebbe quel fiume, ch'è segnato nella carta Peutingeriana alla sinistra del Ticino, nel quale influisce alquanto prima del suo ingresso nel Lago Maggiore, e che corrisponde all'odierno *Misocco*, che appunto si getta nel Ticino sopra Bellinzona. La *Magesa* o *Maiessa* dei nostri Cosmografi sarebbe dunque la terra di *Misocco*, che da il nome alla valle ed al fiume. Chi poi volesse collocare i popoli *Moesiates* o *Mesiates* che abbiamo veduti di sopra, presso il detto fiume *Moesa*, supponendoli posti fuori di luogo nella Carta sunnominata, avrebbe, io credo, un probabile appoggio nella città menzionata dai citati Cosmografi.

Lebontia trova anch'essa una qualche rassomiglianza coi Leponzii, e colla *Valle Leventina* o *Lepontina*, alla quale sembra che appartenesse. Ma questa città deve essere stata distrutta o aver mutato nome; poichè nella detta Valle niuna terra o luogo

(1) Le carte citate furono tutte pubblicate nel Tomo I *Chartarum* dei *Monumenta Historiae patriae* già ricordati.

si trova così chiamato tra i molti, che sono indicati anche nelle carte geografiche più minute (1). Alla stessa Valle appartiene anche la città *Bellitiona* o *Bellinciona* dei nostri Cosmografi, detta *Bilitio* da Gregorio di Tours, che abbiamo veduto, e da Aimone (III, 83) e nelle carte del medio evo *Berizona* od anche *Bellinzona*, come oggigiorno è chiamata (2). Restano le due città *Bellenica* o *Bellanica* ed *Omula*. La prima se non m'inganno è quella che diede il nome alla Valle di *Blegno* (3);

(1) Tra le varie carte geografiche esaminate a questo scopo indicherò quella fatta dal Keller e pubblicata dall' *Audin* nel 1829, col titolo: *Karte Routière de Suisse*.

(2) *Berizona* è detta in una carta pubblicata nel citato *Codex diplomaticus Longobardiae* al n. LXXVII: *Bellinzona* poi in altra del 6 ottobre dell'anno 988, pubblicata dall'Ughelli, *Italia sacra*, T. 5, presso il Nessi, *Memorie storiche di Locarno*, p. 42. Questo stesso poi alla p. 4, deriva il nome di questa città da *Beria*, luogo piano, e *ton*, villaggio, etimologia che meglio appoggierebbe la scrittura *Berizona* in luogo di *Bellinzona*.

(3) Nel testamento di Attone od Azzone vescovo di Vercelli, fatto il 15 maggio dell'anno 946, e pubblicato intero per la prima volta dal Card. Mai nella *Nova Collectio scriptorum veterum*, T. 6, P. II, p. 3-10, affatto diverso, come egli avverte, da quello breve che il Buronzio pubblicò nella sua prefazione alle Opere di Azzone il giuniore, si trovano ricordate quattro valli chiamate *Bellania, Leventina, Biasco* ed *Intrasca*. Non sarebbe improbabile il supporre che la prima sia la medesima colla *Bellenica* o *Bellanica* dei nostri Cosmografi. Egli è vero che sì questo, che gli altri due Testamenti che si hanno del medesimo Azzone, l'uno dell'anno 945, e l'altro dell'anno 948, come anco la Donazione dello stesso in carta dell'anno 943, sono giudicati spurii oggidì dagli eruditi: ma non è a supporre sì facilmente che sieno stati alterati dal falsario anche i nomi dei luoghi, che troppo interessava che fossero dagli altri riconosciuti; laonde per questa parte pure gli apocrifi documenti ci possono tornare di qualche utilità. Non credo quindi lontano dal vero che la *Bellenica* dell'Anonimo Ravennate sia la *Bellania* o *Bellenia* di Azzone, e che per sincope siasi poi formata *Blenia* o *Blegna*, dalla quale, benchè oggidì, quanto a nome di città, scomparsa, se pure non ha mutato nome, sia stata chiamata la Valle di Blegno. Mi confermano poi in questa sentenza il sapere, che in altra carta, che citerò più sotto, tuttochè falsa essa pure, questa valle è chiamata *Beligno*, e che oggigiorno in tedesco essa è chiamata *Bellenzer* o *Pollenzerthal*, nome tanto vicino alla *Bellania* o *Bellenica* anzidette, e finalmente che la Valle di *Blenio*, come anco *Biasco* e la *Val Leventina* pure oggigiorno appartengono alla Diocesi di

posta ad oriente della Leventina sopra *Biasca;* della seconda non so che dire. È probabile, che anche questa, se pure in qualche modo ci appartiene, mutasse nome, o che in occasione di qualche guerra o per altra cagione a noi ignota, rimanesse distrutta.

Alcuni opinarono, che sia stata dall'Anonimo Ravennate descritta in questo luogo una via antica, che percorreva tutte queste città *(civitates)*, come egli le chiama, ma dalle distanze, che sono tra l'una e l'altra, e più dal salto tra *Oxila* e *Staciona* al di là del Lago, non pare, che questa opinione possa essere sostenuta. Tuttavolta la testimonianza dell'Anonimo per questi luoghi è assai preziosa, e non è piccolo il guadagno che abbiamo fatto per essa (1).

Noterò da ultimo che il medesimo Anonimo oltre alle città ci diede anche i nomi dei fiumi, che portano il tributo delle loro acque al Po, e tra questi ricorda anche quelli che sono a noi più vicini, cioè il *Sisido,* l'*Agunia,* il *Ticinus* e l'*Olonna* (IV, 36, p. 288 e seg.). Il primo è la *Sesia,* chiamata *Sessites* da Plinio (III, 20, 4, § 118), il secondo è la nostra *Agogna,* nelle carte del medio evo chiamata anche *Agonia* ed *Agogne* (2).

Milano. Quelli, ai quali spettano i detti luoghi, potranno veder meglio la cosa.

(1) Nel codice Teodosiano, XI. 7, 8, vi ha una legge di Costanzo Imperatore così firmata: *Dat. IV. Non. Sept.* (cioè *data*, si sottintenda *lex* o *constitutio*, *IV. Nonas Septembres*, che corrisponde al 2 Settembre) *Dinummae. Acc. prid. id. Nov.* (cioè *accepta pridie idus Novembres,* che corrisponde al 12 Novembre), *Karthagine*, *Arbetione et Lolliano Coss.* (cioè *consulibus*, che segnano l'anno 353 dell'era nostra). Il Gotofredo credette che *Dinumma,* dalla quale fu datata questa legge, fosse posta tra i Leponzii per la ragione che Costanzo Imperatore si trovava dietro il racconto di Ammiano, che abbiamo veduto, in quel tempo nei *Campi Canini* presso Bellinzona. Quantunque affatto ignota ci sia questa città (e forse ne fu alterato il nome, se non sia scomparsa del tutto), pure il poterla assicurare ai Leponzii sarebbe stato in tanta carestia di notizie un bel guadagno; ma temo forte di errore nei calcoli di Gotofredo; perchè Castanzo non si trovò a Bellinzona in quell'anno, ma sì nel precedente, e sappiamo da altre date, che in questo intervallo andò anche a Roma e poi ritornò in Milano.

(2) *Agònia* è chiamata nelle carte degli anni 898 e 899 pubblicate nel *Cod. Dipl. Longob.* citato ai *n.* 378 e 384, ed in altra del 30 gen-

Del *Ticinus* e dell'*Olonna*, oggidì *Olona*, non è mestieri parlare.

CAPO XVI.

Della prisca religione delle popolazioni intorno al Lago Maggiore.

Se le lapidi rimaste ci furono avare di nomi locali, ci offrono però un qualche compenso nei nomi delle false divinità, alle quali i nostri maggiori prestarono un culto religioso. Non mi intratterrò tuttavia a lungo nè anco su questo punto, sì perchè quello, che ricaviamo da esse, trattandosi degli Dei dell'Olimpo Romano, è cosa notissima a tutti, e sì perchè assai poca cosa è quello altresì che dalle medesime possiamo trarne intorno al culto di divinità straniere adottato dai nostri, e intorno al culto speciale delle divinità proprie della loro nazione in particolare.

Egli è naturale, che coll'aggregazione di queste genti alla cittadinanza Romana a poco a poco, coll'assumerne il linguaggio, s'imbevessero ancora delle consuetudini (1) e delle leggi, non meno che della cultura religiosa di Roma. Perciò non è meraviglia, che pure sulle sponde del nostro Lago avesse un culto *Giove*, il capo degli Dei, secondo la teologia di Varrone,

naro 1076, pubblicata nel T. I. *Chartarum* dei *Mon. Hist. Patr.* è detto *Agogne* con forma che più si avvicina alla odierna *Agogna*.

(1) Poche cose si traggono però sotto questo rispetto dalle nostre lapidi, una delle quali soltanto ci ha serbato memoria dell'uso dei bagni o delle pubbliche lavazioni, introdotte pure in queste contrade. Fu questa scoperta in Brebbia e pubblicata dal Mommsen l. c. n. 5504. Si ha da essa che due coniugi fecero per uso degli abitanti del vico un bagno; pel quale questi in segno di grato animo innalzarono loro un monumento coll'epigrafe seguente *Cn. Terentio Cn. f. Primo IIIII. Viro et Terentiae coniugi iucundissimae, qui vican. f. habitantib. lavationem*, cioè *qui vicanis fecerunt etc.*

il gran Maestro in Divinità de' Pagani (1) e con esse se l'avessero *Apollo* (2), *Mercurio* (3), *Silvano* (4), *Ercole* (5), *Vulcano* (6) e gli *Dei* e *Dee* in generale (7) e il Divo *Panteo*, cioè l'unione di più Dei sotto di un unico simulacro (8).

Nè solo a queste o ad altre divinità, delle quali probabilmente si è perduta la memoria collo smarrimento delle loro pietre, ma progredendo nella superstizione di pari passo coi Romani, che ne vennero via via adottando mai sempre di nuove proprie delle soggiogate nazioni, a queste pure i popoli del Verbano offersero gli omaggi della loro venerazione. Abbiamo anche su questo la non dubbia testimonianza delle lapidi, le quali ci mostrano onorati sulle nostre sponde cogli altri Dei anche *Iside* e *Mitra*, e prima forse anco di questi *Cibele*, la madre degli Dei, il culto de' quali venne a Roma importato, il primo dall'Egitto, il secondo dalla Persia e il terzo da Pessinunte sino dalla metà del sesto secolo di Roma. Centro di queste nuove religioni tra noi possiamo dire che fosse Angera, la quale anche sotto questo rispetto ci si mostra la città principale in quei tempi di tutto il Lago.

(1) Abbiamo già veduta sacra a Giove un ara in Angera: altre due ne furono pubblicate dal Labus nelle note all'Amoretti p. 17, ivi stesso scoperte.

(2) Si trova il suo culto in lapide di Legiuno presso il Mommsen, ivi, n. 5514.

(3) Oltre alle lapidi già ricordate di Mercurago, una si ha pure a lui sacra in Angera. Noterò qui che il luogo di Mercurago in una carta del 939, già citata, è chiamato *Mercoriago*, che più si accosta alla sua odierna appellazione che l'altra di *Mercuriacus*, come si chiama da altri, per es. dal Bescapè, *Nov.* p. 73.

(4) Fu scoperta un'ara sacra a Silvano in Vergiate presso Sestocalende, e pubblicata dal Giani nella operetta citata *Battaglia del Ticino*, ecc. Altra ne diede il Labus presso l'Amoretti p. 17, ed altra il Mommsen, ivi, n. 5524 di Sestocalende.

(5) Fu onorato in Brebbia, in Angera, in Sestocalende e in Arona, come da lapidi presso il Mommsen, ivi, nn. 5467, 5498, 5520, 5521 e 6622.

(6) A Vulcano ed Ercole insieme è sacra un ara di Besozzo. V. il Mommsen, ivi, n. 5510.

(7) *Diis deabusque omnibus* si legge in lapido di Brebbia presso il medesimo n. 5497.

(8) Da lapide di Sestocalende presso il Grutero. 1003. 1, d'onde l'Orelli. n. 2112. *Divo Panteo* (*sic*). *salvis. etc.*

Una sola ve n' ha per *Iside*, ma da essa apprendiamo, che vi aveva anche un tempio (1); un' altra per *Mitra* (2), ma rileviamo dal Biondelli (3) presso il Brambilla (l. c. p. 258), che vi era di esso pure una spelonca, nella quale se ne celebravano i tenebrosi misteri. Questa esisteva alla metà circa del monte su cui torreggia la rocca in una grotta naturale, detta dagli abitanti *la tana del lupo;* nome tradizionale allusivo a quel culto. Nè dee tacersi che Mitra molto probabilmente era venerato in Angera anche sotto l'altra denominazione di *Cautopati* (4), se è giusta la congbiettura degli eruditi. Da tutto questo possiamo raccogliere con quanta rapidità dall'Asia interiore si propagasse questo culto sull'esempio di Roma sino a queste estreme regioni d'Italia, nelle quali poco fa si credeva, che assai scarse tracce vi fossero di tale superstizione. Del culto finalmente di Cibele, in cui onore si solevano sacrificare tori ed arieti, onde il nome di *taurobolio* e *criobolio* a quei sacrificii, si hanno memorie in Locarno (5) ed in Ispra, vicina ad Angera (6).

(1) *Isidi M. Qurt. aedem* leggiamo in lapide presso il Mommsen, ivi, n. 5469. — Scrive il Biondelli nell' opuscolo che or ora indicherò, essere stata questa pietra distrutta da uno scarpellino (V. p. 515).

(2) Col titolo D. S. I. M., cioè *Deo Soli Invicto Mithrae (ivi*, n. 5477).

(3) Nell' opera che ha per titolo: *Iscrizioni e monumenti Romani scoperti in Angera sul Verbano*, Milano, 1868, in 8.°, edizione tratta in separato dagli *Atti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Ser. II, Vol. I*, p. 513-530, ivi, anno stesso.

(4) Difatti leggiamo presso il Mommsen al n. 5465. *Cautopati sacr. M. Statius Niger etc.* Di questa oscurissima denominazione e intorno alla quale furono fatte di molte congbietture, il lettore potrà, se il voglia, consultare il mio Onomastico alla voce CAUTUS, dove ho raccolto in breve quel tanto che ne ho saputo.

(5) Ecco quanto scrive intorno a questo argomento il suddetto Nessi l. c. p. 16. « Esisteva anche una marmorea tavola, al sommo della quale « vedevasi una testa di toro, scolpita anch'essa a basso rilievo, cui for- « mavano ornamento una ghirlanda di spessi fogliami intrecciata, che « passando dalla fronte alle corna in due parti partivasi cadendo dappoi « a mo' di festoni. Questa tavola, che diede luogo ad una dotta disserta- « zione di G. A. Azari, e che riprodotta in accurata incisione bene da lui « fu detta *marmo taurobolico Locarnese*, serbava la memoria del sacrifi- « cio del taurobolio fra i Romani usitato. » — La dissertazione di Giuseppe Antonio Azari, che qui si accenna, fu pubblicata in Milano nel 1795.

(6) Scrive il Nessi l. c. p. 18. alla nota 9. « Nel cortile della casa

Ma i popoli del Lago Maggiore avevano anche divinità speciali qua importate dalla Madre patria e proprie delle genti di razza gallica. Tali sono le *Matrone*, dette anche *Madri*, se pure non vanno da quelle distinte (1), le quali venivano in generale considerate quali Divinità tutelari delle regioni e dei pagi o vici. Il culto di esse si trova diffuso in tutta la parte montana del Piemonte e nella sottoposta pianura, come ne attesta il Promis (l. c. p. 461). Tra noi poi non si trova, che in pochi luoghi sulle sponde del Lago, niuna traccia di esso essendosi scoperta nella parte superiore e montana delle valli dell'Ossola.

Non sono ancora molti anni, che in occasione de' restauri fatti alla chiesa parrocchiale di Mercurago venne tratta dalle fondamenta una iscrizione sacra alle Matrone (2). In un'altra di Brebbia il culto di esse si vede associato a quello di Giove (3) e in una terza di Besozzo sono chiamate *Giunoni* (4). Più celebre tra noi è quella, che esiste in Pallanza presso la chiesa parrocchiale di S. Stefano, dove le Matrone vi sono anche rappresentate in bassorilievo in atto di danzare (5). Ne riferirò qui l'iscrizione anche per la sua importanza storica:

Parrocchiale di Ispra mi fu mostrata poc'anzi altra lapide allusiva allo stesso sacrificio del *Taurobolio*. »

(1) Vedi sotto questo rispetto gli autori citati dal ch. P. Bruzza nell'opera già lodata p. CLIX e segg.

(2) È la seguente: *Q. Aurelius Q. f. Optatus Matron. V. S. L. M.*

(3) È presso il sullodato Mommsen n. 5301. *I. O. M. Matronis concam L. Clodius Marcian. V. S. L. M.*

(4) È riportata dal *Muratori* (p. 93, n. 4) e dal Biondelli l. c. *Matronis Iunonibus Valerius Baronis f. V. S. L. M.* — Il dotto Biondelli ne riporta ivi ben 16 tutte spettanti a Milano ed all'agro Insubrico; ed è notevole, che nè in queste, nè in altre che si hanno sacre alle Matrone non venga loro mai dato il titolo di *Dee*, del quale spesso sono insignite le *Madri*; dal che si argomenta che queste sieno di un ordine superiore alle Matrone.

(5) Si osserva in generale che nei monumenti che ce le rappresentano, queste si veggono per lo più in numero di tre, in alcuni pochi in numero di cinque (V. il sullodato P. Bruzza l. c.) e talora anche una sola: cioè sempre in numero dispari. — La nostra iscrizione fu pubblicata dall'Amoretti l. c. p. 59, e da altri molti dopo di lui. Il Labus poi parla più a lungo delle Matrone nelle note al medesimo alla pag. 289.

MATRONIS · SACRVM
PRO · SALVTE · C · CAESARIS
AVGVSTI · GERMANICI
NARCISSVS · C · CAESARIS

Spetta ai tempi dell' Imperatore Caligola, che qui viene chiamato *Caio Cesare Augusto Germanico,* e successe a Tiberio l' anno 37 dell' era nostra e fu ucciso l' anno 41 dopo un impero di circa quattro anni. Il tempo adunque, al quale appartiene la nostra lapide, è limitato ai quattro anni dell' impero di lui. È chiaro di più, che Narcisso eresse un' ara alle sue Divinità protettrici e vi offrì sacrifici per la salute di questo imperatore.

Chi poi fosse questo *Narcisso* non è cosa facile a dirsi. Il Labus opinava, con altri molti, che potesse essere il famoso liberto di Claudio, amico del non men famoso Pallante (1). Non ho argomenti sicuri nè per confermare, nè per ribattere questa opinione. Tuttavia il veder Narcisso sciogliere un voto in codeste parti, nelle quali d'altronde non si saprebbe dire come venuto, può dar luogo a qualche ipotesi non del tutto fuor di proposito. E anzi tutto si potrebbe pensare ch'egli fosse originario delle nostre sponde, e che fatto schiavo, probabilmente nella guerra di Augusto contro i popoli Alpini, e venduto in Roma, sia caduto in potere di quell' Imperatore; dal quale sia stato poi mandato ad amministrare alcuni beni che quegli

(1) « Non è improbabile, scrive egli alla pag. 59, che il servo, il « quale qui sciolse il voto alle dee Matrone per la salute di Caligola, « sia quel famoso Narciso, che dopo la morte violenta del suo padrone « passò a' servigi di Claudio, da cui fu manomesso (*Plin. Hist. Nat.* 33, « §. 47) e sollevato al grado di segretario e fregiato delle insegne que- « storie e pretorie, onde fattosi immensamente ricco e possente, inviso « alla tristissima Messalina, fu fatto morire appena che salì in trono Ne- « rone. » — Di questo Narcisso parlano Suetonio nella vita di Claudio, c. XXVIII e XXXVII, e in quella di Vespasiano, c. IV, Tacito negli Annali XIII, 1, e Dione, LX, 34. Fu ucciso l'anno di Roma 807 (dopo Cr. 54). Ma tanti sono in questa epoca i servi chiamati col nome di *Narcisso*, che ben difficile sarebbe il provare l' identità del nostro col Narcisso liberto di Claudio.

forse si aveva intorno al nostro Lago. Siccome però in questo caso non avrebbe mancato di segnare sulla pietra anche la sua qualità, credo più probabile l'altra ipotesi, che sia stato cioè da esso Imperatore manomesso, e sia venuto in patria a finire i suoi giorni, e che quivi avendo intesa la malattia pericolosa dell'Imperatore, per gratitudine abbia offerto un sacrificio alle deità della sua nazione, pur continuando, per adulazione al medesimo, ad indicarsi sulla pietra alla guisa stessa degli altri servi, omettendo però questa voce. Mi persuade questo il trovarlo qui vivente ancora Caligola (1).

Del resto molte e strane interpretazioni vennero date dai nostri corografi di questa lapide, che stimo opportuno di passare sotto silenzio; ad eccezione di quella stranissima, secondo la quale Pallanza sarebbe stata edificata dal greco Pallante e restaurata dal Pallante amico del nostro Narcisso; unicamente basandosi sull' ipotesi che questo sia il liberto di Claudio amico dell' altro liberto Pallante. E gioverà qui notare eziandio, come al solito non mancasse di venire in aiuto di questa aberrazione, se fors' anco non le desse fondamento, un qualche impostore, che fabbricò a questo scopo la stupida epigrafe: *Pallas libertus — Claudio Caesare — Imperii Potens — Restituit* (cioè Pallanza, che si dovea sottintendere). Ecco su quali basi si edificava ne' secoli scorsi la storia!

(1) Non mancano poi esempi consimili di liberti indicati nelle lapidi alla guisa dei servi: e rispetto alla omissione della voce *servus* sia distesa, sia in compendio, si faccia il confronto coll' altra lapide, che abbiamo riferita di sopra, di Baveno. In questa *Trophimus* non si chiama già in modo assoluto servo dell' Imperatore, ma viene espressamente indicato col nome di *servus Daphnidianus*, cioè servo un tempo di un Dafnide dal quale passò, forse coi beni di esso, ai servigi di Claudio Imperatore; per cui si potrebbe similmente supporre che anch' esso, abbia conseguita la libertà, e che sia venuto così a terminare la carriera della sua vita nella diletta sua patria.

CAPO XVII.

Prime memorie del Cristianesimo sulle sponde del nostro Lago, durante l' Impero Romano.

La Provvidenza divina aveva disposto, che la massima parte dell' orbe allora conosciuto venisse a cadere sotto il dominio di un solo popolo, il Romano, affinchè la nuova Religione, ch'era venuto a piantare in terra il Figliuolo stesso di Dio, fatto uomo, trovasse agevolata la via alla sua più pronta e rapida diffusione. Abbiamo veduto sin qui tra quali tenebre se ne giacesse la misera umanità pure su queste sponde, vediamo ora come poscia sorgesse a nuova vita mercè l' evangelica predicazione.

Tra le prime città d' Italia, che di questa godettero, certo deve essere ricordata Milano. È fama che essa venisse illustrata dalla nuova luce sino dai tempi apostolici, e per opera di Barnaba (1), già compagno per alcun tempo dell' Apostolo Paolo: narrano che egli qua venuto ne spargesse i primi semi, che ben presto fruttificarono alla fede di Cristo numerosi martiri e confessori (2).

(1) Sulla venuta dell' apostolo Barnaba, e sulla sua predicazione in Milano intorno all' anno 51 di Cristo, si vegga la dotta Dissertazione del ch. Monsignore Dott. Luigi Biraghi premessa alla sua edizione della *Storia Daziana*, fatta in Milano l' anno 1848, in 8.° gr.

(2) Tra i martiri più celebri del primo secolo durante la persecuzione di Nerone si devono qui ricordare i SS. *Gervasio* e *Protasio*, il sepolcro de' quali stato dimenticato per ben tre secoli, fu poi scoperto l' anno 386 da S. *Ambrogio*, il quale ne promosse grandemente il culto. I corpi loro furono poscia collocati, con quello di S. Ambrogio, in una medesima urna di porfido entro la basilica di questo nome dall' Arcivescovo Engelberto nel nono secolo. Ignorandosene successivamente il luogo preciso, avvenne, che restaurandosi l' anno 1871 la detta Basilica fossero nuovamente scoperti, e che io avessi la rara ventura, trovandomi in Milano, di as-

Donata poi la pace alla Chiesa l'anno 313 dell'era nostra da Costantino Imperatore, il Vangelo fu potuto predicare liberamente e professare eziandio da ognuno con culto pubblico. È perciò assai probabile, che se non prima, certo sino dal quarto secolo anche i popoli del Lago Maggiore venissero illuminati nella fede di Cristo, e che più largamente s'incominciassero anche sulle sue sponde a fabbricare templi ed altari al vero Dio, benchè niuna memoria positiva e sicura si abbia di questo fatto (1). Avvalorano questa mia persuasione il sapere che in Novara predicava in quel secolo *Lorenzo* prete, che colse la palma del martirio ivi stesso nell'anno 363 o 365, secondo altri (2), e che S. Gaudenzio accolto a principio da lui quale coo-

sistere nell'agosto di quell'anno quale testimonio allo scoprimento della detta urna ed alla ricognizione di quei sacri corpi fatta alla presenza dell'Arcivescovo Mons. Luigi Calabiana e di tutte le altre autorità ecclesiastiche e civili. Del culto di essi santi sul nostro Lago è prova la Chiesa plebana di Baveno loro dedicata. Ma sovra tutti ebbe culto diffusissimo tra noi il martire S. Vittore ucciso in odio di Cristo l'anno 286, imperante Diocleziano, come si ha dall'iscrizione in mosaico del V secolo nella cappella dedicata a questo santo nella summentovata Basilica Ambrosiana (V. lo stesso Biraghi, ivi, p. 79 e seg.). A S. Vittore furono sacre le Chiese parrocchiali di Varese, di Locarno, di Intra e delle nostre Isole.

(1) Non sono poi da ascoltarsi coloro, che asserirono senza verun fondamento l'esistenza di qualche Chiesa tra noi sino dai primissimi tempi del Cristianesimo, quale sarebbe a cagion d'esempio quella, che tuttora si ha sopra un altipiano del Monte Orfano, che prospetta Baveno, dedicata a S. Giovanni Battista, che il buon Morigia (*Historia del Lago*, p. 158) scrive essere stata fabbricata sino dal tempo nientemeno che degli Apostoli. Di simili tradizioni volgari non è pur troppo penuria appo scrittori di questa fatta. La Chiesa suddetta di croce latina fatta di sasso con archi a sesto acuto e finestre, che hanno sembianza di feritoie di una fortezza, di stile misto, che trae al gotico, non può essere che del settimo ed ottavo secolo. La piccola terra ivi sita, era tutta in antico popolata da famiglie di scarpellini, i quali poi divenuti padroni di cave si trasferirono la maggior parte ad abitare nel borgo di Mergozzo.

(2) Questo S. Lorenzo prete fu da parecchi creduto Vescovo di Novara, e da tal altro confuso col Vescovo di Milano di egual nome, che pontificò dal 507 al 512, e fu venerato anch'esso quale Santo il 25 di luglio nella Chiesa di Milano (V. il Biraghi, l. c. p. XVI), ed al quale di conseguenza furono erroneamente attribuiti da taluno i due sermoni, l'uno *de poenitentia* e l'altro *de eleemosyna*, pubblicati la prima volta dal

peratore alla santa opera della predicazione evangelica, fu poco dopo il primo vescovo della diocesi di Novara: di più il conoscere che S. Felice fu similmente il primo vescovo di Como ai tempi medesimi di S. Ambrogio, che gli diresse due lettere l'anno 380, dalla seconda delle quali si trae, che egli fu ordinato vescovo da lui. Sono notevoli in questa lettera le parole che si leggono verso la fine della medesima: *Multa messis Christi, sed pauci operarii: et difficile reperiuntur, qui adiuvent. Verum hoc vetus; sed potens est Dominus, qui mittat operarios in messem suam. Certe in illo ordine Comensium iam plerique coeperunt credere magisterio tuo, et doctrina tua verbum Dei receperunt; sed qui dedit credentes et adiutores dabit.* Dalle quali parole si argomenta che anche in Como, come in Novara si andava vieppiù propagando verso la fine del quarto secolo la fede di Cristo e che anche parecchi del ceto *(ordo)* più nobile, vale a dire dei decurioni, o senatori, come pur si chiamavano, erano già entrati nel grembo della Chiesa. Ora essendo le città di Milano, Como e Novara limitrofe al nostro Lago, sopra una parte del quale ciascuna di esse estendeva la pro-

Bescapè nella sua *Novaria*, e riprodotti nella *Bibliotheca Patrum*, T. 6, donde li trasse ultimamente il Migne, che gli inserì nella sua *Patrologia Latina*, T. 66, p. 89-124, egualmente coll'erroneo titolo di *S. Laurentii Novariensis episcopi*. Di un *Trattato* poi dello stesso S. Lorenzo sui *Santi Vangeli*, che si conserva nell'archivio capitolare della Cattedrale di Novara, e che si credeva smarrito, fa parola l'ab. Gustavo dei conti Avogadro di Valdengo nella *Storia dei SS. fratelli Giulio e Giuliano e del principato di S. Giulio d'Orta*, Novara, 1840, in 8.° p. 23.

Che poi S. Lorenzo non sia stato vescovo è chiaro dal *dittico* preziosissimo che si conserva nel detto Archivio, contenente la serie dei Vescovi da S. Gaudenzio sino a Guglielmo Falletti dopo la metà del secolo XII. Ivi in seguito ai nomi di S. Gaudenzio e di S. Agabio suo successore, contrassegnati colla nota *Eps*, cioè *Episcopus*, si legge il tratto:

Scs. Laurentius istorū Magister et doctor egregius
sed non Eps.

« Da ciò, scrive l'ab. Giovanni Andres all'ab. Giacomo Morelli nella sua « epistola sopra alcuni codici delle biblioteche capitolari di Novara e di « Vercelli, Parma, 1802, è manifesto l'errore di scrittori non pochi anche « di grido, nell'aver creato vescovo questo Lorenzo. » Chi desiderasse maggiori informazioni sopra di lui potrà ricorrere alla vita scritta di esso da Filippo Baglietti, e pubblicata in Milano nel 1684, in 16.°

pria giurisdizione, come ho avvertito a suo luogo, è facile altresì di pensare, che lo zelo di questi vescovi dovesse egualmente estendersi alle popolazioni di esso Lago e che non piccolo frutto si cogliessero pure tra noi (1).

CAPO XVIII.

Della predicazione dei SS. Fratelli Giulio e Giuliano intorno al Lago Maggiore.

Ma quelli che crebbero viemaggiormente il culto dell'Evangelio in queste contrade furono i SS. Fratelli Giulio e Giuliano, prete il primo, diacono il secondo, verso la fine del IV secolo (2). Animati da uno stesso spirito concepirono il disegno

(1) Successori a S. Felice Vescovo di Como furono S. Provino, S. Amanzio e S. Abbondio di Tessalonica, che tenne la cattedra sino all'anno 482. Sembra che la conversione della Diocesi di Como al Cristianesimo, e quindi anche di quella parte, che le apparteneva sul nostro Lago, siasi compiuta quasi per intero da quest'ultimo dopo ch'egli risuscitò da morte la figliuola di un ricco signore. V. Cantù, *Storia di Como* nel Vol. I delle sue *Storie Minori* già citate.

(2) Nacquero secondo la volgar tradizione in Egina, isola dell'Arcipelago, che fu de' Mirmidoni, popoli che di là passarono nella Tessalia, verso l'anno 330 dell'era nostra da genitori Cristiani, i quali ebbero cura di dar loro una santa educazione e di farli insieme erudire nelle lettere e nelle scienze anche profane, che fiorivano allora grandemente in Atene. Oltre alla vita loro di autore ignoto, che si legge MS. nel codice già citato del secolo XI, e che fu pubblicata dai Bollandisti sotto il giorno 31 gennaro dietro una copia tratta da un Codice MS. col titolo: *Vita auctore Anonymo ex Codice MS. Carthusiae Coloniensis descripta a Ioanne Gamansio Soc. Iesu*, e prima ancora dal Mombrizio nel suo *Sanctuarium* con varianti di poco conto per ciò che spetta la sostanza delle cose narrate, si allegano dall'Amoretti (l. c. p. 69) gli *Antichi Atti di S. Giulio*, de' quali ho parlato alla pag. 35. Devo però qui confessare che per quante ricerche abbia fatte, non mi fu possibile di vederli. Delle Vite poi scritte più recentemente una ve n'ha del Bonino stampato in Milano nel 1709, ed in Brescia nel 1712, un'altra del Giulinò

di percorrere molte regioni dell'impero Romano allo scopo di propagarvi la religione cristiana abbattendo quanti più potessero templi eretti alle false divinità, e di purificare in pari tempo la santa fede dalle eresie, in quei luoghi dove erano già penetrate, in ispecie dall'arianesimo, che in quel tempo infieriva. Partiti dall'Asia Minore verso l'anno 383, giunsero in Roma: di là mossero a Milano, dove è fama, che fossero per qualche tempo anche cooperatori di S. Ambrogio. Indi visitarono in Novara verso l'anno 390 S. Gaudenzio, allora semplice sacerdote (1), e venerarono la tomba di S. Lorenzo martire. Di là passarono a Vercelli e quindi ripiegarono verso il Lago Maggiore, che si può dire che fosse il campo di preferenza trascelto alle ultime loro apostoliche fatiche.

È fama che in queste loro peregrinazioni ben cento Chiese inalzassero al culto del vero Dio. È poi difficile di poter dire con precisione i luoghi dove essi predicarono, e dove fondarono queste Chiese. Gli scrittori della loro vita, i quali raccol-

pubblicata in Piacenza nel 1749, ed una terza senza nome di autore e senza data, ma che si arguisce della fine dello scorso secolo, data in luce da un sacerdote Novarese in Vavallo pei tipi di Carlo Francesco Gilardone. La più recente, e che fu da me consultata, è quella testè ricordata dall'Avogadro.

(1) Fu S. Gaudenzio cittadino di Ivrea, discepolo di S. Eusebio Vescovo di Vercelli, e cooperatore di S. Lorenzo prete, e dopo la morte di S. Ambrogio, ordinato Vescovo di Novara da S. Simpliciano, successore di questi nella Cattedra di Milano, intorno all'anno 398 dell'era nostra. Un sermone in elogio di S. Gaudenzio si ha tra gli altri anche del Ven. Bescapè, pubblicato in Milano nel 1698, ed uno scritto di Girolamo Antonio Prina in occasione del trasporto del di lui corpo il giorno 11 giugno 1711, stampato pure in Milano l'anno stesso. S. Gaudenzio ebbe a successore S. Agabio, la cui vita fu stampata in Novara l'anno 1697. — In alcuni documenti, tra i quali citerò il *Catalogo dell'anno 1000* delle feste che si celebravano nella città di Tortona presso Giuseppe Salice nell'opera *Annali Tortonesi*, Torino, 1874, 8.° pag. 117, S. Gaudenzio è chiamato *Solerio (S. Gaudentii Solerii primi episcopi Novarensis)*. Se questa tradizione fosse bene fondata si avrebbe da essa il nome della gente, tanto raro a trovarsi in questi tempi nelle persone ecclesiastiche, alla quale spettava la sua famiglia: ma dubito forte della veracità di questa testimonianza, tanto più che il gentilizio *Solerio* mi è affatto nuovo in epigrafia.

sero tutte le tradizioni popolari dei luoghi intorno al Lago Maggiore e delle regioni alpestri contermine, raccontano, che *Brebia*, non molto discosta dal Lago e ch'è una delle più antiche pievi della Diocesi di Milano (1), abbia goduto la prima tra noi di questo insigne lor benefizio (2). Ma dopo questa *Intra* alle sponde del nostro Lago, *Trefiume* nella valle Cannobina, *Carpugnino* nel Vergante, *Cravegna* nella Valle Antigorio, *S. Maria Maggiore* in Val Vegezzo, *Calice* sopra Domodossola, *Crosinallo* nella pieve di Omegna, e più altre ancora sono nella persuasione di averli avuti a fondatori delle loro Chiese primitive (3). Forse vi ha qualche cosa di vero in

(1) La prima istituzione delle Chiese rurali, che poi furono anche le prime Chiese plebane nella diocesi Milanese, si attribuisce a S. Mona, Vescovo di Milano, morto l'anno 250, dopo aver tenuta la cattedra pel corso di circa 59 anni. Queste Chiese rurali erano erette da preti e talvolta anche da semplici diaconi stabiliti dal Vescovo per l'istruzione del popolo. Vedi il Biraghi nelle note alla citata *Storia Daziana;* Mario Lupi, *De parocchiis ante annum Christi millesimum*, Bergami, 1788, e l'opera eruditissima di Luigi Nardi, *Dei Parochi*, Pesaro, 1829.

(2) Di questo non pare si possa muover dubbio trovandosene aperta menzione nel Codice capitolare già ricordato, nel quale, come anco presso i Bollandisti l. c., si legge: *in loco, qui dicitur Beblas*, che fu poi corretto dal Bescapè in *Brebia*. Certamente *Brebia* è Chiesa antichissima, ornata in secoli posteriori di una Collegiata con prevosto e 18 canonici residenti. Decaduta col lasso de' tempi dal suo splendore, S. Carlo Borromeo trasferì sei di quei canonicati alla Chiesa di S. Tommaso di Milano, e gli altri a quella di S. Alessandro di Besozzo, riducendo Brebia a semplice parrocchia sotto la prevostura di questo luogo. Vedi il Morigia, l. c. p. 201. Il nostro Bescapè poi nella sua *Novaria* lib. I, racconta che S. Giulio edificò la Chiesa di Brebia sulle rovine di un tempio sacro a Minerva. Vedi anche il Bosca nelle annotazioni al Martirologio Ambrosiano, pubblicato in Milano nel 1695, sotto il giorno 31 di gennaro.

(3) Vedi su tutti questi luoghi i succitati scrittori della Vita dei nostri SS. Fratelli. Rispetto poi alle isole del nostro Lago soggiungerò quello che si legge nel Codice capitolare più volte citato. *Exinde*, partendo da Brebia, *progressi venerunt ad insulam modicam, quae est in lacu, qui subiacet civitati, quae vocatur Stationa*. Alcuni opinarono che fosse qui parola dell'isolino presso Angera: ma basta, anche senza tener conto dall'esiguità dell'isola non atta alla edificazione di una chiesa, osservare che ivi non è detto che questa isola fosse soggetta a Stazzona od Angera, ma sì che il lago era a questa soggetta, perchè vada a terra

queste tradizioni, atteso l'ardente zelo, e la carità grande che animavano quelle anime generose; ma privi come siamo di documenti sicuri per comprovarle, il dubbio pesa forte sopra di esse, e tutto quello che possiamo dire in loro favore è che se non furono essi i fondatori di queste chiese, poterono tuttavia, specialmente S. Giulio, che sopravvisse alcuni anni al fratello, colla loro predicazione e più coi prodigi edificarvi una cristianità convertendone gli abitanti del culto degli idoli a quello del vero Dio. E questo io credo che sia il miglior modo di conciliare colla storia la volgar tradizione. Le sole chiese che hanno per sè un fondamento di tutta certezza sono quelle di *Gozzano* e dell'*Isola* detta poi di *S. Giulio*, e perchè furono l'ultima meta del loro pellegrinaggio su questa terra, e perchè sono tuttora depositarie delle loro spoglie mortali.

Leggiamo di fatto nel Codice surriferito che S. Giuliano recatosi col fratello a Gozzano, chiamato allora *Gaudianum*, vi edificò una chiesa, e fu la nonagesima (1), che volle dedicata al Santo martire Novarese Lorenzo, e che ivi anche finì i suoi giorni e fu sepolto in quella medesima chiesa. Si crede avvenuta la sua morte il dì 7 di gennaio dell'anno 391. Le sue reliquie furono poi trasportate l'anno 1360 nella chiesa collegiata del detto luogo e poste sotto l'altare maggiore. Monsignore G. B. Visconti Vescovo di Novara ne fece l'anno 1690 la ricognizione. La festa poi di questa translazione si celebra dal Capitolo di Gozzano il giorno 24 di ottobre.

S. Giulio dopo la morte del fratello si ritirò nella detta Isola, dove egualmente edificò una chiesa e fu l'ultima, dedicandola ai SS. Apostoli; e dove anche pose fine ai suoi giorni

l'argomento desunto da quelle parole. Perciò altri pensarono che fosse l'Isola Bella, ed altri l'Isola Madre: ma qualunque si voglia di esse, è anche a dire, che i Santi niuna Chiesa colà edificarono di là togliendosi pochi istanti dopo del loro approdo.

(1) *Gaudiani Ecclesiam, quae* NONAGESIMA *nota erat, Iulius fratri Iuliano relinquendam existimavit, ut eam perficeret, dum ipse* CENTESIMAE, *ac postremae, in qua requiesceret, locum quaereret*. Così è scritto nell'*Officia propria Sanctorum, quae in Sancta Ecclesia Novariensi per annum recitantur*. Novariae 1849, nella lezione VI del 31 gennaro.

nell'età di anni 71, l'ultimo di gennaio dell'anno 400 (1). Il suo corpo fu tumulato in quella medesima chiesa, dalla quale poi il suddetto Vescovo Visconti lo trasse l'anno 1697, per trasferirlo nel 1708 in un apposito scurolo sotto l'altar maggiore della Chiesa collegiata. La festa di questa traslazione si celebra sino dall'anno 1712 da quel capitolo il 28 gennaro.

Oltre a queste niun'altra memoria religiosa di certa data abbiamo in quest'epoca de' luoghi spettanti alle regioni del nostro Lago e alle contermine ad esso. Tuttavia è da credere che lo zelo di questi, i loro esemplari costumi, la carità sopra tutto ed i prodigi da loro operati, ed in ispeciale maniera le pastorali sollecitudini dei santi Vescovi di Novara dall'una parte e di quelli di Como e di Milano dall'altra, sieno state coronate de' più grandi successi nell'abbattere e distruggere l'idolatria, che infestava ancora nel quarto e nel quinto secolo queste contrade, costringendola a ritirarsi e quasi appiattarsi tra le valli più remote e nei più alti gioghi delle Alpi, dove sappiamo essersi mantenuta ancora per molto tempo, finchè da ultimo di là pure snidata, tutte le regioni limitrofe al nostro Lago furono conquistate alla luce dell'Evangelio.

(1) Se sono vere le date che abbiamo riferite sulla fede degli scrittori della Vita dei nostri Santi, si avrebbe pure da queste un fondato argomento per dubitare di tante chiese, che si narrano (non importa poi che di presente più non sussistano) edificate da essi nei dintorni del nostro Lago. Abbiamo detto che S. Giulio e S. Giuliano furono in Novara l'anno 390, e che di là si portarono a Vercelli e poscia a Brebia, e ch'indi vennero a Gozzano (o secondo altri prima insieme all'Isola nel Lago d'Orta, e poi a Gozzano), dove S. Giuliano venne a morte nel 391, cioè l'anno appresso. Ci narrano di più, che queste due chiese furono le ultime da essi innalzate, cioè la nonagesima e la centesima. Ora se la Chiesa di Gozzano è la nonagesima, e fu edificata nel 390; non è più possibile di ammettere erette da essi altre chiese oltre queste, sì per l'assoluta mancanza del tempo conveniente a tal uopo e sì pel numero progressivo delle sovraindicate. A coloro dunque, che amano di portar luce su questo punto della Storia Ecclesiastica Novarese, è necessario sopra tutto di esaminare queste date cronologiche e di metterle prima di ogni altra cosa in armonia colla serie dei fatti.

CAPO XIX.

Caduta dell' Impero Romano d' Occidente per opera di Odoacre, e memorie dei nostri luoghi sotto di questo.

Quell' impero Romano, che si sarebbe creduto poter durare quasi perpetuo, già sino dal quarto secolo, affaticato dalla sua stessa mole, appena reggevasi all' urto ripetuto de' Barbari, che d' ogni parte piombavano alla sua rovina. Già perduta era la Gallia invasa dai Borgognoni e dai Franchi, perduta la Spagna conquistata dai Visigoti, perduta l' Africa dominata dai Vandali, non rimaneva che poco più che l' Italia, la quale percorsa anch' essa ed allagata da orde di barbari incalzantisi l' un l' altro a breve distanza tra loro, quali infauste meteore, vi avevano portato dovunque il guasto, dovunque la desolazione e il terrore. Ridotta a non avere per sola e propria difesa che soldati stranieri di quelle stesse barbare nazioni, doveva starsene di conseguenza all' arbitrio de' loro capi per prolungare una penosa esistenza.

Era venuto frattanto l' impero d' Occidente nelle mani di un inetto fanciullo per nome *Romolo,* secondo altri chiamato anche *Augustolo,* il quale regnava sotto la tutela di Oreste suo padre. Questo era in vero uomo di singolare prudenza e capace eziandio di amministrare l' impero a nome del figlio in tempi men disastrosi. Ma l' insolenza de' barbari era di que' giorni cresciuta a tal punto, da esigere da lui la divisione delle terre d' Italia chiedendone una terza parte per proprio conto. Rifiutandosi Oreste, lo uccisero, e trovato nella persona di Odoacre Erulo di nazione, e allora protettor Cesariano, un capo atto ai loro disegni, questo trascelsero esibendogli il regno, dove avesse loro concessa la divisione bramata. Questi sia che vedesse inutile ogni tentativo di resistenza, sia che amasse egli

stesso il potere, accondiscese alla loro domanda, e deposto Augustolo l'anno 476, assunse il titolo di Re d'Italia, o secondo altri di semplice patrizio, e stabilì Ravenna, dove già avevano fatto soggiorno gli ultimi Imperatori, a luogo della nuova sua residenza (1).

Rimase tuttavia sotto di questo capo intatta la costituzione Romana; ma l'Italia fu divisa e una terza parte delle sue terre divenne preda dei barbari, che vi si stabilirono qua e colà colle proprie famiglie. Questa terza parte è quella che viene anche chiamata dagli scrittori e nelle antiche carte col nome di *sorte barbarica* (2). Non sappiamo nulla in particolare dell'applicazione fatta di essa alle terre degli abitanti intorno al Lago Maggiore; ma è da tenere che neppur queste, in ispecie quelle della pianura o delle parti meno alpestri, sieno andate esenti da tale spogliazione.

Pochi anni però potè godersi in pace Odoacre il regno d'Italia. Teodorico re de' Goti invidiando a lui tanto bene chiese, e di leggeri anche ottenne da Zenone Imperatore d'Oriente, il quale d'altronde bramava di allontanarlo da sè, la conquista d'Italia per conto suo. Mosse quindi l'anno 489 alla testa della numerosa schiera de' suoi a questa volta, e abbattendo per via i Gepidi e i Bulgari, che gli contendevano il passo, giunse ai confini d'Italia. Informato Odoacre di tutto questo non tardò anch'egli di allestire un esercito poderoso, e di portarsi con esso a incontrarlo. Vennero i due eserciti alle mani presso l'Isonzo al di là di Aquileia. La pugna fu micidiale d'ambe le parte, ma toccò la peggio a Odoacre, che fu obbligato di rifugiarsi a Verona. Se non che ben presto raggiunto dalle truppe di Teodorico, dovette scendere ad una nuova battaglia, ch'ebbe l'esito medesimo della prima; sicchè corse difilato a

(1) Tutto questo è raccontato brevemente da Procopio al principio dei suoi libri della *Guerra gotica*.

(2) Di questa sorte barbarica, della quale avremo occasione di parlare ancora più avanti, e dei varii nomi, coi quali anche appellavasi, è a vedere l'opera del Savigny, *Histoire du droit Romain au Moyen-Age, traduit de l'Allemand*. etc. Paris, 1839, T. I, p. 219 e segg., che ne discorre a lungo.

rinchiudersi entro Ravenna. Uscì di qua l'anno appresso con un terzo esercito e si mise a campo sull'Adda. Quivi venuto a combattimento con Teodorico, fu per la terza messo da questo in piena rotta, fortunato abbastanza se potè riparare ancora in Ravenna, entro la quale assediato dai Goti si sostenne ancora per tre anni; finchè costretto ad arrendersi, scese a patti col vincitore che gli promise la vita, ma che ben presto gli tolse trucidandolo egli stesso barbaramente l'anno 493. Così ebbe fine il regno degli Eruli e di Odoacre in Italia.

Al principio o durante questa guerra tra Teodórico ed Odoacre avvenne tal fatto (1), che merita qui di essere riferito. Era allora re dei Borgognoni nelle Gallie certo Gundobado (2), il quale ponendo l'occhio alle vicende d'Italia ed aspirando anch'egli, almeno ad una parte del bottino, se non del regno, come sembra, che voglia insinuarci l'Autore della Storia Miscella (3), ovvero anche chiamato dall'uno de' due in soccorso, che non ben si conosce (4), scese esso pure con un esercito in Italia ed entrato, secondo che narra la detta Storia, nella

(1) Si disputa dagli eruditi intorno all'anno preciso della discesa dei Borgognoni in Italia sotto Gundobado. Filippo da Bergamo nella Cronaca che citeremo, la registra all'anno 488. Il Muratori nei suoi Annali all'anno 490, ma soggiunge che si potrebbe collocare anche nel seguente 491

(2) Il nome di questo re è scritto diversamente negli antichi manoscritti della Storia Miscella e degli altri scrittori che lo ricordano, cioè *Gundubadus*, *Gundubatus*, *Gondibatus* e *Gundobadus*, ma è chiaro che queste non sono che semplici alterazioni di un medesimo nome.

(3) L'*Historia Miscella* fu recentemente pubblicata dall'Eyssenhardt in Berlino nel 1869. Il tratto che ci riguarda è tolto dal lib. XVI, c. 20. *Talium rerum varietates Burgundionum rex Gundubatus aspiciens, Liguriam cum ingenti exercitu ingressus, cuncta quae reperire poterat pro voluntate diripiens, infinitam secum ad Galliam captivorum multitudinem abduxit.*

(4) Lo stesso re Gundobado nel discorso tenuto a S. Epifanio, secondo che ci racconta Ennodio nella Vita di questo appresso il Migne, (*Patrolog. Lat.* T. 63, p. 232) si lamentò di essere stato ingiuriato e schernito dal re, ma non è ben chiaro da quale dei due allora in guerra. Ecco le sue parole: *Reposui regi partium illarum contumeliam quam putas illatam: ludificatus specie foederis nihil ego studiosus, nisi ut quod est cautelae apertos inimicos agnoscerem*

Liguria, depredò tutto quello che potè trovare colà, ed inoltre trasse con sè nelle Gallie una moltitudine infinita di Italiani riducendoli in ischiavitù. Segue poi la stessa storia a narrare che alcuni anni dopo, cioè l'anno 494, Teodorico ad istanza delle città della Liguria, che lamentavano sè ridotte alla solitudine, e le campagne spoglie di tante braccia alla cultura del suolo, mandò S. Epifanio vescovo di Pavia a Gundobado nelle Gallie con una grossa somma di denaro per redimere i prigionieri; e che Gundobado aderendo alle preghiere di quel Santo Vescovo, oltre ad una quantità grande di quelli, pei quali aveva sborsato il prezzo del riscatto, gli concesse di condur seco altri sei mila Italiani fatti schiavi dai Borgognoni (1).

Non si conosce quale via sia stata tenuta dai Borgognoni per venire in Italia. Gli scrittori delle cose dell'Ossola dietro il frammento in ispecie di una iscrizione, che nel 1630 si leggeva ancora scolpito in una pietra al di là della Toce nel luogo di Musoccolo tra le terre di Trontano e di Beura, e nella quale pareva loro si facesse menzione del re de'Borgognoni, asserirono, che questi sia penetrato in Italia varcando il Sempione (2). Questa iscrizione però fu non ha guari relegata dal Mommsen tra le spurie o gravemente sospette (3); per la qual cosa, ove non si avessero altre autorità per affermare questo passaggio dei Borgognoni per l'Ossola, si dovrebbe al tutto rinunciare a così fatta sentenza.

Ma argomenti per buona ventura non mancano a rendercelo, se non certo, almeno molto probabile. Nella *Cronaca*

(1) *Hist. Misc.* XVI, 21. *Hic* (Epiphanius) *a Theoderico Gallias ad Gundubadum pro captivis redimendis directus excepta innumera multitudine, pro quibus pretium tribuit, sex milia captivorum ob solam sanctitatis suae reverentiam concessa secum reduxit.*

(2) Ecco il frammento quale viene riferito dallo Scaciga, *Storia dell' Ossola*, p. 44, dietro l'apografo del Capis, *Memorie della Corte di Matarella*, p. 104, donde anche trasselo il Cotta nel suo *Museo Novarese*, p. 241.

. . . . . BAND . . . . GVNDIO . .
ITAL . . . . . AVSPIC . . . .

(3) Vedi il *Corpus Inscriptionum Latinarum* già citato al n. 698 '

intitolata dell' *Immagine del Mondo* si legge che gl' Italiani condotti schiavi nelle Gallie dai Borgognoni, furono tratti la maggior parte dalle città di Vercelli, di Novara e di Milano (1). Questa notizia viene altresì confermata nella Cronaca di Iacopo Filippo Foresti, più conosciuto sotto il nome di Filippo da Bergamo. Racconta egli non solo che i Borgognoni fecero grandi stragi in quella loro invasione dei Comaschi, dei Vercellesi, dei Torinesi e degli Eporediensi, o di Ivrea; ma fa inoltre espressa menzione della discesa dei Borgognoni per Domodossola (2).

Egli è vero che questi scrittori respettivamente assai tardi e nè anco spenti da gravi errori, non meriterebbero per se stessi gran fede; ma oltrechè si può sempre argomentare, che tali notizie non sieno state inventate da loro, quando il fatto sussiste nella sostanza, ma sieno in vece state attinte a fonti più antiche oggigiorno perdute, nè anco possiamo dire di essere al tutto destituiti di indizii, che valgano a confermarcele.

Si ha da Ennodio nel suo discorso o Dizione pel Natale di S. Lorenzo Vescovo di Milano, che nella invasione di quei barbari, che seco traevano nelle Gallie i Cristiani a guisa di pecore e li dispergevano qua e colà nelle loro terre, ebbe quel santo Vescovo a soffrirne molto, e di più ch' esso Vescovo fu poi compagno di S. Epifanio nella legazione, che si ebbe da Teodorico a re Gundobado (3). E similmente narra lo stesso Ennodio

(1) Il *Chronicon Imaginis Mundi* fu pubblicato nel T. 3, dei *Monumenta Historiae patriae*. V. la pag. 1427. Le città poi di Vercelli, di Novara e di Milano, che erano in altri tempi comprese nell' Insubria, formavano allora parte della Liguria, provincia di quei di molto più estesa: come anche appar manifesto da Ennodio, autore contemporaneo nella vita di S. Epifanio in più luoghi.

(2) Filippo da Bergamo morì in patria l'anno 1520 nell' età di 86 anni. Compilò una cronaca col titolo: *Supplementum chronicorum orbis ab initio mundi usque ad annum MCDLXXXII*, che fu stampato la prima volta in Venezia l'anno appresso 1483. Nel libro IX, all' anno 488 scrive che Gundobado *cum aliquando Italiam per Domussolae* (leggi *Domum Ossulae*) *ingressus fuisset et magnas strages Comensibus, Vercellensibus, Taurinensibus ac Eporediensibus dedisset*, etc.

(3) Ennodio *in Natali Laurentii Mediolanensis episcopi* scrive: *Cum hostilis irruptio more pecorum Christianum populum per diversa distraheret, tu variorum generibus cruciatuum capiebaris in omnibus etc.*

nella Vita di S. Epifanio, che il fratello di questo re chiamato *Godigisclo*, il quale aveva la sua residenza a Ginevra, e possedeva anch'egli buon numero di schiavi Italiani, avendo inteso quanto condiscendente si fosse addimostrato il fratello verso S. Epifanio, ne volle imitare l'esempio concedendo esso pure la libertà ai prigionieri Italiani, che aveva nelle sue terre (1). Raccogliendo pertanto da tutti questi indizii, reputo sommamente probabile che una parte almeno dell'esercito di Gundobado, quella in ispecie capitanata dal fratello di lui sia penetrato in Italia pel Vallese valicando il Sempione. Con questo si spiegherebbe come di preferenza fossero stati rapiti in ischiavitù gli abitanti di Como, di Milano, di Novara e di Vercelli, e si avrebbe eziandio buon dato per argomentare non essere state estranee a tante stragi anche le contrade del nostro Lago. Conchiudiamo pertanto non essere al tutto spregevole la tradizione conservataci dai nostri scrittori sul passaggio dei Borgognoni per Domodossola, qualunque poi sia il giudizio, che voglia farsi di quella pietra oggi perduta.

Nè sarà inopportuno anche aggiungere, che in conseguenza di queste stragi patite dai nostri e in previsione di altre, che potessero accadere nell'avvenire, il Santo Vescovo di Novara Onorato fece intorno a questi medesimi tempi erigere in difesa del proprio gregge un castello, altamente per questo commendato da Ennodio nell'epigramma XC del libro II de' suoi Carmi e dal nostro Ven. Bescapè (*Novaria*, p. 267).

Vedi anche la vita di S. Epifanio, l. c. p. 226, e il Muratori all'anno 490 in fine. Si chiamano poi *Dizioni (Dictiones)* alcuni discorsi di Ennodio che secondo l'uso dei tempi, erano fatti per altri. La seconda a cagion d'esempio è così intitolata: *Dictio missa Honorato episcopo Novariensi in dedicatione basilicae Apostolorum, ubi templum fuit idolorum.* Fu questa dunque scritta da Ennodio e recitata da Onorato come sua.

(1) *Fuit Genevae*, scrive lo stesso Ennodio nella Vita citata, p. 235, *ubi Godigisclus germanus regis larem statuerat: qui tamen* fraternae *deliberationis secutus, bonis operibus eius se socium dedit.* — *Godegisclo* fratello di Gundubado è ricordato anche da Gregorio Turonense nella sua *Storia dei Franchi*, II, 32 e segg., chiamandolo *Godegiselo*. Questi però non fa alcuna memoria dei fatti da noi descritti.

CAPO XX.

Del regno de' Goti in Italia e delle vicende de' nostri sotto il loro dominio.

L'Italia respirò alquanto sotto il dominio dei Goti. Teodorico compiuta che n'ebbe la conquista, non curandosi punto di assumere il titolo d'Imperatore, prese quello di re in uso presso dei Barbari; ma da saggio politico nulla mutò della primitiva organizzazione dell' Impero ed anzi seguì egli stesso e fece seguire dagli altri gli usi e le costumanze romane e persino le vesti, obbligando inoltre i Goti a rimanersi contenti di quel terzo delle terre già tolte agli Italiani dai barbari precedenti e a vivere in pace con questi (1). E furono visti allora per la prima volta in Italia stabiliti in pace due popoli sul medesimo suolo, e con leggi diverse e diversa amministrazione; e quello ch'è più con diversa religione, essendo i Goti seguaci dell' Arianesimo. Erano poi questi governati secondo le leggi pubblicate nel suo Editto da Teodorico e sotto la giurisdizione di un conte; continuarono quelli a godere del beneficio delle antiche leggi, e sotto i medesimi magistrati essendo rimasto intatto anche il governo municipale (2).

Quanto alle imposizioni, non furono ritenute da Teodorico in vigore che le sole imposte fondiaria e personale. La prima era ripartita in tre rate che si pagavano il primo dei mesi di

(1) Vedi Procopio, *De Bello Gothico*, I, 1.

(2) È notevole a questo proposito ciò che scrive Cassiodoro, segretario di Teodorico nelle sue Varie, II, 16, a Venanzio Conte, del quale loda la somma prudenza, siccome quegli che *in tertiarum deputatione Gothorum Romanorumque et possessiones iunxerit et animos . . . sic enim contigit, ut utraque natio dum communiter vivit, ad unum velle convenerit.*

gennaio, di maggio e di settembre: la seconda poi colla riduzione già allora in uso di Graziano, il quale l'aveva limitata a due quinti (1).

Tenne Teodorico il regno d'Italia per oltre trent'anni, e fu in vero regno pacifico e floridissimo; ma lui morto l'anno 525 l'Italia fu di lì a pochi anni di nuovo involta nelle sciagure della guerra. Giustiniano salito appena sul trono di Costantinopoli l'anno appresso la morte di Teodorico, parte perchè eccitato dai suoi contro i Goti, parte perchè agognava egli stesso di ricongiungere al suo dominio l'Italia, non cercava che un occasione opportuna alla guerra. E questa gli venne offerta da Teodato, usurpatore del trono de' Goti coll'uccisione di Amalasunta (2).

Giustiniano destinò a questa impresa Belisario, al quale poscia fu aggiunto anche Narsete. La guerra ebbe principio l'anno 535, durò 18 anni, e fu una delle più disastrose e fatali all'Italia, in ispecie alle città contermine al nostro Lago. Non è del mio scopo il descriverla: accennerò solamente, che essendosi le città di Milano, Bergamo, Como e Novara ribellate ai Goti (3), Vitige mandò contro di Milano Uraia figlio di sua sorella con forze sufficienti, alle quali in breve si aggiunsero altri 10 mila Borgognoni accorsi in aiuto di Vitige, e scesi anche questi probabilissimamente dal Sempione (4). Milano asse-

(1) Per tutto questo veggasi il sullodato Savigny, l. c. p. 219-224.

(2) Do qui intera la serie dei Re Goti per l'intelligenza dei fatti.

493. Teodorico comincia il suo regno, ucciso Odoacre.
526. Atalarico, figlio di Teodorico e di Amalasunta.
534. Teodato.
536. Vitige.
540. Ildebado.
541. Totila.
552. Teia, ultimo re de' Goti, ucciso in battaglia l'anno 553.

(3) È Procopio *De Bell. Goth.* II, 12, che fa espressa menzione di queste città.

(4) Che i Borgognoni sieno scesi in Italia pel Sempione, anche questa volta, si rende probabile non solo perchè dovevano recarsi sotto Milano per la via più breve, ma molto più, perchè sappiamo che i Franchi, i

diata da questi, sprovvista di viveri e con poche truppe dovette per fame arrendersi e abbandonarsi alla discrezione de' vincitori, i quali penetrati in città, quasi belve sitibonde di sangue, scannarono quanti poterono aver nelle mani persino nei sacri templi e sugli altari, non risparmiando nè anco i fanciulli. Le donne sole furono salve, ma fatte schiave e date in dono ai Borgognoni, che quale preda se le divisero. Dopo di che la città fu saccheggiata e poscia ridotta a un mucchio di rovine. Avvenne questo l'anno 539.

La guerra poi ebbe fine colla disfatta prima di Totila l'anno 552 e poscia colla morte di Teia ucciso in battaglia l'anno seguente, dopo la quale i Goti incapaci di più resistere chiesero e ottennero di poter uscire in pace d'Italia seco tuttavia recando il denaro che ciascuno aveva ammassato. Così Narsete potè acquistare le rimanenti città state fin qui in potere de' Goti, e stabilire il dominio de' Greci su tutta l'Italia. Ravenna fu anche questa volta la sede del nuovo governo, alla testa del quale fu posto un magistrato col titolo di Esarca.

A quale condizione fossero ridotte le popolazioni del nostro Lago nel corso di questa guerra, benchè niuna memoria particolare ci sia rimasta di questi luoghi, si può argomentar di leggeri dalle tristi vicende, che subirono Milano e in parte le città vicine. È opinione di alcuni scrittori che anche Angera, o come allora chiamavasi, *Stationa* o *Stazzona*, sia stata distrutta dai Goti. Io però non ho trovato alcun documento non dirò sicuro, ma nè anco probabile di questo fatto nè in questo tempo, e molto meno nel precedente (1). Quello tuttavia, ch'è

quali avevano già conquistato una parte delle terre de' Borgognoni, erano scesi anch'essi poco dopo, ma in questo medesimo anno dalla Savoia nell'odierno Piemonte. V. Procopio, l. c. II, 25, e la Cronaca di Marcellino Conte a quest'anno e il Muratori.

(1) Generalmente si ritiene distrutta Angera da *Ataulfo* re de' Goti innanzi al suo ingresso nelle Gallie, cioè prima del 412, ai tempi di Onorio Imperatore, il che sarebbe avvenuto molto avanti il dominio dei Goti in Italia. Di tale sentenza fu tra gli altri il Bombognini nel suo Antiquario, p. 33, e sull'altrui asserzione anche il recente Brambilla, l. c. p. 238, ma niuna antica autorità essi recano in prova di questo.

certo, e che anco appare evidente dalle rovine, le cui tracce sono oggigiorno visibili, è che Angera fu distrutta, e poscia riedificata nel luogo, ove è di presente. Ma quando e da chi distrutta, quando e da chi riedificata, non mi fu possibile di determinare; quantunque la sentenza di quelli che la ritengono ricostrutta dai Longobardi non si possa dire del tutto improbabile.

Riferirei anche al tempo dei Goti la congbiettura, che potrebbe trarsi dal nome rimasto sino ai nostri giorni di una contrada di Baveno. Ho già fatto osservare che i Goti erano Ariani di religione, e che erano subentrati agli Eruli nel possesso della terza parte delle terre, che erano state tolte da questi agli antichi possessori. Che questa spogliazione abbia avuto luogo anche sulle sponde del nostro Lago, non mi pare, che possa esservi dubbio. Ora trovando che una frazione di Baveno si chiamava la *contrada degli Ariani*, il che certamente deve intendersi in opposizione alle rimanenti cattoliche, non credo improbabile che fosse stanziata pure tra noi una o più famiglie di Goti, alle quali sia caduta in sorte qualche porzione del territorio o in Baveno stesso o non lungi da esso.

Egli è vero che anche i Longobardi professarono l'Arianesimo, e che perciò questi pure potrebbero aver dato origine a siffatta denominazione; ma ci è di ostacolo il sapere, ch'essi a principio non ebbero il possesso delle terre, state dei Goti, ma sì in quella vece il terzo dei loro prodotti, come vedremo, e che quando divennero col tempo possessori anche di fondi, avevano già abbracciata la religione cattolica. Comunque sia, quella denominazione sarà sempre una prova, che in Baveno eravi già una chiesa ed una popolazione cattolica, la qual cosa

Io crederei più probabile che la distruzione di Angera sia accaduta circa al tempo stesso di quella di Milano, e che i nostri cronisti abbiano scambiato i Goti primi coi secondi; giacchè di Ataulfo nulla si sa, che possa aver dato argomento a tale opinione. I medesimi egualmente asseriscono che fu riedificata dai Longobardi; ma senza produrre anco qui alcun documento a confermazione di quanto ci attestano. Tuttavia è certo che Stazzona anche sotto i Longobardi dovette essere luogo di qualche importanza.

nelle dense tenebre, tra le quali sono ravvolti i luoghi sulle sponde del nostro Lago in questi tempi, è pure un guadagno fatto alla loro storia.

CAPO XXI.

Del Dominio dei Greci in Italia e come sia stato in gran parte rovesciato dai Longobardi.

L' Italia per opera di Narsete rimase interamente sgombra dai Goti: con tutto questo però essa non fece che mutar padrone senza migliorare di un grado la sua condizione, quando non si voglia dire, che questa divenne anzi peggiore. Basterebbe leggere le relazioni che se ne hanno di Procopio e le lettere di S. Gregorio Magno, scrittori contemporanei agli avvenimenti, per restarne appieno convinti. Il governo poi introdotto dai Greci fu anche funesto per le sue conseguenze; poichè abolendosi da essi gli antichi magistrati Romani, che pure erano stati conservati da Odoacre e dai Goti, e venendo loro sostituiti in ogni città ragguardevole, cosa nuova per l' Italia (1), altrettanti duchi, tributarii dell' Esarca di Ravenna e dipendenti da esso, ma con impero militare sul territorio loro assegnato, e per l'amministrazione della giustizia dei *giudici* chiamati *dativi* ed altri officiali minori, oltrechè la romana legislazione n' ebbe a soffrire non poco, si venne anche ad aprire la via ad una sistematica mutazione nel suo interior reggimento (2).

Nè questo è il tutto per la misera Italia: per colmo d' ogni sventura alle estorsioni e dilapidazioni dei Greci, si aggiunse in

(1) I duchi erano in uso anteriormente, ma per le sole provincie fuori d' Italia *(duces provinciarum)*, come si rileva da una legge dell' anno 407 dell' era nostra, che si ha nel Codice Teodosiano, VIII, 5, 66.

(2) Sul governo dei Greci in Italia veggasi ancora il citato Savigny, T. 1. p. 224 e segg. e T. 2. p. 110 e segg.

breve anche il flagello di una nuova guerra per l'invasione di altre orde di barbari, se non invitati, certo adescati dagli stessi Greci.

Avevano questi per sostenersi contro dei Goti implorato il soccorso dei Longobardi, i quali dal Settentrione di Europa erano già venuti da non molto a pigliar stanza in Pannonia e poco appresso nel Norico, ai confini stessi d'Italia. Narra Paolo Diacono nella sua storia dei Longobardi (II, 1), che Alboino loro re spedì in aiuto di Narsete un corpo scelto dei suoi. È vero che questi dopo la disfatta di Totila si ritirarono alle proprie sedi: ma la via d'Italia era già stata appresa, nè tardarono guari a ricalcarla.

Alboino persuaso omai dalle avute relazioni, che la conquista della nostra penisola gli sarebbe stata impresa assai facile, indusse altresì agevolmente nella medesima persuasione anche i suoi, e con essi ancora altre barbare nazioni ad esso confederate o soggette. Stabilì dunque di scendere con queste in Italia traendo seco le intere loro famiglie. Era un immenso stuolo di Gepidi, di Bulgari, di Sarmati, di Sassoni, di Svevi, di Norici ed altrettali, che nella primavera dell'anno 568 si appressava ai confini d'Italia, e trovandoli al tutto sguerniti di truppe li varcava impadronendosi di leggieri del Friuli e di buona parte della Venezia, non incontrando resistenza che solo in Padova ed in Monselice, capaci di arrestarne per qualche tempo la marcia. L'anno appresso però, lasciate a parte queste città, progredirono i barbari l'intrapreso cammino, assoggettandosi l'una dopo l'altra le città di Trento, di Brescia, di Bergamo e di Milano. Era stata quest'ultima di fresco (567) ristorata da Narsete insieme con altre già distrutte dai Goti (1),

(1) La cosa è narrata da Mario Aventicense nella sua Cronaca all'anno indicato 567. *Hoc anno*, scrive, *Narses . . . post Mediolanum vel reliquas civitates, quas Gothi destruxerant, laudabiliter reparatas, de ipsa Italia a supra scripto Augusto* (era questi Giustino) *remotus est*. Osserva il Marchese Giuseppe Rovelli nella sua *Storia di Como*, Milano, 1789. (P. I. p. 317), su questo luogo di Mario, che non fu avvertito dal Verri, essere esagerata l'opinione di questo scrittore, nel voler ritardato il risorgimento di Milano di ben cinque secoli; nè punto essere contraria

ma priva di mezzi di difesa, con poche truppe e non approvvigionata, non poteva opporre che una debole resistenza. Vi fece Alboino il suo ingresso trionfale il 4 (secondo altri il 3) Settembre dell'anno 569, incominciando da questo anche a datare gli anni del nuovo suo regno.

Quella che gli oppose una maggior resistenza fu Pavia, città molto forte e bastantemente agguerrita. Alboino la cinse d'assedio, che durò circa tre anni: ma dopo una sì vigorosa ed ostinata difesa, alla fine costretta per fame, anche Pavia dovette cedere ed aprire le porte al vincitore l'anno 572. Alboino l'elesse per sua residenza e fecela capitale del nuovo regno.

Durante questo assedio, i Longobardi si erano avanzati alla conquista delle altre città della Liguria fino ai confini delle Gallie dall'una parte, e della Venezia e dell'Istria dall'altra, estendendo altresì le loro conquiste al di quà del Pò sino quasi alle porte di Roma e più oltre ancora, non lasciando ai Greci, incapaci omai di sostenersi in campo aperto contro di loro, che Ravenna col suo esarcato e il rimanente d'Italia con Roma. Tale ebbe principio il regno de' Longobardi nella penisola.

Comprendeva esso regno le provincie della Liguria e dell'Emilia, ed aveva da se dipendenti i tre maggiori ducati del Friuli, di Spoleto e di Benevento (1); mentre la potenza de'Greci fu ridotta a Ravenna colle due Pentapoli, la marittima e la mediterranea o nuova, oltre varii ducati, quali il Romano, quello della Campania e di Napoli, ecc. (2).

Secondo alcuni i *Longobardi* furono così chiamati dalle lunghe aste *(alabarde)*, ch'essi costumavano di usare in guerra; secondo altri dalla lunga barba. Questa seconda etimologia sembra che sia più conforme alla verità, essendo data dallo stesso loro storico, Paolo Diacono, pur esso Longobardo, e

ad esso la scelta fatta di Pavia per capitale de' Longobardi in luogo di Milano, adducendo in prova l'esempio de'Goti, che preferirono Ravenna, per la stessa ragione ch'era più forte.

(1) Vedi il Fumagalli, *Antichità Longobardico-Milanesi,* Milano, 1792, Vol. 1, p. 7.

(2) Vedi il Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, T. X. p. CLXVIII. e *Antiquitates medii aevi, Dissert.* V.

che perciò dovette essere appieno informato a preferenza di ogni altro. Dal loro nome fu chiamata *Langobardia* o *Longobardia*, sincopata in appresso nell'odierna *Lombardia*, quella provincia dell'Alta Italia, che fu la prima da loro occupata, e nella quale si può anche dire che fosse il nerbo della loro nazione. Si estendeva questa dall'Adda ai confini delle Gallie e al mare mediterraneo.

Niuna notizia particolare de' nostri luoghi intorno al Lago Maggiore abbiamo in questo periodo di tempo tra l'uscita de' Goti e lo stabilimento de' Longobardi in Italia, se si eccettui forse un'irruzione di questi nel Vallese, che si potrebbe credere eseguita attraversando l'Ossola pel Sempione (1).

(1) Secondo Mario Aventicense avvenne questa irruzione l'anno 572. Il Muratori all'incontro la riporta all'anno 575 così descrivendola: « I « Longobardi di nuovo tornarono nella Valle del Vallese, presero le Chiuse « e abitarono molti giorni nel celebre monastero di Agauno. » Le parole di Mario sono queste: *Eo anno iterum Langobardi in Valle ingressi sunt et Clusas obtinuerunt et in Monasterio Sanctorum Acaunensium* (oggi S. Maurizio) *diebus multis habitarunt*, con quel che segue della rotta data loro dai Franchi. Ritenendo esatto il processo delle marcie dei Longobardi, e' pare, che veramente essi dovessero per entrare nel Vallese, prendere o la via dell'Ossola e del Sempione, o quella del gran S. Bernardo, ch'erano le solite a praticarsi per andare o per venire dal Vallese in Italia. Ma un forte ostacolo ad ammettere questo viaggio s'incontra nella dimora dei Longobardi in S. Maurizio sul Rodano dopo aver prese le Chiuse, che sono al di qua, nel Piemonte, poichè in tal caso si dovrebbe dire, che prese le Chiuse retrocedessero per arrestarsi in quel Monastero. Dubito dunque grandemente della retta interpretazione data a questo luogo di Mario dal Muratori; e quindi lascio intatta ogni conclusione su questo punto, che altri su migliori dati potrà alquanto più dilucidare.

CAPO XXII.

Tentativi dei Greci per discacciare i Longobardi d'Italia col mezzo dei Franchi.

Alboino però sopravvisse ben poco ai suoi trionfi, ucciso, come si crede, per opera di Rosmunda sua moglie l'anno 573. I Capi de' Longobardi elessero allora re della propria nazione uno dei più distinti per valore del loro corpo per nome Clefi. Ma anche questo l'anno appresso, a cagione della sua brutale ferocia, fu trucidato dai suoi medesimi famigliari. Racconta lo stesso Paolo Diacono come egli avesse fatto perire di spada molti de' potenti Romani ed altri ne avesse cacciati in esiglio fuori d'Italia (1).

Dopo la morte di lui, i Duchi Longobardi decisero di non voler più passare all'elezione di un re, e salvo il caso di adunarsi per una causa comune e pei bisogni della nazione, di rimanersi indipendenti l'uno dall'altro nel governo ciascuno della propria città. Ricercano gli eruditi quanti fossero allora questi Duchi, e quali le città della loro residenza. Il citato Paolo Diacono ne enumera 35, o 36 per la diversa lezione, che si ha di quel luogo (2). E questa seconda generalmente è la cifra che viene seguita dai più (3), sebbene non manchino seguaci

(1) *Cleph multos Romanorum viros potentes, alios gladio extinxit, alios ab Italia exturbavit* (II, 31).

(2) *Post cuius* (cioè Clefo) *mortem Longobardi per annos decem regem non habentes sub ducibus fuerunt; unusquisque enim ducum suam civitatem obtinebat. Zaban Ticinum. Waillari Bergamum, Alachis Brixiam, Evin Tridentum, Gisulfus Forum Iulii; sed et alii extra hos in suis urbibus triginta duces fuerunt.* Così legge il Muratori relegando nelle varianti *Alboino duca di Milano*, che altri introducono o ritengono nel testo dietro l'autorità del codice preferito. Difatto anche il Sigonio nel luogo che or or citeremo lo ricorda cogli altri duchi nominati da Paolo.

(3) Tra questi è il nostro Balbo nella *Storia d'Italia*, Losanna, 1848, p. 73. Egli divide l'Italia conquistata dai Longobardi in tre parti, cioè

al Sigonio, che limitavali a trenta (1), e vi sia taluno, che li ristringa ancor più (2). Tra le varie città poi governate da un Duca, Paolo Diacono ricorda anche l'*Isola*, che erroneamente egli chiama *di S. Giuliano*, in luogo *di S. Giulio*, che n'è il vero nome (3). Però non trovandosi di questo Ducato altre memorie, che lo confermino, l'opinione più comune tra i nostri scrittori è quella, che ritiene, Novara aver dato il nome al Ducato, e solo perchè più forte e meglio difesa, essere stata preferita l'Isola a residenza temporanea del Duca. Di questa sentenza è il Bianchini (l. c. p. 31), il quale trova ora un appoggio nel Cronaco quì sotto citato.

Durarono in questo stato le cose de' Longobardi un dieci anni, quando una circostanza imperiosa gli obbligò nuovamente a ricorrere all'elezione di un re. Era salito sul trono di Costantinopoli l'anno 582 Maurizio. Desiderando questi di liberare l'Italia dall'oppressione de' Longobardi, ma privo di esercito pensò di servirsi dell'armi de' Franchi e perciò in luogo di soldati spedì i suoi legati a Childeberto re di quella nazione colla somma di cinquanta mila scudi d'oro per indurlo a muover

in *Austrasia*, sita ad oriente, in *Neustria*, sita all'occidente dell'Adda e di Trebbia, e in *Tuscia* sita a mezzodì, e stabilisce che ciascuna ne avesse dodici, e reca di molti anche il nome, che stima certo, accennando gli altri siccome incerti.

(1) Vedi il Sigonio, *De regno Italiae*, lib. I, p. 22, dell'edizione di Milano, 1732, T. 2. — È probabile che egli abbia preso i *triginta duces* di Paolo Diacono (l. c.), quale numero complessivo: nel che fu seguito dal Bianchini (l. c.).

(2) Ventotto ne enumera la Cronaca *Imaginis Mundi* già citata alla pag. 146. Benchè questo scrittore sia inetto, e per giunta assai tardo, nè vada esente da errori; tuttavia credo di qualche utilità il riferirne le parole per l'uso ch'altri potrebbe farne in questa materia. *Mediolanum, Novaria, Vercellae, Taurinum, Cume* (Como), *Pergami, Brixia, Verona, Tridentum, Bozanum* (Bolzano), *Trivixia* (Treviso), *Venetia, quae adhuc ducatum tenet* (!), *Padua, Mantua, Cremona, Laude, quae tum dicebatur Palaz, Mutina, Regium, Vicetia, Parma, Ferraria, Placentia, Bobium, Dertona, Silvestria, quae postmodum dicta est Aquis* (Acqui); *Alba et Papia, Brixellae. Hae omnes civitates regebantur per duces.*

(3) *His diebus Agilulfus rex occidit Minulfum ducem de insula S. Iuliani, eo quod se superiori tempore Francorum ducibus tradidisset.*

guerra ai Longobardi « Questa aurea eloquenza, dice il Muratori (Annali, a. 584), fece il desiderato colpo. » Perocchè Childeberto si mosse tosto e in persona con poderoso esercito calò in Italia. I Longobardi non osando di venire con lui a battaglia, si appigliarono anch' essi al partito di guadagnarlo coi doni. E narra Gregorio di Tours (l. c. VI, 42), che Childeberto ammansito da questi conchiuse coi Longobardi la pace e ritornossene senza aver nulla operato nelle sue Gallie.

Il pericolo però corso dai Longobardi in questa occasione servì loro di scuola, imparando da essa quanto fosse necessario alla nazione di avere un capo, al quale tutti obbedissero, e perciò vennero in quell' anno stesso nella determinazione di eleggersi un re, che fu Autari figlio di Clefi (V. Paolo Diacono, l. c. III, 16 e 17). Nè male si apposero; poichè Maurizio indignato dell' esito della prima spedizione di Childeberto, spedì a lui nuovi messi coll'ordine o di restituire il danaro, o di adempiere la fatta promessa. E Childeberto l' anno seguente (585) spedì nuovamente il suo esercito in Italia contro dei Longobardi; ma sia che i capitani fossero tra loro discordi, sia che trovassero più duro il terreno di quello che si credevano, fatto sta, che ancor questa volta essi tornarono indietro senza aver nulla operato. È lo stesso Gregorio, che ci narra questo (l. c. VIII, 18), non che Paolo Diacono (l. c. III, 22).

Però insistendo sempre Maurizio presso di Childeberto e temendo questi di disgustarlo, un esercito ancora più poderoso di Franchi fè scendere in Italia l'anno 588. Ma questa volta i Longobardi si trovarono pronti a riceverlo. Racconta Gregorio, e sulla fede di lui anche Paolo Diacono, che venute ambe le parti a conflitto i Longobardi fecero de' Franchi tale un macello, che ben pochi poterono salvi recarne in patria la nuova (1).

Ciò nonostante non desistendo Maurizio dallo spronar Childeberto a tentar un'ultima prova, e promettendogli questa volta

(1) *Tanta strages facta est de Francorum exercitu, quanta nusquam alibi memoratur.* Sono parole di Paolo Diacono, l. c. III, 28. — Veggasi Gregorio Turonense, l. c. IX, 25.

di spedire esso pure un esercito, che opererebbe di concerto col suo, tanto disse, che finalmente il re si decise di mandare in Italia un esercito ancora più numeroso e capitanato da venti duchi. Questa volta tanto Gregorio di Tours quanto Paolo Diacono ci lasciarono qualche notizia più diffusa e circostanziata, dalla quale possiamo aver qualche lume per l'illustrazione di più luoghi intorno al Lago Maggiore.

Appare dalla narrazione loro che l'esercito dei Franchi venuto ai confini d'Italia si dividesse in tre corpi, l'uno de' quali piegando a destra si diresse alla volta di Milano. Era questo capitanato da Audovaldo, che aveva seco sei duchi; e pose i suoi accampamenti nella pianura a qualche distanza da Milano (1). L'altro corpo piegò a sinistra: era capitanato da Cedino, che aveva seco tredici duchi. Gregorio di Tours narra che questi presero cinque castelli, dai quali esigettero anche il giuramento di fedeltà (2), e che dopo di aver discorsa l'Italia per tre mesi, vedendo di non poterne trarre alcun profitto, mal conci dalle malattie e dalle intemperie dell'aria, non meno che dalla fame, se ne tornarono alle patrie sedi. Il terzo corpo d'armata, che formava il centro, era guidato da Olo od Olone duca, il quale scese a Bellinzona *(Belitio)*, castello dell'agro Milanese, sito nei campi Canini, ma molto importunamente, perchè ferito nel calor della zuffa dovette soccombere (3). I suoi soldati da poi datisi per ogni dove a depredare il circostante paese, vennero

(1) *Childebertus confestim exercitum in Italiam commoveri iubet, ac viginti duces ad Langobardorum gentem debellandam dirigit .... Appropinquantes autem ad terminum Italiae, Audovaldus cum sex ducibus dexteram petiit atque ad Mediolanum urbem advenit, ibique eminus in campestria castra posuerunt.* Gregorio, l. c. X, 3.

(2) *Cedinus autem cum tredecim ducibus laevam Italiae ingressus, quinque castella cepit, a quibus etiam sacramenta exegit. Morbus autem* ... Riprenderemo più sotto la narrazione.

(3) *Olo autem dux ad Bilitionem huius urbis* (Mediolani), *castrum, in campis situm Caninis, importune accedens, iaculo sub papillo sauciatus, cecidit et mortuus est.* Ivi. — Osserva a questo luogo il Marchese Rovelli al l. c. P. I, p. 336, che erroneamente Gregorio di Tours attribuisce Bellinzona e il Lago di Lugano, come anco altri Chiavenna, al territorio di Milano, mentre ab immemorabili era ascritto all'agro Comense

dai Longobardi, che uscendo dai nascondigli piombarono loro addosso improvvisamente, qua e là trucidati. Aggiunge inoltre che v'era nel territorio medesimo della città di Milano uno stagno, che chiamavano *Ceresio,* dal quale usciva un fiume piccolo, ma profondo, sulle sponde del quale aveano inteso essersi messi a campo i Longobardi, e che essendosi essi accostati al detto fiume, alla opposta riva un Longobardo ritto in piedi, protetto di usbergo e di cimiero e tenente in mano una lunga asta, con gran voce volgendosi all'esercito de' Franchi disse: *Oggi si farà manifesto, a chi Iddio sia per concedere la vittoria.* Dal che vennero argomentando, che quello fosse il segnale stabilito dai Longobardi. Allora alcuni de' Franchi, passato il fiume, vennero a tenzone col Longobardo e lo gettarono a terra. A tal vista l'esercito de' Longobardi si diede a fuga precipitosa e scomparve; sicchè i Franchi, varcato il fiume per inseguirli, null'altro ebbero a trovare nel campo nemico, che il luogo, dove aveano innalzate le tende e fatto il fuoco: onde anch'essi se ne tornarono ai proprii alloggiamenti (1).

Segue poi Gregorio a raccontare che mentre i Franchi se ne stavano colà, giunsero legati da parte dell'Imperatore, che annunziavano essere prossimo l'arrivo di un esercito in loro soccorso e che entro tre giorni n'avrebbero avuto il segnale,

(1) *Hi autem*, segue sempre Gregorio, *cum egressi fuissent in praedam, ut aliquid victus acquirerent, a Langobardis irruentibus passim per loca prosternebantur. Erat autem stagnum quoddam in ipso Mediolanensis urbis territorio, quod Ceresium vocitant, ex quo parvus quidam fluvius, sed profundus, egreditur; super huius laci situs Langobardos residere audierant. Ad quem cum appropinquassent, priusquam flumen, quod diximus, transirent, a litore illo unus Langobardorum stans lorica protectus et galea, contum manu gestans, vocem dedit contra Francorum exercitum, dicens: Hodie apparebit, cui divinitas obtinere victoriam praestet. Unde intelligi datur hoc signum sibi Langobardos praeparavisse. Tunc pauci transeuntes, contra Langobardum ducem decertantes prostraverunt eum: et ecce omnis exercitus Langobardorum in fugam versus praeteriit. Hi quoque transeuntes flumen nullum de iis reperiunt, nisi tantum recognoscentes apparatum castrorum, ubi vel focos habuerant, vel tentoria fixerant. Cumque nullum de iis deprehendissent ad castra sua regressi sunt*

che loro indicavano. Si trattennero quindi in quel luogo ancora sei giorni in aspettazione, senza vedere persona (1). Ma Paolo Diacono meglio informato narra che questa legazione era stata diretta ad Audovaldo accampato nelle pianure di Milano con egual esito. Niuno però dei duo aggiunge parola sulla sorte sì di questo che del corpo precedente.

Venendo ora al particolare della via tenuta da questi tre corpi di armata per calare in Italia, dobbiamo anzi tratto avvertire come la narrazione di Gregorio sia su questo punto assai manca, e come sia in qualche parte supplita da Paolo. Difatti questi parlando di Cedino e dei suoi duchi, ci narra non solo la presa dei cinque castelli, riferita già da Gregorio, ma aggiunge ancora, che obbligati i Franchi, che avevano estesa la loro escursione sino a Piacenza, di retrocedere, giunti a Verona incominciarono tosto, contro la promessa lor fatta, a diroccare que' castelli, che si erano loro resi; e ci dà il nome altresì di quelli distrutti, uno de' quali nell' agro veronese, due in *Alsuca* (che probabilmente era la Valsugana) e dieci nel territorio di Trento (2). Da tutto questo è facile di raccogliere,

(1) *Ibique,* segue nello stesso capo, *ad eos imperatoris legati venerunt nuntiantes adesse exercitum in solatium eorum, dicentesque: Quia post triduum cum eisdem veniemus, et hoc vobis erit signum: Cum videritis villae huius, quae in monte sita est, domus concremari, et fumum incendii ad coelos usque sustolli, noveritis nos cum exercitu, quem pollicemur, adesse. Sed expectantes iuxta placitum dies sex, nullum ex iis venisse, contemplati sunt.* — La stessa cosa narra Paolo Diacono (III, 30), ma riferendo la legazione, come ho di sopra accennato, ad *Auduualdo* (od *Aldoaldo,* secondo che altri leggono), come ei lo chiama in luogo di *Audovaldo*, come è detto da Gregorio.

(2) Gioverà anche qui riferire il testo di Paolo Diacono (III, 30): *Cedinus autem cum tredecim ducibus laevam Italiae ingressus, quinque castella cepit, a quibus etiam sacramenta exegit. Per Placentiam vero exercitus Francorum usque Veronam venerunt et deposuerunt castra plurima per pacem post sacramenta data, quae se eis tradiderant, nullum ab iis dolum existimantes. Nomina autem castrorum, quae diruerunt in territorio Tridentino ista sunt: Tesana, Maletum, Semiana, Appianum, Fagitana, Cimbra* (altri leggono *Cumbra*)*, Vitianum, Brentonicum, Volenes, Ennamese et duo in Alsuca et unum in Verona. Haec omnia castra cum diruta essent a Francis cives universi ab eis ducti sunt*

che i Franchi, i quali già possedevano in questo tempo anche la Rezia, scesero in Italia per l'Alpi Tridentine e che giunti a Trento probabilmente altri si diressero per la Valsugana, ed altri proseguendo per la Valle Lagarina lungo l'Adige sen vennero a Verona, dispergendosi poscia pel Veneto e per le circostanti provincie in cerca de' Longobardi.

Il corpo del centro poi giustamente si argomenta disceso pel Gottardo e la Val Leventina. L'occupazione loro del castello di Bellinzona e del piano di Magadino o dei Campi Canini che colà erano, non ce ne lascia alcun dubbio. Che il Lago poi di Lugano sia il Ceresio siamo certi dalle circostanze testè accennate. Solamente si ricerca dagli eruditi quale sia e come di presente si chiami il fiume, che Gregorio narra uscire dal detto Lago. Il Muratori apertamente confessa essergli ignoto (1) mentre altri opinarono che fosse il fiume, che ora si chiama *Seveso* (2); ma erroneamente, perchè questo viene dai monti prossimi a Como e scende direttamente verso Milano e non

captivi. — Anche qui la narrazione di Paolo Diacono è manca: egli descrive più particolarmente il ritorno dei Franchi dall'Italia nel proprio paese, ed è necessario ricorrere a Gregorio per sapere che cosa abbiano fatto dopo il loro ingresso in Italia. Ripigliamo il brano di Gregorio dal luogo che abbiamo lasciato interrotto *Morbus etiam dysentoriae graviter exercitum afficiebat, eo quod aeres incongrui, insuetique iis hominibus essent, ex quo plerique interierunt. Commoto autem vento et data pluvia, cum paulisper refrigescere aer coepit, in infirmitate salubritatem contulit. Quid plura? per tres fere menses Italiam pervagantes, cum nihil proficerent, neque se de inimicis ulcisci possent, eo quod se in locis communissent firmissimis; neque regem capere, de quo ultio fieret, qui se intra Ticinenses munierat muros, infirmatus, ut diximus aërum intemperantia exercitus, ac fame attritus, redire ad propria destinavit.* Le cose stesse sono narrate anche da Paolo Diacono, ma in seguito al precedente. Da ciò si scorge con che storici si abbia a che fare in questi tempi, e come per intenderli ci sia mestieri alle volte di essere più presto indovini, che interpreti.

(1) Ecco le sue parole all'anno 590, p. 381 dell'edizione seconda Romana, a. 1786. « Eransi portati i Longobardi lungo le sponde di un Laghetto, da cui esce un fiumicello, a noi ignoto. »

(2) L'Annotatore alle opere del Sigonio alla pag. 45 dell'edizione citata delle sue opere l. c. scrive *Arbitror fluvium esse, quem nunc* SEVESUM *vocamus*.

esce punto dal Lago di Lugano. Non conoscendosi pertanto altro fiume ch' esca dal detto Lago che la *Tresa*, è da dire che questo, e non altro, è il designato da Gregorio colle parole piccolo e profondo; tale essendo appunto l' emissario del detto Lago. Ciò conosciuto, è facile altresì di vedere, che i luoghi dove si accamparono non lungi da esso i Longobardi ed i Franchi, non possono essere che quelli, ne' quali più tardi sorsero i due paeselli ai lati del *Ponte Tresa*, l' uno sul territorio Lombardo e l' altro su quello della confederazione Svizzera, spettante all' odierno Cantone Ticino. Finalmente quanto alla via tenuta dal primo corpo dell' armata de' Franchi, a me pare, che possa affermarsi essere stata quella dell' Ossola (1), sì per tutto ciò che ci narra il sullodato Gregorio, e sì per l' altra ragione, che accennerò nel capo seguente.

CAPO XXIII.

Pace fatta coi Franchi e definitivo stabilimento dei Longobardi in Italia.

Alla notizia di sì sterminato esercito de' Franchi ai confini d' Italia, spaventati i Duchi Longobardi presero la risoluzione di rinchiudersi ciascuno nella propria città e di fortificarsi in quella quanto meglio potessero, lasciando in preda delle orde

(1) Opina il Muratori al l. c. che l' esercito dei Franchi calasse tutto in Italia « dalla parte della Rezia, ossia dei Grigioni, e da quella di Trento . . . divisi in varie colonne. » In questo caso dovrebbe dirsi, che anche il corpo di Audovaldo, che tostamente si diresse sopra Milano, sia disceso dal paese de' Grigioni, e che solo di là piegasse a destra d' Italia. Ma se è vero, che egli prima della partenza avesse inferocito, secondo che narra Gregorio, contro di Metz e di là sia venuto nella Sciampagna *(commoto Campaniae populo)*, mi pare che di qua partendo la via più breve per Milano dovesse esser quella per Ginevra e il Vallese, e quindi per l' Ossola

nemiche i luoghi privi di ogni difesa e le aperte campagne. Ciò è manifesto dalle narrazioni che di questa spedizione ci lasciarono i due storici summentovati, dai quali non apparisce che i Longobardi, se si eccettuino le scaramuccie presso la Tresa, sieno mai venuti a battaglia coi Franchi. È però a dire ch'essi non istettero, benchè rinchiusi nelle fortezze, colle mani alla cintola in così fiero frangente.

Dalle lettere pubblicate dal Ducange e allegate dal Muratori (1) di re Childeberto e di Maurizio Imperatore e di altri si ha che i Longobardi da parte loro tentarono di guadagnare i Duchi de' Franchi con ricchi doni, e questo spiega, come in onta ai guadagni ottenuti dalle forze Imperiali sopratutto nella Venezia, nulla si sia potuto da essi conseguire per l'inazione de' Franchi, pei quali, se si fossero messi d'accordo, il crollo della potenza longobarda in Italia sarebbe stato deciso.

Nè solo coi duchi trattò Autari, ma destramente seppe anche interporre presso re Childeberto la mediazione di Guntranno re della Borgogna, zio di quello e che godeva di una grande influenza sul di lui animo. A questo dunque spedì Autari dei legati, che furono benignamente accolti e da Guntranno stesso rimessi con sua commendatizia a Childeberto. Mentre questi stavano attendendo una risposta, altri messi sopraggiunsero mandati da Teodelinda moglie di Autari colla notizia che questo era morto. Childeberto, che in questo medesimo tempo aveva già saputo l'esito di una parte del proprio esercito, non volendo allora nulla decidere, diede loro buone parole e li congedò. Ma l'anno appresso (591), essendo stato Agilulfo duca di Torino, scelto in isposo da Teodelinda, riconosciuto re dai magnati dei Longobardi, Childeberto con-

(1) Vedi l. c. p. 384, dove è citato il Du Cange, *Scriptores rerum Francorum* T. 1. Si ha da una di queste lettere scritta dall'Imp. Maurizio a re Childeberto, che Autari venne a trattative di pace con uno dei duchi Franchi per nome *Cheno*. Non è improbabile, che questo sia il medesimo che abbiamo veduto chiamarsi *Cedino* (o *Chedino*, secondo che leggono altri) da Gregorio e da Paolo. Abbiamo poi da queste lettere una nuova prova della misera storia, che ci lasciarono questi scrittori.

chiuse con esso la pace, e così i Longobardi rimasero tranquillamente in possesso del loro regno, nè più ebbero a temere dalla parte de' Franchi, e molto meno da quella de' Greci sempre più indeboliti e incapaci di sostenere una guerra da soli contro de' Longobardi (1).

Agilulfo poi assicurato che fu sul suo trono, pensò tosto a vendicarsi di quei duchi, che nella discesa de' Franchi avevano per salvare il proprio ducato, anzi che oppor resistenza, patteggiato con essi. Tali furono *Zangrolf*, duca di Verona, *Gaidulf*, duca di Bergamo, e *Minulf*, duca dell' Isola di S. Giulio (2). Questi tre duchi furono da lui fatti uccidere. Se non m' inganno, dalla condanna del duca Minolfo credo, che si possa trarre un argomento di qualche valore per l' opinione su esposta della discesa di Audovaldo per l' Ossola; perocchè in questo caso si troverebbe anche la ragione, per la quale Minolfo dovette arrendersi all' invasore; mentre supponendosi disceso anche Audovaldo dalla parte dei Grigioni, sarebbe ben difficile di farlo andare pel Lago d'Orta od anche lungo la sponda occidentale del Lago Maggiore affine di marciare dirittamente contro Milano.

Di questo duca Minulfo si ha memoria anche nella stessa isola di S. Giulio. Narrano parecchi de' nostri Scrittori che quivi l' anno 1697, venne scoperta un' arca marmorea, nella quale era uno scheletro d' uomo senza capo con un frammento d' iscrizione, nella quale erano ancora visibili le lettere MEI-

(1) Intorno alle dette negoziazioni dei Longobardi con Childeberto, vedi Gregorio Turonense al l. c. e Paolo Diacono III, 35 e 36, avvertendo che il primo chiama *Aptachario* e *Paolo* i due re de' Longobardi, che noi conosciamo per *Autari* ed *Agilulfo*.

(2) I nomi di questi duchi ribelli si trovano così ricordati nell' Editto di Rothari dell' anno 643 pubblicato nei *Monumenta Hist. Patr.* T. I, p. 7, al cap. X. Nel *Chronicum Gothanum*, scritto nell' 810 da un Anonimo e pubblicato nello stesso Tomo, il Duca di Verona è chiamato *Langrulf*, e quello dell' Isola di S. Giulio *Mimolfo*. Questo nel luogo già riferito di Paolo Diacono è chiamato *Minulfus de insula S. Iuliani*. L' errore fu corretto anche dal Muratori, il quale però non sò perchè abbia chiamato *Lago di Omegna* quello, che da tutti è detto *Lago d' Orta*. V. Annali a. 591, p. 392.

NVL, che fu tosto e con tutta probabilità preso pel nome del duca *Meinulfo*, che sarebbe stato scritto in quel modo (1).

Non è del mio scopo il proseguire più oltre il racconto delle geste de' Longobardi in Italia. Limiterò quindi il mio dire al racconto di solo quel tanto, che può dar luce alla storia dei luoghi del nostro Lago. Gioverà tuttavia offerire qui intera la serie dei loro re per le allusioni, che ci occorreranno di fare in appresso, e per la chiarezza di quanto esporremo, incominciando da

591. Agilulfo che regna per 24 anni, al quale successe
615. Adaloaldo,
625. Ariovaldo,
636. Rotari, primo autore di leggi scritte tra' Longobardi
652. Rodoaldo o Frodoaldo,
653. Ariberto I,
661. Gondiberto e Bertarido. Questo è scacciato da
662. Grimoaldo,
671. Garibaldo,
671. Bertarido ristabilito,
686. Cuniberto,
700. Luitperto,
701. Ariberto II,
712. Ansprando,
712. Luitprando o Liutprando,
744. Ildebrando,
744. Rachis, che abdica e si fa monaco in Monte Cassino.
749. Astolfo.
756. Desiderio, che si associa Adalgisio dal 767.
774. Fine del regno de' Longobardi.

(1) Vedi la Dissertazione VIII di Guido Ferrari tra le *Dissertationes pertinentes ad lugubriae antiquitates*.

CAPO XXIV.

Della condizione dei popoli intorno al Lago Maggiore durante il regno de' Longobardi.

Quale fosse la condizione delle popolazioni in generale d'Italia, dove penetrarono i Longobardi, e in particolare di quelle intorno al Lago Maggiore in sui primordii di questo regno, è facile argomentare da quello, che sin qui fu da noi riferito. Possiamo asserire senza tema di errare, che la miseria e la fame erano divenute il retaggio di queste infelici contrade. Bastava anche la più leggera resistenza al ferro invasore de' Barbari, perchè le città che tanto avessero osato, fossero tosto saccheggiate e distrutte. Muove a pietà lo stato lagrimevole, a cui fu ridotta intorno a questi tempi Milano, città un giorno sì potente e sì florida (1). Nè migliore certo dovette essere quello di Novara, di Vercelli e di Como, città limitrofe al nostro territorio. I cittadini Romani, col qual nome si designavano allora comunemente gli abitatori antichi d'Italia in opposizione ai nuovi inquilini, venivano, specialmente se ricchi, non solo spogliati dei loro averi, ma spesso ancora trucidati dall'ingordigia del vincitore, sicchè la romana aristocrazia ben può dirsi in quell'epoca se non del tutto, certo in gran parte scomparsa (2). È lo stesso Paolo Diacono, che ce lo attesta, onde non può cader dubbio di esagerazione su que-

(1) Galvagno Fiamma nel suo *Manipulus Florum* presso il Verri, *Storia di Milano*, 1783, T. 1, p. 42, così ce la descrive: *Civitas Mediolani propter multas destructiones non erat interius muratis domibus aedificata, sed ex paleis et cratibus quamplurimum composita, unde si ignis in una domo succendebatur, tota civitas comburebatur.* Con che si spiega, soggiunge il Verri, la frequenza degli incendii ancora nel secolo X e XI e al principio del XII, ai quali si legge che andò soggetta

(2) Vedi il sullodato Savigny, l. c. p. 261.

sto punto. Ecco in qual modo ci descriva la condizione de' nostri al tempo de' Clefi e del governo dei duchi. *His diebus*, scrive (II, 32), *multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt, reliqui per hospites* (altri leggono *hostes*) *divisi, ut tertiam partem suarum frugum Longobardis persolverent, tributarii efficiuntur.*

Diverse sono le interpretazioni che si danno di questo passo dagli eruditi (1). La più comunemente accettata è che gli antichi abitanti divisi tra i Longobardi furono obbligati a pagar loro il terzo dei prodotti delle loro terre, se possessori di fondi (o de' loro guadagni, altri aggiungono, se artieri viventi nelle città), ridotti perciò alla condizione di tributarii, detti anche per questo *tertiatores*, non però di schiavi, come pretendono alcuni. Quanto alle imposizioni personali non sembra farsene più menzione, ed è opinione del Savigny (l. c. p. 261), che queste fossero allora abolite.

Quanto tempo abbia durato questo stato di cose, non si può dire; sono però alcuni di avviso, tra i quali è il nostro Balbo (l. c. p. 79), che i Longobardi tuttochè rifuggissero dal lavoro manuale, non meno che dalla coltivazione del suolo, pur col tempo, omai sicuri della loro conquista, si risolvessero al modo più mite di prendere il terzo, cioè non più in frutti, ma in terre. Checchessia di questa opinione, e' pare, che la cosa dovesse nondimeno riuscire a questo termine anche per altre ragioni, non fosse altro per quella delle alterazioni, che subiscono inevitabilmente le proprietà fondiarie col processo del tempo. Sicchè non è a dubitare che una gran parte pure de' Longobardi divenissero per questo mezzo proprietarii di tali fondi. Nel libro seguente avremo occasione di riconoscerne alcuni anche sulle sponde del nostro Lago.

Ricercano poi gli eruditi, se i Longobardi abbiano lasciata intatta l'antica costituzione dei vinti e la libertà municipale ro-

(1) Si possono vedere presso il medesimo Savigny l. c. p. 259 e segg., dove illustra questo passo anche con esempi ponendolo altresì a confronto coll'altro dello stesso Paolo (III, 16): *Populi tamen aggravati per Longobardorum hospites partiuntur*. Altri leggono *pro Longobardis hospitia partiuntur*.

mana. Oggi giorno i più vi propendono dietro il Savigny, il quale osserva, che senza questo non si saprebbe come spiegare la persistenza e durata del gius Romano, che sarebbe un assurdo senza tal libertà; mentre d'altro lato si spiegherebbe assai facilmente, come nel XII secolo si fossero potute ristorare le antiche forme di governo, non essendo state di fatto giammai interrotte (1). E veramente ci pare, che possa aversi di ciò anche una prova nella concessione fatta dai Longobardi agli Italiani di vivere secondo la propria legge, cioè la romana; mentre essi stessi vivevano secondo gli usi e consuetudini della propria nazione, la longobarda. Poichè dall'essere rimessa o meglio mantenuta in vigore la legislazione romana, è agevole la conseguenza, che dovesse in qualche modo rimanere anche il governo municipale o la curia, per ciò che spetta l'interna amministrazione e il civile governo dei cittadini (2).

Tutto questo però si dee ritenere ordinato alcun tempo dopo la conquista e allorquando i Longobardi si viddero tranquilli nel loro possesso: ed è anche per questo che al medesimo tempo si deve riferire, come io penso, l'elogio che fa lo storico loro del governo de' Longobardi, che riporterò colle sue stesse parole: *Erat sane*, scrive Paolo Diacono (III, 16), *hoc mirabile in regno Longobardorum: nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae, nemo aliquem iniuste angariabat, nemo spoliabat: non erant furta, non latrocinia: unusquisque quo libebat, securus sine timore pergebat.*

Comecchè si vogliano esagerate queste parole, nè si devano applicare ai tempi anormali e di guerra fuori di casa, chè altra era certamente la condotta dei Longobardi nelle ostilità contro le città assediate e il territorio nemico, tuttavia se vogliamo paragonare la storia loro con quella de' Franchi, scrittaci dallo stesso Gregorio Turonense, si vedrà di leggieri che

(1) Il Savigny l. c. p. 263 e segg. tratta a lungo questa questione.

(2) Di questa sentenza è anche il Co. Porro nella sua dotta Prefazione al *Codex diplomaticus Longobaridiae* pubblicato in Torino l'anno 1873, e che forma il Tomo XIII dei *Monumenta Historiae Patriae* già ricordati più volte. Vedi la p. 35 e segg.

non si trovano nella storia di quelli le perfidie e gli atti feroci e freddamente crudeli, che si riscontrano di continuo nella storia di questi, che da alcuni ci si vorrebbero far credere apportatori all' Italia di civiltà (1). Che se abbiamo detto, ciò non ostante, miserabile in questi tempi la condizione d' Italia e delle nostre contrade in ispecie, gli è anche a riflettere, che il male che viene ultimo, ancorchè più leggiero dei precedenti, non si sente meno di quelli, se non forse anco più, appunto per questo, che si aggiunge ad aggravarne la somma.

E che la condizione de' nostri paesi siasi venuta via via migliorando, possiamo anche rilevarlo dalla conversione dei Longobardi al cattolicismo. Abbiamo già detto che questi a principio erano Ariani: ora è a dire a tutta gloria di Teodelinda, e mercè le cure e le industrie del sommo pontefice S. Gregorio, che per opera di lei, convertito da prima re Agilulfo suo sposo, a poco a poco tutta la nazione fu ridotta a professare la religione cattolica; sicchè in breve i Longobardi furono visti gareggiare cogli stessi cattolici nei doni alle chiese ed ai monasteri. Tra i monumenti della pietà della regina Teodelinda è da annoverare la Basilica di S. Giovanni Battista in Monza (2) e tra quelli di Agilulfo marito di lei, la donazione ch' ei fece a favore di S. Colombano, il quale, scacciato di Francia per opera della regina Brunechilde, riparò in Italia coi suoi compagni (3) e si ebbe da lui il territorio all' intorno della Basilica di S. Pietro di Bobbio sino all' estensione di quattro miglia, come da carta del 24 luglio 612 pubblicata nel Vol. I *Chartarum* dei *Monumenta Historiae Patriae*. Questa donazione fu poi confermata da Adaloaldo, figlio e successore di Agilulfo l'anno 616, come da altra ivi stesso del 7 luglio, e da Frodoaldo in una terza del 4 novembre 652. Tale è l' origine del celeberrimo

(1) È questa un' osservazione che credo giustissima nella Prefazione citata p. 8.

(2) Vedi Paolo Diacono l. c. IV, 22.

(3) Altro compagno di S. Colombano e come lui di patria Irlandese, fu S. Gallo, fondatore del celebre monastero, attorno al quale poi sorse la città, che ebbe nome da lui, e del quale ci occorrerà di far parola più avanti

monastero di Bobbio, uno dei fari più luminosi in quei secoli oscurissimi, che succedettero a questo. Nè è da tacersi a lode di Agilulfo, ch' egli sborsò grosse somme di danaro per riscattare gl' Italiani fatti schiavi dai Franchi, come ci attestano Gregorio Turonense nella sua storia (X, 3), Fredegario nel Cronico (c. 13) e Paolo Diacono (l. c. IV, 1).

Più tardi Ariberto I edificò in Pavia la Chiesa di S. Salvatore, compiuta l' anno 660, e riccamente da lui dotata, e Liutprando nel 728 in quella stessa città il monastero chiamato di *S. Pietro in cielo d' oro* (1), al quale fece dono tra le altre cose anche della corte di Vergonte *(Verguntum)* col diritto di pesca nel fiume Toce, dono riconfermato da poi da Corrado il Salico con suo diploma del 24 gennaro 1033 (2). Questa co-

(1) Si suole riportare a favore di questo monastero una carta del 2 aprile 712 col titolo: *Liutprandi Longobardorum regis praeceptum pro monasterio Papiensi S. Petri in coelo aureo*, dietro l' apografo del XII secolo esistente nell'Archivio di S. Fedele in Milano; sul quale documento merita di essere riferita la nota che vi appose il Co. Porro: « Benchè questo diploma sia evidentemente falso e ne darò le prove, pure credo opportuno di pubblicarlo, perchè fu probabilmente steso su dati autentici e tradizioni esistenti nel monastero di S. Pietro in cielo d' oro, e perchè importante per la corografia. » È questo il primo documento da lui pubblicato nel *Codex diplom. Longob.* già citato. Siccome in esso sono ricordati più luoghi che ci riguardano, per la stessa ragione credo opportuno anch' io di riferirne quel brano, che ci può tornare di qualche utilità all' illustrazione di alcuni luoghi intorno al Lago Maggiore:

Et in archiepiscopatu Mediolanensi Gerencianum (Gerenzano) *et in Turao* (Turate) *et in Mozao* (Mozzate) *et in Vetegnano et Casteno* (Castano) *et in Giano* (Sangiano) *et in Besezola* (Bizzozero, o Besozzo) *et in Scamno* (Schianno) *et in Gavirado* (Gavirate) *et in Ispira* (Ispra) *et in Bardelo* (Bardello) *et in Balaxe* (Barasso) *et in Orglano* (Oriano), *et in Bernade* (Bernate) *et in Tranzago et in Calariade et in Azemonio* (Gemonio) *et in Curigl et in Olino* (Orino) *et in Aci* (Azzo) *et in Travaglo et in Mercurolo* (Marchirolo) *et in Lavenna* (Lavena), *et in Maglacciso* (Malghisio) *et in Blagmugno et in Cumano et in Canobio* (Canobio del Canton Ticino) *et in Beligno* (Blegno o Blenio) *et in Leventina* (Val Leventina) *et in Valle Mazia* (Val Maggia) *et in Atigna* (Val Sassina) *et in Gambarogo* (Gambarogno) *et in Telamo cum ecclesiis inibi fundantis*, etc. Accennerò da ultimo che del *preceptum Liudprandi regis* è menzione nel diploma di Corrado, di cui nella nota seguente.

(2) Fu pubblicato dal Muratori, *Antiquit. Ital.* T. 2, p. 259 e segg È notevole che in questo diploma si nomina bensì *Liutprando* qual fon-

gnizione è preziosa pei nostri luoghi; giacchè è la prima volta, per quanto io sappia, che ci viene menzionata la Corte di *Vergonte* nell'Ossola Inferiore. È messa in questo modo fuor di dubbio la sua antichità, apparendo posseduta per lo meno un circa tre secoli innanzi dai re Longobardi; la qual cosa ci è prova altresì e di una popolazione ivi stabilita e della sua chiesa plebana, una certamente delle più antiche di queste nostre contrade (1).

datore del monastero suddetto, ma senza il titolo di *re*, che è sempre aggiunto quando si parla delle concessioni fatte da esso re a quel cenobio. La qual cosa potrebbe indurre il sospetto, che la fondazione di esso monastero sia anteriore alla di lui assunzione al trono, ovvero che sia stato edificato da un altro di egual nome, e poscia dotato da lui. Leggiamo difatti, che Corrado concede *omnes res et proprietates, possessiones, omnesque illas cortes, quas quisque usque modo beneficiali ordine* (cioè a titolo di *beneficio*) *obtinuit et que vassalorum dicebantur et quascumque idem Cenobium longo tempore dinascitur possedisse, a Liudprando ipsius loci fundatore concessas. Idest cortem . . . per preceptum Liudprandi regis*. E poco appresso parlandosi di altra chiesa edificata non lungi da Genova, si dice *constructa ab ipso Liudprando predicti Cenobii fundatore*. E più sotto Corrado concede *omnes carpentarios, quos ipse sanctus locus per precepti possidet paginam tempore antecessoris nostri Liudprandi regis*, etc. e finalmente si dice tutto questo stabilito in perpetuo *secundum concessionem et confirmationem Liudprandi regis*. E anche notevole come Corrado chiami *Liutprando suo antecessore*, il che mostra che anche gli Imperatori e re di Germania avevano adottata rispetto ai Longobardi la politica di Carlo Magno.

Tra le cose poi, delle quali in questo diploma è confermato il possesso, basterà per noi riportare *duas corticellas, Maliacem scilicet et Calaradum cum Susseito et Leuco, atque Capella, que est in honore Sancte Dei genitricis Marie, que dicitur Primasca que constructa est in valle Belizona* (sic) *et illas terras que habere visum est in Beligno et in Liventina* (sic), *cum omnibus suis pertinentiis. Cortem insuper, que Vergonto dicitur et Piscariam, que est in Tauxa*, cioè nella Tosa o Toce.

(1) Durante il regno di Liutprando fu anche fondato il celebre monastero della *Novalesa*, a poche miglia da Susa, da certo Abbone patrizio, uomo ricchissimo, come si ha da una carta del 30 gennaio 726, pubblicata nel T. 3 dei *Monum. Hist. Patr.*, e della cui *Cronaca* abbiamo già parlato di sopra (p. 27 e seg.). — Re Liutprando edificò inoltre una chiesa ed un monastero in onore di S. Anastasio martire in Olona, corte e villa insigne dei Re Longobardi in questi tempi. Anche il monastero famoso di *Nonnantola* nel Modenese deve la sua esistenza a un re Longobardo, cioè Astolfo, morto nel 756.

Finalmente è ancora da ricordare che sotto i re Longobardi divenuti cattolici i Vescovi godettero di una somma considerazione e cominciarono a piantare le fondamenta della loro successiva potenza. I monasteri acquistarono beni e si arrichirono, e rare sono le chiese alquanto cospicue, che non possano mostrare documenti della pia liberalità Longobarda, come n'assicura il Bottazzi nelle sue *Antichità di Tortona* (p. 218), che annovera pur questa chiesa tra le beneficate da essi.

In particolare poi dobbiamo riferire, come Desiderio, ultimo re de' Longobardi (756-774) abbia fatto purificare in Massino e consacrare il tempio pagano, che ivi ancora esisteva, dedicandolo alla Beata Vergine sotto il titolo della Purificazione, ed abbia fondato sotto quel medesimo titolo un' abbazia di monaci Benedettini, ricordata nell' istrumento di cessione fatta della corte di Massino dall' abate Vernerio del monastero di S. Gallo a Giovanni Visconti, del quale faremo parola a suo luogo.

Da tutto questo possiamo eziandio argomentare, che sotto i Longobardi sia scomparsa affatto l' idolatria dalle nostre contrade, non solo lungo le sponde del Lago Maggiore, ma e nelle valli altresì contermine a quelle dell' Ossola, benchè, salvo le poche traccie sin qui accennate, ci manchino al tutto positive notizie sotto questo rispetto.

Qui sarebbe ancora a parlare della divisione territoriale della Lombardia durante questo regno; ma reputo più conveniente rimettere questo discorso al seguente libro.

CAPO XXV.

Fine del regno de' Longobardi e memorie lasciateci sulle sponde del nostro Lago.

Venuto a vacare il trono de' Longobardi per la morte di re Astolfo l'anno 756 senza prole maschile, due furono i principali pretendenti, cioè *Rachis*, il quale era già stato re, ed

aveva poi abbracciata la regola di S. Benedetto nel monastero di Monte Cassino, e pentito allora di questa sua risoluzione agognava di risalire sul trono, e *Desiderio* duca probabilmente dell'Istria. Questi per riuscire meglio al proprio intento ricorse al sommo pontefice, Stefano II, promettendogli di restituire alla Chiesa di Roma quanto era stato indebitamente occupato dai suoi predecessori, se lo avesse aiutato a conseguir la corona.

Il Pontefice di fatto s' impegnò a suo favore, ma salito che fu Desiderio sul trono, ricusò di mantenere la data fede al successore di lui, Paolo I, il quale perciò ricorse a Pipino, re de' Franchi, perchè volesse obbligare il Longobardo alla promessa restituzione. Rinnovò simili istanze anche Stefano III papa l' anno 768 al medesimo Pipino, ma giunti in Francia i messi di lui trovarono che questo era morto, ed eragli succeduto *Carlo,* chiamato poi *il Magno*. A questo si volse allora il Pontefice, ma con poco profitto; poichè Carlo Magno prese anzi in moglie l' anno 770 la figlia dello stesso re Desiderio. È vero che egli poscia, non si sa precisamente il motivo, l' anno appresso la ripudiò: ma in onta alle replicate istanze di papa Stefano, nulla fu peranco deciso contro di Desiderio. Intanto venne a morte il pontefice, e montò sulla cattedra di S. Pietro papa Adriano (a. 772). Questi pure rinnovò le sue istanze per avere da re Desiderio l' adempimento della sua promessa, ma persistendo esso ostinato nel suo rifiuto, egli alla fine ricorse a Carlo, il quale allora si mosse e con poderoso esercito venne l'anno 773 in Italia. Desiderio e Adalgisio suo figlio si erano fortificati alle Chiuse per impedirgli l' ingresso, ma sbaragliati e posti in fuga da lui furono obbligati di rinchiudersi colle loro forze l' uno in Pavia e l'altro in Verona. Carlo Magno opstrinse tosto d' assedio queste città, le quali non potendo opporre una valida resistenza, finirono coll'arrendersi al vincitore. Primo fu Desiderio che chiuso in Pavia l' anno appresso (774) fu forzato a darsi in mano di Carlo, il quale, avutolo in suo potere, lo mandò a finire i suoi giorni in Francia, non si sa bene in qual modo, se libero o sotto custodia, se monaco od anche acciecato. Così finì il regno de' Longobardi dopo oltre due secoli di esistenza.

Arrestandoci a questo punto, gioverà volgere alquanto lo sguardo e sul passato e sulle conseguenze lasciate in Italia dai Longobardi, tuttochè privi ora di regno, ai secoli successivi. Le precedenti invasioni de' Barbari erano state seguite da altre invasioni, e sì la prima che la seconda erano state vinte coll'intera liberazione d'Italia dai nuovi venuti. Al contrario i Longobardi rimasero, benchè vinti sul suolo Italico, e lo stesso lor vincitore prese il titolo di re della soggiogata nazione (1); sicchè può dirsi, ch'essi fossero ancora lo stato, il quale non avea fatto perciò che mutar di padrone. Del resto per essi le stesse leggi, le medesime consuetudini e, che più monta, intatti i privati loro possedimenti. Era una gente conquistata, ma intera, ma capace ancora di azione. E azione in vero ci fu, lenta sì, ma progressiva. I limiti, entro i quali devo rimanere, non mi consentono un lungo discorso sopra tutte le conseguenze di questi fatti; restringerò quindi le mie osservazioni particolari rispetto ai luoghi del nostro Lago intorno ai nomi rimasti di alcuni di essi, e alla legislazione Longobarda, durata ancora per lungo tempo tra noi, e sopra tutto al dialetto lombardo tuttora vivo, sebbene di molto modificato dall'antico, sulla bocca delle nostre popolazioni e lungo il Lago e nelle valli ad esso limitrofe.

Racconta Paolo Diacono, che sopravvisse ancora molti anni alla catastrofe di sua nazione, e fu già a suo luogo avvertito che Alboino deliberato di conquistare l'Italia condusse seco molte genti, soggiogate da lui o da altri re suoi precessori, cioè Bulgari, Sarmati, Gepidi, Pannonii, Suavi, Norici ed altrettali, e che da questi presero il loro nome non pochi vici, ne' quali ebbero stanza: nome, scrive, che oggigiorno ancora rimane (2). Questa notizia è confermata pienamente da più

(1) Si hanno carte, scrive il Fumagalli (l. c. p. 94), nelle quali Carlo Magno s'intitola *Re de' Longobardi*, e dalle quali anche appare che egli incominciò a numerare gli anni di questo suo nuovo regno sino dagli ultimi mesi del 773, dacchè il suo esercito entrò in Italia; mentre altri lo datano dalla presa di Pavia nel giugno del seguente.

(2) *Certum est tunc Alboin multos secum ex diversis, quas vel alii reges vel ipse ceperat, gentibus ad Italiam adduxisse, unde usque hodie*

luoghi, i cui nomi ci rimasero nelle antiche memorie e tuttavia, benchè in parte alterati, ci rimangono ancora: tra i quali, rispetto ai nostri, basterà ricordare *Olegio Castello*, detto nelle vecchie carte *Olegium Longobardorum* (1). Ma quelli tra i popoli, che misti ai Longobardi più si diffusero nelle nostre e nelle vicine contrade, furono i Bulgari; giacchè troviamo che da essi *Burgaria* o *Bulgaria* era detto un contado del Milanese lungo il Ticino, e *Bulgaro* la terra di *Borgovercelli*, cui lambe un'acqua oggidì pure chiamata la *Bulgara*, e *Bulgaro Grasso* ugualmente un'altra terra oltre Varese sulla via che mette a Fino. Per la qual cosa si rende oltremodo probabile, che il nostro *Belgirate*, chiamato nelle antiche carte *terra de Bugirate*, ricevesse il suo nome dai Bulgari, trovandosi in altre da me vedute, e che più ora non ricordo dove e presso di chi, col nome di *Bulgarate* (2).

Che se alcuni nomi locali ci attestano la presenza de' Longobardi e d' altre genti seco loro venute nelle nostre contrade, molto più ci comprovano questo la stessa legislazione Longo-

eorum, in quibus habitant, vicos, Gepidos, Bulgares, Sarmatas, Pannonios, Suavos, Noricos, sive aliis huiusmodi nominibus appellamus (II, 26).

(1) Fu questo Olegio per tal modo distinto da un altro Olegio presso Bellinzago, detto *Olegio de' Scanulfi* o *de' Scariulfi*, e poi *de' Galulfi*. Il nostro di presente è chiamato *Olegio Castello*, da una rocca ivi edificata posteriormente.

(2) Il Prof. Giovanni Flecchia nella sua *Dissertazione linguistica di nomi locali dell' alta Italia*, Torino, 1870, scrive alla p. 78. « *Belgirate* e *Beltignate* probabilmente composti di *bello* e *girato* e *vignato*. Nel secondo di questi nomi avremmo un equivalente di *bel vignetto;* ma nell'altro il senso non risulta abbastanza chiaro. » Così egli prudentemente; ma se avesse saputo, che *Belgirate* è corruzione alquanto recente di altra forma più antica *Bulgarate*, o *Bugirate*, come si voglia, sono persuaso che si sarebbe studiato di darne altra spiegazione. E questo esempio serva per tanti altri, che il lettore potrà trovare da sè scorrendo meco le antiche carte e paragonando i nomi di quelle coi presenti loro corrispondenti. A me pare che il primo studio in questo caso sia quello di accertare la forma antica dei nomi tenendo dietro anche alle successive loro modificazioni. Ciò del resto sia detto senza nulla detrarre al merito e ai lodevoli intendimenti del ch. Autore in una ricerca irta ancora di scogli e piena di difficoltà.

barda in vigore tra noi, al paro della romana e di altre che col processo del tempo furono in uso, a noi importate dai Franchi, come vedremo a suo luogo.

I Longobardi per 75 anni non ebbero leggi scritte: il primo a pubblicare un corpo di leggi col consenso della nazione fu Rotari nel 643, alle quali fece qualche modificazione Grimoaldo nel 668. Altre quattro aggiunte furono fatte da Liutprando nel 713, 717, 720 e 721, la quinta non ha data, sebbene sia assegnata nell' edizione dell' Eroldo all' anno 723. L' epoca della sesta, che è la più copiosa è del 724. In appresso altre aggiunte furono fatte da Ràchis l'anno 746, secondo del suo regno, come anco da Carlo Magno e dai suoi successori. Queste leggi, tuttochè di popoli detti barbari, hanno il loro merito, nè si devono, come fecero alcuni, disprezzare senza ragione (1).

Ho già avvertito di sopra, che i Longobardi lasciarono il libero uso delle leggi romane agli Italiani, e ciò rilevasi anche da quelle stesse di Liutprando (V. lib. VI, c. 37); ma molto più ce ne dimostrano l'uso le non poche carte, che abbiamo ancora, relative a persone od a fondi sulle sponde del nostro

(1) Non s' intende con ciò di dire, che quelle leggi sieno tutte lodevoli. Per giudicarle rettamente converrebbe essere pienamente al fatto delle condizioni di quei tempi e dell'indole e genio della nazione. « Esser ne può, scrive il Fumagalli (l. c. p. 110), un esempio il duello nelle cause dubbie tra due contendenti o tra i due campioni scelti dalle parti. Per confessione dello stesso re Liutprando questo esperimento chiamato *giudizio di Dio*, spesse volte si è trovato fallace, e pure, come egli soggiunge, *propter consuetudinem gentis nostrae Longobardorum legem impiam* (altri e migliori Codici, due modenesi ed uno milanese, come nota il Muratori ad *h. l.*, ch'è la 65 del lib. VI, hanno *ipsam*, che sembra la lezione genuina) *vetare non possumus.* » — Il duello dunque è l'infausta eredità che abbiamo fatta dai Longobardi, e che dura in onta alle leggi, anche a dì nostri, nei quali siamo soliti di chiamar barbari i Longobardi, mentre assai più barbari in questo siamo noi, che lo tolleriamo e in mezzo a tanta pompa di civiltà! — Notevole è anche un'altra legge di Rotari relativa alle Streghe, delle quali altra volta era grande abbondanza. Nel §. 376 si legge: *Nullus praesumat aldiam alienam aut ancillam quasi Strigam, quam dicunt mascam, occidere, quod Christianis mentibus nullatinus credendum est, nec possivilem, ut mulier hominem vivum intrinsecus possit comedere.*

Lago (1). Questa distinzione di leggi ci manifesta eziandio, e giova ora notarlo, non la sola diversità, ma e la divisione, che allora vigeva tra le due nazioni dei vinti e dei vincitori. Però allorquando anche i secondi caddero alla loro volta sotto il dominio di un re straniero, gli interessi e i bisogni di amendue i vinti e vecchi e nuovi divennero a poco a poco comuni, la divisione disparve e sola si mantenne la distinzione. Tutta la differenza quindi che li separava non era, si può dire, che legale, ma anche questa col tempo venne a sparire, sicchè i due popoli vennero da ultimo a fondersi in uno, legato da poi dalle stesse leggi, e dai vincoli sacri di una medesima fede; e ciò che più importa per l'unità di nazione, dallo stesso linguaggio, il dialetto lombardo.

Alla stessa guisa, che gli antichi abitatori delle nostre contrade di razza celtica e gallica, perduta la propria autonomia, divennero, qual che si fosse la loro schiatta, sotto il dominio dei Romani, dapprima nazione gallica e poscia colla ottenuta cittadinanza Romana, anche Romani e per l'attribuzione del proprio territorio ai limitrofi municipii ad un medesimo tempo anche Italiani parlanti una medesima lingua; i Longobardi egualmente finirono, nè più nè meno dei primi, col divenire Italiani al paro degli altri popoli tutti della penisola, pur sussistendo nell'unità di una sola e medesima lingua, ch'è patrimonio comune, la distinzione del dialetto.

In aspettazione che queste mie osservazioni ricevano il pieno loro sviluppo nei libri, che seguono, mi sia concesso di

(1) In esse è abbastanza frequente la formula *qui professus sum lege vivere Longobardorum*, e *lege vivere Romanorum*, od altre consimili. Opina il sullodato Savigny (I. c. p. 108 e seg.), che venuto alcuno all'età maggiore facesse innanzi alla competente autorità una dichiarazione di seguire questa o quella legge secondo la propria nazione, o quella propria di un altro, come del marito, se si trattasse della moglie. In questo modo si spiegherebbe un atto presente con una formula, che si riferisce al passato. Nota similmente che questa formola non si trova che in Italia e dall'epoca dei Carolingi in poi, essendo spurii quei documenti che da taluni si citano anteriori a quell'epoca. Diviene poi rara nel duodecimo secolo e rarissima nel XIII e XIV, prova anche questa dell'unificazione, che si veniva operando dei due popoli in una sola nazione.

notare sin d' ora un qualche cosa appunto relativo al dialetto, che pure nelle nostre contrade è il lombardo colle solite non sostanziali differenze che in generale si ravvisano dovunque a seconda dei varii centri, ai quali usa una popolazione, e delle peculiari circostanze de' luoghi, ne' quali hanno soggiorno.

Lo studio de' dialetti ai dì nostri fece larghi progressi ed ogni angolo d' Italia, dove sia notevole distinzione, fu ricercato e frugato e l' attenzione dei dotti vi fu sopra pei dovuti confronti. Basterà citare a questo proposito il *Vocabolario Milanese-Italiano* di Fr. Cherubini (Milano, 1839-56, Vol. 5) e il *Vocabolario dei Dialetti della città e diocesi di Como* di Pietro Monti (Milano, 1845, con appendice del 1856) e il *Saggio sui Dialetti Gallo-Italici* del Biondelli (Milano, 1853). Ma per venire al particolare delle nostre contrade, un saggio del dialetto del Lago Maggiore e della Valle d'Intragna si può cavare dagli Statuti della Società de' Facchini, che esistono tuttora manoscritti nella Biblioteca Ambrosiana col titolo: *Stetut dla gran bedie antighe di fechin dol lagh meiò, fondò in Milan, amplificò in tol ann present MDCCXV*, vale a dire: *Statuti della grande società antica dei facchini del Lago Maggiore, fondata in Milano e amplificata nel presente anno 1715* (1).

Ma assai più famosa di questa e per la sua antichità e per la sua rinomanza era stata la Società, che si fingeva costituita in Milano dagli abitanti della Valle di Blegno, che solevano colà emigrare in gran numero per esercitarvi l' arte del facchino e del vinaio e parlanti ciascuno il proprio dialetto, col titolo di *Academia della Valle di Bregno*. Il precipuo ornamento di essa fu il pittore e poeta Giampaolo Lomazzo (1530-1601), che ne fu a voti comuni eletto principe (2). A questo valentuomo

(1) Simili lavori in quei tempi erano alquanto frequenti. Tale sarebbe pur questo che ha per titolo: *Badia di Meneghitt*, stampata in Milano nel 1760.

(2) L' Argelati nella sua *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, così parla di essa e del Lomazzo: *Iohannes Paulus Lomatius in doctissima Academia Vallis Brenii ad Verbanum lacum, in qua plures viri docti floruerunt, princeps omnium votis electus est.*

appartengono per la maggior parte gli scherzi pubblicatisi nel 1589 sotto il titolo di ***Rabisch dra Academiglia dor compà Zavargna, nabad dra Vall d' Bregn ad tucch i su fidigl soghitt*** (cioè *Scherzi dell' Accademia del compare Zavargna abate della Valle di Bregno e di tutti i suoi fedeli soggetti*). Vi ha di questo lavoro una ristampa del 1627. Tuttavia non è a dire che il dialetto siasi conservato in questi scritti nella sua purezza e naturalezza e scevro da quelle esagerazioni, che ognuno ben comprende doversi supporre.

Più utile sotto questo rispetto sarebbe stato il Vocabolario che del dialetto della Valle Anzasca, limitrofa al nostro Lago, compilò il valente professor Belli, nativo di questa Valle (1) e che rimase inedito. Si trova esso pure nella Biblioteca Ambrosiana, donde un saggio ne trasse il lodato Cherubini, che sta nelle sue *Collezioni Dialettologiche MSS.*, come ne attesta il Prof. Ascoli nel suo *Archivio Glottologico Italiano*, Torino, 1873 (Vol. 1, p. 253).

Contemporaneamente al Prof. Belli lavorava anche un altro distinto professore nativo di queste sponde, Luigi Cobianchi, del quale si conservano manoscritti presso il Sig. Giacomo Cobianchi d' Intra gli *Studii sui dialetti delle Valli Anzasca ed Intrasca* con una serie di vocaboli di queste Valli in ordine alfabetico. A questi quasi appendice si aggiungono del medesimo *le parole del gergo usate dai peltrai della Valle Anzasca*, ed in fine *i vocaboli particolari del dialetto di Trobaso e di Cossogno*, raccolti dal Sig. *Francesco de Notaris*, zio, che fu, del Prof. Giuseppe de Notaris, del quale abbiamo fatto cenno di sopra.

Tali sono le più importanti memorie lasciateci dai Longobardi. Io mi sono alquanto diffuso nella loro esposizione, perchè le reputo altresì necessarie al proseguimento del mio lavoro.

(1) Il Dialetto della Valle Anzasca è in sostanza il medesimo delle nostre vallate Comasche, scrive il Monti nel suo Vocabolario cit. p. 478.

LIBRO II.

DALLE PRIME NOTIZIE DI STRESA
E DELLE ISOLE DEL LAGO MAGGIORE
SINO ALLA LORO INFEUDAZIONE ALLA CASA BORROMEO

Proemio.

Il lungo tratto di tempo compreso in questo libro abbraccia quasi intero il così detto medio evo dalla fine dell'ottavo secolo fino alla metà circa del decimoquinto. Questo periodo però, generalmente parlando e in ispecie nella sua prima parte, cioè sino alla signoria dei Visconti, è il più oscuro della storia sì generale della Lombardia, alla quale sola possiamo quinci innanzi tener l'occhio, che particolare dei luoghi del nostro Lago. Anzi se di quella si hanno sufficienti notizie negli scrittori, di questa dobbiamo dire che sono scarsissime e per giunta molto imperfette. La sola guida che possiamo quindi avere alla dilucidazione dei luoghi del Lago Maggiore in questi secoli sono in modo speciale le carte, che ancor ci rimasero. Da esse sole possiamo apprendere col nome delle terre, dei castelli, dei borghi la condizione de' loro abitatori e le vicende, alle quali soggiacquero. Però è mestieri ancora avvertire che esse non ci offrono che nomi nudi di luoghi, di persone e di date, non già serie ordinate di fatti. Sono contratti di vendite, sono permute di beni o fondi, sono

testamenti, sono concessioni, privilegi o donazioni sovrane, sono legati di persone divote, sono pie fondazioni di chiese, di monasteri, di case ospitali, e nulla più. Le pietre scritte che ci furono in qualche modo guida nei secoli precedenti, in questi, che a ragione si appellano secoli d'ignoranza, sono quasi totalmente scomparse, ed è rara ventura il poterne trovare alcuna, che si possa ancor leggere. Le carte dunque sono quasi gli unici fonti dai quali dobbiamo e possiamo attingere la storia dei nostri luoghi. Fuori di questi non si hanno che tenebre e fitta notte.

Da ciò è facile comprendere, che per ordinare una serie qualunque di notizie staccate e per se stesse quasi inintelligibili e collocare luoghi e persone ai loro tempi, e dar loro una qualche luce che li rischiari, è mestieri prendere a scorta la storia più generale, uscendo a quando a quando dai limiti, entro i quali siamo ristretti, per rientrarvi ben presto forniti di nuovi lumi, che ci aprano dinanzi la via a proseguire l'intrapreso cammino. E questo appunto sarà il metodo, che io terrò in questo secondo libro. Accanto alla storia più generale farò succedere quella parziale de' nostri luoghi innestando questa a quella per modo, che ne riesca alla fine un tutto di fatti, che possano, se non pienamente appagare la nostra curiosità, almeno acquietarci in quel poco, che si può avere, in aspettazione che nuove scoperte, rivelatrici di un tempo, che non è più in nostro potere di restaurare, vengano a riempire le lacune, che ci rimangono.

Frattanto a guida del lettore gioverà distribuire tutto lo spazio di tempo compreso in questo libro nei cinque seguenti periodi:

Periodo I. Del dominio dei Carolingi in Italia (774-888).

» *II.* Dei tentativi fatti per ricostituire l'Italia in regno indipendente dalla Francia e dalla Germania sotto di un principe italiano (888-1024).

» *III.* Dei tentativi della Lombardia alla propria indipendenza sino alla distruzione di Milano per opera di Federigo Barbarossa (1024-1162)

CAPO I.

PERIODO I.

Condizione generale della Lombardia sotto il dominio dei Carolingi e cenni storici di questa dinastia (774-888).

L'Italia, come ho già avvertito nel libro precedente, sino all'ingresso dei Longobardi era una; la divisione incominciò sotto questi, e progredì rapidissimamente sotto di Carlo Magno e de' suoi successori, e fu quasi infinita sotto gli imperatori e re d'Italia di razza germanica.

I Longobardi avevano diviso quella parte d'Italia da essi occupata in trenta e più *ducati*, alcuni de' quali perchè posti al confine dello stato, erano chiamati anche *Marche*. I proposti al governo di quelli e di queste erano detti *duchi* e *marchesi*. Questi secondi di maggior dignità potevano avere sotto di sè anche più duchi. Capo di tutti era il re, che risiedeva in Pavia. Allorchè Carlo Magno estinse il regno de' Longobardi, assumendone il nome esso stesso, nulla mutò di questo interno ordinamento. Ma poco dopo, lui partito d'Italia, alcuni duchi Longobardi si ribellarono, tentando di riacquistare la perduta dominazione. Carlo Magno scese allora di nuovo nella penisola e gli obbligò colla forza dell'armi all'obbedienza, e in punizione della loro rivolta tolse loro il ducato e ne divise il territorio secondo la minore o maggiore estensione in più comitati o contadi. I soli ducati che rimasero salvi furono quelli, a

quanto pare, del Friuli, che divenne una delle marche più famose d'Italia, di Spoleto e di Benevento: gli altri furono tutti soppressi. Anche Milano dunque, e dicasi lo stesso delle altre città principali soggette ai Franchi, ebbe il suo territorio sino allora estesissimo diviso in parecchi contadi, come vedremo in appresso.

Avvisò Carlo Magno con questa divisione, che divenne col tempo una fonte perenne di discordie e di guerre intestine, di dominare viemeglio i popoli a sè soggetti e tenerli in freno, tanto più che si era con ciò procacciato il mezzo di beneficare i suoi più fidi e gli aderenti al proprio partito: i quali di conseguenza, potendo anche quelle dignità divenire ereditarie nelle proprie famiglie, erano altresì impegnati a mantenersi costanti nella soggezione di lui e dei suoi successori. Questi beneficii loro conferiti furono poi quelli, che in processo di tempo si chiamarono *feudi*, la cui più remota origine si scorge per questo essere Longobardica (1).

Tra i beneficati da Carlo Magno e dai suoi successori furono in modo particolare i Vescovi e gli abati dei monasteri più insigni e tra le chiese quelle che erano cattedrali, seguitando con ciò l'esempio già dato in parte dai Longobardi. Poderi e privilegi concesse loro in gran quantità, in forza de'quali essi crebbero a poco a poco in ricchezze e potenza, avvantaggiandosi per ciò stesso di molto sopra dei laici sì per l'influenza ch'esercitavano pel carattere del sacro loro ministero sullo spirito delle popolazioni e sì per l'immobilità de' loro stessi possessi, che si doveano trasmettere intatti ai lor successori. Tra gli ecclesiastici, che giunsero col tempo ad avere una

(1) È opinione di non pochi eruditi che presso i Longobardi la legge Feudale sia stata introdotta solo per consuetudine, benchè non si trovi ricordata con questo nome. Si vuole che Corrado il Salico sia stato il primo a fissarla in iscritto. Il Muratori poi ritiene che la parola *feudo* non sia comparsa in Italia prima del mille. Scrive il Durandi (*Piemonte Cispadano antico*, Torino, 1774, p. 210), che finora la carta più antica, che si conosca con questo vocabolo è quella di Roberto re di Francia del 1008.

signoria territoriale, si dee ricordare in primo luogo l'arcivescovo di Milano, la cui potenza nel secolo undecimo e duodecimo segnatamente niuno fu che potesse eguagliare.

In quest'epoca dunque le città erano governate da un *conte*, o *comite*; il quale aveva sotto di se altra persona che ne teneva le veci, chiamata *vicecomite*, o con termine abbreviato *visconte*. Questi ne avevano l'amministrazione sì civile che militare. Quelle poi tra le città, che avevano a capo del proprio governo un vescovo, chiamato Signore, o *Domino* con latino vocabolo, erano amministrate in luogo di lui da un *vicario*, chiamato perciò *vicedomino* od anche *visdomino*. Che anche Milano avesse in questi tempi il suo conte non è a dubitare trovandosene memoria nelle antiche carte, tra le quali basterà ricordar quella, che per mancanza di data è collocata dal Giulini (P. I, p. 443) tra gli anni 820 e 840, che fa parola di certo conte di Milano nominato *Leone*. Non si hanno però di questi conti la serie successiva: e maggiore eziandio è l'oscurità di quelli della Campagna. Appena se ne trova ricordato alcuno nelle antiche pergamene rimasteci.

Quanto alla legislazione fu già avvertito, che per l'amministrazione della giustizia fu garantito a ciascuno l'uso di quella propria della nazione, alla quale apparteneva, ritenuta per tal modo in pieno vigore. Nel *Capitolare Longobardorum* dell'anno 786 al capo 8, si ha che Pipino re d'Italia, vivente Carlo Magno, emanò una legge che stabiliva, *ut unusquisque homo suam legem pleniter habeat conservatam*. Per cui si trovarono ad un tempo vigenti in Italia circa sei diverse legislazioni, che noi vedremo ben presto ricordate pure nelle carte spettanti ai luoghi del nostro Lago (1).

(1) Scrisse l'Avv. Carlo Molli, nei suoi Commentarii MSS. al Maragno, che avremo occasione di ricordare più volte, che nell'Archivio antichissimo della Chiesa collegiata e parrocchiale di Bedero in Val Travaglia vi hanno carte in buon numero, dalle quali risulta il fatto assai per questo notevole, che presso il Verbano durò l'uso promiscuo delle leggi Romane, Saliche e Longobarde sino all'anno 1200. Avverte inoltre ivi stesso alla voce *Bedero* il medesimo Avv. Molli, che a torto fu attribuita la fondazione

Quelli che amministravano la giustizia erano detti *Scavini* o *probi viri*, ai quali presiedevano i Conti o i loro vicarii, senza però che questi prendessero parte in generale ai loro giudizii. *Sculdasci* poi si chiamavano quelli, che soggiornavano nelle terre e castelli del contado, ed erano i rettori ed i giudici del luogo in prima istanza. In oltre l'amministrazione e l'economia dei fondi e delle ville chiamate *corti regie*, era affidata ai *gastaldi*, ufficio in quell'epoca assai distinto. Molte altre poi erano le cariche e dignità sia pubbliche sia di corte introdotte e in uso a questa epoca: molte pure le distinzioni tra i cittadini e le varie classi della società: delle quali mi riservo parlare, quando ci cadranno sott'occhio occorrendoci di esaminarle alcune carte di maggiore importanza per noi.

Tale era in sostanza la condizione della nostra Lombardia sotto il dominio dei Carolingi, la cui storia verrò qui brevemente esponendo a maggior luce di quanto sarò per dire in appresso.

Più volte ritornò Carlo Magno in Italia: la terza ebbe luogo nel 780 per farvi incoronare dal sommo pontefice re d'Italia Pipino suo figlio, fanciullo allora di circa quattro anni. Vi venne una quarta volta nel 786 per ricondurvi Pipino, cui partendo lasciò in Pavia, la quale continuò ad essere anche sotto il regno de' Franchi la capitale. Ritornò finalmente, e fu l'ultima volta, nel 799 per rimettere sul trono papa Leone III. Fu in questa occasione che il Pontefice mosso anche da sentimento di gratitudine concepì il disegno di risuscitare il caduto impero d'Occidente, e lo eseguì nella solennità del Santo Natale di quel medesimo anno incoronando Carlo Magno imperator de' Romani.

Pipino venne a morte in Milano due anni prima del padre l'anno 810, lasciando un solo figlio maschio di nome *Bernardo*, il quale due anni appresso (812) fu nominato re d'Italia dal l'avo suo. Frattanto anche Carlo Magno si appressava al ter-

di quella collegiata a S. Galdino Arcivescovo di Milano, fiorito nella seconda metà del secolo XII, mentre nelle dette pergamene se ne ha memoria sino dall'anno 1080.

mine dei suoi giorni. Egli pagò questo tributo all'umana natura il 28 gennaro dell'anno 814, dopo un regno gloriosissimo di circa 46 anni lasciando successore all'impero il proprio figlio *Lodovico*, soprannominato il *Pio*, o come altri dicono il *Bonario*.

Bernardo figlio di Pipino continuò a regnare pacificamente in Italia anche durante l'Impero di Lodovico. Se non che essendosi questo l'anno 817 associato al trono il proprio figlio Lotario, Bernardo, il quale, come figlio del primogenito di Carlo Magno, aveva delle pretese all'impero, cominciò tosto a macchinare segretamente contro di Lodovico, e poscia anche apertamente coll'armi: per la qual cosa vinto e fatto prigioniero venne barbaramente acciecato, e ridotto a morte. Lotario fu quindi l'anno appresso (818) sostituito a lui nel regno d'Italia. Ma nè anco Lodovico dopo questo fatto ebbe a godere tranquillamente del suo impero, poichè dopo varie ed assai brutte vicende, che punto non giova di riferire, e che d'altronde sono a tutti già note, venne a morte l'anno 840.

Merita tuttavia di essere qui ricordato un capitolare di lui e di suo figlio Lotario dell'anno 829, il quale ordina uno studio centrale in Pavia, a benefizio di varie provincie e città della Lombardia. Anche Carlo Magno per ristorare alquanto gli studii aveva aperta nel suo palazzo in Pavia una pubblica scuola e vi aveva chiamato a insegnare Pietro Pisano. Lodovico seguendo in ciò l'esempio del padre vi chiamò il monaco scozzese Dungallo, grammatico allora di grande riputazione (1), al quale dovessero convenire quei di Milano, di Brescia, di Lodi, di Bergamo, di Como, di Novara, di Vercelli e di altre città limitrofe. L'intendimento fu savio, ma da ciò stesso rilevasi quale

(1) Si legge a questo proposito nel Capitolare suddetto pubblicato dal Muratori (*Rer. Ital.* T. 1, p. 2). *In Papia conveniant ad Dungallum de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Dertona, de Aquis, de Genua, de Hasta, de Cuma* (così si scriveva allora il nome della città di *Como*). Avvisarono poi alcuni in questi ordinamenti di Carlo Magno e di Lodovico un principio delle nostre università, a dire il vero, alquanto remoto.

fosse la condizione letteraria d'Italia in questi tempi. Una sola scuola e di un solo, e questo grammatico, per tutta la Lombardia! È però da avvertire, che sotto il nome di *grammatica* s'intendeva allora compreso anche lo studio delle Belle Lettere, la spiegazione e i commenti degli antichi Scrittori Greci e Latini ed una tintura della Sacra Scrittura. Nè si deve altresì omettere, che alcuni anni prima di Lodovico anche papa Eugenio II nel concilio da lui tenuto in Roma l'anno 826, nel canone 34, aveva ordinato che vi fossero scuole in tutti i palazzi vescovili e nelle parrocchie.

Lotario succeduto a Lodovico I il Pio nell'impero, fece incoronare re d'Italia dal papa l'anno 843 suo figlio Lodovico II, il quale poi l'anno 849 fu anche associato all'Impero. Lotario venne a morte l'anno 855, sicchè Lodovico II imperò solo da quest'anno sino all'875, e visse per ventura d'Italia quasi sempre in Pavia: fu principe pio, giusto e di costumi semplici e generoso. La sua morte accadde nel territorio Bresciano, e il suo corpo trasportato in Milano vi fu sepolto nella basilica Ambrosiana.

Egli non aveva avuto da sua moglie Engilberga o Angilberga, che una figlia per nome Ermengarda. Questa mancanza di successione nella sua linea venne a turbare non poco la pace, che per tanti anni si era goduto in Italia sotto di lui.

Poichè non appena si seppe ch'egli avea posto fine ai suoi giorni, che varii pretendenti accorsero alla di lui eredità. Primo di tutti fu *Carlo il Calvo*, suo nipote, figlio di Lodovico il Pio e fratello del padre suo. Questi coll'aiuto dell'Arcivescovo di Milano, Ansperto da Biassono (1), il quale esercitava allora grande influenza, venne eletto re d'Italia, e incoronato in Roma da papa Giovanni VIII imperator de' Romani. Ma *Carlomanno*

(1) Questo Arcivescovo governò la Chiesa di Milano dall'868 all'881, ebbe gravi contese col Papa per questo affare delle elezioni, che si possono vedere presso il Giulini e presso il Verri. *Storia di Milano* (ivi 1783. T. 1) Da questi e in generale da tutti gli scrittori patrii Ansperto è considerato come uno dei più insigni benefattori e ristoratori della città di Milano assai scaduta in quest'epoca.

figlio di *Lodovico* detto il *Germanico*, suo nipote, gli muove guerra e lo scaccia d'Italia. Carlo il Calvo muore miseramente nella sua fuga l'anno 877 e Carlomanno così da quell'anno regna solo in Italia. Questi due anni appresso si associa al regno *Carlo il Grosso* suo fratello (879), e muore l'anno seguente senza prole legittima.

Carlo il Grosso rimasto unico regnante in Italia prende l'impero già da tre anni vacante. Incoronato dal papa riunisce sotto la sua corona d'Italia anche la Germania per la morte di Lodovico detto il Sassone, suo fratello, avvenuta l'anno 882, e due anni appresso (884) egualmente anche quella di Francia per la morte di Carlomanno suo cugino, re de' Franchi. Ed ecco una terza volta tutta la monarchia di Carlo Magno nelle mani di un solo.

Questa riunione però ben lungi dal produrre la concordia delle nazioni congiunte in un solo corpo, vi cagionò la discordia e ne accelerò la rovina. Carlo il Grosso perdette prima la Francia nell'885, poi la Germania nell'887, ed egli stesso morì, non si sa se di morte naturale o strozzato nell'anno seguente 888. Con lui ebbe termine la linea di Carlo Magno durata oltre un secolo.

A maggiore dilucidazione di questo tratto di storia soggiungo qui la seguente tavola genealogica, però limitata ai soli Re e Imperatori d'Italia, riunendo in essa ad un tempo anche la serie di quei Re e Imperatori, che loro successero nel prossimo periodo dietro il legame di parentela, che si è potuto trovare per connetterli insieme. Devo però avvertire all'intelligenza di questa stessa tavola, che la famiglia di re Ardoino, seguendo in questo il Provana, non contrasse affinità con quella di Berengario II, che posteriormente al loro regno pel matrimonio d'Ichilda figlia di Ardoino con Corrado figlio di Berengario, e che mi sono appunto servito di questo loro legame per poterli in qualche modo inserire nel presente stemma allo scopo sovraindicato.

LODOVICO il *Pio*,
re di Aquitania dal 780
Imperatore dall' 814 + 840
Mogli, *Ermengarda* + 818 e
Giuditta figlia di Guelfo duca.

Adelaide
moglie di Rodolfo
figlio di Corrado.
re della Borgogna
Transiurana.

RODOLFO II
re d'Italia
dal 921 + 926.

Adelaide
moglie di LOTARIO II
figlio di Ugo re d'Italia
associato dal padre
al trono dal 931-950
e poi di OTTONE I
Imperatore dal 962.

OTTONE II
re d'Italia dal 962
Imperatore dal 967 + 983

OTTONE III
re d'Italia dal 983
Imperatore dal 996

LOTARIO I
re di Baviera,
associato all'impero
dall' 817
re d'Italia dall' 818 + 855
Moglie *Ermengarda*

LODOVICO II *il giovane*.
re d'Italia dall' 844
associato all' Impero
dall 849
impera solo
dall' 855 + 875
senza prole maschile
da *Engilberga* sua moglie.

Ermengarda
moglie di Bosone
re di Provenza e della Borgogna
Inferiore.

LODOVICO III
re di Provenza
re d'Italia dal 900
Imperatore dal 901

CARLO il *Grosso*,
re di Germania dall' 876
re d'Italia dall' 879
Imperatore dall' 881
+ 888 senza prole
legittima.

Ardicino
marito di Villa
figlia di Ugo
Marchese di Toscana

Ottone
Conte.

CARLO *Magno*
figlio di Pipino,
nipote di Carlo Martello
regna col fratello Carlomanno
in Francia dal 768,
solo su tutta la Francia dal 771
Re de' Longobardi dal 774,
Imperatore de' Romani
dal 779 † 814.

PIPINO
re d'Italia dal 780-810.

BERNARDO
re d'Italia dall'812 † 818.

Lodovico il *Germanico*,
re di Francia dall'817 e
di Baviera dall'839 † 876.

CARLO il *Calvo*,
re di Francia dall'840
Imperatore dall'875 † 877
sua moglie *Richilda*
sorella di Bosone.

Gisela
moglie di Eberardo
duca del Friuli.
madre di

BERENGARIO I
re d'Italia dall'888
Imperatore dal 915
† 924 senza prole
maschile.

CARLOMANNO
re d'Italia dell'874
† 880 senza prole
legittima.

Dadone
conte.

ARDOINO
Marchese d'Ivrea
re d'Italia
dal 1002-1014 † 1015.
moglie *Berta*.

ARNOLFO il *bastardo*
duca di Corintia
re di Germania dall'887
Imperatore nell'896 † 899.

Gisla o **Gisela**
moglie di Adalberto
marchese d'Ivrea
madre di

BERENGARIO II
re d'Italia dal 939-964
con interruzione † 965.
moglie *Villa*.

Ichilda, o **Richilda**,
moglie di

Corrado

Guido

ADALBERTO
re d'Italia col padre
di cui seguì le vicende

CAPO II.

Dei contadi del Ducato di Milano in generale e descrizione di tre di essi in particolare.

Ho già accennato che Carlo Magno colla soppressione dei Ducati nella Lombardia, introdusse una nuova divisione territoriale. Ogni città che per lo innanzi era stata governata da un Duca, fu ridotta ad un semplice contado di assai ristretti confini, mentre il restante suo territorio veniva diviso in varii contadi, il numero de' quali era maggiore o minore per ciascheduna secondo l'ampiezza del medesimo. I *contadi* spettanti alle città erano chiamati *urbani* o *civici*, gli altri erano detti *rurali*. E questi e quelli erano governati da altrettanti *conti* similmente distinti in *urbani* e *rurali:* questi secondi erano detti anche *vicani*, perchè la loro residenza era in un qualche *vico* di maggiore importanza, e considerato come capoluogo di quel contado. Differivano però tra loro in questo, che i rurali dovevano generalmente parlando dipendere e star soggetti all'urbano: avevano nondimeno entro certi limiti alcune attribuzioni loro proprie, come di trattar cause, stipulare contratti e amministrar la giustizia; per la qual cosa spesso venivano appellati anche *giudici* e *ministri*, e il loro contado talvolta *giudiciaria* o *giudicatura*, specialmente in antico, e tal altra anche *ministerio*. A cagion d'esempio in una carta dell'anno 865 presso il Giulini il contado del Seprio è chiamato *iudiciaria Sebriense*, e quelli di Milano e di Pombia in altra dell'867 *iudiciaria Mediolanensis*, e *iudiciaria Plumbiense:* ed egualmente in altra ancora dell'840, presso il medesimo, quello di Stazona è detto *ministerium*.

La dignità di conte a principio non era che personale: col processo del tempo però, e dietro certe regole determinate, divenne anche ereditaria. D'ordinario un conte non governava

che un solo contado: ma non è raro il caso che per benefizio dell' Imperatore o del Re si trovino anche più contadi dipendenti da un solo: di qui eziandio la distinzione di *conti* in *maggiori* e *minori*. Tutti però questi conti di qualunque grado si fossero, o dignità, dovevano giurare fedeltà al re o all' imperatore.

La prima memoria di questi contadi e della loro distinzione in urbani e rurali, oltrechè in qualche carta del tempo dello stesso Carlo Magno, si ha espressamente indicata nella divisione ch' egli fece dei suoi stati qualche anno innanzi alla morte tra i proprii figli. Parlandosi in essa, scrive il Giulini (P. I, p. 79), delle città d' Italia, si descrivono così: *Civitates cum suburbanis et territoriis suis atque COMITATIBUS, qui ad ipsas pertinent*. Da queste ultime parole è manifesto che si tratta di contadi smembrati dai territorii delle città, dalle quali erano dipendenti.

Generalmente i conti di un territorio qualunque spettante ad una città avevano la propria residenza nella stessa città: aveva nondimeno ogni contado, come si disse, il suo capoluogo, città, borgo, o castello che fosse, e in questo, dove non dimorasse il conte, e talora anche dimorandovi il conte stesso, doveva esservi un giudice od un ministro qualunque a tenerne le veci per amministrarvi la giustizia. Ne vedremo andando innanzi gli esempi.

Oltre a questa il territorio di ogni città principale aveva subito colla diffusione del cristianesimo nelle loro campagne un' altra divisione rispetto al proprio governo ecclesiastico. Vi erano sparse nel distretto di ogni Diocesi delle Chiese, alle quali concorreva il popolo, ossia la *plebe*, come allora dicevasi, dei luoghi circonvicini per l'amministrazione de' Sacramenti, in ispecie del battesimo; d' onde venne alle dette Chiese il titolo di *plebane* o *battesimali*, e a tutto il tratto di terra, sul quale si estendeva la giurisdizione di esse, quello di *pieve*. Siccome poi, generalmente parlando, queste erano di limiti assai ristretti, così avveniva, che un contado fosse spesso anche suddiviso in altrettante parti, quante erano le Chiese plebane, ossiano le pievi entro i confini di esso. Tale circoscrizione territoriale

meramente ecclesiastica fu anche riconosciuta dall'autorità civile, e questa è la ragione per la quale la descrizione di un contado qualunque si fa per pievi, salvo il caso piuttosto raro di quello, che per la sua piccolezza non avesse che una sola pieve. Di qua pure una nuova sorgente di alterazioni nei tempi successivi sì delle pievi e sì dei contadi, tanto per parte dell'autorità civile, quanto per parte della ecclesiastica. Ma basti questo per ora, perchè modificazioni di simil genere avremo ben presto occasione di vedere assai di frequente.

Questa è dunque la divisione e suddivisione de' territorii di ogni città, che noi troviamo generalmente introdotta in Lombardia sotto la dominazione dei Carolingi, e proseguita in larga scala nelle epoche successive. Non è meraviglia pertanto se anche Milano, che sotto i re Longobardi era sede di un duca, vide in quest'epoca smembrato il suo territorio in più contadi. Quanti essi fossero allora non è al tutto certo per la ragione, che non di tutti si trova in questo tempo memoria.

È tuttavia opinione del Co. Giulini che la campagna di Milano fosse divisa in nove Contadi. Sebbene io dubiti di questo numero preciso, e ne renderò ragione nel seguente capo, credo bene per ora di attenermi a questa sua divisione. Ecco dunque secondo lui i nomi dei detti contadi col numero delle loro pievi:

Contado	I.	di Milano con XI pievi, oltre i Corpi Santi e la corte di Monza.
»	II	di Seprio con XVII pievi.
»	III	della Burgaria o Bulgaria con VIII pievi.
»	IV	di Stazona con IX pievi.
»	V	di Ossola con III pievi.
»	VI	della Martesana con XII pievi
»	VII	di Lecco con VIII pievi.
»	VIII	della Bazana con III pievi.
	IX	di Trivillio o Ghiara d'Adda non diviso in pievi.

L'epoca però da lui prescelta per farne la descrizione nella Carta ch'egli ci lasciò delineata di tutto il territorio di Milano

e della sua campagna, non è quella che forma di presente lo scopo delle nostro ricerche, cioè dei Carolingi, ma il secolo XII. « Quest' epoca, egli scrive alla pag. 113 della P. IX, mi è « sembrato opportuna, sì perchè riguardo a bassi tempi non è « nè troppo antica, nè troppo moderna; sì perchè in quegli « anni ho scoperto le più abbondanti notizie, che potevano « servire al mio intento. »

Appena poi è d'uopo avvertire che alcuni di questi contadi non ci appartengono affatto, ed altri ci appartengono soltanto in parte, e sono quelli di Seprio, di Stazona e dell'Ossola (1): dico in parte, perchè, secondo lo scopo che mi sono prefisso, il solo Contado di Stazona è quello al quale dovrò ora limitare le mie ricerche, e nè anco ad esso interamente, ma in particolare maniera a quella porzione ch'è lungo la sponda occidentale del nostro Lago, ossia a parlare con precisione a quella regione, che noi tra poco conosceremo sotto il nome di *Vergante.*

Tuttavia non possiamo dispensarci dal parlare brevemente anche dei due contadi dell'Ossola e di Seprio, se vogliamo determinare, almeno con qualche probabilità, i limiti del nostro ed acquistare così una sufficiente cognizione dei luoghi ad esso spettanti in un' epoca la più oscura di tutte nella storia della Lombardia, e di Milano e la più trascurata di conseguenza dagli scrittori, specialmente per quella parte del suo territorio chiamato della Campagna.

Il Giulini, come ho detto, ci diede la descrizione di questi contadi coi limiti ch' essi avevano, o ch' egli ha creduto che avessero nel secolo XII. Ma è chiaro che noi non possiamo

(1) Forse giungeva a toccare le sponde del nostro Lago anche il piccolo contado di Bellinzona, se aveva sotto di sè, com'è probabile, anche il piano di Magadino. L'esistenza però di questo contado nell'epoca in discorso è basata sopra un Diploma del 17 novembre 803 di Carlo Magno, che è giudicato falso dal Giulini (P. I, pag. 76). Dirò tuttavia ch'esso Diploma fu testè riprodotto nel Codice diplomatico della Lombardia senza nota alcuna di biasimo, e che il contado di Bellinzona è ricordato più tardi in altro Diploma di Lodovico Imperatore del 901, del quale fa parola lo stesso Giulini (P. II, pag. 89 e segg.).

servirci di questa base, se vogliamo procedere colle notizie storiche dei luoghi che ci appartengono secondo l'ordine successivo dei tempi, e che n'è mestieri per questo d'investigare la condizione e i limiti di questi contadi nei secoli precedenti incominciando dalla loro origine sotto dei Carolingi. La via che intendo percorrere è la più scabrosa, nol nego, e lo comprenderà agevolmente il lettore da sè, ma in pari tempo credo che sarà per riuscirci ben più fruttuosa, siccome quella che ci condurrà a rilevare non poche confusioni ed errori, ne'quali incorsero coloro, che parlarono di questi contad. in modo alquanto superficiale e quasi per incidenza.

E dirò che sotto questo rispetto, colpa più ch'altro del metodo da lui prescelto di trattare le notizie a mano a mano, che gli vennero innanzi d'anno in anno e non nel loro complesso, non va esente da qualche abbaglio od errore lo stesso Giulini, i cui meriti nullameno non sarà chi voglia disconoscere per questa parte e tali e tanti, che per quante macchie si abbiano in lui a discoprire, resterà sempre un faro luminoso a guidar tutti quelli, che vogliono inoltrarsi nel labirinto di queste età. Mi giovi poi l'avere affermato questo di lui, perchè appunto è in gran parte sulla sua scorta, che inoltro il passo nella presente investigazione dei limiti più probabili dei tre suddetti contadi all'epoca dei Carolingi.

Ecco pertanto la descrizione ch'egli ci offre dei nostri contadi, servendosi degli stessi nomi latini in uso, come egli suppose, nel XII secolo, nel quale ancora la lingua Latina era adoperata comunemente, ed ai quali contrappose i moderni.

Il Contado dell'Ossola *(Ossulae Comitatus)*, egli scrive alla pag. 123, della P. IX, non contiene che tre pievi, come segue:

I. *Mergotium, Plebs Dioecesis Novariensis* (1)
Margozzo Pieve.

Album cum Candolia, ubi albi marmoris fodinae . . Gandoja
Arnavassum . . . . Ornavasso

(1) Nell'offrire i nomi Latini dei luoghi, che, come ho detto, suppose in uso nel secolo XII, non pare che il Giulini sia stato molto esatto. Avrà

II. *Vergontium, nunc Voconia, Plebs Dioecesis Novariensis*
Vogogna Pieve.

Petra Sancta Burgus, vix ex ruinis agnoscitur . . . . . .
Antiasca Vallis . . . . Valle Anzasca

III. *Domus Ossulae Burgus, Plebs Dioecesis Novariensis*

Mattarella Castrum . . . . Matarella
Divedria Vallis . . . . Valle Diveria
Antigorii Vallis . . . . Valle Antigorio
Vegetii Vallis . . . . Valle di Vegezzo (1)

Il Contado di Seprio conteneva diciassette Pievi, quattro delle quali soltanto spettano al nostro Lago, e nè anco interamente: sono le seguenti:

I. *Vallis Travalliae Plebs*
Val Travallia Pieve.

Domus, ubi antiqua Ecclesia plebana. . . . . . . Domo

il lettore più volte occasione di notar questo nelle carte antiche, che riferiremo a suo tempo. Qui osserverò a cagion d'esempio, che nel Diploma di Venceslao Imperatore del 1397, pubblicato da lui stesso nella P. II della *Continuazione delle sue Memorie* (pag. 661 e segg.), *Margozzo* o *Mergozzo*, si chiamava *Mergutium*, ed in una carta del IX secolo, che riferirò più avanti, *Muregocium*, nomi prima e dopo il XII secolo alquanto differenti. Più avanti vedremo che chiama in Latino *Belgirate*, quella terra che alla fine del XIV secolo nel suddetto Diploma si nominava ancora *Bugirate*.

(1) L'esistenza delle tre pievi or ora descritte ci è assicurata nel XII secolo da una lettera di Papa Innocenzo II scritta l'anno 1133 e diretta al Vescovo di Novara. Ivi leggiamo *plebem Mergotii cum capellis suis, plebem de Vergonte, plebem Oxulae cum suis pertinentiis*. Osserva però il Ven. Bescapè nella sua *Novaria* alla pag. 202 che posteriormente di queste tre pievi quella sola di Vergonte conservò tal nome. *In Ossula,* scrive, *tres antiquitus plebes de Mergotio, de Vergonte et de Ossula. Hoc nomen tamen plebis tantum remansit Ecclesiae S. Vincentii Vergontis*

Bederum, ubi postea Ecclesia plebana . . . . Bedero (1)
Travallia castrum . . . . Castello
Germaniaca . . . . Germignaga
Macaneum, feudum imperiale . . . . Macagno
Mercuriolum, quibusdam Comitatus . . . . . Marchirolo
Lavena castrum . . . . Lavena
Ardenum castrum . . . . Ardena
Lovinum . . . . Luino

II. *Lezedunum Plebs*
Legiuno Pieve.

Cerrum . . . . Cerro al Lago Maggiore

III. *Plebia, Brebla, Brebbia, Castrum, Plebs*
Brebbia Pieve.

Gavirate . . . . Gavirate
Trinate . . . . Ternate
Blandonum castrum . . . . Biandrone
Cogozagum . . . . Cazago
Besozulum (2), *Besutium* . . . . Besozzo
Monvallum castrum . . . . Moallo
Lavenum . . . . Laveno
Cadregiate . . . . Cadrezate

(1) Questo luogo è antichissimo: se ne ha memoria sino dall'anno 793 in una carta del 29 aprile pubblicata nel citato Codice Diplomatico sotto il n.° LXVII, nella quale è chiamato *Bedano*. Si ha da questo documento, che certo Gualteramo *(Walteram) de vico Bedani* vende una quarta parte de' suoi fondi siti in questo vico, ad eccezione di un piccolo pezzo di terra, *anteposito petiola una de Camperello, ubi Vocitatur Caravalli*. Il mio amico G. A. Binda Parroco di S. Pietro di Castello in questa Valle, testè rapito da morte, uomo dotto, probo e pieno di zelo, mi diceva, due anni or sono, che il nome di quel Camperello si conserva tuttora in quel luogo.

(2) Il nome *Besozulum* dal Giulini è interpretato qui ed altrove per *Besozzo*, mentre altri non senza qualche probabilità lo identificano con *Bizozzero*, ritenendo per *Besozzo* l'altro nome Latino *Besutium*.

Comabium . . . . Comabio
Bonea . . . . Bogno
Gomera . . . . Comero
S. Sepulcrum . . . . Santo Sepolcro

IV. *Canobium Burgus, Castrum Plebs*
Canobio Pieve.

Canorum . . . . Canero
Uglonum . . . . Ugiona

Nella Pieve di Val Travaglia *Marchirolo, Lavena* sul Lago di Lugano, e *Ardena* non ci appartengono punto: in quella poi di Brebbia non ispettano al nostro Lago, che i luoghi di *Besozzo, Bogno, Moallo* e *Laveno*.

Il Contado finalmente di Stazona od Angera conteneva nove pievi, quattro delle quali spettano alla Diocesi di Milano, quattro a quella di Novara ed una alla Diocesi di Como nell'ordine seguente:

I. *Stationa, Angleria Burgus, Castrum Plebs*
Stazona, Angera, Pieve.

Arona, Castrum, Monasterium . . . . Arona
Ispira . . . . Ispra
Caproi . . . . Caprono
Lentade . . . . Lentate
Orelianum . . . . Orliano
Sextum Kalendarum Castrum . . . . Sesto
Scozula Monasterium prope Sextum . . . . . . Scozola
Marcallum . . . . Marcallo

II. *Abiasca Plebs*
Biasca Pieve.

Politum . . . . Poleggio
Zornigum, Castrum . . . . Giornico

III. *Belenium Plebs*
Blegno Pieve.

Campus Canino . . . . Campo

IV. *Faëdum Plebs*
Failo Pieve.

Oscum . . . . Osco

V. *Invorium Plebs*
Invorio Pieve.

Olegium Longobardorum . . . . . . Oleggio Castello
Castellettum . . . . Castelletto

VI. *Bavenum Plebs*
Baveno Pieve.

Lixia Castrum . . . . Lesa
Belgirate . . . . Belgirate
Masinum . . . . Massino
Grallia . . . . Graia
Calpurninum . . . . Carpegnino
Summada . . . . Sommarè
Strixia . . . . Stresa
Isellae duae . . . . Isola Bella, Isella
Insula Mater, Insula S. Victoris . . . . . . Isola Madre
Ferreolum Castrum . . . . Feriolo

VII. *Vehemenia Plebs*
Omegna Pieve.

Cerrum, castrum curtis . . . . . . Corte di Cerro

VIII. *Intrum Plebs*
Intra Pieve.

Pallantia Burgus . . . . Palanza
Insula S. Angeli, Castrum prope Pallantiam. Isola di S. Angelo

IX. *Leocarnum Castrum Plebs*
Locarno.

Vallis Maggia . . . . Val Maggia

Tal è la descrizione, che ci ha lasciato il Giulini dei tre nostri Contadi: ne faremo di ciascuno uno speciale argomento nei capi seguenti per rilevare la condizione loro e i loro limiti all'epoca de' Carolingi.

CAPO III.

Del Contado dell' Ossola.

Pochissime sono le notizie che abbiamo di questo contado; anzi possiamo dire, che come tale non ci è noto che da un diploma di Arrigo II Imperatore, dal quale sappiamo essere stato conceduto a Pietro Vescovo di Novara l'anno 1014, testimonio lo stesso Giulini, che nella Parte III delle citate Memorie così ne scrive alla pag. 96. « Qui comparisce un altro contado « rurale posto nella Diocesi di Novara, ma nel distretto di « Milano, cioè il piccolo Contado d'Ossola, il quale dal tempo « di questa concessione venendo innanzi per molti secoli, fu « posseduto dal Vescovo di Novara. »

Or qui sorge spontanea la domanda, se l'origine e l'esistenza di questo contado si deva riconoscere solo dalla data di questo diploma, ovvero deva ritenersi anteriore e sino dai tem-

pi dei Carolingi. In uno di questi casi la storia dell'Ossola presenterebbe una lacuna di oltre due secoli, che non si saprebbe comprendere. Perciò importa a noi di conoscere prima di tutto, qual parte dell'Ossola abbia inteso di donare l'Imperatore al Vescovo di Novara: secondo, quale fosse la condizione di quel territorio nei tempi precedenti a questa donazione: terzo finalmente, quali ne fossero i confini. Queste cognizioni ci sono necessarie altresì per poter determinare i limiti del contado stesso di Stazona da questo lato. Poche sono le carte che abbiamo in sussidio di tali ricerche, non dispero tuttavia di ricavare da esse quel lume sufficiente che sia atto a guidarci a probabili conclusioni.

Prendiamo le mosse dall'esame del detto diploma (1). Leggiamo in esso esposta chiarissimamente l'origine di tal concessione. Il Vescovo Pietro, ivi è detto, per essere rimasto fedele alla causa dell'Imperatore dovette patire di molti danni per opera di Ardoino e dei suoi fautori. Spogliato della maggior parte dei possedimenti, che aveva la sua Chiesa, e perseguitato anche personalmente, avea dovuto per campare la vita andarsene lungamente ramingo tra le Alpi con infiniti disagi e pericoli e da ultimo ricoverarsi alla corte di quel Monarca per implorare in persona un compenso a' suoi patimenti (2). Difatti, come seppe egli quivi che Ardoino più non regnava, non fu tardo il buon Vescovo dall'implorare da quell'Augusto la restituzione dei beni tolti alla propria Chiesa e di più a ristoro de' sofferti danni la donazione di un certo piccolo contado *(quemdam Comitatulum)*, ch'era posto entro i limiti della propria *parochia* (così chiamavasi allora quella che oggidì appel-

(1) Fu questo Diploma pubblicato da molti; non ultimo de' quali merita di essere ricordato il Cav. L. G. Provana, che lo inserì nell'Appendice tra i documenti dei suoi *Studii critici sopra la Storia d'Italia ai tempi del re Ardoino*. Torino, 1844, in 8.° sotto il n.° 38.

(2) *Petrus*, dice il nostro Diploma, *nostrae fidelitatis causa multa sustinuit, famem videlicet, sitim, aestus et frigus, et insuper glaciosus rupes collesque satis asperos nudis pedibus, persequentibus inimicis, fugiendo superavit; qui etiam nunc praesentialiter multa damna Arduino devastante recepit*, etc.

liamo *Diocesi)* con tutti i privilegi e i diritti inerenti ad esso contado (1). L' Imperatore con quel diploma gli concesse quanto gli domandò, e in questo modo la Chiesa di Novara venne in possesso di quel piccolo Comitato (2).

Ciò conosciuto, ricerchiamo ora se essa Chiesa in forza di questo diploma ebbe in dono l' Ossola intera, come pare accenni di credere il Giulini nel brano che abbiamo recato di sopra, ovvero una parte sola di essa.

Veramente la stessa espressione diminutiva di *comitatulus* usata in esso diploma, e ripetuta anco tre volte a breve distanza l' una dall'altra, mostra abbastanza chiaro che si tratta di un contado di assai ristretti confini. È nota ad ognuno la distinzione in uso pure oggigiorno dell' *Ossola* in *Superiore* e *Inferiore*. Pertanto se nel nostro diploma colla parola *Comitatolo* si fosse inteso di comprendere in esso anche l' Ossola Inferiore, cioè l' Ossola intera colle valli da essa dipendenti, e' pare che quel vocabolo, così almeno a me sembra, non sarebbe stato bene appropriato, specialmente se si paragoni ad altri che furono detti *Comitati*, e sono di gran lunga meno estesi dell' Ossola.

Ma vi ha inoltre altra ragione nello stesso diploma per escludere dalla donazione fatta al Vescovo Pietro l' Ossola Inferiore. Ivi di fatto leggiamo, che l' Imperatore gli concede bensì il diritto di pesca nel fiume Toce, ma solo in quei luoghi, nei quali la Chiesa ha possedimenti su amendue le sponde del

(1) *Quatenus,* leggiamo nel detto Diploma, *pro sui laboris compensatione et suorum damnorum restauratione QUEMDAM COMITATULUM, qui in valle Ausula infra ipsius Episcopatus parochiam adiacere dignoscitur, praedictae Ecclesiae Novariensi cum omnibus functionibus, quae in ipso COMITATULO publicae parti* (così chiamavansi allora i beni spettanti al fisco regio) *pertinent, concederemus* (come di fatto concede) *cum omni districtu et teloneis ac piscationibus, quae in flumine Toxo sunt, in illis scilicet locis, ubi Ecclesia ex utraque fluminis tenet parte et cum venationibus seu omnibus rebus, quae ad publicam partem ex eodem COMITATULO exigi possunt.*

(2) Questa donazione fu poi confermata dai successori di Arrigo come da Corrado II nel 1028 (V. Giulini P. III. pag. 223 e seg.), da Enrico III e da altri.

fiume (*in illis scilicet locis, ubi Ecclesia ex utraque fluminis tenet parte*). E similmente che l'Imperatore concede bensì il diritto di caccia ed ogni altra cosa, ma solo di quelle, che spettanti alla parte pubblica possono esigersi dallo stesso Comitatolo (*et cum venationibus seu omnibus rebus, quae ad publicam partem ex eodem Comitatulo exigi possunt*). E da ultimo l'Imperatore, oltre le dette regalìe, gli concede senza limite alcuno ogni diritto di entrata, che apparteneva ad esso Contado (*cum omnibus functionibus, quae in ipso Comitatulo publicae parti pertinent*). Si rileva dunque da questo che altri possessori di terre e fondi vi aveano allora nell'Ossola, che godevano di simiglianti diritti, esenti od immuni da ogni qualsiasi prestazione; e che i diritti di pesca sul fiume Toce o di caccia erano limitati da altri che erano già anteriormente in possesso di tal privilegio posti a confini di esso Comitatolo; d'onde si trae, se non erro, che non tutta l'Ossola, ma solo una parte di essa fu conceduta allora alla Chiesa di Novara.

E questo stesso a me pare che possa dedursi anche dalla stessa maniera, colla quale nel nostro Diploma viene descritto questo Comitatolo. Ivi è detto ch'esso è situato nella Valle Ossola (*quemdam Comitatulum, qui in Valle Ausula . . . adiacere dignoscitur*). Una cosa che esiste in un'altra, non può essere che una parte di questa; perciò se il Comitatolo donato al Vescovo Pietro era nell'Ossola, questa di sua natura doveva essere più estesa di esso Comitatolo; chè altramente si verrebbe a dire che la parte è eguale al tutto, cioè si verrebbe a dire un'assurdità.

Mi conferma poi in questa sentenza anche un Diploma dell'anno 1033, presso lo stesso Giulini (l. c. p. 237), col quale Corrado ad istanza dell'Imperatrice Gisla sua moglie, concede al monastero di S. Pietro in Cielo d'oro in Pavia, tra le altre cose anche la corte di Vergonte col diritto di pesca nel fiume Tosa (*cortem insuper, quae Vergonto dicitur, et piscariam, quae est in Tauxa*). E chiaro da questa concessione, che il diritto di pesca accordato a questo monastero non poteva esercitarsi che entro i limiti soltanto assegnati ad essa corte e senza lesione alcuna di quelli, che aveva già sul medesimo fiume il

Vescovo di Novara; altramente saremmo costretti di dire, che Corrado tolse a questo nel 1033 quel diritto, che gli aveva confermato nel 1028 e che i suoi successori seguitarono a confermargli. È chiaro cioè che il detto Comitatolo non può estendersi oltre ai limiti dell'Ossola superiore.

Ma un' altra osservazione ancora gioverà fare su quelle parole del nostro Diploma, nel quale è detto, che esso Comitatolo giaceva entro i limiti della parochia ossia Diocesi di Novara *(infra ipsius episcopatus parochiam)*. Ora è noto che l'Ossola tutta quanto al civile non solo, della qual cosa qui non è mestieri occuparci, ma e quanto ancora allo spirituale sino dai tempi primitivi del Cristianesimo spettava alla Diocesi di Milano, anche pel fatto della esistenza anteriore di questa, come già abbiamo veduto. In qual epoca sia avvenuto il passaggio di questa regione dall' una all' altra Diocesi, non ci è dato di definire con precisione.

Sembra, scrive a questo proposito il Dott. Cavalli (l. c. T. 1, p. 54), che le Chiese dell' Ossola e di Vegezzo fossero soggette prima dell' anno mille all' Arcivescovo di Milano e non passassero alla Diocesi di Novara se non in forza della donazione fatta da re Enrico al Vescovo Pietro l'anno 1014. Questa opinione, comecchè nella sostanza possa parer vera non tenendo conto di qualche diecina d' anni, soffre però qualche modificazione da questo stesso Diploma, che fa supporre essere passata l' Ossola Superiore sotto la giurisdizione del Vescovo di Novara almeno qualche tempo innanzi alla data del sullodato Diploma, e ne soffre anche un' altra rispetto all' Ossola Inferiore dal fatto che sono ora per narrare, e che ci mostra questa essere stata ancora in potere dell' Arcivescovo di Milano pure molti anni dopo, se è giusta la congliettura.

Lo storico Wippone racconta presso il Muratori ne' suoi Annali d' Italia e presso il Giulini (P. III, p. 204 e segg.) che l'estate dell' anno 1026 fu sì cocente, che molti uomini e molte bestie perirono per l' eccessivo calore, e che il re Corrado trovandosi allora in Lombardia, per isfuggirlo si ritirò in luoghi montuosi oltre l' Ati, nei quali fu regalmente mantenuto da Eriberto Arcivescovo di Milano per oltre due mesi: *Rex vero*

Chuonradus nemini cedens, nisi soli Deo et caloribus aestivis, ultra Atim fluvium propter opaca loca et aeris temperiem in montana secessit: ibique ab Archiepiscopo Mediolanensi per duos menses, et amplius regalem victum sumptuose habuit.

Disputano gli eruditi quale fiume si deva intendere sotto il nome *Atis*. Il Muratori confessa d'ignorarlo ritenendolo tuttavia nella Diocesi di Milano per la ragione, che dovette essere in luogo di spettanza dell'Arcivescovo (1). Il Giulini aderendo a questa ragione del Muratori sentenziò che l'*Atis* di Wippone non poteva essere altro che l'*Adda*. Due difficoltà però di non lieve conto si opponevano al suo avviso; ma egli seppe trarsene d'impaccio con tutta facilità. Il fiume Adda nelle antiche carte si scrive generalmente *Atua* o *Adua*, e più spesso *Addua*, ma poco importa: si legga a dirittura *Atua* in luogo di *Atis*. Ma l'*ultra Atim* significa *al di là* dell'Adda, e quel territorio non è soggetto alla giurisdizione dell'Arcivescovo, si intenda dunque *al di qua*, e così potrà collocarsi Corrado nella Brianza. Quanto arbitraria sia questa interpretazione del Giulini niuno è che nol vegga; mentre attenendoci alla semplicità del testo e seguendo l'opinione, che ritiene l'*Atis* di Wippone per l'Atosa, o Tosa, che scorre per la Valle dell'Ossola, è manifesto che l'*ultra Atim* inteso di luogo posto al di là di esso fiume, Corrado era ancora sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Milano. E così di fatto la intesero il Puricelli ed i Sassi, citati dallo stesso Giulini, così la intese il Durandi (*Alpi Graie e Pennine* p. 78), e così recentemente anche il lodato Dott. Cavalli (l. c. T. 1, p. 117), il quale inoltre crede molto probabile che re Corrado siasi recato a passare l'estate in Val Vegezzo.

Ora supposta vera, come a me sembra, questa interpretazione, abbiamo da essa stessa un argomento per ritenere che la sola Ossola superiore, nella quale trovavasi certamente quel

(1) Si noti a questo proposito che l'Arcivescovo di Milano era stato tra i principi Italiani il solo, che *invitis illis ac repugnantibus*, come scrive lo storico Arnolfo presso il Durando, *della Marca di Ivrea*, Torino, 1804, pag. 59, offerse a Corrado la corona d'Italia ed anche lo consacrò circa il 20 marzo di questo stesso anno 1026. (ivi pag. 61).

Comitatolo, spettasse allora alla Diocesi Novarese, mentre tutto il resto di essa apparteneva alla Milanese.

Del resto che questa Valle colle sue adiacenti, fossero sino ab antico nel territorio di Milano, e che l'Arcivescovo vi esercitasse pure la sua giurisdizione, e intervenisse colla sua autorità in tutti gli atti, che riguardavano i possedimenti della sua Chiesa in essa Valle, non solo ai tempi di Corrado Imperatore, ma anche innanzi a quello di Arrigo suo predecessore, è dimostrato evidentemente da un documento d'altronde assai noto e del quale sarà utile qui fare un cenno.

È questo un istromento di permuta stipulato il 22 giugno dell'anno 999 tra Arnolfo Arcivescovo di Milano e Lanfranco (altri leggono Lanfredo) abate del monastero di S. Salvatore di Arona (1). Si ha da esso che la Chiesa Pievana di S. Pietro di Brebbia possedeva una notevole quantità di beni nella Valle Ossola e in quelle contermine di Vedro e di Vegezzo come anche in Valle Anzasca. Ora l'Arcivescovo Arnolfo colla sua qualità di commendatario di detta Chiesa, cede questi beni all'abate di Arona in cambio di altri, che questi possedeva dal lato opposto del Lago. Il trovare pertanto che questo istru-

(1) Fu in parte pubblicato dal Giulini (P. II, pag. 464) sulla fede dello Zaccaria, e poscia riprodotto nel Vol. 1. *Chartarum* dei *Monumenta Historiae Patriae*, ed è assai importante per le molte località dell'Ossola in esso ricordate sin da quel tempo. Però è molto scorretto e gioverà qui indicare qualche errore nei nomi, che fu occasione ad altri di errar similmente. A cagion d'esempio l'*Ossola* è in esso chiamata *Cuxola*. Non se ne avvide il Giulini (l. c.) e quindi registrò colle altre valli anche quella chiamata *Cuxola* presso il Lago Maggiore, che con questo nome non ebbe mai ad esistere. Egualmente la *Valle Diveria* è detta al principio del nostro istrumento *Valle de Vegna*, e questa fu da taluno creduta essere la *Valle di Vagna* o *Val Bugnanco* (V. lo Scaciga, *Stor. dell'Ossola*, pag. 49); mentre è manifesto dalle parole *predicta Valle de Vedria*, che si leggono più sotto, essere questa la vera lezione da sostituirsi all'erronea precedente. — E giacchè ho notato anche altrove in quanti modi si trovi variato il nome Ossola nelle antiche carte mi si conceda di aggiungere che in un'altra del 12 ottobre 1217 pubblicata nel suddetto Volume dei Monumenti di Storia Patria si ricorda un *Dominus Ubertus de Ozola Vercellarum potestate*, il quale forse si ha da ritenere essere stato dell'*Ossola* scritta *Ozola* nella detta carta.

mento viene stipulato in Milano e firmato in primo luogo dall'Arcivescovo stesso, poi da Ildegario suddiacono in qualità di messo Imperiale, quindi da Ariberto giudice de *milemprimis*, da Dagiberto giudice del Sacro Palazzo e finalmente, oltre che da più testimonii, tra i quali uno ve n'ha *de arce Aronae*, dal notaio imperiale, sono tutte circostanze, che mostrano apertamente che si trattava di fondi e beni posti in un territorio appartenente alla città di Milano.

Ma da questo stesso sorge una nuova difficoltà. Se tutta l'Ossola formava parte del territorio di Milano, e solo una piccola porzione di essa era stata eretta in Comitato nel XI secolo, che dovrà quindi dirsi della sua precedente costituzione nel X e nel IX secolo?

Una risposta chiara e precisa a questa domanda è sommamente difficile, stante la povertà dei documenti che abbiamo, e che io conosco; non si può dunque ricorrere che alle congbietture e di queste non dispero di darne alcuna, almeno probabile.

Anzi tutto gioverà osservare che il piccolo Contado concesso al Vescovo Pietro, qualunque ne sia poi stata la sua estensione, dovette certamente essere di data anteriore a questa donazione. Ciò sembra che si possa arguire dal modo, col quale ci è indicato nel diploma. Se si fosse trattato di una erezione del suo territorio in Contado all'atto stesso della donazione, io credo che non si sarebbe omesso di farne memoria nello stesso diploma. Egli è vero che non si sa da chi fosse posseduto prima; e che su questo osserva un alto silenzio il medesimo donatore; ma è appunto da questo silenzio, che mi pare si possa argomentare, che esso Comitatolo probabilmente di ragione del fisco regio, sia stato invaso qualche tempo innanzi dai fautori di re Ardoino, dal quale è altresì probabile, che il precedente suo possessore n'abbia ottenuta l'investitura, e che colla caduta di esso re, sia stato confiscato, o meglio ricuperato, da Corrado, e quindi da questo sia stato donato *in fine al Vescovo Novarese*.

Un appiglio a questa conghiettura mi viene anche dal citato Provana, il quale parlando della divisione d'Italia al principio del secolo XI scrive (l. c. p. 97) che « i principali Comitati

« soggetti al marchese d'Ivrea erano quelli di Aosta, di Osso-
« la, di Stazona, di Novara, di Vercelli, di S. Agata e di
« Lomello e il Ducato di S. Giulio. » Io non so d'onde abbia egli tratta questa notizia rispetto al Contado d'Ossola; ma da essa frattanto si apprende, che realmente, al principio almeno del detto secolo, esisteva già con tal nome quel Comitato.

Ma questo ancora non basta per rilevare la primitiva costituzione dell'Ossola. Qualche lume per questa credo che possa aversi da altre due carte, benchè di poco anteriori alla data del nostro diploma, e scritte appunto durante il regno contrastato e turbolento del medesimo Ardoino. L'una è del 1° dicembre dell'anno 1001 e l'altra del 6 giugno 1007. Sono state anche queste pubblicate nel citato Volume e contengono la donazione di alcuni beni fatta da diverse persone, a quanto appare, dell'Ossola stessa a quella Chiesa plebana, la quale viene indicata nella prima in questo modo: *Ecclesia plebis Sancti Protasi sita Valle Osila* (così) *prope castro, qui dicitur novo;* e nella seconda: *Ecclesia plebis sanctorum Gervasi et Protaxii, qui est constructa in Valle, qui dicitur Auxola et prope castro, qui nominatur novo* (1).

Non mi arresterò qui ad osservare che la stessa denominazione di *castro novo* è prova dell'esistenza in quel medesimo luogo di altro castello ivi fabbricato in antico, sia poi che questo fosse allora distrutto, o continuasse a sussistere insieme col nuovo; nè tampoco a notare che coll'aggiunta di *novo* si deva intendere, che esso sia stato allora allora costrutto, ben conoscendosi che tali denominazioni date una volta rimangono sempre inerenti alle cose, anche quando quel titolo col tempo sia contraddetto dal fatto. Più importante per noi sarà il considerare che l'atto di donazione contenuto nelle dette carte è stato fatto e firmato in questo medesimo castello alla presenza

(1) Anche la dedicazione di questa Chiesa pievana ai due santi celebri della Chiesa Milanese *Gervasio* e *Protasio* è pur qualche indizio dell'antica giurisdizione di questa Chiesa in codeste parti: come sono indizio di ciò anche i molti beni e fondi posseduti (per fattane donazione da varii de' suoi abitanti) nell'Ossola dalla Chiesa plebana di Brebbia spettante alla stessa Diocesi.

dei donatori e di più testimoni (1): difatti leggiamo nella prima: *Actum infra castro qui dicitur novo*, e nella seconda: *Actum in supra scripto castro novo*; e, ciò, che maggiormente ancora interessa, convalidato dalla firma di un notaio del sacro palazzo; il quale nella prima dichiara: *Ego Bonizo notarius sacri palacii scriptor uius* (leggi *huius*) *cartule ofersionis post tradite complevi et dedi*. E nella seconda: *Ego qui supra Otbertus notarius sacri palacii scriptor huius cartule ofersionis post tradita complevi et dedi*. E finalmente ancora si avverta, che in queste carte non si fa menzione alcuna del re d'Italia e dell'Imperatore, secondo che solea praticarsi mai sempre negli atti sia pubblici sia privati, firmati da pubblici notai.

Fu già notato dal Giulini e da altri, che in questi tempi, segnatamente durante il regno di Ardoino, nelle carte di Milano e del suo territorio, come anco altrove, si ommettevano ad arte quei nomi: indizio questo non dubbio e dello spirito d'indipendenza, che si andava risvegliando in Italia sino dai primordii di questo secolo, e del favore di alcuni principi Italiani, massime dell'Arcivescovo di Milano, alla causa di re Ardoino. Per la qual cosa, tutto considerato, non mi pare priva di fondamento l'opinione, che il piccolo contado di Ossola posto nella Valle di questo nome possa avere avuto origine intorno a questi medesimi tempi, o certo non molto lontana da essi.

Da questi retrocedendo vediamo ora se si possa fare qualche altra congliettura sugli anteriori, sempre basati sugli indizii, benchè tenui, che ci offrono le nostre carte.

Noi già abbiamo veduto che *Oscela* era capoluogo della sua Valle e delle circostanti e sede di un procuratore di Augusto, con autorità civile e militare, sino da quando queste Alpi furono assoggettate all'Impero Romano: abbiamo veduto, che abolito questo governo, il territorio dell'Ossola fu attribuito ai

(1) Trovo che tra i testimonii, che firmarono la seconda di queste carte due ve ne furono del nostro Invorio, ossia *Ivorio*, come ivi si scrive. Eccone i nomi. *Signum* † † *manibus Walfridi filius quondam Raimberti et Gautefridi de loco Ivorio testes*

municipii propinqui, tra i quali buona parte toccar dovette a Milano: abbiamo inoltre veduto, che *Oscela* conservò il titolo di città, ch'essa dovette aver certamente anche all'epoca Romana, pure sotto il Dominio dei Longobardi secondo la testimonianza dell'Anonimo Ravennate. Ora poi vediamo che essa dovette conservare la sua antica importanza egualmente sotto il Dominio dei Carolingi, argomentando questo dall'esistenza in essa di un antico castello, e dalla costruzione di un nuovo; onde anche sede dobbiamo dire che fosse di un castellano o di un giudice, che dir si voglia: la qual cosa ci viene attestata dal trovare colà pure residente un notaio del sacro palazzo per la confezione degli atti o stromenti di qual sia genere. Ravviciniamo queste notizie all'altra, che ricaviamo dal Diploma di Arrigo, dell'esistenza cioè nell'Ossola di una *parte pubblica*, sotto il qual nome abbiamo detto doversi intendere il fisco regio: e noi avremo da tutti questi dati, se grandemente non erro, un indizio più che bastevole per giudicare che l'Ossola fosse già proprietà regia, e come tale spettasse ai re d'Italia.

Scrivono a questo proposito il Co. Vesme e il Fossati in quell'eccellente loro lavoro, che ha per titolo: *Vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'Impero Romano sino allo stabilimento dei feudi* (1), che presso i Longobardi il *pubblico* o la *parte pubblica*, ovvero *pubblica* in modo assoluto, era chiamato il patrimonio regio, ossia il fisco: che estesissime erano allora le possessioni regie (e noi avremo più innanzi occasione di vederne non poche sulle sponde del nostro Lago), e che appartenevano ad essi re intere città, ville, castelli, corti e fondi.

Niuna maraviglia pertanto che, trovandosi nel nostro Diploma la detta formola *(parte publica)*, l'uso della quale dovette passare dai Longobardi ai Carolingi, e quindi ai lor successori (2) niuna maraviglia, diceva, che anche l'Ossola potesse

(1) Fu pubblicato nel Tomo XXXIX delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino* l'anno 1836, donde anche se ne trassero più copie a parte.

(2) Per confortare di un qualche altro esempio l'uso di questa formola nell'XI secolo riferirò le parole che si leggono in un Diploma di re

essere stata compresa tra i luoghi assegnati sino dal tempo dei re Longobardi al fisco regio, e che come tale sia potuto venire in potere dei re Carolingi, che loro successero e nel titolo e nei diritti e da questi di mano in mano in quello dei re e Imperatori di stirpe Germanica e finalmente dello stesso Arrigo. Questo spiegherebbe altresì le successive smembrazioni del suo territorio in più parti, quante furono le donazioni fatte da essi alle Chiese ed ai monasteri, quale sarebbe a cagion d'esempio quella della Corte di Vergonte al monastero di S. Pietro in Pavia, e le tante modificazioni delle proprietà avvenute in questi tempi, e il passaggio quasi continuo e ripetuto di uno in altro di questi beni, del quale sebbene non si abbiano notizie speciali per ciascun luogo, in generale però possiamo dire di averne positive testimonianze. Fatta quindi ragione dei tempi, tale io credo potesse essere stata la condizione dell'Ossola all'epoca dei Carolingi, della quale ci occupiam di presente.

Ciò posto, non dubito anche di asserire, che essendo l'Ossola in buona parte, che tutta non oserei dire, patrimonio regio, nella divisione, che si fece del territorio di Milano in più contadi, essa sia stata compresa in quello prossimo di Stazona. Questo darebbe ragione eziandio dell'asserzione di parecchi scrittori delle cose del nostro Lago, che la giurisdizione cioè di questo contado si estendesse in antico dalle vette del Sempione a quelle del Gottardo e spiegherebbe da ultimo la unione per questo mezzo dell'Ossola con Milano anche rispetto il governo spirituale; nulla ostando per questo, che fossero comprese entro i limiti di esso contado pure le regie Corti o i patrimonii, che dir si vogliano regii, sebbene esenti da ogni dipendenza dai conti locali; della qual cosa non occorre ora recare esempio veruno, tanti ne vedremo in appresso.

Certo un residuo dell'antica estensione del contado di Stazona lo abbiamo ancora nella descrizione che ne fa il Giulini

Ardoino del 23 marzo 1002, col quale dona a Pietro Vescovo di Como *omnem illam partem de castro Brizona* (così, più sotto *Berizona*), *quae ad nostram publicam pertinuit tam intus quam foris*, etc. Fu pubblicato dal Provana, l. c. p. 363 e seg. sotto il n.° 23

medesimo nel XII secolo, comprendendo nei proprii limiti dall'una parte le pievi di Biasca, di Blegno e di Faito, che furono più tardi cedute agli Svizzeri e spettano al canton Ticino, mentre oggi giorno sono ancora sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Milano, e dall'altra la pieve di Omegna colla corte di Cerro. Noi poi vedremo tra poco, quale argomento si abbia per affermare entro i limiti di questo stesso contado anche la pieve di Margozzo all'epoca medesima dei Carolingi. Per la qual cosa non esiterei di conchiudere, che il territorio di Milano, come ho sospettato sin da principio, anzi che in nove, potesse essere stato diviso in otto soli contadi, comprendendo nel contado di Stazona anche l'Ossola, tuttochè più tardi da esso smembrata, e costituita in parte essa stessa in separato contado.

Ben mi avveggo che queste sono conghietture più o meno probabili secondo il fondamento che ne presta la base, sulla quale si appoggiano. Ma nella storia particolare dei luoghi nell'epoca, della quale trattiamo, anche le conghietture possono trovare il posto loro. Toccherà poi ad altri, che vorranno pigliare ad esame queste mie conghietture, o su nuovi documenti, che si potranno scoprire, o su altri che sfuggirono alle mie ricerche, rigettarle o approvarle od anco modificarle come che sia. Credo però che non sarà senza frutto anche per essi il lavoro da me intrapreso, qualunque possa essere il risultato delle nuove indagini loro.

CAPO IV.

Del Contado di Seprio in generale e di Canobio in particolare.

L'esistenza all'incontro di questo contado all'epoca de' Carolingi è indubitata per la testimonianza di più carte che ancor ci rimangono. Dalla descrizione che ne abbiamo data colle pa-

role stesse del Giulini, si rileva che nel XII secolo, secondo lui, si estendeva lungo il Lago Maggiore dal lato orientale sopra Ispra che spettava al contado di Stazona, da Brebbia sino a Macagno Imperiale, e al di qua dal lato occidentale comprendeva la pieve di Cannobio con Canero e Oggiono. Dico secondo lui, riservandomi di fare in appresso qualche eccezione.

Suo capoluogo era *Seprio,* che da molti si crede così chiamato dagli *Insubri*, quasi *subrium*, accorciato da *Insubrium*, de' quali era *vico* principale *(vicus Insubrium).* Di qua la sua posteriore denominazione di *Sibrium* appresso l'Anonimo Ravennate (p. 252 dell' ediz. cit.) e di *Sibrie* presso Guidone (ivi p. 458) che lo qualificano per città *(civitas).* E come tale di fatto apparisce ancora al principio del IX secolo in una carta dell'anno 807 presso il Giulini (P. I, p. 93), il quale dimenticatosi forse dell'autorità dell'Anonimo, a torto accusa di errore il notaio Bresciano, che stese questo documento e fors' anco in altra più antica dell' 804 secondo che il Muratori leggeva, contradetto per questo dal Giulini (l. c.), il quale lesse *castrum* in luogo di *civitas Sebriensis,* come è chiamato sicuramente nella prima con ortografia vicinissima al *Sibrium* del Ravennate. La qual cosa ci mostra l' importanza di questo luogo nell'epoca presente e molto più nell' antica, potendosi dire di esso ciò che abbiamo detto e ripeteremo più sotto della città di Stazona ossia Angera, non disconoscendo tuttavia l' antica sua denominazione di *vico,* che gli venne di nuovo attribuita in una carta dell' 879, nella quale è così chiamato (1), senza sottoscrivere all' osservazione del Giulini (ivi, pag. 398): *tanto è vero, che Seprio non era città,* perchè in questo tempo forse era di molto decaduto dal suo antico splendore.

Più tardi però dovette di bel nuovo risorgere, ma non col titolo di città, sibbene con quello di castello, appunto dal castro, che vi fu edificato; laonde più comunemente fu nominato *Castel Seprio* (2), ed ebbe grandissima parte nelle guerre in-

(1) *Venerunt Petrus de VICO Seprio et Ildeprandus* etc.

(2) In una carta del 28 luglio 1260 pubblicata nei citati Monumenti di Storia Patria *(Chartarum I,* p. 1466) è ricordato un *Guilielmus comes*

testine, che travagliarono la Lombardia specialmente nei secoli XII e XIII, nel quale ultimo avendo i Sepriesi parteggiato pei Torriani contro i Visconti, fu dall'Arcivescovo Ottone di questa famiglia, il quale nella lotta riuscì vincitore, fatto distruggere. Si conserva ancora il decreto firmato da Rodolfo re d'Italia l'anno 1287, pel quale fu stabilito che *castrum Seprium destruatur et destructum perpetuo teneatur* (V. Brambilla l. c. Vol. II, pag. 213). Distrutto non più risorse, ed appena oggidì se ne potrebbe riconoscere il sito dove giaceva, se non ce lo additasse il nome del villaggio, che a poca distanza gli fu sostituito, chiamato *Vico Seprio* non lungi dalla grossa terra di Gallarate. La sua fama però dura tuttavia nelle molte memorie che di lui ci rimasero, delle quali però non devo nè posso occuparmi, se non per quel tanto, che spetta a quella parte del suo territorio, che giace sulle sponde del Lago Maggiore.

L'estensione del suo contado era in antico assai ampia, rilevandosi da una pergamena dell'anno 777, ch'è la più antica memoria, che si ha di esso (è dell'8 maggio e spetta a certo Totone *de loco qui dicitur Campilionis, finis Sceprienis,* come legge il Giulini P. I, pag. 11), e da molte altre sino all'865, come scrive il Brambilla (l. c. pag. 207), che sino dalla prima sua istituzione comprendeva Mendrisio, Rancate, Balerra e Campiono sul Lago di Lugano.

Sembra però, che il Giulini ne abbia ampliato nel secolo XII i limiti più di quello, che conveniva, giacchè egli stesso poscia ne li restringe asserendo, non senza contraddizione, che nell'anno 1185 (P. VII, pag. 16 e segg.), come si ha da un Diploma dell'Imp. Federico all'Arcivescovo di Milano, la Tresa costituiva il confine di questo contado, rimanendo esclusa da esso la pieve di Canobio posta al di qua del Lago Maggiore. « Certamente, egli scrive (l. c. pag. 19), nei tempi più antichi « anche Canobio era nella Pieve *(voleva dire, non ha dubbio,*

de castro Seprio. In altra carta del 1023 è ricordato pure un *Rodolfo* conte di Seprio, che il Giulini (ivi P. III, pag. 174) crede succeduto a Sigifredo conte, il quale ne sarebbe stato privato da Arrigo II Imperatore in causa della sua ribellione, quale fautore di re Ardoino

« nel Contado) di Seprio, ed io ne ho già altrove addotte le « prove; e serve anche a confermarlo il vedere che la Pieve « di Canobio sola su la riva Occidentale del Lago Maggiore è « soggetta al nostro Arcivescovo. Se poi quella Pieve seguitasse tuttavia ad essere nel contado di Seprio, o fosse stata « trasportata nel contado di Stazona, a cui appartiene tutto il « restante della sopradetta riva Occidentale di quel Lago, io « non so ben determinarlo. »

Ma a dire il vero io dubito grandemente, che Canobio sia stato anche in antico compreso nel contado di Seprio, nè l'essere la sua Pieve soggetta all'Arcivescovo di Milano è argomento valevole in suo favore, perchè ognuno conosce, e lo ha osservato anche altrove egli stesso, quanto abbiano variato col processo del tempo le circoscrizioni ecclesiastiche. Gioverà frattanto riferire i limiti di questo contado secondo il detto Diploma di Federico, prima di esporre gli argomenti, dai quali deduco, che Canobio non ha mai appartenuto ad esso.

Premetto l'enumerazione che si ha dei contadi del territorio Milanese nel detto diploma: *Concedimus,* dice l'Imperatore, *Mediolanensibus omnia regalia, quae Imperium habet in archiepiscopatu Mediolanensi, sive in comitatibus Seprii, Martesanae, Burgariae, Leucensi, Stationae, vel in aliis comitatibus et locis extra Comitatus, ubicumque sint in aqua et terra.* Tra i contadi qui non nominati si deve inchiudere, soggiunge il Giulini, quello della Bezana, e sta bene. Il Diploma poi non indica i confini di tutti questi contadi e solo accenna quelli del Seprio, che sono così descritti: *A lacu maiori sicut pergit flumen Ticini usque ad Padrinianum et a Padriniano usque Cerrum de Parabiago et a Parabiago usque Caronnum et a Caronno usque ad flumen Sevisi et a Seviso usque ad flumen Tresae et sicut Tresa refluit in praedicto lacu Maiori.*

Incominciando dunque dall'uscita del Ticino dal Lago Maggiore il contado di Seprio si estendeva lungo il medesimo Ticino sino a *Padriniano,* ora *Peregnano* sotto Turbigo: di là sino a Cerro di Parabiago oltre l'Olona, indi a Caronno e al Seviso e da questo alla Tresa dalla sua uscita dal Lago di Lugano sino al suo ingresso nel Lago Maggiore.

Da ciò si vede quanto fossero ristretti i limiti del contado di Seprio verso la fine del secolo XII, dovendosi inoltre escludere dal tratto sopra descritto anche quella parte che spettava al contado di Stazona menzionato in questo stesso Diploma, che da Sesto Calende saliva sino ad Ispra e di più anche *Luino* alla destra della Tresa e *Macagno*, da lui inchiusi nella Pieve di Val Travaglia. Confesso poi di non comprendere come avendo scelto il secolo XII per la descrizione dei suoi contadi, abbia in onta ai limiti stabiliti in questo Diploma seguitato ad inchiudere anche Canobio al di qua del Lago nel contado di Seprio, al quale certo in quel secolo non poteva più appartenere, almeno dopo l'anno 1185.

Ma esso, soggiungerò qui, non appartenne al detto contado nè anco innanzi a questo tempo, e ne recherò gli argomenti. Questi in parte sono dedotti dalla confusione che fu fatta del nostro Canobio con quello non lungi dal Lago di Lugano sulla via che da questo pel monte Cenere conduce a Bellinzona e in parte dal tenore delle stesse carte, che fanno menzione dell'uno e dell'altro.

La prima carta che allega il Giulini stesso (P. I, pag. 266 e segg.) del febbraio dell'857 per dimostrare Canobio soggetto al comitato di Seprio, e che fu pubblicata intera nel Codice diplomatico già citato sotto il n.° CC, è un istrumento di vendita fatta da certo Angelberto chierico del vico di Canobio del contado di Seprio *(Angelbertus clericus de vico Canobio finibus sepriensis)*, di alcune sue case e fondi siti in quel territorio ad altro chierico chiamato Adelberto dimorante nel vico Algiate *(Adelbertus clericus comanente in vico Algiate)*. Questo strumento si dice fatto in Ronco nella casa di Odelberto (che forse è lo stesso che Adelberto scritto alquanto diversamente): *Acto Runci casa Odelberti feliciter* (1).

(1) Nella supposizione che si trattasse del Canobio sul Lago Maggiore, questo *Ronco* fu interpretato da alcuni pel *Ronco di Ascona;* ma è da dire, che questo è nome frequentissimo di più luoghi in codeste parti e che non manca pure un *Ronco* anche non molto discosto dal Canobio presso il Lago di Lugano.

Ma il Giulini non conobbe altra carta dell'anno 863, che fu pubblicata recentemente nel Codice suddetto al n.° CCXXVII, dalla quale risulta che il medesimo Angelberto, ora prete, dona tutti i suoi beni, ch'erano in Canobio (1) a Pietro abate del Monastero di S. Ambrogio di Milano a condizione di avere da esso gli alimenti, la qual cosa gli è conceduta colle seguenti parole: *Concedimus tibi diebus vita tue, ut abeas victum de cella nostra Campelioni aut de curte nostra Canobio sicut unus ex fratris* (così) *Monachi, qui inibi abitaverint*. Ora noi sappiamo, che *Campeliono* o *Campiono*, come oggi si chiama, posto alla sponda Orientale del Lago di Lugano, spettava realmente al contado di Seprio sino dai primordii della sua costituzione, come abbiamo veduto. Dicendosi pertanto, che Angelberto prete del vico di Canobio poteva prendere gli alimenti o dalla cella di Campiano, o dalla corte di Canobio, e' pare, che non dovesse poi esservi tanta distanza dall' uno all' altro di questi due luoghi; altramente non si potrebbe comprendere così facilmente, come si potesse, essendo Angilberto del vico di Canobio, accordargli di prendere il vitto a suo piacimento o dall' uno o dall' altro di questi due luoghi, dove s' intendesse di parlare di Canobio sulla sponda del nostro Lago.

A ciò si aggiunga che l' abate di S. Ambrogio di Milano era ancora nell'anno 1148 in possesso di questi beni in Canobio e in Campione; poichè da una carta di quest'anno si ricava che l' Arcivescovo di Milano non solo glieli conferma, ma di più ancora gli conferma e concede il giuspatronato sulla

(1) Da un altra carta poi dell' anno seguente 864 del 24 gennaro pubblicata ivi stesso n.° CCXXVIII, e dalla quale si trae che il detto abate Pietro entra in possesso di quei beni, si rileva pure, che i beni del prete Angelberto erano posti *in vico et fundo Canobio*, cioè parte nel vico (le case) e parte nel fondo (altri beni). Il Giulini cita anche questa carta (P. I, pag. 290) ma erroneamente legge *in vico burgo Canobio* in luogo di *vico et fundo*, col qual secondo modo egualmente è chiamato ancora in altra carta del mese di aprile dell' anno 870 pubblicata ivi stesso sotto il n.° CCXLVII, la quale contiene la donazione fatta da *Amalrico Mediolani Vicecomite*, figlio di *Walderico viceccomes eiusdem civitatis* di alcuni beni e case poste in *vico et fundo Canobio*.

Chiesa di S. Siro di Canobio, che ivi espressamente è nominata, come ne attesta lo stesso Giulini (P. V, pag. 475), il quale tutto al nostro proposito soggiunge: « Qui a mio credere non « si tratta di Canobio sul Lago Maggiore, ma di una terra di « simil nome vicino a Campione. » Pertanto se è sempre il medesimo monastero di Milano il possessore di questi beni in amendue questi luoghi, ogni ragion vuole, che nelle carte, nelle quali vengono ricordati, si deva intenderli sempre esistenti nel medesimo luogo e non nell'una attribuirsi al Canobio sul Lago Maggiore e nell'altra al Canobio presso quello di Lugano. Fu dunque la confusione, che di questi due luoghi si fece, la precipua cagione, per cui il nostro Canobio fu ascritto colla sua Pieve in antico al contado di Seprio: confusione che indusse poscia il Giulini a dubitare di se stesso, e a dichiarare di non saper comprendere come quel Canobio, ch' egli un tempo aveva inchiuso nella giurisdizione di Seprio, fosse poi passato a formar parte del contado di Stazona.

Ma la cosa riuscirà ancor più manifesta se si consideri il modo diverso, col quale è indicato il Canobio posto sul Lago Maggiore. Già abbiamo veduto di sopra che un certo Conte Sansone per testimonianza della Cronaca della Novalesa possedeva in questo luogo una corte o curia, ch'egli donò all'abazia di S. Pietro di Breme (1): *detulit curiam unam, qua servatur MOS REGIUS, nomine Cannobius,* con quel che segue (alla pag. 28 nota 1). Da queste parole, *mos regius*, se non erro, mi par si possa argomentare della condizione primitiva di Canobio, che dovette essere patrimonio regio, e come tale passato

(1) A maggior intelligenza di questi fatti noterò, che al principio dell' XI secolo i monaci della Novalesa essendo stati dispersi furono da Adelberto I marchese d' Ivrea qualche anno dopo il 906 nuovamente riuniti e raccolti nel monastero di S. Pietro di Breme (*Bremetum*) posto nella Lomellina, come ne attesta il Durando nella sua opera: *della Marca d' Ivrea,* Torino, 1804, pag. 91. In questo monastero poi il Conte Sansone, vir, come scrive la Cronaca citata, *praeclarus virtute, illustris prosapiae antiquae gentis*, vestì l' abito monacale, e pose fine santamente alla propria vita nella prima metà del X secolo.

in potere di questo conte, che potendone disporre liberamente il concesse al Monastero di Breme, rimanendo tuttavia in uso appo esso la consuetudine regia. Apprendiamo poi ora da una carta del 19 novembre dell'anno 929 pubblicata nel Codice Diplomatico suddetto, che esso conte Sansone e sua moglie Liutkarda possedevano ancora altri beni nel luogo di Canobio, cioè *sala una super lacum magiore* (così), *locus qui nominatur Canobio, cum Kastras inibi constructas, cum servos et ancillas, aldiones et aldionas ad ipsas cortes pertinentibus*. Esso conte poi si qualifica, *comes sacri palatii, qui professus sum ex nacione mea legem vivere Saliham*, cioè per francese nel suo officio di conte del sacro palazzo, residente in Pavia, dove anche fu firmato il contratto. Il nostro Canobio poi ci apparisce così fino dai primordii del X secolo munito di più castelli, e quindi luogo assai fortificato e degnissimo di ogni considerazione.

L'importanza inoltre di questo luogo si mantenne tale nei secoli successivi, nei quali la storia di Canobio acquista maggior luce. Si ha da un'altra carta del 1° settembre 1209 pubblicata nei Monumenti citati di Storia Patria (*Chartor*. T. 2, p. 1254), che l'abate del Monastero di Breme aveva costituito dei beni da esso posseduti in Canobio un priorato, del quale egli investe come feudo i fratelli Mandelli. L'istromento si dice *actum in burgo Canobio;* laonde acquistiamo anche la notizia, che Canobio in quel tempo era borgo. Si ha poi dalla Cronaca di Piacenza citata dal Giulini (P. VII, pag. 369) che la famiglia da Mandallo era difatti l'anno 1221 padrona di Canobio. È inoltre sommamente probabile che il priorato ricordato di sopra sia quel monastero, che Gotofredo da Bussero registra tra gli esistenti nella Diocesi di Milano nel suo Catalogo appresso il Giulini (P. VIII, pag. 412) all'anno 1288 col titolo *de S. Eusebio in plebe Canobii*.

Da tutto questo pertanto mi par evidente la distinzione del nostro Canobio sul Lago Maggiore da quello di egual nome presso il Lago di Lugano: specialmente se si consideri la contemporaneità del loro possesso, l'uno da parte del Monastero di S. Ambrogio di Milano, e l'altro da quella del Monastero di

S. Pietro di Breme: per la qual cosa ne giova nuovamente conchiudere, che la sola confusione fatta di questo con quello fece sì che il nostro abbia potuto attribuirsi al Contado di Seprio, al quale non credo abbia mai appartenuto. Con questo noi abbiamo potuto eziandio rettificare e meglio circoscrivere i limiti di esso Contado alla sola sponda Orientale del Lago Maggiore. Veniamo ora a parlare del Contado di Stazona.

CAPO V.

Del Contado di Stazona ossia Angera

L'esistenza di questo Contado secondo alcuni sarebbe anteriore a quella di tutti gli altri del Milanese e dell'epoca stessa dei re Longobardi. Si allega a questo proposito l'autorità di una carta del mese di aprile dell'anno 736, contenente la donazione fatta da Aldegonda duchessa e da Desiderio figlio di Lei e del quondam Ermenulfo duca di Toscana di tutti i loro beni, situati appunto nel *Comitatu Stationensi*, al Monastero di S. Ambrogio di Milano. Ma questo documento contrasta al fatto storico da noi già conosciuto dell'origine de'nostri contadi, e dobbiamo perciò dichiarare ch'esso è assolutamente falso.

Alla stessa guisa che vi furono a quando a quando, nei secoli scorsi segnatamente, degli impostori di pietre scritte, furonvi anche degli impostori di pergamene, tra quali presso di noi divenne famoso nel secolo XVII il notaio G. B. Bianchini, al quale dobbiamo il Documento testè citato e che trovasi nell'Archivio di S. Fedele in Milano. Questi approfittando, come scrive il Co. Luigi Porro nelle annotazioni al Codice Diplomatico Longobardo già citato (alla pag. 137), dell'ignorante vanità di alcuni signori per far rimontare la origine della loro famiglia ad una remota antichità, inventò più carte, la cui fal-

sità essendosi da poi scoperta, egli venne altresì condannato dai tribunali (1).

Esclusa pertanto questa, rimane che la prima memoria del nostro Contado sia quella che ci venne dalla carta già nota dell'11 settembre 807 dell'epoca stessa di Carlo Magno, al quale dobbiamo l'istituzione dei nostri contadi. Fu anche questa pubblicata nel detto Codice Longobardico sotto il n.° LXXXIV. Prima però di far parola di essa dobbiamo qui procurare di fissare colla maggior possibile precisione i confini di questo Contado e discorrere alquanto particolarmente di Stazona, suo capoluogo.

Noi già abbiamo data di sopra la descrizione di questo Contado, quale il Giulini opinò, che fosse nel XII secolo. Diverse modificazioni dobbiamo però fare ad essa risalendo all'epoca dei Carolingi. Comprendeva in questo tempo sulla sponda Orientale del Lago il territorio soltanto che si estende da Sesto Calende sino ad Ispra, cinto tutto all'intorno da questo lato dal Contado al Seprio. La sua ampiezza maggiore era oltre il Lago abbracciandone tutta la sponda Occidentale da Castelletto sulla destra del Ticino sino a Locarno e all'intera sua Pieve. Secondo il Giulini era eccettuata da questo lato la Pieve di Canobio, ch'egli aveva compresa in quello di Seprio, e la Pieve di Mergozzo, ch'egli ascrisse al Contado dell'Ossola. Ma da ciò che abbiamo detto di queste due Pievi e in particolare discusso intorno all'accennato Contado dobbiamo ora dire che queste eccezioni non hanno più luogo, essendo nostra opinione che il Contado di Stazona si estendesse eziandio oltre le sponde del Lago ed abbracciasse superiormente tutta l'Ossola dalle som-

(1) Altro simile impostore di documenti falsi del secolo VIII fu Monsignor Dragoni primicerio della Chiesa Cremonese. Ventitrè di quelli fabbricati da lui, che spettano alla città di Cremona furono mandati dal Cav. Morbio al Troya, che li pubblicò come preziosissimi e degni di particolare commento. Ma venuto a morte il Dragoni furono scoperte tra le sue carte anche le bozze di quei Documenti colle correzioni e posteriori mutamenti: e la frode per questa via si rese a ognuno palese, come narra il sullodato Co. Porro ivi stesso alla pag. 138.

me creste del Sempione sino a quelle del Gottardo, secondo che venne anche recentemente affermato dal benemerito Brambilla (l. c. Vol. II, pag. 258), occupando così buona parte dell'antico territorio dei Leponzii.

Confinava poi inferiormente dal lato Occidentale del Lago col Contado di Pombia, la cui esistenza in quest'epoca ci viene assicurata da un documento dell'anno 867, ch'è forse il primo, che ce lo ricordi, ed oltre al Vergante colla Riviera d'Orta, che fu più tardi eretta in principato, concesso in feudo al Vescovo di Novara, il quale si estendeva sino ad Omegna, la cui Pieve abbiamo già veduto spettare al nostro Contado.

Tale era a mio parere l'ampiezza sua primitiva alla fine del secolo VIII e nei due seguenti. Come poi sia stato successivamente modificato, ed anco in questi stessi secoli smembrato e diviso per continue donazioni di alcune parti di esso a Monasteri od a Chiese, sottratte per questo alla sua giurisdizione, in parte l'abbiamo veduto e in parte ancora il vedremo, e meglio di noi il vedranno coloro, che daranno opera a dilucidare ex professo quelle parti di esso, che sono fuori dei limiti, che abbiamo assegnati al presente lavoro.

Capoluogo di questo Contado, come è nota, era *Stazona*, antica città, delle cui vetuste memorie abbiamo già parlato nel libro precedente. Della sua condizione però nel IX secolo nulla o quasi nulla ci è noto. Tuttavia dal vederla costituita capitale di un sì vasto Contado, e sede per conseguenza di un giudice o ministro o vicario, che dir si voglia, se non anco del conte stesso almeno per qualche tempo, n'è sufficiente argomento per credere, che siasi pure in questo tempo mantenuta in uno stato rispettivamente anche florido: difatti *città* è chiamata al principio del detto secolo nella carta citata dell'anno 807, che or ora vedremo, nulla ostando per questo che in un'altra carta del 998, che esamineremo più avanti, designandosi una corte sita nel suo territorio, potesse anche dirsi essere questa *in loco et fundo Stazona*. Perocchè *civitas* è chiamata anche posteriormente dall'Autore della Vita MS. già nota dei Santi fratelli Giulio e Giuliano nel secolo XI, e *civitas* pure nel seguente è chiamata da Donato Bossio presso Benve-

nuto da S. Giorgio nel suo libro MS. *de origine gentilium suorum* ai tempi di Federico I, l'anno 1163.

Dopo questo tempo però sembra che sia andata sempre più decadendo, perchè in una carta del 28 aprile 1204 pubblicata nel T. 2, dei Monumenti di Storia Patria è appellata col nome di *borgo (Burgo Staciona)*, ed anzi in altra di due soli anni anteriore, cioè del 1202 pubblicata ivi stesso (*Chartar.* T. 1, pag. 1075) è chiamata *terra (terra de Stacione)*, la qual cosa ne conferma appieno il suo decadimento verso la fine del duodecimo secolo e nel seguente: nei quali forse maggiore considerazione si ebbe all' incontro il suo castello o rocca già innalzata sul monte vicino ad essa imminente. Però noi vedremo che alla fine del secolo XIV ebbe ancora nuovamente a risorgere col ripristinamento eziandio dell' antico suo nome di *città*.

Trovo in alcuno degli scrittori delle cose nostre, che altra volta il conte di Stazona, allorquando si celebravano le solenni incoronazioni dei re d' Italia nella Basilica di S. Ambrogio in Milano, ebbe a godere il privilegio di porre di propria mano la corona di ferro sul capo del nuovo eletto. Si cita a questo proposito l' autorità di una Cronaca dei Conti di Angera scritta nel secolo XIII, un brano della quale è riferita dal Muratori nel suo Commentario *De corona ferrea* pubblicato nel Vol. XI, P. III, delle sue Opere stampate in Arezzo l' anno 1770 al capo XVI. E in questo brano che i Conti di Angera sono chiamati *Comites de Inglexio o de Inglexio*. Ma, come osserva anche il Muratori, questa Cronaca ch' egli attribuisce a un certo Daniele, non merita molta fede; nè guari n' ebbe il Giulini, il quale anzi non ebbe difficoltà di chiamarlo apertamente un solenne impostore (P. VI, pag. 22 e segg.). Per la qual cosa basterà avere accennato questo di lui, perchè si ritenga quel privilegio come una mera favola da lui stesso inventata. Ed è anche per questo, che non potendo prestare alcuna fede alla serie favolosa, che questo Autore ci ha lasciato dei Conti di Angera, dichiariamo di non conoscerne alcuno con sicurezza durante i secoli VIII e IX, sebbene non possa negarsi che anche Stazona abbia avuto i suoi Conti al pari dei vicini Contadi pure all' epoca dei Carolingi

Discorso così in generale del Contado di Stazona veniamo ora a parlare dei luoghi in esso compresi, secondo che ci vengono somministrati dalle carte che appartengono a questo primo periodo, che possiamo rispetto ad essi a buon diritto intitolar delle origini.

CAPO VI.

Prime memorie dell' Isola Madre *all' epoca dei Carolingi.*

Tra i molti luoghi affatto dimenticati dalla storia in quest' epoca, e che ci sono rivelati dalle carte scampate dal comune naufragio, merita di essere ricordata la prima l' *Isola Madre*, come è chiamata oggigiorno, nel seno più ampio del nostro Lago.

Ma perchè non si è trovata di essa e delle altre isole non molto da lei discoste memoria, non credo che si possa inferirne che fossero sconosciute agli antichissimi abitatori delle nostre contrade. Le tracce di abitazioni lacustri sulle sponde del nostro Lago depongono in loro favore. Solo si potrebbe dubitare se fossero state abitate in quella remota età, ovvero lasciate in abbandono, attesa la distanza della maggiore da terra ferma e la condizione alpestre, quale sembra dovesse essere allora quella dell' Isola Inferiore, la quale secondo ogni apparenza dovette presentare al guardo l' aspetto di un informe scoglio uscente dalle acque. Più probabilmente abitata potrebbe dirsi che fosse l' Isola Superiore, perchè meno elevata e di superficie più regolare. Ma dal silenzio degli scrittori, e senza tracce di monumenti ivi scoperti poco giova ricorrere a congghietture, che potrebbero anche col tempo manifestarsi fallaci, e che d' altronde ognuno può fare agevolmente da sè.

Attenendomi dunque al positivo dirò, che la prima memoria che ho trovato dell' Isola Madre, è in un documento del 22

Settembre dell'anno 846, pubblicato con alcune annotazioni la prima volta nella sua interezza da Mons. Luigi Biraghi Dottore dell'Ambrosiana in calce alla mia Vita del B. Alberto Besozzi. Siccome poi questo documento può considerarsi tuttora come inedito non essendosene fatta menzione alcuna nelle collezioni di simil genere che si fecer dappoi, e d'altra parte spande molta luce su diversi luoghi del nostro Lago, ed è per la sua età eziandio preziosissimo, così ho giudicato opportuno di inserirlo di nuovo tra gli altri documenti, che saranno insieme riuniti alla fine dell'Opera.

È questo un istrumento, col quale certo Eremberto, regio vassallo, dichiara di aver fondato nella pieve di Legiuno una chiesa in onore di S. Siro e di avere in essa collocato il corpo di S. Primo e le reliquie di S. Feliciano martiri, ch'egli ebbe in dono da papa Sergio II trovandosi in Roma, ed inoltre stabilisce un prete custode ed officiale di detta Chiesa e vi lega molti suoi beni di quei dintorni riservandone il patronato alla sua famiglia e sostituendo ad essa la Chiesa plebana di S. Stefano, quando colà non si osservassero le sue disposizioni.

Questo documento porta la data dell'anno XXVII dell'impero di Lottario, e III dal regno di Lodovico suo figlio, correndo l'indizione X incominciata col primo di Settembre. L'originale scritto in doppio esemplare da conservarsi l'uno nell'archivio della Chiesa di S. Siro e l'altro in quello della Chiesa di S. Stefano di Legiuno, andò perduto, ma ne fu tratta copia sino ab antico, come avverte il sullodato Mons. Biraghi, probabilmente nel secolo XII, ovvero XIII, autenticata secondo le leggi e l'uso del tempo da cinque notai, che compariscono sottoscritti da ultimo. Ma anche questa copia autentica, per quanto sappiasi, andò smarrita. Al presente non ci resta che una semplice copia, trascritta al tempo della visita di S. Carlo Borromeo a Legiuno, e conservata nell'archivio arcivescovile di Milano nel volume che contiene carte antiche di Legiuno e della sua Pieve. Questa copia però fatta da scrivano inesperto è piena di scorrezioni: per buona sorte sono integri i due punti più rilevanti, quali sono le note cronologiche e i cenni storici. Si aggiunge che Carlo Bescapè, poi

Vescovo di Novara, il quale soleva accompagnare S. Carlo nelle visite pastorali, certamente imbattutosi in copia migliore, ci conservò questi due punti principali nei suoi *Fragmenta Historiae Mediolanensis* (pag. 6), dei quali si servì anche il Giulini (P. I, p. 238), che deplora, che non sia stata dal dotto prelato riferita intera, giacchè ora, egli scrive, più non si ritrova. Noi così più fortunati in questo di lui possiamo ora correggere diverse inesattezze da lui commesse nel darcene contezza sul semplice tratto trascritto dal Bescapè (1).

La prima e più importante delle quali è che Eremberto fondatore della Chiesa di S. Siro, poi chiamata di S. Primo, in Legiuno, posta nel territorio di Seprio *(in loco et fundo Legeduno finibus Sepriensis)*, come poi si legge (2), era conte, quando nella nostra pergamena è chiamato col titolo di semplice vassallo *(vassallum dominorum regum)* e di uomo onorevole *(vir honorabilis)* dal regio notaio Analberto, che stese e firmò questo istrumento (3). Dovette però essere uomo ricchissimo e abitante della stessa pieve di Legiuno, come appare

(1) Questi aveva detto che la pergamena faceva menzione del solo Lottario, mentre vi è espressamente nominato anche Lodovico suo figlio; per cui cade a terra l'osservazione fatta dal Giulini (ivi, pag. 241), il quale attesta il contrario.

(2) Al *Sepriensis* si sottintenda *comitatus*, ovvero si abbia per modo sgrammaticato in luogo di *sepriensibus*. Di simiglianti errori, come avrà avvertito da sè anche il lettore, non v'ha penuria nelle nostre carte; e ne vedremo altri molti andando innanzi. Gioverà poi qui di notare che colla parola *finibus* nelle nostre carte non s' intende già di indicare un luogo posto ai confini di un territorio, ma sì il territorio stesso, entro i limiti del quale si trova quel dato luogo.

(3) Erano i *vassalli* uomini di corte, i quali prestato il solito giuramento di fedeltà, avevano il dovere ed anche il diritto di far corteggio ed onore al re, e ad una occorrenza accompagnarlo in viaggio, specialmente per Roma. Le città Lombarde così dicevano all'Imperatore Federico verso il 1175. . in un programma di concordia: *Imperator fidelitatem a vassallis exigat . . . Vassalli etiam expeditionem ei faciant secundum quod soliti sunt et est antiqua consuetudo, cum pergit Romam.* Vedi il Muratori, *Antiq. Med. aevi.* Essi vassalli poi venivano rimunerati con feudi e fondi, e ne pigliavano l'investitura e il distintivo del bastone, detto *Sceptrum regale.*

dalle vaste possessioni, ch'egli stesso enumera in questa carta per quella parte di esse, che lascia in benefizio del custode di detta chiesa di S. Siro, e alla manutenzione della medesima.

Non è del mio scopo di dare una piena illustrazione di questo documento, che pure si meriterebbe per le tante notizie di diverso genere, che si potrebbero trarre da esso con frutto. Di alcune farò parola nel secondo volume, dove esporrò le memorie della pieve di Legiuno: qui mi limito a parlare di quelle sole che spettano all' Isola Madre.

Ecco il breve tratto che la riguarda, sebbene alquanto monco e guasto e nè anco abbastanza chiaro: *Habere instituo praedictam ecclesiam* (parla della chiesa di S. Siro da sè fondata) *oliveta meas, quas habere videor in insula Sancti Victoris infra lacu maiore anteposita* (sta di contro alla terra di Cerosolo e in faccia alla detta chiesa, benchè posta entro terra) *petias duas de olivetis una* . . . . (e qui dovea essere indicato il sito preciso dall' una, che rimase in lacuna), *alia ab parte S. Victoris*. — *Nam aliae omnis* [*aliae*] *res quidquid in ipsa insula S. Victoris habere videor, seu casas et res meas, quas havere* (così) *videor in loco et fundo Caona, omnia quidquid havere videor in ipso loco et fundo Caona, omnia inibi aspiciente in integro, etc.*

Tre importanti notizie ricaviamo da questo brano intorno all' Isola Madre: la prima, ch' essa era chiamata *Isola di S. Vittore*, la seconda ch' era già posta a coltura, e quindi spoglia di abitatori, e la terza, che vi dovevano fiorire in modo particolare gli olivi. Dilucidiamo alquanto queste notizie.

Senza dubbio l' Isola Madre era riconosciuta anche dal nostro Ven. Bescapè (*Novar.* p. 157) sotto il nome d'*Isola di S. Vittore*. Ora poi abbiamo la certezza, che assai prima dell' anno 846, doveva avere una chiesa dedicata a questo Santo; giacchè non è supponibile che fosse stata ivi edificata solo qualche anno innanzi, se era conosciuta generalmente da ognuno con questo nome (1). Quando poi sia stata ivi edificata tal

(1) Della diffusione del culto di S. Vittore nei luoghi intorno al Lago Maggiore ho toccato qualche cosa anche di sopra. Il Giulini (P. VIII.

chiesa non si può definire con precisione. La sola conghiettura, che può farsi con qualche fondamento, se realmente a quest'isola si dee riferire il brano della Vita de' Santi fratelli Giulio e Giuliano, che abbiamo recato di sopra alla pag. 131, è ch'essa non possa essere nè anteriore al secolo V, nè posteriore all' VIII. Ma non mancano forse indizii per venire ad una più precisa determinazione.

Da una carta dell' anno 998, della quale ci occuperemo più avanti, si rileva che quest' *Isola* si distingueva dalle altre col titolo di *maggiore* e che aveva un castello. Eccone le parole che si leggono presso il Giulini (P. II, p. 450): *Item in loco et fundo, ubi dicatur Castro Insula, que nominatur maiore infra Laci Maiore*.

Noi non sappiamo quando e da chi sia stato edificato questo castello. Si potrebbe però sospettare con molta probabilità che nel sesto secolo, al momento delle scorrerie dei Borgognoni e di altri barbari per queste contrade, delle quali abbiamo parlato nei capi XIX e XXII del libro precedente. È facile argomentare, che gli abitanti del continente e fors' anco quelli delle Isole più vicine, per isfuggire le costoro devastazioni e latrocinii riparassero in questa più discosta da terra ferma, e che colà vi erigessero alla propria difesa una piccola fortezza (1).

pag. 406) sulla fede del Buonvicino numera verso la fine del secolo XIII ben sessanta Chiese dedicate a questo Santo nella sola Diocesi di Milano. Non so quante, ma parecchie certo n' ebbe anche in quella di Novara. Di queste si fa menzione anche nella Vita di lui scritta da un canonico di S. Vittore d' Intra, Bernardino Lamberti, col titolo. *Memorie di S. Vittore martire rintracciate ed esposte* ecc: Vercelli, 1783, in 8.° p — Il martirio di questo Santo si vedeva in Stresa dipinto nella parete destra entrando nell'Oratorio della B. Vergine del Rosario detto degli Spasuti, ora distrutto.

(1) Non ignoro essere opinione più comune tra noi, che la moltiplicazione dei castelli intorno al Lago Maggiore e nelle regioni limitrofe si deva ripetere dalle incursioni degli Ungheri nel X secolo. Senza però negar ciò ritengo nondimeno probabilissima anche la su esposta sentenza, avuto riguardo altresì all' esempio dato loro dal Vescovo Onorato, dal quale ho dato un cenno più sopra. Ne mancano d' altronde memorie certe di castelli esistenti in questi dintorni all' epoca dei Carolingi, quale sarebbe

La frequente ripetizione poi in quel secolo di questo pericolo fece sorgere eziandio il desiderio nei rifugiati di avere colà anche una chiesa. E questa io suppongo sia stata l'origine di quella di S. Vittore colà edificata pel temporaneo bisogno di coloro, che vi erano accorsi, e che da essa chiesa in appresso l'*Isola* che si chiamava *Maggiore*, certamente in paragone delle altre, ricevesse il nuovo suo nome d'*Isola di S. Vittore*, pur sussistendo ad un tempo anche la prima denominazione. Cessato poscia il pericolo, gli abitanti colà rifugiati se ne tornavano alle proprie sedi, colà tuttavia rimanendo un sacerdote ad officiar quella chiesa, la quale dovette essere ad un tempo anche l'unica ad uso delle popolazioni delle altre due. E dico ciò, perchè si ha ogni ragione di credere che niuna chiesa ad essa anteriore si avesse in questa, se quella fu anche tenuta siccome la *matrice* e parocchiale di amendue le Isole *Superiore* ed *Inferiore*, come si ricava dalla relazione, che ci ha lasciato il Bescapè, il quale inoltre ci attesta l'esistenza in questa medesima Isola di un tempietto dedicato a S. Giovanni Battista ad uso di battisterio, e di più ne ricorda il cemeterio comune a tutte e tre le Isole: di che, se non erro, si trae anche l'origine della posteriore denominazione d'*Isola Madre*, che fu dato a questa e che le rimase poi sempre anche dopo i tentativi fatti per mutarne il nome, come a suo luogo vedremo. Quest'Isola dunque ebbe successivamente tre nomi, cioè d'*Isola Maggiore*, d'*Isola di S. Vittore* e d'*Isola Madre*.

L'altra notizia che abbiamo appresa di quest'Isola dal nostro documento dell'anno 846, è ch'essa era già in quest'epoca, e dovette certamente esser tale anche nelle precedenti, tutta posta a cultura: giacchè se più pezze di terra ed

a cagion d'esempio quello di Pombia (*castrum Plumbia*) ricordato in una carta dell'anno 885, della quale parlerò tra poco. Anche questo castello io credo che sia stato fabbricato anteriormente a quest'epoca, e per la stessa ragione, che fu costrutto quello della nostra Isola, appunto per questo, che niun' altra se ne saprebbe trovare sotto dei Carolingi, l'epoca de' quali fu per l'Italia una delle più pacifiche, senza confronto.

oliveti vi possedeva il vassallo Eremberto, e più casolari, ben possiamo da questo stesso argomentare, che tutto il suolo coltivabile in essa era diviso tra più proprietari. Tra le varie denominazioni particolari di questi fondi sembra che uno vi fosse chiamato *Caona*, se le parole che ce lo indicano, realmente, come appare probabile, si devano intendere di luogo ad essa spettante. Di che ne viene eziandio ch' essa dovesse essere ordinariamente spoglia di abitatori.

Che poi tale sia stata la sua condizione anche in epoche a questa posteriori, ce lo attesta il B. Andrea nella Vita di S. Arialdo nell' XI secolo e cel dichiara espressamente nel XVI il Ven. Bescapè nella sua *Novaria* (1), insegnandone ch' ella fu mai sempre priva di abitatori. Nè questo può incontrare difficoltà alcuna ad ammettersi, qualora si consideri la sua posizione dall' una parte troppo discosta da terra ferma e la sua piccolezza dall' altra per poter soddisfare ai bisogni di qualsiasi popolazione.

CAPO VII

Della coltivazione degli olivi ab immemorabili sulle sponde del Lago Maggiore comprovata con altro documento inedito dell' epoca stessa dei Carolingi.

Ma quello ch' è di un' importanza relativamente anche maggiore delle altre testè discorse è la notizia che ricaviamo dal nostro documento della coltivazione degli olivi in quest' Isola,

(1) Ivi alla pag. 134 leggiamo: *Insula S. Victoris in medio fere lacu est, in qua olim Ecclesia S. Victoris parocchialis Isellarum cum coemeterio et usitato templo S. Iohannis Baptistae ad usum baptisterii, et habitatoribus fere vocavit semper; non hic, ut plerisque locis in continenti, ecclesia parocchialis remotior fuit ab habitatoribus.* In appresso ricorda essere stata questa Isola data in enfiteusi al Co. Lancillotto Borromeo, *exceptis ecclesiis memoratis et coemeterio.*

constandoci da esso che due pezze di oliveto vi possedeva Eremberto; d'onde è facile argomentare, che altre ve ne possedessero altri colà.

Veramente da più carte e da parecchie testimonianze posteriori degli Scrittori de' nostri luoghi ci era già nota la coltivazione di questa pianta benefica sulle sponde del nostro Lago; ma la nostra carta dell' 846 è nell' ordine cronologico il primo documento che esplicitamente ce la confermi nella prima metà del secolo IX e in modo tale da farcela credere consueta in quell' Isola. Ora poi mi gode l'animo di poter aggiungere a questo un' altro documento inedito non meno importante e il quale inoltre per le preziose notizie, che ci ha conservato merita di vedere la luce, e sarà da me pubblicato per intero in fine dell' Opera tra i documenti (n.° II).

È questo il testamento originale di un certo Raginaldo, arcidiacono e visdomino (1) della Chiesa Novarese, fatto il giorno 17 di giugno dell' anno quinto dell' impero di Carlo il Grosso, indizione terza, che corrispondono all' anno 885, nel castello di Pombia e nella casa stessa e corte di Raginaldo, e firmato da lui e da cinque testimonii (2) e finalmente registrato dal notaio Agiprando.

Con questo testamento Raginaldo figlio del quondam Rapaldo del castello di Pombia *(de castro Plumbia)* lega alla chiesa di S. Maria di Novara *(Ecclesiae Sancte Marie sito*

(1) Dal titolo di *visdomino* o *viccdomino*, del quale Raginaldo è insignito, è facile argomentare che il Vescovo di Novara godeva già in qualità di *domino* o signore, di una giurisdizione territoriale in queste parti. Difatti si ha dagli Annali del Muratori che Lodovico II, con suo diploma del 13 giugno 854, conferma a Dodone vescovo appunto di Novara i beni che possedeva la sua Chiesa, e che similmente anche Carlomanno con altro diploma del 19 ottobre 878 li conferma a Notingo vescovo, successore di Dodone.

(2) Uno de' quali testimoni si dice essere *De Olegio* ed un altro *De Colomniola*, che potrebbero essere il nostro *Oleggio Castello* e la nostra *Calogna* sul Vergante. — La prova poi che questa pergamena è uno dei due esemplari che furono fatti è manifesta dalle due sottoscrizioni di Raginaldo arcidiano e di Ansfert, che sono di carattere diverso da quello dell' intero documento, tutto di pugno del notaio Agiprando.

Novaria) un suo oliveto o pezza di terra *(pecia una de terra quod est oliveti)* dell' estensione di quaranta tavole, posta nel luogo e fondo di Mergozzo, o Muregozzo, come allora dicevasi *(in loco et fundo Muregocio)* in un sito chiamato la *Novellina*, avente a confine da un lato la terra di S. Giovanni *(terra S. Iohannis)*, e dall' altro la terra, che spetta alla corte di Palanza *(terra que pertinet curte Palanza)* e inferiormente il *lago*, che in questa è nominato *Di Stazona* o *Stazionense* (1), acciocchè da esso si tragga l'olio necessario alla luminaria di essa chiesa, con tutte quelle prescrizioni che di presente ha creduto di stabilire il donatore anche pel tempo futuro.

È ora assai difficile di riconoscere con precisione i limiti assegnati a questo oliveto, che chiamavasi la *Novellina* forse dal luogo dove era posto, ovvero perchè ridotto di recente a coltivazione (2). Questo nome, avendo interrogate più persone di Mergozzo, più non si conosce nei dintorni di questo luogo. Tuttavia, se la chiesa, che qui è chiamata di S. Giovanni, è quella stessa, della quale abbiamo parlato di sopra (p. 127, not. 1), chè altre colà non si conoscono con questo nome, non è improbabile ch' esso fosse alle falde del monte Orfano, non molto lontano dalla piccola terra denominata di S. Giovanni e inferiormente ad essa, avendo a confine da uno dei lati lo stesso Lago. Qualche pianta di olivo si trova ancora a levante di detta chiesa ed è notevole, che esso luogo spetti ancora, benchè sotto la parrocchia di Mergozzo, al Comune di Pallanza. L' odierna estensione di questo Comune verrebbe così in appoggio e ad illustrazione della nostra carta (3).

(1) Ecco intero il brano che circoscrive i limiti di quell' oliveto. *Pecia una de terra quod est oliveti iuris mei quam abere viso sum in loco et fundo Muregocio loco ubi dicitur Novellina coherente ab ipsa pecia terre oliveto pro uno capite et uno latere tenit terra Sancti Iohannis, alio capite in laco Stacionense, alio latere terra que pertinet curte Palanza*.

(2) Potrebbe anche essere, che questo nome le venisse dal *Novellio* ricordato nelle lapidi scoperte non molto lontano da questo luogo e riferite di sopra alla pag. 108, nota 1 e 4.

(3) Devo in parte queste notizie alla cortesia del prevosto di Mergozzo Giammaria Albesa, che fu tra i principali, che di quei luoghi ho interrogato per avere notizie su tal proposito.

Nè solo nel territorio di Mergozzo, ma anche in quello non lontano di Intra fiorivano anticamente essi olivi, come cel mostra la terra chiamata dalla sua posizione *Antoliva*, e superiormente lungo le sponde del Lago nei territorii di Cannero e di Locarno, che fu celebrato in antico non meno pei suoi vigneti che pei suoi olivi (1), per non dir nulla dei luoghi posti sulla sponda inferiore del Lago, nei quali qualche pianta ancora di ulivo sussiste ad attestarne l' antichità di questa coltivazione: di che si vede non essere al tutto priva di fondamento la tradizione, che tuttora vive tra gli abitanti dell'Isola Superiore, ch' essa fosse conosciuta in antico sotto il nome d' *Isola degli Ulivi*.

Questa cultura però dovette col processo del tempo venir ognora più decadendo, poichè si trovano negli antichi Statuti della città di Novara delle calde raccomandazioni in suo favore, sancite altresì con gravi pene contro di quelli che la negligessero (2); ma, a quanto pare, senza grande effetto, almeno durevole; giacchè nei secoli a noi più vicini venne a scadere del tutto, talchè di presente è cosa assai rara il trovare qua e colà qualche pianta di olivo su queste sponde, ed anche questa intisichita o con frutti che non giungono a maturanza; per la qual cosa ben si può dire che questo genere di cultura sia scomparsa tra noi.

Molti anche ne ricercarono la cagione, e generalmente parlando si credette di averla trovata nella mutazione del clima, qual che poi anche di questa ne sia stata la causa. Altri all'incontro furono di avviso che la si deva attribuire ad alcuni inverni rigidissimi, quali furono in particolare quelli, ricordati

(1) Se ne veggano le autorità presso il Nessi, l. c. p. 10 e segg. Per conto poi di Cannero il nostro Bescapè ricorda alla pag. 307 della sua Novaria il diploma da Aupaldo vescovo di Novara dell'anno 985, col quale dona ai Canonici della Chiesa di S. Maria di Novara la piccola Corte di Cannero colla villa detta Oglon, insieme coi suoi oliveti *(cum olivectis)*. Si vegga anche la pag. 361.

(2) Si vegga il libro II, p. 62 dell'edizione di essi Statuti fatta in Novara l'anno 1719, nel capitolo che ha per titolo: *de olivis et amigdalis allevandis et plantandis*.

dagli storici, del **1600** o **1709**, i quali ne fecero perire quasi tutte le piante (1). Altri finalmente opinarono che la precipua cagione dell' abbandono di questa cultura, che il suolo più non comporta, si deva al diboscamento dei monti (2).

CAPO VIII.

Del luogo di Mergozzo, della corte di Pallanza e della terra di S. Giovanni ricordate la prima volta nel documento suddetto e del nome del nostro Lago in questo secolo.

Ma oltre alla testimonianza che ci offre il nostro documento della coltivazione dell' ulivo sulle sponde del Verbano, più altre notizie apprendiamo da esso, sulle quali dobbiamo ora rivolgere la nostra attenzione.

Secondo l' ordine de' tempi il luogo di Mergozzo, nonchè la corte di Pallanza ci compariscono la prima volta in questo do-

(1) Vedi tra gli altri il Nessi, l. c. — Non sarà poi fuor di proposito il notare che la stessa cosa si ebbe a deplorare anche ne' secoli addietro in altre regioni non molto distanti dalle nostre. « Il Malvezzi, « secondo che narra Gabriele Rosa nell'opera che citerò più sotto (p. 223), « che scrisse la cronaca di Brescia intorno al 1420, dice che nel IX se- « colo le pendici che si attergano a Brescia, dette ora i *Ronchi*, erano « coperte di floridissimi ulivi, di viti e di altri frutti de' climi caldi, i « quali a' suoi giorni erano affatto scomparsi ed adesso vanno ricompa- « rendo le vigne, ma non gli ulivi. » La stessa cosa narra il medesimo Rosa ivi stesso anche parlando delle colline di Bergamo sulla fede del Moyse, che credesi fiorito nel XI secolo.

(2) « Dai colli Novaresi scomparve l'ulivo dopo il diboscamento. » scrive Gabriele Rosa nella sua opera, che ha per titolo: *Della oscillazione dei climi in relazione allo stato del suolo nell' era storica, in appendice all' opera: i Feudi ed i Communi della Lombardia*. Bergamo, 1854, alla pag. 225. Scrive poi lo Stefani appresso il medesimo (ivi, p. 223): « Finchè fu in piedi la selva di faggi e pini a Lavè sul « Montebaldo, durarono gli ulivi nella valle del Comune di Molcesine: « recisa la selva, gli ulivi deperirono. »

cumento. È notevole sopra tutto il modo, col quale è scritto il primo di essi. Il Giulini, come abbiamo veduto, non conoscendo la nostra carta, propose *Mergotium*, quale nome latino della sua pieve usato ancora nel XII secolo. Ora è chiaro che la sua forma primitiva e più antica, che si conosca di esso, è *Muregocium* o *Muregotium*, essendo noto lo scambio assai frequente nelle carte di questi tempi della sillaba *ti* pura in *ci*, donde per sincopo ne venne *Murgotium* e poscia *Mergotium*, il quale ultimo vestito all' italiana fu detto *Mergozzo*, che da taluno si scrive anche *Margozzo* (1). Nel nostro documento esso porta il nome di *luogo* e *fondo (in loco et fundo)*, che accennano a terra abitata con territorio suo proprio posto a cultura.

Ho già accennato parlando dell' Ossola, come io opinassi essere stata questa compresa in origine nel contado di Stazona: ora posso aggiungere a quel mio ragionamento una prova, e, a mio parer, decisiva. Tra i limiti indicati nella nostra carta dell' oliveto lasciato da Raginaldo alla Chiesa matrice di Novara, è pur quello del *Lago Stacionense (alio capite in laco Stacionense)*. Non v' ha dubbio che questo sia il nostro Lago Maggiore così ora denominato dalla città di Stazona ossia Angera. Una traccia di questo nome mi sembra che si rilevi in quelle parole dello Scrittore della Vita dei SS. fratelli Giulio e Giuliano da me recate (V. pag. 131, not. 3), colle quali esso Lago viene indicato colla perifrasi, *lacus, qui subiacet civitati, quae vocatur Stationa*, quasi avesse voluto dire *Lago di Stazona*. Ma chi avrebbe osato da esse dedurre che il nostro Lago era pure conosciuto e chiamato con questo nome? Or bene la nostra pergamena ce lo insegna chiarissimamente così denominato dalla città, che estendeva la sua giurisdizione su quasi tutto il medesimo. Convien dire però, che tale nome gli fosse mantenuto solo per qualche secolo, giacchè non mi avvenne di riscontrarlo in verun' altra carta. Col tempo dunque dovette smar-

(1) La stessa varietà di scrittura s' incontra presso gli scrittori anche nel nome del monte detto da alcuni *Mergozzolo* e da altri *Margozzolo*.

virsene la memoria per forma da farcelo ora apparire nuovo del tutto e sarei per dire anche strano, se non ci venisse attestato da un documento contemporaneo ed originale.

Ma quello che più importa eziandio di avvertire nel caso nostro si è, che da esso impariamo che nel IX secolo il *Lago*, che posteriormente fu chiamato *di Mergozzo*, era uno solo col nostro Maggiore, perocchè trovandosi il detto oliveto nel luogo e fondo di Mergozzo, avente da un lato a confine la terra di S. Giovanni e dall' altro quella, che spetta alla corte di Palanza, e inferiormente il Lago Stacionense, è indubitato, che in qual si voglia parte si collochi, dovette essere sempre in quel tratto di monte, che presentemente è bagnato dalle acque del Lago di Mergozzo, oggidì separato dal Lago Maggiore. È questa dunque la più bella conferma di quanto ho detto di sopra (pag. 28) parlando dell' antica estensione del nostro Verbano. Ora soggiungo che dalla nostra corte si ha una prova di fatto, che la separazione dell' uno dall' altro lago per le continue deposizioni del Toce (1) nel IX secolo non si era per anco totalmente operata.

Ma da questo stesso un altro argomento ancora possiamo trarre per giudicare più rettamente dell' estensione data dal Giulini al contado dell' Ossola. Egli, come abbiamo veduto, v' inchiude anche le pieve di Mergozzo. Dal nostro documento non appare che questa terra in quel secolo fosse pieve; benchè io creda essere ciò sommamente probabile: ma quello che può ora affermarsi con sicurezza, è la sua appartenenza in origine alle terre del Lago Maggiore, non già alla regione del-

(1) È volgar tradizione tra gli abitanti di Mergozzo, che il Toce entrasse in tempi molto remoti nel Lago Maggiore al di sopra di Monte Orfano, ma il ch. Prof. Gastaldi nelle sue *Nuove osservazioni sulla origine dei bacini lacustri* pubblicate negli *Atti dell' Accademia delle Scienze di Torino* (Marzo, 1866, p. 398 e segg.) la dimostra affatto inammissibile. — Si possono leggere con profitto anche gli *Scandagli dei laghi del Moncenisio, di Avigliana, di Trana e di Mergozzo* del medesimo, pure negli *Atti* sopracitati (Marzo, 1868). Alla fine di questo breve scritto si legge eziandio la *Relazione sugli scandagli eseguiti al lago di Mergozzo* dell' ingegnere G. Spezia.

l'Ossola, colla quale ancora nulla avea di comune, per questo appunto che era situata sulle sponde del nostro Lago, chiamato allora Stazionense. E che difatto Mergozzo fosse considerato siccome tale non solo nel IX, ma anche più secoli dopo, n'abbiamo una prova certissima negli Statuti e Ordinamenti delle Comunità di Pallanza, Intra e Vallintrasca pubblicati in Milano senza data, ma anteriori ad un'altra edizione di essi fatta ivi stesso l'anno 1605. Questi Statuti, come ivi è detto, furono approvati da Giangaleazzo Visconti l'anno 1393. Ora alla pag. 164 dell'accennata edizione si legge l'*aestimum antiquum terrarum totius Verbani lacus:* e tra le terre, delle quali è dato l'estimo, v'è registrata anche la *Communitas Margotii* (così è scritto ivi il suo nome). Dopo ciò non sarà più a maravigliare, che nella ricostituzione del contado di Stazona o di Angera, fatta quattro anni dopo, cioè nel 1397, da Venceslao re de' Romani a favore del suddetto Giovanni Galeazzo (Giulini, P. XI, p. 662), si enumeri colle altre terre spettanti a questo contado lungo il Lago Maggiore anche la *Terra de Margutio* (così). Da ciò possiamo conchiudere che l'attribuzione di Mergozzo colla sua pieve all'Ossola Inferiore deve essere almeno di data alquanto posteriore ai documenti citati.

Inoltre tra le notizie importanti che ci ha rivelate la nostra pergamena non ultima è da reputarsi la memoria che ci ha serbato di *Palanza* (1). Ci erano note da lunga stagione le sue antichità, ma ignoto al tutto il suo nome. Ora possiamo dire con tutta certezza, che era chiamata con tal nome pure nel IX secolo, per cui n'è lecito discendere anche parecchi secoli indietro, ed affermarglielo con tutta probabilità all'epoca stessa della dominazione Romana. È notevole poi la scrittura del suo nome nella nostra carta pienamente conforme a quella che si legge nel citato Diploma di Venceslao alla fine del XIV

(1) Dico che questa è la prima memoria che si ha di Pallanza; giacchè non merita alcuna fede un diploma, che citasi da taluno, di Carlo Magno dell'anno 811, col quale esso Imperatore investiva della signoria di Pallanza e di altri luoghi intorno al Lago la famiglia Barbavara

secolo, dove è detta *Terra burgi de Palanza;* mentre negli Statuti pur ora nominati è scritto *Pallantia*, forma assai frequente nelle carte di età posteriore, invalsa probabilmente dalla volgar credenza, che abbiamo di sopra accennata.

Nella nostra pergamena poi anzi che *borgo* è chiamata *corte*, ed anche questa sua attribuzione merita di essere considerata. È noto che nel medio evo s' intendeva con questo nome un ampio podere o più poderi insieme riuniti, o ville con fondo, ai quali era annesso un abitato, dove risiedeva il castaldo o fattore, talvolta munito di un castello per la difesa del luogo e con una chiesa o cappella pel culto religioso della popolazione. Tal altra ancora col nome di *corte* s' intendeva il luogo stesso dove abitava il signore o feudatario delle terre ad esso soggette, ovvero il suo rappresentante o ministro, e dove anche si amministrava la giustizia. In questo secondo significato la corte era chiamata anche *curia*. Esempii dell' uso di questo vocabolo in amendue i significati non sono rari, ed uno ne abbiamo nella stessa nostra pergamena, nella quale l' istrumento si dice: *Actum in Plumbia, in casa et curte ipsius Raginaldi.* Non v' ha dubbio che in questo luogo la parola *corte* sia presa non solo per l' abitazione del proprietario, per la quale bastava dire anche semplicemente *actum in casa*. ma eziandio per la *curia*, nella quale Raginaldo qual vicedomino del vescovo soleva render giustizia.

Se poi Pallanza siasi detta nel nostro documento *corte* in amendue questi significati, devo dire di non avere argomento sicuro per affermar questo, sebbene mi senta inclinato a crederla ad un tempo anche curia, tuttochè ignoto ne sia il suo signore particolare. Qui noterò solamente, che l' estensione del suo territorio doveva essere abbastanza ampia, se dal lato di Mergozzo si protendeva oltre ai limiti del medesimo verso Baveno.

Dobbiamo finalmente al nostro Documento la prima memoria altresì della *terra di S. Giovanni* sul Monte Orfano. Questa terra ci era già nota pel Morigia, il quale nella sua storia del Lago Maggiore (p. 158) ci lasciò scritto, che esisteva non lungi dalla chiesa di S. Giovanni Battista (così è

chiamata da lui) un castello fortissimo, del quale si vedevano ancora ai suoi giorni le fondamenta. Conoscendo ora pel citato documento l'alta antichità di esso luogo, possiamo agevolmente arguire, che abbia potuto avere la stessa origine di quello dell'Isola Madre. Il Sig. Enrico Bianchetti, mio amico, che si è recato espressamente sul Monte Orfano per esaminare ogni cosa sulla faccia del luogo, mi scrivea, non ha guari, di avere udito da que' terrazzani, che alcuni anni sono v'erano realmente colà de' ruderi di esso castello, che ora al tutto disparvero coll'inoltrarsi della cava del Sig. De Giulii, alla quale soprastavano. È anche probabile, che da questo luogo prendesse suo nome l'*Uberto de Monte Orfano*, padre di Albertaccio o Crollamente conti di Castello, ricordati in due carte de' Biscioni del 18 dicembre 1222 e del 2 gennaro 1223 (1).

CAPO IX.

Di Locarno e della confusione fatta del suo nome con altri luoghi di forma pressochè omonima.

Dagli scrittori delle cose del nostro Lago non si conobbe sino al presente, che un solo luogo col nome di *Locarno*: a questo quindi attribuirono tutte le carte, nelle quali trovarono questo nome, quantunque scritto in diverso modo. Perciò *Locarnum*, *Leocarnum*, *Leocarni*, *Leocarnis*, *Locurnum*, *Lacurnum*, *Lugarnum*, *Logarnum*, *Lugornum* e financo *Lexa Leocarni* non furono per essi che altrettante forme diverse

(1) Il Morigia al l. c. narra, che in questa stessa terra esisteva anticamente anche un Monastero, pure ricordato dal Vagliano (l. c. p. 190) Ora di esso monastero non v'ha traccia veruna, se si eccettui l'indizio che ne può venire da una *fontana* detta pure oggigiorno *del monastero*.

di un solo e medesimo nome, come può vedersi dalle testimonianze abbastanza numerose. che raccolse il Nessi nelle sue *Notizie storiche* già citate *di Locarno* (p. 2 e segg.), il quale discorre anche a lungo dell' etimologia di questo nome, la cui forma primitiva tutto celtica egli crede fosse *Locaron (Lo-car-on*, luogo sull' acqua); che poscia fu piegata con desidenza latina a *Locarnum* (ivi, p. 3, 5 e 17).

Il Giulini senza entrare menomamente in questione ed anzi senza moverne dubbio, si scostò talvolta col semplice fatto nell' interpretazione di alcune carte antiche, come ancora vedremo: e il suo esempio fu seguito da altri. Io però postomi ad esaminare tutte le carte, che ho potuto raccogliere, nelle quali si fa menzione di Locarno e prima ad una ad una e poscia nel loro complesso, e a paragonarle ad un tempo tra loro mi sono convinto della necessità di dover distinguere sul nostro Lago o limitrofi ad esso almeno tre Locarni diversi stati finora confusi in un solo ed occultati sotto l' una o l' altra delle forme che ho testè offerte. Egli è vero che di uno di questi non ho potuto fino al presente accertare la posizione, che in modo assai vago, ma questo non toglie, come io penso, la verità della mia asserzione. Molti luoghi si trovano ricordati nelle antiche carte, de' quali ci è ignota tuttavia la posizione, e come non potrebbe essere questo un buon argomento per negarne l' esistenza, così nè anco vo' credere che possa essere giudicato tale che basti a negarne la distinzione. Io esporrò con tutta semplicità gli argomenti, che mi indussero in questa persuasione. La stessa illustre città di Locarno ne sarà giudice e nutro fiducia che non si avrà a male, se cercando di sollevare alquanto più il velo, che ricopre le sue vetuste memorie, nell' atto stesso che le tolgo parecchie carte, che le ingombravano il terreno e la ponevano spesso seco stessa in contraddizione, le assicuro in vece quell' una, che con verità le appartiene e può bastare per tutte a dilucidarne l' antica sua condizione. Che se il tentativo che imprendo non riuscirà di piena soddisfazione ed altri vorranno ritentarne la prova, sarò nondimeno contento di avere altrui servito di sprone ad approfondire delle ricerche, che non possono non tornare profittevoli ad illustrare le prische me-

morie di questi luoghi, a somiglianza del Poeta che dicea di se stesso:

. . . . *fungar vice cotis, acutum*
Reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secundi.

Che Locarno appartenesse in antico al contado di Stazona, non vi può essere dubbio: ne abbiamo la chiara testimonianza in una carta del 4 luglio 870, sotto la dominazione dei Carolingi (1). È un Diploma di Lodovico imperadore, col quale dona alla diletta sua consorte l'imperatrice Angilberga (2) tre corti di sua proprietà. Fu pubblicato dal Muratori e recentemente dal Co. Porro nel citato Codice Diplomatico sotto il n.° CCXLVIII. Ne parla sull'apografo del primo anche il Co. Giulini (l. c. p. 332 e segg.). Omesse le consuete formole a principio, ecco in qual modo sono descritte le tre corti anzidette in questo diploma:

Sextum cortem nostram in Comitatu Cremonensi, sed et cortem nostram ***LEOCARNI*** *in Comitatu Stationensi, simulque Atticianum cortem nostram in Comitatu Dianensi: ipsas cortes Sextum videlicet,* ***LEOCARNI*** *et Atticianum cum omnibus appendiciis et pertinentiis earum cum familia diversi sexus et aetatis, cum diversis rebus intrinsecus et extrinsecus, tam mobilibus integriter, quamque et immobilibus ad easdem cortes respicientibus, massariciis, aldionaticiis, libellariis, iudiciariis, conditionariis, vicarialibus, alpibus, piscariis ubicumque ex* ***ANTIQUO*** *earumdem* ***DOMINIO*** *pertinuisse dignoscitur.*

Locarno dunque, o *Leocarni*, come qui è scritto, spettava al Contado di Stazona, ed era non solo corte, ma corte regia o

(1) Vi sono anche delle carte anteriori a questa che fanno menzione di un Locarno, ritenuto generalmente per questo. Non parendomi tuttavia certa questa loro attribuzione, ne rimetto altrove l'esame.

(2) Era Angilberga secondo la sentenza de' più accreditati scrittori figlia di Lodovico I re di Germania e sorella di Lodovico II detto il Sassone, parimente re di Germania, e sorella quindi ancora di Carlomanno e di Carlo il Grosso. Vedi lo stemma proposto di sopra.

imperiale, chè tanto importa l'aggiunto *nostro*; ed alla quale (trascrivo ora il Giulini) « appartenevano non solo beni mobili « e immobili, ordinarii come servi, aldioni, massari, livellarii, « obblighi de' sudditi verso i loro signori, delli *condizioni*, fondi « ed altre cose simili, ma anche regalie, quali mi sembrano le « pesche, e fors' anco' le Alpi, molto più poi le giudicature e le « vicarie, seppure quella parola *vicarialibus* è bene trascritta « e non dee piuttosto dire *vicanalibus*, significando i fondi co- « muni delle terre che si chiamavano *comunalia* e *vicanalia*. »

Così il Giulini; ma e' giova ancora osservare nel caso nostro le parole *ex antiquo dominio*, le quali ci fanno inclinare alla prima delle suddette opinioni e ci costituiscono di Locarno una corte con territorio abbastanza esteso, sede di un giudice e di un gastaldo, che ne amministravano la giustizia e le rendite, e con dominio sovra di esso territorio qual che si fosse ed inoltre anche antico; per la qual cosa siamo portati naturalmente a credere che Locarno fosse luogo d'importanza pure all' epoca dei Longobardi (come tale certo era stato in quella de' Romani per la testimonianza delle sue antichità secondo che abbiamo veduto), e di spettanza del fisco; per cui sia quindi passato in potere dei re d'Italia, onde fu detto corte reale od imperiale. Tutte queste considerazioni, che ben ci appalesano la condizione vantaggiosa di Locarno al tempo dei Carolingi, ci pongono altresì in grado di distinguerlo da altri luoghi di simil nome o di una forma non molto da esso diversa tra le accennate (1).

(1) Di questo documento parla anche l'avvocato Nessi nelle *Memorie* citate (p. 40) facendo inoltre la seguente considerazione: « L'Imperatrice Angilbelga però ebbe per poco a godere dell' integrità delle proprietà demandate; poichè nell' 879 . . . lo stesso di lei marito donò « ad Angilberto II, Vescovo di Como e supremo cancelliere del regno, le « entrate del mercato di Locarno. » Devo avvertire che questo diploma ch' è del 18 gennaro 879, qui ricordato dal Nessi sulla fede di Benedetto Giovio (nelle sue *Historiae Novocomenses*) e dal P. Tatti (negli *Annali sacri di Como*, T. I, p. 938) fu anche recentemente pubblicato nel citato Codice Diplomatico e si trova sotto il n.° CCLXXXI, e giudicato in pari tempo dal co. Porro per falso. Veggasi come ne discorra alla pag. 474.

E anzi tutto gioverà porlo a confronto con una carta dell'anno 844, pubblicata dal Muratori nelle sue Antichità d'Italia

Per la qual cosa l'osservazione del Nessi più non sussiste come nè anco sussiste l'altra, fatta dal medesimo, che Angilberga sia stata redintegrata nella pienezza delle sue ragioni da uno de' successori del proprio marito, Carlo il Grosso.

Non sarà poi inutile di notare al nostro proposito l'erronea interpretazione, che nel suo Dizionario diede il Casalis del contado di Stazona, al quale nel diploma qui riferito è detto appartenere Locarno. Secondo lui questo contado deve essere distinto in due parti, l'una delle quali, cioè la sponda orientale, spettava al territorio di Milano, e l'altra, cioè la sponda occidentale, alla Marca d'Ivrea. Ecco che cosa scrive di *Locarno* nel suo articolo sopra STAZIONA alla pag. 442. « Questo insigne « Borgo era l'ultimo della Marca d'Ivrea, la quale era limitata dal Verbano e dal Ticino sino al Po secondo l'Editto di Lodovico II Imperatore « dell'anno 866, dove dice *ministerium stationense*, e circoscrive quella « Marca *inter Padum et Ticinum*. Il Giulini nelle sue Memorie di Milano « cercò più volte di estendere il territorio di Milano al di qua del Lago « Maggiore, ma egli confuse i tempi e gli antichi confini delle provincie. » La stessa cosa ripete all'articolo LOCARNO presso Varallo, dove parla per incidenza anche del nostro. Ma il buon Casalis, ovvero chi per lui scrisse quell'articolo, da lui però accettato siccome proprio, non vide in fonte l'Editto, ch'egli accenna, o lo intese certamente a rovescio. L'Editto dell'866 di Lodovico II fu pubblicato dal Pellegrino presso il Muratori (*Rer. Italic.* T. 2, Parte I, pag. 264 e seg.) e l'Imperatore in esso non fa punto menzione del *ministerium stationense*, ma solo designa in modo vago le varie parti d'Italia, nelle quali spediva i suoi *messi* per raccogliere truppe da mandar contro i Saraceni, che insolentivano nel regno di Napoli. Ecco il tratto di quell'Editto che ci riguarda: *A fluvio Pado usque Trebia sit missus Lotselmus, inter Padum et Ticinum Eriulfus, inter Ticinum et Addam Erembertus.* È chiaro che Lodovico non intese con queste parole designare i limiti di alcuna provincia e molto meno quelli della Marca d'Ivrea, ma volendo per un istante concedere generosamente anche questo, è altresì chiaro che il Ticino non dovea prendersi, come egli fece, per inchiudervi Locarno, dalla sua origine e nè anco dal suo ingresso nel Lago, ma sì dall'uscita del medesimo sino al Po, e basta per poco considerare quelle parole nel loro contesto per rilevare che così deve intendersi. È dunque da ciò manifesto, che l'accusa fatta da lui al Giulini è meramente gratuita, e che il nostro Locarno realmente appartenne sino da quell'epoca non solo al contado di Stazona, ma eziandio al territorio di Milano, e che quindi il Casalis sognò ad occhi aperti quando si fece a sostenere il contrario sulla fede di quell'Editto. — Il Giulini poi parla di questo Editto nella Parte I, pag. 311 e seg., dove opina che l'Eremberto ivi nominato « potrebbe anche essere

del Medio Evo (T. 2, p. 31 e segg. dell'edizione di Arezzo). È un placito, nel quale si tratta della lite insorta tra il Monastero di S. Ambrogio di Milano e un certo Teutperto a cagione di certi beni e case che si trovavano nel territorio del contado di Seprio posseduto allora dal Conte Giovanni, *qui hinc*, si legge ivi, *comitatum Sepriense habebat, in cuius ministerio res ipsas erat*, cioè nel luogo, che in questa carta è scritto in tre maniere diverse, vale a dire *in vico LUGARNO, in LACURNO*, e *de ipso loco LOCURNO*. Il Muratori interpretò queste tre forme diverse come proprie di un solo e medesimo nome, cioè per *Locarno*, e quindi scrisse: *Iohannes comes Sepriensis, sub cuius praefectura tunc erat oppidum LOCARNI*. Ma il Muratori così interpretando prese un abbaglio, e questo indusse alla sua volta in errore il nostro Nessi (ivi, p. 2), senza avvertir l'uno e l'altro, ch'era impossibile di ammettere l'identità del luogo indicato da questa carta col nostro.

A questa identificazione si oppongono tre gravissime difficoltà, e la prima e più importante di tutte è che il nostro Locarno era nel contado di Stazona, mentre *Lugarno*, *Logurno* o *Locurno* e *Lacurno*, che dir si voglia, era in quello di Seprio. La seconda è che essendo quella lite decisa a favore del Monastero di S. Ambrogio, si dovrebbe supporre che Lodovico già re d'Italia sino dal detto anno 844, avesse potuto spogliare di questo luogo quel monastero per darlo poscia nell'870 alla propria moglie, la qual cosa non si può ammettere sì facilmente. Inoltre abbiamo veduto, che il nostro Locarno era già da pezza *corte regia* e il presente *Lugarno* è chiamato semplicemente col nome generale di *locus* o con quello di *vicus*. E finalmente si aggiunga che in questa carta non si tratta punto di una questione di possesso di un luogo, ma sì del possesso di alcuni beni e case in esso luogo.

È manifesta pertanto da tutto ciò l'impossibilità di ammettere siffatta identità, e siamo quindi obbligati di cercare altro

quello, che donò il corpo di S. Primo al luogo di Leggiuno, » la qual cosa non gli concederei sì di leggeri sì per la ragione dell'età e sì per le osservazioni fatte intorno a questo personaggio (Vedi sopra, pag. 218 e segg.)

luogo diverso dal nostro Locarno, al quale spetti realmente la detta carta. Nè questa ricerca è guari difficile: l'ha già fatta per noi il Giulini, il quale senza occuparsi menomamente dell'opinione o meglio dell'errore del Muratori, intese significata sotto quelle tre forme diverse la terra di *Ligurno* nella pieve di Arcisate (vedi P. I, p. 232). E questa è la sentenza che scioglie pienamente ogni difficoltà, ed alla quale perciò sarà d'uopo quinci innanzi aderire.

Però anche il Giulini alla sua volta, fidandosi dell'altrui giudizio prese de' gravi abbagli confondendo insieme luoghi e persone che devono essere al tutto distinte. Riferirò le sue parole, acciò si vegga più chiaramente ogni cosa. Scrive egli nella P. II delle citate Memorie alla pag. 21: « Che Arnolfo « fosse tenuto per superiore padrone d'Italia, si comprende da « un suo Diploma pubblicato dal Campi (*Histor. Placent. T. I, « Append.*), col quale nel mese di giugno di quest'anno con- « fermò ad Angilberga imperatrice il possesso de' tante volte « rammemorati suoi beni: onde si manifesta che il sovrano « della Germania esercitava ne' nostri stati la regia giurisdi- « zione, quantunque non si intitolasse re d'Italia. »

Il diploma, del quale parla in questo luogo il Giulini è del 12 giugno dell'anno 889, e fu anche questo pubblicato nel citato Codice Diplomatico sotto il n.° CCCXLIII. Arnolfo re concede bensì con esso la desiderata conferma delle donazioni fatte dai suoi predecessori di varii beni e terre situate in varii luoghi del regno ad una *Engilberga* madre di un *Irmingarda*. Ma la prima, anche supposta l'identità di questi nomi scritti alquanto diversamente, è chiamata, non già imperatrice, ma solo matrona di vita lodevole (*laudabilis vitae matrona*) e la seconda è detta da Arnolfo sua cognata (*cognatam nostram nomine Irmingardam*). Non è dunque possibile di riconoscere in queste l'imperatrice Angilberga, la quale in tutti i diplomi, che le appartengono, è sempre decorata dei titoli di *Augusta* e d'*Imperatrice* (1), e molto meno la figlia di lei Ermengarda,

(1) Si veggano a questo proposito le carte del marzo e del 1 e 9 agosto dell'anno 877 e quella del giugno 881, pubblicate nel citato Co-

già moglie di Bosone re di Provenza sino dall' 877, un dodici anni innanzi alla data del presente diploma. È necessario dunque di ammettere, che le persone, alle quali spetta la concezione fatta da re Arnolfo con questo diploma sieno al tutto diverse da quelle supposte dal Giulini e da altri dietro di lui. Di che ne segue l'altro errore commesso dal medesimo di ritenere i beni e i possessi confermati in questo diploma identici a quelli, che realmente erano stati conceduti dai predecessori di Arnolfo ad Angilberga imperatrice, vedova di Lodovico II Imperatore. Quali fossero questi beni noi lo vedremo ben presto, e il lettore potrà farne da sè il confronto paragonandoli con quelli confermati da Arnolfo alla matrona Engilberga. Frattanto però ne sia lecito sin d'ora conchiudere che la *Villa Leucarna* del diploma in discorso non può essere nè il nostro Locarno sulle sponde del Lago Maggiore, nè l'altro *Leocarni*, che realmente fu donato all'imperatrice Angilberga, del quale parleremo in appresso (1).

dice Diplomatico sotto i numeri 270, 272, 273 e 302, oltre a quelle che accennerò più avanti.

(1) Ecco il tratto più importante del diploma di Arnolfo, che qui riferisco per gli indicati raffronti: *In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Arnulfus divina favente clementia rex. Notum esse volumus universali Sancte Dei Ecclesiae collegio, quoniam Engilberga* LAUDABILIS VITAE MATRONA *filiam suam dilectam, videlicet* COGNATAM NOSTRAM *nomine Irmingardam ad nostri culminis praesentiam direxerat, supplicans, ut res, quas per antecessorum nostrorum praecepta in proprietatem sibi concessas in regno Italico consistentes habere videbatur nostrae auctoritatis scripto illi in proprium denuo firmaremus. Et nos pro amore Christi, eiusque congrua supplicatione praedictaeque* NEPTIS NOSTRAE *dilectione libenter illi assensum praebentes decrevimus ita fieri. Concessimus itaque ei more antecessorum nostrorum subnotata loca, quae in iam dicto regno sita esse dinoscuntur, cum appendititis suis omnibus in proprietatem, idest in comitatu Prissanensi monasterium novum, Papiae vero monasterium Sancti Marini, atque monasterium Sancti Thomae, nec non monasterium Reginae, in quibus Sanctae Monialis Domino famulantes commorantur, in Placentino etiam comitatu caput Trepium nuncupatum et in ipso Comitatu villam, quae dicitur Sparovaria: in Comitatu etiam Laudensi villam Fagidam dictam, in* EODEM ITEM REGNO *villas duas, unam, quae dicitur* MAXIMA *et alteram, quae vocatur* LEUCARNA, *et in Comitatu Pergamensi villam vocabulo*

Non mi si chieda però, che dunque sia e dove sia quella villa che qui è chiamata *Leucarna*. Il modo vago e indeterminato, col quale ci viene indicata in questo diploma, mi toglie ogni possibilità di fare una conghiettura qualsiasi.

CAPO X.

Di un Leocarni *nel Contado di Stazona diverso dal Locarno attuale.*

Esclusi in questo modo due luoghi, che per una qualche rassomiglianza col nostro Locarno o Leocarno erano stati con esso confusi, veniamo ora ad un terzo, ch'ebbe ad incontrare la stessa sorte dei primi. L'esistenza di questo ci viene relativamente confermata da altri documenti, che spettano in realtà all'imperatrice Angilberga, della quale abbiamo già parlato nel capo precedente. Io verrò qui esponendo i suddetti documenti con ordine traendone le opportune conseguenze alla dilucidazione di un luogo, che potrà essere proseguendo le indagini illustrato anche meglio di quello, che io possa far di presente.

Il primo documento è dell'anno 865 in data del 3 giugno, ignoto, a quanto pare, al Giulini e pubblicato recentemente dal co. Porro nel Codice diplomatico anzidetto sotto il n.° CCXXXVII. È un diploma dell'Imperatore Lodovico II, col quale dona alla moglie sua, l'imperatrice Angilberga, che già conosciamo, alcune corti ed altri beni descritti in questo modo: *quasdam cortes, videlicet Wardistallam* (Guastalla), *Luciariam* (Luzzara),

Sextus. Haec vero omnia. etc. Io qui mi astengo da ogni ulteriore investigazione su questo diploma, e lascio volentieri a chi ha maggiore esperienza di me sulle carte antiche e del medio evo la questione, che potrebbe fors'anco sollevarsi, sulla genuinità del medesimo.

litora Paludiana, Campum Miliacum, Sextum, Iverniae, Massimi et Leocarni cum omnibus rebus, etc. Notiamo anzi tratto, che il nome della corte, che qui è scritto *Massimi*, dovrà emendarsi in *Massini*, come altre carte, che qui appresso vedremo, più correttamente scrivono.

Questo diploma precede, come ognun vede, di cinque anni il diploma che abbiamo esaminato al principio del capo antecedente. Amendue sono del medesimo Imperatore: ma i luoghi donati col primo diploma sono diversi da quelli donati col secondo, se si eccettui quell'uno in questione, cioè *Leocarni*. Certo l'identità del nome non si può negare; ma in pari tempo salta tostamente anche all'occhio la diversità del luogo. Nel primo documento Leocarno è chiamato *corte nostra*, nel secondo non gli si da che l'appellazione comune di *corte*. Di più in amendue i diplomi è detto che l'Imperatore *dona* quei luoghi, non già che nel secondo *conferma* la donazione fatta col primo. Non si può quindi negare, che si tratti in questi diplomi di due luoghi diversi chiamati col medesimo nome, altramente converrebbe dire che uno stesso luògo fu *donato* due volte, con questo di più che il Leocarni che fu donato l'anno 865, detto semplicemente corte, sia poi divenuto nell'870 corte regia e imperiale, cosa al tutto per me inesplicabile. Io credo che l'ignoranza, in che era il Giulini, di questo diploma, che scioglie la questione dei due Leocarni diversi, sia stata l'unica causa della confusione ch'ei fece dell'uno coll'altro; poichè le carte posteriori, che ben presto vedremo, nominando un Leocarno, il cui possesso fu *confermato* ad Angilberga, si credette che si trattasse sempre del primo, che fu donato nell'870, non dell'altro che fu donato nell'865. Ma andiamo innanzi.

Lodovico Imperatore venne a morte l'anno 875, e la corona d'Italia passò in altre mani. Angilberga allora ritirossi, a quanto pare, nel monastero di S. Giulia di Brescia; poichè quivi essendo pensò di fare nell'877 il suo testamento, pubblicato dal Campi nella sua storia Ecclesiastica di Piacenza, e poi dal Muratori nelle sue Antichità del medio evo (T. 2, p. 119). Notiamo al nostro proposito, che tra i molti doni fatti da essa al monastero di S. Sisto di Piacenza, ch'ella stessa aveva fon-

dato, sono nominate le due corti di *Caproi* e di *Massino* situate nel contado di Stazona. Il Giulini (T. 1, p. 372) scrive di queste: « *Massino* è una terra assai nota, non molto lungi « da Arona, e *Cabroi* io credo che sia quel luogo, che ora « chiamasi *Caprono* poco lungi da Angera medesima. » Notiamo di più, che in questo testamento non si fa parola alcuna di *Locarno*.

Ma Angilberga sopravvisse più anni ancora, come abbiamo già notato. Difatti troviamo che l'anno 880 Carlo il Grosso firmò il 23 marzo un diploma, col quale le confermava tutte le donazioni a lei fatte precedentemente dai suoi antecessori. Questo diploma fu pubblicato dal Muratori (ivi, T. 2, p. 195). In esso però non sono indicate le particolari donazioni coi nomi dei luoghi, ma sono semplicemente e in generale accennate, per la qual cosa nulla possiamo trarre da esso in nostro vantaggio.

Più utile per la nostra ricerca è il diploma che il medesimo Carlo il Grosso ad istanza di Riccarda sua moglie rilasciò alla medesima Angilberga il 17 aprile dell'anno 882 in confermazione dei beni, ch'ella già possedeva per le anteriori donazioni. Fu citato dal Giulini (l. c. p. 432) e pubblicato intero nel detto Codice diplomatico sotto il n.° CCCX. In questo diploma si fa espressa menzione delle corti a Lei donate da Lodovico II suo marito colle seguenti parole: *donavit quasdam videlicet cortes Guardistallam, Luciariam, littora Paludana, Campum Miliacum, Sextum, Ivernae, Massini atque Leocarni, cum omnibus eorum pertinentiis et famulis utriusque sexus* ecc. Si deve anco notare che questi beni si dicono in esso diploma concessi *quaedam quo ad vixerit usufruenda et potestative ordinanda, quaedam vero perpetualiter possidenda;* colle quali parole si distinguono le due specie di beni, alcuni de' quali erano conceduti in perpetuo e si dicevano *allodiali*, ed altri vita durante e si chiamavano benefizii o feudi. È a dolere però che in queste carte i detti beni non sieno distinti secondo questa istituzione; per cui ora ignoriamo quali beni essa imperatrice avesse conseguito in benefizio, e, quali in dono perpetuo, e quindi disponibili a tutto suo beneplacito.

Notiamo di più, che in questo diploma ricorrono le stesse corti che abbiamo già vedute in quello dell'865, meno qualche varietà nella scrittura di alcuni nomi, che però non ne alterano la sostanza. Per la qual cosa anche il Giulini ebbe a scrivere, che Carlo Augusto confermò ad Angilberga « il possesso di « tutti i beni che godeva sì a vita, che in totale proprietà e « tra gli altri le corti di Massino e di Locarno, le quali già « vedemmo ch'erano nel contado di Stazona. » Da ciò si vede che niun dubbio egli aveva sull'identità di questo *Leocarni* coll'attuale *Locarno*, come non n'ebbe l'avv. Nessi nel luogo che abbiamo già veduto di sopra, tratto senza dubbio in errore dal Giulini, del quale ripete quasi alla lettera le parole (l. c. p. 41).

Più tardi, cioè 6 anni dopo, Berengario l'anno primo del suo regno con diploma dell'8 maggio 888, che si ha presso il Muratori (*Antiq.* T. 6, p. 345) conferma egualmente alla medesima Imperatrice gli stessi beni, cioè *quasdam cortes, Vardistallam videlicet, Luciariam, littora Paludana, Campum Miliacum, Sextum, Overnae* (così), *Massini atque Leocarni*, ed alle medesime condizioni, cioè *quo ad vixerit eandem abbatiam et praetaxatas cortes potestative teneat ac possideat ac ordinet, totius potestatis contradictione remota.*

Anche qui dunque i medesimi nomi e la stessa attribuzione fatta dal Giulini (P. II, p. 18) del nostro *Leocarni* al Locarno attuale colle parole: « Berengario sottoscrisse un privilegio a « favore dell'Imperatrice Angilberga, col quale le confermò il « possesso de' suoi beni e singolarmente delle corti di Locarno « e di Masino. » Ma anche qui dobbiamo ripetere ch'è sempre la somiglianza del nome, che mantenne il Giulini, e coloro che il seguitarono, in questa erronea attribuzione. Ora che in tutti i citati diplomi si tratti sempre degli stessi luoghi, non vi può essere dubbio, ma che il *Leocarni* in essi ricordato sia l'attuale Locarno, non si può ammettere per le ragioni già addotte. Se la corte regia di Locarno fu donata da Lodovico l'anno 870, cioè posteriormente a quella della semplicemente corte di *Leocarni* già donata nel 865, ognuno vede: che l'identificazione dell'una coll'altra non può aver luogo, e noi ab-

biamo con questo stesso un argomento di più per correggere un altro errore, nel quale era incorso il Giulini (l. c. p. 89) e di conseguenza anche il Nessi, il quale scrive alla pag. 41 che « il feudo di Locarno dopo di essere stato donato all' Impera- « trice Angilberga e da questa al monastero di S. Sisto di « Piacenza (1), fu poi con ispogliazione di questo per intero « ceduto dal supremo Imperante alla mensa o Chiesa episco- « pale di Como. Il diploma di tale cessione è dell' anno 901, « ed in esso l' Imperatore Lodovico IV creato re d' Italia fece « ampia donazione di varii beni al Vescovo ed alla Chiesa di « Como con piena esenzione di carico, segnatamente di Lo- « carno e di Bellinzona che ha compreso nella donazione, ecc. »

Il diploma qui allegato dall' uno e dall' altro sulla fede del- l' Ughelli (Italia sacra T. 5) fu recentemente pubblicato anche dal co. Porro nel citato Codice colla seguente annotazione che si legge ivi alla pag. 650. « La soverchia larghezza di conces- « sione fatta dall' Imperatore alla Chiesa di Como e la confu- « sione e meglio l' invertimento dei periodi non sono in favore « dell' autenticità di questo documento. Sembra assai probabile « ch' esso sia stato fabbricato in tempi posteriori, forse sul « fondamento di qualche donazione realmente avvenuta, onde « elevare pretese o difendere possessioni in qualsiasi modo « acquistate. Non mi sembra ammessibile, che la cancelleria « reale trascurasse in modo sì patente e imperito le formole « consuete degli atti, che dovea redigere. Queste osservazioni « sono da applicarsi anche alla precedente carta del 18 gen- « naro 879, come è notato a suo luogo. » Così il co. Porro e la sua annotazione riceve una piena confermazione da quanto abbiamo detto e saremo per dire in appresso.

Anzi tutto dobbiamo avvertire che il monastero di S. Sisto di Piacenza non fu punto spogliato della corte regia di Locarno per la semplice ragione che non n' ebbe mai il possesso. Noi abbiamo nel citato Codice una carta del 30 novembre 890,

(1) Non è vero che Angilberga abbia lasciato questo Locarno al Monastero di S. Sisto, poichè di esso non si fa menzione alcuna nel testamento di Lei.

colla quale *Irmengarda* (così è scritto questo nome) figlia di Angilberga dona alla badessa di questo monastero chiamata *Scamburga* tutti i beni ch'essa aveva ricevuti dalla madre sua, e che in questa carta ricorda, ma non si fa tra quelli menzione alcuna della corte di Locarno (1). Similmente abbiamo ivi stesso un altro diploma del 6 febbraio 952 a favore di Berta badessa dello stesso monastero, col quale Ottone I Imperatore le conferma il possesso dei beni, che aveva ricevuto in dono dall' Imperatrice Angilberga e sono nominati espressamente quelli di Guastalla e Luzzara ed altri ancora, ma niuna menzione è fatta tra essi della detta corte di Locarno; segno evidente che questa o era stata accordata ad Angilberga sua vita naturale durante, ovvero che, avendone pure l' assoluto dominio, l' aveva ceduta ad altri. Se non che è a dire eziandio che il Locarno attuale nè anco poteva essere stato donato a quel monastero, se è vero, come abbiamo sin qui dimostrato, che il Locarno nominato nelle nostre carte insieme con Massino, non è punto il Locarno attuale, ma sì un luogo diverso, che noi vedremo ben presto venirci innanzi in altre carte, dalle quali ci sarà dato altresì un nuovo argomento per dimostrare viemmeglio la strana confusione fatta dei due Locarni in un solo.

Concludiamo frattanto che se il Locarno attuale fu realmente dato in feudo alla Chiesa di Como dopo l' anno 870, nel quale era stato dato ad Angilberga, o meglio dopo la morte di Lei intorno all' 889, se lo ebbe vita sua naturale durante, non può essere certamente in forza dei diplomi che abbiamo sin quì esaminati, ma di altri, che andarono perduti, o ch' io non conosco. Forse nuove indagini potranno chiarire meglio la cosa e sarà questo un utile studio per quelli che amano le cose patrie e de' quali a dì nostri non è certo penuria nel cantone Ticino, al quale spetta la colta città di Locarno.

(1) Risulta da questo documento che Engilberga ancora vivente nell' 888, era nell' 890 già passata di questa vita, perchè Irmengarda dichiara di fare quella donazione al detto monastero in rimedio dell' anima propria non meno che di quella dei suoi augusti genitori (*pro remedium animae meae vel quondam augustorum genitor et genitrix mea*).

CAPO XI.

Si cerca di stabilire approssimativamente dove esistesse il Locarno *diverso dall' attuale.*

Trovato un Locarno diverso dall'attuale nello stesso contado di Stazona, è ora a ricercare il luogo di sua esistenza almeno approssimativo, giacchè non possiamo sperare di darne uno preciso. Questo nome nella contrada, nella quale dobbiamo cercarlo, è totalmente scomparso (1), e la Terra da esso designata col processo de' tempi deve avere mutato nome. Nella storia de' luoghi queste vicende non sono nuove, nè sarà per questo che alcuno ne faccia le meraviglie (2). Ciò premesso

(1) Sulla riva destra della Sesia a poche miglia da Varallo esiste un *Locarno*, ma questo non può essere il ricercato da noi: è tuttavia anch' esso una prova evidente dell' esistenza in codeste parti di più luoghi chiamati col medesimo nome.

(2) Darò tuttavia un esempio anche di questo, tolto in casa, come suol dirsi. In una carta dell' anno 1035 pubblicata la prima volta dall' illustre Cav. Carlo Morbio nel *Codice Diplomatico*, che soggiunse alla sua *Storia della città e diocesi di Novara*, Milano, 1841 in 8.° picc. sotto il n.° XIV, p. 320-322, e che contiene la donazione fatta dai coniugi Ainardo e Maria alla chiesa di S. Giuliano costrutta *infra castro Gaudiano*, oggi Gozzano, di una pezza di terra, così vengono designati nel bel Latino di quei dì i confini di questa:

Pecia una de terra aratoria iuris nostris iugalibus, quas abere visi sumus in loco et fundo Olegio qui dicitur Paruciaro, et iacet a locus, qui dicitur in Coreclo: est per mensura iusta perticas iugealis duas: coerit ei de una parte terra Sancti Graciniani, de alia parte terra Sancte Marie de Masino, de tercia parte terra Adami, de quarta parte terra Raprandi, sibique alii sunt coerentes etc. — Infine si legge *Actum suprascripto loco Olegio qui dicitur Paruciaro feliciter.* — Certamente quando fu fatta questa donazione i limiti qui descritti erano conosciuti da tutti, ma al giorno d' oggi, se si eccettuino alcuni nomi, chi potrebbe dire dove esistesse precisamente quella pezza, e come si chiamino ora il

veniamo alle altre carte, che proseguono secondo l'ordine de' tempi le memorie del nostro Locarno.

Queste sono due, l'una del 15 gennaro 998, e l'altra del 21 novembre 1001, pubblicate amendue dal Muratori nelle sue Antichità del medio evo (T. 8, p. 355 e seg. e T. 10, pag. 73 e seg. della citata edizione), e la prima anche dal co. Porro nel Codice sopra lodato al n.° DCCCCXL. Tutte e due queste carte si riferiscono ai medesimi luoghi e si danno luce a vicenda. Ecco in breve la storia che se ne può trarre a dilucidazione del proposto argomento.

Liutfredo Vescovo di Tortona possedeva una grande quantità di beni e di terre, la maggior parte delle quali erano intorno al Lago Maggiore. Aveva egli avute queste cose in retaggio dalla madre sua *Bertani* (altri leggono *Betane*); ma, non si sa bene quando e in che modo, erano state a lui usurpate da certo Riccardo e da Walderara (o Waldrada) sua moglie. Il Vescovo per ricuperarle ricorse all' Imperatore Ottone III, che allora trovavasi nel suo palazzo in Pavia. Quivi dunque si trattò la lite alla presenza di esso Ottone, e non essendovi altro mezzo per venire in chiaro del legittimo possessore, questi propose alle due parti di decidere, secondo la consuetudine di quei tempi, la causa con un duello per compromesso. Accettata da ambe le parti la sfida, vennero a singolare tenzone per quella del Vescovo il suo avvocato, e per l'altra lo stesso Riccardo in presenza dell' Imperatore medesimo. L'esito della pugna diede vinta la lite al Vescovo, il quale, ritornato per questo mezzo in possesso de' suoi beni, qualche tempo dopo ne

luogo *qui dicitur in Corcelo*, la *terra Sancti Graciniani* e la *terra Adami* e la *terra Raprandi?* — Non lascierò inoltre di notare, data occasione, che il luogo ora chiamato *Paruzzaro* sembra, che in quell'epoca fosse detto *Olegio* e che per distinguerlo dall' altro *Olegio* vicino, questo si chiamasse *Olegio Castello* e quello *Olegio Paruciaro*. Da ciò anche verrebbe che *Olegio* fosse piuttosto *nome comune*, anzichè *proprio* in quei tempi. La formola poi *Olegio qui dicitur Paruciaro* trova un riscontro in altra carta del 1041 presso lo Zaccaria (dei *SS. MM. Fedele*, ecc. p. 117), nella quale l'altro Olegio è così designato: *De loco Olegio, qui dicitur Langobarderum*.

vendette una parte ad Ottone duca, figlio di Conone (1), e l'altra donò all'Imperatore in benemerenza della lite da questo decisa in suo favore, ossia, come dice il diploma, pel retto giudizio da lui pronunciato tra i due contendenti *(propter rectum iudicium, quod fecimus!)*. L'Imperatore però non ritenne il dono per sè, ma lo regalò al monastero detto della Regina in Pavia. Tutto questo rilevasi appunto dalle due carte accennate, la prima delle quali è lo strumento di vendita fatta dal Vescovo al suddetto Duca e la seconda il diploma di Ottone Imperatore a favore delle monache di quel monastero. Ne riferiremo quì in nota le parti che più ci possono interessare (2).

(1) Questo Conone od anche Corrado *(Chuno, Cono* e *Conradus* sono nelle antiche carte lo stesso nome) era duca di Lorena della stirpe di Corrado I, re di Germania ed aveva in moglie Liutgarda figlia di Ottone il Grande. Ebbe egli da questa l'*Ottone* suddetto, duca di Carintia e Marchese della Marca di Verona nell'anno 994, il quale fu padre di quattro figli, uno de' quali fu Brunone, creato poi papa sotto il nome di Gregorio V nel 995.

(2) Dalla carta di vendita del 15 gennaro 998 si ha: *Constat me Liutefredus episcopus sancte Terdonensis Ecclesie, qui professo sum ex nacione mea legem vivere Langobardorum, accepisse, sicut et in presencia testium accepi ad te domnus Otto dux filius bone memorie Cononi argentum denarios bonos libras trecenti finitum precium pro medietate de duas porciones de corte una* (e qui si descrivono i fondi venduti de' luoghi che non ci appartengono, indi passa a descrivere quelli presso le sponde del nostro Lago). *Verum etiam medietatem de duas portiones de casis et rebus illis et de servis et ancillis, aldiones et aldianas, seu capellis inibi abitántibus vel exinde pertinentibus, quibus esse videntur in loco et fundo. ubi dicitur Castro Insula, qui nominatur maiore infra laci maiore, et de casis et rebus territoriis illis, servis et ancillis, aldiones et aldianas inibi abitantibus et exinde pertinentibus, quibus esse videntur in vicis et fundis Strixia, Bavena* (cosi), *Cariciano et de Castrum inibi constructum, qui clamatur Lexa Leocarni cum domui coltilem. seu de casis et massariciis et omnibus rebus sive capellis . . atque medietatem de corte una in loco et fundo Stazona . . . qui fuerunt iure et proprietatem quondam Bertani, que fuit genitris mea, nominative ipsa medietate ex ipsas duas portiones de suprascriptas cortes et ecclesias seu capellas atque de casis et massariciis universisque rebus seu servis et ancillis. aldiones et aldianas inibi abitantibus et exinde pertinentibus, unde inter me, quem supra Liutefredus episcopus et Richardus seu Walderada iugalibus intencio*

Quello poi che anzi tutto giova osservare in questa divisione è il modo col quale fu fatta; poichè in luogo di eseguirsi per equivalenza di valore, si procedette alla materiale divisione delle case e delle terre in natura cedendo una parte di esse all'uno e l'altra all'altro per forma, che entrambe le parti si trovassero posseditrici a metà degli stessi fondi e delle medesime terre, che poi in sostanza non erano che una metà esse stesse di tutto l'intero. Questo spiega come in tutte due le carte si trovino i medesimi nomi delle terre e delle corti, nelle quali erano i detti beni. La qual cosa è in pari tempo la prova più eloquente della misera condizione di questi tempi.

Inoltre è a notare che nell'enumerazione delle terre e dei fondi non si tenne in amendue le carte il medesimo ordine. Nella prima, limitando il discorso a soli que' luoghi che ci interessano, sono così indicati: *in loco et fundo ubi dicitur Castro*

fuit et ipsa intencio definita fuit per pugna inter meus avocatus et predictus Richardus in presencia predicti domni Ottoni imperatori in palacio eius Ticinensis, omnia ipsa mediatas in integrum etc.

Dall'altra carta poi, cioè dal diploma dell'imperatore Ottone del 21 novembre 1001, togliamo il seguente brano pel necessario confronto. Con esso Ottone dichiara: *Monasterio Domini et Sancti Salvatoris, quod dicitur Regina . . . . dedimus et confirmamus mediqtatem de duabus partibus ex castellis vel cortis seu villis cum aldiis utriusque sexus atque cum omnibus pertinentiis nomina quorum vel quarum haec sunt. Quoronate, Castronovo, Rocco, item Coronatem et Castro Insula. que nominatur maiore infra Lacum Maiorem, Lexa, Valle, Summovico . . . Sparoaria, Strixsia, Bavena, Cariciano, Leocarni, Yerveiam de duabus portionis medietate, scilicet de casis et tribus capellis . . . . item alia curte que dicitur Stazona, seu Castelli et Paniano cum servis et aldiis utriusque sexus, que omnia dedit et concessit nobis Liutefredus Terdonensis episcopus de hec, quod omnipotens Deus sibi concessit victoriam, nec non propter rectum iudicium, quod fecimus inter eum et Richardum atque Walderadam ex iam prenominatis rebus. Unde haec omnia in omnibus ad utilitatem donamus, ad victum scilicet et usum Monacharum* etc.

Anche il Giulini parla di questo diploma (P. III, p. 17 e seg.) e conviene che i nomi dei luoghi qui ricordati sieno i medesimi con quelli della prima carta, salvo alcune leggere modificazioni, ma non vi fa sopra alcuna considerazione, e molto meno un opportuno confronto tra quelli dell'una e quelli dell'altra, che gli poteva dar luce

Insula, qui nominatur maiore infra laci maiore . . . in vicis et fundis Strixia, Bavena, Cariciano et de castrum INIBI constructum, qui clamatur LEXA LEOCARNI. Nella seconda all' incontro si legge: *Castro Insula, que nominatur maiore infra lacum maiorem, LEXA, Valle, Summovico, . . Strixsia, Bavena, Cariciano, LEOCARNI.*

Lasciamo l' *Isola Maggiore* che già conosciamo, e *Stresa, Baveno* e *Carciano,* delle quali parlerò poi, e restringiamo le nostre considerazioni ai soli due nomi LEXA e LEOCARNI.

Appena è necessario avvertire che niuno degli scrittori delle cose nostre ebbe il minimo sospetto che il *Leocarni* qui ricordato possa essere diverso dall' attuale Locarno, e che in questa persuasione non si diedero alcun pensiero di fare ulteriori ricerche; mentre un attento esame di queste carte li poteva condurre ad una conclusione affatto contraria, come per ora vedremo.

Incominciamo dal considerare in che maniera si devano distinguere i due nomi suddetti. V' ha chi li legge in modo che l' uno sia pertinenza dell' altro, cioè *Lexa Leocarni,* o *lexa Leocarni.* In questa seconda maniera lesse il Nessi (l. c. p. 43) intendendo nominato più pienamente così il Castello del suo Locarno *(et de castrum inibi constructum quod clamatur lexa Leocarni).* In tal caso *lexa* è vocabolo comune, il quale variamente scritto *lexa, lesa, leza, lexia, lesia* nelle antiche carte citate dal Ducange significherebbe luogo vacuo, area, campo, nel quale si può edificare qualche cosa. Ma questa lezione non si può ammettere per la ragione che nella seconda carta questi due nomi si leggono separati l' uno dall' altro, e il primo qual nome proprio di luogo. È dunque necessario di leggere o scrivere non *lexa Leocarni,* ma *Lexa Leocarni.*

Però anche in questo modo può essere doppia l' intelligenza, o di un luogo solo cioè, così chiamato con due nomi, il primo de' quali sia compimento dell' altro, o di due luoghi diversi, l' uno de' quali non dipenda punto dall' altro. In questo secondo modo sembra sia stato inteso dal co. Porro, il quale separandoli con una virgola legge *Lexa, Leocarni;* mentre dal Giulini fu scritto *Lexa Leocarni.* La seconda delle nostre carte

da ragione in apparenza al primo, mentre credo che l'altro modo di leggere abbia per se un fondamento maggiore di verità, purchè s'intenda sempre di due luoghi bensì diversi, ma dipendenti l'uno dall'altro (1).

Frattanto notiamo che in qualsiasi modo si leggano questi nomi, viene sempre ad escludersi, che il *Leocarno* della nostra carta sia il *Locarno* attuale, sì perchè questo non si trova mai nominato col titolo di *Lexa Leocarni*, sì perchè l'attribuzione del Castello non è data al *Leocarni*, ma al *Lexa*, sì perchè questo stesso Castello si dice *INIBI*, cioè in quel luogo, ossia in quei dintorni, *constructum*, che c'impedisce di pensare al Locarno le tante miglia distante, sì finalmente perchè la seconda delle nostre carte nominando i luoghi di *Lexa* e di *Leocarni* in separato, tuttavia li pone insieme cogli altri ad essi vicini *Strixsia, Bavena, Cariciuno, Leocarni*. La dimostrazione a me pare evidente, nè so argomentare, quale seria obbiezione se le possa opporre (2).

Escluso pertanto che il Leocarni delle nostre carte sia il Locarno attuale, ma sì in quella vece un luogo similmente così chiamato (di che non è punto a maravigliare, innumerevoli essendo gli esempi che si potrebbero addurre in confermazione)

(1) È poi da avvertire che per *Lesa* questa è la prima certa memoria, che si ha della sua esistenza, non potendosi prestar fede veruna alla carta del 21 marzo 880, nella quale si legge che Carlo il Grosso dona alla Basilica di S. Ambrogio di Milano *tres mansos a Lexa cum omnibus suis adiacentiis et pertinentiis*, poichè questa carta, tuttochè si dica veduta dal Calco, è giudicata falsa dal Muratori e dal Giulini (P. I, p. 403).

(2) Con questo poi si scioglie anche la difficoltà che si propose, ma non seppe risolvere il benemerito Nessi, che scrisse alla pag. 43. « Se « non che non può comprendersi, come otto anni dopo il rilascio di « questo diploma *(cioè di quello del 988, di cui abbiamo fatto parola « di sopra)* rinvengasi una carta riportata dal Muratori e dal Giulini di « vendita fatta da Liutfredo Vescovo di Tortona al Duca Ottone . . . di « molte Terre . . . fra cui il castello di Locarno . . . e quello che più « sembra strano si è che Liutfredo soggiunge che quei beni erano altra « volta di Betana sua madre. » La difficoltà proposta dal Nessi ora è sciolta del tutto colla distinzione di un secondo Leocarno, per la quale sono rese conciliabili più carte, che pareano fare a cozzi tra loro.

e non lontano da *Lexa*, che indubiamente è la nostra *Lesa*, mi pare che si abbiano con ciò stesso dei dati sufficienti per chiarire almeno approssimativamente anche la sua posizione.

E di vero si richiami ora in aiuto delle carte presenti anche quelle che abbiamo esaminate nel Capo precedente, e si pongano a confronto tra loro; e si vedrà, come nominando queste un *Leocarni* insieme con *Massino*, e le nostre nominandolo insieme con *Stresa*, *Baveno* e *Carciano* ed anzi la prima di esse con *Lesa* così prossima a Massino, e in modo da formare di Lesa una dipendenza di Locarno *(Lexa Leocarni)*, si vedrà, dico, non essere lungi dal vero, chi ne argomentasse per questo l'esistenza in prossimità di Lesa e forse tra Lesa e Massino o certo in que' dintorni (1). Egli sarebbe condotto a questa conclusione anche dal considerare che niuna memoria di Lesa si trova anteriore a queste carte, mentre ne abbiamo parecchie di Leocarno; laonde pure potrebbe credersi che il Castello di Lesa costruito sulle sponde del nostro Lago sia stato così chiamato, perchè posto nel territorio di esso Locarno *(castrum inibi constructum, qui clamatur Lexa Leocarni)*.

Come poi sia avvenuto, che la memoria di questo Leocarno sia scomparsa tra noi, non saprei dire. È assai probabile, che Lesa come luogo fortificato abbia esercitata una maggiore influenza e che a poco a poco sia giunta a soppiantarlo del tutto per forma, che di esso siasi in fine perduta ogni traccia, come avvenne di tanti altri luoghi, dei quali, memorabili un tempo,

(1) Esistono nel territorio di Villa Lesa oggi ancora i ruderi di un antico castello, a quanto appare, assai vasto, sulle sponde del Lago, nel luogo ch'è segnato nella carta pubblicata dal Maggi col nome, non so per qual ragione, di *Castello delle Monache*. Questi ruderi di proprietà della mensa arcivescovile di Milano sono passati, non è gran tempo, in proprietà dell' Avv. Francesco Conelli de Prosperi Senatore del regno. Non ho trovato esaminando attentamente que' miseri avanzi alcun indizio della sua età, od altra cosa che mi potesse aiutare ad una identificazione col castello in discorso: e sebbene l'animo inclini a crederlo tale, non oso tuttavia di asserirlo, e di buon grado rimetto ogni giudizio a chi meglio di me si conosce in questa materia: tanto più che in Lesa stessa v'hanno similmenti tracce di altro antico castello, che potrebbe contendere per se l'identificazione proposta.

si ignora tuttavia di presente il sito preciso della loro esistenza (1).

Ma basti su questo: forse nuove carte, che si verranno a scoprire, o nuove indagini, potranno meglio chiarire la cosa, che certo non è, nè può essere senza importanza pei luoghi del nostro Lago.

CAPO XII.

Si esaminano altre carte, che fanno egualmente menzione di un Leocarno *e di un luogo detto* Summade *nel Contado di Stazona.*

A compimento delle nostre ricerche intorno ai Luoghi chiamati Locarno nel Contado di Stazona all'epoca dei Carolingi, rimangono ancora ad esaminare alcune carte, che fanno menzione di due terre, la cui attribuzione non è pienamente sicura. Questo esame gioverà se non altro a dar loro qualche luce.

Queste carte sono tre: la prima e più antica è un istrumento dell'11 settembre 807, illustrato in parte dal Giulini (P. I, pag. 92 e segg.) e pubblicato per intero dal co. Porro

(1) Acciocchè poi non faccia difficoltà l'uso invalso in questi tempi di donare la metà di una terra, corte o castello ad uno, e l'altra metà od anche meno ad un altro, è bene che il lettore sappia, che trattandosi di beni allodiali, secondo le leggi longobardiche, e nel caso nostro si tratta appunto di proprietà longobarda, tanto i figli che le figlie legittime succedevano egualmente al padre; di che avveniva che i beni individui, come le chiese, castelli, corti, case, selve ecc. avessero più padroni, e che talvolta crescesse la divisione nei figli de' figli in tal maniera, che un podere o castello o terra qualunque venisse ad essere divisa perfino in venti e più parti. — In uno stromento del Monastero della Cava dell'anno 1094, citato dal Muratori nella sua Dissertazione XI (p. 173, ediz. di Milano), Gisolfo figlio del fu Giovanni conte offerì de' proprii beni in dono a quel sacro luogo *de duodecim partibus integras duas partes*. Andando poi innanzi troveremo ancora qualche altro esempio.

nel citato Codice diplomatico sotto il n.° LXXXIV. Contiene la vendita fatta da certo Dragone *(Draco)*, figlio del fu Rodelmondo da Lucernaco (*Lucrnaco* nel territorio Bresciano), a certo Veroacherio di nazione Alemanno, di alcuni suoi beni, che possedeva nel territorio della città di Seprio, e in quello di Stazona (*in territorio civitatis Sebriense, seo et in finibus Statztzonensis)*. I beni che erano nel territorio di Seprio sono così indicati: *Prima casa in locus Arbigiade* (1), *alia in Samoriaco* (2), *tertia in Iamundo* (3), *quarta in Cistello* (4), *quinta in Germaniaca* (5). *Anego* (6) *in suprascripto territorio atque* (qui passa a descrivere gli altri nel territorio di Stazzona) *et rebus, illis in finibus Statztzonensis* (7) *locus Leocarni et Summade*.

Il secondo documento è di anno incerto per mancanza di data; viene tuttavia assegnato tra gli anni **820-840**, perchè scritto nel tempo, nel quale regnavano insieme Lodovico il Pio e Lottario I. Fu pubblicato dal co. Giulini (P. I, p. 442 e segg.) e dal co. Porro nel Codice succitato sotto il n.° CXXXVIII. È una sentenza di Leone conte di Milano a favore di Alpicario conte di Alemagna *(Alpicharius comes de Alemannia)* nella lite, che questi ebbe a sostenere alla presenza di esso, contro un certo Regiberto diacono e Melfrit suo germano, i quali avevano, lui assente, usurpati i suoi beni.

Alpicario in questa carta racconta di avere acquistato da un certo Rodolfo al tempo di Pippino re (780-810) essendo

(1) *Albizate*, secondo il Giulini: *Vergiate* nel mandamento di Gallarate, secondo il co. Porro.

(2) *Semirago* o *Samirago* nel mandamento di Somma.

(3) Luogo ignoto presso Castel Seprio.

(4) Altrove è detto *Cistellaco*, oggi *Cislago*.

(5) *Germignaga* presso Luino. È, se non erro, la prima e più antica memoria di questo luogo.

(6) Luogo presso Castel Seprio, ora scomparso.

(7) Così si scrive in tutti e due i luoghi questo vocabolo nell apografo del co. Porro, dal che si vede, che potrebbe anche scriversi *Stazzona* in luogo di *Stazona*. Il Giulini poi in questi luoghi scrive *Statiouensis*, che è la forma più comune ed usitata.

egli aio di Adelaide figlia di esso re, i seguenti beni *(casas et res)* così descritti: *in primis in Cogoretzo* (1), *secunda in Alpeiade, tercia in Samoriaco, quarta in Gemunno, quinta in Cestello, sexta in Germaniaca, septima in Anigo. Ista sunt in fines Sepriasca et due case et res in ministerio Stazonense* (così), *una in Leocarni alia in Summade et tercia super fluvio Padi in vico Florassi.*

Nota il co. Porro: « Il Fumagalli ritiene che i beni usur-« pati al conte *Alpicario* sieno quelli statigli venduti colla « carta dell' 11 settembre 807, nella quale egli viene chiamato « *Veroacherio*. Vi sono differenze notabili nei nomi proprii, « ma i luoghi sono identici: e tali diversità si trovano di fre-« quente in quei tempi: non di rado si trova nello stesso docu-« mento un medesimo nome scritto in diversi modi e persone « con nomi differenti. »

L'osservazione è giusta, e quanto ai luoghi riteniamo noi pure, che non si possa menomamente dubitare della loro identità. Sicchè siamo fatti certi per esse carte, che i due luoghi chiamati *Leocarni* e *Summade* realmente appartennero al contado di Stazona. Questa notizia ci gioverà per ben comprendere la terza carta del 26 agosto 842 pubblicata similmente dal co. Porro ivi stesso sotto il n.° CXLVI.

È un istrumento di donazione, che certo *Alchario* o *Halchario de genere Alemannorum*, abitante nel vico Samoiraco *(abitator in vico Samoiraco)*, che si ritiene essere lo stesso che il *Veroacherio* e l' *Alpicario* delle due carte precedenti, dona al monastero di S. Ambrogio di Milano i beni, che possedeva nei territorii di Seprio e di Stazona, così descritti: *casis et omnibus rebus iuris meis, quod abere vel possidere videor hic Italia finibus Sepriensis, sive in suprascripta villa Samoriacum* (2), *Caello* (3), *Arbiate* . . (4), *Cestelli, Germaniaca,*

(1) *Coerezza* presso il Ticino non molto distante da Somma.

(2) Da ciò si vede che *Samoriaco* è la medesima villa, che di sopra è detta *Samoiraco*.

(3) *Gaiello* nel mandamento di Gallerate.

(4) Qui v'ha una lacuna nella stessa pergamena

Leocarnis (così), *Gemunno* (1), *seu Quintani* (2), *cum familia numero treginta*.

Osserva il Giulini (P. I, pag. 227 e seg.) che Alcario od Alpicario in questa carta non è più chiamato col titolo di conte; onde argomenta che sia stato privato del contado da Lodovico, perchè forse era del partito di Lotario, e che questa inoltre sia la ragione per cui si trovi ad abitare in Samoriaco o Sumirago, anzichè in città. Tanto lui poi, quanto il co. Porro sono d'accordo nell'affermare trattarsi sempre in queste tre carte, meno qualche eccezione, dei medesimi luoghi.

Ora paragonando insieme queste carte noi rileviamo che i beni de' quali in esse si parla, appartenevano al principio del nono secolo a un certo Dragone da Luernaco: che questi nel 807 li vendette al conte *Veroacherio*, detto anche *Alpicario*, ovvero Alcario, il quale poscia, supposta l'identità di questi nomi, al tempo di Pippino ne comperò altri da certo Rodolfo (3) nei medesimi luoghi, la qual cosa può spiegare la diversa maniera colla quale quei luoghi sono descritti. Frattanto avvenne, che, trovandosi Alpicario assente, i due fratelli Regiberto e Melfrit, facessero suoi i beni di lui, almeno in parte. Reduce fece istanza, perchè gli fossero restituiti, la qual cosa ebbe luogo per sentenza di Leone, conte di Milano. Riavuti Alpicario i suoi beni, l'anno 842 li donò in parte al monastero di S. Ambrogio in Milano. Dico in parte, perchè di *Summada* o

(1) *Gemù*, frazione di Pagnano, distretto di Canzo. Qui poi è da notare, che se il *Gemunno* di questa carta corrisponde al *Iamundo* della prima, come pare, questo secondo luogo non potrebbe più dirsi ignoto. Vedi la nota (3) della pagina 254.

(2) *Quinzano* nel mandamento di Somma.

(3) Ho argomentato che Alpicario comperasse altri beni diversi dai primi, ma quasi tutti nei medesimi luoghi, perchè mi pare difficile lo stabilire che questo *Rodolfo* sia il medesimo che *Dragone* della prima carta. Il Giulini su questo punto non fa alcuna osservazione e ritiene soltanto l'identità dei nomi in amendue le carte. Veramente queste identificazioni di persone meriterebbero un maggior esame, che mi astengo dal fare per amore di brevità, e perciò mi tengo all'altrui asserzione.

Summade, ch' è ricordata nelle due precedenti, in questa non si fa più parola.

V' ha però qui una difficoltà. Il *Leocarnis* nominato in questa terza carta è poi quello stesso delle altre due? Stando alla lettera, e' parrebbe che no, poichè in queste è detto appartenere al contado di Stazona, mentre in quella viene ascritto al contado di Seprio. È vero, che l' esattezza non è sempre la dote precipua delle carte di questi tempi: tuttavia sapendo che v' era un *Lugarno* pure nel contado di Seprio non oserei infirmare in questo punto l' autorità della nostra, tanto più, che i beni donati, come ho osservato testè, non sono nè tutti quelli delle precedenti, nè descritti col medesimo ordine.

Ma lasciato pure il *Leocarnis* della terza carta, rimane ora a sapere quale sia il *Leocarni* delle altre due. Ma qui pure trovo una qualche difficoltà, tuttochè il Giulini non dubiti punto di asserire essere il *Leocarni* di queste carte l' attuale Locarno, e più confidentemente ancora abbia scritto il Nessi in questa sentenza (l. c. pag. 39):

« Anche dopo la caduta de' Longobardi Locarno continuò
« per lungo tempo ad essere aggregata al contado di Stazzona,
« e vediamo nel 807 una carta riferita dal già lodato Muratori
« e dal Giulini, contenente una vendita fatta in quell' anno da
« certo Dragone da Lucernao a Wertecheri di Linticawa d' al-
« cune terre poste *in finibus Comitatis Stationensis*, fra cui
« Locarno. Dal che pure deducesi avere il feudalismo stesa
« sin da que' tempi la sua mano di ferro sopra Locarno, ed
« avervi il Dragone da Lucernao esercitata certa giurisdizione
« feudale, quale ha poi ceduta, mediante prezzo, a Werte-
« cheri. »

Ma quanto sia andato qui errando il Nessi lungi dal vero, è chiaro dalle medesime nostre carte. Leggendole con qualche attenzione evidentemente si scorge, non trattarsi punto in esse di una vendita di terre, e molto meno di diritti feudali; ma sì puramente di alcuni beni e case: *Prima casa in locus Arbigiade ... et rebus illis in finibus Statztzonensis locus Leocarni et Summade* è scritto nella prima, e più apertamente si legge nella seconda: *due case et res in ministerio Statzonense, una*

in Leocarni, alia in Summade (1). Richiamandosi poi alla memoria quanto fu detto di sopra della corte di Locarno (V. sopra, pag. 234 e segg.), si rileva di più essere altresì dubbia l'attribuzione del *Leocarni* delle nostre carte all'attuale Locarno; tanto più ch'esso è ricordato in queste carte senza titolo alcuno, e come luogo vicino, o certo non molto distante dall'altro chiamato *Summade*. Per la qual cosa non oserei nè anco qui sentenziare, sebbene sia inclinato a crederlo più tosto il *Leocarni* del nostro Vergante, del quale abbiamo parlato, anzichè l'attuale.

Ma e che dovrà dirsi di *Summade?* Il Giulini ai luoghi citati ritenne a principio essere stato con questo nome chiamato il luogo di *Somma*. Egli stesso però osservando da poi, cioè nella Parte IX, pag. 11, che *Somma* nelle antiche carte è sempre stata chiamata *Summa,* come a cagion d'esempio in quella dell'anno 881 (vedi P. I, pag. 481 e nel Cod. Diplom. cit. al n.° CCCVIII) e non mai *Summade,* e ch'essa d'altronde non mai appartenne al contado di Stazona, ma sì a quello di Seprio, come anco rilevasi apertamente, egli scrive, dai confini assegnati a questo secondo da Federico I. Imperatore nel citato diploma del 1185, conchiude: « Nell'antico contado di Stazona « vi è una terriciuola chiamata al presente *Sommarè,* e que« sta potrebbe più commodamente credersi, che fosse l'antica « *Summade.* »

Se la conghiettura del Giulini è vera, o almeno molto probabile, come anche a me pare, noi abbiamo guadagnato non poco dalla presente discussione a favore dell'antichità della terra di *Sommarè* o *Sommeraro,* come anco è chiamata, e resa altresì probabile l'altra conghiettura sul luogo di *Leocarni,* che sembra le dovesse essere non molto discosto. Ma su tutto questo lascierò ogni giudizio definitivo al lettore, contento di non avergli lasciato nulla nascosto di quanto può essere favorevole o contrario alle mie asserzioni.

(1) Non isfuggirà certamente al lettore, quanto importi, trattandosi delle antiche carte, e in questi casi soprattutto, di averle intere sott'occhio e di paragonarle tra loro e di non mai fidarsi delle semplici citazioni.

CAPO XIII.

Delle antiche memorie di Massino all' epoca dei Carolingi e vicende della sua abbazia.

Nelle carte sin qui esaminate abbiamo veduto fatta soventi volte menzione di Massino: ora è giusto, che qui parliamo pure di esso in particolare; poichè riunendo insieme i brevi cenni qua e là trovati, è forse questo il luogo, dopo Stazona ed Angera, che presenti tracce maggiori di antichità.

E certo ch'esso fosse luogo abitato all' epoca della dominazione Romana in queste nostre contrade, ce lo insegnò un sarcofago ivi scoperto (vedi sopra, pag. 107). È poi tradizione, che ivi ancora esistesse un tempio pagano sacro a Giove, i cui ruderi furono già da gran tempo scoperti con un' ara dedicata a questa divinità (1). Ed è fama, che questo stesso tempio sia stato da Desiderio, re de'Longobardi, purgato e ridotto a forma di tempio cristiano e dal medesimo anche dedicato a Maria sotto il titolo della Purificazione (vedi sopra, pag. 165). Nè credo andar lungi dal vero nel ritenere che esso sia quel medesimo, del quale è memoria nella carta già citata del 1035, e dal quale sin da quel tempo il nostro luogo ebbe il nome di *terra di S. Maria di Masino* seconda il lodevole costume non

(1) Questa tradizione fu anche raccolta dal Mommsen nel citato volume V del *Corp. Inscr. Lat.* sotto il n. 6637, che qui riproduco: *Stemma gentilicium Marchionis Theobaldi Vicecomitis*, etc. *(Mediolani, 1654 apud Io. Ambrosium Sirturium)* Parte II, n. 49 *habet haec: Oppidum* [*Maximi* = Massino] *fuisse antiquissimum hoc satis indicatur templo quadratis ibi lapidibus quadrata forma constructo et Iovi Maximo, ut ex ara marmorea ibidem reperta, dicato, in cuius vestibulo etiam Valeria Caii Cassii uxor marmoreo Sarcophago Romanis caracteribus inscripto tumulata fuit.*

infrequente a quei giorni di denominare il proprio paese dal santo suo titolare (1).

Consta poi dai Documenti sin qui veduti che Massino era corte, e che come tale fu donata dall' Imperatore Lodovico II a sua moglie, l' augusta Angilberga, nell' anno 865, e confermata dopo la morte di esso dai suoi successori Carlo il Grosso coi diplomi accennati dell' 880 e 882, e Berengario con quello dell' anno 888. Sembra anche, che Angilberga abbia ottenuto questo dono in piena sua proprietà, poichè si trova, che nel suo testamento dell' anno 877 dispone liberamente di esso a favore del monastero di S. Sisto di Piacenza da lei fondato. Gioverà anzi tutto recare intero il brano di quel testamento relativo alla nostra corte.

Offero insuper et confirmo cortes meas in Comitatu Stationensi, id sunt Cabroi et Masina ad usum et perpetuam possessionem eiusdem venerabili loco habendas, eo videlicet ordine, ut in predicto loco Masini (2) *ad ecclesiam sancte genitricis Marie foris porte constructam decem monachi vel canonici excubare debeant et exorare iugiter pro remedio anime sepedicti gloriosissimi domini et senioris mei et mercede mea. Et detur ei ab abbatissa* (del monastero di S. Sisto suddetto), *que pro tempore fuerit per annum convenientia subsidia in alimentis et vestibus seu reliquis corporis necessitatibus*. Que-

(1) Da ciò è anche facile argomentare che questa chiesa dovette essere l' antichissima parrocchiale del luogo, constandoci d' altronde, che la Chiesa di S. Michele, che le fu sostituita, fu edificata, come si crede da Ottone Visconti nel 1141 (V. il Cotta nel Comment. al Maccagno sotto *Massino)*, e servì come tale fino al 1585, nel qual' anno per una frana precipitata dal monte avendo sofferto de' forti guasti minacciando rovina, fu abbandonata, e si ritornò ad ufficiare la Chiesa primitiva della Purificazione già da oltre un secolo ristaurata ed ampliata. Della Chiesa di S. Michele non sussiste ora che il campanile.

(2) *Masina*, sottintendi corte, e *Masino* sono qui scritti con semplice *s*. Questa scrittura è confermata anche dall' altro documento del 1035 riferito di sopra. Generalmente però nelle antiche carte si trova scritto *Massino* con doppia *ss*, e qualche volta anche *Maxinum* o *Maximum*. Oggidì si usa scrivere dai più *Massino*, anche per distinguerlo da un altro *Masino*, ch' è nel Piemonte.

sto testamento fu fatto da lei confermare anche dal Pontefice allora regnante Giovanni VIII, del quale abbiamo ancora il decreto perciò emanato il 1.° agosto 877 e pubblicato nel Codice diplomatico le tante volte citato sotto il n.° CCLXXII.

Più cose rileviamo da questo brano meritevoli di essere dilucidate. Apprendiamo anzi tutto da esso l'esistenza di una Chiesa in Massino con annesso Monastero o Canonica, e dicendosi, che quella Chiesa era costrutta fuori della porta *(foris porte)*, che Massino era anche luogo cinto di mura e fortificato: e di più che quella Chiesa era inoltre distinta da un'altra chiamata egualmente di *S. Maria*, la quale dovette essere nell'interno del paese. Consta di fatti, dalle informazioni prese sul luogo, che la Chiesa od Oratorio, che esiste tuttora in capo al paese e sulla strada che conduce a Brovello, e chiamato oggidì della *Madonna di Loreto*, sia di un'antichità assai remota. Consta di più che ivi appresso era anche un antico Monastero o Convento, ora ridotto ad uso di privata abitazione, ma dagli abitanti chiamato anche adesso col nome di *casa dei frati* Questa dunque secondo ogni apparenza, sarebbe l'indicata nel testamento di Angilberga.

Dubito tuttavia che ivi si parli di essa, poichè dopo tanti secoli i paesi hanno mutato faccia, ed è assai più probabile, che in quei tempi fosse fuori delle mura la Chiesa principale, e dentro al castello la minore. Opino pertanto che la Chiesa intesa da Angilberga sia quella stessa, che fu costrutta dall'ultimo re de' Longobardi, al quale si attribuisce anche la fondazione dell' annesso monastero, la cui esistenza verrebbe per ciò stesso appieno confermata.

Forse quel monastero ai tempi di detta Imperatrice era grandemente decaduto, ed ella pensò di rimetterlo in fiore fissando il numero de' monaci, che vi dovessero abitare e provvedendo alle loro necessità. Si chiederà però qui, perchè Angilberga nel suo testamento gli abbia chiamati *monachi vel canonici*.

È questa la prima volta, secondo l'ordine de' tempi, che mi occorre di trovar memoria di *canonici* sulle sponde del nostro Lago. Devo dire per altro, che non è tuttavia ben chiaro

se qui si parli di canonici propriamente detti, e che fossero da sostituirsi ai monaci, nel caso, che questi non potessero o non volessero abitare colà, ovvero dei monaci stessi, ad un medesimo tempo anche canonici, essendo proprio egualmente del loro istituto di cantare in coro dì e notte il Divino uflicio. Comunque però s'intenda l'espressione *monachi vel canonici*, sarà sempre utile il sapere, che appunto in quell'epoca furono ad imitazione di essi monaci, se non introdotti, giacchè pare più antica la loro istituzione, certo più ampiamente propagati e diffusi i collegi canonicali, annessi a principio alle Chiese cattedrali e viventi ad una mensa comune con redditi proprii; e ciò per opera specialmente di Lodovico il Pio, il quale nel 816 fece adunare in Aquisgrana un concilio di Vescovi e di Abati allo scopo altresì, che da questi fosse estesa per essi un apposita regola, non meno che per le cure di Papa Eugenio II nel Concilio da lui tenuto l'anno 825. È facile quindi argomentare, come Angilberga sia potuta venire in questo pensiero di procurare anche all'abbazia di Massino datale in proprietà insieme colla sua corte un collegio canonicale obbligando per questo l'abadessa pro tempore del monastero di S. Sisto di Piacenza di somministrare ad esso il bisognevole alla sua sussistenza (1).

Ma se non si può mover dubbio sull'esistenza dei Monaci in Massino, si potrebbe però porre in dubbio l'esecuzione del testamento di Angilberga. Egli è vero, che questo fu posteriormente anche approvato e confermato, benchè in generale e senza indicare i nomi particolari dei luoghi, da Papa Adriano III con sue lettere apostoliche del 17 aprile 885 (vedile nel Cod. Dipl. cit. al n.° CCCXXVIII), ma è vero altresì, che dopo

(1) Confesso di non saper comprendere come il co. Giulini, il quale alla pag. 372 della Parte I delle sue Memorie fa espressa menzione del testamento di Angilberga e ne commenta una parte, abbia poscia potuto asserir francamente e senza il menomo dubbio nella P. IV delle medesime p. 400, che « questa abbadia da Masino è tutt'affatto ignota, nè se ne « trova alcuna autorevole memoria. » Convien dire che si sia dimenticato di questo documento o non l'abbia letto intero!

il 17 aprile dell'anno 882, ch'è la data del diploma di Carlo il Grosso a lei in conferma delle donazioni ricevute, non si fa più memoria di Massino nelle carte di sua spettanza, e che anzi Ermengarda sua figlia l'anno appresso alla morte di lei nella sua carta del 30 novembre 890 (ivi, n.° CCCXLV), colla quale fa donazione di molte sue corti, una parte delle quali certamente le vennero in retaggio dalla madre, osserva il più perfetto silenzio sull'abbazia e sulla corte di Massino. E dirò ancora di più, che nel diploma di Ottone I Imperatore del 6 febbraio 952 (ivi, n.° DXCVIII) a Berta badessa del monastero di S. Sisto, mentre le conferma molti doni fatti al suo cenobio anche da Angilberga, tace egualmente della corte di Massino. Che ne avvenne dunque di questa dopo l'anno 882?

Molte conghietture certo si potrebbero porre in campo per ispiegare il silenzio delle carte posteriori al detto anno dall'una parte e le ulteriori notizie, che abbiamo dall'altra di Massino e della sua Abbazia da fonti molto diverse, e le quali ci manifestano, che il testamento di Angilberga almeno per questa speciale disposizione, checchè ne dicano altri, non ebbe la sua piena esecuzione: reputo però miglior consiglio l'attenerci ai fatti, senza entrare nelle ragioni dei medesimi, quando non si hanno sicuri elementi su cui poggiare.

Consta di fatto per l'autorità di Ratperto monaco di S. Gallo e contemporaneo o certo vicinissimo a questi tempi, che l'Abbazia di Massino era già nell'anno 883 posseduta, qual beneficio dal Vescovo di Vercelli Liutwardo, arcicancelliere dell'Imperatore Carlo il Grosso, senza che se ne sappia d'altronde, da chi l'abbia avuta (1). Questa notizia è pienamente confermata anche dalla Cronaca di S. Gallo d'ignoto autore, della quale un brano relativo è presso il giureconsulto Francesco Campana nella sua Opera sui *Monumenti di Somma* (2), e non

(1) Scrisse Ratperto una cronaca o libro col titolo: *De origine et diversis casibus monasterii S. Galli in Alamannia*, che fu pubblicato con più altri intorno al medesimo argomento dal Goldast nell'opera: *Rerum Alamannicarum Scriptores*, Francofurti 1661. fol.

(2) *Monumenta Somae locorumque circumiacentium*. Mediolani. 1784 in 8.°

è punto contradetta dalle carte che noi abbiamo sin qui esaminate e prima e dopo quest' epoca, e sostenuta al contrario da più altri scrittori, sebbene sia acremente impugnata dal nostro Giulini, il quale ignorava del tutto queste due cronache (1).

Seguono poscia queste a narrare, che l' Imperatore Carlo il Grosso in quell'anno stesso 883 ad istanza del medesimo Vescovo Liutwardo, donò l' Abbazia di Massino al monastero di S. Gallo a condizione però che il detto Vescovo ne godesse l' usufrutto vita sua naturale durante, e pagasse frattanto un annuo canone a quel monastero: condizione che fu accettata e firmata d'ambe le parti (2). Soggiunge poi l' altro Cronista presso il Campana, che morto Liutwardo l' Abbazia di Massino passò di fatto in potere dei Monaci di S. Gallo intorno all' anno 900, per beneplacito eziandio di re Berengario.

(1) Tra gli scrittori che avevano affermato quello stesso, che le Cronache di S. Gallo, almeno nella sostanza, sono da annoverarsi Tristano Calco ed il Biffi; ma il Giulini, che aveva precedentemente negato l'esistenza di un'Abbazia in Massino, chiama poco sicura la relazione del primo e infedeli i diplomi di Corrado e dell'abate di S. Gallo presso il secondo, e tali, egli scrive, che sarebbe tempo perduto il volerne dimostrare la falsità (Vedi Parte V, p. 400). Dobbiamo dire tuttavia a favore del Giulini, che quanto al Biffi, il suo nome è assai pregiudicato per aver dato ricetto nella sua opera sulla famiglia Visconti (*Generosa Vicecomitum* etc.) a molti documenti falsi o interpolati; ma non quanto a Tristano Calco, la cui storia è certo assai commendevole.

(2) Ecco il testo di Ratperto nel capo X, p. 10 dell' opera citata. *Rogante Hartmoto*, così chiamavasi l'abate di S. Gallo di quel tempo, *et efficiente Liutwardo episcopo atque archicancellario Imperatoris, quamdam* ***ABBATIOLAM*** *in Italia sitam oleorum et vinearum feracem (quam tunc idem Liutwardus in beneficio habebat), cui nomen est* ***MASSIN*** (così), *ad manasterium S. Galli imperatoria auctoritate contradidit* (Carlo il Grosso), *eo quoque pacto, ut idem Luitwardus* (così è scritto qui il suo nome) *tempore vitae suae sub usufructuario ipsas res possideret, censumque de ipso loco sicut ipse contradixit, singulis annis ad monasterium praedictum persolveret, hoc est vel VI languenas* (leggi *lagenas*) *de oleo, vel LX solidos de argento. Post obitum vero Liutwardi ipsae res sine ullius conditione perpetualiter ad ius pertinerent monasterii, cuius rei carta protinus firmissime sua auctoritate est scripta atque firmata atque, ipso imperatore iubente super altarium S. Galli est posita, ubi* ***HODIE***, *Deo volente cum pace tenetur.*

Non è del mio scopo l'approfondire più oltre questo argomento, e nè anco di proseguire il racconto delle ulteriori vicende di questa Abbazia, che il lettore volendo potrà apprendere dallo stesso Cronista qui in nota (1) e solo soggiungerò a

(1) L'intera narrazione del Cronista di S. Gallo riferita dal Campana, il quale scrive di averne ricevuto l'estratto trasmessogli cortesemente dal Principe di S. Gallo, è la seguente (op. cit. p. 21):

Carolus Crassus in monasterium nostrum munificentissimus, ad preces Liutwardi Vercellensis episcopi Vice-Cancellari (così) *sui iam anno DCCCLXXXIII S. Gallo tradidit abbatiam Massinensem olei vinique feracem, ea tamen conditione, ut Liutwardus episcopus, qui eamdem in beneficium habebat, quoad viveret, eius usufructu potiretur, sub certo tamen annuo canone Monasterio S. Galli persolvendo, quo defuncto tota abbatia ad S. Gallum devolveretur. Itaque mortuo Luitwardo, Berengarius Italiae rex praedictam abbatiam cum omnibus iuribus et appertinentiis suis Salomoni abbati et per eum Monasterio nostro re ipsa tradibit atque in perpetuum transcripsit anno Christi nongentesimo.*

Permansit deinceps in S. Galli iuribus ac possessione praedicta Abbatia, donec Warnherus abbas a. MCXXIX sub certis conditionibus annuaque pensione Monasterio persolvenda eandem Vidoni, Vicecomiti Mediolanensi tradidit. Sed cum postea haec transactio per Guidonem eiusque heredes non observaretur, dicta Abbatia postliminio ad S. Gallum rediit. Ergo S. Gallus iterum Massinum tenuit, donec Henricus II S. Galli abbas circa annum MCCCXI ipsis loci indigenis iura Maxinensia (così) *denuo concessit, imposito certo censu annuo propriis illorum sumptibus quotannis ad S. Gallum deferendo. Nec tamen diu ab incolis pactum servatum est. Itaque legimus adhuc Georgium abbatem nostrum anno MCCCLXXXXI Massino procuratorem dedisse. Sed enim cum postea collaberentur res S. Galli, etiam Massinum iniuria temporum amissum est.* —

« *Gothardus* »

Exscripta ex Chronico S. Galli
T. VI. lib. XVI, cap. XV.

Per amore del vero devo anche aggiungere, che nelle altre Cronache publicate dal medesimo Goldast nell'opera sopra citata, non si fa più menzione alcuna dell'Abbazia di Massino, nè anco dal Burkardo monaco di S. Gallo là dove parla in particolare dell'abate *Werinhero* o *Wernhero* nel suo libro similmente intitolato: *De casibus monasterii S. Galli* al cap. IX. Tuttavia dalla condotta, secondochè egli stesso narra, poco lodevole di questo abbate, potrebbe anche essere avvenuta la cessione sotto di lui della nostra abbazia alla famiglia Visconti. Ma basti su ciò il sin qui detto.

conclusione di questo capo ch' è dovuta ai monaci di Massino l' erezione eziandio dell' eremitaggio sul monte, che le sta sopra, con più cappelle, dalla principale delle quali, dedicata al SS. Salvatore, esso monte ricevette in appresso il nome di *Monte S. Salvatore*, divenuto in breve famoso nelle regioni contermine del nostro Lago, come avremo occasione a non molto di dichiarare.

CAPO XIV.

Dell' Abbazia di Sesto e memorie della Corte di Baveno, dell' Isola Superiore, di Graglia, Carpugnino, Lesa, Belgirate, Stroppino e Campino.

Resta ora che parliamo brevemente anche di una seconda Abbazia di monaci fiorita nella medesima epoca sulle sponde del nostro Lago, voglio dire dell' Abbazia di *S. Donato di Scozzola*, o *Scogiulo* presso Sesto Calende (1).

Questa fu fondata dal conte Liutardo o Liutprando, come è chiamato da altri, Vescovo di Pavia intorno all' anno 861, e dal medesimo anche ampiamente dotata. Il possesso di essa fu riconosciuto pure dai Romani Pontefici, e confermato a lui ed ai suoi successori dai medesimi, come da Giovanni VIII nell'anno 874 e da Pasquale II nel 1105, ciò che spiega altresì, come sia stato sempre in uso in quella Chiesa, anche dopo che fu

(1) Vedi il Giulini P. I. p. 286 e 351. IV, p. 306 e VII, p. 90, nel quale ultimo luogo si legge in documento dell' anno 1192, che questa Abbazia fu anche chiamata *Monasterium de Sexto*, ed a pag. 165 ivi stesso da Gotofredo da Bussero anche *Monasterium Sexti Kalendarum*. — Aggiungo che in una carta del 966 edita nel Cod. Diplom. già citato *Sesto* è anche chiamato *Sextum Mercatum*, malamente letto da altri presso il Giulini ivi P. II p. 334, *Sextum ...ercatum*.

ridotta in commenda, il rito Latino, benchè posta nel territorio della Diocesi di Milano (1).

Possedeva questa Abbazia di molti beni presso Sesto Calendo lungo il Ticino e sulla sponda occidentale del nostro Lago. Questi beni però coll'andare dei tempi le vennero contrastati dall'Arcivescovo di Milano, il quale anche in onta a reclami fatti e sentenze ottenute dal Pontefice Celestino, non dubitò di occuparli violentemente a danno della medesima. Sicchè ne avvenne una fortissima lite tra l'Abate di essa, e l'Arcivescovo, la quale durò parecchi anni, e non fu terminata che da Papa Innocenzo III l'anno 1199. Esiste tuttora la sentenza definitiva di lui in una sua lettera pubblicata insieme colle altre molte del medesimo dal Baluzio (2).

Pretendeva l'Abate di S. Donato, che gli fossero restituiti dall'Arcivescovo il porto di Scozola o Sesto col suo distretto e la giurisdizione su di esso e sulla castellanza, cioè sul territorio soggetto al Castello, ch'era non lontano da Sesto; ed inoltre i suoi diritti sugli uomini, che abitavano nella corte di Baveno e tenevano i beni del monastero in *Gralia, Carpuneno, Vesterpeno, Cadempleno, ed Isola Superiore, Bolgerate* e *Lisia*, e che di più l'Arcivescovo cessasse dal molestare gli uomini, che abitavano nel luogo di Baveno sopra il Manso di quella corte (3). Asseriva poi l'Abate, che tutti questi beni

(1) Scrive il Bescapè (l. c. p. 70), che questa abbazia era già da pezza destituita di Monaci, e che già divenuta commenda era stata da papa Paolo III, attribuita all'Ospitale Maggiore di Milano, il quale tuttora è proprietario di molti fondi in quel Comune ed anche è patrono del beneficio prepositurale.

(2) *Epistolarum Innocentii III romani pontificis libri undecim*, Parisiis, 1682, T. 2, in fol. La lettera citata sta nel Tomo I, p. 335-337, ed è la XXXVII del libro secondo.

(3) Ho ritenuto la scrittura di questi nomi, quale ci viene offerta dalla lettera stessa di papa Innocenzo, perchè del tempo. Eccone il testo. *Petebat abbas nomine monasterii Sancti Donati de Sexto . . . restitui monasterio memorato portum Scozulae sive Sexti cum honore, districtu et iurisdictione praefati loci et castellantiae, dicens, ad monasterium haec omnia pertinere, hoc ipsum dicens de hominibus, qui habitant in curte Baveni, et tenent res Monasterii memorati. scilicet in* GRALIA, CARPU-

erano pervenuti al suo Monastero per donazione fattane ad esso dal suo medesimo fondatore; ed offriva in prova di questo una serie di documenti, quali erano l'istrumento di donazione di Liutardo conte, una sentenza di Ansperto Arcivescovo di Milano, i diplomi di varii Imperatori e singolarmente uno di non so quale Enrico, un decreto di Federico Imperatore e varie carte private.

Questi documenti però non bastarono a fargli ottenere l'intento, perchè esaminati attentamente si trovarono in parte falsi, in parte alterati, e quelli che pur furono giudicati legittimi, non bastevoli a giustificar pienamente le pretensioni del monastero. Per la qual cosa l'Abate non potè avere la restituzione che del podere o Manso della corte di Baveno e tutto il rimanente restò all'Arcivescovo (1). Così finì questa lite.

I documenti, sui quali basava l'Abate i suoi diritti, e dai quali, comunque anche alterati o falsi, pur si sarebbero potute

neno, Vesterpeno, CademPleno, Baveno et Insula Superiori. Bolgerate ac Lisia. Petens etiam, ut Mediolanensis Archiepiscopus cessaret ab inquietatione hominum, qui habitant in loco Baveni super Manso de Curte. Anche il Bescapè nella sua *Novaria*, p. 71, fece un estratto di questa lettera, ma foggiò i nomi quali erano chiamati o scritti al suo tempo, cioè *Grallia*, *Carpunino*, *Belgirato*, *Lesia*, *Baveno* ed *Isola Superiore*; aggiungendo del proprio che questi luoghi erano al suo tempo forniti di un parroco, mentre n'andavano senza gli altri due di *Resterpeno* e *Cadempterio* (così leggeva egli questi nomi nel Codice di quella lettura), che oggi, egli scrive, si chiamano *Stropeno* e *Campieno*. — È notevole sopra tutto la forma del nome *Bolgerate* tanto vicina a quella di sopra indicata di *Bulgarate*, poi *Bugirate*, od anche, aggiungerò qui, *Buzirate* o *Buziratum*, come è chiamato questo luogo dal Maccagno nella sua *Corografia*.

(1) *Super MANSO vero De curte Baveni*, si legge nella sentenza del lodato Pontefice, *quod ab antedicto episcopo Veronensi* (ch'era stato nominato arbitro da papa Celestino, suo predecessore) *fuit ipsi monasterio per diffinitionis calculum in possessorio iudicio attributum. Nos quoque eidem Coenobio procuratorem ipsum nomine tuo* (la lettera è diretta all'Arcivescovo di Milano) *et Mediolanensis Ecclesiae in petitorio iudicio auctoritate iudiciaria condemnamus* (cioè condanniamo l'Arcivescovo a restituirlo al detto monastero), *cum liquido sit probatum, quod dictum monasterium mansum ipsum longissimo tempore quiete possedit.* — Termina poi la lettera coll'avvertenza, che *in eundem fere modum scriptum est Gerardo abbati de Seozula*

trarre importanti notizie sui luoghi nominati in questo processo, più non sussistono; è necessario quindi limitarsi alle più ovvie e naturali induzioni dalla lettera del Pontefice testè riferita. Anzi tutto, anche ammesso che illegittimi si fossero i diritti dell'Abbazia sulle cose o beni, che teneva nelle terre di *Graglia*, di *Carpugnino*, di *Baveno*, di *Belgirate*, di *Lesa*, di *Stroppino* e di *Campino* e nell'*Isola Superiore*, è indubitato però l'argomento che da ciò stesso n'esce, dell'antichità di questi luoghi, che per la prima volta, secondo l'ordine de' tempi, ci compariscono, per non dir nulla di *Sesto*, del suo porto e della sua Castellanza. Altrove parleremo in particolare di ciascuno di essi, qui faremo poche parole su Baveno e sull'Isola Superiore.

Che Baveno fosse luogo abitato all'epoca Romana l'abbiamo rilevato dalle sue lapidi. Queste però non ci aveano conservato il nome, che ora solo apprendiamo, e che sembra di antica data ed a noi pervenuto senza alterazione. Abbiamo altrove parlato anche delle sue antichità Cristiane; qui vediamo ch'esso era corte, e per ciò stesso centro di una popolazione e luogo principale di un distretto qual che si fosse. Di fatto i documenti allegati dall'Abate di Sesto ci attestano, che in questa corte abitavano gli uomini del monastero che aveano in cura i beni di esso nelle terre sopra descritte, e di più, che il monastero, se non la corte di Baveno, certo possedeva pacificamente e da lunga stagione *(longissimo tempore quiete)* il *manso* di detta corte, vale a dire un podere considerevole, e che poteva bastare anche solo al sufficiente mantenimento di una Chiesa e dei suoi sacerdoti (1). Dalle quali cose tutte ci sembra, che si possa altresì argomentare che Baveno in questo tempo, vale a dire nel IX secolo, dovette essere *Pieve*, benchè con questo nome non ci sia ricordato la prima volta che nel XII. Una contrada poi di questo luogo denominata anche oggi giorno la *corte* ci conferma la vetusta tradizione (2).

(1) Vedi su questo proposito il Bescapè, *Novar.* pag. 151, e il Giulini, Parte I, pag. 153 e 409.

(2) Questa contrada detta *la Corte* esiste in collina ed ivi si osservano ancora le tracce di un antica chiesiuola dedicata a S. Siro, che si vuole sia stata la primitiva parrocchiale. Ho veduto io medesimo molti

Non meno importanti sono le notizie, che per induzione possiamo ricavare dai documenti citati a favore dell' *Isola Superiore*. Ed anzi tutto non è poco, che nel IX secolo le venga assicurato questo nome; poichè da esso indirettamente apprendiamo che dunque l' *Isola*, che oggi è detta *Bella*, in antico si dovette nominare *Inferiore*, sicchè possiamo dire, che tutte e tre le nostre Isole erano così chiamate nel detto secolo.

Narra poi il Bescapè, che nella Chiesa di S. Donato del monastero di Scozola sotto l' altare maggiore v' era il Corpo di S. Gangolfo martire, colà trasferito, non si sa da chi, dalla Borgogna: dalla qual cosa è manifesto, egli dice, perchè la *Chiesa* dell' Isola Superiore, sia stata chiamata col nome di *S. Gangolfo* (1). Se questo è vero, come non ne dubitiamo, è chiaro altresì che un tal nome non le potè venire se non dall' essere stata in antico quest' Isola soggetta all' Abbazia di S. Donato, ed è assai probabile, che i monaci stessi l'abbiano ivi eretta per comodo di quella popolazione, e dedicata di conseguenza al santo loro patrono. Sottratta poi l' Isola da ogni dipendenza di quel monastero anche la devozione a quel Santo venne gradatamente scemando per forma, che ritenutosi dagli abitanti appena qualche vestigio di essa, la loro Chiesa da ultimo fu, come quella delle altre Isole, dedicata a S. Vittore (2).

anni or sono la pietra che copriva la sepoltura dei Canonici in quella Chiesa e vi lessi le parole: *Hic iacent ossa Dominorum Canonicorum* . . . *iae* (forse *Ecclesiae*), senza indicazione alcuna di tempo.

(1) *In eius (S. Donati) Ecclesiae altari praecipuo*, scrive il Bescapè (l. c. p. 70) *colitur corpus S. Gangulphi martyris . . . Qui huc transtulerit e Burgundia, non repperi . . . Hinc apparet* (scrive poscia alla pag. 72), *cur Ecclesia Iseilae superioris . . . nomine S. Gangulphi nominata sit*. — Dubita però il Giulini (Parte I, pag. 165), che il corpo del Santo venerato in S. Donato di Scozzola fosse veramente quello di S. Gangolfo, e crede che questo nome sia stato confuso volgarmente con quello di S. Arnolfo, confessore e non martire: perchè Gotofredo da Bussero, che ci ha lasciato il registro delle Chiese e dei Santi e loro feste nella Diocesi di Milano, non fa punto menzione di S. Gangolfo, ma si *de Sancto Arnolfo*, la cui festa si celebra, scrive, *ad altare magnum Sancti Donati de monasterio Sexti Kalendarum*. Vedi anche la Parte IX, pag. 79.

(2) Parla di questo il Lamberti nella *Vita di S. Vittore* al capo XX.

Mi si permetta qui una congbiettura, che sorge spontanea da questo fatto. Anche la Chiesa di Carpugnino è dedicata a S. Donato, e Carpugnino fu appunto rispetto all'Abbazia di Scozola nell'identica condizione dell'Isola Superiore. Non potrebbe quindi essere, che la Chiesa di Carpugnino sia stata dedicata a quel Santo per la stessa ragione, che fu dedicata a S. Gangolfo quella dell'Isola? Ammessa questa conghiettura, si avrebbe anche la data del tempo, nel quale Carpugnino cominciò ad avere una Chiesa.

Queste sono le notizie, che abbiamo potuto raccogliere intorno ai luoghi del Lago Maggiore soggetti al Contado di Stazona all'epoca dei Carolingi. Veniamo ora a parlare dell'epoca successiva.

CAPO XV.

PERIODO II.

Dei tentativi fatti per ricostituire l'Italia in regno indipendente sotto un principe Italiano, e come riusciti (888-1024).

La morte di Carlo il Grosso, ultimo della stirpe de'Carolingi, porse occasione ai principi Italiani di ricostituire l'Italia in regno indipendente dalla Francia ponendone la corona sul capo di un principe della propria nazione. Tre furono da bel principio i pretendenti, cioè *Berengario*, duca del Friuli, disceso per Gisla da Lodovico il Pio: *Guido*, Duca di Spoleto, pure affine, non si sa come, de' Carolingi, e *Arnolfo*, bastardo di Carlomanno (Vedi lo Stemma alla pag 183).

Il primo di questi senza frapporre indugio corse tosto a Pavia, dove col favore de'Grandi del regno, prese dalle mani, come si crede, dell'Arcivescovo di Milano, Anselmo, la corona

d'Italia (888). Non tutti però i Grandi erano per lui. Guido, che si era prontamente recato in Francia per avere quella corona coll'intendimento di ridiscendere poscia alla conquista dell'altra, aveva anch'esso i suoi partigiani. Ora riuscitogli vano il primo, mise tosto mano al secondo e calò in Italia per istrappare la corona di capo al fortunato rivale, mentre allo stesso scopo scendeva dall'Alpi anche Arnolfo re di Germania.

Berengario assalito contemporaneamente da due potenti nemici, risolse di placare questo secondo andandogli incontro sino a Trento per fargli atto di sottomissione, della quale Arnolfo ritenendosi soddisfatto retrocesse per la sua via. Liberato così dall'uno si apparecchiò a vincer l'altro coll'armi. Due volte si scontrarono i loro eserciti: la prima non lungi da Brescia colla peggio di Guido, la seconda l'anno seguente (889) sulla Trebia colla peggio di Berengario, che dovette riparare in Verona.

Guido allora adunata ben presto in Pavia una dieta di Vescovi e di magnati si fece tostamente da questi dichiarar re d'Italia, e tenendosi omai sicuro del regno, corse immantinente a Roma per farsi incoronare Imperator de' Romani da Papa Stefano suo caldo sostenitore (891): nè di ciò pago ottenne che l'anno appresso Papa Formoso gli dichiarasse collega nell'impero il proprio figlio Lamberto (892).

Berengario frattanto stretto ognora più dall'armi di Guido ricorse per aiuto ad Arnolfo, il quale dopo aver mandato in Italia Sinibaldo suo figlio (893), vi scese egli stesso; ma con tutt'altro intendimento, poichè, assediata e presa Bergamo, e obbligate per lo spavento loro incusso dalle stragi quivi commesse, anche le altre città a sottomettersi al vincitore, fu suo primo pensiero di spogliare Berengario non solo del regno, ma eziandio del Ducato e di farsi incoronare re d'Italia in suo luogo. Qualche anno dopo, venuto a morte Guido, corse difilato a Roma (896) per ottenere altresì la corona imperiale. Così vi furono ad un tempo due Imperatori.

Però poco durarono entrambi, essendo stato Lamberto mentre era alla caccia in Marengo proditoriamente ucciso, e morendo l'anno appresso (899) anche Arnolfo. Sicchè Berengario potè di nuovo ricuperare il Friuli, e poco appresso anche il

regno. Ma i fautori dell'estinto Lamberto avversi a lui chiamarono in Italia Lodovico re di Provenza. Questi accorrendo tosto all'invito vi fu anche subito incoronato re d'Italia (900). Berengario allora per sostenersi sul trono ricorse sconsigliatamente all'aiuto degli Ungheri, i quali prontamente invasero il Friuli e scesero nella Lombardia mettendo a ruba e a fuoco ogni cosa, e menando stragi dovunque de' miseri abitatori. Fu da questa sciagurata invasione e da altre molte, che si successero da poi a brevi distanze l'una dall'altra, ch'ebbe origine quel numero sterminato di castelli e di fortilizzi non solo nelle città e terre più ragguardevoli, ma persino nei più piccoli villaggi. Scaduto per questo Berengario nella stima dagli Italiani, e obbligato a ritirarsi in Baviera, vide il suo potente avversario l'anno appresso (901) incoronato Imperatore da Papa Benedetto IV.

Potè tuttavia Berengario ragunare intorno a se buona scorta de' suoi più fidi soldati, e con questi scendere novellamente in Italia, e penetrare coll'aiuto de' suoi partigiani notte tempo in Verona, dove Lodovico se ne stava tranquillo, farlo prigione e obbligarlo a ripassare le Alpi (902). Tentò questi tre anni appresso coll'aiuto di Adelberto duca di Toscana di ricuperare il regno perduto, ma poco stante sorpreso di bel nuovo in Verona, Berengario gli fece cavare gli occhi, e rimandare (905) in Provenza, dove tenne bensì ancora il titolo d'Imperatore, ma senza comando alcuno in Italia.

Rimase così da quell'anno Berengario pacifico possessore del regno (1), ed anzi potè conseguire un dieci anni appresso

(1) Un diploma di Berengario del 13 giugno 908, col quale conferma a Gariardo, Visconte di Adalberto marchese di Ivrea, le corti di Caddo e di Premosello site nel contado dell'Ossola *(in Comitatu Oxulensi)* proverebbe l'esistenza di questo contado anteriore al 1014, in conformità di quanto ho opinato di sopra (pag. 200 e segg.). Non ne ho fatto però allora menzione, perchè trovandosi una copia di esso soltanto nel vol. MS *rerum Novariensium* dell'Avv. Molli di Borgomanero e senza l'indicazione della sua provenienza e vedendolo d'altronde ignorato dal Giulini e dagli altri tutti che trattano dell'Ossola, non chè omesso nelle grandi collezioni, che ho di sopra allegate, nell'incertezza della sua sin-

anche la dignità dell'Impero per opera di Papa Giovanni X, che aveva implorato il soccorso di lui contro de'Saraceni, che erano giunti persino a minacciare la stessa Roma. Narrano che Berengario desse loro l'anno 916 tale una lezione, che non si ebbero da lunga pezza l'eguale. Questa vittoria però non valse a tenere in freno i suoi nemici, che segretamente più volte congiurarono contro di lui, tenendo pratiche con Rodolfo II re di Borgogna. Questi da ultimo aderendo agli inviti loro scese in Italia e vi fu incoronato re dall'Arcivescovo di Milano (921). Berengario allora ritirossi in Verona, dove l'anno 924 gli fu tolta a tradimento la vita da chi altra volta era stato da lui stesso beneficato.

Ma anche Rodolfo poco godette del regno, scacciatone alla sua volta da Ugo di Provenza suo occulto competitore, il quale fu incoronato re d'Italia in Pavia l'anno 926. Questi poi per meglio assicurarselo si associò al regno anche il figlio Lotario l'anno 931. Regnarono essi abbastanza tranquilli sino all'anno 947, nel quale Ugo venne a morte. Negli ultimi anni però non ebbero di re, che il solo nome, poichè stanchi i grandi del regno delle loro scelleratezze favorirono nelle sue aspirazioni Berengario II, nipote per Gisla del primo e figlio di Adalberto marchese d'Ivrea, il quale si può dire che regnasse in Italia senza averne ancora il titolo, che gli fu dato soltanto dopo la morte di Lottario. Fu incoronato insieme col figlio il 15 dicembre del 950.

Sino a questo punto Berengario aveva saputo con arte occultare il suo istinto crudele, che apparve ben presto, quando si vide cinto le tempie della corona. Incominciò tosto ad infierire, a ciò istigato anche da Willa, sua moglie, contro di Adelaide vedova di Lotario, facendola imprigionare e rinchiudere nella rocca di Garda. Ella però potè di là fuggire e riparare in Canossa presso Adelardo, Vescovo di Reggio, il quale ricorse ad Ottone re di Germania contro di Berengario. Aderì Ottone all'invito, e sceso in Italia prese Pavia, e fatta venire a sè

cerità, ho pensato di lasciarne ogni ulteriore investigazione a coloro, che si occuperanno della storia parziale dell'Ossola.

Adelaide la sposò l'anno 951 (1). Da alcuni diplomi citati dal Muratori si ha che egli sino da quest'anno incominciò a intitolarsi re d'Italia.

Ma partito Ottone per la Germania, Berengario non tardò a raggiungerlo colà, e tanto seppe maneggiarsi presso di lui, che potè conseguire di avere il regno d'Italia quale feudo dalle sue mani. Perciò qua ritornato pieno di mal talento, qual'era, la prima cosa che fece fu quella di porre l'assedio alla fortezza di Canossa per vendicarsi di Azzo, che aveva colà ricoverata Adelaide. Tre anni durava già questo assedio, quando Ottone informato di tutto spedì suo figlio Lodolfo con un'armata in Italia, e privò Berengario del regno. Questi non osando di venire a battaglia con lui si rinchiuse colla moglie Willa nell'Isola di S. Giulio (2). Ma quivi tradito da suoi poco dopo venne dato in mano di Lodolfo, il quale però sdegnando di vincere colla perfidia lo lasciò in libertà.

Ora essendo accaduta non molto dopo la morte di Lodolfo non senza sospetto di veleno, Berengario ebbe l'opportunità di riconquistare il regno. Però seguitando egli ad inferocire contro dei Vescovi e dei conti e degli altri Grandi del regno coll'usurparne le terre e commettere mille soprusi e angherie, questi alla loro volta ricorsero nuovamente ad Ottone, il quale in fine si decise di venire un'altra volta in Italia (961). Berengario allora si chiuse nella fortezza di S. Leo nel ducato di Spoleto, mentre sua moglie Willa corse a fortificarsi nell'Isola predetta di S. Giulio (3).

(1) Questa Imperatrice è celebre nella storia Ecclesiastica per le sue beneficenze alla Chiesa, tra le quali è la fondazione intorno all'anno 988 e dotazione del monastero di S. Salvatore di Pavia. Vedi Muratori, *Antiq. Ital. Dissert. XXI*, pag. 171.

(2) Ciò attesta Arnolfo scrittore contemporaneo e narratore dei fatti dal 923-1070, il quale nella sua storia di Milano (I, 6), scrivendo di Berengario dice che *ingressus quod dicitur S. Iulii inexpugnabile municipium, resedit invalidus*. Il fatto è narrato anche nella Cronaca della Novalesa, ma in modo diverso e con circostanze al tutto incredibili.

(3) Dal continuatore della Cronaca di Reginone, della quale abbiamo già parlato alla pag. 36, apprendiamo che i due figli di Berengario Adal-

Ottone entrò in Pavia senza resistenza veruna, e quindi intimata una dieta in Milano, vi fu nuovamente riconosciuto dai Grandi del regno, e questa volta anche incoronato re d'Italia colla corona di ferro dall'Arcivescovo Valperto o Gualberto nella basilica di S. Ambrogio; dopo di che si dispose tosto a partire alla volta di Roma, dove l'anno appresso (962) fu da papa Giovanni XII incoronato imperator de' Romani. Reduce da Roma Ottone esercitò la sua liberalità verso molte chiese del regno e verso i conti, i marchesi ed altri magnati. Si crede che in questa occasione anche l'Arcivescovo Valperto abbia conseguito di molti beni e dominii per la sua sede, benchè non si sappia quali. Quindi si portò ad assediar Willa nell'Isola di S. Giulio colla speranza di trovare ivi ammassati grandi tesori. Dopo circa due mesi Willa dovette arrendersi al vincitore, che spogliatola d'ogni suo avere la lasciò in libertà di raggiungere il marito in S. Leo (1).

Fu in questa occasione che Ottone in rendimento di grazie a Dio per l'ottenuta vittoria fece la donazione di molti beni alla

berto e Guido, dopo di avere vagato qua e là, occuparono coi loro seguaci la fortezza di Garda sul lago di questo nome e quelle di Valtravaglia e dell'Isola Comacina. *Quasdam tamen munitiones cum suis sequacibus possidebant, hoc est Gard et Travallium et Insulam in lacu Cumano.* È questa la prima memoria che si abbia della rocca di Travaglia, dalla quale secondo il Giulini (Parte II, pag. 306 e segg.) prese il nome la Valle, che le è sottoposta. Non dee però omettersi che altri al contrario deducono il nome di *Trevalia* dalle *tre valli*, che confluiscono in una, e sono dominate da questa rocca (Vedi il Brambilla l. c. Vol. 2, pag. 116). Il medesimo Giulini poi è di opinione, che questa sia stata allora espugnata dall'Arcivescovo di Milano, Gualberto (ivi, pag. 329).

(1) Ho già accennato alla pag. 36, che fu in questa occasione, durante forse l'assedio o poco dopo, che nacque S. Guglielmo fondatore del monastero di S. Benigno di Fruttuaria nell'agro Vercellese a poche miglia dal Po; ora aggiungo che Rodolfo Glaber, che scrisse la vita di questo Santo, pubblicata dai Bollandisti sotto il giorno primo di Gennaro, chiama il luogo, nel quale nacque: *quoddam castrum situm in lacu urbis Novitiae*, senza che alcuna annotazione rettifichi questo passo, che a mio parere deve essere emendato colla sostituzione di *Novariae* in luogo di *Novitiae*. — In quest'epoca pare che fiorissero in Novara i buoni studii per opera specialmente di Stefano grammatico e di Gunzone diacono Novarese. Vedi il Morbio nella sua opera *Francia e Italia*, pag. 53 e seg.

Chiesa e ai canonici di S. Giulio, e tra questi di due corti nel contado di Pombia con diploma del 29 luglio 962 (1). Restituì in oltre ad Aupaldo, Vescovo di Novara la giurisdizione della Riviera già da tempo posseduta e statagli usurpata da Berengario, e alcuni anni dopo (969) anche il dominio temporale della città di Novara col giro di tre miglia all'intorno; che da ciò stesso si argomenta, che egli già godesse per lo innanzi (2). Si mostrò in fine liberale anche con quelli che lo favorirono ed aiutarono nell'assedio dell'Isola suddetta (3).

(1) Questo diploma fu firmato *in villa, quae dicitur Horta prope lacum eiusdem S. Iulii*, pubblicato anche ultimamente nei *Monum. Hist. patr. Vol. I. Chartar.* pag. 194. È questa la prima memoria, che si ha del luogo d'Orta sulle sponde del Lago del suo nome. Notevole altresì è la condizione che a questi doni fu apposta; poichè Ottone, lo dirò colle parole del Bescapè (l. c. pag. 299), *inter alia etiam statuit, ut nullus episcopus Novariensis praesumat res donatas de victu et stipendio (ita loquitur) Canonicorum subtrahere et sibi vindicare. Quod indicat*, osserva lo stesso Bescapè, *potestatem Episcoporum illius temporis in omnibus Ecclesiae bonis, qui sicut dare, ita etiam sibi vindicare solerent*.

(2) Vedi il sullodato Bescapè l. c. pag. 301, dove riporta per intero il detto diploma, nel quale si legge che donò appunto la città di Novara *cum iurisdictione habitatorum civitatis ipsius et circuitus ad studia XXIV, hoc est tria miliaria*. Ho riferito questo tratto per correggere l'errore di coloro, che scrissero 300 stadii in luogo di 24, ed anche per far avvertire, che questo dono o restituzione non fu fatta nel medesimo anno 962, come alcuni egualmente asserirono.

(3) Tra quelli che avevano aiutato Ottone nella conquista od espugnazione dell'Isola di S. Giulio, sono ricordati in particolare i fratelli Tazio e Robaconte da Mandello cittadini Milanesi, i quali « per tal titolo, « scrive il Giulini (l. c. pag. 310), ottennero da lui in quest'anno (952) « la terra di Maccagno sul Lago Maggiore. Così raccontano il Morigia « (Istoria, lib. IV, pag. 635), il Cotta *(in Notis ad Maccaneum*, n.° 45) « ed altri scrittori, appoggiati alle antiche memorie della nostra illustre « famiglia *da Mandello*, la quale lungamente possedette quell'antichis- « simo suo feudo imperiale. » E' pare che il Giulini non presti gran fede a questo dono fatto allora da Ottone ai signori da Mandello, così almeno l'argomento io dal modo, col quale si è qui espresso. E veramente stando al racconto dei citati scrittori, i quali anche riferiscono che Ottone, prima di portarsi all'assedio dell'Isola di S. Giulio, se ne andò nella terra di Maccagno ed ivi si trattenne nella casa dei detti fratelli qualche tempo quasi in luogo di delizie, sembra che ci sia gran motivo di dubitare e di questo dono, e del diploma che si allega o si suppone dato in quel tempo.

Sulla fine di questo stesso anno Ottone fece incoronare re d'Italia suo figlio, Ottone II, e l'anno appresso (963) si portò ad espugnare la fortezza di S. Leo, dove se ne stava tuttavia rinchiuso Berengario colla moglie colà egualmente ricoveratasi. Amendue caddero in potere di lui, che li mandò prigioni in Bamberga (964). Morì Ottone l'anno 973, e gli successe nella doppia corona di Germania e d'Italia il figlio, che poco godette di esse, morto nella fresca età di anni ventotto nel 983, lasciando un unico figlio, Ottone III, incoronato imperator de' Romani l'anno 996, e morto di circa ventidue anni nel 1002. Nota il Muratori ne' suoi Annali (anno 989), che sotto di quest' ultimo furono introdotti i *conti rurali*, cioè signori di qualche castello, esenti dalla giurisdizione dei conti delle città.

I grandi però del regno d' Italia non poco disgustati della condotta degli ultimi due Ottoni, vollero alla morte del III ritentare la prova di scuotere il giogo della Germania eleggendo in re d'Italia un principe della propria nazione. Si accordarono quindi un buon numero di essi di porre il diadema sul capo di Ardoino marchese d'Ivrea, incoronato solo ventiquattro giorni, dopo la morte di Ottone III in Pavia (1002). Ma sia che la condotta pure di questo non sia stata da poi tale, quale doveva o si credeva dovesse essere, sia che l'ambizione de' principi non fosse da lui appagata, ovvero anche che essi stessi, principalmente i Vescovi e gli abati, sieno stati lesi da lui nei propri diritti (1), certa cosa è che la discordia entrò in mezzo a loro, e molti di essi si buttarono a parteggiar per Arrigo, re di Germania, e ad esortarlo a scendere in Italia. E vi scese egli di fatto nel 1004 e vi fu anche tosto incoronato re in Pavia.

Ardoino privato per tal maniera del trono non si perdette però d' animo, e colta l' occasione, che Arrigo erasene tornato in Germania, uscì in campo di nuovo e riprese il suo regno col favore in parte di quei medesimi principi, che avevano la-

(1) Ho già incidentemente altrove accennato ciò che Ardoino fece soffrire tra gli altri al Vescovo di Novara, e il modo, col quale fu questi ricompensato della sua fedeltà dall' Imperatore Arrigo (V. pag. 194 e segg.).

vorato per lo innanzi a detronizzarlo, e furono da lui guadagnati alla sua causa. Ma mentre egli credeva di essere già sicuro del fatto suo, eccoti di nuovo scendere Arrigo in Italia. La guerra era inevitabile ed Ardoino vi si era già apparecchiato: anzi aveva avuto qualche vantaggio sulle armi del proprio avversario, quando tutto ad un tratto, non si sa bene comprendere, quale ne sia stata la cagione, egli abdica al potere (1014) e va a rinchiudersi nel monastero di S. Benigno di Fruttuaria, dove l'anno appresso (1015) pone fine a' suoi giorni (1).

Così si chiude questo secondo periodo della nostra Storia. Noi vedremo ben presto, quali ne sieno state le conseguenze: frattanto però ci è mestieri di arrestare alquanto il cammino per vedere quali altri paesi ci compariscano la prima volta in quest'epoca sulle sponde del nostro Lago, innanzi di trovare un punto fisso, che ci serva di guida nel labirinto, entro al quale siamo costretti di raggirarci.

CAPO XVI.

Origine e successivi incrementi del monastero di Arona. — Importanza del suo archivio per l'illustrazione di molti luoghi sulle sponde del nostro Lago.

Che Arona fosse vico all'epoca della dominazione romana in queste nostre contrade, fu già rilevato dalle sue lapidi: però

(1) Questo ci attesta anche l'autore della Vita di S. Guglielmo già citato, il quale narra al capo IX, che Ardoino fu anche sepolto nella Chiesa di quel Cenobio: *in quo etiam*, scrive, *idem rex cum sua coniuge et filiis humatus quiescit*. Chi poi volesse conoscere più particolarmente le geste di questo principe, può leggere l'eccellente lavoro, già ricordato, su questo argomento del Cav. Provana.

il suo nome non ci apparisce la prima volta che nel secolo X o a canto a quello del suo monastero. L'origine di questo ci fu descritta nella sua *Cronaca*, chiamata *Aronese*, alla quale attinsero tutti coloro, che di essa trattarono (1).

Certo *Adamo* detto anche *Amizone*, conte, come si crede, di Seprio e di Stazona (2) ed uno dei più valorosi generali di Ottone I imperatore, in ammenda de' gravi suoi mancamenti e dei danni in ispezieltà recati alla Chiesa di S. Paolo fuor delle mura, mentre militava in Roma sotto le insegne di Ottone l'anno 963, concepì il disegno, che anche tosto cominciò ad eseguire, di fondare in Arona un monastero di Benedettini in onore del Salvatore. Raccontano che nel suo ritorno da Roma passando per Perugia s'impegnasse col Vescovo di questa città di riconciliarlo coll'imperatore a patto di avere da lui i corpi dei due Santi Martiri Gratiniano e Felino, ch'erano colà tenuti in grande venerazione, allo scopo di trasportarli nella Chiesa, ch'egli volea fondare per quel cenobio. Adamo se gli ebbe di fatto, e potè di notte tempo all'insaputa di tutti di là trafugarli e condurli seco in Arona, e collocarli nella Chiesa di quel monastero, che a quanto pare, ebbe il suo compimento l'anno 979, e il quale fu quindi più pienamente chiamato ***Monastero del Salvatore e dei SS. MM. Gratiniano e Felino*** (3).

(1) sulla fede di questa ne scrisse il Bescapè l. c. pag. 75 e seg. ma più diffusamente il P. Francesco Antonio Zaccaria nell'Opera che ha per titolo: *Dei santi martiri Fedele e Carpoforo, Gratiniano e Felino. Libri II, ai quali un terzo si è aggiunto dell'antica Badia detta dei Santi Gratiniano e Felino di Arona*. Milano, 1750, in 4.° picc. Dopo di lui scrissero il Giulini (l. c. Parte 1. pag. 370 e segg.) e il Medoni, nelle citate *Memorie*.

(2) Il Bescapè al luogo citato chiamò sulla fede di qualche scrittore anche *Falcus Obizo* il fondatore della Abbazia di Arona; ma erroneamente, come è dimostrato da altri: tra i quali mi piace di citare in conferma anche il Durandi, che nella sua *Marca d'Ivrea*, pag. 33, ritiene egualmente che *Adam qui et Amico*, ovvero *Amizo*, sia il medesimo nome, e di più ch'esso non sia da confondere coi figliuoli di *Ardoino III* detto il *Glabrione*, marchese d'Ivrea.

(3) Non è improbabile che la *Terra sancti Graciniani* e la *Terra Adami*, che abbiamo veduto ricordate nella pergamena del 1035 (vedi

Non contento di questo Adamo volle anche provvedere al sufficiente mantenimento dei monaci chiamati ad abitare colà e ad officiare la Chiesa ivi presso edificata con dotazione cospicua. Ciò rilevasi, oltrechè dalla cronaca citata, anche dall'epitaffio, che fu posto sulla sua tomba e che dovette essere tra le pareti della Chiesa stessa da lui fondata, ma che andò perduto. Ce ne rimase però una copia fedele presso gli autori citati, che qui trascriviamo quale documento storico dell' età, della quale ci occupiamo:

Membra sub hoc tumolo quiescunt principis Adae,
Qui quoque dum vixit clarus in orbe fuit.
Bellator fortes fortis perterruit hostes
Moenia, Roma, tua arma timere sua.
Iura dabas terris, quae quondam florida cunctis
Hic tibi quod voluit fecit et indoluit.
Hic regem dira multis placavit ab ira.
Charus erat cunctis omnibus iste modis.
Hos Perusina sanctos adduxit ab urbe
Et statuit templum hoc in honore Dei
Fecit coenobium sub normae tramite dignum:
Sufficiens victum fratribus esse dedit:
Quo regi regum valeant servire per aevum
Et Dominum rogitent, quo sibi det requiem (1).

sopra pag. 246) sieno state così chiamate l'una dal martire *Gratiniano* e l'altra dal fondatore stesso del nostro monastero. Erano forse luoghi di proprietà del conte suddetto, che egli poi assegnò in dote all'Abbazia. — Il nome del santo qui indicato nelle antiche carte si trova scritto ora *Gratiniano*, spesso *Graciniano*, e talvolta per sincope *Graciano* o *Graziano*, come in due carte del 1203 presso lo Zaccaria l. c. pag. 140: ma è però sempre il medesimo anche in quest'ultima forma nei documenti, che spettano alla detta Abbazia.

(1) Dubitarono alcuni che Adamo fosse conte di Seprio e di Stazona, cioè di due contadi insieme riuniti: ma le parole *iura dabas terris* del epitafio per l'una parte, e per l'altra il sapere che Arona stessa apparteneva già al contado di Stazona, sembrano assicurargli abbastanza questo titolo.

A questi doni col processo de' tempi altri ancora si aggiunsero dalla pietà de' fedeli; sicchè in breve questo monastero divenne assai ricco e celebre in codeste parti. Fu sin da principio governato da un abate, il quale insieme coi suoi religiosi, e spesso anche col mezzo di altri del clero secolare, esercitava eziandio la cura parrocchiale degli abitanti del luogo. Da ciò si vede che Arona era sin da quel tempo, ed anzi molto prima, provveduta di una Chiesa dedicata a Santa Maria (1), e già munita di un forte castello, ch' è similmente ricordato non solo nella Cronaca citata, ma nelle carte eziandio dello stesso monastero, come in quella del 999, della quale abbiamo parlato di sopra, ed oltre a ciò anche cinta di mura.

Di questo fatto non ho trovato memoria antica; considerando tuttavia, che lo stesso Massino sino dall'epoca de' Carolingi era fornito di mura, non credo improbabile, che anche Arona avesse le sue nella presente. Quattro poi erano secondo la tradizione le sue porte: di una di esse ci rimase il nome accoppiato a quello di un oratorio dedicato alla Vergine, e chiamato per questo di *S Maria di Porta bruna*. Dei ruderi antichi della fortificazione di Arona parla, sebbene con qualche incertezza, anche il Medoni l. c. pag. 87 e segg.

Probabilmente il castello di Arona deve la sua origine, se non a quelle dei Borgognoni e dei Franchi, certo alle frequenti incursioni degli Ungheri dal tempo del primo Berengario. La sua esistenza anche in antico sopra uno scoglio o sasso nel luogo, dove ancora ne rimangono le vestigia, è assicurata da un Documento del 18 aprile 1204, pubblicato nei Monumenti citati di Storia patria (*Chartar.* T. 2), nel quale ricordasi una pezza di terra, che *iacet prope Saxum arcis Aronae*.

La serie dei suoi abati, quale si è potuto raccogliere dai documenti del suo archivio, fu compilata dallo Zaccaria e dal

(1) Questa *Chiesa di S. Maria* è ricordata in molte carte presso il Medoni pag. 42 e seg. e altrove, e presso lo Zaccaria l. c. pag. 135. Essa dovette essere molto antica, nè dee punto confondersi, come avverte il primo dei citati scrittori, con quella che fu assai posteriormente edificata, ed è la collegiata presente

Medoni, ai quali rimettiamo il lettore, che amasse di conoscerli. Il primo che si conosca è *Lanfredo*, che fu abate, per quanto consta, dal 999 sino al 1015: l'ultimo fu *Eusebio de Marinis* di Arona dal 1419 sino al 1427, se forse non è questo stesso il primo dei suoi abati commendatari (vedi lo Zaccaria l. c. pag. 165 e il Medoni l. c. pag. 47). Alcuni di questi abati sortirono i natali sulle sponde del nostro Lago e meritano perciò di essere ricordati. Tali sono due Giacomi di *Ispra*, chiamata allora *Yspera* o *Yspira*: il primo è ricordato in una carta del 5 aprile 1276; il suo governo però dovette essere di assai corta durata, perchè in altra carta dell' anno seguente si trova abate un Pietro *de Gulasica* (vedi lo Zaccaria, ivi p. 155 e 156). L'altro *Giacomo di Ispra* fu abate nel 1376, al quale successe nel 1380 un Zanotto Visconti da Castelletto sopra Ticino. Tra questi due fu abate un *Gratiniano* o *Graziano da Besozzo*, conosciuto da una carta del 1344 presso il suddetto (ivi, p. 163). Risulta da uno di quei documenti ch'è del 2 novembre 1023, ch'esso monastero fu dato in giuspatronato dell'Arcivescovo di Milano *(ab regimine et potestate archiepiscopi Sanctae Mediolanensis Ecclesiae)*, come ivi si legge, probabilmente per concessione di Arrigo imperatore. Non andò però molto, che approfittando gli abati delle turbolenze de' tempi incominciarono ad esercitare sui luoghi e terre da essi possedute, nonchè su Arona medesima una specie di giurisdizione quasi feudale, la quale ben presto, si convertì in piena ed assoluta podestà (1).

(1) In una carta del 16 aprile 1162 data *in CURIA monasterii Aronae*, si ha che l'abate *investivit per FEUDUM LEGALITER* di alcuni campi e prati i fratelli Turco e Giro: e similmente si legge in altra del 1168, che *per lignum et chartam, qua sua manu tenebat Dominus Guilelmus abbas officialis ecclesiae et monasterii sanctorum Filini et Gratiniani sita in loco Aronae, investivit per hereditatem ad usum CURIAE ARONAE* altri due fratelli di due pezze di campo. La signoria poi di esso monastero sopra Arona medesima è provata all'evidenza da più altre carte, come da quelle del 1297 e del 1319, oltrechè da una lettera di Papa Bonifacio VIII all'Arcivescovo di Milano. *In clausto monasterii*, si legge in quella del 1319, *Sancti Gratiniani de Arona coram reverendo viro*

Questo monastero venne poi col tempo sia per sempre nuovi doni che gli erano fatti, sia per acquisti ch'esso stesso faceva, ognora più crescendo in lustro e splendore, che gli si mantenne costante per corso di altri due secoli (1); finchè da ultimo spogliato di ogni sua prerogativa e giurisdizione dai Visconti a poco a poco decade per forma, che ridotto al principio del secolo XV a pochi soggetti fu eretto in commenda. Delle sue ulteriori vicende farò altrove parola. Quello frattanto che qui importa notare, e ch'è di grande interesse pel nostro scopo, è l'utilità, che si trae dalle carte del suo archivio per l'illustrazione di non pochi luoghi sulle sponde del nostro Lago, le memorie de' quali ci sarebbero senza di esse rimaste avvolte tuttora fra le tenebre del medio evo. Saranno perciò queste carte la principale nostra guida nel periodo che stiam percorrendo. Le carte del monastero di Arona dopo la soppressione avvenuta di esse nello scorso secolo, furono diligentemente raccolte e trasportate nell'archivio di Stato in Torino, dove tuttora si conservano in beneficio degli studiosi.

CAPO XVII.

Prime memorie di Canero con Oggiogno e dell'Isola di S. Angelo.

Innanzi però di occuparci delle notizie che si traggono intorno a parecchi de' nostri luoghi dalle carte spettanti all'ar-

Domino Domino Martino de Bovirago, Dei gratia monasterii et TERRAE DE ARONA *abbate et* DOMINO, *habente merum et mixtum imperium et plenam iurisdictionem in publica vicinantia ibidem convocata* etc. Vedi lo Zaccaria l. c. pag. 161 e il Medoni l. c. pag. 43 e segg.

(1) Da un altra carta del 1112 presso lo Zaccaria (l. c. pag. 127), si rileva, che il nostro monastero aveva sotto di se anche quello di *S. Martino di Pombia*, che già esisteva nel 1048 ai tempi di Oddone II, Vescovo di Novara. Quali rapporti avesse poi col nostro il *monastero di Fontaneto* pure di Benedettini, sarà altrove chiarito.

chivio di Arona, stimo opportuno di qui premettere ad esse, perchè anteriori di tempo, quelle di Canero e dell' Isola di S. Angelo, oggidì chiamata di S. Giovanni.

Racconta il Bescapè, che trovandosi il collegio de' Canonici della Cattedrale di Novara pei danni sofferti nelle turbolenze politiche di questo secolo in gravi angustie, il Vescovo Aupaldo venne loro in soccorso colla donazione ad esso collegio della piccola corte chiamata in quel tempo *Canore* presso il Lago Maggiore e della villa a quella appartenente chiamata ***Oglon***, cogli oliveti, terre e famiglie d' ambo i sessi, che loro spettavano. Questa donazione porta la data dell' anno 985 (1).

Tutti gli interpreti riconoscono in *Canore* l' odierno ***Canero*** e nella villa *Oglon* la terra di *Oggiogno*, che gli è vicina. Il dono fatto dal Vescovo fu più tardi riconosciuto da Papa Innocenzo II con sua lettera dell'anno 1133 riferita dal medesimo Bescapè (2), e nella quale *Canore* fu alterato in *Canatum*, se sono esatte le copie che ci rimasero. Però il nome *Canerum* corrispondente all' odierno ci comparisce in due carte, l' una del maggio del 1125 (3), e l' altra del 14 giugno 1180 (4). Si scosta poi alquanto da questa forma il Maccagno, il quale

(1) *Curticulam iuxta Lacum Maiorem, quae* CANORE *dicitur cum villa ad eam pertinente, quae* OGLON *nominatur, cum olivetis, terris et familiis utriusque sexus*. Così il Bescapè l. c. pag. 307, il quale vide il decreto di donazione nell' archivio della Cattedrale e nell'epilogo.

(2) Ivi, pag. 361, CANATUM *et* OGLON *cum piscariis, olivetis suis et ancillis suis*.

(3) Fu pubblicata nei *Monum. Hist. Patr. Chartar.* T. I, e contiene la cessione fatta da certi Arderico e Arnolfo, zio e nipote, agli ordinarii e canonici della Chiesa di S. Maria di Novara, delle ragioni dipendenti da una permuta di beni *in loco et fundo Canero*. — Si trova scritto presentemente questo nome anche con doppia *n*, cioè *Cannero*, forse perchè si crede originato da *canne*, ma la pratica costante delle antiche carte è contraria a questa scrittura, ed è poi assai probabile, che le sia venuto questo nome dal torrente, che le scorre a traverso. Tuttavia anche l' etimologia di questo mi è ignota.

(4) Pubblicata ivi stesso: riguarda la lite vertente, se gli uomini di Canero ed Oglon fossero della famiglia della Chiesa di Novara contro le pretese dei Monaci di Arona.

nella sua Corografia senza renderne alcuna ragione la chiama in plurale *Canarae*. Forse con questo nome non s'intendeva anco in antico tanto una terra particolare, quanto un aggregato di cantoni dispersi entro quel territorio (1).

Il Maccagno inoltre chiama Canero *vico celeberrimo ed amenissimo*. È a dolere, ch' egli nulla ci abbia lasciato in quel suo scritto, a dire il vero assai magro, che possa chiarirci il primo di questi epiteti; chè quanto al secondo, esso è abbastanza giustificato dai brevi cenni che ne fanno le antiche carte, che ci rammentano i suoi oliveti, e dalla sua medesima posizione assai felice. Nè la fama di luogo ameno gli è venuta mai meno nel lungo corso de' secoli sino a noi; che anzi possiamo dire essersi in questi ultimi tempi di gran lunga avvantaggiata sopra gli antichi e promettere di venire ognora crescendo, come sarà detto a suo luogo (2).

(1) Difatti anche di presente il Comune di Canero consta di più frazioni, quali sono *Tulliano*, dove è la Chiesa parrocchiale, *Donego* o *Donico*, *Cassine*, *Ponte*, *Cheggio*, *Piancassone*, *Vigne* ed *Oggiogno*. Nè si dà oggi in particolare il nome *di Canero*, propriamente parlando, che all'abitato più presso la sponda, diviso da Tulliano pel detto torrente del medesimo nome.

(2) Il Maccagno poi in questo medesimo articolo narra un fatto, che potrebbe aver dato origine ad un altro consimile, ch' è tuttora sulla bocca del popolo. Lo riferirò colle sue stesse parole: *Canarae, vicus celeberrimus et amoenissimus, supra quas, montes versus, Ogebiana mapalia frequentantur, ubi superioribus annis pro certo compertum est, rusticos illos ad averruncandam tempestatem. quae quotannis saeva hominum boumque (!) labores depopulans gliscebat. miserrimum sacerdotem senio confectum, eundem parochum suum ingentis mole saxi catenaque collum gravatum habentem, ut canes solent, in medio lacu deiecisse. quod eum magicis artibus grandines elicere omnibus accolis persuasum erat: exinde observatum est. se nullis caeli similibus agitatos calamitatibus. Hoc ideo mihi praetereundum non fuit, quod in silvestribus desertis magis quam uspiam, incantationes exerceri a multis exploratum est*. Quando questo fatto sia avvenuto non si può definire. Il Maccagno scriveva la sua Corografia verso la fine del secolo XV: esso è dunque almeno di un secolo anteriore: ma potrebbe essere anche molto più antico. Il Cotta nel suo Commentario a questo luogo l'attribuisce non ad *Ogebbio*, ma ad *Ogiogno* ed aggiunge che forse da esso ebbe origine la volgare tradizione di un prete fatto colà entrare per frode in una botte, e con essa precipitato nel Lago

In questa medesima epoca ricorre egualmente la prima memoria dell' Isola di S. Angelo presso Palanza e del suo castello. Ne abbiamo un brevissimo cenno nel diploma di Ottone III dei 7 maggio 999 a Leone, Vescovo di Vercelli, colle seguenti parole: *Castrum S. Angeli in lacu Maiore et abbatiam de Arona confirmamus, sicut praeceptum Caroli testatur.*

È necessario però qui di avvertire, che quanto all'Abbazia di Arona, il cui possesso viene con questo diploma confermato alla Chiesa di Vercelli, è questa una solenne impostura, attribuita generalmente allo stesso Leone, il quale per carpire quell'Abbazia dalle mani dell'Imperatoro, finse che essa fosse stata già data alla sua Chiesa da Carlo il Grosso, e fece quindi interpolare quel documento; quando non si voglia anco credere, che l' abbia scritto egli stesso e presentato così alla firma di Ottone (1).

Dubitano alcuni per la stessa ragione che possa dirsi il medesimo del Castello di S. Angelo: e a dire il vero non mancherebbe argomento a favorire tal dubbio (2). Tuttavia l' esi-

(1) Questa menzogna è riconosciuta da tutti, ch' ebbero occasione di parlare del detto diploma, come dal Giulini (P. II, pag. 460 e segg.), dal Durandi, *Alpi Graie e Pennine* pag. 131 e *della Manca d' Ivrea* pag. 56, dal *Provana l. c.* e da altri, e basterà per convincersene il considerare, che essendo stata l' Abbazia di Arona fondata non prima del 979, era impossibile il dire, che Carlo il Grosso l' avesse potuta donare circa un secolo innanzi alla Chiesa di Vercelli. Fu poi smentita anche dal fatto; perchè troviamo, che l'abate stesso di Arona firma in nome proprio una permuta di beni, ch' esso aveva alla parte opposta del Lago, con altri che possedeva nell'Ossola la Chiesa di S. Pietro di Brebbia, e ciò di pieno consenso dell'Arcivescovo di Milano, commendatario di questa. Tale carta porta la data del 22 giugno dell' anno stesso, che è quanto a dire un mese e 17 giorni dopo la firma del diploma anzidetto. Noi già abbiamo parlato altrove di essa carta (vedi pag. 199 e segg.), nè occorre qui di ripeterne il contenuto.

(2) Si allega da qualche scrittore delle cose del nostro Lago anche un altro diploma del medesimo Ottone III dell' anno 984; ma questo diploma ignorato dai più, e in ispecie dal Giulini, mi è gravemente sospetto per la ragione che Ottone avrebbe con esso donato alla famiglia Barbavara quello stesso castello di S. Angelo, che pochi anni appresso dichiarerebbe di confermare alla Chiesa di Vercelli, quale dono ricevuto da

stenza di esso; checchè sia della fattane donazione alla Chiesa Vercellese, è provata da altri documenti: senza che la stessa interpolazione pienamente ce la conferma, non potendosi per alcun modo supporre, che siavi alcun che osi di chiedere, che gli venga confermato il dono di cosa, che ancor non esiste.

Il documento certo, che attesta l'esistenza del castello nella nostra Isola è il testamento di prete Obizone, officiale della basilica di S. Angelo situata nel Castello *(officialis basilicae S. Angeli sitae in Castello)*, col quale nell'anno 1080 lascia alla Chiesa di S. Vittore d'Intra alcuni suoi beni posti in Camiasca. Questa carta fu letta ed esaminata dal teologo Minazzoli, ch'ebbe altresì la bontà di communicarmela (1). Apprendiamo dunque da essa, che non solo nell'Isolino presso Palanza vi era un castello, ma di più che in esso castello eravi una Chiesa dedicata all'Arcangelo S. Michele, chiamato comunemente *l'Angelo* per eccellenza, siccome principe delle celesti milizie. Da questa Chiesa, che perciò stesso si manifesta se non anteriore, almeno contemporanea, ebbe il suo nome il detto Castello, e l'Isola stessa.

In qual tempo poi Chiesa e Castello sieno stati edificati, non mi fu dato accertare. Tuttavia non sarei lontano dal credere, che l'una e l'altro abbiano avuto la stessa origine di quelli dell'Isola Madre, quando pur non si voglia pensare alle incursioni degli Ungheri nel X secolo. Mi scriveva poi il sullodato Teologo l'anno 1855, che mettendosi alcuni anni innanzi a coltivazione quest'Isola, si trovò la planimetria del suo castello, quale fu poscia descritta nella *Carta del Lago Maggiore* pubblicata dal Maggi in Torino l'anno 1860 e dalla quale si scorge, ch'esso castello l'occupava quasi per intero.

essa da Carlo il Grosso. Nulla dirò poi qui del diploma di Carlo Magno, il quale avrebbe l'anno stesso della sua incoronazione in Roma investito della signoria di Palanza la famiglia *Barbavara (!!)*, alla quale si attribuisce la fondazione secondo alcuni del nostro castello. Ecco tra quali ambagi e difficoltà è costretto aggirarsi chi vuole trovare, se non il certo, almeno il probabile nelle notizie di questi tempi!

(1) Esiste la copia di questa carta fatta da lui nella sua *Storia di Palanza*, che legò manoscritta al Municipio di questa città.

La Chiesa di S. Angelo, chiamata secondo l'uso de' tempi *basilica* nel documento accennato, circa mezzo secolo dopo nella lettera di Papa Innocenzo II a Litifredo Vescovo di Novara (a. 1133) presso il Bescapè (l. c. p. 356), è detta *Cappella*, e si ricorda insieme coll'altra di S. Remigio *(cappellam Sancti Angeli et Sancti Remigii)* posta sopra il colle vicino a Palanza, che forma un promontorio nominato la *Punta di Castagnola* o *colle di S Remigio* (1). Da ciò si vede che la cura spirituale della popolazione intorno a Palanza veniva in quell'epoca, e si può credere anche qualche secolo innanzi, esercitata da un prete residente in quest'Isola presso la detta Chiesa, alla quale poi secondo le circostanze veniva sostituita quella di S. Remigio. Così si spiega la congiunzione di queste due cappelle in una sola con due nomi diversi nella lettera di quel pontefice (2).

Oltre alla Chiesa di S. Angelo v'era nella nostra Isola anche un oratorio dedicato a S. Giovanni Battista, ad uso di fonte battesimale. È da questo oratorio che solo rimase dopo la distruzione del Castello e della detta Chiesa, che l'Isolino ebbe il nome presente di *S. Giovanni* (3). Del Capitolo esistente presso la Chiesa di S. Angelo parlerò altrove.

(1) *Promontorium quoddam hic efficitur in lacum ex colle S. Remigii ita ab ecclesia appellato, cui colli vicus subiacet: prope hanc ripam est quarta insula, quae Sancti Angeli dicitur, ubi vetus ecclesia eiusdem nominis, cum aedibus adiunctis . . . ibique videtur fuisse ecclesia parochialis*. Così il Bescapè l. c. pag. 157.

(2) Ciò apparisce anche dagli Atti posteriori di visita di Mons. Odescalchi, Vescovo di Novara del 5 maggio 1659, nei quali si legge: *Cura Palantiae regebatur per curatum, qui in Insula S. Angeli residebat; postea resedit in ecclesia S. Remigii: demum in ecclesia S. Leonardi*.

(3) Nel quadro, che sta sull'altare di questo oratorio, sotto l'imagine del Santo Precursore, si vede ancora dipinto l'Isolino col suo castello.

CAPO XVIII.

Prime memorie della Corte di Cerro e della Terra di Carciano.

Veniamo ora alle carte dell'archivio del Monastero di Arona. Da una di esse del 2 novembre 1023, pubblicata dal citato Zaccaria, apprendiamo, che certi coniugi Ricordo ed Anselda fecero a questa Abbazia la donazione di tre parti della *Corte di Cerro* con tre parti eziandio del suo Castello chiamato *Cassarum*, e tre parti della Chiesa dedicata a *S. Maurizio*.

È questa similmente la prima volta, che ci venne fatto di trovar memoria della corte di Cerro spettante alla pieve di Omegna nel Contado di Stazona. Non fu ignoto questo documento al nostro Giulini, ma errò grandemente nella retta attribuzione del medesimo. Osservando egli che questo stromento fu fatto coll'approvazione del Conte di Seprio, sotto la cui giurisdizione si trovarono i donatori, argomentò, che anche le cose donate si dovessero trovare in quel Contado, e quindi conchiuse (P. III, pag. 174): « La Corte e il Castello e la « Chiesa di Cerro qui nominata era CERTAMENTE nella terra « di Cerro posta in riva allo stesso Lago Maggiore e dentro i « termini della mentovata pieve di Brebbia o di Besozzo. »

Ma egli prese un grave abbaglio confondendo la Corte di Cerro dell'Ossola Inferiore col nostro Cerro sul Lago Maggiore. Egli è vero, che presentemente il borgo antico di Cerro più non sussiste, e che solo alcuni miseri avanzi vi hanno del suo Castello presso l'odierna via del Sempione (1): vi esiste

(1) La storia di questo borgo, intorno al quale non possiamo più oltre occuparci, è brevemente così accennata dal Bescapè nella sua *Novaria* pag. 192. *Post Crusinallum est Casale* (comune nel Mandamento

egli aio di Adelaide figlia di esso re, i seguenti beni *(casas et res)* così descritti: *in primis in Cogoretzo* (1), *secunda in Alpeiade, tercia in Samoriaco, quarta in Gemunno, quinta in Cestello, sexta in Germaniaca, septima in Anigo. Ista sunt in fines Sepriasca et due case et res in ministerio Stazonense* (così), *una in Leocarni alia in Summade et tercia super fluvio Padi in vico Florassi.*

Nota il co. Porro: « Il Fumagalli ritiene che i beni usur-« pati al conte *Alpicario* sieno quelli statigli venduti colla « carta dell' 11 settembre 807, nella quale egli viene chiamato « *Veroacherio*. Vi sono differenze notabili nei nomi proprii, « ma i luoghi sono identici: e tali diversità si trovano di fre-« quente in quei tempi: non di rado si trova nello stesso docu-« mento un medesimo nome scritto in diversi modi e persone « con nomi differenti. »

L'osservazione è giusta, e quanto ai luoghi riteniamo noi pure, che non si possa menomamente dubitare della loro identità. Sicchè siamo fatti certi per esse carte, che i due luoghi chiamati *Leocarni* e *Summade* realmente appartennero al contado di Stazona. Questa notizia ci gioverà per ben comprendere la terza carta del 26 agosto 842 pubblicata similmente dal co. Porro ivi stesso sotto il n.° CXLVI.

È un istrumento di donazione, che certo *Alchario* o *Halchario de genere Alemannorum*, abitante nel vico Samoiraco *(abitator in vico Samoiraco)*, che si ritiene essere lo stesso che il *Veroacherio* e l' *Alpicario* delle due carte precedenti, dona al monastero di S. Ambrogio di Milano i beni, che possedeva nei territorii di Seprio e di Stazona, così descritti: *casis et omnibus rebus iuris meis, quod abere vel possidere videor hic Italia finibus Sepriensis, sive in suprascripta villa Samoriacum* (2), *Carllo* (3), *Arbeiate* . . (4), *Cestelli, Germaniaca,*

(1) *Coerezza* presso il Ticino non molto distante da Somma.

(2) Da ciò si vede che *Samoriaco* è la medesima villa, che di sopra è detta *Samoiraco*.

(3) *Gaiello* nel mandamento di Gallerate.

(4) Qui v' ha una lacuna nella stessa pergamena

Leocarnis (così), *Gemunno* (1), *seu Quintani* (2), *cum familia numero treginta*.

Osserva il Giulini (P. I, pag. 227 e seg.) che Alcario od Alpicario in questa carta non è più chiamato col titolo di conte; onde argomenta che sia stato privato del contado da Lodovico, perchè forse era del partito di Lotario, e che questa inoltre sia la ragione per cui si trovi ad abitare in Samoriaco o Sumirago, anzichè in città. Tanto lui poi, quanto il co. Porro sono d'accordo nell'affermare trattarsi sempre in queste tre carte, meno qualche eccezione, dei medesimi luoghi.

Ora paragonando insieme queste carte noi rileviamo che i beni de' quali in esse si parla, appartenevano al principio del nono secolo a un certo Dragone da Luernaco: che questi nel 807 li vendette al conte *Veroacherio*, detto anche *Alpicario*, ovvero Alcario, il quale poscia, supposta l'identità di questi nomi, al tempo di Pippino ne comperò altri da certo Rodolfo (3) nei medesimi luoghi, la qual cosa può spiegare la diversa maniera colla quale quei luoghi sono descritti. Frattanto avvenne, che, trovandosi Alpicario assente, i due fratelli Regiberto e Melfrit, facessero suoi i beni di lui, almeno in parte. Reduce fece istanza, perchè gli fossero restituiti, la qual cosa ebbe luogo per sentenza di Leone, conte di Milano. Riavuti Alpicario i suoi beni, l'anno 842 li donò in parte al monastero di S. Ambrogio in Milano. Dico in parte, perchè di *Summada* o

(1) *Gemù*, frazione di Pagnano, distretto di Canzo. Qui poi è da notare, che se il *Gemunno* di questa carta corrisponde al *Iamundo* della prima, come pare, questo secondo luogo non potrebbe più dirsi ignoto. Vedi la nota (3) della pagina 254.

(2) *Quinzano* nel mandamento di Somma.

(3) Ho argomentato che Alpicario comperasse altri beni diversi dai primi, ma quasi tutti nei medesimi luoghi, perchè mi pare difficile lo stabilire che questo *Rodolfo* sia il medesimo che *Dragone* della prima carta. Il Giulini su questo punto non fa alcuna osservazione e ritiene soltanto l'identità dei nomi in amendue le carte. Veramente queste identificazioni di persone meriterebbero un maggior esame, che mi astengo dal fare per amore di brevità, e perciò mi tengo all'altrui asserzione.

Summade, ch' è ricordata nelle due precedenti, in questa non si fa più parola.

V' ha però qui una difficoltà. Il *Leocarnis* nominato in questa terza carta è poi quello stesso delle altre due? Stando alla lettera, e' parrebbe che no, poichè in queste è detto appartenere al contado di Stazona, mentre in quella viene ascritto al contado di Seprio. È vero, che l' esattezza non è sempre la dote precipua delle carte di questi tempi: tuttavia sapendo che v' era un *Lugarno* pure nel contado di Seprio non oserei infirmare in questo punto l' autorità della nostra, tanto più, che i beni donati, come ho osservato testè, non sono nè tutti quelli delle precedenti, nè descritti col medesimo ordine.

Ma lasciato pure il *Leocarnis* della terza carta, rimane ora a sapere quale sia il *Leocarni* delle altre due. Ma qui pure trovo una qualche difficoltà, tuttochè il Giulini non dubiti punto di asserire essere il *Leocarni* di queste carte l' attuale Locarno, e più confidentemente ancora abbia scritto il Nessi in questa sentenza (l. c. pag. 39):

« Anche dopo la caduta de' Longobardi Locarno continuò
« per lungo tempo ad essere aggregata al contado di Stazzona,
« e vediamo nel 807 una carta riferita dal già lodato Muratori
« e dal Giulini, contenente una vendita fatta in quell' anno da
« certo Dragone da Lucernao a Wertecheri di Linticawa d' al-
« cune terre poste *in finibus Comitatis Stationensis*, fra cui
« Locarno. Dal che pure deducesi avere il feudalismo stesa
« sin da que' tempi la sua mano di ferro sopra Locarno, ed
« avervi il Dragone da Lucernao esercitata certa giurisdizione
« feudale, quale ha poi ceduta, mediante prezzo, a Werte-
« cheri. »

Ma quanto sia andato qui errando il Nessi lungi dal vero, è chiaro dalle medesime nostre carte. Leggendole con qualche attenzione evidentemente si scorge, non trattarsi punto in esse di una vendita di terre, e molto meno di diritti feudali; ma sì puramente di alcuni beni e case: *Prima casa in locus Arbigiade . . . et rebus illis in finibus Statztzonensis locus Leocarni et Summade* è scritto nella prima, e più apertamente si legge nella seconda: *due case et res in ministerio Statzonense, una*

in Leocarni, alia in Summade (1). Richiamandosi poi alla memoria quanto fu detto di sopra della corte di Locarno (V. sopra, pag. 234 e segg.), si rileva di più essere altresì dubbia l'attribuzione del *Leocarni* delle nostre carte all'attuale Locarno; tanto più ch'esso è ricordato in queste carte senza titolo alcuno, e come luogo vicino, o certo non molto distante dall'altro chiamato *Summade*. Per la qual cosa non oserei nè anco qui sentenziare, sebbene sia inclinato a crederlo più tosto il *Leocarni* del nostro Vergante, del quale abbiamo parlato, anzichè l'attuale.

Ma e che dovrà dirsi di *Summade?* Il Giulini ai luoghi citati ritenne a principio essere stato con questo nome chiamato il luogo di *Somma*. Egli stesso però osservando da poi, cioè nella Parte IX, pag. 11, che *Somma* nelle antiche carte è sempre stata chiamata *Summa*, come a cagion d'esempio in quella dell'anno 881 (vedi P. I, pag. 481 e nel Cod. Diplom. cit. al n.° CCCVIII) e non mai *Summade*, e ch'essa d'altronde non mai appartenne al contado di Stazona, ma sì a quello di Seprio, come anco rilevasi apertamente, egli scrive, dai confini assegnati a questo secondo da Federico I. Imperatore nel citato diploma del 1185, conchiude: « Nell'antico contado di Stazona « vi è una terriciuola chiamata al presente *Sommarè*, e que- « sta potrebbe più commodamente credersi, che fosse l'antica « *Summade*. »

Se la congliettura del Giulini è vera, o almeno molto probabile, come anche a me pare, noi abbiamo guadagnato non poco dalla presente discussione a favore dell'antichità della terra di *Sommarè* o *Sommeraro*, come anco è chiamata, e resa altresì probabile l'altra congliettura sul luogo di *Leocarni*, che sembra le dovesse essere non molto discosto. Ma su tutto questo lascierò ogni giudizio definitivo al lettore, contento di non avergli lasciato nulla nascosto di quanto può essere favorevole o contrario alle mie asserzioni.

(1) Non isfuggirà certamente al lettore, quanto importi, trattandosi delle antiche carte, e in questi casi soprattutto, di averle intere sott'occhio e di paragonarle tra loro e di non mai fidarsi delle semplici citazioni.

CAPO XIII.

Delle antiche memorie di Massino all' epoca dei Carolingi e vicende della sua abbazia.

Nelle carte sin qui esaminate abbiamo veduto fatta soventi volte menzione di Massino: ora è giusto, che qui parliamo pure di esso in particolare; poichè riunendo insieme i brevi cenni qua e la trovati, è forse questo il luogo, dopo Stazona ed Angera, che presenti tracce maggiori di antichità.

E certo ch' esso fosse luogo abitato all' epoca della dominazione Romana in queste nostre contrade, ce lo insegnò un sarcofago ivi scoperto (vedi sopra, pag. 107). È poi tradizione, che ivi ancora esistesse un tempio pagano sacro a Giove, i cui ruderi furono già da gran tempo scoperti con un' ara dedicata a questa divinità (1). Ed è fama, che questo stesso tempio sia stato da Desiderio, re de' Longobardi, purgato e ridotto a forma di tempio cristiano e dal medesimo anche dedicato a Maria sotto il titolo della Purificazione (vedi sopra, pag. 165). Nè credo andar lungi dal vero nel ritenere che esso sia quel medesimo, del quale è memoria nella carta già citata del 1035, e dal quale sin da quel tempo il nostro luogo ebbe il nome di *terra di S. Maria di Masino* seconda il lodevole costume non

(1) Questa tradizione fu anche raccolta dal Mommsen nel citato volume V del *Corp. Inscr. Lat.* sotto il n. 6637, che qui riproduco: *Stemma gentilicium Marchionis Theobaldi Vicecomitis*, etc. (*Mediolani, 1654 apud Io. Ambrosium Sirturium*) Parte II, n. 49 *habet haec: Oppidum* [*Maximi* = Massino] *fuisse antiquissimum hoc satis indicatur templo quadratis ibi lapidibus quadrata forma constructo et Iovi Maximo, ut ex ara marmorea ibidem reperta, dicato, in cuius vestibulo etiam Valeria Caii Cassii uxor marmoreo Sarcophago Romanis caracteribus inscripto tumulata fuit.*

infrequente a quei giorni di denominare il proprio paese dal santo suo titolare (1).

Consta poi dai Documenti sin qui veduti che Massino era corte, e che come tale fu donata dall' Imperatore Lodovico II a sua moglie, l'augusta Angilberga, nell'anno 865, e confermata dopo la morte di esso dai suoi successori Carlo il Grosso coi diplomi accennati dell' 880 e 882, e Berengario con quello dell'anno 888. Sembra anche, che Angilberga abbia ottenuto questo dono in piena sua proprietà, poichè si trova, che nel suo testamento dell'anno 877 dispone liberamente di esso a favore del monastero di S. Sisto di Piacenza da lei fondato. Gioverà anzi tutto recare intero il brano di quel testamento relativo alla nostra corte.

Offero insuper et confirmo cortes meas in Comitatu Stationensi, id sunt Cabroi et Masina ad usum et perpetuam possessionem eiusdem venerabili loco habendas, eo videlicet ordine, ut in predicto loco Masini (2) *ad ecclesiam sancte genitricis Marie foris porte constructam decem monachi vel canonici excubare debeant et exorare iugiter pro remedio anime sepedicti gloriosissimi domini et senioris mei et mercede mea. Et detur ei ab abbatissa* (del monastero di S. Sisto suddetto), *que pro tempore fuerit per annum convenientia subsidia in alimentis et vestibus seu reliquis corporis necessitatibus.* Que-

(1) Da ciò è anche facile argomentare che questa chiesa dovette essere l'antichissima parrocchiale del luogo, constandoci d'altronde, che la Chiesa di S. Michele, che le fu sostituita, fu edificata, come si crede da Ottone Visconti nel 1141 (V. il Cotta nel Comment. al Maccagno sotto *Massino)*, e servì come tale fino al 1585, nel qual'anno per una frana precipitata dal monte avendo sofferto de' forti guasti minacciando rovina, fu abbandonata, e si ritornò ad ufficiare la Chiesa primitiva della Purificazione già da oltre un secolo ristaurata ed ampliata. Della Chiesa di S. Michele non sussiste ora che il campanile.

(2) *Masina*, sottintendi corte, e *Masino* sono qui scritti con semplice *s*. Questa scrittura è confermata anche dall'altro documento del 1035 riferito di sopra. Generalmente però nelle antiche carte si trova scritto *Massino* con doppia *ss*, e qualche volta anche *Maxinum* o *Maximum*. Oggidì si usa scrivere dai più *Massino*, anche per distinguerlo da un altro *Masino*, ch'è nel Piemonte.

sto testamento fu fatto da lei confermare anche dal Pontefice allora regnante Giovanni VIII, del quale abbiamo ancora il decreto perciò emanato il 1.° agosto 877 e pubblicato nel Codice diplomatico le tante volte citato sotto il n.° CCLXXII.

Più cose rileviamo da questo brano meritevoli di essere dilucidate. Apprendiamo anzi tutto da esso l'esistenza di una Chiesa in Massino con annesso Monastero o Canonica, e dicendosi che quella Chiesa era costrutta fuori della porta *(foris porte)*, che Massino era anche luogo cinto di mura e fortificato: e di più che quella Chiesa era inoltre distinta da un'altra chiamata egualmente di *S. Maria*, la quale dovette essere nell'interno del paese. Consta di fatti, dalle informazioni prese sul luogo, che la Chiesa od Oratorio, che esiste tuttora in capo al paese e sulla strada che conduce a Brovello, e chiamato oggidì della *Madonna di Loreto*, sia di un'antichità assai remota. Consta di più che ivi appresso era anche un antico Monastero o Convento, ora ridotto ad uso di privata abitazione, ma dagli abitanti chiamato anche adesso col nome di *casa dei frati* Questa dunque secondo ogni apparenza, sarebbe l'indicata nel testamento di Angilberga.

Dubito tuttavia che ivi si parli di essa, poichè dopo tanti secoli i paesi hanno mutato faccia, ed è assai più probabile, che in quei tempi fosse fuori delle mura la Chiesa principale, e dentro al castello la minore. Opino pertanto che la Chiesa intesa da Angilberga sia quella stessa, che fu costrutta dall'ultimo re de' Longobardi, al quale si attribuisce anche la fondazione dell'annesso monastero, la cui esistenza verrebbe per ciò stesso appieno confermata.

Forse quel monastero ai tempi di detta Imperatrice era grandemente decaduto, ed ella pensò di rimetterlo in fiore fissando il numero de' monaci, che vi dovessero abitare e provvedendo alle loro necessità. Si chiederà però qui, perchè Angilberga nel suo testamento gli abbia chiamati *monachi vel canonici*.

È questa la prima volta, secondo l'ordine de' tempi, che mi occorre di trovar memoria di *canonici* sulle sponde del nostro Lago. Devo dire per altro, che non è tuttavia ben chiaro

se qui si parli di canonici propriamente detti, e che fossero da sostituirsi ai monaci, nel caso, che questi non potessero o non volessero abitare colà, ovvero dei monaci stessi, ad un medesimo tempo anche canonici, essendo proprio egualmente del loro istituto di cantare in coro dì e notte il Divino ufficio. Comunque però s' intenda l' espressione *monachi vel canonici*, sarà sempre utile il sapere, che appunto in quell' epoca furono ad imitazione di essi monaci, se non introdotti, giacchè pare più antica la loro istituzione, certo più ampiamente propagati e diffusi i collegi canonicali, annessi a principio alle Chiese cattedrali e viventi ad una mensa comune con redditi proprii; e ciò per opera specialmente di Lodovico il Pio, il quale nel 816 fece adunare in Aquisgrana un concilio di Vescovi e di Abati allo scopo altresì, che da questi fosse estesa per essi un apposita regola, non meno che per le cure di Papa Eugenio II nel Concilio da lui tenuto l' anno 825. È facile quindi argomentare, come Angilberga sia potuta venire in questo pensiero di procurare anche all' abbazia di Massino datale in proprietà insieme colla sua corte un collegio canonicale obbligando per questo l' abadessa pro tempore del monastero di S. Sisto di Piacenza di somministrare ad esso il bisognevole alla sua sussistenza (1).

Ma se non si può mover dubbio sull' esistenza dei Monaci in Massino, si potrebbe però porre in dubbio l' esecuzione del testamento di Angilberga. Egli è vero, che questo fu posteriormente anche approvato e confermato, benchè in generale e senza indicare i nomi particolari dei luoghi, da Papa Adriano III con sue lettere apostoliche del 17 aprile 885 (vedile nel Cod. Dipl. cit. al n.° CCCXXVIII), ma è vero altresì, che dopo

(1) Confesso di non saper comprendere come il co. Giulini, il quale alla pag. 372 della Parte I delle sue Memorie fa espressa menzione del testamento di Angilberga e ne commenta una parte, abbia poscia potuto asserir francamente e senza il menomo dubbio nella P. IV delle medesime p. 400, che « questa abbadia da Masino è tutt' affatto ignota, nè se ne « trova alcuna autorevole memoria. » Convien dire che si sia dimenticato di questo documento o non l' abbia letto intero!

il 17 aprile dell' anno 882, ch' è la data del diploma di Carlo il Grosso a lei in conferma delle donazioni ricevute, non si fa più memoria di Massino nelle carte di sua spettanza, e che anzi Ermengarda sua figlia l' anno appresso alla morte di lei nella sua carta del 30 novembre 890 (ivi, n.° CCCXLV), colla quale fa donazione di molte sue corti, una parte delle quali certamente le vennero in retaggio dalla madre, osserva il più perfetto silenzio sull' abbazia e sulla corte di Massino. E dirò ancora di più, che nel diploma di Ottone I Imperatore del 6 febbraio 952 (ivi, n.° DXCVIII) a Berta badessa del monastero di S. Sisto, mentre le conferma molti doni fatti al suo cenobio anche da Angilberga, tace egualmente della corte di Massino. Che ne avvenne dunque di questa dopo l' anno 882?

Molte conghietture certo si potrebbero porre in campo per ispiegare il silenzio delle carte posteriori al detto anno dall' una parte e le ulteriori notizie, che abbiamo dall' altra di Massino e della sua Abbazia da fonti molto diverse, e le quali ci manifestano, che il testamento di Angilberga almeno per questa speciale disposizione, checchè ne dicano altri, non ebbe la sua piena esecuzione: reputo però miglior consiglio l' attenerci ai fatti, senza entrare nelle ragioni dei medesimi, quando non si hanno sicuri elementi su cui poggiare.

Consta di fatto per l'autorità di Ratperto monaco di S. Gallo e contemporaneo o certo vicinissimo a questi tempi, che l' Abbazia di Massino era già nell' anno 883 posseduta, qual beneficio dal Vescovo di Vercelli Liutwardo, arcicancelliere dell' Imperatore Carlo il Grosso, senza che se ne sappia d' altronde, da chi l' abbia avuta (1). Questa notizia è pienamente confermata anche dalla Cronaca di S. Gallo d' ignoto autore, della quale un brano relativo è presso il giureconsulto Francesco Campana nella sua Opera sui *Monumenti di Somma* (2), e non

(1) Scrisse Ratperto una cronaca o libro col titolo: *De origine et diversis casibus monasterii S. Galli in Alamannia*, che fu pubblicato con più altri intorno al medesimo argomento dal Goldast nell' opera: *Rerum Alamannicarum Scriptores*, Francofurti 1661. fol.

(2) *Monumenta Somae locorumque circumiacentium*. Mediolani. 1781 in 8.°

è punto contradetta dalle carte che noi abbiamo sin qui esaminate e prima e dopo quest' epoca, e sostenuta al contrario da più altri scrittori, sebbene sia acremente impugnata dal nostro Giulini, il quale ignorava del tutto queste due cronache (1).

Seguono poscia queste a narrare, che l' Imperatore Carlo il Grosso in quell'anno stesso 883 ad istanza del medesimo Vescovo Liutwardo, donò l' Abbazia di Massino al monastero di S. Gallo a condizione però che il detto Vescovo ne godesse l' usufrutto vita sua naturale durante, e pagasse frattanto un annuo canone a quel monastero: condizione che fu accettata e firmata d'ambe le parti (2). Soggiunge poi l' altro Cronista presso il Campana, che morto Liutwardo l' Abbazia di Massino passò di fatto in potere dei Monaci di S. Gallo intorno all' anno 900, per beneplacito eziandio di re Berengario.

(1) Tra gli scrittori che avevano affermato quello stesso, che le Cronache di S. Gallo, almeno nella sostanza, sono da annoverarsi Tristano Calco ed il Biffi; ma il Giulini, che aveva precedentemente negato l'esistenza di un'Abbazia in Massino, chiama poco sicura la relazione del primo e infedeli i diplomi di Corrado e dell'abate di S. Gallo presso il secondo, e tali, egli scrive, che sarebbe tempo perduto il volerne dimostrare la falsità (Vedi Parte V, p. 400). Dobbiamo dire tuttavia a favore del Giulini, che quanto al Biffi, il suo nome è assai pregiudicato per aver dato ricetto nella sua opera sulla famiglia Visconti (*Generosa Vicecomitum* etc.) a molti documenti falsi o interpolati; ma non quanto a Tristano Calco, la cui storia è certo assai commendevole.

(2) Ecco il testo di Ratperto nel capo X, p. 10 dell' opera citata. *Rogante Hartmoto*, così chiamavasi l'abate di S. Gallo di quel tempo, *et efficiente Liutwardo episcopo atque archicancellario Imperatoris, quamdam ABBATIOLAM in Italia sitam oleorum et vinearum feracem (quam tunc idem Liutwardus in beneficio habebat), cui nomen est MASSIN* (così), *ad manasterium S. Galli imperatoria auctoritate contradidit* (Carlo il Grosso), *eo quoque pacto, ut idem Luitwardus* (così è scritto qui il suo nome) *tempore vitae suae sub usufructuario ipsas res possideret, censumque de ipso loco sicut ipse contradixit, singulis annis ad monasterium praedictum persolveret, hoc est vel VI languenas* (leggi *lagenas*) *de oleo, vel LX solidos de argento. Post obitum vero Liutwardi ipsae res sine ullius conditione perpetualiter ad ius pertinerent monasterii, cuius rei carta protinus firmissime sua auctoritate est scripta atque firmata atque, ipso imperatore iubente super altarium S. Galli est posita, ubi HODIE, Deo vidente cum pace tenetur*

Non è del mio scopo l'approfondire più oltre questo argomento, e nè anco di proseguire il racconto delle ulteriori vicende di questa Abbazia, che il lettore volendo potrà apprendere dallo stesso Cronista qui in nota (1) e solo soggiungerò a

(1) L'intera narrazione del Cronista di S. Gallo riferita dal Campana, il quale scrive di averne ricevuto l'estratto trasmessogli cortesemente dal Principe di S. Gallo, è la seguente (op. cit. p. 21):

Carolus Crassus in monasterium nostrum munificentissimus, ad preces Liutwardi Vercellensis episcopi Vice-Cancellari (così) *sui iam anno DCCCLXXXIII S. Gallo tradidit abbatiam Massinensem olei vinique feracem, ea tamen conditione, ut Liutwardus episcopus, qui eamdem in beneficium habebat, quoad viveret, eius usufructu potiretur, sub certo tamen annuo canone Monasterio S. Galli persolvendo, quo defuncto tota abbatia ad S. Gallum devolveretur. Itaque mortuo Luitwardo, Berengarius Italiae rex praedictam abbatiam cum omnibus iuribus et appertinentiis suis Salomoni abbati et per eum Monasterio nostro re ipsa tradibit atque in perpetuum transcripsit anno Christi nongentesimo.*

Permansit deinceps in S. Galli iuribus ac possessione praedicta Abbatia, donec Warnherus abbas a. MCXXIX sub certis conditionibus annuaque pensione Monasterio persolvenda eandem Vidoni, Viceeomiti Mediolanensi tradidit. Sed cum postea haec transactio per Guidonem eiusque heredes non observaretur, dicta Abbatia postliminio ad S. Gallum rediit. Ergo S. Gallus iterum Massinum tenuit, donec Henricus II S. Galli abbas circa annum MCCCXI ipsis loci indigenis iura Maxinensia (così) *denuo concessit, imposito certo censu annuo propriis illorum sumptibus quotannis ad S. Gallum deferendo. Nec tamen diu ab incolis pactum servatum est. Itaque legimus adhuc Georgium abbatem nostrum anno MCCCLXXXXI Massino procuratorem dedisse. Sed enim cum postea collaberentur res S. Galli, etiam Massinum iniuria temporum amissum est.* —

« *Gothardus* »

Exscripta ex Chronico S. Galli
T. VI. lib. XVI, cap. XV.

Per amore del vero devo anche aggiungere, che nelle altre Cronache pubblicate dal medesimo Goldast nell'opera sopra citata, non si fa più menzione alcuna dell'Abbazia di Massino, nè anco dal Burkardo monaco di S. Gallo là dove parla in particolare dell'abate *Werinhero* o *Wernhero* nel suo libro similmente intitolato: *De casibus monasterii S. Galli* al cap. IX. Tuttavia dalla condotta, secondochè egli stesso narra, poco lodevole di questo abbate, potrebbe anche essere avvenuta la cessione sotto di lui della nostra abbazia alla famiglia Visconti. Ma basti su ciò il sin qui detto.

conclusione di questo capo ch' è dovuta ai monaci di Massino l' erezione eziandio dell' eremitaggio sul monte, che le sta sopra, con più cappelle, dalla principale delle quali, dedicata al SS. Salvatore, esso monte ricevette in appresso il nome di *Monte S. Salvatore*, divenuto in breve famoso nelle regioni contermine del nostro Lago, come avremo occasione a non molto di dichiarare.

CAPO XIV.

Dell' Abbazia di Sesto e memorie della Corte di Baveno, dell' Isola Superiore, di Graglia, Carpugnino, Lesa, Belgirate, Stroppino e Campino.

Resta ora che parliamo brevemente anche di una seconda Abbazia di monaci fiorita nella medesima epoca sulle sponde del nostro Lago, voglio dire dell' Abbazia di *S. Donato di Scozzola*, o *Scogiulo* presso Sesto Calende (1).

Questa fu fondata dal conte Liutardo o Liutprando, come è chiamato da altri, Vescovo di Pavia intorno all' anno **861**, e dal medesimo anche ampiamente dotata. Il possesso di essa fu riconosciuto pure dai Romani Pontefici, e confermato a lui ed ai suoi successori dai medesimi, come da Giovanni VIII nell'anno **874** e da Pasquale II nel **1105**, ciò che spiega altresì, come sia stato sempre in uso in quella Chiesa, anche dopo che fu

(1) Vedi il Giulini P. I. p. 286 e 351. IV, p. 306 e VII, p. 90, nel quale ultimo luogo si legge in documento dell' anno 1192, che questa Abbazia fu anche chiamata *Monasterium de Sexto*, ed a pag. 165 ivi stesso da Gotofredo da Bussero anche *Monasterium Sexti Kalendarum*. — Aggiungo che in una carta del 966 edita nel Cod. Diplom. già citato *Sesto* è anche chiamato *Sextum Mercatum*, malamente letto da altri presso il Giulini ivi P. II p. 334, *Sextum creatum*.

ridotta in commenda, il rito Latino, benchè posta nel territorio della Diocesi di Milano (1).

Possedeva questa Abbazia di molti beni presso Sesto Calendo lungo il Ticino e sulla sponda occidentale del nostro Lago. Questi beni però coll'andare dei tempi le vennero contrastati dall'Arcivescovo di Milano, il quale anche in onta a reclami fatti e sentenze ottenute dal Pontefice Celestino, non dubitò di occuparli violentemente a danno della medesima. Sicchè ne avvenne una fortissima lite tra l'Abate di essa, e l'Arcivescovo, la quale durò parecchi anni, e non fu terminata che da Papa Innocenzo III l'anno 1199. Esiste tuttora la sentenza definitiva di lui in una sua lettera pubblicata insieme colle altre molte del medesimo dal Baluzio (2).

Pretendeva l'Abate di S. Donato, che gli fossero restituiti dall'Arcivescovo il porto di Scozola o Sesto col suo distretto e la giurisdizione su di esso e sulla castellanza, cioè sul territorio soggetto al Castello, ch'era non lontano da Sesto; ed inoltre i suoi diritti sugli uomini, che abitavano nella corte di Baveno e tenevano i beni del monastero in *Gralia, Carpuneno, Vesterpeno, Cadempleno, ed Isola Superiore, Bolgerate* e *Lisia*, e che di più l'Arcivescovo cessasse dal molestare gli uomini, che abitavano nel luogo di Baveno sopra il Manso di quella corte (3). Asseriva poi l'Abate, che tutti questi beni

(1) Scrive il Bescapè (l. c. p. 70), che questa abbazia era già da pezza destituita di Monaci, e che già divenuta commenda era stata da papa Paolo III, attribuita all'Ospitale Maggiore di Milano, il quale tuttora è proprietario di molti fondi in quel Comune ed anche è patrono del beneficio prepositurale.

(2) *Epistolarum Innocentii III romani pontificis libri undecim*, Parisiis, 1682, T. 2, in fol. La lettera citata sta nel Tomo I, p. 335-337, ed è la XXXVII del libro secondo.

(3) Ho ritenuto la scrittura di questi nomi, quale ci viene offerta dalla lettera stessa di papa Innocenzo, perchè del tempo. Eccone il testo. *Petebat abbas nomine monasterii Sancti Donati de Sexto . . . restitui monasterio memorato portum Scozulae sive Sexti cum honore, districtu et iurisdictione praefati loci et castellantiae, dicens, ad monasterium haec omnia pertinere, hoc ipsum dicens de hominibus, qui habitant in curte Baveni, et tenent res Monasterii memorati, scilicet in* GRALIA, CARPU-

erano pervenuti al suo Monastero per donazione fattane ad esso dal suo medesimo fondatore; ed offriva in prova di questo una serie di documenti, quali erano l'istrumento di donazione di Liutardo conte, una sentenza di Ansperto Arcivescovo di Milano, i diplomi di varii Imperatori e singolarmente uno di non so quale Enrico, un decreto di Federico Imperatore e varie carte private.

Questi documenti però non bastarono a fargli ottenere l'intento, perchè esaminati attentamente si trovarono in parte falsi, in parte alterati, e quelli che pur furono giudicati legittimi, non bastevoli a giustificar pienamente le pretensioni del monastero. Per la qual cosa l'Abate non potè avere la restituzione che del podere o Manso della corte di Baveno e tutto il rimanente restò all'Arcivescovo (1). Così finì questa lite.

I documenti, sui quali basava l'Abate i suoi diritti, e dai quali, comunque anche alterati o falsi, pur si sarebbero potute

NENO, *VESTERPENO*, *CADEMPLENO*, *BAVENO ET INSULA SUPERIORI*. *BOLGERATE AC LISIA*. *Petens etiam*, *ut Mediolanensis Archiepiscopus cessaret ab inquietatione hominum*, *qui habitant in loco* BAVENI *super* MANSO DE CURTE. Anche il Bescapè nella sua *Novaria*, p. 71, fece un estratto di questa lettera, ma foggiò i nomi quali erano chiamati o scritti al suo tempo, cioè *Grallia*, *Carpunino*, *Belgirato*, *Lesia*, *Baveno* ed *Isola Superiore*; aggiungendo del proprio che questi luoghi erano al suo tempo forniti di un parroco, mentre n'andavano senza gli altri due di *Resterpeno* e *Cademplerio* (così leggeva egli questi nomi nel Codice di quella lettura), che oggi, egli scrive, si chiamano *Stropeno* e *Campieno*. — È notevole sopra tutto la forma del nome *Bolgerate* tanto vicina a quella di sopra indicata di *Bulgarate*, poi *Bugirate*, od anche, aggiungerò qui, *Buzirate* o *Buziratum*, come è chiamato questo luogo dal Maccagno nella sua *Corografia*.

(1) *Super* MANSO *vero De curte Baveni*, si legge nella sentenza del lodato Pontefice, *quod ab antedicto episcopo Veronensi* (ch'era stato nominato arbitro da papa Celestino, suo predecessore) *fuit ipsi monasterio per diffinitionis calculum in possessorio iudicio attributum*. *Nos quoque eidem Coenobio procuratorem ipsum nomine tuo* (la lettera è diretta all'Arcivescovo di Milano) *et Mediolanensis Ecclesiae in petitorio iudicio auctoritate iudiciaria condemnamus* (cioè condanniamo l'Arcivescovo a restituirlo al detto monastero), *cum liquido sit probatum*, *quod dictum monasterium mansum ipsum longissimo tempore quiete possedit*. — Termina poi la lettera coll'avvertenza, che *in eundem fere modum scriptum est Gerardo abbati de Seozula*

trarre importanti notizie sui luoghi nominati in questo processo, più non sussistono; è necessario quindi limitarsi alle più ovvie e naturali induzioni dalla lettera del Pontefice testè riferita. Anzi tutto, anche ammesso che illegittimi si fossero i diritti dell'Abbazia sulle cose o beni, che teneva nelle terre di *Graglia*, di *Carpugnino*, di *Baveno*, di *Belgirate*, di **Lesa**, di **Stroppino** e di *Campino* e nell'*Isola Superiore*, è indubitato però l'argomento che da ciò stesso n'esce, dell'antichità di questi luoghi, che per la prima volta, secondo l'ordine de' tempi, ci compariscono, per non dir nulla di *Sesto*, del suo porto e della sua Castellanza. Altrove parleremo in particolare di ciascuno di essi, qui faremo poche parole su Baveno e sull'Isola Superiore.

Che Baveno fosse luogo abitato all'epoca Romana l'abbiamo rilevato dalle sue lapidi. Queste però non ci aveano conservato il nome, che ora solo apprendiamo, e che sembra di antica data ed a noi pervenuto senza alterazione. Abbiamo altrove parlato anche delle sue antichità Cristiane; qui vediamo ch'esso era corte, e per ciò stesso centro di una popolazione e luogo principale di un distretto qual che si fosse. Di fatto i documenti allegati dall'Abate di Sesto ci attestano, che in questa corte abitavano gli uomini del monastero che aveano in cura i beni di esso nelle terre sopra descritte, e di più, che il monastero, se non la corte di Baveno, certo possedeva pacificamente e da lunga stagione (*longissimo tempore quiete*) il *manso* di detta corte, vale a dire un podere considerevole, e che poteva bastare anche solo al sufficiente mantenimento di una Chiesa e dei suoi sacerdoti (1). Dalle quali cose tutte ci sembra, che si possa altresì argomentare che Baveno in questo tempo, vale a dire nel IX secolo, dovette essere ***Pieve***, benchè con questo nome non ci sia ricordato la prima volta che nel XII. Una contrada poi di questo luogo denominata anche oggi giorno la *corte* ci conferma la vetusta tradizione (2).

(1) Vedi su questo proposito il Bescapè, *Novar.* pag. 151, e il Giulini, Parte I, pag. 153 e 409.

(2) Questa contrada detta *la Corte* esiste in collina ed ivi si osservano ancora le tracce di un antica chiesiuola dedicata a S. Siro, che si vuole sia stata la primitiva parrocchiale. Ho veduto io medesimo molti

Non meno importanti sono le notizie, che per induzione possiamo ricavare dai documenti citati a favore dell' *Isola Superiore*. Ed anzi tutto non è poco, che nel IX secolo le venga assicurato questo nome; poichè da esso indirettamente apprendiamo che dunque l' *Isola*, che oggi è detta *Bella*, in antico si dovette nominare *Inferiore*, sicchè possiamo dire, che tutte e tre le nostre Isole erano così chiamate nel detto secolo.

Narra poi il Bescapè, che nella Chiesa di S. Donato del monastero di Scozola sotto l' altare maggiore v' era il Corpo di S. Gangolfo martire, colà trasferito, non si sa da chi, dalla Borgogna: dalla qual cosa è manifesto, egli dice, perchè la *Chiesa* dell' Isola Superiore, sia stata chiamata col nome di *S. Gangolfo* (1). Se questo è vero, come non ne dubitiamo, è chiaro altresì che un tal nome non le potè venire se non dall' essere stata in antico quest' Isola soggetta all' Abbazia di S. Donato, ed è assai probabile, che i monaci stessi l'abbiano ivi eretta per comodo di quella popolazione, e dedicata di conseguenza al santo loro patrono. Sottratta poi l' Isola da ogni dipendenza di quel monastero anche la devozione a quel Santo venne gradatamente scemando per forma, che ritenutosi dagli abitanti appena qualche vestigio di essa, la loro Chiesa da ultimo fu, come quella delle altre Isole, dedicata a S. Vittore (2).

anni or sono la pietra che copriva la sepoltura dei Canonici in quella Chiesa e vi lessi le parole: *Hic iacent ossa Dominorum Canonicorum ... iae* (forse *Ecclesiae*), senza indicazione alcuna di tempo.

(1) *In eius (S. Donati) Ecclesiae altari praecipuo*, scrive il Bescapè (l. c. p. 70) *colitur corpus S. Gangulphi martyris ... Qui huc transtulerit e Burgundia, non repperi ... Hinc apparet* (scrive poscia alla pag. 72), *cur Ecclesia Iseilae superioris ... nomine S. Gangulphi nominata sit.* — Dubita però il Giulini (Parte I, pag. 165), che il corpo del Santo venerato in S. Donato di Scozzola fosse veramente quello di S. Gangolfo, e crede che questo nome sia stato confuso volgarmente con quello di S. Arnolfo, confessore e non martire: perchè Gotofredo da Bussero, che ci ha lasciato il registro delle Chiese e dei Santi e loro feste nella Diocesi di Milano, non fa punto menzione di S. Gangolfo, ma si *de Sancto Arnolfo*, la cui festa si celebra, scrive, *ad altare magnum Sancti Donati de monasterio Sexti Kalendarum*. Vedi anche la Parte IX, pag. 79.

(2) Parla di questo il Lamberti nella *Vita di S. Vittore* al capo XX.

Mi si permetta qui una congliettura, che sorge spontanea da questo fatto. Anche la Chiesa di Carpugnino è dedicata a S. Donato, e Carpugnino fu appunto rispetto all'Abbazia di Scozola nell'identica condizione dell'Isola Superiore. Non potrebbe quindi essere, che la Chiesa di Carpugnino sia stata dedicata a quel Santo per la stessa ragione, che fu dedicata a S. Gangolfo quella dell'Isola? Ammessa questa congliettura, si avrebbe anche la data del tempo, nel quale Carpugnino cominciò ad avere una Chiesa.

Queste sono le notizie, che abbiamo potuto raccogliere intorno ai luoghi del Lago Maggiore soggetti al Contado di Stazona all'epoca dei Carolingi. Veniamo ora a parlare dell'epoca successiva.

CAPO XV.

PERIODO II.

Dei tentativi fatti per ricostituire l'Italia in regno indipendente sotto un principe Italiano, e come riusciti (888-1024).

La morte di Carlo il Grosso, ultimo della stirpe de'Carolingi, porse occasione ai principi Italiani di ricostituire l'Italia in regno indipendente dalla Francia ponendone la corona sul capo di un principe della propria nazione. Tre furono da bel principio i pretendenti, cioè *Berengario,* duca del Friuli, disceso per Gisla da Lodovico il Pio: *Guido,* Duca di Spoleto, pure affine, non si sa come, de' Carolingi, e *Arnolfo,* bastardo di Carlomanno (Vedi lo Stemma alla pag 183).

Il primo di questi senza frapporre indugio corse tosto a Pavia, dove col favore de' Grandi del regno, prese dalle mani, come si crede, dell' Arcivescovo di Milano, Anselmo, la corona

d'Italia (888). Non tutti però i Grandi erano per lui. Guido, che si era prontamente recato in Francia per avere quella corona coll'intendimento di ridiscendere poscia alla conquista dell'altra, aveva anch'esso i suoi partigiani. Ora riuscitogli vano il primo, mise tosto mano al secondo e calò in Italia per istrappare la corona di capo al fortunato rivale, mentre allo stesso scopo scendeva dall'Alpi anche Arnolfo re di Germania.

Berengario assalito contemporaneamente da due potenti nemici, risolse di placare questo secondo andandogli incontro sino a Trento per fargli atto di sottomissione, della quale Arnolfo ritenendosi soddisfatto retrocesse per la sua via. Liberato così dall'uno si apparecchiò a vincer l'altro coll'armi. Due volte si scontrarono i loro eserciti: la prima non lungi da Brescia colla peggio di Guido, la seconda l'anno seguente (889) sulla Trebia colla peggio di Berengario, che dovette riparare in Verona.

Guido allora adunata ben presto in Pavia una dieta di Vescovi e di magnati si fece tostamente da questi dichiarar re d'Italia, e tenendosi omai sicuro del regno, corse immantinente a Roma per farsi incoronare Imperator de' Romani da Papa Stefano suo caldo sostenitore (891): nè di ciò pago ottenne che l'anno appresso Papa Formoso gli dichiarasse collega nell'impero il proprio figlio Lamberto (892).

Berengario frattanto stretto ognora più dall'armi di Guido ricorse per aiuto ad Arnolfo, il quale dopo aver mandato in Italia Sinibaldo suo figlio (893), vi scese egli stesso; ma con tutt'altro intendimento, poichè, assediata e presa Bergamo, e obbligate per lo spavento loro incusso dalle stragi quivi commesse, anche le altre città a sottomettersi al vincitore, fu suo primo pensiero di spogliare Berengario non solo del regno, ma eziandio del Ducato e di farsi incoronare re d'Italia in suo luogo. Qualche anno dopo, venuto a morte Guido, corse difilato a Roma (896) per ottenere altresì la corona imperiale. Così vi furono ad un tempo due Imperatori.

Però poco durarono entrambi, essendo stato Lamberto mentre era alla caccia in Marengo proditoriamente ucciso, e morendo l'anno appresso (899) anche Arnolfo. Sicchè Berengario potè di nuovo ricuperare il Friuli, e poco appresso anche il

regno. Ma i fautori dell'estinto Lamberto avversi a lui chiamarono in Italia Lodovico re di Provenza. Questi accorrendo tosto all'invito vi fu anche subito incoronato re d'Italia (900). Berengario allora per sostenersi sul trono ricorse sconsigliatamente all'aiuto degli Ungheri, i quali prontamente invasero il Friuli e scesero nella Lombardia mettendo a ruba e a fuoco ogni cosa, e menando stragi dovunque de' miseri abitatori. Fu da questa sciagurata invasione e da altre molte, che si successero da poi a brevi distanze l'una dall'altra, ch'ebbe origine quel numero sterminato di castelli e di fortilizzi non solo nelle città e terre più ragguardevoli, ma persino nei più piccoli villaggi. Scaduto per questo Berengario nella stima dagli Italiani, e obbligato a ritirarsi in Baviera, vide il suo potente avversario l'anno appresso (901) incoronato Imperatore da Papa Benedetto IV.

Potè tuttavia Berengario ragunare intorno a se buona scorta de' suoi più fidi soldati, e con questi scendere novellamente in Italia, e penetrare coll'aiuto de' suoi partigiani notte tempo in Verona, dove Lodovico se ne stava tranquillo, farlo prigione e obbligarlo a ripassare le Alpi (902). Tentò questi tre anni appresso coll'aiuto di Adelberto duca di Toscana di ricuperare il regno perduto, ma poco stante sorpreso di bel nuovo in Verona, Berengario gli fece cavare gli occhi, e rimandare (905) in Provenza, dove tenne bensì ancora il titolo d'Imperatore, ma senza comando alcuno in Italia.

Rimase così da quell'anno Berengario pacifico possessore del regno (1), ed anzi potè conseguire un dieci anni appresso

(1) Un diploma di Berengario del 13 giugno 908, col quale conferma a Gariardo, Visconte di Adalberto marchese di Ivrea, le corti di Caddo e di Premosello site nel contado dell'Ossola *(in Comitatu Oxulensi)* proverebbe l'esistenza di questo contado anteriore al 1014, in conformità di quanto ho opinato di sopra (pag. 200 e segg.). Non ne ho fatto però allora menzione, perchè trovandosi una copia di esso soltanto nel vol. MS *rerum Novariensium* dell'Avv. Molli di Borgomanero e senza l'indicazione della sua provenienza e vedendolo d'altronde ignorato dal Giulini e dagli altri tutti che trattano dell'Ossola, non chè omesso nelle grandi collezioni, che ho di sopra allegate, nell'incertezza della sua sin-

anche la dignità dell'Impero per opera di Papa Giovanni X, che aveva implorato il soccorso di lui contro de'Saraceni, che erano giunti persino a minacciare la stessa Roma. Narrano che Berengario desse loro l'anno 916 tale una lezione, che non si ebbero da lunga pezza l'eguale. Questa vittoria però non valse a tenere in freno i suoi nemici, che segretamente più volte congiurarono contro di lui, tenendo pratiche con Rodolfo II re di Borgogna. Questi da ultimo aderendo agli inviti loro scese in Italia e vi fu incoronato re dall'Arcivescovo di Milano (921). Berengario allora ritirossi in Verona, dove l'anno 924 gli fu tolta a tradimento la vita da chi altra volta era stato da lui stesso beneficato.

Ma anche Rodolfo poco godette del regno, scacciatone alla sua volta da Ugo di Provenza suo occulto competitore, il quale fu incoronato re d'Italia in Pavia l'anno 926. Questi poi per meglio assicurarselo si associò al regno anche il figlio Lotario l'anno 931. Regnarono essi abbastanza tranquilli sino all'anno 947, nel quale Ugo venne a morte. Negli ultimi anni però non ebbero di re, che il solo nome, poichè stanchi i grandi del regno delle loro scelleratezze favorirono nelle sue aspirazioni Berengario II, nipote per Gisla del primo e figlio di Adalberto marchese d'Ivrea, il quale si può dire che regnasse in Italia senza averne ancora il titolo, che gli fu dato soltanto dopo la morte di Lottario. Fu incoronato insieme col figlio il 15 dicembre del 950.

Sino a questo punto Berengario aveva saputo con arte occultare il suo istinto crudele, che apparve ben presto, quando si vide cinto le tempie della corona. Incominciò tosto ad infierire, a ciò istigato anche da Willa, sua moglie, contro di Adelaide vedova di Lotario, facendola imprigionare e rinchiudere nella rocca di Garda. Ella però potè di là fuggire e riparare in Canossa presso Adelardo, Vescovo di Reggio, il quale ricorse ad Ottone re di Germania contro di Berengario. Aderì Ottone all'invito, e sceso in Italia prese Pavia, e fatta venire a sè

cerità, ho pensato di lasciarne ogni ulteriore investigazione a coloro, che si occuperanno della storia parziale dell'Ossola.

Adelaide la sposò l'anno 951 (1). Da alcuni diplomi citati dal Muratori si ha che egli sino da quest'anno incominciò a intitolarsi re d'Italia.

Ma partito Ottone per la Germania, Berengario non tardò a raggiungerlo colà, e tanto seppe maneggiarsi presso di lui, che potè conseguire di avere il regno d'Italia quale feudo dalle sue mani. Perciò qua ritornato pieno di mal talento, qual'era, la prima cosa che fece fu quella di porre l'assedio alla fortezza di Canossa per vendicarsi di Azzo, che aveva colà ricoverata Adelaide. Tre anni durava già questo assedio, quando Ottone informato di tutto spedì suo figlio Lodolfo con un'armata in Italia, e privò Berengario del regno. Questi non osando di venire a battaglia con lui si rinchiuse colla moglie Willa nell'Isola di S. Giulio (2). Ma quivi tradito da suoi poco dopo venne dato in mano di Lodolfo, il quale però sdegnando di vincere colla perfidia lo lasciò in libertà.

Ora essendo accaduta non molto dopo la morte di Lodolfo non senza sospetto di veleno, Berengario ebbe l'opportunità di riconquistare il regno. Però seguitando egli ad inferocire contro dei Vescovi e dei conti e degli altri Grandi del regno coll'usurparne le terre e commettere mille soprusi e angherie, questi alla loro volta ricorsero nuovamente ad Ottone, il quale in fine si decise di venire un'altra volta in Italia (961). Berengario allora si chiuse nella fortezza di S. Leo nel ducato di Spoleto, mentre sua moglie Willa corse a fortificarsi nell'Isola predetta di S. Giulio (3).

(1) Questa Imperatrice è celebre nella storia Ecclesiastica per le sue beneficenze alla Chiesa, tra le quali è la fondazione intorno all'anno 988 e dotazione del monastero di S. Salvatore di Pavia. Vedi Muratori. *Antiq. Ital. Dissert. XXI*, pag. 171.

(2) Ciò attesta Arnolfo scrittore contemporaneo e narratore dei fatti dal 923-1070, il quale nella sua storia di Milano (I, 6), scrivendo di Berengario dice che *ingressus quod dicitur S. Iulii inexpugnabile municipium, resedit invalidus*. Il fatto è narrato anche nella Cronaca della Novalesa, ma in modo diverso e con circostanze al tutto incredibili.

(3) Dal continuatore della Cronaca di Reginone, della quale abbiamo già parlato alla pag. 36, apprendiamo che i due figli di Berengario Adal-

Ottone entrò in Pavia senza resistenza veruna, e quindi intimata una dieta in Milano, vi fu nuovamente riconosciuto dai Grandi del regno, e questa volta anche incoronato re d'Italia colla corona di ferro dall'Arcivescovo Valperto o Gualberto nella basilica di S. Ambrogio; dopo di che si dispose tosto a partire alla volta di Roma, dove l'anno appresso (962) fu da papa Giovanni XII incoronato imperator de' Romani. Reduce da Roma Ottone esercitò la sua liberalità verso molte chiese del regno e verso i conti, i marchesi ed altri magnati. Si crede che in questa occasione anche l'Arcivescovo Valperto abbia conseguito di molti beni e dominii per la sua sede, benchè non si sappia quali. Quindi si portò ad assediar Willa nell'Isola di S. Giulio colla speranza di trovare ivi ammassati grandi tesori. Dopo circa due mesi Willa dovette arrendersi al vincitore, che spogliatola d'ogni suo avere la lasciò in libertà di raggiungere il marito in S. Leo (1).

Fu in questa occasione che Ottone in rendimento di grazie a Dio per l'ottenuta vittoria fece la donazione di molti beni alla

berto e Guido, dopo di avere vagato qua e là, occuparono coi loro seguaci la fortezza di Garda sul lago di questo nome e quelle di Valtravaglia e dell'Isola Comacina. *Quasdam tamen munitiones cum suis sequacibus possidebant, hoc est Gard et Travallium et Insulam in lacu Cumano.* È questa la prima memoria che si abbia della rocca di Travaglia, dalla quale secondo il Giulini (Parte II, pag. 306 e segg.) prese il nome la Valle, che le è sottoposta. Non dee però omettersi che altri al contrario deducono il nome di *Trevalia* dalle *tre valli*, che confluiscono in una, e sono dominate da questa rocca (Vedi il Brambilla l. c. Vol. 2, pag. 116). Il medesimo Giulini poi è di opinione, che questa sia stata allora espugnata dall'Arcivescovo di Milano, Gualberto (ivi, pag. 329).

(1) Ho già accennato alla pag. 36, che fu in questa occasione, durante forse l'assedio o poco dopo, che nacque S. Guglielmo fondatore del monastero di S. Benigno di Fruttuaria nell'agro Vercellese a poche miglia dal Po; ora aggiungo che Rodolfo Glaber, che scrisse la vita di questo Santo, pubblicata dai Bollandisti sotto il giorno primo di Gennaro, chiama il luogo, nel quale nacque: *quoddam castrum situm in lacu urbis Novitiae*, senza che alcuna annotazione rettifichi questo passo, che a mio parere deve essere emendato colla sostituzione di *Novariae* in luogo di *Novitiae*. — In quest'epoca pare che fiorissero in Novara i buoni studii per opera specialmente di Stefano grammatico e di Gunzone diacono Novarese. Vedi il Morbio nella sua opera *Francia e Italia*, pag. 55 e seg.

Chiesa e ai canonici di S. Giulio, e tra questi di due corti nel contado di Pombia con diploma del 29 luglio 962 (1). Restituì in oltre ad Aupaldo, Vescovo di Novara la giurisdizione della Riviera già da tempo posseduta e statagli usurpata da Berengario, e alcuni anni dopo (969) anche il dominio temporale della città di Novara col giro di tre miglia all'intorno; che da ciò stesso si argomenta, che egli già godesse per lo innanzi (2). Si mostrò in fine liberale anche con quelli che lo favorirono ed aiutarono nell'assedio dell'Isola suddetta (3).

(1) Questo diploma fu firmato *in villa, quae dicitur Horta prope lacum eiusdem S. Iulii*, pubblicato anche ultimamente nei *Monum. Hist. patr. Vol. I. Chartar.* pag. 194. È questa la prima memoria, che si ha del luogo d'Orta sulle sponde del Lago del suo nome. Notevole altresì è la condizione che a questi doni fu apposta; poichè Ottone, lo dirò colle parole del Bescapè (l. c. pag. 299), *inter alia etiam statuit, ut nullus episcopus Novariensis praesumat res donatas de victu et stipendio (ita loquitur) Canonicorum subtrahere et sibi vindicare. Quod indicat*, osserva lo stesso Bescapè, *potestatem Episcoporum illius temporis in omnibus Ecclesiae bonis, qui sicut dare, ita etiam sibi vindicare solerent.*

(2) Vedi il sullodato Bescapè l. c. pag. 301, dove riporta per intero il detto diploma, nel quale si legge che donò appunto la città di Novara *cum iurisdictione habitatorum civitatis ipsius et circuitus ad studia XXIV, hoc est tria miliaria.* Ho riferito questo tratto per correggere l'errore di coloro, che scrissero 300 stadii in luogo di 24, ed anche per far avvertire, che questo dono o restituzione non fu fatta nel medesimo anno 962, come alcuni egualmente asserirono.

(3) Tra quelli che avevano aiutato Ottone nella conquista od espugnazione dell'Isola di S. Giulio, sono ricordati in particolare i fratelli Tazio e Robaconte da Mandello cittadini Milanesi, i quali « per tal titolo, « scrive il Giulini (l. c. pag. 310), ottennero da lui in quest'anno (962) « la terra di Maccagno sul Lago Maggiore. Così raccontano il Morigia « (Istoria, lib. IV, pag. 635), il Cotta *(in Notis ad Maccaneum*, n.° 45) « ed altri scrittori, appoggiati alle antiche memorie della nostra illustre « famiglia *da Mandello*, la quale lungamente possedette quell'antichis- « simo suo feudo imperiale. » E' pare che il Giulini non presti gran fede a questo dono fatto allora da Ottone ai signori da Mandello, così almeno l'argomento io dal modo, col quale si è qui espresso. E veramente stando al racconto dei citati scrittori, i quali anche riferiscono che Ottone, prima di portarsi all'assedio dell'Isola di S. Giulio, se ne andò nella terra di Maccagno ed ivi si trattenne nella casa dei detti fratelli qualche tempo quasi in luogo di delizie, sembra che ci sia gran motivo di dubitare e di questo dono, e del diploma che si allega o si suppone dato in quel tempo.

Sulla fine di questo stesso anno Ottone fece incoronare re d'Italia suo figlio, Ottone II, e l'anno appresso (963) si portò ad espugnare la fortezza di S. Leo, dove se ne stava tuttavia rinchiuso Berengario colla moglie colà egualmente ricoveratasi. Amendue caddero in potere di lui, che li mandò prigioni in Bamberga (964). Morì Ottone l'anno 973, e gli successe nella doppia corona di Germania e d'Italia il figlio, che poco godette di esse, morto nella fresca età di anni ventotto nel 983, lasciando un unico figlio, Ottone III, incoronato imperator de' Romani l'anno 996, e morto di circa ventidue anni nel 1002. Nota il Muratori ne' suoi Annali (anno 989), che sotto di quest' ultimo furono introdotti i *conti rurali*, cioè signori di qualche castello, esenti dalla giurisdizione dei conti delle città.

I grandi però del regno d'Italia non poco disgustati della condotta degli ultimi due Ottoni, vollero alla morte del III ritentare la prova di scuotere il giogo della Germania eleggendo in re d'Italia un principe della propria nazione. Si accordarono quindi un buon numero di essi di porre il diadema sul capo di Ardoino marchese d'Ivrea, incoronato solo ventiquattro giorni, dopo la morte di Ottone III in Pavia (1002). Ma sia che la condotta pure di questo non sia stata da poi tale, quale doveva o si credeva dovesse essere, sia che l'ambizione de' principi non fosse da lui appagata, ovvero anche che essi stessi, principalmente i Vescovi e gli abati, sieno stati lesi da lui nei propri diritti (1), certa cosa è che la discordia entrò in mezzo a loro, e molti di essi si buttarono a parteggiar per Arrigo, re di Germania, e ad esortarlo a scendere in Italia. E vi scese egli di fatto nel 1004 e vi fu anche tosto incoronato re in Pavia.

Ardoino privato per tal maniera del trono non si perdette però d'animo, e colta l'occasione, che Arrigo erasene tornato in Germania, uscì in campo di nuovo e riprese il suo regno col favore in parte di quei medesimi principi, che avevano la-

(1) Ho già incidentemente altrove accennato ciò che Ardoino fece soffrire tra gli altri al Vescovo di Novara, e il modo, col quale fu questi ricompensato della sua fedeltà dall' Imperatore Arrigo (V. pag. 194 e segg.).

vorato per lo innanzi a detronizzarlo, e furono da lui guadagnati alla sua causa. Ma mentre egli credeva di essere già sicuro del fatto suo, eccoti di nuovo scendere Arrigo in Italia. La guerra era inevitabile ed Ardoino vi si era già apparecchiato: anzi aveva avuto qualche vantaggio sulle armi del proprio avversario, quando tutto ad un tratto, non si sa bene comprendere, quale ne sia stata la cagione, egli abdica al potere (1014) e va a rinchiudersi nel monastero di S. Benigno di Fruttuaria, dove l'anno appresso (1015) pone fine a' suoi giorni (1).

Così si chiude questo secondo periodo della nostra Storia. Noi vedremo ben presto, quali ne sieno state le conseguenze: frattanto però ci è mestieri di arrestare alquanto il cammino per vedere quali altri paesi ci compariscano la prima volta in quest'epoca sulle sponde del nostro Lago, innanzi di trovare un punto fisso, che ci serva di guida nel labirinto, entro al quale siamo costretti di raggirarci.

CAPO XVI.

Origine e successivi incrementi del monastero di Arona. — Importanza del suo archivio per l'illustrazione di molti luoghi sulle sponde del nostro Lago.

Che Arona fosse vico all'epoca della dominazione romana in queste nostre contrade, fu già rilevato dalle sue lapidi: però

(1) Questo ci attesta anche l'autore della Vita di S. Guglielmo già citato, il quale narra al capo IX, che Ardoino fu anche sepolto nella Chiesa di quel Cenobio: *in quo etiam*, scrive, *idem rex cum sua coniuge et filiis humatus quiescit*. Chi poi volesse conoscere più particolarmente le geste di questo principe, può leggere l'eccellente lavoro, già ricordato, su questo argomento del Cav. Provana.

il suo nome non ci apparisce la prima volta che nel secolo X o a canto a quello del suo monastero. L' origine di questo ci fu descritta nella sua *Cronaca*, chiamata *Aronese*, alla quale attinsero tutti coloro, che di essa trattarono (1).

Certo *Adamo* detto anche *Amizone*, conte, come si crede, di Seprio e di Stazona (2) ed uno dei più valorosi generali di Ottone I imperatore, in ammenda de' gravi suoi mancamenti e dei danni in ispezieltà recati alla Chiesa di S. Paolo fuor delle mura, mentre militava in Roma sotto le insegne di Ottone l'anno 963, concepì il disegno, che anche tosto cominciò ad eseguire, di fondare in Arona un monastero di Benedettini in onore del Salvatore. Raccontano che nel suo ritorno da Roma passando per Perugia s'impegnasse col Vescovo di questa città di riconciliarlo coll' imperatore a patto di avere da lui i corpi dei due Santi Martiri Gratiniano e Felino, ch'erano colà tenuti in grande venerazione, allo scopo di trasportarli nella Chiesa, ch' egli volea fondare per quel cenobio. Adamo se gli ebbe di fatto, e potè di notte tempo all' insaputa di tutti di là trafugarli e condurli seco in Arona, e collocarli nella Chiesa di quel monastero, che a quanto pare, ebbe il suo compimento l' anno 979, e il quale fu quindi più pienamente chiamato ***Monastero del Salvatore e dei SS. MM. Gratiniano e Felino*** (3).

(1) sulla fede di questa ne scrisse il Bescapè l. c. pag. 75 e seg. ma più diffusamente il P. Francesco Antonio Zaccaria nell' Opera che ha per titolo: ***Dei santi martiri Fedele e Carpoforo, Gratiniano e Felino. Libri II, ai quali un terzo si è aggiunto dell' antica Badia detta dei Santi Gratiniano e Felino di Arona***. Milano, 1750, in 4.° picc. Dopo di lui scrissero il Giulini (l. c. Parte II, pag. 370 e segg.) e il Medoni, nelle citate ***Memorie***.

(2) Il Bescapè al luogo citato chiamò sulla fede di qualche scrittore anche ***Falcus Obizo*** il fondatore della Abbazia di Arona; ma erroneamente, come è dimostrato da altri; tra i quali mi piace di citare in conferma anche il Durandi, che nella sua *Marca d'Ivrea*, pag. 33, ritiene egualmente che *Adam qui et Amizo*, ovvero *Amizo*, sia il medesimo nome, e di più ch' esso non sia da confondere coi figliuoli di *Ardoino III* detto il ***Glabrione***, marchese d' Ivrea.

(3) Non è improbabile che la *Terra sancti Graciniani* e la *Terra Adami*, che abbiamo veduto ricordate nella pergamena del 1033 (vedi

Non contento di questo Adamo volle anche provvedere al sufficiente mantenimento dei monaci chiamati ad abitare colà e ad officiare la Chiesa ivi presso edificata con dotazione cospicua. Ciò rilevasi, oltrechè dalla cronaca citata, anche dall'epitafio, che fu posto sulla sua tomba e che dovette essere tra le pareti della Chiesa stessa da lui fondata, ma che andò perduto. Ce ne rimase però una copia fedele presso gli autori citati, che qui trascriviamo quale documento storico dell'età, della quale ci occupiamo:

Membra sub hoc tumolo quiescunt principis Adae,
Qui quoque dum vixit clarus in orbe fuit.
Bellator fortes fortis perterruit hostes
Moenia, Roma, tua arma timere sua.
Iura dabas terris, quae quondam florida cunctis
Hic tibi quod voluit fecit et indoluit.
Hic regem dira multis placavit ab ira.
Charus erat cunctis omnibus iste modis.
Hos Perusina sanctos adduxit ab urbe
Et statuit templum hoc in honore Dei.
Fecit coenobium sub normae tramite dignum:
Sufficiens victum fratribus esse dedit:
Quo regi regum valeant servire per aevum
Et Dominum cogitent, quo sibi det requiem (1).

sopra pag. 246) sieno state così chiamate l'una dal martire *Gratiniano* e l'altra dal fondatore stesso del nostro monastero. Erano forse luoghi di proprietà del conte suddetto, che egli poi assegnò in dote all'Abbazia. — Il nome del santo qui indicato nelle antiche carte si trova scritto ora *Gratiniano*, spesso *Graciniano*, e talvolta per sincope *Graciano* o *Graziano*, come in due carte del 1203 presso lo Zaccaria l. c. pag. 140: ma è però sempre il medesimo anche in quest'ultima forma nei documenti, che spettano alla detta Abbazia.

(1) Dubitarono alcuni che Adamo fosse conte di Seprio e di Stazona, cioè di due contadi insieme riuniti: ma le parole *iura dabas terris* del epitafio per l'una parte, e per l'altra il sapere che Arona stessa apparteneva già al contado di Stazona, sembrano assicurargli abbastanza questo titolo.

A questi doni col processo de' tempi altri ancora si aggiunsero dalla pietà de' fedeli; sicchè in breve questo monastero divenne assai ricco e celebre in codeste parti. Fu sin da principio governato da un abate, il quale insieme coi suoi religiosi, e spesso anche col mezzo di altri del clero secolare, esercitava eziandio la cura parrocchiale degli abitanti del luogo. Da ciò si vede che Arona era sin da quel tempo, ed anzi molto prima, provveduta di una Chiesa dedicata a Santa Maria (1), e già munita di un forte castello, ch' è similmente ricordato non solo nella Cronaca citata, ma nelle carte eziandio dello stesso monastero, come in quella del 999, della quale abbiamo parlato di sopra, ed oltre a ciò anche cinta di mura.

Di questo fatto non ho trovato memoria antica; considerando tuttavia, che lo stesso Massino sino dall'epoca de' Carolingi era fornito di mura, non credo improbabile, che anche Arona avesse le sue nella presente. Quattro poi erano secondo la tradizione le sue porte: di una di esse ci rimase il nome accoppiato a quello di un oratorio dedicato alla Vergine, e chiamato per questo di *S Maria di Porta bruna*. Dei ruderi antichi della fortificazione di Arona parla, sebbene con qualche incertezza, anche il Medoni l. c. pag. 87 e segg.

Probabilmente il castello di Arona deve la sua origine, se non a quelle dei Borgognoni e dei Franchi, certo alle frequenti incursioni degli Ungheri dal tempo del primo Berengario. La sua esistenza anche in antico sopra uno scoglio o sasso nel luogo, dove ancora ne rimangono le vestigia, è assicurata da un Documento del 18 aprile 1204, pubblicato nei Monumenti citati di Storia patria (*Chartar.* T. 2), nel quale ricordasi una pezza di terra, che *iacet prope Saxum arcis Aronae*.

La serie dei suoi abati, quale si è potuto raccogliere dai documenti del suo archivio, fu compilata dallo Zaccaria e dal

(1) Questa *Chiesa di S. Maria* è ricordata in molte carte presso il Medoni pag. 42 e seg. e altrove, e presso lo Zaccaria l. c. pag. 135. Essa dovette essere molto antica, nè dee punto confondersi, come avverte il primo dei citati scrittori, con quella che fu assai posteriormente edificata, ed è la collegiata presente

Medoni, ai quali rimettiamo il lettore, che amasse di conoscerli. Il primo che si conosca è *Lanfredo*, che fu abate, per quanto consta, dal 999 sino al 1015: l'ultimo fu *Eusebio de Marinis* di Arona dal 1419 sino al 1427, se forse non è questo stesso il primo dei suoi abati commendatari (vedi lo Zaccaria l. c. pag. 165 e il Medoni l. c. pag. 47). Alcuni di questi abati sortirono i natali sulle sponde del nostro Lago e meritano perciò di essere ricordati. Tali sono due Giacomi di *Ispra*, chiamata allora *Yspera* o *Yspira:* il primo è ricordato in una carta del 5 aprile 1276; il suo governo però dovette essere di assai corta durata, perchè in altra carta dell'anno seguente si trova abate un Pietro *de Gulasica* (vedi lo Zaccaria, ivi p. 155 e 156). L'altro *Giacomo di Ispra* fu abate nel 1376, al quale successe nel 1380 un Zanotto Visconti da Castelletto sopra Ticino. Tra questi due fu abate un *Gratiniano* o *Graziano da Besozzo*, conosciuto da una carta del 1344 presso il suddetto (ivi, p. 163). Risulta da uno di quei documenti ch'è del 2 novembre 1023, ch'esso monastero fu dato in giuspatronato dell'Arcivescovo di Milano *(ab regimine et potestate archiepiscopi Sanctae Mediolanensis Ecclesiae)*, come ivi si legge, probabilmente per concessione di Arrigo imperatore. Non andò però molto, che approfittando gli abati delle turbolenze de' tempi incominciarono ad esercitare sui luoghi e terre da essi possedute, nonchè su Arona medesima una specie di giurisdizione quasi feudale, la quale ben presto, si convertì in piena ed assoluta podestà (1).

(1) In una carta del 16 aprile 1162 data *in CURIA monasterii Aronae*, si ha che l'abate *investivit per FEUDUM LEGALITER* di alcuni campi e prati i fratelli Turco e Giro: e similmente si legge in altra del 1168, che *per lignum et chartam, qua sua manu tenebat Dominus Guilelmus abbas officialis ecclesiae et monasterii sanctorum Filini et Gratiniani sita in loco Aronae, investivit per hereditatem ad usum CURIAE ARONAE* altri due fratelli di due pezze di campo. La signoria poi di esso monastero sopra Arona medesima è provata all'evidenza da più altre carte, come da quelle del 1297 e del 1319, oltrechè da una lettera di Papa Bonifacio VIII all'Arcivescovo di Milano. *In clausto monasterii*, si legge in quella del 1319, *Sancti Gratiniani de Arona coram reverendo viro*

Questo monastero venne poi col tempo sia per sempre nuovi doni che gli erano fatti, sia per acquisti ch'esso stesso faceva, ognora più crescendo in lustro e splendore, che gli si mantenne costante per corso di altri due secoli (1); finchè da ultimo spogliato di ogni sua prerogativa e giurisdizione dai Visconti a poco a poco decade per forma, che ridotto al principio del secolo XV a pochi soggetti fu eretto in commenda. Delle sue ulteriori vicende farò altrove parola. Quello frattanto che qui importa notare, e ch'è di grande interesse pel nostro scopo, è l'utilità, che si trae dalle carte del suo archivio per l'illustrazione di non pochi luoghi sulle sponde del nostro Lago, le memorie de' quali ci sarebbero senza di esse rimaste avvolte tuttora fra le tenebre del medio evo. Saranno perciò queste carte la principale nostra guida nel periodo che stiam percorrendo. Le carte del monastero di Arona dopo la soppressione avvenuta di esse nello scorso secolo, furono diligentemente raccolte e trasportate nell'archivio di Stato in Torino, dove tuttora si conservano in benefizio degli studiosi.

CAPO XVII.

Prime memorie di Canero con Oggiogno e dell'Isola di S. Angelo.

Innanzi però di occuparci delle notizie che si traggono intorno a parecchi de' nostri luoghi dalle carte spettanti all'ar-

Domino Domino Martino de Bovirago, Dei gratia monasterii et TERRAE DE ARONA *abbate et* DOMINO, *habente merum et mixtum imperium et plenam iurisdictionem in publica vicinantia ibidem convocata* etc. Vedi lo Zaccaria l. c. pag. 161 e il Medoni l. c. pag. 43 e segg.

(1) Da un altra carta del 1112 presso lo Zaccaria (l. c. pag. 127), si rileva, che il nostro monastero aveva sotto di se anche quello di *S. Martino di Pombia*, che già esisteva nel 1048 ai tempi di Oddone II, Vescovo di Novara. Quali rapporti avesse poi col nostro il *monastero di Fontaneto* pure di Benedettini, sarà altrove chiarito.

chivio di Arona, stimo opportuno di qui premettere ad esse, perchè anteriori di tempo, quelle di Canero e dell' Isola di S. Angelo, oggidì chiamata di S. Giovanni.

Racconta il Bescapè, che trovandosi il collegio de' Canonici della Cattedrale di Novara pei danni sofferti nelle turbolenze politiche di questo secolo in gravi angustie, il Vescovo Aupaldo venne loro in soccorso colla donazione ad esso collegio della piccola corte chiamata in quel tempo *Canore* presso il Lago Maggiore e della villa a quella appartenente chiamata *Oglon*, cogli oliveti, terre e famiglie d' ambo i sessi, che loro spettavano. Questa donazione porta la data dell' anno 985 (1).

Tutti gli interpreti riconoscono in *Canore* l' odierno *Canero* e nella villa *Oglon* la terra di *Oggiogno*, che gli è vicina. Il dono fatto dal Vescovo fu più tardi riconosciuto da Papa Innocenzo II con sua lettera dell'anno 1133 riferita dal medesimo Bescapè (2), e nella quale *Canore* fu alterato in *Canatum*, se sono esatte le copie che ci rimasero. Però il nome *Canerum* corrispondente all' odierno ci comparisce in due carte, l' una del maggio del 1125 (3), e l' altra del 14 giugno 1180 (4). Si scosta poi alquanto da questa forma il Maccagno, il quale

(1) *Curticulam iuxta Lacum Maiorem, quae* CANORE *dicitur cum villa ad eam pertinente, quae* OGLON *nominatur, cum olivetis, terris et familiis utriusque sexus.* Così il Bescapè l. c. pag. 307, il quale vide il decreto di donazione nell' archivio della Cattedrale e nell'epilogo.

(2) Ivi, pag. 361. CANATUM *et* OGLON *cum piscariis, olivetis suis et ancillis suis.*

(3) Fu pubblicata nei *Monum. Hist. Patr. Chartar.* T. I, e contiene la cessione fatta da certi Arderico e Arnolfo, zio e nipote, agli ordinarii e canonici della Chiesa di S. Maria di Novara, delle ragioni dipendenti da una permuta di beni *in loco et fundo Canero*. — Si trova scritto presentemente questo nome anche con doppia *n*, cioè *Cannero*, forse perchè si crede originato da *canne*, ma la pratica costante delle antiche carte è contraria a questa scrittura, ed è poi assai probabile, che le sia venuto questo nome dal torrente, che le scorre a traverso. Tuttavia anche l' etimologia di questo mi è ignota.

(4) Pubblicata ivi stesso: riguarda la lite vertente, se gli uomini di Canero ed Oglon fossero della famiglia della Chiesa di Novara contro le pretese dei Monaci di Arona.

nella sua Corografia senza renderne alcuna ragione la chiama in plurale *Canarae*. Forse con questo nome non s' intendeva anco in antico tanto una terra particolare, quanto un aggregato di cantoni dispersi entro quel territorio (1).

Il Maccagno inoltre chiama Canero *vico celeberrimo ed amenissimo*. È a dolere, ch' egli nulla ci abbia lasciato in quel suo scritto, a dire il vero assai magro, che possa chiarirci il primo di questi epiteti; chè quanto al secondo, esso è abbastanza giustificato dai brevi cenni che ne fanno le antiche carte, che ci rammentano i suoi oliveti, e dalla sua medesima posizione assai felice. Nè la fama di luogo ameno gli è venuta mai meno nel lungo corso de' secoli sino a noi; che anzi possiamo dire essersi in questi ultimi tempi di gran lunga avvantaggiata sopra gli antichi e promettere di venire ognora crescendo, come sarà detto a suo luogo (2).

(1) Difatti anche di presente il Comune di Canero consta di più frazioni, quali sono *Tulliano*, dove è la Chiesa parrocchiale, *Donego* o *Donico*, *Cassine*, *Ponte*, *Cheggio*. *Piancassone*, *Vigne ed Oggiogno*. Nè si dà oggi in particolare il nome *di Canero*, propriamente parlando, che all' abitato più presso la sponda, diviso da Tulliano pel detto torrente del medesimo nome.

(2) Il Maccagno poi in questo medesimo articolo narra un fatto, che potrebbe aver dato origine ad un altro consimile, ch' è tuttora sulla bocca del popolo. Lo riferirò colle sue stesse parole: *Canarae, vicus celeberrimus et amoenissimus, supra quas, montes versus, Ogebiana mapalia frequentantur, ubi superioribus annis pro certo compertum est, rusticos illos ad averruncandam tempestatem, quae quotannis saeva hominum boumque (!) labores depopulans gliscebat, miserrimum sacerdotem senio confectum, eundem parochum suum ingentis mole saxi catenaque collum gravatum habentem, ut canes solent, in medio lacu deiecisse, quod eum magicis artibus grandines elicere omnibus accolis persuasum erat: exinde observatum est, se nullis caeli similibus agitatos calamitatibus. Hoc ideo mihi praetereundum non fuit, quod in silvestribus desertis magis quam uspiam, incantationes exerceri a multis exploratum est*. Quando questo fatto sia avvenuto non si può definire. Il Maccagno scriveva la sua Corografia verso la fine del secolo XV: esso è dunque almeno di un secolo anteriore: ma potrebbe essere anche molto più antico. Il Cotta nel suo Commentario a questo luogo l'attribuisce non ad *Ogebbio*, ma ad *Ogiogno* ed aggiunge che forse da esso ebbe origine la volgare tradizione di un prete fatto colà entrare per frode in una botte, e con essa precipitato nel Lago

In questa medesima epoca ricorre egualmente la prima memoria dell' Isola di S. Angelo presso Palanza e del suo castello. Ne abbiamo un brevissimo cenno nel diploma di Ottone III dei 7 maggio 999 a Leone, Vescovo di Vercelli, colle seguenti parole: *Castrum S. Angeli in lacu Maiore et abbatiam de Arona confirmamus, sicut praeceptum Caroli testatur.*

È necessario però qui di avvertire, che quanto all'Abbazia di Arona, il cui possesso viene con questo diploma confermato alla Chiesa di Vercelli, è questa una solenne impostura, attribuita generalmente allo stesso Leone, il quale per carpire quel-l'Abbazia dalle mani dell' Imperatore, finse che essa fosse stata già data alla sua Chiesa da Carlo il Grosso, e fece quindi interpolare quel documento; quando non si voglia anco credere, che l' abbia scritto egli stesso e presentato così alla firma di Ottone (1).

Dubitano alcuni per la stessa ragione che possa dirsi il medesimo del Castello di S. Angelo: e a dire il vero non mancherebbe argomento a favorire tal dubbio (2). Tuttavia l' esi-

(1) Questa menzogna è riconosciuta da tutti, ch' ebbero occasione di parlare del detto diploma, come dal Giulini (P. II, pag. 460 e segg.), dal Durandi, *Alpi Graie e Pennine* pag. 131 e *della Marca d' Ivrea* pag. 56, dal *Provana l. c.* e da altri, e basterà per convincersene il considerare, che essendo stata l' Abbazia di Arona fondata non prima del 979, era impossibile il dire, che Carlo il Grosso l' avesse potuta donare circa un secolo innanzi alla Chiesa di Vercelli. Fu poi smentita anche dal fatto; perchè troviamo, che l' abate stesso di Arona firma in nome proprio una permuta di beni, ch' esso aveva alla parte opposta del Lago, con altri che possedeva nell' Ossola la Chiesa di S. Pietro di Brebbia, e ciò di pieno consenso dell' Arcivescovo di Milano, commendatario di questa. Tale carta porta la data del 22 giugno dell' anno stesso, che è quanto a dire un mese e 17 giorni dopo la firma del diploma anzidetto. Noi già abbiamo parlato altrove di essa carta (vedi pag. 199 e segg.), nè occorre qui di ripeterne il contenuto.

(2) Si allega da qualche scrittore delle cose del nostro Lago anche un altro diploma del medesimo Ottone III dell' anno 984; ma questo diploma ignorato dai più, e in ispecie dal Giulini, mi è gravemente sospetto per la ragione che Ottone avrebbe con esso donato alla famiglia Barbavara quello stesso castello di S. Angelo, che pochi anni appresso dichiarerebbe di confermare alla Chiesa di Vercelli, quale dono ricevuto da

stenza di esso; checchè sia della fattane donazione alla Chiesa Vercellese, è provata da altri documenti: senza che la stessa interpolazione pienamente ce la conferma, non potendosi per alcun modo supporre, che siavi alcun che osi di chiedere, che gli venga confermato il dono di cosa, che ancor non esiste.

Il documento certo, che attesta l'esistenza del castello nella nostra Isola è il testamento di prete Obizone, officiale della basilica di S. Angelo situata nel Castello (*officialis basilicae S. Angeli sitae in Castello*), col quale nell'anno 1080 lascia alla Chiesa di S. Vittore d'Intra alcuni suoi beni posti in Camiasca. Questa carta fu letta ed esaminata dal teologo Minazzoli, ch'ebbe altresì la bontà di communicarmela (1). Apprendiamo dunque da essa, che non solo nell'Isolino presso Palanza vi era un castello, ma di più che in esso castello eravi una Chiesa dedicata all'Arcangelo S. Michele, chiamato comunemente *l'Angelo* per eccellenza, siccome principe delle celesti milizie. Da questa Chiesa, che perciò stesso si manifesta se non anteriore, almeno contemporanea, ebbe il suo nome il detto Castello, e l'Isola stessa.

In qual tempo poi Chiesa e Castello sieno stati edificati, non mi fu dato accertare. Tuttavia non sarei lontano dal credere, che l'una e l'altro abbiano avuto la stessa origine di quelli dell'Isola Madre, quando pur non si voglia pensare alle incursioni degli Ungheri nel X secolo. Mi scriveva poi il sullodato Teologo l'anno 1855, che mettendosi alcuni anni innanzi a coltivazione quest'Isola, si trovò la planimetria del suo castello, quale fu poscia descritta nella *Carta del Lago Maggiore* pubblicata dal Maggi in Torino l'anno 1860 e dalla quale si scorge, ch'esso castello l'occupava quasi per intero.

essa da Carlo il Grosso. Nulla dirò poi qui del diploma di Carlo Magno, il quale avrebbe l'anno stesso della sua incoronazione in Roma investito della signoria di Palanza la famiglia *Barbavara (!!)*, alla quale si attribuisce la fondazione secondo alcuni del nostro castello. Ecco tra quali ambagi e difficoltà è costretto aggirarsi chi vuole trovare, se non il certo, almeno il probabile nelle notizie di questi tempi!

(1) Esiste la copia di questa carta fatta da lui nella sua *Storia di Palanza*, che legò manoscritta al Municipio di questa città.

La Chiesa di S. Angelo, chiamata secondo l'uso de' tempi *basilica* nel documento accennato, circa mezzo secolo dopo nella lettera di Papa Innocenzo II a Litifredo Vescovo di Novara (a. 1133) presso il Bescapè (l. c. p. 356), è detta *Cappella*, e si ricorda insieme coll'altra di S. Remigio *(cappellam Sancti Angeli et Sancti Remigii)* posta sopra il colle vicino a Palanza, che forma un promontorio nominato la *Punta di Castagnola* o *colle di S Remigio* (1). Da ciò si vede che la cura spirituale della popolazione intorno a Palanza veniva in quell'epoca, e si può credere anche qualche secolo innanzi, esercitata da un prete residente in quest'Isola presso la detta Chiesa, alla quale poi secondo le circostanze veniva sostituita quella di S. Remigio. Così si spiega la congiunzione di queste due cappelle in una sola con due nomi diversi nella lettera di quel pontefice (2).

Oltre alla Chiesa di S. Angelo v'era nella nostra Isola anche un oratorio dedicato a S. Giovanni Battista, ad uso di fonte battesimale. È da questo oratorio che solo rimase dopo la distruzione del Castello e della detta Chiesa, che l'Isolino ebbe il nome presente di *S. Giovanni* (3). Del Capitolo esistente presso la Chiesa di S. Angelo parlerò altrove.

(1) *Promontorium quoddam hic efficitur in lacum ex colle S. Remigii ita ab ecclesia appellato, cui colli vicus subiacet: prope hanc ripam est quarta insula, quae Sancti Angeli dicitur, ubi vetus ecclesia eiusdem nominis, cum aedibus adiunctis . . . ibique videtur fuisse ecclesia parochialis*. Così il Bescapè l. c. pag. 157.

(2) Ciò apparisce anche dagli Atti posteriori di visita di Mons. Odescalchi, Vescovo di Novara del 5 maggio 1659, nei quali si legge: *Cura Palantiae regebatur per curatum, qui in Insula S. Angeli residebat; postea resedit in ecclesia S. Remigii: demum in ecclesia S. Leonardi*.

(3) Nel quadro, che sta sull'altare di questo oratorio, sotto l'imagine del Santo Precursore, si vede ancora dipinto l'Isolino col suo castello.

CAPO XVIII.

Prime memorie della Corte di Cerro e della Terra di Carciano.

Veniamo ora alle carte dell' archivio del Monastero di Arona. Da una di esse del 2 novembre 1023, pubblicata dal citato Zaccaria, apprendiamo, che certi coniugi Ricordo ed Anselda fecero a questa Abbazia la donazione di tre parti della *Corte di Cerro* con tre parti eziandio del suo Castello chiamato *Cassarum*, e tre parti della Chiesa dedicata a *S. Maurizio*.

È questa similmente la prima volta, che ci venne fatto di trovar memoria della corte di Cerro spettante alla pieve di Omegna nel Contado di Stazona. Non fu ignoto questo documento al nostro Giulini, ma errò grandemente nella retta attribuzione del medesimo. Osservando egli che questo stromento fu fatto coll' approvazione del Conte di Seprio, sotto la cui giurisdizione si trovarono i donatori, argomentò, che anche le cose donate si dovessero trovare in quel Contado, e quindi conchiuse (P. III, pag. 174): « La Corte e il Castello e la « Chiesa di Cerro qui nominata era CERTAMENTE nella terra « di Cerro posta in riva allo stesso Lago Maggiore e dentro i « termini della mentovata pieve di Brebbia o di Besozzo. »

Ma egli prese un grave abbaglio confondendo la Corte di Cerro dell' Ossola Inferiore col nostro Cerro sul Lago Maggiore. Egli è vero, che presentemente il borgo antico di Cerro più non sussiste, e che solo alcuni miseri avanzi vi hanno del suo Castello presso l' odierna via del Sempione (1): vi esiste

(1) La storia di questo borgo, intorno al quale non possiamo più oltre occuparci, è brevemente così accennata dal Bescapè nella sua *Novaria* pag. 192. *Post Crusinallum est Casale* (comune nel Mandamento

però ancora la Chiesa di S. Maurizio, la quale tuttochè in istato non buono, è tuttavia la prova più sicura dell'esistenza ivi presso della corte e del suo Castello; mentre d'altra parte è certissimo che nel Cerro presso le sponde del nostro Lago niuna Chiesa ha mai esistito dedicata a questo Santo, e di più, ch'esso Cerro ha sempre appartenuto alla pieve di Legiuno e non mai a quella di Brebbia e di Besozzo, e finalmente, che nelle antiche carte, almeno in quelle da me vedute, non si trova, che questo Cerro fosse chiamato col titolo di *Corte.*

In confermazione di questo aggiungerò, che soli cinque anni dopo (1028) Pietro Vescovo di Novara ebbe in dono dall'Imperatore Corrado, oltre ad altre cose, anche la quarta parte della corte di Cerro (1), cioè la parte che restava ancora disponibile dopo le tre parti già donate al monastero di Arona: la qual cosa ragionevolmente parlando non può appartenere che al Cerro dell'Ossola, non constandoci per alcun modo che il Vescovo di Novara abbia mai posseduta alcuna cosa nel territorio del nostro. Sono poi troppo note d'altronde le vicende di questa corte, perchè si possa scambiare così facilmente un luogo per l'altro. Ma ritorniamo sulle sponde del nostro Lago.

In una carta, che abbiamo già esaminata, dell'anno 998 troviamo ricordate per la prima volta la terre di *Stresa*, di

di Omegna, erroneamente chiamato dal Casalis nel suo Dizionario: *Casale Pallantinorum*.... *ubi olim Cerrum fuit: cui in Statutis Novariae post plebem Vemeniae assignatur cera offerenda S. Gaudentio his verbis:* COMMUNE BURGI CERRI ET PLEBATUS LIB OCTO: *et alio loco statuitur, ne Potestas Novariae permittat aliquod habitaculum prope Burgum Cerri intra duo milliaria, praeterquam in Mergotio et Gravalona, a Strona versus meridiem: ita videtur burgus deletus: et ideo fortasse habitatores ultra Verbanum concessere, ubi Cerrum alterum est. Adhuc tamen loco nomen manet* CURTIS CERRI, *et pagus parocchiae dicitur* CERETA *et mons vicinus appellatur* CERRANUS. Il Castello o Borgo di Cerro fu distrutto dai Novaresi nel 1310. — Sul nostro Cerro vedi il Vol. II, pag. 88 in nota.

(1) *Quartam portionem de Corte de Cerro*, come si legge nel diploma di Corrado, riferito dal suddetto Bescape, ivi pag. 330. — È assai probabile, che questa quarta parte sia stata posseduta da un fautore di Ardoino, al quale fu confiscata dall'Imperatore rimasto vincitore e così sia venuta in potere di Corrado, che poi la donò al Vescovo di Novara.

Baveno, di *Carciano* e di *Lesa* (Vedi sopra pag. 247 e segg.). Di questa ultima e di Baveno qualche cosa abbiamo detto e ne diremo ancor meglio nel processo del nostro lavoro. Di Stresa mi riservo di trattare alquanto più diffusamente nei capi seguenti. Qui farò solo parola di *Carciano*.

Nella carta accennata questo luogo è chiamato *vico* e *fondo*, al pari di Stresa e di Baveno. Quivi la madre del Vescovo di Tortona chiamata *Bertani*, o *Betane*, come altri leggono, di razza Longobarda vi possedeva dei beni stabili e mobili, delle case cioè, dei territorii o tali fondi con servi e aldioni dell'uno e dell'altro sesso. Questi beni passarono dalla madre nel figlio, che li vendette in parte ad Ottone Marchese di Verona, e in parte donò all' Imperatore Ottone III, il quale poi li regalò al Monastero di S. Salvatore di Pavia, come ivi stesso fu detto. Qual fine abbiano fatto questi beni, sarà detto in parte più innanzi.

Da tutto questo si scorge l'importanza del nostro Carciano il quale, siccome *vico* doveva essere indubbiamente centro di una popolazione, forse non inferiore alla presente, ed avere un territorio abbastanza esteso con terre poste a coltura, secondo il valore, che si accordava in antico alla parola *fondo* (1).

La sua distanza poi tra Baveno e Stresa, dalla quale è diviso pel torrente chiamato *Roto* o *Rodo* (detto anche *Fiume* per la sua grandezza, in paragone degli altri ad esso vicini), ci fa supporre, che dovesse avere una Chiesa sua propria pure in quell' epoca: nè mancano indizii per convalidare questa opi-

(1) *In vicis et fundis Strixia, Bavena, Cariciano*. — Il nome antico *Cariciano* del nostro luogo fu voltato in varie maniere dagli scrittori, che non conoscono le nostre sponde. Tra questi farò parola di un solo, il Casalis, il quale, omesso il nome col quale oggi si chiama, così lo registra nel suo Dizionario Storico-Geografico degli Stati Sardi: « Carezzano, Carezzano, o Caraggio è luogo sulla destra della Strona a ponente « di Baveno. Lo accenna una carta di vendita del 998 ecc. » E il medesimo scrisse poi sotto STRESA: « Cariciano, ora Caraggio. » Basta, a mio parere, questa sola descrizione per giudicare quanto poco sia da fidarsi delle notizie registrate in quel Dizionario, sebbene per amore del vero deva dire che alcuni articoli di esso sieno stati fatti abbastanza bene per quanto ho potuto accorgermi scorrendolo per mio uso

nione. Esisteva, in uso a quanto ho potuto raccogliere sino allo scorso secolo, una piccola Chiesa in pianura volta ad oriente alquanto lungi dall'abitato verso il luogo chiamato le *Scuderie di casa Borromeo*, in faccia al Lago. Ora è pressochè diroccata: alcuni affreschi, che vi ho potuto ancora osservare, accennano al secolo XIV, ma la sua costruzione mostra una data di gran lunga anteriore. Io credo che questa possa essere stata la Chiesa primitiva del nostro vico, alla quale ne fu in appresso sostituita un'altra in onore di S. Biagio più presso l'abitato.

CAPO XIX.

Si esamina una carta dell'archivio dell'Abbazia di Arona, che serve ad illustrare più altri luoghi sulle sponde del Lago Maggiore.

Ma il Documento più importante senza confronto pei luoghi del nostro Lago fra Stresa e Baveno e della sovrastante regione montana, è quello dell'anno 1069, sfuggito alla diligenza, non chè dello Zaccaria, di tutti quanti scrissero su queste nostre contrade. Esso è ora nel regio Archivio di Stato in Torino e formava parte un tempo di quello dell'Abbazia di Arona. Fu pubblicato nei Monumenti di Storia patria (1). La sua data è posteriore al periodo storico del quale ci occupiamo, ma ben vi appartiene l'argomento in esso trattato, come agevolmente potrà accorgersi ognuno.

(1) *Chartar.* T. I, n.° CCCLXVI. L'editore vi appose questo breve argomento, non esente da errori per la poca conoscenza de' luoghi: « Nota dei particolari uomini di Baveno, Ossola Superiore e Inferiore. « Strexia, Vegasco, Sarliono, Magugneno e Briscino, i quali pagano annui « canoni al monastero di Arona. »

Esso non è che un semplice registro delle persone e dei luoghi, che dovevano pagare un annuo canone al monastero di Arona per ragione dei beni o fondi che da esso tenevano, a quanto pare, in enfiteusi. Ma la sua importanza per questo, come vedrassi, è anco maggiore. È però a dolere che la scrittura, come il solito di simili carte sia molto scorretta, e che la lontananza dei tempi e le tante memorie perdute intorno a più luoghi in esso ricordati, non ci permettano di poterlo secondo il nostro desiderio pienamente deciferare. Lo riprodurrò nondimeno per intero a piè di pagina, acciocchè altri, dove io non giunga, possa, avendolo sott' occhio supplire al meglio, che da esso può trarsi all' illustrazione dei nostri luoghi (1).

(1) *In nomine Domini* (anno) *millexrimo sexagesimo nono. Recordatio ficti Domini* (forse *Dominii) soluti et non soluti monasterio Arone per infrascriptos homines in loco Baveno.*

Heredes quondam Alberti Bavages, imperiales II.

Heredes Alberti de Volunteria, imperiales II.

Heredes Redulfi (sic) *de Fontana, imperialem I pro se et nepotibus suis.*

Heredes Ugonis de Fontana, imperialem I.

Tebaldus de Gualla, imperialem I.

Domynus (sic) *de Protaxeo, turonensem I.*

Guidotus de Carte, medalem I pro Travosino et Soldano fratribus.

Heredes Ricardi de Ronchario cum consanguineis suis, turonensem I pro domo eorum.

Item heredes dicti Ricardi de Ronchario, turonenses III pro silva de Ronchario et turonensem unam pro terra de Noco.

Iohanes (sic) *Bonus de Molino, turonensem I pro terra, quae fuit Iohannis Alberti de Amico.*

Vassalinus filius Ballery, imperialem I pro terra Dugrantis de Costa.

Dugrans de Galdiano, turonensem I pro Cassale de Novolonio, item dictus Dugrans et Landefinus de Legore, medalem I pro Cassale Travatini et Soldani.

Guidotus filius Ricardi de Malinerio, imperialem VIII.

Baravetus Meliorini de Canera, turonensem I pro Sortibus sancti Graciniani

Caninus de Albertino de Godio, turonensem I.

Flora filia Martini Rizeti, turonensem I.

Iacoba filia Ulizzii, imperialem I.

Heredes Rolandi imperialem I

Per procedere frattanto con un certo ordine in questa mia la ripartirò in più capi, nei quali tratterò in generale, e dove

Ecclesia Sancti Victoris de Issella, imperiales VI pro silva de Roncario.

Leo de Legore. imperiales VI pro silva de Roncario.

In loco Issella Superiori Lantirolus de Albracino, imperialem I pro Cassale de Novilonio.

Salvetus cum fratribus suis, imperiales X et medium pro vinea Leonis de Lanterio aquixita ab heredibus Gaifredi de Martino Ayraldi.

Heredes Guifredi de Martino Ayraldi, imperialem I pro Cassale de Novolonio.

Heredes Guidoti de Lacauda, imperiales X et medium pro terra Finiberti et Soldani fratrum et medales V pro silva de Ronchario.

Obizo de Gosberto. medales V pro silva de Ronchario.

In loco Issella inferiori Castellanus de Guidono et nepos eius, imperiales VIIII pro silvis de roncho de Bricixino.

Gissulfus de Porta pro se et nepotibus suis. turonenses V pro silva de roncho de Bricixino.

Terra, quae fuit Doradini abiatrici Guillelmi Marene, turonenses III. et Terra Georgii turonenses III et Terra heredum Iohannis de Bianche et heredum Marcii imperiales III: et tota ista terra iacet in Campo Canedo.

In loco Strexia Dominus Nicolla, imperiales III pro terra Germani filii Alberti de Grimano.

Heredes Strexoli de Iohanne Peio, imperiales III pro campo de Topia Item dicti Nicole et heredes Strexolli similiter faciunt omni tercio anno albergariam I duobus hominibus.

Domini Ardizonus et Manfredus filii Bonifacii. imperiales V et omni tercio anno faciunt albergariam I duobus hominibus.

Iohannes Salvaginus imperiales III: item dictus Salvaginus et Unrigollus de Salvagino et Guizarus de Maliavaca, imperiales VII, et similiter faciunt albergariam I duobus hominibus omni tercio anno: et solverunt de presenti anno.

Leonardus et Unrigollus fratres, imperiales III pro Campo de Nari

Heredes Tebaldi de Alberto Scarido, imperialem I pro silva de Sabione Grossa.

Allinus et nepotes eius. turonensem I pro silva de Sabione Grossa

Petrus de Issinero de Issella, turonensem I pro silva de Sabione Grossa.

Albertus notarius, imperialem I pro silva de Castello et iam fuit vinea.

Heredes Uberti bastarii imperialem I pro terra de Castello de Strexia. quae fuit dicti Alberti notarii

occorra anche in particolare, prima delle persone obbligate a pagare un dato censo alla detta Abbazia, poi delle terre, fondi o stabili, pei quali si pagava quel censo, e da ultimo dei luoghi o paesi, donde erano o nei quali dimoravano le dette persone. Incominciando dal titolo posto in fronte a questo documento, è chiaro ch'esso non doveva contenere che la nota degli uomini che pagavano un annuo censo al monastero di Arona del solo luogo di Baveno *(Recordatio ficti — per infrascriptos homines in loco Baveno)*. Siccome però in essa carta si fa menzione non solo di uomini del luogo di Baveno, ma eziandio di molti altri che abitano nei paesi o terre vicine:

In loco Vedassco Arnulfus filius Ardizoni pro se et Alberto de Giroldo de Vezo et pro herede Valentini Morani de Vezo, imperiales VII et medium et turonenses VII pro terra Mazere, et imperiales III pro terra Rolandi, quae dicitur Duberti et albergariam I omni quarto anno: et solvit de presenti anno.

Petrobellus notarius de Strixia (sic), *turonenses III pro terra Mazere.*

Guizardus Maliavaca de Strexia (sic), *medales III pro terra Mazere.*

Segniorinus et Iacometus filii Iohannis Ferarii, imperiales V et turonenses III pro terra Mazere.

Antonius de Sirigeta, medales III pro terra Mazere. Et dicti Segniorinus et Iacometus et Antonius similiter solvunt albergariam I omni anno quarto duobus (si sottintenda *hominibus*, come sopra).

Heredes Strexolli de Vialcico de Strexia, turonenses III pro terra Mazere: et solvunt albergariam I duobus hominibus omni quarto anno.

Terra Mazere solvit predictam albergariam duobus hominibus omni quarto anno.

Braga de Zinexio imperiales III pro terra Rolandi de Uvedasco (sic), *que dicitur Duberti.*

In loco Sarliono Guabertus de Iulliano, imperiales VI et medales III pro Gisulfino, et medales III pro Filipino et III pro terra Iacomini Bursse (sic) *de Lucho.*

Heredes Martini de Sarliono, turonenses VII et medalem.

In loco Magagnieno Mafictus de Guillelmo, turonenses VIIII et medalem.

Heredes Allegri filius Raynery, imperiales XIII et medium et turonenses VIIII et medalem.

In loco Bricixino heredes Guidoti et nepotes eius, medales V et imperialem I pro terra de Agronna.

Meliorinus et Guillelmus fratres medales V.

Di un altra carta consimile, ma di minor importanza, parlerò più innanzi.

e di più si fa menzione di terre, luoghi e contrade non solo del territorio di Baveno o vicine, ma anche di luoghi e terre a qualche distanza da esso, il che sarà manifesto tra poco, così e' pare, che il nome di *Baveno* si deva prendere qui in largo senso, e non già limitato al solo luogo ed al suo territorio, quasi per significare con esso il centro, al quale si dovesse far capo pel pagamento: la qual cosa è pienamente conforme all' opinione manifestata, che Baveno in quell' epoca era già pieve, e pieve di non leggera importanza. Questo dunque è il valore, che io credo si deva dare alle parole *in loco Baveno* della nostra carta.

Seguono poscia i nomi delle persone che dovevano pagare il prescritto canone e queste sono indicate in vario modo. La maggior parte di esse è segnata col *nome proprio*, che noi diciamo di battesimo, susseguito da un altro, che segna la famiglia loro, generalmente riconosciuto quale *cognome*. Tali sono *Iohannes Bonus, Bavavetus Meliorini, Iohannes Salvaginus, Guizardus Maliavaca, Martinus Rizeti, Martinus Ayraldus, Valentinus Moranus, Iohannes Ferarius* e *Ubertus Bastarius* ecc. Dal che si vede introdotto già largamente in questo secolo l'uso dei cognomi propriamente detti; alcuni de' quali si solevano trarre anche dalla professione od arte esercitata, come sembra che fossero quelli de' due ultimi testè ricordati, corrispondenti alle arti di fabbro ferraio *(Ferarius)* e di sellaio *(Bastarius)*.

Dico poi cognomi propriamente detti, perchè più spesso tenevano luogo di cognomi i nomi dei paesi e delle terre da quelli abitate, o dalle quali provenivano, preponendo ad esse la particella *de*. Tali sono a cagion d'esempio *Rodulfus de Fontana, Ricardus de Ronchario, Leo de Legore, Ricardus de Mulinexio, Braga de Zinexio, Giraldus de Vexio*. Talvolta però fa le veci di cognome anche il nome del padre o del capostipite della famiglia, come *Domynus de Protaxeo, Iohannes Albertus de Amico, Leo de Lanterio, Lantirolus de Albracino, Obizo de Gosberto, Tebaldus de Gualla*, se però questi sono tutti nomi di famiglia. Tal altra ancora si trovano queste due specie di cognomi congiunte insieme in una sola persona, come *Caninus*

de Albertino de Godio, Strexollus de Vialcico de Strexia, Tebaldus de Alberto Scarido, Strexollus de Iohanne Peio.

Non sempre però la particella *de* si premette a nomi di luoghi o di persona; poichè alle volte si desumono questi cognomi così indicati da circostanze peculiari, a noi ora ignote, come *Guidotus de Carte, Gissulfus de Porta, Albertus de Volunteria, Guidotus de Lacauda, Antonius de Sirigeta, Iohannes Bonus de Molino*. Non è poi raro il caso che in luogo della particella *de* si usi la voce *filius*. Così noi qui troviamo un *Vassalinus filius Ballery* (cioè *Valerii*) in vece di dire *de Valerio* o *Ballerio*, un *Ardizonus* e *Manfredus filii Bonifacis* (cioè *Bonifacii*), un *Arnulfus filius Ardizoni*. Questo secondo modo d' indicare il cognome pel nome del padre è specialmente proprio delle donne. Noi qui abbiamo una *Iacoba filia Uliverii* ed una *Flora filia Martini Rizeti*.

Oltre a questi modi di indicare le persone, altri ancora ve n' hanno, che erano in uso allora, perchè le persone erano in quel tempo notissime. Tali sono: *Leonardus et Unrigollus fratres, Allinus et nepotes eius, Castellanus de Guidono et nepos eius, Travosinus et Soldanus fratres, Doradinus abiatricus* (1) *Guillelmi Marene, heredes Ricardi de Ronchario cum consanguineis suis germanis, heredes Ugonis de Fontana*, e più semplicemente ancora *heredes Rolandi, Meliorinus et Guillelmus fratres*, ecc.

Tra le persone obbligate al pagamento di un canone vi sono alcune insignite del titolo di *Dominus*, che ognuno sa essere stato in quei tempi indizio di nobiltà, come *Dominus Nicolla, Domini Ardizonus* et *Manfredus*. Oggidì questo appellativo abbreviato in *don* è comunissimo nella Lombardia, mentre altrove è riservato quasi esclusivamente pei sacerdoti. Nella nostra carta questo vocabolo, scritto *Domynus* in luogo di *Dominus*, è anche nome di persona semplicemente. Forse fu così scritto

(1) Ritengo che *abiatricus* sia scritto erroneamente in luogo di *abiaticus*, ovvero *Aviaticus* (perchè viene da *avus*), che nella lingua del basso tempo significa nipote, ma, a quanto sembra, non in linea retta. Questo vocabolo in alcuni luoghi è usato pure oggidì.

per distinguerlo dal titolo, che nella medesima carta si scrive sempre colla lettera *i*, e non coll' *y*. Alcuni pochi sono anche qualificati col titolo di *notarius*, il quale potrebbe intendersi in doppio modo, cioè nella sua qualità di *notaio* di un dato luogo, ovvero anche quale cognome, derivato bensì da quell'ufficio sostenuto da alcuno de' maggiori di quella persona, ma non da essa stessa. Noi qui abbiamo un *Albertus notarius* semplicemente e un *Petrobellus notarius de Strixia*, che potrebbero intendersi nell'uno o nell'altro di questi sensi. È però degno di osservazione, che in questa epoca la professione notarile non recava seco titolo alcuno di nobiltà; perocchè in questo caso la nostra carta non avrebbe omesso di premettere alle dette persone l'appellativo *Dominus*.

Tra i varii nomi poi e cognomi registrati a me pare, che sieno notevoli quelli di *Allegrus*, *Bianchus*, *Bursa*, *Maliavaca* e *Lacauda*. Il primo di questi è nome personale, che ci mostra volgarissimo l' uso della voce *allegro* nella nostra lingua, originata dall' *alacer;* il secondo è cognome, la cui forma più comune nel medio evo è *blanchus*, originato dal Germanico *blanck*, onde si mostra a noi pervenuto dai Longobardi: ma è notevole la sua forma pretta italiana; il terzo *Bursa*, nella nostra carta *Burssa*, è cognome di origine immediata Latina; pel quarto *Maliavaca* non ho che un confronto molto posteriore, in una carta cioè del 1202, che ricorderò più avanti, nella quale le due parti di esso cognome si trovano separatamente scritte leggendosi *Iacobus Malie Vace*. È anche notevole che nella nostra carta in un luogo ha premessa la particella *de*, e in un altro si usa in modo assoluto. Finalmente *Lacauda* ci offre l' esempio dell' articolo *la* congiunto in una sola parola col nome *cauda*, corrispondente alla nostra *coda:* congiunzione di cui abbiamo notato altrove qualche esempio. Non è a dire quanto potrebbe avvantaggiarsi un Glossario Italico del medio evo da questi esempi, in ispecie dai due primi, che mostrano di essere recentissimi e della lingua volgare, mentre si trovano in uso nel secolo XI e, ciò ch' è più da osservare, in paesi sì remoti dalle grandi città e alle radici delle Alpi.

Ho voluto notare tutte queste particolarità per dimostrare quanto fosse intorno alla metà del detto secolo sviluppato il sistema de' cognomi, la cui origine si ascrive dai dotti appunto a questo secolo, ma che dovette essere usitatissimo anche verso la fine del precedente, come appar manifesto dalla nostra carta, che fa frequentemente menzione di eredi di tali che sono già forniti di veri cognomi. Dal che pure si scorge quanto essa carta sia importante anche sotto questo rispetto, certo tra le poche che possano offerire tante varietà, che darebbero luogo a più altre considerazioni, se l' argomento cel consentisse.

Nè si deve omettere, che tra quelli, che sono obbligati di pagare un fitto all' Abbazia di Arona, sono registrati anche i nomi di alcuni luoghi o terre, come della *Terra Mazere* ecc., e persino di una Chiesa, come quella di S. Vittore di Isella (*Ecclesia Sancti Victoris de Isella*), delle quali parlerò più avanti.

Il canone poi da pagarsi è fissato in tre specie di monete in uso a que' tempi, cioè in lire *imperiali*, che sono le più frequentemente indicate, o in lire *turonensi*, o *tornesi*, alle quali si aggiungono, siccome di minor valore, le *medali* (1). Oltre

(1) A me torna assai difficile di ragguagliare il valore di queste monete alle nostre con precisione per la ragione che subirono col processo de' tempi di molte modificazioni. Scrive il Cusani nella sua *Storia di Milano dall' origine ai nostri giorni* (ivi, 1861, Vol. I), che la lira imperiale alla metà circa del XII secolo (cioè un secolo circa dopo la data del nostro documento), corrispondeva a lire 15 8 di Milano, e che in seguito andò diminuendo per forma che nello scorso secolo equivaleva ad una lira di Milano. Quanto alla lira tornese si può vedere il Cibrario nella sua *Economia politica del medio evo*, Torino, 1861, T. 2, p. 140 e segg., dove, ne parla e scrive che la lira tornese grossa, battuta la prima volta in Francia da S. Luigi, valeva una lira e mezzo circa della nostra italiana. Qui noterò solo che il valore graduato di queste tre specie di monete si manifesta in più luoghi della nostra carta, come in questo, che è verso la fine: *Heredes Allegri filius Raynery imperiales XIII et medium et Turonenses VIIII et medalem*. La medale doveva essere indubiamente minore della lira tornese, e questa dell' imperiale. Qui noterò che la forma ordinaria della terza di queste monete è *medala* o *medalla*, ovvero *medalea* o *medalia*, donde la nostra me-

a questa alcuni erano obbligati anche ad una prestazione di altro genere, cioè all'*albergaria;* col qual vocabolo s'intendeva l'obbligazione dell'alloggio ad una o più persone spedite dal signore o padrone del fondo, nel nostro caso dall'abate. Se questa prestazione si concedeva di fatto, chiamavasi *facere albergariam;* se poi in luogo di dare l'alloggio, si pagava un prezzo equivalente alla spesa dovuta pel medesimo, si diceva *solvere albergariam*. Di amendue queste formole abbiamo esempi nella nostra carta, nella quale leggiamo che i signori Ardizono e Manfredo a cagion d'esempio *omni tercio anno faciunt albergariam I duobus hominibus et solverunt de presenti;* e più sotto che altri *solvunt albergariam I duobus hominibus omni quarto anno*. Da ciò inoltre rilevasi, che questo onere poteva variare ogni tre o quattro anni, e fors'anco più o meno, e che in generale l'alloggio, che si prestava poteva esser per due o più persone ed una sola o più volte.

In generale poi queste somme si dovevano pagare per una terra qualunque o fondo da coltivare, per una vigna, casale o campo, ovvero anche per un bosco o selva. Una sola volta troviamo un canone per una casa ad uso esclusivo di abitazione, come là dove si legge che gli eredi di certo Ricardo *de Roncario* pagavano insieme coi loro consanguinei germani una lira tornese *pro domo eorum:* dico poi ad uso esclusivo, perchè è facile supporre, che dove si tratti di un fondo o di una terra qualunque da coltivarsi s'intendesse in essa compresa anche la casa di abitazione pei servi o coloni sul fondo stesso, sebbene di questi non si trovi memoria alcuna nel nostro documento.

Tutte queste varietà poi, salvo il caso di un acquisto fatto dalla stessa Abbazia, non d'altro dipendono che dalla volontà

daglia (*Nov. ant.* 94, 3, citate dalla *Crusca:* « Usavansi allora le medaglie in Firenze, che le due valevano un danaio piccolo »). La nostra carta all'incontro usa della forma *medalis*, che meriterebbe di essere registrata in una nuova edizione del Ducange (*Glossarium mediae et infimae Latinitatis)*, dopo quella procurata dall'*Henschell* in Parigi, 1840, e segg. pel Didot

dei testatori, che legarono chi una casa, chi un fondo coltivabile, chi un bosco ceduo, e chi una vigna. Una sola volta troviamo indicato l' acquisto di un fondo spettante in origine al nostro monastero dagli eredi di quello che prima lo possedeva, e coll' annuenza, come io credo, dell' Abate. Tale appunto è la vigna di certo Leone da Lanterio, la quale passata agli eredi di un Gaifredo di Martino Airoldi, fu acquistata da Salveto insieme coi suoi fratelli, che pagavano per essa un canone di lire dieci e mezzo imperiali. Questi passaggi di proprietà da una in altra persona ci mostrano di fatto che si trattava in questa carta di fitti dovuti per beni dati dal monastero in enfiteusi, o a livello, come che voglia dirsi.

Noterò finalmente, che non pochi di questi enfiteuti si veggono in questa carta registrati per solo quel tanto che doveano pagare al detto monastero, sia per sè, sia per altri (come nel caso di certo Guidoto che pagava una medaglia *pro Travosino et Soldano fratribus)*, senza che punto sia indicato il mobile o fondo stabile goduto da essi, ovvero sia il titolo della loro obbligazione. Quale sia la ragione di questa varietà, non saprei dire, e credo d' altronde inutile il perdersi in conghietture.

CAPO XX.

Continuazione — Dei nomi in generale delle terre, fondi e stabili, pei quali si pagava un' annuo censo alla detta Abbazia e in particolare delle terre di Mazera, di Airona e di Nocco.

Discorso così in generale delle persone obbligate al pagamento di un annuo canone al monastero di Arona, veniamo ora ai titoli stessi, cioè ai nomi delle terre, fondi o stabili pei quali si dovea pagare quel canone.

Questi titoli nella nostra carta, dove sono indicati, giacchè per molte persone, come ho accennato di sopra, sono taciuti, vengono espressi coi nomi di *campo*, di *casale*, di *selva* e più frequentemente di *terra*. Una sola volta è indicata una *casa*, una sola egualmente una *vigna* ed un' altra *le sorti di S. Graciniano*. Passiamo in rassegna ciascuno di essi titoli facendovi sopra qualche osservazione.

Quanto ai *campi*, tre ne sono ricordati nel nostro documento, il *Campo Canedo*, il *Campo de Navi* e il *Campo de Topia*. Dove fossero, non è detto; in generale si può asserire, da quanto abbiamo altrove avvertito, che dovettero essere nel territorio di Baveno o dei luoghi vicini e più presso la sponda del nostro Lago, come sembra potersi raccogliere dallo stesso loro nome di *campo*, che denota luogo piano ed esteso, posto a coltivazione. Anche in antico ogni possedimento piccolo o grande e di qualsiasi natura, avea il proprio nome, conosciuto allora, ed oggidì per mutazioni sopraggiunte nel corso de' secoli, salvo qualche rara eccezione, irreparabilmente perduto.

Sembra che l'ultimo dei campi suddetti sia stato così chiamato da una *topia*, che in esso era stata fatta. S' intendeva allora, come ancor di presente nel dialetto di Lombardia, una specie di portico sostenuto da pali e talvolta anche addossato alle pareti di una casa, coperto da frondi d' alberi in varia guisa insieme intrecciate, in modo particolare poi da tralci di vite a foggia di pergolato, come io suppongo nel caso nostro (1).

(1) L' Henschell nella recente edizione che fece il Didot del Glossario del Ducange aggiunse questo vocabolo prendendolo dagli *Statuti di Avella* dell'anno 1496; ma la spiegazione, che ne diede ed è la seguente: « TOPIA, Italis *Topaia*, domus caduca, semiruta, » è sbagliata, nè punto risponde all' esempio addotto. Che la *topaia* degli Itali venga da *topo*, che vale sorcio, sta bene; ma non istà bene altramente che ci venga anche *Topia*, ch' è voce Latina, originata dal greco τόπος, luogo, usata dai Latini nel senso molto più nobile di paesaggio, e dal volgo nel medio evo per una qualche rassomiglianza in quello assai più modesto, che ho esposto di sopra. Io sono d' avviso che un *Glossario della media ed infima Latinità* ad uso degli Italiani fatto su carte nostre e con miglior ordine o metodo tornerebbe di gran lunga più utile all' intelligenza delle medesime, e

Dell' altro *Campo de Navi* non so che dire. Amendue questi campi erano aggravati dell' annuo censo di lire tre imperiali, di che si trae pei relativi confronti cogli altri, che questi Campi non dovessero poi essere sì poca cosa. All' incontro molto più esteso dovette essere il *Campo Canedo* secondo che appar dal contesto, a dire il vero, non molto chiaro. Ripetiamolo: *Terra quae fuit Doradini abiatrici Guillelmi Marene turonenses III, et terra Georgii turonenses tres et terra heredum Iohannis de Biancho et heredum Marcii imperiales III: et tota ista terra iacet in Campo Canedo*.

E' pare dunque che *Campo Canedo* fosse allora il nome di una regione, nella quale fossero comprese le terre, ossiano poderi, tanto di Doradino e di Giorgio, quanto quelle degli eredi di Giovanni del Bianco e degli eredi di Marcio, se l'espressione di *tota ista terra* in numero singolare ad esse tutte si estende, siccome opino, ovvero solo alle due ultime. Poco tuttavia si guadagna anche da questo per mancanza di dati più positivi. Forse questo nome sta ancora nascosto in qualche antica carta speciale di Baveno o de' suoi dintorni, che noi non conosciamo. Quello però ch' è notevole nel caso nostro è che questa terra figura qui quale enfiteuta essa stessa del monastero al paro dell' *Ecclesia Sancti Victoris de Issella*, della quale parleremo al suo luogo: la qual cosa mi conferma non poco nella sentenza, che il *Campo Canedo* sia nome di regione alquanto estesa, anzichè speciale di un semplice tenimento o podere.

Due poi sono i *casali* registrati nella nostra carta, l' uno chiamato *de Novilonio* o *Novolonio*, come anche è scritto, e l' altro di *Travalino e Soldano*. È noto che la parola *Casale*, o *Cassale*, come qui scrivesi, ha varii significati, cioè di tugurio o casolare ad uso di semplice abitazione, o di predio rustico con casa annessa, ovvero anche di riunione di più case, costituenti una contrada o piccolo paese o terricciuola, che voglia

sarebbe opportuno, che alcuno vi si accingesse. A questo scopo, ove se ne presenti l' occasione, verrò indicando i vocaboli, che si trovano nelle nostre carte e che invano si cercherebbero in quello del Ducange procurato dall' Henschell.

dirsi. Mi pare che questa parola nel nostro documento si possa intendere usata nel primo o secondo di questi significati rispetto al *Casale di Travalino e Soldano*, e nel terzo rispetto a quello di *Novilonio*. Questo di fatti è ricordato tre volte; una volta como posseduto da certo Lantirolo dell' Isola Superiore, e un' altra come posseduto dagli eredi di Guifredo di Martino Airoldi, ciascuno de' quali pagava per esso l' annuo canone di una lira imperiale: una terza poi come posseduto da certo Durante *(Duyrans)* di Galdiano (non so se nome di luogo o di persona), censito soltanto di una tornese. Mi pare perciò difficile di ammettere per tutti questi un solo casolare diviso in più parti, e ritengo che *Novilonio* sia pur esso nome di contrada o di più case riunite insieme a mo' di contrada, sebbene di esso alcuna traccia non sia rimasta nei diversi cantoni di Baveno o de' luoghi vicini. Il *Casale* poi *di Travolino e Soldano* sembra che sia stato così chiamato dal nome de' suoi antichi possessori, forse quelli, che lo legarono al Monastero di Arona, i quali dovettero anche essere fratelli, se sono quei medesimi, pei quali certo *Guidoto de Carte* pagava il censo di una medaglia; tuttochè in questo luogo si scriva *Travosino* e non *Travalino*. Il trovar *Soldano* congiunto due volte con un nome di forma non molto diversa, mi fa supporre, che la varia scrittura di esso possa dipendere unicamente dallo sbaglio dello scrivente, se pure non è del trascrittore stesso del nostro originale. Ma proseguiamo il cammino.

Più numerose sono le *selve* registrate nel nostro prezioso documento, tra loro distinte coll' aggiunta del nome della regione o del luogo, nel quale erano poste. Cinque di esse erano nella regione chiamata allora *Ronchario* o *Roncario,* come anco è scritto: una nella regione detta del *Castello* di Stresa, tre altre in quella di *Sabbion Grossa*, e due finalmente nel *Ronco* di Brisino. Siccome i nomi di queste regioni ci sono pienamente noti, così ci riserviamo di parlare di queste selve nei seguenti capi, ne' quali sarà parola di esse regioni. Qui notiamo soltanto che col nome di *selva* in generale s' intendeva allora, come ancor di presente, un bosco ceduo per legnami sia da fuoco, sia da costruzione, e quindi assai produttivo: e noi sap-

piamo che per gli abitanti dei luoghi intorno al Lago Maggiore e molto più per quelli delle regioni montane sovrastanti ad esso uno dei maggiori proventi era, ed è ancora, quello del taglio de' boschi.

Non meno numerose delle selve sono anche le *terre* nominate nella nostra carta, contrassegnate ciascuna da un nome particolare, che per lo più è quello del possessore primitivo o di quello, che lasciolle in legato all'Abbazia; alcune poche soltanto hanno un nome diverso desunto da speciali circostanze. Prima di farvi sopra qualche osservazione ne premetto il catalogo secondo l'ordine, col quale ci vengono ricordate.

1. *Terra de Noco*,
2. *Terra quae fuit Iohannis Alberti de Amico*,
3. *Terra Dugrantis de Costa*,
4. *Terra Finiberti et Soldani fratrum*,
5. *Terra quae fuit Doradini abiatrici Guillelmi Marene*,
6. *Terra Georgii*,
7. *Terra heredum Iohannis de Biancho et heredum Marcii*,
8. *Terra Germani filii Alberti de Grimano*,
9. *Terra de Castello de Strexia, quae fuit Alberti notarii*,
10. *Terra Rolandi, quae dicitur Duberti*,
11. *Terra Rolandi de Uccdasco, quae dicitur Duberti*,
12. *Terra Mazere*,
13. *Terra Iacomini Bursse de Lucho*,
14. *Terra de Ayronna*.

Appena credo necessario avvertire, che il vocabolo *Terra* in questo luogo ha un significato proprio, quello di tenimento o podere deputato a coltura di qual si voglia maniera, più o meno esteso. Dico questo, perchè prova, a quanto opino, di maggior estensione mi danno quelle distinte con nome di circostanza, quali sono quelle di *Noco*, di *Mazere* e di *Aironna*, in paragone delle altre distinte con nome di una o più persone. Nel primo caso il nome *Terra* sembra usato nel senso più comune di paese, o frazione di paese o cantone. E tale appunto io credo che fosse la *Terra Mazere*; perocchè si trovano nella nostra

carta ricordati cinque possessori, che per essi pagavano un annuo censo e sono

Petrobellus notarius de Strexia . . . . pro Terra Mazere
Guizardus Maliavaca de Strexia . . . . . . pro Terra Mazere
Segniorinus et Iacometus . . . . pro Terra Mazere
Antonius de Sirigeta . . . . pro Terra Mazere
Heredes Strexolli de Vialcico de Strexia. . pro Terra Mazere

Ciò dimostra, se non prendo abbaglio, che essa Terra lasciata forse da un solo possessore primitivo in legato all' Abbazia di Arona, questa l'aveva dappoi data in enfiteusi a cinque diverse persone, le quali, ciascuna per la sua parte, erano censite di un dato canone, che variava a seconda dell' estensione del podere, che si teneva; ed oltre a ciò alcune di esse erano anche obbligate alla prestazione di un alloggio ogni quattro anni per due uomini.

Che poi essa terra costituisse un tutto da sè mi pare, che si possa argomentare da questo, ch' essa stessa era obbligata di pagare l' albergaria a due uomini ogni quattro anni *(Terra Mazere solvit predictam albergariam duobus hominibus omni quarto anno)*, quella stessa albergaria cioè *(predictam)*, che doveano pagare *Signorino, Giacometto, Antonio di Sirigeta* e gli *eredi di Stressollo* di Stresa. Di che si trae, che propriamente parlando, l' albergaria, che doveano pagare i suddetti, era inerente alla terra stessa, non già alle persone. Dove poi fosse questa terra, non saprei dire. Osservando tuttavia che le persone che la possedevano erano per la maggior parte di Stresa, opinerei, che potesse essere stata, se non nel territorio di Stresa stessa, certo in un luogo non molto da essa lontano (1).

(1) Ho pensato anche a *Massera*, luogo oltre la Toce sopra Trontano nell' Ossola Superiore, chiamata in Latino dal Bescapè *Maceria* o *Maseria* (l. c. pag. 207), con forma non molto discosta dalla nostra; ma la lontananza di questa da Baveno, considerato anche che i possessori sono quasi tutti di Stresa, e che gli altri luoghi ricordati nella nostra carta

Questa congbiettura poi è favorita grandemente dalla tradizione relativa ad un altro luogo ora scomparso, e ch' era posto tra Brisino e Magognino, chiamato *Airona*. Quando ho pubblicato le *Notizie Storiche di Stresa* io ignorava il presente Documento e solo fondato sulla tradizione locale l' ho registrato alla pag. 18, affermando sulla medesima, chè il territorio di esso luogo fu poi incorporato con quello di Brisino. Ora la detta tradizione riceve una piena conferma dalla nostra carta, che registra tra le altre anche la *Terra de Ayronna*. Nuove indagini potranno forse in avvenire accertare anche il sito di *Mazera*, che oggi ci è ignoto.

Dietro questi indizii poi non temo di affermare che anche la *Terra* che nella nostra carta è chiamata *de Noco* sia l'attuale *Nocco*, comune del Mandamento di Lesa, tra Gignese e Graglia, che ora ci comparisce per la prima volta. Non è improbabile, che questo luogo abbia ricevuto il suo nome da una specie di pianta detta *nochus* nella bassa Latinità, in italiano *nocciuolo*, che in quel tempo doveva ivi essere abbondantissima.

Qualche congbiettura si potrebbe fare anche sulla *Terra Dugrantis de Costa*, se si potesse trovare essere *Dugrantis* nome locale, e l'attributa *de Costa*, significativo della sua posizione sopra un colle in costiera del Lago a somiglianza di quello, ch' è per ciò chiamato *S. Maurizio della Costa;* ma la cosa è molto dubbia, potendo con maggiore probabilità essere stata quella terra così chiamata dall'antico suo possessore *Dugrante della Costa*, come sono la maggior parte di quelle qui sopra registrate, e delle quali nulla mi venne fatto di trovare per dichiararle, salvo la nona, la decima, l' undecima e la decimaterza, delle quali parlerò ne' seguenti capi.

Ho fatto cenno di sopra, che tra i titoli censiti nella nostra carta vi sono anche una *casa* ed una *vigna* ricordate una sola volta. Rimane a dir qualche cosa delle *sorti di San Grati-*

non si dilungano gran fatto dal detto Baveno, ci mostra del tutto improbabile una tale identificazione. Credo però che gli editori del nostro Documento la supponessero, quando ad esso vi preposero l' argomento che abbiamo recato di sopra

niano (pro sortibus Sancti Graciniani), censito pel valore di una lira tornese. Io credo, che questo podere sia stato così chiamato perchè dal legatario fu offerto in onore e al culto del Santo, le cui reliquie abbiamo detto essere state trasportate nella Chiesa della nostra Abbazia, e che questo nome in sostanza sia l'equivalentè dell'altro, ch'era non lungi da Massino, e che fu per la stessa ragione chiamato *terra di S. Gratiniano*, già accennato di sopra nel capo XX di questo libro.

Chiuderò questo capo osservando come il Monastero di Arona dovesse essere sino dai primi anni della sua fondazione divenuto assai ricco, se tanti beni si possedeva in questo piccolo tratto del nostro Vergante. E dico sino dai primi anni, poichè facendosi nel nostro Documento menzione frequentissima di *credi* obbligati al pagamento di un censo qualsiasi, è facile argomentare, che dunque l'Abbazia aveva avuto già il possesso dei detti fondi molti anni innanzi alla compilazione del presente registro.

CAPO XXI.

Continuazione — Prime memorie di Roncaro, Brisino, Magognino, Vezzo, Luco, Gignese, Levo e dell'Isola Inferiore.

Oltre ad alcuni nomi di luoghi ricordati nella nostra carta all'occasione di segnare i titoli del canone da pagarsi, molti altri ancora ne ricorda sia incidentemente, quali sono quelli che servono di cognome personale, sia espressamente, quali sono quelli, che denotano il soggiorno dei possessori dei fondi aggravati del detto canone. Alcuni di questi nomi ci sono già noti per altre carte esaminate sin qui, quali sono *Baveno*, *Stresa* e *l'Isola Superiore*, altri ci compariscono per la prima volta, e di questi parte ci sono egualmente noti, parte al tutto

ignoti (1). Tra i noti sono *Roncaro, Brisino, Magognino, Vezzo, Luco, Gignese, Levo, Vedasco* e *l'Isola Inferiore*, o *Bella:* di questi ci occuperemo nel presente capo, ad eccezione di *Stresa* e delle regioni ad essa limitrofe, che formeranno l'argomento del seguente.

Di Baveno abbiamo già parlato: le carte dell'998 e del 1001, che abbiamo vedute, ed altre che esamineremo in appresso, lo chiamano *Bavena,* forse sottintendendosi *villa*, se questo non è piuttosto un error popolare in luogo di *Baveno,* come qui rettamente si scrive. In quelle carte è chiamato *vico* e *fondo* e la storia, che si trae da esse è la stessa, che quella esposta di sopra allorchè abbiamo parlato di *Carciano*. Qui è detto *luogo* nel senso di paese abitato. Altrove abbiamo veduto ch'era *corte*, o che aveva un *manso;* nè qui occorre ripetere le cose dette. Ora soggiungiamo che tra le frazioni, delle quali presentemente si compone il suo comune, cioè *Roncaro, Romanico, Loita, Treffiume* e *Fariolo,* la prima ci è nota dalla nostra carta. Ne faremo pertanto un breve cenno.

Il suo nome è qui scritto *Roncario,* e talvolta coll'aggiunta dell'aspirazione *Roncharìo*. Io ritengo questo vocabolo come un prolungamento di *ronco* o *roncho*, quivi stesso ricordato, e che abbia il valore in origine di luogo selvatico e pieno di sterpi, quale sarebbe un rovelo o spinaio, ma poscia ridotto a coltivazione (2), quali sono tutti quei tratti di terra, generalmente parlando, che si veggono sui monti e colli in riva al

(1) Tra questi è il luogo di *Sartiono*, il quale con tutta probabilità deve essere stato anch'esso entro i limiti della pieve di Baveno; ma per indagini ch'abbia fatto, non mi è riuscito di trovarne vestigio: deve essere scomparso con altri molti in codeste parti. Tra i nomi poi che servono di cognome delle persone censite nella nostra corte ve n'hanno alcuni che sono dubbii per me, potendo anche essere nomi personali, anzichè locali.

(2) Di qua il vocabolo *roncare*, che nel dialetto lombardo, come anco nella nostra lingua significa diboscare o svellere da un dato tratto di suolo gli sterpi e le piante, che le sono d'ingombro. Così spiega il Buti la voce *ronca* usata da Dante (Inferno cap. XX): « Ronca, cioè disveglie li boschi e dimestica; imperocchè roncare è disveglicre le piante. »

nostro Lago posti a coltura, e chiamati tuttora *ronchi*, mentre altri tratti intorno ad essi sono lasciati nello stato loro selvatico primitivo. Alcuni di questi tratti posti a cultura ritennero anche in appresso il loro nome originario, sebbene crescendo in alcuni di essi il numero degli abitanti destinati alla loro cultura dessero principio e nome ad una terra o paese; quali sarebbero a cagion d'esempio il *Ronco d'Ascona*, il *Ronco* presso S. Maurizio della Costa, e il nostro *Roncaro*. Questo vocabolo ha dunque un triplice significato, cioè di luogo tuttora inselvatichito, di luogo posto a cultura o *roncato* (1) e di luogo abitato, ossia di terra o paese. Questo terzo significato si potrebbe chiamare acquisito. Nella nostra carta *Roncario* ha tutti tre questi significati, sebbene del secondo non ci consti da essa, ma si supponga. Ha il significato acquisito, perchè paese abitato, come cel mostra il *Ricordo de Ronchario* non per altro così chiamato, che per essere nativo o dimorante in esso; ed ha il significato primitivo, perchè nel suo territorio tiene tuttavia cinque selve; o se si vuole cinque parti di una sola selva, che dovette perciò essere molto estesa, come anche appare dal censo, del quale è aggravata (2).

Al Roncaro di Baveno per somiglianza di nome soggiungo il *Ronco di Brisino*. Anche questo *ronco*, che più non figura tra le frazioni dell'odierno comune, doveva essere luogo ridotto a coltivazione, e fors' anco abitato, ed in parte ancora nel primitivo suo stato; giacchè più selve aveva esso pure,

(1) A questi significati non attendendo il Ducange nel suo *Glossario* spiega le voci *ronchus* o *runchus* e *runcarius* ora per *locus ronchis consitus (!)*, ed ora per *ager incultus, runchis seu rubis plenus*, senza accorgersi, che alcuni dei passi, che reca, danno al vocabolo un diverso valore.

(2) Queste cinque selve o tratti di selva (*pro silva de Ronchario* sono così censiti nella nostra carta:

Heredes Ricardi de Ronchario, turonenses III.
Ecclesia Sancti Victoris de Issella. imperiales VI.
Leo de Legore, imperiales VI.
Heredes Guidoti de Lacauda, medales V.
Obizo de Gosberto, medales V.

alcune delle quali censite a lire nove imperiali, il che mostra, che dovessero essere abbastanza estese, quali erano quelle possedute da certo *Castellano di Guidone*, probabilmente suo padre od avo, e da un suo nipote non nominato. Una selva in questo Ronco possedeva egualmente certo *Gisolfo della Porta* insieme coi suoi nipoti, i quali pagavano per essa l'annuo censo di sole cinque tornesi. Dove fosse questo Ronco non so dire con precisione: notissimo è però il luogo di Brisino, nel cui territorio era posto. Questo nella nostra carta è scritto *Bricixino*, donde appare, che il suo nome presente non è che una storpiatura dell'antico, della cui origine non saprei fare, che magre conghietture, non essendovi cosa in letteratura tanto pericolosa, quanto quella delle etimologie (1). È questa la prima volta che *Brisino* ci viene innanzi, donde appare essere stato anch'esso luogo di vecchia data. Ora è comune nel Mandamento di Lesa colle frazioni di *Vedasco, Binda* e *Passera*, separato dal comune di Magognino da un *Riale*, che pel confronto con altri vicini è chiamato *Maggiore*. Di Brisino era quel Guidoti, i cui eredi e nipoti possedevano la *Terra de Ayronna*, della quale abbiamo parlato.

Anche *Magognino* è luogo antico: nella nostra carta è scritto *Magagnieno*, la cui etimologia mi è affatto ignota. In questo luogo abitavano gli eredi di certo *Allegro*, figlio di Raineri, che pagavano all'Abbazia di Arona il canone relativamente abbastanza forte di oltre tredici lire imperiali e di nove tornesi, ed un certo *Mafielo* di Guglielmo, che ne aveva uno di nove tornesi e poco più. È ora nel Mandamento di Lesa colla sua frazione chiamata *la Vigna di Magognino*.

Sopra Carpugnino alquanto verso settentrione è Vezzo, ora comune dello stesso Mandamento. Nella nostra carta è scritto con semplice lettera *Vezo*: in altre è *Velium* e posteriormente

(1) È nella nostra lingua la voce *bricca* in significato di luogo selvaggio e scosceso. E pare che provenga dal longobardico o teutonico *brick* o *brech*, dirupo. Forse da questo potrebbe dedursi il nostro *Bricixino*; quando non si volesse prender da *bricia*, pece, dall'abbondanza ... che ivi era, degli alberi donde si trae

anche *Vecium*. Potrebbe essere, che sia stato così chiamato in antico dalla gente *Vettia* romana, che ivi si avesse un fondo. Di questo luogo erano certi *Alberto* e *Giroldo* e un *Albertino Morani*, che pagavano un canone per la *Terra Mazere*. Quest' ultimo essendo già fornito di cognome proprio ci mostra che *Vezo* era il nome della sua terra natale. Sicchè siamo certi dell' esistenza di questo luogo almeno un secolo circa prima della compilazione della nostra carta.

Tra Carpugnino poi e Stropino, ma più verso Stresa, nella pianura che precorre al primo di questi luoghi, esisteva in tempi molto remoti un altra terra « chiamata *Lucus* o *Locus* « e volgarmente *Lock*, la quale più ora non si vede, e il cui « territorio fu diviso da circa due secoli tra le comuni di Stro- « pino e di Carpugnino, come consta dalle carte da me vedute « nell' archivio parrocchiale di Stropino. » Così scriveva nelle *Notizie Storiche di Stresa* (pag. 18). Ora quella notizia è pienamente confermata dalla nostra carta, nella quale è nominato un certo *Iacominus Bursse* (così è scritto in luogo di *Bursa*) *de Lucho* (1). Essendo anche questo fornito di un cognome proprio ne da chiaro a vedere, che *Lucho* era il nome della sua patria o del luogo di sua abitazione. A quanto pare esso deve la sua origine a uno di quei boschi sacri tenuti in venerazione al tempo delle false divinità, allora chiamati *lucus*. In generale si crede che il decadimento e la rovina de' luoghi, che come questo, sono ora tra noi scomparsi, si devano attribuire alle gravi pestilenze, che desolarono si spesso la Lombardia nei secoli XIII, XIV e XV segnatamente. Consta poi dal nostro *Luchus*, ch' esso fu distrutto da quella dell' anno 1576.

(1) Giovera aver sott' occhio l' intero testo: *In loco Sartiono Gualbertus* (forse *Gualbertus*) *de Iulliano imperiales VI et medales III pro Gisulfino et medales III pro Filipino et III pro Terra Iacomini Bursse de Lucho*. Possedeva dunque questo Giacomino Borsa una terra, che a quanto pare lasciò in legato al monastero di Arona, e che poi fu data in enfiteusi al detto Gualberto di Giuliano per l' annuo canone di tre medaglie; donde si trae, che quella terra non dovette essere di molta estensione: probabilmente non era guari distante da quella di Luco

In posizione alquanto più elevata, al di sopra di Vezzo è oggidì una terra chiamata *Gignese*, in latino presso il Bescapè (l. c. p. 151) *Genesium*. Non credo di andar errato asserendo ch' essa è quella medesima, che nella nostra carta si scrive *Zinexio*, patria di certo *Braga*, il quale pagava il canone di lire tre imperiali pel possesso della *Terra di Rolando* da Vedasco, chiamata *Duberti (Braga de Zinexio imperiales III pro Terra Rolandi de Uvedasco que dicitur Duberti)*. Ammessa la probabilità dell' identificazione di *Zinexio* con *Gignese*, si avrebbe da questa stessa una non leggera confermazione della volgar tradizione sull' origine di questo paese in sui primordii dell' XI secolo (1).

Trovo nella nostra carta due persone registrate a notevole distanza tra loro, e distinte coll' attributo *de Legore*. La prima

(1) La riferirò quale ho trovato scritta in più copie presso alcune famiglie di Gignese: il cui tenore era questo.

Certo *Genesio* di patria Genovese, che si crede della famiglia Dotti, fattosi al principiare dell' XI secolo capo di un partito popolare contro de' nobili per isfuggire la vendetta di questi, ch' erano nella lotta rimasti vincitori, venne a cercarsi un ricovero insieme colla moglie e tre figli tra le selve del Margozzolo, e precisamente nel piano, dove poscia sorse il paese, che da esso ebbe nome *Genesio*, donde il volgare *Gignese*. Circa lo stesso tempo scoppiò nelle terre del Milanese una grave pestilenza, che indusse molti a trasmigrare al di qua del Lago. Tra questi vi fu una madre con tre figlie, che vennero a chiedere ospitalità ad alcuni pescatori, che dimoravano presso le foci dell' Erno. Questi anzichè soccorrerla si fecero a perseguitarla, sicchè obbligata per fuggire di là a salire lungo quel torrente in cerca di un soccorso e di un qualunque ricovero, tra le fatiche e gli stenti venne a morte. Avvenne che di là passassero i figli di Genesio iti a cacciare in que' dintorni: inteneriti al racconto e alle lagrime delle desolate figliuole, le aiutarono a dar sepoltura alla madre e le esortarono ad andar seco presso del padre loro. Questi le accolse di buon grado, e le diede in moglie ai tre suoi figliuoli. — Tale fu il principio di questa Terra. Più di un secolo stettero i figli e i nipoti di Genesio in quel luogo senza soggezione d' alcuno, allorquando un certo *Bernardino della Torre* di Vezzo, uomo quanto ricco e potente, altrettanto crudele coi suoi sudditi, se gli assoggettò. Si crede ch' esso abbia avuto in feudo il luogo di Vezzo dai Visconti per un matrimonio da lui contratto con una parente di esso. Fin qui la leggenda.

è chiamata *Landefinus de Legore*, il quale insieme con Durante de Galdiano era censito di una medaglia pel Casale di Travalino e Soldano: l' altra un certo *Leo* (Lione) *de Legore*, il quale pagava il canone di lire sei imperiali per una selva di Roncaro. Non parendomi *legore* nome personale, ma piuttosto di luogo, sono entrato nel sospetto, che possa essere stato questo l' antico nome della terra di *Levo*, al di là di Vezzo sul dosso del monte poco lungi dalle sorgenti del Rodo. La voce *légore* nel dialetto lombardo e *lévore* nell' antico italiano significa lepre, la quale sincopata dà *levre*, onde anche *levrieri* sono detti i cani da giungere. Interrogati quelli del luogo mi dissero che a loro memoria v' era in Levo una stazione pei cacciatori di quegli animali. Il ravvicinamento di questi fatti, benchè lontanissimi, mi darebbe che il nome odierno di *Levo* altro non sia che un' accorciamento di *lévore* o *légore*. Se ciò fosse la prima memoria di Levo scenderebbe per lo meno ai primordii dell' undecimo secolo.

Rimane a parlare dell' *Isola Inferiore*, oggidì *Isola Bella*, ricordata per la prima volta ancor essa nella nostra carta, nella quale, se non erro, figura altresì come enfiteuta rispetto alla propria Chiesa, dedicata a S. Vettore. Ma qui sorge una difficoltà. Al presente tutte e due le Chiese delle due Isole (o *Issellae*, come le chiama la nostra carta) hanno il proprio nome dal medesimo Santo, il martire Vittore, quale è dunque delle due quella che quivi è detta *Ecclesia Sancti Victoris de Issella?* Noi abbiamo di sopra avvertito che la Chiesa primitiva dell' Isola Superiore era dedicata a S. Gangolfo: basta questa notizia a sciogliere ogni difficoltà, poichè nell' atto stesso che la nostra carta distingue le due *Isole* coll' aggiunta di *Superiore* e di *Inferiore*, e non distingue per alcun modo la Chiesa dell' una, ci mostra apertamente che in quel tempo una sola appunto era la Chiesa nelle due isole dedicata a quel Santo, cioè quella dell' Isola Inferiore. In questo modo una notizia dà luce all' altra e si completano a vicenda. Ed anzi apprendiamo dal Bescapè, che la Chiesa di S. Vittore dell' Isola Inferiore era anche la sola parocchiale delle due Isole, ed è una ragione pur questa per giudicare, che la Chiesa nominata in

modo assoluto nella nostra carta non poteva essere che quella dell' Inferiore (1).

Ma è tempo omai che noi rivolgiamo il discorso alla nostra Stresa, che io mi sono riservata da ultimo, affine di poterne parlare con maggior diffusione secondo che porta l' argomento, che mi sono proposto.

CAPO XXII.

Prime memorie di Stresa e delle regioni ad essa adiacenti e di Vedasco e Passera.

La pianura, nella quale è posta Stresa sulla sponda del Lago Maggiore nel lato della sua più notevole ampiezza di

(1) Il Bescapè poi nella sua *Novaria* pag. 154, aggiunge tal cosa, che merita di èssere riferita almeno per l' autorità stessa dello scrivente. *Aliae Isellae duae*, scrive, *ita proprie nominatae prope ripam, multis piscatoribus incolis, in quibus ecclesiae sunt aedificatae, unaque est parocchialis in ea, quae dicitur Inferior; quamquam pro una quandoque habitae videntur hae duae parvae insulae; nam et HOC TEMPORE pedibus iri FERE ab una ad alteram potest, scopulo, ex quo insulae efficiuntur, ita continuato, ut fere aquae superficiem attingat, cum ea minime abundat.* Io non so, se questo passaggio a piedi dall' una all' altra Isola sia stato possibile al tempo del Bescapè, cioè sullo scorcio del secolo XVI e il principio del XVII; la cosa però mi parrebbe difficile oggidì, perchè tra il piccolo scoglio sorgente dalle acque, frapposto ad esse Isole denominato *Malghera*, e l' Isola Superiore v' è tale profondità che nol potrebbe consentire, meno il caso di estrema penuria d' acqua, che non so se siasi mai potuta verificare. Però il Bescapè con quella particella *fere* abbastanza ci dimostra la difficoltà della cosa anche al suo tempo. — Soggiungerò poi qui, che dagli Atti di Visita di Mons. Bertone Vescovo di Novara, fatta l' anno 1761, si ha che a sinistra entrando v' era ancora dipinta sulla parete della Chiesa dell' Isola Superione un anticá immagine di S. Gandolfo o Gangolfo, al quale un tempo era dedicata, come ivi pure si legge, essa Chiesa parochiale

faccia ai Castelli di Canero, ai due Macagni e a Luino sull'opposta riva, è terreno tutto d'alluvione, come è facile accorgersi, che si venne grado a grado estendendo pel lento lavoro de' secoli in causa de' torrenti, in mezzo ai quali si trova, quanto piccoli, se si guarda alla brevità del loro corso, altrettanto terribili, se si miri all'altezza dalla quale con rapidità somma precipitano, quando sono ingrossati da strabocchevoli pioggie, che non infrequentemente diluviano in codeste parti, massime al cadere della stagione autunnale, come abbiamo anche altrove notato.

Il suo abitato da remotissimi tempi era più presso il colle, e sul colle stesso, dove ancora si scoprono rovine di antichi edifizii e dove alcune case che tuttora sussistono con pitture a fresco sulle esterne pareti ci offrono indizii di una remota antichità. Scese dal colle gradatamente verso la sponda, in modo particolare quando questa venne percorsa dalla maestosa via del Sempione, al principio di questo secolo. Il suo nome la prima volta, che ci apparve scritto nella carta del 998 è *Strixia* e con forma più arcaica *Strixsia* in quella relativa del 1001. In quella che abbiamo sin qui esaminato varia in *Strixia* e *Strexia*; in altre posteriori è *Strexa*, più tardi *Stresia* e da ultimo *Stresa*, che le rimase costante. Quando ne ho pubblicate, sono già passati oltre vent'anni, le *Notizie Storiche*, opinai che il suo nome le fosse derivato dall'estendersi del suo fondo in lunghezza a guisa di striscia, deducendolo dall'antico teutonico o longobardico *strich*, che applicato a nomi di luogo significherebbe appunto una linea o lingua alquanto estesa di terra. Non so se questa sia la vera etimologia del suo nome; ma nè anco adesso ho a suggerire di meglio.

È tutta cinta all'intorno a guisa d'anfiteatro da poggi e colline, che vanno gradatamente salendo. Da levante ha la regione detta del Castello, a ponente è separata dal territorio di Carciano pel fiume o torrente *Rodo*. Nasce questo dai piccoli gioghi sottoposti al Monterone nel comune di Vezzo, e raccolte le acque di altre piccole valli si precipita con esse dall'altezza di ben cento metri in una valle chiamata dal suo nome, for-

mando una cascatella assai vaga e pittoresca, la quale, se si fosse aperta una via meno disagevole, potrebbe servire di oggetto degno dell'attenzione del forestiere, nella stagione specialmente, nella quale è più rigonfia di acque (1).

Questo torrente è ora attraversato da un magnifico ponte di granito lungo 70 metri in tre archi, ciascuno di 8 metri di corda, costruito all'epoca stessa della via sunnominata. Ma l'antico suo alveo non è il presente. Si vuole che ab immemorabili staccandosi da quella punta, dove è ora la *cappella di S. Domenica* (2), piegasse a destra verso la campagna più depressa, dove ora è una stradicciuola presso la quale vi sono ancora le tracce di un torrentello, dirigendosi al lago sotto la vigna cinta di muro già di casa Bolongaro ed ora Casanova. Col tempo mercè le continue deposizioni a quel lato l'alveo venne sempre più a sollevarsi; sicchè obbligato il torrente di gettar le sue acque a sinistra e a rodere da quel lato la vicina campagna, diede origine a un nuovo alveo, che è l'attuale.

Il Bodo trae seco un altro torrente chiamato il *Gabio*, che viene anch'esso dalle pendici del Monterone, e mette foce nel nostro poco sotto Carciano. Tra questi due torrenti è la *Selva Lunga*, che si crede secondo la tradizione, che appartenesse un tempo al tenimento di Stresa, mentre oggi spetta al comune detto il *Chignolo*.

La regione montana, che gira intorno a questa pianura, è divisa e suddivisa in tante piccole valli, quanti sono i tor-

(1) È chiamata volgarmente la *pissarotta*.

(2) Questa cappella è molto antica, e volgarmente è detta la *Cappella della Regozza*, perchè nelle Rogazioni, che si praticano per implorare le celesti benedizioni sui frutti della Campagna in tutti i venerdì del mese di maggio si fa quivi una delle consuete stazioni. Sebbene non si possa fissare l'epoca della sua fondazione, essendo stata cancellata nella sua recente restaurazione, possiamo tuttavia argomentarla dall'altra *Cappella* detta *del Bambino* presso la stradicciuola suddeta, eretta l'anno 1586, come ivi si legge, ed innanzi alla quale similmente si fa una stazione. Fu chiamata poi di *S. Domenica*, perchè dedicata a quell'illustre vergine e martire della Campania, che vi si vede dipinta ginocchioni colla palma in mano ed un leone a' piedi, come simbolo del suo martirio. Vedi il *Martirologio Romano* ai 6 di luglio

renti e torrentelli, che per esse discorrono. I principali, dopo il Rodo, sono il *Fiumetta* ed il *Crée*, nei quali vengono a scaricarsi altri minori, quali il *Pizzo*, il *Poncevo* e la *Piana*, oltre a qualche altro rivo e rigagnolo di brevissimo corso. Il *Fiumetta* nasce nel comune di Vezzo e ingrossato da altro torrentello, che scorre per la *Valle* detta della *Piana* (1), si scarica nel Lago Maggiore tra la villa del Cav. De Martini e il Palazzo già Bolonzaro ora residenza della Duchessa di Genova, segnando nell' ultimo suo tratto uno dei limiti del nostro borgo tra occidente e settentrione. Tra il Fiumetta e il Rodo sul colle è il così detto *Bosco di Stresa*, in antico di proprietà comunale, secondo che può ricavarsi da questo stesso suo nome. Anche il *Crée* viene dallo stesso comune e scende ripido dalla montagna sino al Cimitero, dal quale scorre diritto al Lago dopo di aver ricevuti altri piccoli torrenti, il maggiore de' quali è il *Pizzo*, che attraversa sotterra il Collegio Rosmini. Tutti questi torrenti hanno acqua perenne, benchè poco prima di giungere al lago si perda, e non venga ad esso nel loro corso ordinario, che per sotterranei meati.

Il torrente Crée divide Stresa in due parti, l' una delle quali venne col tempo dai feudatarii, ai quali fu assoggettata, chiamata *Stresa Visconti*, e l' altra *Stresa Borromeo*. Di qua la denominazione di *mezza Stresa* data all' una o all' altra delle due parti. La maggiore di queste a destra del Crée, si distingueva in tre diverse regioni, denominate l' una dal *Castello*, e l' altra dalla *Villa*: la terza era *Stresa* propriamente detta. Una sola regione costituiva la Stresa Borromeo, compresa tra i due torrenti il Crée ed il Fiumetta. Trovo nelle antiche carte una contrada chiamata *del Riale di Stresa*. Io non ho dati per

(1) È notevole in questa valle un enorme Masso detto volgarmente la *pietra Morasca*. Scrive poi l' Amoretti (l. c. pag. 46): « Sovra Stresa verdeggiano vigne, boschi e in vetta i prati, la cui terra posa sullo scisto argilloso micaceo (gneiss) sovente granatifero. Fra quei prati ve n' ha de' torbosi. » Il Morigia nella descrizione del nostro Lago dice, che nel tenimento di Stresa vi sono anche delle cave di *serizzo* e *di miarolo*, che ora non si saprebbe più indicare ove fossero.

definire quale dei due riali, se il Crée o il Fiumetta, le abbia dato il nome, e nè anco saprei dire, se parlandosi del secondo, al quale propendo, si deva intendere, ch' essa fosse alla destra di esso, come parrebbe. Certo è però che questa denominazione è antichissima. In una carta del 5 luglio 1372 un certo Andrea figlio di Fineto, un Giacomo Azarone e un Graziolo, figlio di Gaudenzio si qualificano *de domo Ruffini de Reale de Stresa* o *de Riali Stresia* ed un Giacomo figlio emancipato di Andrioli egualmente *de Riale de Stresa;* mentre altri nella medesima carta si designano dal castello di Stresa *(de Castro de Stresa),* come un certo Giovanni figlio di Tomaso, ed un Nicolao figlio di Ubaldo: tutti testimoni segnati nella detta carta. Ho voluto portare questa notizia in anticipazione, perchè ho gran sospetto che nella carta del 1069, nella quale abbiamo veduti registrarsi gli eredi di certo *Strexolli de Vialcico de Strexia,* si deva leggere in vece *de Riali de Strexia* emendando così quello straffalcione *de Vialcico,* che non mi ha l' aria di genuino. Ma quello che più importa di notare è che da queste carte, anteriori alla distinzione di Stresa nelle due parti anzidette, risulta chiaramente, che quattro erano anche in antico le regioni, nelle quali essa era distinta, come abbiamo detto di sopra.

Esisteva il castello di Stresa sovra un colle alquanto elevato e diviso dagli altri per due piccole valli, nell' una delle quali scorre da mezzogiorno il torrente *Pizzo* e per l' altra quello denominato dalla campagna, che innaffia, di *Sabbion grosso,* ad oriente. Dominava nella sua posizione il Lago Maggiore avendo al fianco settentrionale l' antica via comunale. Su quel colle sono ancora visibili le sue vestigie, e la regione che da esso ebbe nome, il quale si conserva tuttora, è la certa prova di sua esistenza colà. Quando e da chi construtto, non consta. Però la carta, che esaminiamo, ci offre un argomento sicuro per dichiararlo antichissimo e fors' anco del IX secolo, contemporaneo quindi ai castelli dell' Isola madre e di quello di S. Angelo. La detta carta ci rammenta una *Terra* denominata da questo Castello e posseduta da un certo Alberto Notario (o meglio notario, ritenendolo per notaio di professione, anzichè

per cognome), *(Terra de Castello de Strexia, quae fuit dicti Alberti notarii)*, la qual Terra, o fondo posto a coltivazione era allora in potere degli eredi di un certo Uberto Bastario, obbligato per essa all'annuo canone di una lira Imperiale. Il medesimo Alberto inoltre possedeva ivi stesso, cioè in questa regione del Castello, una selva, la quale un tempo era stata piantata a viti, e poi fu abbandonata e inselvatichì. Pagava per essa una lira Imperiale *(Albertus notarius imperialem I pro silva de Castello et iam fuit vinea)*. Questo documento è anche prova evidente della pietà delle nostre popolazioni, giacchè è manifesto, che tanto la selva, quanto la terra suddetta furono da esse donate al Monastero di Arona. A chi poi ha pratica di questo luogo non sarà difficile di riconoscere il sito e dell'una e dell' altra. Probabilmente la selva era verso oriente dello stesso Castello e la Terra verso occidente nella parte inferiore, che tuttora è coltivata.

Facendo poi la nostra carta menzione del luogo di Stresa *(in loco Strexia)* e ricordandoci un Petrobello notaio di Stresa *(Petrobellus notarius de Strixia)* ed un Guizardo Maliavaca di Stresa *(Guizardus Maliavaca de Strixia)*, che io credo non diverso dal *Guizarus de Maliavaca* ricordato di sopra, e degli eredi di Stressolo del Riale di Stresa, accanto alla terra del Castello di Stresa e della selva del Castello, mi pare potersi dimostrare ad evidenza la distinzione che fa la nostra carta tra il luogo di Stresa e Stresa stessa e il riale di Stresa e il suo Castello, che sono appunto le sue quattro regioni o contrade, che abbiamo testè accennate.

Ma quello ch' è ancor più notevole è che in Stresa v' era qualche famiglia nobile almeno sino dall'undecimo secolo, cosa che da niuno fu avvertita sinora, e che colla scorta della nostra carta e di altri si accerta fuor d' ogni dubbio. In questa è ricordato un *Dominus Nicolla* possessore di una Terra avuta in enfiteusi dal Monastero di Arona *(in loco Strexia Dominus Nicolla ecc.)*. Ho già avvertito di sopra che il predicato *Dominus* è titolo di nobiltà. Nè questo è il solo. In altra carta dell'Archivio dello stesso Monastero pubblicata dallo Zaccaria (l. c. pag. 141) del 18 luglio 1205, si trova che tra i testimonii di

un'investitura di certa acqua nel territorio di Arona fatta dall'abate Ariberto vi è un *Dominus Ardizonus de Strexia*. Che più? In un istrumento del 1° luglio 1259 esistente tuttora nell'Archivio dell'Ospitale maggiore di Novara si ha, che podestà di Novara era in quell'anno stesso un nobil uomo di Stresa, poichè quell'istrumento si dice *rogato existente potestate Comunitatis Novariae Domino Alberto de Strexia* (1).

Non sembra poi, che quelli, che esercitavano l'arte notarile in quest'epoca, fossero ritenuti siccome nobili, giacchè noi troviamo nella nostra carta, oltre all'Alberto poco fa ricordato, un altro notaio di Stresa, chiamato *Petrobello*, i quali non sono qualificati col titolo di *Dominus*, che in tal caso certo non si sarebbe omesso (2).

Veniamo ora alla *Villa* di Stresa: essa non è ricordata in un epoca sì remota; ma non di meno io credo che la sua esistenza sia certa pure in quest'epoca, e tanto anzi più certa, in quanto che non ci sarebbe stata ragione di sua esistenza in una età posteriore, nel senso in cui va presa questa parola nel medio evo. Abbiamo veduto che Stresa nella carta dell'998 è chiamata *vico* e *fondo*, che la madre del Vescovo di Tortona vi

(1) Vedi il diligente lavoro del Sig. Giuseppe Garone, notaio archivista del detto Ospitale, intitolato: *I Reggitori di Novara*, ivi, 1865, in 8.° pag. 112. — Non è poi a maravigliare che famiglie nobili dimorassero anche in Terre e Castelli di minor conto. Per tacere di Arona, in una carta del 1192 presso il Medoni (l. c. pag. 35) si ha, che l'Arcivescovo di Milano Milone da Cardano definisce una lite tra l'abate di Arona, il Comune e i nobili di Mercurago *(inter Dominum abatem . . . et consulem de Mercuriaco nomine* COMUNIS *ipsius loci et Vicentium consulem nobilium, nomine omnium nobilium de Mercuriaco)*. Osserva poi ivi stesso il Medoni, che nella terra di Mercurago vi ha ancora una regione che chiamasi *il Castello*, dove probabilmente, egli dice, aveano sede quei nobili.

(2) Questo avvenne più tardi, cioè dal secolo XIII in poi. Chi bramasse vedere in quale stima si tenesse allora il Notariato, non ha che a leggere l'opera di Francesco Osio giureconsulto Milanese: *De antiqua Tabellionum nobilitate*, Milano, 1636 e l'altra del P. Placido Puccinelli Cassinese: *Della fede e della nobiltà del Notaro*, ecc. Milano, 1654. I Notai da circa sette secoli sono decorati di Collegio e di Costituzioni particolari e più volte insigniti di prerogative da diplomi imperiali, regii e ducali.

possedeva delle *case* (casolari, cascine), dei *mobili* (*rebus*, istrumenti rurali in ispeziellà) dei *territorii* (terreni, e poderi nel distretto o tenimento del vico) dei *servi* e delle *serve*, degli *aldioni* e delle *aldione* quivi abitanti, vale a dire degli uomini obbligati al servigio di una classe media tra servi e liberi, però sempre inerenti al suolo, nè in facoltà di mutar padrone da sè. Se essa queste cose vi possedeva, è mestieri anche dire, che altri pure vi fossero, che nel vico e fondo di Stresa vi possedessero somigliantemente altri beni e la necessità quindi di una villa in un luogo di tanta importanza quale certo era Stresa in quell' epoca, viene da se, e la tradizione costante e viva tuttora ce la conferma. Chiamasi di fatto con questo nome anche di presente quel tratto, che giace tra i due torrenti Pizzo e Crée dal luogo, dove confluiscono sino alle radici del monte (1). Era dunque situata in posizione bensì alquanto elevata, quali dovevano essere le ville o case coloniche secondo le consuetudini antiche, ma in pari tempo anche piana per le co-

(1) Da questa regione prese il nome un antica cappella detta della *Madonna in Villa*, la quale fu eretta presso un ponte sul Crée, che dalla contrada dell' Ospitale (del qual luogo parleremo in appresso), mette sulla strada del cimitero. Fu fabbricata l' anno 1606 da certo *Bartolomeo Omarino*, famiglia antichissima di Stresa ora estinta. Vi è dipinta la B. Vergine con a lato S. Ambrogio e S. Carlo alla destra e S. Caterina e S. Rocco alla sinistra. Fu restaurata nel 1836, e si teneva e tiene in molta venerazione dagli abitanti di detta regione, come ce lo attesta l' iscrizione che vi fu apposta, e che qui riferisco perchè ora più non si vede:

Deiparae Virgini Mariae
de Villa dictae
antiqua veneratione excultae
Stresiana pietas
ornatu, cultu, recursu
Sospitatrici suae fidentissimam
memoriam renovabat
Anno MDCCCXXXVI.

Di presente essendosi ivi presso riedificata una casa, alla quale era addossata, vi ebbe a patire di molti guasti. Il proprietario di essa però mi promise che l' avrebbe fatta ristaurare secondo il primitivo suo stato: e voglio credere che adempirà la promessa

modità che doveva prestare. Una somigliante *villa* sulle nostre sponde dovette essere quella *di Pallanza*, elevata pur essa ed egualmente piana, la quale col tempo, essendo alquanto distante dal borgo crebbe e si mantenne, divenuta centro di una popolazione che fu poi costituita in parrocchia, a differenza della nostra che per essere contigua all'abitato di Stresa, anche ritenendo il proprio nome, venne in essa Stresa compresa e considerata quale una contrada della medesima. Di altre ville in questi dintorni non ho veduto farsi menzione negli antichi documenti esaminati sin qui.

Nelle medesime carte non ho trovato memoria particolare della Chiesa di Stresa; ma è indubitato, e si può raccogliere dal sin qui detto e da quel cenno generale che n'è fatto nelle carte del **998** e **1001**, che anch'essa dovette averne una, e parocchiale: sebbene allora dipendente dalla Pieve di Baveno. Nella lettera di Papa Innocenzo II al Vescovo Litifredo dell'anno **1133** già citata si rammenta questa Pieve colle sue cappelle (*plebem Baveni cum cappellis suis*, appresso il Bescapè l. c. pag. 355). Tra queste cappelle dovette essere compresa anche la nostra, la quale probabilmente molto per tempo ebbe il suo *prete*, come dicevasi, cioè paroco; giacchè in quel tempo col nome di cappelle s'intendevano appunto le parocchie, a somiglianza delle cappelle di S. Angelo e di S. Remigio di Pallanza, delle quali abbiamo parlato.

Da Stresa passiamo al suo territorio. Questo oltre che al Rodo dall'una parte, doveva anche estendersi lungo il Lago in collina dall'altra, al di là del suo Castello. Abbiamo fatto cenno di sopra di una campagna chiamata *Sabbion grossa*, volgarmente anche detta *Semingrossa*. Or bene questa denominazione è antichissima. La troviamo nella nostra carta del **1069**. In essa per ben tre volte è rammentata una *selva* chiamata *de Sabione grossa*: niun dubbio che non sia dessa, sì perchè precede immediatamente alla selva del Castello di Stresa, sì perchè niun altro luogo si ha in questi dintorni, che si chiami con questo nome, sì per la tradizione anzidetta, e sì finalmente, perchè si trova di fatto la ragione di quella denominazione nel luogo, dove è posta la suddetta campagna o regione oggidì

posseduta se non per intero in gran parte dal Marchese Stefano Lodovico Pallavicino. Il torrentello che la percorre, e da essa ha il suo nome, deposita tuttora sulla sponda del Lago, nel quale entra, una *sabbia grossa*, che si distingue dalla comune (1). Questa selva doveva estendersi da quella detta del Castello verso Passera e dilatarsi sul colle tra questa e Binda alquanto al di sotto di esse. Tre porzioni di essa selva erano possedute, l'una dagli eredi di certo Tebaldo figlio di Alberto Scaride, l'altra da Allino e dai suoi nepoti, la terza da un Pietro di Issinero dell'Isola (*de Issella*, che credo l'*Inferiore*). Il primo pagava all'Abbazia di Arona, che avevale avute in dono dalla pietà di alcuno de' nostri, l'annuo canone di una lira imperiale, gli altri di una tornese.

Quanto si estendesse il territorio di Stresa in antico lungo il Lago, non ho potuto trovare. Da una carta topografica del Comune di Stresa presso questo Municipio estratta l'anno 1765 dalla mappa generale esistente nell'ufficio del censo in Torino, veniamo in cognizione, che il limite estremo da questo lato viene costituito, come lo è ancor di presente, dal torrentello *Vignolo*, che prese il nome dalla vicina campagna, chiamata appunto *Vignola* da una ricca piantagione di viti. E questo io suppongo sia stato anche il suo limite antico, giacchè poco dopo si entra nel territorio del comune di Magagnino e di Brisino che abbiamo veduto pur nominati nella nostra carta del 1069. A questi due comuni spettano le *Sale* (2). La parrocchia

(1) La parola *Sabio*, *onis*, di genere femminile usata nella nostra carta, corrispondente al *Sablo*, accorciato da *Sabulo*, e all'altra *sabionum* o *sablonum*, accorciato da *Sabulonum*, che però non si ha, che nel suo derivato *sabulonosus*, meriterebbe di essere anch'essa registrata in una nuova edizione del Glossario del Ducange.

(2) *Sala* nella lingua de' Longobardi, nel Codice delle leggi de' quali s'incontra più volte, significa mandria o luogo, dove si tengono gli animali ad uso della campagna, o le pecore, e perciò anche case di pastori (Vedi l'Editto di Botharis §. 133 e 136). Tale sembra l'origine della denominazione di quel tratto, così chiamato ancor di presente. S'intende ora con questo nome in particolare quella regione alquanto amena, volta ad oriente, sul piccolo dosso del monte, che le sovrasta, lungo il lago,

di Stresa vi ha soggetta alla sua cura una casa. Prima di giungere a questa partendo da Stresa s'incontrano due tratti di monte sporgenti sul Lago, che furono tagliati per farvi la strada del Sempione. Sono chiamati volgarmente *Sasso Ferrè* e *Rocca giavina*, che mi fu detto significare nel dialetto del luogo *Rocca rovinata* (1). Il primo è indicato anche nelle carte parziali del nostro Lago.

Sembra all'incontro che ben poco si estendesse il territorio di Stresa sul monte al di sopra di questa selva e di quella del suo castello. Vi ha una regione fra queste chiamata tuttora *Prato lungo*, ora in parte posseduto dalla famiglia *Diverio*, che sembra essere stata una denominazione antica. A sinistra di esso eravi il *Ronco* di casa Bolongaro, e più verso occidente sopra Stresa stessa un podere parimente di casa Bolongaro, chiamato il *Gabuso*, nome anche questo di antica data. Più oltre il *Bosco* di Stresa e la *Selva lunga* di sopra ricordate. Il

dove abitano ancora più famiglie, e dove un tempo esisteva la villa dei signori *Baraini*, originarii di *Ronco* presso *Ghiffa*, chiamata amenissima dal Cotta nel suo Commentario alla Corografia del Maccagno (p. 32, *amoenissimam villam Salam Baraynii nostri*). Vi aveano essi una casa con un giardino ricco di fiori e di piante anche rare. Si coltivavano poi in quel luogo anche gli olivi, alcune piante de' quali si veggono anche oggidì. L'Amoretti, quantunque non sempre esatto nelle sue descrizioni, allude a questa regione là dove scrive: « Il tratto che da Solcio « va sino alla punta *(del monte)*, popolato da molte case sparse, dicesi « *sala* o *Vergante* (!), e difficilmente vedrassi un monte più ripido e me- « glio coltivato. Solo fa meraviglia, che non vi si piantino gli ulivi, i « quali benissimo vi allignerebbero, come il provano i pochi che vi sono, « e come certamente un tempo vi allignarono; giacchè gli antichi Sta- « tuti Noveresi vogliono che piantinsi frequenti viti e ulivi » (l. c. p. 24). Della coltivazione degli ulivi lungo il Lago Maggiore abbiamo già parlato di sopra.

(1) Nella carta geografica già citata del Maggi si colloca in questo tratto un *Castello* chiamato *dei Salici*. Probabilmente questa denominazione è corrotta in luogo delle *Sale*. La tradizione conservata sin qui di *Rocca giavina* o *rovinata* verrebbe in conferma dell'esistenza pure in questo luogo di un antico *Castello*, che fu poi diroccato, e sui ruderi del quale fu quindi edificata la *Villa Baraini* sunnominata. Ma fuori di questa popolare tradizione null'altro finora mi venne fatto di scoprire, che dia qualche luce intorno a questa regione e al suo castello.

territorio che si solleva al di sopra di queste località, e che ora spetta per la maggior parte al comune di Brisino e di Vezzo, sembra che anche in antico costituissero il limite del nostro.

Difatti nella carta suddetta del 1069 noi troviamo ricordato il luogo di Vedasco (*in loco Vedassco*, così qui è scritto, *Uvedasco* o *Wedasco* è altrove ivi stesso), col qual nome di *luogo* non s' intende già solo il paese abitato, ma anche il suo territorio, di qualsivoglia estensione anche piccolissima, come si rileva dall'uso di questo vocabolo nelle antiche carte. Risulta dunque da essa l' antichità del paesello oggidì pure chiamato con questo nome, ma che in antico doveva essere di maggiore importanza e separato o distinto da Brisino, che abbiamo già veduto di sopra. Quale sia l' origine di questo nome, non saprei dire. Gli è comune con quello di una *Valle* detta *Vedasca* sul nostro Lago: potrebbe anche essere che alcuno di là venuto ad abitare su questo colle abbia dato origine a questo luogo. Due persone di esso sono nella detta carta indicate, un *Arnolfo* cioè, figlio di certo *Ardizone*, ed un *Rolando* chiamato appunto *da Vedasco*, dal quale secondo ebbe nome una terra, che si disse anche *Duberti* o di *Duberto*. Questa Terra di Rolando, detta anche di Duberto, era posseduta da due persone, censite egualmente di due lire imperiali, come abbiamo altrove veduto. È assai probabile ch' essa fosse nel territorio di Vedasco, tuttochè di presente si ignori dove fosse collocata.

Qui hanno termine le notizie, che abbiamo tratte dalla carta che sino a questo punto fu nostra guida. A compimento delle notizie sui luoghi prossimi a Stresa dirò, che oltre a Vedasco, omettendo *Binda*, sulla quale nulla finora ho trovato, luogo parimente antico è *Passera* al di sopra di questa. Essa è ricordata in un' altra carta di pochi anni anteriore a quella del 1069, la quale fu pubblicata egualmente nei *Monumenti di Storia patria* (*Chartar*. T. 1, p. 597). Si ha da questa che un certo Martino figlio del fu Giselberto di Stresa con suo stromento del 18 ottobre 1062 lega al Monastero de' SS. Gratiniano e Felino varie pertiche di bosco ed altri beni posti nel luogo e fondo di Passera: *in loco et fundo Passaria*. Che *Pas-*

saria sia la nostra *Passera* così scritta in questo documento non mi par dubbio, atteso che il padre di Martino è del luogo di Stresa, ed esso Martino abitava in Passera. Gioverà anche notare, che questo Martino si dice di nazione Longobarda, secondo la cui legge si professa di vivere: *Ego Martinus filius quondam Giselberti de loco Strexia, qui profeso* (così) *sum ex nacione mea lege vivere Langobardorum*.

Anche questo documento conferma che Longobardi in buon numero erano venuti a stabilirsi nelle terre del Lago Maggiore.

CAPO XXIII.

Ulteriori vicende dei possessi del Monastero della Regina in Pavia nei luoghi di Lesa, Stresa, Baveno, Carciano, Isola Madre e Stazona.

Giunti a questo punto prima di andare innanzi nelle nostre ricerche non sarà discaro ai nostri lettori di udire a quali vicende sieno andati soggetti i diversi possedimenti, che si aveva il Monastero della Regina nelle terre e luoghi del nostro Contado.

Abbiamo già più volte accennato, che Liutfredo Vescovo di Tortona possedeva sulle sponde del nostro Lago vasti poderi; che questi gli erano stati usurpati, e che essendo ricorso per ricuperarli all' Imperatore Ottone III, questi fece decidere la lite con un duello per compromesso, in forza del quale rimasto il Vescovo vincitore, vendette una parte di essi al duca Ottone e l' altra donò allo stesso Imperatore, il quale poi la regalò al detto Monastero di S. Salvatore (vedi sopra pag. 247 e segg.). Quale fine abbiano fatto i primi, non mi fu possibile di averne notizia. Ma non è così dei secondi.

Un diploma di Arrigo I dell' anno 1014 pubblicato dal Muratori nelle sue Antichità del Medio Evo (T. 8, pag. 169 e segg. ediz. di Arezzo) ci ammaestra, che appena morto Ottone III

l'anno **1002**, i fratelli Berengario prete e Ugone conte, figli di Sigifredo egualmente conte, fautori segreti di re Ardoino, invasero tosto i detti fondi spettanti alle Monache e senz'altro se gli appropriarono. Se non che venuto in Italia Arrigo Imperatore la badessa del detto Monastero, chiamata Eufrasia, ricorse a lui per riaverli. Questi di fatto, adunato in Pavia nel suo palazzo imperiale l'anno **1014** il suo consiglio fece tostamente venire a sè i due fratelli. Interrogati allegarono ragioni o meglio pretese sui detti fondi: non trovando l'Imperatore altro modo migliore di sciogliere la lite, decise che questa pure, secondo l'uso di que' tempi fosse definita con un duello. Pertanto alla presenza dell'Imperatore e dei Grandi della sua corte e della stessa badessa i campioni d'ambe le parti vennero a singolare tenzone, e la vittoria fu delle monache. I due fratelli perciò furono all'istante obbligati alla restituzione dei beni indebitamente usurpati e l'Imperatore rilasciò a favore del Monastero l'anzidetto diploma, col quale non solo conferma loro il possesso dei beni in discorso, ma di quelli eziandio, ch'esse avevano posteriormente acquistati, ed oltre a ciò ne donò loro degli altri. Gioverà al nostro scopo avere sott'occhio il brano di questo diploma che più c'interessa, ed è questo:

In nomine Sancte et individue Trinitatis. Henricus (1), *divina favente gratia, Romanorum Imperator Augustus. Omnium fidelium nostrorumque tam praesentium quam et futurorum noscat industria, quod concedimus atque confirmamus pro anime nostre remedio Monasterio Sancti Salvatoris, quod dicitur Regine, medietatem de duabus partibus tam de castellis, quam de curtis seu villis cum aldis utriusque sexus, atque cum omnibus pertinentiis, nomina quorum hec sunt: Coronate, Castronovo, Radea, item Coronate et* Castro Insula, *que nominatur* Maiore, Lena, Valle, *Summorico . . . Sparoaria,*

(1) Il nome *Henricus* si trova scritto nelle carte di questi tempi anche *Anricus*, donde *Arricus*, e, pel facile scambio della lettera *c* colla *g*, anche *Arrigus*. Di qua il doppio modo di scrivere in Italiano il detto nome, cioè *Enrico* ed *Arrigo*. Io ho fatto uso di questa seconda forma, che veggo frequentata da molti de'nostri scrittori e dallo stesso Muratori.

STRIXIA, BAVENA, CARICIANO, LEOCARNI, *Verucia de duabus portionis medietatem . . . item alia curte, que dicitur* STASZIONA (così), *seu Castelli et Paniano cum servis et aldiis utriusque sexus, que omnia dedit Domno Ottoni Tercio Imperatori Liutefredus Terdonensis episcopus et idem Domnus Imperator pro anime sue remedio concessit prefato Monasterio. Sed, eo defuncto, invaserunt Berengarius et Hugo comes, quos ante nostri presenciam per pugnam devicit, divina auxiliante gracia, in Papiensi palatio prefatum monasterium. Eufraxia abbaptissa ei studente providentie. Nec non etiam concedimus illi et alias cortes et villas, quas*, etc. (1).

Le monache però e in ispecie la badessa, che dovea conoscerli molto bene, non fidandosi punto della lealtà dei due fratelli, e temendo che dopo la prossima partenza dell'Imperatore per la Germania non ripetessero lo stesso gioco di prima, supplicarono nuovamente l'Imperatore, che volesse un'altra volta chiamarli alla sua presenza, e interrogarli se mai avessero ancora qualche altra pretensione sopra quei fondi, e udito che no, gli obbligasse a fare un atto di assoluta cessione di essi al Monastero spogliandosi così interamente ed una volta per sempre di ogni loro preteso diritto. Arrigo Imperatore acconsentì di buon grado alla domanda dell'abbadessa ed ogni cosa fu fatto giusta l'intendimento di lei: ed ecco quindi un secondo diploma in data del 7 maggio dello stesso anno 1014 a favore del medesimo Monastero, pubblicato anche questo dal Muratori nelle sue *Antichità Estensi* (P. I, cap. XIV, pag. 110 e segg.), e nel quale vi leggiamo le cose or ora narrate, e ripetuti i nomi dei medesimi luoghi, sebbene con qualche varietà di scrittura, e tal altra ancora di senso (2).

(1) Sono da leggersi le dotte e savie osservazioni, che il Muratori premette a questo diploma intorno all'abuso del duello specialmente sotto gli Imperatori tedeschi e da questi espressamente in alcuni casi comandato per la definizione delle liti o per qualche delitto, coll'approvazione degli stessi prelati della Chiesa, il più delle volte anche presenti, come nel nostro caso.

(2) Le riporterò qui limitandomi ai semplici nomi, che c'interessano pei relativi confronti: *medietatem de duas parciones de cunctas cortes*,

Sembra che la base comune di questi due diplomi di Arrigo sia il diploma di Ottone III dell'anno **1001**; poichè l'ordine tenuto nella enumerazione dei luoghi è in tutti e tre il medesimo, ed anche in quelli fu conservata la divisione in questo introdotta tra *Lexa* e *Leocarni*, che noi abbiamo veduti insieme congiunti nella carta del **998**. È prova pur questa della distinzione da farsi tra quei due luoghi, il secondo de' quali nell'ultimo diploma è anche scritto diversamente, cioè *Leucarni* in luogo di *Leocarni*. Tutto questo serve eziandio a confermarci nella suesposta opinione.

Una cosa però merita di essere attentamente avvertita nella lettura di questi diplomi, ed è, che per intenderli rettamente è necessario anzi tutto paragonarli tra loro e colla carta del **998**, che forma un tutto con essi. Alcuni de' nostri scrittori, forse per la ragione che non poterono averli insieme raccolti, li interpretarono nel senso di una donazione fatta alle monache di S. Salvatore di una metà degli interi paesi, corti e castelli; la qual cosa parlando in generale, punto non è, e non può ammettersi per alcun modo. A persuadercene basterebbero le parole, che si leggono nel secondo diploma di Arrigo premesse all'enumerazione dei luoghi: *medietatem de duas porciones in locas et fundas* (leggi *in locis et fundis*) *Coronate*, etc., che corrispondono alle altre della carta del **998**, che dice: *In loco et fundo, ubi dicitur Castro Insula. — In vicis et fundis Strixia* etc. Non dunque la metà dell'Isola Madre, o la metà di Stresa, di Baveno e di Carciano furono donate alle dette monache, come e' parrebbe che risultasse dalla superficiale lettura del diploma di Ottone e del primo di Arrigo, nei quali espres-

castras, capellis (così), *adque rebus omnibus, quibus spoxitis in locas et fundas Coronate, Castro novo, Rocca, item Coronate* CASTRO, INSOLA, *que nominatur* MAIORE *infra lacum maiorem*, LEXA, *Valle . . . Sparoaria*, STRISXIA (così), BAVENA, CARICIANO, LEUCARNI *et infra . . . curte que dicitur* STAZONA, *Cistelli et in Paniano*, etc. Le due carte collazionate insieme si danno luce a vicenda, e si correggono. Il Muratori però, se non è error tipografico, male divise la parola CASTRO da INSOLA con una virgola, che punto non deve esserci.

samente si legge: *nomina quorum vel quarum haec sunt, Coronate* etc.; sibbene la metà dei beni posti nei vici e fondi di Stresa, di Baveno e di Carciano, o nell' Isola Madre. In questo modo si può con tutta facilità conciliare coi nostri diplomi tutto quello che abbiamo precedentemente discorso intorno ai suddetti luoghi.

La stessa cosa è a dire della corte di Stazona, la quale si potrebbe supporre donata per metà leggendo nei tre diplomi a pieno concordi: *item alia curte que dicitur Stazona*, mentre nella carta del 998 chiaramente è detto: *medietatem de corte una in loco et fundo Stazona;* parole, che ci danno un senso preciso e ben diverso da quello delle precedenti. Ecco pertanto quanto importi il confronto delle carte tra loro alla retta intelligenza delle medesime.

Ho detto poi generalmente parlando; giacchè è pur necessario ammettere talvolta anche il dono di una intera corte o di un castello, o della metà di essi, quando questo viene espressamente indicato in un diploma o carta qualunque. Tale sarebbe nel caso nostro il dono della metà del castello di Lesa del quale abbiamo già di sopra sì a lungo parlato: *et de castrum inibi constructum, qui clamatur Lexa Leocarni*, come leggiamo nella carta del 998 (1): il concetto delle quali parole al tutto

(1) Nella nota alla pag. 252 ho scritto di non veder la ragione per la quale i ruderi dell'antico castello esistenti nel territorio di Villa Lesa sulla sponda del Lago, sieno stati indicati nella carta del Maggi col nome di *Castello delle Monache:* ora riflettendo, che le Monache di S. Salvatore erano di fatto al possesso della metà di esso castello, se è propriamente, come pare, di questo, che si parla nella carta citata, non sarei lontano dall'ammettere, che dalle dette monache sia stato realmente denominato; tanto più ch' esse avrebbero potuto acquistarne in proprio anche l'altra parte o con denari o con permutazione di altri beni. Mi persuade questo anche il considerare la posizione di esso castello in un luogo che doveva essere pure in antico affatto deserto di abitatori, e fatto a posta per proteggere da una subita incursione di genti ostili le sostanze e gli averi dei coloni di que' dintorni e le loro vite, anzichè per la difesa di una terra o di un borgo qualunque. Certo questa riflessione, se mal non m'appongo, nell'atto stesso che renderebbe ragione di quel nome conservatoci per tradizione, servirebbe ad un tempo a

scomparve nei tre diplomi citati, nei quali non si fa più alcuna menzione speciale di esso castello.

Da questo tempo dunque le Monache di S. Salvatore di Pavia rimasero tranquille nei loro possessi in codesti luoghi, nè ebbero più avanti a temere di ulteriori usurpazioni da parte dei due fratelli, ed è anche a dire che la loro apprensione sul conto di essi fu appieno giustificata dal fatto. Poichè non appena ebbe l'Imperatore Arrigo lasciata l'Italia, che Berengario ed Ugone apertamente si dichiararono fautori di Ardoino; per la qual cosa giudicati ribelli furono anche spogliati dei loro beni e privilegi che avevano nel Milanese, come ben presto vedremo, e in altre parti ancora d'Italia, come è chiaro dal diploma dell'anno 1016 di Arrigo appresso il Muratori (*Antiq. med. aev.* T. 2, pag. 35), col quale concede la corte di Trecentola e di altri fondi da essi posseduti nel Modenese alla contessa Richilda, che fu poi moglie del Marchese Bonifacio d'Este (1).

Ma per quanto tempo ancora le dette monache abbiano goduto dei loro beni, e quali vicende in appresso abbiano potuto questi stessi subire, non mi fu dato di rilevare. Non è però estranea a questo proposito una riflessione rispetto alla nostra Stresa. Consta che questa dalla metà circa del secolo XV era divisa politicamente, come ho già detto, in due parti, una delle quali si possedeva dai Visconti, onde *Stresa Visconti* era detta. Non sarebbe improbabile il credere che questa divisione potesse risalire sino al tempo, nel quale le Monache di S. Salvatore avevano dei tali fondi nel nostro vico, fondi che poi passati da esse nella famiglia de' Visconti, e da questi col tempo accresciuti, o per acquisti o con permutazioni come che sia

precisare viemmeglio la località del castello, *qui clamatur Lexa Leocarni*, nel sito or ora descritto.

(1) Vedi il Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, Modena, 1784, T. 2, in fol. Opina questi alla pag. 284 del T. 1. che il Sigifredo, padre dei detti fratelli, uomo potentissimo, fosse probabilmente quello, che insieme con suo fratello Gherardo, figli amendue di un altro conte Sigifredo, fu conte di Parma dopo la metà del secolo precedente.

e coll' aggiunta fors' anco di quelli ch' erano stati comperati da Ottone conte, costituirono da ultimo di quella parte di Stresa, che è a destra del torrente Crée una signoria territoriale a favore dei suddetti Visconti, come sarà detto ancor meglio a suo luogo.

CAPO XXIV.

Prime memorie di Intra e di altri luoghi della sua Valle e lungo le sponde del nostro Lago.

Procedendo colle nostre indagini sui luoghi abitati ab antico lungo le sponde del Lago Maggiore e nella sovrastante regione, raccoglierò in questo capo le notizie, che ho potuto trovare di Intra e della sua Valle, rimaste intatte fin qui. Ad onore del vero mi sento poi obbligato di dire, che le memorie che offrirò quì di questi luoghi le devo in gran parte allo zelo infaticabile del dotto mio amico, ora defunto, il teologo Minazzoli, che me le trasse con diligenza dagli archivi capitolari e parocchiali d' Intra e di Pallanza e dei paesi circonvicini.

È vero, e deve dirsi anche questo, che ben poche tra queste carte, che riferirò in questo capo, sono quelle che appartengono al secondo periodo della nostra storia: tuttavia riflettendo, che attestandoci esse, benchè di età posteriore, l' esistenza in modo assoluto di un dato luogo, ove non si abbiano documenti positivi in contrario, è facile altresì argomentare ad una data anteriore, giudico necessario di farne parola, tanto più che alcune di esse contengono notizie non ispregevoli anche sotto altri rispetti, come si vedrà andando innanzi.

Incomincio tosto da *Intra*. La prima memoria, che ho trovata di questo luogo è in una pergamena dell' anno 916, dalla quale veniamo in cognizione, che due fratelli germani Ribaldo e Landoso o Landolfo figli di Amellogo o Camellongo, che

vivevano secondo la legge de'Longobardi, del luogo di Trobaso *(de loco Turbaxis)*, offrono alla Pieve di S. Vittore d' Intra in rimedio dell' anime loro e di quella del genitore una pezza di terra situata nel detto luogo di Trobaso e vicina alla Chiesa di S. Pietro *(prope basilicam Sancti Petri)*. Lo stromento si dice rogato da Adelardo notaio e giudice del Sacro Palazzo.

In questa carta *Intra* in latino è chiamata *Intrum*, e questa è la forma, secondo la quale viene sempre indicato il suo nome nelle antiche carte. La forma recente *Intra* non gli è data che molto più tardi, al più presto nel secolo XIII, rimanendo tuttavia in uso anche la prima, che a poco a poco poscia scomparve, finchè da ultimo *Intra* venne a sostituirsi ad *Intro* in modo definitivo e costante. Tra breve vedremo anche la ragione di questo nuovo suo nome. È opinione degli scrittori delle cose del nostro Lago, che *Intro* sia stato così chiamato, perchè posto tra i due fiumi di S. Giovanni e S. Bernardino, quasi *inter amnes*. Tuttavia osservando che la parte più antica e popolata di esso luogo dovette essere molto più entro terra, che non di presente, non è improbabile che sia concorsa anche questa sua posizione interiore alla forma primitiva del suo nome.

Ci conferma in questa sentenza anche la posizione della sua Chiesa dedicata a S. Vittore, la quale fuor d' ogni dubbio era nel luogo stesso, sul quale venne edificata nello scorso secolo la presente, luogo alquanto elevato e distante tanto dal Lago, quanto dall' abitato ed entro terra, e perciò adatto viemmeglio ai bisogni spirituali delle circostanti popolazioni, per le quali fu fatta (1).

Nella nostra carta è chiamata *Pieve*. Dal che si vede la sua antichità. Certo se esistevano sino dal nono secolo una Chiesa

(1) In questa stessa sentenza sembra, che convenga anche il Ven. Bescapè, il quale scrive (l. c. pag. 158), che gli abitanti dei luoghi della regione sovrastante a quel seno del Lago, che venne a poco a poco riempiendosi per le deposizioni dei detti fiumi; *ubi Communi commodo esse posset, ibi Communi consensu cuiusque classis incolae Ecclesiam posuere, ut in eam divinorum causa ex omnibus pagis conveniret*.

sul Monte Orfano ed un' altra nell' Isola Madre e cappelle non poche nel seguente, che abbiamo veduto ricordarsi più volte nelle carte sin qui esaminate, nonchè in Trobaso stesso una basilica al paro che nell' Isola chiamata allora di S. Angelo, non sarà temerità il dire, che questa di S. Vittore d' Intra dovette esistere almeno contemporaneamente alla Pieve di S. Stefano di Legiuno e di quella de' SS. Gervasio e Protasio di Baveno al più tardi sulla fine dell' ottavo secolo.

Quando poi sia stata essa Chiesa eretta in collegiata con alcuni canonici per la cura d' anime dei paesi circonvicini, non ho potuto scoprire. In una carta del 14 gennaro 1215, contenente l' investitura di non so quali fondi fatta dal prevosto della Chiesa di S. Vittore d' Intra *(Dominus prepositus Fal. . . . Ecclesiae Sancti Victoris de Intro)* dietro parola e col consenso de' suoi fratelli preti Partidio, Ricardo e Ardicione nella persona di certo Massanzio Bergongino di Ghiffa, si légge che questo istrumento fu stipulato nel chiostro della stessa Chiesa, e rogato da Lanfranco, notaio d' Intra (1). La menzione di un *chiostro* della detta Chiesa, di un *Prevosto* di essa e di tre altri presbiteri o preti, che sono chiamati *fratelli* nel senso, secondo che a me ne sembra, non agnatizio o di consanguinità, ma puramente collegiale (2), e col consenso de' quali esso

(1) Ecco la parte più interessante per noi dell' istrumento in discorso: *Anno Dom. Incarn. MCCXV. die XIIII Ianuarii Indic. XIIII. Dominus Prepositus Fal. . . . Ecclesiae Sancti Victoris de Intro parabola et consensu fratrum suorum, scilicet presb. Partid', presb. Ricardi et presb. Ardicioni investivit nomine Massantium Bergonginum de Guifa . . . Actum in claustro ipsius Ecclesiae. — Ego Lanfrancus notarius de Intro.*

(2) Argomento questo da due indizii, il primo che il Prevosto ha il titolo di nobile, del quale ne vanno privi gli altri, il che mi è prova, che dovevano essere gli altri tre di diversa famiglia e non nobile, poichè generalmente parlando nelle antiche carte quel titolo, dove si competa ad alcuno, non suole mancare. Il secondo che l' istrumento si dice stipulato nella stessa canonica o chiostro; il che mi da indizio che si trattava di una investitura che faceva il capitolo stesso. Del resto, sebbene il caso di quattro preti fratelli sia rarissimo, nulla osterebbe alla mia finale conclusione

Prevosto concede l'investitura *(parabola et consensu fratrum suorum)*, sono per me indizii certi dell'esistenza in quel tempo di una canonica presso la Chiesa, come è anche la presente, e della vita comune, che in essa aveano que'sacerdoti insieme col loro Prevosto, benchè non vi sia espressa in questo istrumento la parola *canonico* (1). Dal che argomentando mi pare, che si possa conchiudere all'esistenza del capitolo d'Intra per lo meno sino dal secolo XII (2).

Nè è qui da omettere che il Prevosto di essa collegiata in questa carta è insignito del titolo di *Dominus*, che, come ho anche altrove osservato, accenna a nobiltà. E a dire il vero non mancano altri documenti per dimostrare che in Intra intorno a questi tempi vi erano famiglie nobili; una delle quali era quella chiamata *del Conte*. Più memorie ho trovato di essa nel secolo XIII, che farà piacere di veder qui riunite. In una carta del 1263, della quale parlerò nel capo seguente, vi sono ricordati due fratelli *Antonio* e *Martino del Conte* insigniti di questo titolo (3) ed in altra dell'anno appresso (1263), che ri-

(1) Questo poi si rileva apertamente da un'altra carta del 12 giugno 1233, che esiste tuttora nell'archivio capitolare della Cattedrale di Novara, della quale produrrò qui l'argomento, che vi prepose il benemerito archivista Frasconi: « Promessa fatta con giuramento nella « Canonica di S. Vittore d'Intra alla presenza tra gli altri del Sig. Ricardo « Sacerdote della Chiesa di S. Vittore e di Ardicione Visconti cherico della « medesima canonica fatta da Passerino di Valegia al Sig. Belano Prepo- « sito e prete di detta Canonica di S. Vittore, di obbedire ai precetti di « Oldeberto *(Tornielli)* Vescovo di Novara, ecc. ecc. » Il *Ricardo* prete ricordato in questa carta è senza dubbio quello stesso della precedente: non si può dire altrettanto dell'*Ardicione*, che in quello è detto prete, e in questa chierico. Il nome *Ardicione* è frequentissimo in questi tempi, e ne vedremo qui appresso un'altro, del quale si dice, che era stato altra volta canonico della pieve d'Intra *(olim canonico plebis Intri)*; ma quello che si può dire è che erano tutti di una diversa famiglia.

(2) Nel secolo XIII poi le memorie dei canonici d'Intra divengono piuttosto frequenti. Oltre quelli, che ho nominato e nominerò più sotto, noterò che in carta del 1257 si trova tra gli altri canonico d'Intra un certo *Henricus de Sosello*.

(3) *In loco Intro Dominus Antonius de Comite pro nepotibus suis, filiis quondam Domini Martini de Comite.*

ferirò qui sotto (1), sono similmente ricordati altri due fratelli della stessa famiglia, chiamati *Francio* o *Francesco*, ed *Ardicione*, figli del quondam *Filippo del Conte;* il secondo de' quali è detto essere stato altra volta canonico della Pieve d' Intra; dal che si argomenta, che esso dovette essere stato investito del canonicato, che forse era della famiglia stessa, in età assai giovanile, e quando era semplice chierico; per cui potè poscia passare ai voti secolari, come suol dirsi. Finalmente in una carta del 1290 è ricordato un altro individuo di questa stessa famiglia, prete *Guglielmo del Conte,* figlio del quondam Don Antonio del Conte, canonico di S. Vittore, il quale investe di non so quale fondo un certo Gessio da Carciago. L' istromento è rogato da Martino de Molla notaio d' Intra (2).

(1) Ecco il brano del documento abbastanza per noi importante: *Anno Dominice Incarnacionis MCCLXIII, indicione VI die veneris XIIII intrantis decembris in domo communis Vallis Francius* (o *Franciscus*) *fil. qd. Domini Philippi de Comite habitator Intri pro se et Domino Ardicione fratre suo, olim canonico plebs Intri . . . et Facius fil. qd. Iacobi de Guifa reus ex altera* (avevano delle controversie per ragione di fitti) *elegerunt arbitrum et amicabilem compositorem Antonolum f. qd. Ardugni de Carono de Intro, tali pacto inter eos posito. — Testes, Baldicio f. qd. Frassii de Sellascha habitator Carzagii et Iacobus f. q. Alberti de Ronco et Albertus de . . . notarius de Ogebio. — Ego Menaxius notarius de Intro.* — È poi da avvertire per l' intelligenza della data di questa e di altre carte, che intorno a questi tempi si era introdotta una nuova foggia di notare il giorno del mese presso alcuni cronisti e notai Italiani, come scrive il Fumagalli nelle sue *Istituzioni Diplomatiche* presso il Cav. Morbio (*Storia della città e Diocesi di Novara*, Milano, 1841, pag. 336 e seg.), imitata qualche volta dai Francesi, . . si divideva il mese in due parti, terminando la prima ai 15, se il mese era composto di 30 giorni, ed ai 16, se di 31. I giorni della prima parte erano dinotati col termine *intrante* o *ingrediente mense*, serbandosi in esso l' ordine progressivo, e diretto 1, 2, 3, 4, ecc. Quindi per notare il giorno 4 aprile dicevasi *die quarta intrante aprili*. Ma dovendosi notare i giorni della seconda parte del mese, la formola era *exeunte*, e si procedeva con ordine retrogrado, cosicchè il penultimo giorno del mese, era il secondo, il terz' ultimo il terzo e così discorrendo degli altri . . . tanto però nel primo giorno del mese quanto nell' ultimo non usavasi tal frase: ma il primo dicevasi *die prima*, e l' ultimo *die ultima*.

(2) *Dominus presbyter Guillelmus de Comite fil. qd. Domini Antonii de Comite, canonicus Sancti Victoris, investivit Gessium fil. qd. Guil-*

Da Intra passando alle terre della sua Valle il luogo che mostra maggiore antichità è *Trobaso*. Ho già detto che ivi fu trovata un'antica lapide con vocaboli in parte Celtici in parte Latini (1); ma il suo nome non ci apparve la prima volta che nella carta surriferita del 916. Quivi è scritto *Turbaxis*, forma che si avvicina all'altra *Torbaxio*, che si legge negli Statuti di Pallanza, Intra e Vallintrasca dell'anno 1373, dalla quale per metatesi fu fatto *Trobasio* e finalmente *Trobaso*, come oggi si appella (2). Da quella carta inoltre rilevasi quanto sia antica la Chiesa di esso luogo, dedicata a S. Pietro, e chiamata secondo l'uso dei tempi *basilica*. Io non so se la Chiesa presente conservi ancora qualche parte della vetusta, che doveva essere certo più piccola: ma essa pure, quale è, offre indizi di rispettabile antichità.

Altri luoghi antichi della Valle Intrasca sono *Antoliva* e *Decio*, la prima memoria de' quali ho trovato in una carta del gennaro dell'anno 1095 (3). *Antoliva* è nella regione montana, e senza dubbio ha ricevuto il suo nome dalla coltivazione degli olivi, che un tempo fiorivano in queste nostre contrade, come ho avvertito di sopra. *Decio* poi è sulla sponda del Lago.

lelmi de Carzago. — *Ego Martinus de Molia notarius de Intro.* — Si noti anche qui la ripetizione del titolo *Dominus* innanzi al padre ed al figlio.

(1) Vedi sopra alla pag. 108. Scrive poi il Casalis nel citato Dizionario, che il Sig. Francesco De Notaris Sindaco di Trobaso nel 1833 mandò alcuni oggetti antichi scoperti in questo territorio a Milano, e che n'ebbe in risposta, ch'essi erano certamente romani. — Sarebbe stato bene che ce li avesse anche descritti.

(2) Anche di presente gli abitanti di questo luogo nel loro dialetto lo dicono *Turbás*. — Nota poi il Cotta nel suo Commentario al Maccagno pag. 22, n° 18. « *Trobasium*, priscis *Oribasium*, si credimus Alciato in Antiquario MS., accolis *Torbaso.* » Ora io credo che l'*Oribasium* sia un sogno del buon Alciati, e che tal nome non siasi mai udito sulle sponde del Verbano.

(3) È la seguente: *Anno Dominicae Incarnationis MXCV mense Ianuario indictione tercia. Constat nos Laurenci et Alberto germanis fil. qd. Martini de loco Antoliva, qui professi sumus lege vivere Romana* (è la prima volta che troviamo nelle nostre carte la legge Romana). *accepisse in communiter ad se Laurencii per misso suo Landolfus filius*

Antichi similmente sono i luoghi di *Sussello*, *Sellasca*, *Campora*, *Ariciano*, *Biadino* e *Scagiallo*, che sono ricordati in una carta dell' ultimo giugno del 1173, la quale per la sua importanza riferirò intera qui sotto (1). Il primo appartenne alla parocchia di *S. Maurizio* detto *della Costa:* il suo nome è scritto *Sosello* egualmente che in altra del 1220, nella quale tra i testimonii di un istrumento v' è un certo *Ugo de Fontana de Sosollo;* ma in carte posteriori, come in quella del 13 ottobre del 1268 si legge più volte *Susello* (2), che è la forma

Petroni argenteos denarios bonos . . . pro porcione de pecie due de busco cum area sua . . . quam abere visus sum in loco et fundo DECI . . . (manca il rogito).

(1) *Anno Dominicae Incarnationis MCLXXIII, ultimo die Iunii, indicione sexta. Dominus Ambrosius clericus et officialis ecclesie Sancte Marie de* SOSELLO, *investivit . . . Guilelmum de* SELLASCHA *nominative de medietate unius clausi, quem suprascripta ecclesia habebat in territorio de* CAMPORA, *quem clausum dicitur de* BRUGO*: et inde accepit suprascriptus Ambrosius ab eis den. bon. tertiolorum solidos quinque. Eo modo quod suprascriptus Guillelmus et eorum heredes habeant et teneant medietatem illius clausi et faciant exinde hereditario iure quidquid voluerint, sine contradictione illius et eius ecclesiae. Item insuper convenit eis defendere et guarentare omni tempore ab omni homine sub pena dupli. Et ita guadiam dedit eis et posuit fidem Maltalentum de* ARICIANO *in duplum faciendo fictum omni anno ipsi ecclesie denarios bonos, Imp. quatuor. Actum est hoc Palanza. Interfuerunt Calvus de loco Intri et Ubertus de Lentadina* (o *Leusadina) de loco* BIADINO, *et Guido de Pasquario de loco* SCAGIALLO, *testes. — Ego Sucius* (o *Iucius*) *iudex tradidi et scripsi.* — È notevole che questo stromento è fatto in Pallanza e rogato da un giudice, ivi residente. — Non sarà fuor di proposito l' avvertire, che le voci *brugum* e *guarentare* mancano al Ducange dell' Henschell. — Sulla moneta poi chiamata *Terzoli*, qui ricordata nelle nostre carte la prima volta, e il cui valore fu vario secondo i tempi, veggasi quanto ne scrisse il Giulini, Parte V, pag. 433, Parte VI, pag. 30. 142 e 229 e Parte VII, pag. 39 e 276.

(2) Merita di essere riferita anche questa: *Indicione secunda die dominico decimotertio intrantis Octobris in loco Runchi ad ecclesiam Sancti Mauricii, scilicet ad domum custodis S. Mauricii Facius filius q. Iacobi de Guifa, qui habitat ad ecclesiam S. Marie de Susello et Ada uxor ipsius Facii et filio qd. Henrici de Susello, investiverunt . . . filium quondam Iacobi de casa et in castris . . . de petia una iacenti in territorio de Susello . . . coherent a sero et . . . de Ronco. Testes . . f. qd. Bofacii* (forse *Bonifacii*) *de Sasso et . . . ambo de loco Susello. — Ego Iacobus notarius f. q. Martini de Intro.*

ritenuta presentemente. Tutte e tre queste carte ricordano la sua Chiesa sotto l'invenzione di *Santa Maria*, e la prima un suo chierico ed officiale, che ne aveva la cura, e fu quello che concesse l'investitura della metà di un chiuso, ch'essa Chiesa possedeva nel territorio di *Campora*, a un certo Guglielmo di *Sellasca*. Quest'ultimo luogo è nella cura di S. Martino. Dove poi fossero *Campora*, *Biadino* e *Scagiallo*, se tuttora il loro nome non si nasconda in altro particolare e poco noto, lascierò altrui ricercare. L'ultimo forse potrebbe anche identificarsi coll'altro di *Scozola*, o *Scogialo*, che abbiamo veduto. Di *Ariciano* tornerà il discorso più innanzi (1).

Ma la carta senza confronto più interessante per noi e pei luoghi che ne ricorda e per le varie notizie, che ci offre, è quella del 1175, che gioverà qui riferire anzi tratto per intero:

Anno Dominicae Incarnationis MCLXXV decimo Kalendas decembris indictione nona; Presentia Azonis gastaldi Pap.ie et Petri Guenii de Nuvoño, iuraverunt Albertus de Campo pro se et iussu Obizonis et Resti de Campo et Ioannis de Bee consignare mansos et iura et precaria ac condiciones monasterii veteri Sancte Marie Pap., idest:

(1) Nel secolo XIII poi le memorie dei luoghi intorno al nostro Lago e delle circostanti regioni montane si fanno più frequenti, e non v'è quasi paesello che non si trovi ricordato in una qualche carta, che non può quindi avere per noi quell'interesse che offrono quelle dei secoli precedenti. A cagion d'esempio *Arca*, terra spettante alla parocchia di S. Maurizio è ricordata in un istromento del 1276, ove è registrato il teste *Ravellus Mulinarius fil. q.d. Guidanis de Archa*. — In altro del 1220 un testimonio si chiama *Restellius filius Ugonis de Saxo*: e *Sasso* è frazione di Ogebbio ricordato pure nella carta riferita nella nota precedente. — *Carpiano* è rammentato allo stesso modo in altro stromento del 1257. — *Caronio* poi, scritto anche *Carogno*, *Carongo* e *Carono*, oltrechè nella carta del 1175, si ricorda anche in altro del 1227 e 1263. La prima di queste nomina anche *Ronco*, in latino talvolta *Runcus* o *Runchus*, paesello non lungi da S. Maurizio. — Finalmente noterò che in una carta dell' 11 dicembre 1211 rogata da Mainfredo, notaio di Pallanza, si fa menzione anche del luogo di *Suna*, e di un prebendato della sua chiesa di S. Nazaro, chiamato Bonfante. Questa carta esiste nell'Archivio capitolare della Cattedrale di Novara

In loco Campo mansum unum qui dat fictum denarios veteres med. XVIII.

In loco Ariciano aliud mansum quod dat fictum denarios novos decem med. et albergariam quatuor . . . et per quinquennium plecariam, denarios decem et dimid.

In loco Caronio duos mansos unus supra viam, qui dat fictum denarios veteres novem et precariam denarios IIII, et Mansus de subtus dat fictum den. XX.

In loco Fraynii . . . dat fictum denarium unum vet. et starium unum antiquum vini et albergariam unam et predicti tres mansi dant pro navigio usque Anonam (Aronam?) *denar. XII.*

In Ariciano pro caseo denarios veteres sex.

Actum in suprascripto loco Campo.

✝ *Braga iudex interfui et cum suprascripto misso abbatissae SS. Monasterii.*

✝ *Ego Bonincontrus notarius de Palancia hautenticum huius exempli vidi et sicut in illo continebatur, sic in isto legitur exemplo preter literas plus minusve.*

✝ *Ego Ubertus notarius de Olziate fil. Domini Guernerii hautenticum q. . . .*

✝ *Ego Lombardus notarius de Palancia hautenticum huius exempli vidi et legi sanum et integrum.*

È chiaro da questo documento, che le monache dell'antico monastero di S. Maria di Pavia possedevano da lungo tempo parecchi Mansi nei luoghi di *Campo*, di *Ariciano*, di *Caronio* e di *Frino*, che appartengono alla Valle Intrasca, e che questi Mansi furono ad esse usurpati, o come che sia contrastati; per la qual cosa furono obbligate di spedire sul luogo un loro messo, che potrebbe essere lo stesso loro Gastaldo chiamato *Azone*, se non è forse quel *Pietro*, il cui cognome non ben si comprende, come nè anco la patria. Questi, fatti venire alla loro presenza *Alberto* e *Resto* del luogo di *Campo*, e *Giovanni de*

Bée, li fecero giurare di dare la consegna dei detti Mansi, e dei diritti ad essi annessi coi precarii (1) ed ogni altra cosa di proprietà del monastero suddetto. Giurarono essi di fatto, e primo di tutti Alberto da Campo; ed è a osservare che di lui si narra, che prestò giuramento per sè e per comando di Obizone *(pro se et iussa Obizonis)*. Chi sia questo Obizone e quale relazione avesse in questa controversia non saprei dire, niuna conghiettura potendosi fare sopra un semplice nome spoglio di qualsiasi titolo.

Ciò fatto alla presenza di tutti fu rogato lo stromento dal giudice Braga colà intervenuto insieme col messo dell'abbadessa, nel luogo stesso di Campo. E si nota, che lo stromento da poi fu controfirmato da tre notarii, due di Pallanza ed uno di Olgiate, che attestarono di aver veduto l'autentico.

Questo monastero, che nel nostro testamento è chiamato vecchio *(vetus)* per distinguerlo, a quanto pare, dall'altro fondato posteriormente e chiamato della Regina, è senza dubbio, quello che sino ai nostri giorni fu appellato di S. Maria delle Caccie, eretto, secondo che narrano il Portaluppi ed il Gualla, da Rachis, re de' Longobardi intorno all'anno 750, e dal medesimo riccamente dotato (2). Niuna memoria però particolare ho trovato dei suoi possedimenti e ritengo, che la nostra carta, ignorata da tutti gli scrittori del nostro Lago, riempia una lacuna nella storia di questo monastero.

(1) Per *precaria* s'intendeva l'istrumento o carta, che attestava del fondo ricevuto in affitto per un certo tempo, od anche a livello. Vedi il Giulini Parte III, pag. 231, e il Ducange a questa voce. Quivi però manca la forma *plecaria*, una volta usata nella nostra carta, se non è uno sbaglio del trascrittore.

(2) Il Portaluppi, nella sua *Storia della Lomellina e del principato di Pavia*, Lugano, 1735, che però non porta in fronte il suo nome, scrive (alla pag. 192), che il re Rachis « fondò diverse Chiese e il Monastero appellato di S. Maria delle Caccie. » — Probabilmente egli desunse questa notizia da Giacomo Gualla, il quale nel *Sanctuarium Papiae* (ivi a. 1587, p. 106) lasciò scritto: *Rachis suis impensis basilicam cum monasterio sacrarum Virginum aedificavit, quae etiam hodie Sancta Maria foris portam ad Cacias nuncupatur, eamque basilicam pretiosis diligentissime exornavit praediisque dotavit.*

I luoghi, nei quali si trovavano i detti mansi, ad eccezione di uno, sono tutti notissimi. *Ariciano* è il presente *Arizzano* spettante alla cura di S. Martino. *Frino* poi nel documento presente e in altri non pochi chiamato *Fraynio*, appartiene al comune di S. Maurizio. Di *Caronio* ho parlato di sopra. Resta il luogo di *Campo*, che mi è sconosciuto. Forse è lo stesso che quello di *Campora*, ricordato nel documento precedente. Sopra Intra non lungi da Zoverallo vi è un luogo chiamato *Campasca*. Questo forse potrebbe identificarsi con essi: ma non oso far conghietture; tutto che mi paia potersi stabilire dal tenore dell'istrumento e dal giudice, che lo rogò, e dai notai che lo autenticarono, che esso non dovette essere molto distante da Intra, e dagli altri luoghi surriferiti: tra i quali è anche da annoverare quello di *Bée* sopra Intra, quantunque nominato per incidenza.

Chiuderò questo capo coll'osservare, che ai tre mansi posti nel luogo di Frino era annessa l'obbligazione di condurre le derrate per barca sino ad *Arona*, se è questo veramente il luogo che deve intendersi in vece di *Anona*, scritto certamente così per errore, e che questa obbligazione fu cambiata coll'annuo canone di dodici denari.

È poi anche a dire, che non è questo il solo monastero che possedesse beni in codeste parti. Ve ne aveva anche l'altro celebre monastero di Pavia, chiamato di S. Pietro in cielo d'oro *(S. Petri in coelo aureo)*, del quale farò parola in appresso, oltre al nostro d'Arona, di cui nel capo seguente.

CAPO XXV.

Di altri luoghi spettanti alla Valle Intrasca o contermini entro i limiti dell' antico Contado di Stazona.

Alla carta, che abbiamo testè illustrata sono per identità di argomento strettamente connesse altre due spettanti all'an-

lico Archivio di Arona, ora a quello di Stato in Torino, e sfuggite alla diligenza dello Zaccaria e del Medoni, o fors' anco non curate da essi. La prima è dell' anno 1202, e fu già pubblicata nei Monumenti di Storia patria; e perciò mi limiterò a farne un semplice cenno qui in nota (1): la seconda è del 1262. Di questa, perchè di maggiore interesse per noi, parlerò alquanto distesamente, ponendo fine con essa al nostro secondo periodo storico.

L' epoca, alla quale questa carta appartiene, se si consideri l' anno, nel quale fu scritta, è assai recente; ma vale anche per essa ciò che ho altrove notato; che trattandosi cioè di beni o fondi stati legati ad un monastero, è facile altresì argomentare all' anteriorità della loro esistenza. S' intitola questa carta *Recordacio*, ossia Ricordo dell' intera soluzione del fitto del monastero di Arona ricevuto per D. Iacopo da Ispra monaco del predetto Monastero da certe persone e da certi luoghi nel

(1) Si trova nel tomo I del *Chartarium* alla pag. 1075 e segg., e vi è premesso questo argomento: « Carta di ricognizione di beni posti nel « territorio di Arona dipendenti dall' abbazia di S. Gratiniano. » Incomincia: *In nomine Domini. Breve recordationis illarum terrarum que sunt de Manso qui dicitur Serrariorum*. Termina: *Ego Atto index iussu Attonis iudicis, patris mei, hanc cartam scripsi, qui predictam terram mensuravit et rasnavit*. La parola *terre* usata in questa carta ha il valore di fondo, sia campo coltivato, sia bosco o vigna; come si raccoglie dalla somma, che viene di esse terre calcolata nella stessa carta: *Et sunt omnes iste terre in summam per iustam mensuram pertice centum octoginta*. Ignoro ove fosse il *Manso qui dicitur Serrariorum;* al quale esse terre spettavano, e lascio altrui di buon grado ogni ricerca sul sito loro. — Noterò solo, che tra i confini, che sono accuratamente descritti, di ognuna di esse, è ricordata una *terra de Staciona*, la quale, se fosse vero, che tutte le terre ivi nominate, come appare realmente, appartengano al territorio di Arona, sarebbe cosa del tutto nuova. Lascio anche su questo punto agli eruditi, che vorranno occuparsi delle cose di Arona, ogni ulteriore ricerca. Non voglio però omettere di osservare l' importanza, che può avere questa carta per gli studii filologici del medio evo, contenendo essa parecchi vocaboli, che punto non si trovano registrati presso il Ducange. Tali sono, per dirne alcuni, il verbo *rasnare* nel luogo testè riferito, e le voci *pradaricia* e *donicus*, che si leggono verso la fine: *Item debent facere omni anno pradariciam unam donicam*.

documento stesso descritti. Il detto Iacopo da Ispra, che dall'appellazione qui ripetuta di *Dominus* si qualifica di famiglia nobile (*Dominus Dominus Iacobus de Ispera*), è poi quello stesso, che alquanti anni dopo fu eletto abate del suo monastero, come ho riferito di sopra (1).

Io non intendo fare di questa carta la minuta analisi che ho fatto di quella del **1069**, e perciò limito il mio discorso a qualche osservazione sui luoghi in essa ricordati. Tuttavia giudicandola degna di veder la luce la porrò in nota, secondo la copia esatta, che mi fu procurata dal suddetto Archivio di Stato in Torino, acciocchè ognuno possa trarne quel più, che sarebbe per noi superfluo (2).

(1) Da *Ispra* e di famiglia egualmente nobile era anche un altro monaco dello stesso Monastero, in una carta del 1203 presso il detto Zaccaria (l. c. pag. 140) chiamato *Dominus Anricus de Ispera.*

(2) *In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo sexagesimo secundo. Recordacio de integra solutione ficti monasterii de Arona recepti per Dominum Dominum Iacobum de Ispera monachum predicti monasterii ab infrascriptis personis infra dictorum locorum et territoriorum.*

In loco Intri. *Dominus Antonius de Comite pro nepotibus suis filiis quondam domini Martini de Comite, imperiales quinque.*

Martignonus et Braga fratres, imperiales quatuor pro Campo, quem aquixiverunt ab Allegracia (così) *de Traversso* (così).

In loco Gavandono. *Robaldus de Gavandono, solidos duos imperiales.*

In loco Guiffa. *Heredes Iacobi de Guiffa et heredes Marcii de Guiffa et Martinus de Guiffa et heredes de Rebusto* (così), *omnes simul t.* (leggi *tertiolos*) *quinque.*

Heredes Alberti de Roncho et Maza de Ronco (così) *et frater cum terris Blancii de Roncho, imperiales tres.*

Pastorinus de Lavalogia et fratres cum terris heredum Petri de Ronco. imperiales duos.

In burgo Pallanza (così): *Albertinus et Rota fratres filii condam* (così) *Gafori, imperiales octo.*

Burginus notarius dat fictum pro terra de Salla, imperiales quatuor et medium et medium starium panici ad mensuram caneve.

In loco Bragnio. *Iohannes Bonus de Roncaliano, t. tres.*

Albertollus filius condam Iacobi Panallis, t. tres.

Cremona filia Vigniolle, imperiales tres.

In loco Margocio. *Repicius, imperiales duodecim et staria duo panici ad mensuram canere pro terra de Albo, que fuit Petri Ferarii, filii*

Dai luoghi registrati in questa carta si rileva che il Monastero di Arona aveva di molti fondi non solo nella Vallintrasca, ma anche nell' Ossola specialmente Inferiore. Dei possessi ch' esso aveva in questa regione ho già altrove parlato a proposito della carta del 999 (vedi sopra pag. 199). Di tutti quelli però in questa carta ricordati uno solo è rammentato nella presente, cioè un *Alpe*, che per la testimonianza di certo Graziolo da Plata esso possedeva nel territorio dei due *Coxellii* Superiore e Inferiore *(in territorio locorum Coxellii)*; dal che si

condam Demodei Ferarii de Sentino et Vialle sorores dicti Petri Ferarii.

Berlandus de Margocio t. novem pro terra Demoldei de Roegro.

In loco ALBO. *Bonetus filius Anselmi de Albo, imperiales quatuordecim et staria duo panici ad mensuram caneve pro terra Zanorini.*

Andriollus filius condam Iacobi de Bino, qui dicitur Cereda, imperiales tres pro vinea, que fuit Ianuarii de Salla, ubi dicitur ad Portum de Albo.

Iohannes converssus (così) *ecclesiae Sancte Marie de Albo, imperiales tres pro campo uno, qui fuit Biancalane et iacet, ubi dicitur ad lancareciam.*

Salius de Albo, imperiales tres pro terra Verde.

Zanus filius condam Zaneboni, imperiales quatuordecim et starium unum panici ad mensuram caneve pro terra Bunvenuti.

Allegrancia filia condam Bellini de Gandolia, imperiales viginti duo pro terra de Gandollia (così).

Dominus Iacobus Testa et eius frater, imperiales tres pro terra, que fuit Martine de Albo: item imperiales tres pro terra, que fuit Omodei de Albo et imperiales undecimo pro Guillelmo de Lentellina, que fuit de Bino.

In loco BRAMOSSELLO. *Lafrancus et Guillelmus fratres filii condam Alberti de Avagnia solidos octo imperiales et t. decem: item albergariam unam tribus hominibus omni anno.*

Araxia filia condam Forzani de Piana, t. septem medalam.

Serotto de Laguarda, t. septem et medalam pro terris Iohannis de Piana.

Gratiollus filius condam Petri de Plata, qui dicitur de Castenedo, dicit et profitetur monasterium de Arona habere alpem unam in territorio locorum Coxellii et parte que dicitur Mezana, de qua dictum monasterium fictum omni anno librarum quindecim caxei ad libram duodecim unciarum.

In loco ARIGNIACO. *Delaydus filius condam Demoldei, t. tres; Erpes, t. unum.*

potrebbe argomentare o alla perdita, ch'esso fece degli altri tutti in quel lasso di tempo che corse tra le due carte, o alla vendita, ovvero permutazione dei medesimi. Gli scrittori delle cose dell' Ossola interpretano *Coxellio* per l' attuale *Cosa* al di là della Toce fra Trontano e Quara. Dove poi fosse *Mezena*, non saprei dire.

Ma venendo ai luoghi a noi più vicini, altri sono nominati direttamente, altri per incidenza. Tra i primi sono *Intro*, oggi Intra, e *Pallanza*, che qui viene qualificata siccome *borgo* ed è scritta, come si usa oggidì. Di questi ho già parlato, nè v'ha altro a ridire. Seguono per ordine i luoghi di *Gavandono*, *Guiffa*, *Bragnio*, *Margocio*, *Albo*, *Bramossello* ed *Artigniaco*. Notissimi sono i primi due, corrispondenti a *Cavandone* ed a *Ghiffa*, come sono oggi giorno chiamati (1). Egualmente noti sono i luoghi di *Margocio* o Margozzo, di *Albo* e di *Bramossello*, oggi Premosello: ma merita di essere notato il *Porto di Albo*, senza dubbio sul Toce, che appare in uso da tempo così remoto, e la Chiesa di *S. Maria di Albo*, alla cui custodia si trova deputato un certo Giovanni detto *il converso* di essa, che potrebbe corrispondere al nostro laico Sagrestano, il quale aveva in livello un campo, che era stato altra volta di un *biancalana* (2). I luoghi poi di *Bragno* e di *Artigniaco* mi sono

(1) *Ghiffa* è ricordata anche in altre carte, che abbiamo precedentemente vedute: in queste si trova scritto talvolta *Guifa* con semplice *f*. Più pienamente questo luogo è oggidì pure chiamata *Punta di Ghiffa*, ed è notevole il nome volgare di questa sua appellazione in una carta del 1431, nella quale tra i testimonii firmati in quell'istromento, rogato *Antonio notario f. q. Domini Iacobi Ambrosii de Intro*, vi appare un certo *Simoninus filius Iacometi Aglesi de la pungia de Guiffa*.

(2) *Pro campo uno qui fuit Biancalanae, et iacet ubi dicitur ad lancareciam*. — Tutti due questi vocaboli *biancalanae* che rammenta l'arte d'imbiancare la lana, e *lancarecia* dovrebbero registrarsi in un Glossario Italico del medio evo, mancando nell' edizione del Ducange procurato dall' *Henschell*. Ed è pur nuova la forma *blancius* in luogo di *blancus* qual nome proprio, come è nuova egualmente anche l'altra di *bunevenuti* in luogo di *benevenuti*. — Non so poi se il vocabolo *lancarecia* abbia una qualche relazione col *Lancone* ricordato di sopra nella nota alla pag. 29

affatto ignoti: il primo d'essi potrebbe forse identificarsi con *Bracchio*, parrocchia non guari lontana da Margozzo.

Tra i nomi ricordati per incidenza alcuni similmente sono noti, quali ***Ronco***, del quale abbiamo parlato, ***Roegro***, che indubbiamente è l'attuale Rovegro, *Gandolia* o *Gandollia*, oggi Candolia, *Avagnia*, oggi Vagna, o *Piana*, che ritiene lo stesso nome in Val di Strona: altri sono ignoti, quali *Salla*, che non dovrebbe trovarsi lungi da Albo o da Candolia, *Plata*, e *Bino*, che alcuno però potrebbe identificare con *Piazza* in Valle Anzasca e con *Bieno* non lontano da Cavandone e ***Roncaliano***. Ritengo poi che *Sentino* sia l'odierno *Santino* della Valle Intrasca, così modificato per eufonia.

Anche fra le terre ricordate in questa carta alcune hanno ricevuto il nome loro dal possessore primitivo. Tali sarebbero la *terra Demoldei*, la *terra Bunvenuti*, la *terra, quae fuit Omodei*, e la *terra Blancii*, e le *terre heredum Petri de Ronco*. Altre furono chiamate dal luogo, nel cui territorio erano poste, quali la *Terra de Albo* e la *Terra de Gandollia*. Altre in fine da speciali circostanze, quale sarebbe la *Terra Verde*, probabilmente così chiamata dal suo colore. Tutte poi queste terre sono al presente ignote, e vano sarebbe forse il ricercarle tra quelle, che conosciamo oggidì.

Finalmente tra le formole usate nel nostro documento meritano una qualche attenzione quelle *ad libram duodecim unciarum* e *ad mensuram caneve*, che sono poste quasi a termine di confronto. La seconda è ripetuta più volte e deve notarsi che il vocabolo *caneva* in questi tempi non significava già *cantina*, ma sì quel luogo, che noi ora con altro vocabolo diciamo *dispensa*, nella quale si conservava il grano ed altri commestibili, onde *canevarius* nominavasi colui che ne aveva la cura. Per cui dicendosi che un tale era obbligato al canone annuo di un qualche staio di panico secondo la misura della caneva o dispensa, si dovea intendere secondo la misura allora comunemente adottata e solita a praticarsi eziandio nel monastero di Arona (1)

(1) Vedi anche il Giulini, Part. IV, pag. 226 e seg.

Questi sono i luoghi sulle sponde del Lago e nelle sovrastanti regioni, un tempo appartenenti all' antico Contado di Stazona, dei quali abbiamo trovato memoria nei due primi periodi del medio evo della nostra storia. Di altre terre e luoghi sino a questo punto non ricordati faremo parola a più opportuna occasione. Il cammino, che abbiamo percorso sin qui, non nego, fu arido e alpestre: ma non fu privo al tutto di frutti, e tanto più dolci, quanto meno attesi da documenti isolati, e che a prima fronte parevano per se medesimi insignificanti. Con essi noi abbiamo apparecchiato il terreno e gettate per così dire le prime basi, sulle quali a mano a mano verremo edificando la storia. Le carte anche nei due seguenti periodi continueranno ad essere la nostra guida; ma non sole, sibbene accompagnate dalle notizie degli scrittori, che cominciano a diradare, comunque ancora imperfettamente, le dense tenebre, tra le quali fummo obbligati andar brancoloni in cerca di una benefica luce, che ne rischiari la via.

CAPO XXVI.

PERIODO III.

Dai primi tentativi della Lombardia alla propria indipendenza sino alla distruzione di Milano per opera del Barbarossa
(1024-1162).

Riusciti vani i tentativi per ristabilire il regno d' Italia in un principe della propria nazione, i magnati, compresi gli stessi vescovi, ch' erano in buon numero divenuti in quest' epoca signori territoriali, non chè le città principali governate da proprii conti, rivolsero le loro mire, anzichè alla comune, alla

propria individuale indipendenza. Questa rivoluzione, scrive il Durando, è dovuta all' influenza immediata e progressiva, ch' ebbe il regno di Ardoino sugli animi e sul governo degli Italiani, la quale a poco a poco li condusse a scuotere il giogo dei re di Germania.

Una prima prova l' abbiamo allorchè i principi Alemanni, adunati in Magonza per dare un successore ad Arrigo, invitarono a quella dieta anche i principi Italiani, e questi non solo si rifiutarono, ma tennero anzi essi stessi nel 1024 una dieta in Roncaglia allo scopo sovra indicato. Questi però non si accordarono nella scelta, e la loro discordia mosse l' Arcivescovo di Milano, Eriberto, ad offrire da se solo la corona d' Italia a Corrado il Salico (1), già succeduto ad Arrigo nel trono della Germania l' anno medesimo della morte di lui (1024). Corrado con ricchi doni e larghe promesse comperò poi l' adesione di alcuni grandi del regno e fu incoronato dallo stesso Arcivescovo l' anno 1026 nella basilica di S. Ambrogio (2). La potenza degli Arcivescovi di Milano, ch' era di molto accresciuta sotto gli Ottoni, ebbe da questo punto il suo maggiore sviluppo, come vedremo ben presto. Frattanto gioverà qui espor brevemente la successione dei re d' Italia in questo terzo periodo della nostra Storia.

Corrado fu poi l' anno appresso (1027) incoronato Imperator de' Romani da Papa Giovanni XIX. Venne a morte nel 1038 e

(1) *Invitis illis*, cioè gli altri principi, *ac repugnantibus*, scrive lo storico Arnolfo presso il citato Durando, *della Marca d' Ivrea*, p. 38. Questo mostra, che anche nella loro discordia, era però in tutti eguale l' avversione contro i principi di Germania; avversione che noi abbiamo già notato essere incominciata sotto gli ultimi Ottoni. Frutto di questa avversione più tardi fu pure una lega stretta per vent' anni contro i Tedeschi tra le città di Milano, Lodi, Cremona e Piacenza, che può considerarsi come un primo esempio di *Leghe Lombarde*. — Questa lega ebbe poscia a favorire Corrado figlio primogenito di Arrigo III, che ribellatosi al padre, venne a rifugiarsi in Lombardia e fu incoronato re d' Italia dall' Arcivescovo di Milano (1093).

(2) A quest' anno appartiene quello che abbiamo anticipatamente narrato intorno a Corrado alla pag. 197 e seg.

gli successe nella corona d'Italia Arrigo II, suo figlio, incoronato Imperatore nel 1046. Regnò circa dieci anni e lasciò un figlio dello stesso suo nome, Arrigo III, che fu consacrato re d'Italia nella tenera età di anni sei l'anno 1056, e Imperatore l'anno 1084 in S. Pietro dall'antipapa Clemente III, vivente ancora Gregorio VII. Sono troppo note, e d'altronde fuori del nostro scopo, perchè possiamo occuparcene, le contese tra la Chiesa e l'Impero in questi tempi di universale sconvolgimento e perciò le lasciamo del tutto (1).

Arrigo deposto alla fine dalla dieta di Magonza l'anno 1106, ebbe a successore il proprio figlio Arrigo IV, incoronato Impe-

(1) Sotto questo Arrigo nel 1095 fu bandita da papa Urbano II nel Concilio di Clermont la prima e maggiore Crociata contro dei Saraceni per la conquista di Terra Santa, che terminò colla presa di Gerusalemme l'anno 1098. A questa crociata presero parte molti anche de'nobili Milanesi, tra i quali dee ricordarsi *Ottone*, visconte dell'Arcivescovo di Milano, celebre pel fatto, che accennò il Tasso in quei notissimi versi:

Il forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

Checchessia di questo fatto, è certo però che la *biscia* fu sempre quinci innanzi lo stemma di questa nobilissima famiglia, nella quale il titolo di *Visconte* ben presto fu tramutato in cognome. — Un'altra crociata poi bandì l'anno 1100 lo stesso Arcivescovo di Milano, Anselmo da Boisio, il quale si proponeva la conquista del regno di Babilonia. Raccolse a questo scopo un esercito di circa cinquantamila Lombardi, alla testa de'quali si pose egli stesso. Tra i nobili Milanesi che lo seguirono merita particolare menzione *Alberto di Biandrate*, altra famiglia, che farà parlare di sè andando innanzi. L'esito di questa seconda crociata fu infelicissimo: ne fu vittima lo stesso Arcivescovo, il quale ferito in battaglia pose fine poco dopo ai suoi giorni in Costantinopoli nel 1101. — Una terza Crociata fu pubblicata da Eugenio III nel 1147, e, predicata da S. Bernardo, alla quale presero parte Guelfo fratello di Arrigo e Corrado III, ma sciaguratamente anche questa ebbe lo stesso esito della precedente. Tra i nobili Milanesi che vi presero parte dee annoverarsi un *Martino della Torre*, trucidato in odio della fede dai Saraceni; onde anche martire è chiamato dagli scrittori di questi tempi. Esso è il capo stipite di quella famiglia, che tra non molto vedremo in lotta coll'altra de'Visconti. Vedi per tutte queste indicazioni tra gli altri anche il Giulini, P. IV, pag. 113 e segg. e P. V, pag. 461 e segg.

ratore nel 1111. Questi venne a morte nel 1125, e non avendo lasciato figli, la sua successione fu contrastata tra Federico e Corrado figli della sorella di Arrigo IV, Duchi di Svevia, originarii dal Castello di Hohenstaufen, dal quale vennero denominati, e Lotario, conte di Supplimberga in Sassonia. Quest' ultimo fu il fortunato, avendo ottenuto dopo una lotta di parecchi anni di essere incoronato Imperatore l' anno 1133 da Papa Innocenzo II. Morì quattro anni dopo nel 1137, e la sua successione fu egualmente contrastata tra il suddetto Corrado di Svevia e Arrigo d' Este, duca di Baviera e di Sassonia. La vinse il primo e dal suo tempo si propagarono da prima in Germania quelle funestissime fazioni dei *Guelfi* e dei *Ghibellini*, che lacerarono in processo di tempo anche la nostra misera Italia (1).

Morì Corrado nel 1152 senza aver mai posto piede nella nostra penisola, e gli successe il figlio di suo fratello, Federico I, detto il Barbarossa, del quale or ora parleremo.

In questo lungo periodo di circa un secolo e mezzo la storia dei re e Imperatori di Germania e d' Italia non ci offre che una sequela di discordie e di guerre civili tra famiglie e famiglie, tra stato e stato, tra Chiesa e Impero, che a vicenda si dilaniano e mettono lo scompiglio per ogni dove. In mezzo a queste lotte intestine si può dire che la Lombardia sia rimasta come abbandonata a se stessa. Alcuni de' regnanti erano fanciulli inetti affatto al governo, altri o non si videro mai in Italia, o non vi scesero che per lacerarla da un capo all' altro.

(1) I principii di queste malaugurate fazioni incominciarono a manifestarsi intorno all' anno 1118, come nota il Muratori nei suoi Annali, sotto di Arrigo IV, ch' era della prima e vera casa Ghibellina. Si rinfocolarono poi per le contese della successione di Lotario fra Corrado di Svevia e Arrigo d' Este, le cui famiglie erano da lungo tempo tra loro in discordia. Teneva la prima per l' imperatore siccome erede che era degli Arrighi di sangue Ghibellino; mentre l' altra di Arrigo d' Este e del sangue dei principi Estensi era erede della famiglia de' Guelfi di Germania, che tenevano contro il partito imperiale. Questa seconda in generale era favorita da una buona parte de' prelati di molte città insieme col popolo.

Niuno poi d'essi si aveva il menomo pensiero di promuovere il migliore ben essere de' proprii sudditi. Si direbbe che lavorassero tutti a distruggere, anzi che a edificare. Perciò non è maraviglia, se i principi e magnati d'Italia e le stesse città, nonchè i luoghi più considerevoli, e in generale i popoli da sì lungo tempo conculcati e depressi, e rimasti in parte estranei agli avvenimenti, cercassero di attendere in tanto rimescolamento di cose, e dissoluzione di principii, al loro interesse particolare. Di qua l'origine di quei tanti nuovi governi e si potrebbe dire anche stati, che sorgono quasi per incanto in ogni dove della penisola, nonchè nella Lombardia.

Notano gli scrittori che al principio dell'XI secolo non v'era città di qualche importanza che non avesse il suo conte, in buona parte delle quali era anche vescovo. La signoria territoriale di questi era stata largamente favorita dagli Ottoni (1) e accresciuta da Arrigo. In Milano poi giunse al suo colmo sotto Corrado il Salico (2), trovandosi sulla cattedra di S. Ambrogio uno di quegli uomini nati fatti per dominare, voglio dire *Eri-*

(1) Scrive il Giulini (P. II, pag. 329) che l'Arcivescovo di Milano, al dire dello storico Landolfo, era stato sopra tutti i principi Italiani privilegiato. Alle concessioni di questi egli infatti attribuisce la facoltà dell'Arcivescovo di far guerra a suo piacimento. « Allora si riconosceva « bensì, scrive, un Imperatore e re d'Italia, e un Marchese e Conte di « Milano a suo luogo tenente, ma la loro autorità era ridotta a pochis- « simo, risedendo la maggior parte di essa presso l'Arcivescovo ed i « principali capitani della città, i quali a poco a poco o per forza o « per privilegio si arrogavano tutti quei diritti che ai conti appar
tene- « vano. »

(2) La mutazione iniziata da Arrigo. fu compita dal suo successore Corrado il Salico colla costituzione dell'anno 1037, in forza della quale i benefizii ottenuti non si potevano perdere se non per giudizio. Scrive il Balbo in un suo opuscolo *Sui Conti, Duchi e Marchesi dell'Italia settentrionale*, pubblicato nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino* (a. 1835, T. 38, pag. 241-291), alla pag. 260, che « d'al- « lora in poi diventò certo e legittimo pei beneficii ciò ch'era stato al- « lora più o meno incerto ed illegittimo, e gli onori già assomigliati « ai benefizii o furono implicitamente compresi, o si trattarono d'al- « lora in poi come compresi in quella costituzione. Quindi trovossi in « vigore un nuovo sistema di certe proprietà governative e di governi « proprietarii. che furono detti *feudi* ed il sistema fu detto *feudale*. »

berto (detto da altri anche *Ariberto)*, il famoso inventor del *Carroccio* (1). Milano offrì sotto di lui il primo esempio certo che si conosca di quel *Comune*, che in breve fu estesamente seguito dalle altre città Italiane. In questo comune si vennero a poco a poco fondendo insieme le nobiltà grandi e piccole, antiche e recenti, i popolani ricchi, gli artieri e la plebe, in una parola tutti gli uomini liberi, come allor si dicevano.

A principio il governo era misto: il Vescovo in generale era il signore delle città, per lo più eccettuate e indipendenti dai comitati sino dalla fine del secolo X. Questo poi veniva aiutato nel governo dagli antichissimi *scabini* o *assessori*, e nel militare dai capi dell'esercito eletti da esso e nominati *Capitani* o *Cattani*, distinti in maggiori e minori, e chiamati anche *Valvassori* (2). Ma come avviene di sovente che pel potere acquistato l'uomo nuovo trasmoda, la lotta tra i varii elementi fu inevitabile. I valvassori minori si rivoltarono contro i maggiori. Eriberto alla testa di questi impugnò l'armi contro di quelli. Io non lo seguirò nel lungo corso delle sue lotte, durante il suo episcopato (1018-1045), ora vincitore, ora vinto, ora in pace ed ora nuovamente in discordia. Dirò questo solo, che da ultimo per l'ammutinamento dei capitani e del popolo contro di lui

(1) « Il *Carroccio* era un ampio carro trascinato da più coppie di « buoi, sul quale eravi un altare per celebrare i divini misteri: nel « mezzo sorgeva un'antenna con in cima un globo lucidissimo e più « sotto due bianche bandiere ed un Crocifisso. Quando l'esercito si « schierava in battaglia, il carroccio stava nel centro attorniato da una « schiera di valorosi pronti a difenderlo; poichè se cadeva in mano « de'nemici si stimava perduto l'onore della città. Finita la guerra, « era riposto, qual sacro arredo, nella Cattedrale. » Così il Cusani. *Storia di Milano dall'origine ai nostri giorni*, Milano, 1861, Vol. I.

(2) Verso la fine del secolo X incominciarono a comparire i *vassi* o *militi*, denominati *Capitani* e *Valvassori*, la cui istituzione si dee riportare secondo le testimonianze degli scrittori ai tempi di Ottone il Grande, trovandosene memoria presso Landolfo il vecchio (II, 16). Questi *Valvassori* erano distinti in *maggiori* e *minori*. Valvassori maggiori erano i nobili più cospicui, che avevano i loro titoli e feudi direttamente dall'Imperatore o dai Duchi e Marchesi: *minori* gli altri che gli avevano ricevuti dai primi in ricompensa dei loro servizi. Veggasi su queste ed altre particolarità anche il Giulini, P. II, pag. 299 e segg.

e dei nobili del suo partito Eriberto fu obbligato a ritirarsi dalla città (1042), e che quando, dopo un inutile assedio di circa tre anni, in forza di un accomodamento tra le due parti, rientrò in Milano sulla fine del 1044, era gravemente ammalato e poco dopo morì ai 16 di gennaio dell' anno seguente.

La pace conchiusa allora tra i nobili e il popolo fruttò a questo maggior potenza, e della quale seppe anche valersi a danno dei primi, ma alla fine con suo poco reale vantaggio. Frattanto successe in Milano quello scisma famoso per l'incontinenza del clero, del quale ho già altrove parlato (1). La composizione di questo scisma finì coll'accrescere vieppiù ancora la potenza del popolo; sicchè il governo della città da misto, che era, a gran passi si avvicinava alla forma repubblicana. Negli ultimi anni di questo secolo XI noi già lo troviamo stabilito in Milano, la quale anche in questo precorse a tutte le altre città d'Italia.

Forma precipua di questo nuovo governo è la istituzione dei *consoli*. Si dubita tuttavia dell' anno preciso della loro introduzione. Nello scorso secolo un primo esempio si riteneva quello dato da una carta pisana del 1094 (2), nel nostro quello di una carta del 1093, spettante al Comune di Biandrate (3), d'onde si argomentò, che la loro istituzione dovesse essere molto più antica, se fu imitata da un comune piccolissimo quale era questo (4).

(1) Si vegga la Vita di S. Arialdo nel Vol. II di quest' Opera.

(2) Presso il Muratori, *Antiq. Ital.* T. 3, pag. 1100, citato dal Durando, *Piemonte Cispadano antico*, Torino, 1774, pag. 347.

(3) Presso il Balbo, *Storia d' Italia*, ed. cit. pag. 138. La carta poi fu pubblicata nei *Monum. Hist. Patr. Chartar.* T. I.

(4) La prima memoria dei consoli, ma non dei loro nomi, in Milano è in una carta del 1099 presso il Giulini (P. IV, pag. 423), il quale quindi opina doversi con molta probabilità assegnare ad esso anno la loro creazione. Ma rispetto ai nomi, egli non seppe trovarli la prima volta, che nell'anno 1117 (vedi P. V, p. 87). Io in questo più fortunato di lui ho trovato un console di Milano indubbiamente anteriore all'anno 1099 nella persona di quell'Alberto di Biandrate, che ho accennato qui sopra, e del quale ho pubblicato la prima volta l'epitafio nel capo V delle mie *Memorie di Borgomanero*. In quell' epitafio Alberto è detto *consul erat magnus* etc. Se fu tale, dovette aver sostenuto questa carica certa-

Verso la fine dunque del secolo XI i consoli governarono la città di Milano, e di concerto con altri magistrati provvedevano all'interno ordinamento della medesima. Vi era un consiglio chiamato di *credenza*, al quale era affidato il segreto de' pubblici affari ed era detto *consiglio minore*, perchè ristretto a poche persone. Le discussioni importanti sulla guerra e sulla pace, sulla scelta de' magistrati, in ispecie dei consoli, si sottomettevano al giudizio del popolo convocato in adunanza generale, detta anche *consiglio maggiore*. Il supremo dominio dell'Imperatore vi era ancora riconosciuto, ma come per forma, e nelle monete; mentre ogni comune intraprendeva guerre per proprio conto, faceva paci e conchiudeva alleanze. Non reco esempi su questo, nè cito autori, perchè le storie di questi tempi ne sono piene. Però la repubblica di Milano, e dicasi lo stesso di quella delle altre città Lombarde, era nei suoi primordii circoscritta tra le mura delle città e del suo limitato distretto; perchè le adiacenti campagne formavano altrettanti piccoli stati, che a somiglianza della città si governavano anch'esse da sè. Ma tra le prime Milano non andò molto, che agognando a maggior dominio, cercò di ingrandirsi a spese dei Comuni vicini, tentando coll'armi di sottometterseli. Le guerre intraprese da essa contro Lodi e Como, distrutte dalle sue armi, ne sono una prova (1).

mente prima del detto anno, nel quale si facevano i preparativi della Crociata, alla quale prese parte. — Il numero poi dei consoli variava a proporzione dei bisogni della città. Se ne trovano due, tre, quattro, sei e più. In un documento presso il Lupi (vol. II, pag. 943 e seg.), si trovano nominati consoli 21 in Milano nel 1130, il più de' quali erano scelti tra i capitani, altri tra i valvassori minori, ed altri tra i semplici cittadini.

(1) Collo scadimento della potenza de' Vescovi sulle città, specialmente pei tumulti, che avvenivano in tempo di sede vacante, o d'intrusione di alcuno di essi eletto simoniacamente, o per altra cagione, venne anche contemporaneamente a scadere quella dei Conti nei comitati della campagna, i quali furono o distrutti aggregandosi alla città il contado, o ridotti nel loro distretto e forzati a mutar nome, o prenderselo da qualche parte di ciò che loro rimaneva. E così si venne sviluppando in breve quella che poi si disse autonomia o indipendenza o libertà de' comuni, che fu poi la condizione di quasi tutta l'Italia dal principio del se-

Un tale stato di cose venuto su a poco a poco e quasi direbbesi di soppiatto e senza legittima autorizzazione, a lungo andare non poteva non attirare lo sguardo dei Re d'Italia; sicchè quando, morto Corrado, montò sul trono il Barbarossa, e si trovò sicuro in casa per la congiunzione nella sua persona delle due parti de' Guelfi, della quale aveva la madre, e dei Ghibellini, ben volentieri prestò l'orecchio alle grida degli esuli Lodigiani e Comaschi chiedenti un soccorso contro la prepotenza dei Milanesi, e scese tosto in Italia (1154). Piantò suo campo in Roncaglia, e dissimulando per allora con Milano, cominciò subito ad attaccare le minori città sue alleate (1155). Indi si fece incoronare re d'Italia in Pavia, e scese poscia in Roma per conseguire dalle mani di Papa Adriano IV altresì la corona Imperiale. La ottenne in quel medesimo anno 1155 e poscia tornossene nella Germania.

Milano lasciata per tal modo a parte s'inorgoglì e continuò ad accrescere con nuove conquiste la sua potenza. Se non che Federico vi discese una seconda volta nel 1158 e adunata similmente una seconda dieta in Roncaglia, stabilì di assediar Milano. Questa non potendo resistere per la fame si arrese, e a condizioni, se vuolsi, vantaggiose; poichè Federico concedeva loro la elezione de' consoli, solo ne chiedeva per sè il diritto d'investitura e il giuramento di fedeltà. Aveva maneggiata questa resa Guido conte di Biandrate, allora capitano de' Milanesi, il quale già da tempo secreto fautore del Barbarossa teneva a bada i Milanesi e gabbando così questi e quello con molta destrezza era giunto ad occupare pressochè tutto il Novarese, ad eccezione della città (1).

colo XII in appresso. « Dopo quest'epoca, scrive il Balbo nell'Opuscolo succitato (pag. 261), non credo che si trovi più in tutta Italia nè un Conte, nè un Marchese col titolo di alcune delle città grandi. I titoli anche dei più potenti ed anche di quelli, che col tempo ripresero la signoria delle città, furono allora desunti da qualche corte o castello di poco conto, ovvero da un soprannome di famiglia. Così i Conti di Biandrate, del Verme, i conti Guidi, ecc. »

(1) *Vix ipsa civitate excepta*, come avverte Ottone di Frisinga (II. 15); presso il Muratori *Rer. Ital* T. 6. pag. 711)

Però quella non era che una semplice tregua: Federico aveva frattanto quasi a puntello dei suoi diritti convocati in Roncaglia, oltre i Grandi del Regno, anche i Giureconsulti dello studio di Bologna. Questi già avvezzi a spiegare i diritti imperiali sul Codice di Giustiniano, non solo non tardarono a riconoscere e a rivendicare all' Impero le regalie, ma e di più, lasciando sussistere i consoli, inventarono un nuovo modo per esso di dominare, proponendo che fosse stabilito in ogni città, dove poteva l' Imperatore, un magistrato suo, che dovesse rappresentare la potenza imperiale. Questo nuovo magistrato fu chiamato *potestas*, ossia podestà.

Quindi è che quando Federico l' anno appresso (1159) mandò in Milano i suoi commissarii a questo scopo, il popolo, che era geloso delle fatte conquiste sul terreno della libertà, si sollevò, e scacciolli dalla città. Questa resistenza cagionò la guerra, che cominciata da prima coll' assedio di Crema il 4 luglio 1159, finì con quello di Milano nel 1161. I Milanesi dopo nove mesi di rigorosissimo assedio già esausti il 1° marzo 1162 si arresero a discrezione del vincitore. Questi volle assaporare la crudeltà facendone uscire a poco a poco gli abitanti, da prima l' Arcivescovo e il clero, poi i consoli e la nobiltà tutti con abiti dimessi a piedi nudi e la spada al collo; di poi la plebe parimente con fune al collo e tutti obbligati a portarsi a chieder perdono ai piedi di Federico, il quale, ciò fatto, ordinò che tutti i Milanesi fossero tosto dispersi tra le città e borghi vicini, e poscia entrato nella deserta Milano esso stesso, ne decretò la distruzione affidandone un quartiere ad ognuna delle città nemiche (1).

Questo fine infelice ebbe allora Milano: noi non scendiamo ad altri particolari di questa luttuosa catastrofe ed anzi rimet-

(1) Narra il Brambilla (l. c. Vol. I. pag. 226), che quei di Varese e di Seprio due volte giurarono di unirsi all' Imperatore Federico a danni di Milano, la prima nel castello della Madonna del Monte, poi in Monza nel 1158, e che nel 1162 il Barbarossa, ordinata la distruzione di Milano, assegnò ad essi lo smantellamento del quartiere di Porta Nuova. — Alquanti anni appresso (1168) pentiti di questo i Sepriesi entrarono nella Lega Lombarda

tendone ad altro luogo le conseguenze, passiamo, quasi a riposare lo spirito, sulle sponde del nostro Lago, per rilevare frattanto quello che di più importante è accaduto intorno ad esso durante questo periodo.

CAPO XXVII.

Se il Contado di Stazona sia passato in quest' epoca in potere degli Arcivescovi di Milano.

Tutti gli scrittori delle cose del nostro Lago convengono generalmente parlando nella sentenza, che l' Arcivescovo di Milano nel periodo di tempo, che abbiamo testè descritto sia divenuto signore del Contado di Stazona, ossia Angera: solo v' ha discordia tra essi nello stabilire il tempo di questo suo dominio, affermando alcuni essere ciò avvenuto sino dai tempi di Ottone il Grande, ed altri sotto di Arrigo o più tardi ancora. Però niuno di essi offre prove convincenti alla propria opinione, ed anzi i più non fanno che semplicemente asserirla. Questo metodo non è il mio, e se devo dire ciò che ne penso, sostengo tutto al contrario, che la questione sia stata posta male da essi; perocchè a modo mio di vedere qui non si tratta punto di sapere, se l' Arcivescovo di Milano sia divenuto signore del Contado di Stazona in questo o in quel tempo; ma sì più presto se vi sia divenuto, e divenuto anche tale di tutto o di una parte soltanto, e con qual titolo. Ora queste sono questioni al tutto diverse dalla proposta, e che riguardano non già solo il tempo di quel possesso, ma e l' entità di esso possesso e il suo titolo.

La trattazione di queste questioni, che niuno ch' io sappia ha sin qui formolate con precisione, è per se stessa, non nego, difficilissima, per la mancanza sopratutto di documenti, nè mi lusingo di scioglierle con sicurezza: le affronterò tuttavia dicen-

done quel meglio che per me si potrà, in aspettazione frattanto, che altri, esaminatele più profondamente, e fors'anco su documenti ch'io non conosco, venga a chiarircele e definirle.

Quelli che affermano essere stato donato il Contado di Stazona all'Arcivescovo di Milano da Ottone il Grande, implicitamente, e taluno anche espressamente, si appoggiano all'autorità di Galvagno Fiamma, Domenicano, che fiorì nella prima metà del secolo XIV, e scrisse una Storia o meglio Cronaca Milanese dalle sue origini sino all'anno 1336, sotto il titolo di Manipolo di Fiori *(Manipulos Florum)*. Esisteva manoscritta questa Cronaca nella Biblioteca Ambrosiana e il giureconsulto Del Sasso Carmino già più volte lodato ne trasse l'intero capitolo: *De Valvassoribus Vallium, qui erant Capitanei*, e lo inserì nella prima parte (cap. IV) della sua *Informazione Storica di Cannobio,* rimasta bensì manoscritta, ma tuttavia tra di noi, per copie fattene, assai diffusa. Ora in questo capitolo è detto che Ottone I Imperatore, dopo di avere ordinati per tutte le porte della città di Milano i Capitanei, o Cattani, instituì altrettanti capitani anche nelle singole valli della sua Campagna, che sono distintamente ivi nominate, e tra le quali è registrata anche quella del Vergante, che spetta al nostro Contado, e soggiunge che tutte queste valli erano sottoposte all'Arcivescovo di Milano, tanto nelle cose temporali, quanto nelle spirituali (1).

Ma questo tratto di Galvagno Fiamma soffre delle gravissime difficoltà, e la più importante di tutte è che pecca contro la

(1) Gioverà anche riferire l'intero testo, quale ci è dato dal suddetto Del Sasso Carmino: *Cathaneis itaque ordinatis per singulas portas civitatis, instituit et vallibus Capitaneos, qui a vallibus dicti sunt Vallisini, qui nunc Valvassores nuncupantur, videlicet in Valle de Bregna, in Valle Levantina, in quibus sunt plus quam* CC *villae: item Valle Saxea, ubi sunt villae* ***LIV***, *et in Valle S. Martini, ubi sunt villae* ***LV***: *item in Valle Soldi, ubi sunt villae* ***XI*** *et in Valle Verganti, ubi sunt villae* ***XL***, *et in Canobio, ubi sunt villae* ***XXIII*** *et in Valle Leuci, ubi sunt villae* ***IX*** *et in Valle Laura, ubi sunt villae* ***LXII*** *et in Thelio, Trecate et Galliate et Campilionio, et continere omnes Valles et Terrae ultra* ***XXX*** *milia hominum. Et sunt omnes sub Archiepiscopo in temporalibus et spiritualibus, excepto Campilionio, quod est sub ecclesia S. Ambrosii.*

storica verità: « Avvertasi, scrive il medesimo Del Sasso Car-
« mino, non essere vero quello che nel fine del recitato capitolo
« si contiene, cioè che tutte le sopradette valli e terre, eccetto
« Campeliono, fossero sotto l' Arcivescovo di Milano sì nelle
« cose temporali che nelle spirituali; perciocchè quanto al bor-
« go di Cannobio è cosa chiarissima, che egli non era, come
« nè ancor oggi è sottoposto al detto Arcivescovo nelle cose
« temporali, ma solo nelle spirituali, essendo della Diocesi di
« Milano (1). »

E l'avvertenza che il dotto giureconsulto fa rispetto al borgo di Cannobio vale egualmente quanto allo spirituale (chè del temporale parlerò poi) rispetto al nostro Vergante, poichè consta dalla lettera succitata di papa Innocenzo II a Litifredo vescovo di Novara scritta l' anno 1133, ch' esso era soggetto alla Diocesi Novarese, per non dir altro per ora.

Nè minore difficoltà ci presenta l' istituzione stessa di quei capitani delle Valli, e il modo, col quale sono descritte; poichè sì per l' una che per l' altra parte in più cose si trova erronea, come erronea appunto è trovata da Del Sasso Carmino rispetto alla signoria di Cannobio nel temporale. Nè ben si comprende, lasciando ogni altra questione che potrebbe farsi sul dominio di alcune di quelle Valli, perchè chiami con questo nome il Vergante, che da niuno ch' io sappia, fu mai appellato *Valle*, mentre d' altra parte non concede questa denominazione alla

(1) Si potrebbe dubitare della verità storica anche di questa seconda parte, cioè spirituale: poichè v' ha chi pensa che Cannobio in antico appartenesse alla Diocesi di Novara insieme con Cannero e Ogiogno, e non sia passata a quella di Milano che solo allora che si diede ai Visconti l' anno 1342. Si allega a questo proposito il silenzio di Gotofredo da Bussero, il quale nel catalogo che fa nel secolo XIII delle Pievi di Milano, omette questa di Cannobio, la quale tra esse non comparisce la prima volta che nello *Stato della Chiesa Milanese* del 1446. Però il Giulini (Parte VIII, pag. 410 e segg.) ritiene, che sia stata questa una semplice dimenticanza di Gotofredo, il quale d' altronde più volte ha fatto menzione della Pieve di Cannobio nella sua Opera; ed io aggiungerò che nella lettera di papa Innocenzo II al Vescovo di Novara presso il Bescapè (l. c. pag. 333), nella quale si registrano egualmente le Pievi spettanti a questa Diocesi, non si fa altrimenti parola di quella di Cannobio.

Valle Cannobina, della quale pur enumera ventitre ville. Del tutto poi gratuita sembra l'appellazione dei capitani al suo dire chiamati *Vallesini* dalle *valli* suddette, cioè con un vocabolo, a quanto io sappia, ignoto a tutti gli altri scrittori di questo tempo. Più consentaneo sarebbe in questo il Sigonio, il quale alla fine del libro VI *de Regno Italiae* scrive che Ottone istituì que' Capitani, non nelle Valli, ma sì per le Pievi.

Che dovrà dunque dirsi ora dell'autorità di Galvagno Fiamma, che attesta vero in questo luogo, ciò che punto vero non è, e lo attesta vero al suo medesimo tempo? La risposta, che si può dare a questa domanda è una sola, che cioè questo luogo fu interpolato nella sua opera da alcuno di età posteriore (1), che ignorava il vero stato delle cose, poichè per quanto si voglia ammettere, esservi nei suoi racconti ben altri errori di storia e confusioni non poche di tempi e di cose; non è però possibile di credere, che potesse dire che l'Arcivescovo di Milano aveva una giurisdizione spirituale in quei luoghi, che, lui vivente, certo da lungo tempo più non aveva. Questa interpolazione poi è altresì confermata dal fatto, che la Cronaca di Galvagno, quale fu poi data in luce dall'infaticabile Muratori (*Rer. Ital.* T. XI), non solo manca al tutto di quel capitolo, ma anzi tali cose contiene, che lo mostrerebbero in contradizione con se medesimo, come vedremo. Arrogi il silenzio dello stesso Giulini su questo capitolo del Fiamma, mentre cita sovente la di lui cronaca.

Esclusa pertanto l'autorità di Galvagno Fiamma nell'interpolato capitolo, nè viene esclusa eziandio la sentenza di coloro, che ammisero la giurisdizione dell'Arcivescovo di Milano nel

(1) Una traccia di età posteriore in quel capitolo mi sembra che sia anche quella dell'uso che in esso si fa del vocabolo *villa* in un significato, che al tempo di Galvagno Fiamma ancor non aveva, cioè nel significato di paese, terra, o villaggio, come anco sogliamo dire. Certo tutte le carte che sin qui abbiamo vedute ed esaminate non usano in questo senso che le voci *locus* e *terra*, e non mai *villa*. Nello stesso diploma di re Venceslao che erige il Contado di Angera a favore di Gian Galeazzo nel 1397, i luoghi in essa compresi non si chiamano con altro nome, che con quello di *terre*.

Contado di Stazona. Per la stessa ragione poi e per altre ancora si deve in gran parte escludere anche quella del Sigonio, il quale narra avere Ottone il Grande fatta un'amplissima donazione all'Arcivescovo di Milano di tre vaste regioni, o contadi, di un ducato persino e di un marchesato, tra i quali per dirne alcuno, fa espressa menzione del Contado di Seprio (1), che noi già abbiamo veduto essere posseduto da un Rodolfo conte per la certa testimonianza di una carta del Monastero di Arona del 1023 (2).

Tutto quello che può concedersi ottenuto dall'Arcivescovo di Milano in queste nostre parti sotto di Ottone è il Castello di Travallio secondo la probabile congbiettura del Giulini. È noto che i figli di Berengario II alla discesa in Italia di re Ottone si fortificarono nell' Isola Comacina e nel Castello di Travallio. Si sa che il Vescovo di Como s'impadronì della prima per proprio conto; onde non è improbabile che anche l'Arcivescovo di Milano abbia fatto lo stesso rispetto alla seconda nel 964. Consta di fatto che questa Rocca era nel secolo seguente in potere dell' Arcivescovo, senza che d'altronde si conosca, come essa sia venuta e quando nelle mani di lui e della sua Chiesa (3).

Rigettata questa opinione, rimane l'altra, che primo cioè tra gli Arcivescovi ad avere la signoria del Contado di Stazona sia stato l'Arcivescovo Arnolfo II sotto di Arrigo I Imperatore. Questa opinione è sostenuta dai più (4) e sembra, a

(1) Ecco il testo del Sigonio nel luogo, che abbiamo anche più sopra accennato: *Otho, ne liberalitate superaretur, archiepiscopum multis iisque amplis beneficiis ornat, imprimis tres illi in agro mediolanensi ditiones subiiciens, quae eo usque regibus fuerant subditae, comitatum Parabiagi, Seprii et Bazariae, ducatum Burgariae, marchiamque Marthesii, ac civium alios in tribubus urbis, quas illi portas vocabant, et agri pagis, quas plebes nominabant, Capitaneos, alios valvassores instituit.*

(2) Fu pubblicato dallo Zaccaria (l. c.) e commentato dal Giulini (Parte III, pag. 173 e segg.), e vi si legge: *Cum notitia Domni Rudulfi Comes istius Comitatus Sepriensis. in cuius presentia.* etc. Vedi anche sopra pag. 290 e seg.

(3) Vedi il Vol. II, pag. 24 di quest'opera.

(4) Vedi tra gli altri anche il Pesidestro al l. c. pag. 82

dir vero, che abbia tutti gli indizii di una probabilità. Scrive il Provana (l. c. pag. 308) che tra gli aderenti segreti di re Ardoino vi era anche l'Arcivescovo Arnolfo, e che questi volendo ad un tempo, secondo che le vicende portavano, rendersi meritevole presso Arrigo e arricchire se stesso procacciando novelli acquisti alla sua Chiesa, raccolte alcune masnade, corse ad invadere i beni di Berengario e di Ugone figli di Sigifredo, conte di Seprio, dichiarati ribelli dell'Imperatore, come fautori di Ardoino (1015).

Questo racconto nella sostanza è pienamente conforme a quello che narra lo stesso Galvagno Fiamma nella Cronaca edita dal Muratori nei capi 137 e 138, sebbene non senza inesattezze, tra le quali la principale è quella di attribuire tale impresa all'Arcivescovo Eriberto in luogo di Arnolfo (1); ed è quello altresì, che si può ricavare dai diplomi e documenti contemporanei veduti ed esaminati dal nostro Giulini.

Chi fossero Berengario ed Ugone, abbiamo già di sopra veduto; ora aggiungiamo ch'essi avevano di molti possedimenti nei due contadi di Angera e di Seprio, e che l'imperatore Arrigo ne fece dono alla Chiesa di Milano. Che poi l'uno d'essi, Ugone, fosse anche conte di Seprio, lo afferma espres-

(1) Ecco i tratti di questa Cronaca: *Tum Heribertus archiepiscopus Mediolani duos comites Mediolani invadens Hugonem scilicet et Berengarium debellavit, quorum bona et possessiones de licentia imperatoris Henrici Ecclesiae Mediolanensi confiscavit.* La confusione fatta dal buon Galvagno in questo luogo è manifesta. Fu già rilevata dal Giulini, e non c'è bisogno ripetere il detto da lui. Il medesimo Galvagno poi al capo seguente 138 scrive: *Isto tempore erant duo magni comites, scilicet Ugo et Berengarius, qui continue civitatem Mediolani igne ferroque vastabant, Cremonensibus praestantibus auxilium et favorem, ex quibus turbatus magnanimus Heribertus Archiepiscopos exercitum fortem congregavit, ipsos duos comites in campo ei occurrentes bello durissimo commisso debellavit, omnia castra, terras et alia bona eorum temporalia imperator Henricus archiepiscopo donavit et archiepiscopum vicecomitem instituit, cui comitatus illius curam commisit.* Anche qui la stessa confusione dell'un Arcivescovo coll'altro. Quello però che è notevole si è che in amendue i luoghi si afferma da Galvagno donati all'Arcivescovo dall'Imperatore i beni loro, e non mai il contado di *Stazona*

samente il Provana, senza darne ragione, e solo, probabilmente, sull'autorità del Giulini, il quale in fine non disse questo che per semplice conghiettura (1). Ma poco importa per noi il sapere se Ugone sia stato conte di Seprio: quello che ne importa sapere è, in qual maniera si possa dire che l'Arcivescovo di Milano sia venuto tuttavia in potere del Contado di Stazona, non essendo Ugone conte di esso Contado (2).

La storia di Milano e della sua campagna in questi tempi è ancora involta di folte tenebre, e tra i molti scrittori che si hanno di essa pure nel nostro, non chè nello scorso secolo, ben pochi sono quelli anche di conto, che abbiano tentato, o che si sieno dati pensiero di diradarle (3). Per la qual cosa,

(1) Il Giulini nella parte III, pag. 174 delle citate Memorie racconta, che nell'anno 1023 era conte di Seprio quel Rodolfo, del quale abbiamo parlato di sopra, ed osserva a questo proposito: « Se Ugone conte fratello di Berengario prete, e figliuolo del conte Sigifredo, che perdette « tutti i suoi beni per la mentovata ribellione, era veramente, come io « credetti probabile, conte di Seprio, noi qui vediamo chi fu il suo « successore. » — Il medesimo Giulini aveva anche detto poco sopra (pag. 109), che parte dei beni di questi fratelli erano stati dati dall'Imperatore al Vescovo di Como.

(2) Il Giulini trova un conte di Stazona anche ai tempi di Eriberto in una carta del 1030 pubblicata dallo Zaccaria tra quelle spettanti all'archivio di Arona. Ivi è ricordato un *Dominus Ubertus comes*, colla licenza del quale Giselberto notaio del Sacro Palazzo rogò quell'Atto *in suprascripto Loco Aruna* (così). Lo Zaccaria a torto opinò, che potesse essere stato conte di Arona, e fu giustamente redarguito dal Giulini, il quale alla sua volta conghietturò, che fosse in vece conte di Stazona. Però anche questa conghiettura soffre qualche difficoltà per le cose esposte di sopra.

(3) Tra questi pochi è certo il Giulini: pure mi si conceda a giustificazione di quanto ho asserito, che io rechi e ponga a confronto due luoghi di lui relativi alla presente questione. Parlando il Giulini di una carta dell'anno 1192 pubblicata dallo Zaccaria, nella quale è detto, che quello strumento fu firmato *in castro Stacione*; scrive nella P. VII, pag. 87. « L'accordo fu stabilito nel contado di Stazona per opera di un certo « Enrico cameriere dell'Arcivescovo Milone, a cui apparteneva il ca- « stello e probabilmente anche *tutto il Contado* di Stazona. Egli è vero « che la prima SICURA memoria, da cui si ricava che l'Arcivescovo di « Milano era signore del contado di Angera è dell'anno 1314, in cui « l'Arcivescovo Cassone della Torre annoverando in uno scritto pubbli-

ridotta a questo punto la nostra questione, non possiamo darle altra risposta che questa, che cioè raccogliendo da tutto il sin qui detto, non ci consta per alcun modo, che l'Arcivescovo di Milano e per lui la sua chiesa sia venuta in potere del contado di Stazona, come fu detto e scritto da molti, ma solo semplicemente dei beni, che in esso contado possedevano i detti fratelli, e che perciò il più che possa concedersi ad esso è la signoria del castello e borgo di Stazona stessa e della sua corte o pieve (1), e qualche altro castello, come quello di Travallio, e forse il Vergante, ma nè anco questo interamente, come sarà detto a suo luogo. Nè questa mia opinione, secondo i documenti che se ne hanno, può venir in alcun modo contraddetta, ma anzi confermata dai fatti dell'Arcivescovo *Guidone*, immediato successore di Eriberto, del quale parla si a lungo il Giulini; poichè non si legge, nè di lui, nè dei suoi successori, quali furono un *Gotofredo* egualmente scismatico, venuto nel 1072 a rifugiarsi in Angera, ed un *Tebaldo*, pure scismatico, morto in Arona nel 1085, ed un *Grossolano*, della stessa farina anch'esso, che si ritirò

« cato dal Corio i diritti della sua Chiesa nomina tra essi *iurisdictio-* « *nem temporalium in burgo et Contatu de Angleria;* ciò non ostante « è assai verisimile che il nostro Arcivescovo possedesse tale giurisdi- « zione da molto tempo, come ne possedeva il principale castello. » Anche il Giulini è pienamente qui d'accordo con noi rispetto all'epoca presente. Peccato che non sia poi sempre consenziente a se stesso! Parlando dell'Arcivescovo Guidone nella Parte IV, pag. 110 scrive: « È « cosa SICURA a mio credere, che allora *(era l'anno 1066)* il Contado « di Stazona era già passato nelle mani dell'Arcivescovo di Milano; per- « chè la famiglia di Guidone abitava colà *(cioè in Angera)*, e andando « innanzi troveremo sempre, che quel luogo era sotto il dominio del « nostro Metropolitano. Egualmente egli era padrone di Arona, sì per- « chè questo castello era nel Contado di Stazona, sì perchè il Monastero « che colà si trovava, era goduto in commenda dai nostri prelati. » Ora se così scriveva un Giulini, che dovrà dirsi di quelli, che non fanno che semplicemente affermare, e tirano innanzi?

(1) La pieve di Angera aveva sotto di sè al di quà del Lago le terre di *Meina, Nebiuno, Dagnente, Eziano, Crucago, Pisano* e *Tapiano* o *Tapiliano*, le quali erano di rito ambrosiano, e non le furono staccate che solo nell'anno 1817.

in Arona nel 1105, non si legge, diceva, che alcuno di essi sia stato chiamato col titolo di Signore del contado di Angera, benchè di fatto signore e residente in Angera o in Arona (1). Ma la cosa riuscirà, io spero, ancor più evidente, dall' esame che nei seguenti capi faremo della condizione dei luoghi principali del nostro Contado durante quest' epoca.

CAPO XXVIII.

Della condizione delle pievi e corti componenti l' antico contado di Stazona nei secoli XI e XII sino ai tempi del Barbarossa e anzi tutto delle corti di Locarno e di Canobio.

Il contado di Stazona nell' epoca della quale ora ci occupiamo, non era più tale, quale l' abbiamo veduto dalla sua origine: smembrato, diviso e suddiviso per successive donazioni e privilegi di re e imperatori, di vescovi e abati, non riteneva di contado che il solo nome. N' è prova finale il diploma di Federico I dell' anno 1185, che già conosciamo (vedi sopra pag. 208), col quale concedendo esso imperatore ai Mi-

(1) Merita di esser riferita a questo luogo anche l' autorità di uno scrittore contemporaneo, Landolfo il giovane (1093-1137), il quale descrisse le turbolenze del secolo XII. Ivi narra (al cap. XVI) che Grossolano potè l' anno 1105, impadronirsi di Arona, come luogo spettante alla mensa Arcivescovile. *Tandem*, scrive, *propitia sors eo Grossulanum adduxit, ut Aronae castrum aliaque loca Archiepiscopalis iuris feliciter possideret*, e che di poi, perdutala, di nuovo la ricuperò, ma potè ritenerla per poco, obbligato a lasciarla. Anche in questo luogo di Landolfo niun cenno v' ha del Contado, ma solo del castello di Arona e di altri luoghi spettanti alla giurisdizione dell' Arcivescovo. V. anche il Giulini, Parte V, pag. 15.

lanesi, ossia alla Repubblica allora di Milano, tutte le regalie che l'impero aveva nei varii contadi spettanti alla diocesi di Milano, fra i quali è perciò anche il contado di Stazona, ne da chiaro a vedere, ch'esso contado non era più sotto la dipendenza di un conte particolare, ma spettava al territorio della stessa Repubblica, finalmente dallo stesso Imperatore riconosciuta, sebbene con tutte quelle eccezioni, rispetto al suo territorio, che il tempo vi aveva omai stabilite, e che si dovevano rispettare.

Da questo limite estremo, oltre al quale non intendiamo di andare, retrocedendo, gettiamo ora lo sguardo su tutto l'antico contado di Stazona per riconoscervi la speciale condizione, in cui si trovarono, durante questo periodo, le varie pievi o corti, delle quali era composto (1). Noi già sappiamo, che sulla sponda occidentale del nostro Lago le corti appartenenti al nostro contado erano cinque, *Locarno*, *Canobio*, *Pallanza*, *Baveno* o *Vergante* e *Massino*. A queste limitiamo le nostre ricerche: e nel capo presente alle due prime.

Dell'importanza di *Locarno* all'epoca dei Longobardi e poscia in quella de' Carolingi abbiamo già fatta parola (vedi pag. 234 e segg.). Risulta dai diplomi che ivi abbiamo esaminati, ch'esso colla sua corte era stato da Lodovico imperatore concesso in dono alla augusta sua sposa Engilberga, che sel ritenne, a quanto appare, sino alla sua morte avvenuta alquanto prima dell'anno 890 (vedi sopra pag. 245). Dopo questo tempo che sia avvenuto di Locarno, non possiamo dire, essendo muta la storia.

Il Nessi nell'opera, che abbiamo spesso altrove citata, opina, che esso nello scorcio del secolo X sia passato in potere del Vescovo di Como, e che ad un tempo quale parte della diocesi di Como, sia stato staccato dal contado di Stazona, al

(1) Generalmente parlando le antiche pievi erano anche corti; ma non tutte le corti erano anche Pievi. Tali sono a cagion d'esempio tra noi *Pallanza* e *Massino*, che furono corti e non pievi. Ma di questo tornerà meglio il discorso allorchè parleremo della condizione religiosa delle nostre pievi in quest'epoca

quale aveva sin qui appartenuto. Confesso però di non poter aderire pienamente a questa opinione, nè quanto al suo passaggio in potere del Vescovo di Como, nè quanto allo smembramento di esso dal contado di Stazona; benchè sia obbligato di dire di non avere positivi argomenti per dimostrare il contrario. Dico argomenti positivi, perchè un argomento indiretto e di deduzione, mi è prestato da lui stesso, e del quale gioverà ora parlare alquanto distesamente per supplire in parte questa lacuna.

Narra egli sulla fede di un' antica Cronaca in pergamena da lui veduta ed esaminata, e per la prima volta anche da lui pubblicata, l' origine delle tre famiglie in Locarno degli *Orelli*, dei *Muralto* e dei *Magoria* (1). Ne esporrò in breve anch' io il contenuto.

Viveva nella Lorena ai tempi di Lodovico re de' Franchi un certo conte *Roberto di Clermont*, della stirpe del conte Rolando, insieme coi suoi tre figli, *Aurelio*, *Landolfo* e *Viviano*. Avvenne che quest' ultimo, avendo contratte nozze secrete con una fanciulla di sangue reale, dalla quale ebbe anche un figlio, chiamato *Alberto*, cercato per questo a morte dal re, dovesse di là esulare e andarsene nella città di Magonza *(anno millesimo vigesimo primo,* CMXXI). Quivi entrato in grazia di Corrado conte, Viviano lo esortò di muover guerra insieme coi duchi di Baviera e di Sassonia a re Lodovico. Il padre per questo non tenendosi più sicuro in Lorena, risolse di fuggirsene di là nottetempo insieme coi figli Aurelio e Landolfo e di venirsene in Lombardia. Passato il Reno dopo alquanti giorni di viaggio giunse in Bellinzona. Quivi entrato in relazione ed amicizia con un nobile Locarnese, fu da questo persuaso di stabilirsi defini-

(1) È riferito da lui in nota alla pag. 53 n. 10 comincia: *In nomine illius, qui cuncta creavit*. Termina: *Et ab illo Alberto descenderunt Cattanei de Valle Tellina*. Il Nessi ne da l' esposizione dalla pag. 44-46 senza dirne da chi l' abbia avuta. Soggiunge però, ch' essa « è sottoscritta « da Francesco De Cagarinis notaro pubblico di Valtellina, che dichiara di « averla estratta da un antico libro rinvenuto nel monastero della Cana- « ria, ed ivi lasciato da un certo Conte francese. »

tivamente in Locarno. E così fece. Frattanto Viviano venuto in cognizione del luogo, dove si erano ritirati il padre e i fratelli (*anno millesimo vigesimo tertio*, CMXXIII), qua pure, lasciata Magonza, sen venne, onde ebbe il soprannome di *Magontino*. Morto il padre, i tre fratelli se ne divisero le sostanze. Landolfo tra essi si diede a edificare presso Locarno un vasto palazzo con alte mura; onde a lui ed al luogo il nome di *Muralto*. Molti anni appresso (*anno millesimo quadragesimo primo*, CMXLI) Ottone duca di Sassonia sceso in Italia per ricevere la corona imperiale volle visitare la sua terra di Locarno (*terram suam de Locarno*). Fu quivi accolto e sontuosamente ospitato da Landolfo nel suo palazzo. Memore l'imperatore di tanta accoglienza donò al suo ritorno ai fratelli la stessa terra di Locarno insieme col suo contado (1). Nè di ciò contento legittimò Alberto figlio di Viviano, e lo arricchì di molte terre nella Valtellina, della quale anche lo costituì Capitano: ed è da questo che discesero i Cattanei della Valtellina. Tale è l'origine delle tre famiglie chiamate l'una *de' Muralto* pel palazzo dalle alte mura, l'altra *de Orellio* per l'alterata pronunciazione del nome *Aurelio*, e la terza *de Magoria* per volgar storpiatura del nome *Magonza*, d'onde era venuto il terzo fratello.

È facile di vedere, e ne avverte lo stesso Nessi, che le note cronologiche, che si trovano in questo documento sono sbagliate. In una copia che di esso fu recentemente pubblicata in calce al Regesto degli Archivii della famiglia di Muralto in Zurigo, dove si trasferì da più secoli e dove è in fiore tuttora, coll'aggiunta di una tavola genealogica di essa famiglia (2), si tentò di sanarle premettendo ad esse la cifra C, che innanzi

(1) *Ipsam terram de Locarno cum toto eius comitatu*. La parola *comitatus* in questo luogo va intesa nel senso di distretto o corte: perchè *Locarno* non fece mai contado a parte da sè, ma appartenne, come abbiamo veduto, al contado di Stazona.

(2) Col titolo: *Regestes des Archives de la famille de Muralt, y jointe la copie de l'ancienne Chronique des capitanei de Locarno et de Valtelline, avec un table genealogique*, Lausanne, 1870, in 8.°

all' M ne scema il valore di cento, cosicchè nei tre luoghi citati invece di leggere **1000** (**M**) si dovrà leggere **900** (**CM**), come ho tra parentesi notato accanto alle cifre prese dalla copia del Nessi. Ma nè anco con questa diminuzione, del resto non improbabile, quelle note cronologiche possono correre, ed hanno bisogno ancora di una mano medica, che le ristabilisca e le accordi coll' età dei re di quei tempi; perocchè così stando niuno dei re Luigi di Francia vi potrebbe rispondere, quali un Luigi III morto l' anno 882, ed un Luigi IV che fu re soltanto dal 936. E similmente Ottone, re di Germania dall' anno 936, non venne in Italia la prima volta che l' anno 951, e non vi ritornò la seconda che dieci anni dopo, nel 961, nel quale fu incoronato re d' Italia e nel seguente (962) imperatore. Questi errori cronologici però si emendarono nell' illustrazione che di questo documento ivi fu fatta, dicendosi in essa che Roberto il padre morì nel 933, e che i tre fratelli furono investiti del contado di Locarno da Ottone I l' anno 965. Ogni fatto in questo modo trova il suo luogo ed è in piena corrispondenza dei tempi (1).

Non dee però omettersi, che oltre alla tradizione conservata in questa pergamena, altra ne correva eziandio identica nella sostanza, ma diversa quanto alle circostanze dei tempi e delle persone. Anche questa merita di essere riferita pel necessario confronto. Ne darò il sunto prendendolo dall' Oldelli, il quale seguendo anche l' autorità del Crescenzio nel suo *Anfiteatro Romano* (pag. 202 e 218) così espone l' origine delle due famiglie locarnesi *Muralto* ed *Orelli* nel suo *Dizionario degli uomini illustri del Canton Ticino*.

(1) Nella illustrazione di quel prezioso documento si aggiunge ancora sulla fede di altre carte antiche che Viviano oltre al figlio *Alberto*, ch' ebbe dalla principessa francese, un altro ancora se n' ebbe dalle seconde nozze contratte con una Nobile di Pallanza, della quale non è ricordato il nome, il quale si trova in vita ancora nell' anno 1000. Da questi due discesero i capitani della Valtellina, de' quali, non meno che dei precedenti, si offre la genealogia — Il Vagliano (l. c. p. 180) scrive sulla fede di un' antica scrittura da lui veduta, che questo Viviano ebbe dalla moglie suddetta un figlio, chiamato egualmente *Viviano*, dal quale discese l antica e nobile famiglia de' *Viani* di Pallanza

Queste due famiglie, scrive egli, trassero la loro origine da Roberto Chiaramonte, conte della Lorena. Trovandosi questi alla corte di Roberto re de' Franchi *(e dovea essere il II di questo nome, che regnò tra gli anni 996-1021)* sposò segretamente una principessa reale già destinata sposa di altro più ragguardevole personaggio. Per questo matrimonio clandestino dovette ritirarsi colla moglie prima nella Lorena, poi a Magonza presso Corrado duca di Franconia eletto poscia imperatore l'anno 1024, il quale lo promosse al grado di capitano generale della lega dei Duchi di Baviera e di Sassonia contro la Francia. Quando ciò intese re Roberto maggiormente sdegnossi contro di lui, sicchè per sottrarsi al furore di esso pensò di ritirarsi in Milano presso i conti di Angera suoi consanguinei. Durante il viaggio morì Chiaramonte e i due suoi figli *Aurelio* e *Landolfo* proseguirono il viaggio sino a Bellinzona. Quivi, eccitati da alcuni deputati Locarnesi a stabilirsi in Locarno, accolsero di buon grado l'invito e fissarono costì la loro dimora, fabbricandosi un palazzo ed un castello non lungi dal borgo, che per l'altezza delle sue mura fu denominato *Murallo*. Da questo castello Landolfo fu cognominato *Murallo*, mentre *Aurelio* con leggera modificazione si chiamò *Orello*. E questi sono i capostipiti delle due nobilissime famiglie Locarnesi *Murallo* ed *Orelli*.

Questo racconto, come è facile accorgersi, è in piena armonia colle note cronologiche, e non differisce dall'altro, che in alcuni particolari, i quali anzi che toglier fede al primo, viemeglio ne lo conferma nella sostanza, mostrandoci questa stessa differenza che corre tra i due la diversa sorgente di un identica tradizione, non trascritta l'una dall'altra, ma alterata per via nei suoi accessorii (1). Possiamo dunque ritenere vera

(1) Generalmente parlando la ragione di queste diversità nei nomi delle persone e nelle date cronologiche, come anco in tutte le particolarità di tempo, di luogo e di circostanze, dipende da questo, che cotali documenti o memorie furono sempre scritte in età molto posteriore agli avvenimenti, che espongono, e per lo più da persone, che non conoscevano (la qual cosa fors'anco torna a pro della verità sostanziale) la

la sostanza di questi fatti, i quali sia che si dicano appartenere, quanto all'età, al secolo X, ovvero all'XI, non mi pare che possano incontrare una seria difficoltà.

Ora tornando all'opinione del Nessi, che vorrebbe fosse stato sottoposto Locarno nell'XI secolo, o sullo scorcio del X, alla mensa vescovile di Como, rispondo, che ammessa come vera la sostanza del detto racconto, se ne può trarre un argomento in contrario; poichè, sia che si voglia conceduta la corte di Locarno a quel vescovo da Ottone nel 965, ovvero da Corrado il Salico tra il **1024** e **1039**, nel quale venne a morte, sempre si dovrebbe ammettere, che l'uno o l'altro di questi imperatori la tolsero al vescovo per darla ai Muralto e agli Orelli, la qual cosa non può in verun modo conciliarsi con quanto sappiamo non solo della propensione di questi due imperatori all'ingrandimento della signoria territoriale dei vescovi, ma eziandio dei fatti, nei quali questa si tradusse, o che abbiamo anche in parte fin qui veduti. Per la qual cosa io sarei d'avviso, almeno sino a che non si abbiano altri documenti, che ci diano luce maggiore, che la corte di Locarno donata ad Angilberga sua vita naturale durante sia dopo la morte di questa ritornata al fisco reale od imperiale, cui apparteneva, sino al momento, nel quale fu concessa in beneficio o feudo della suddetta famiglia.

Questa mia opinione viene poi confermata anche da ciò che appresso narra lo stesso Nessi intorno all'imperator Federico. Volendo questi mostrarsi riconoscente alle famiglie Locarnesi, che splendidamente l'avevano accolto « nel suo ritorno (egli « scrive alla pag. 47) in Germania con suo diploma dato « nel **1180** da Abiasca le esentò da ogni pubblica gabella

storia, e quando il racconto passato di bocca in bocca aveva già subito delle modificazioni di cotal genere. Nel nostro caso trovandosi due diverse relazioni appar manifesto, che anche due fonti diverse corressero dei medesimi fatti. Sta poi alla critica il separare ciò che vi può essere di vero e di probabile o di meno probabile od anche falso, sottoponendo questi racconti ad un esame sobrio, retto e imparziale, che li chiarisca o comecchessia li giustifichi o li condanni o in tutto o in parte

« ordinaria e straordinaria solita a pagarsi al Romano im-
« pero, accordò loro mercato franco, diede loro il titolo di
« *Capitanei* ereditarii di Locarno e pertinenze e le insignì dello
« stemma dei Conti di Stazzona coll' aggiunta dell' aquila co-
« ronata (1). »

Io non approfondirò più oltre questi fatti: basta al mio scopo di avere con essi dimostrato, che nell' epoca della quale ci occupiamo, l' Arcivescovo di Milano non poteva esercitare veruna giurisdizione temporale sopra Locarno e la sua corte, tuttochè spettante ancora al Contado di Stazzona.

Veniamo alla corte di Canobio: questa è già da noi conosciuta (2). Ora aggiungiamo, che sebbene oscure ci sieno le sue vicende sulla fine del X secolo e per buona parte del seguente, tuttavia non è punto improbabile, secondo che narra anche il Del Sasso Carmino, che approfittando esso pure, al paro di tanti altri borghi e città, delle turbolenze de' tempi, abbia incominciato a scuotere il giogo e a costituirsi a poco a poco sull'esempio di Milano, in governo indipendente e a foggia di repubblica, la quale in appresso venne anche apertamente riconosciuta da Arrigo V e da Federico Barbarossa, come afferma il sullodato giureconsulto (3). Sicchè possiamo dire di Canobio, quello stesso che abbiamo affermato di Locarno, che cioè l'Arcivescovo di Milano in quest'epoca niuna giurisdizione temporale poteva avere sopra di esso, tuttochè territorialmente ascritta al Contado di Stazona.

(1) Ecco le autorità sulle quali basa il Nessi il suo racconto nel luogo surriferito, alla pag. 56, nota 13: « Crescenzi, *Anfiteatro Romano*, « Ballarini, *Compendio delle Croniche di Como*, Parte III, Oldelli ed « altri. I Muralti aggiunsero per impresa un castello col detto: *oppu-* « *gnari poterit; expugnari nequaquam.* »

(2) Vedi sopra alla pag. 205 e segg.

(3) Racconta il medesimo, che gli abitanti di Canobio erano in questi tempi divisi in due classi, in *vicini* cioè e in *appoggiati* o *aggregati*. Questi ultimi secondo l'uso romano corrisponderebbero agli *attributi*. I primi poi erano gli originari del *vico*, o come a dire i nobili del luogo: e l'autorità governativa era in principale maniera esercitata da questi.

Dobbiamo poi al medesimo del Sasso Carmino l'enumerazione delle terre, che componevano questo nuovo governo. Cannobio, egli scrive, aveva allora sotto di sè *Canero*, celebre pei suoi vini specialmente bianchi, *Ugiono*, *Donico*, *Cassino*, *Punto*, *Togliano*, *Vigiono*, *Trarico*, *Cheglio*, *Cheggio*, tutte verso mezzogiorno, *Treffiume*, *Cavaglio*, *Gurone*, *Spoccia*, *Falmenta*, *Guro*, *Orasso*, *Cursolo* verso ponente, *Crimiala*, ora della *S. Agata*, *Locrano*, *Cinciago*, *Ronco*, *Campeglio* verso tramontana e in *piaggia*, corrottamente *pieggio*, detto anche *pieggio di sotto*, e le altre *Furmeno*, *Marchillo*, *Rondonico*, *Spasu* (latinamente *Spasurium)*, *Loro (Laurium)*, *Giazzo* o *Ghiaccio (Glatium)*, che costituiscono il *pieggio di sopra*. Le due terre di *Carmino* (1) e di *Lignago* formano parte del Comune di Cannobio. Da ciò appare, che si estendeva allora questo nuovo stato a tutta la pieve, quale è ancor di presente, e non più.

Un' avvertenza però dobbiamo fare intorno a Canero. Abbiamo detto di sopra, che la sua piccola corte colla villa di Oggiogno era stata data dal Vescovo di Novara al Capitolo della sua Cattedrale (2) e che questa perciò non formò parte di detto Governo se non allora, che gli abitanti di essa poterono

(1) Quivi sopra un *Sasso*, detto *Carmino*, fu edificata l'anno 1332 una Chiesa in onore di S. Gottardo dalla famiglia, che da esso Sasso prese il suo nome. Questa chiesa sebbene in deperimento esiste tuttora e mostra nelle sue pitture a fresco le tracce dell' antichità, che le viene attribuita.

(2) Vedi sopra pag. 284 e segg. Non si dee però confondere la *corte di Canero* col suo territorio, ch' era di gran lunga più esteso, e posseduto da altri. Abbiamo una prova di questo in un istrumento di vendita fatta da certa *Galicia*, vedova di *Guifredo da Castiglione* e da *Giacomo* suo figliuolo l'anno 1174 a certo *Lorenzo di Cannero (de Cannaro)* di tutti i loro beni in detto luogo, cioè in quel territorio, colla relativa investitura dei medesimi al suddetto Lorenzo, firmati l'uno e l'altra da *Fosco* giudice e messo di re Corrado *(Fusci iudicis et missi Domini Conradi regis)*, il primo *in loco Bubiate* e l'altra *in foro de Zermaniaga*, cioè *Germignaga*. Queste due carte per la speciale loro importanza pei detti luoghi, e per le notizie che se ne potranno trarre da altri, essendo inedite, verranno da me pubblicate per la prima volta tra i documenti promessi in fine dell' Opera

conseguire la propria libertà, la qual cosa avvenne in sui primordii del secolo XIII, come vedremo.

Cannobio era in questo tempo governata da un vicario, rappresentante l'autorità imperiale, colla facoltà, come dicevasi, del mero e misto impero, e da un rettore eletto dalla stessa repubblica. La serie di questi vicarii e rettori, sebbene non compiuta, si può vedere presso il medesimo del Sasso Carmino. Incomincia nel 1211, da un *Bonaccorsi d'Alliate*, sotto del quale furono anche compilati la prima volta i suoi Statuti.

CAPO XXIX.

Continuazione — Della Corte di Pallanza e sue dipendenze.

Da Cannobio scendendo lungo la sponda del nostro Lago incontriamo la Valle Intrasca e quindi Pallanza, che n'era allora il capoluogo. Della condizione di questa nei secoli precedenti abbiamo già parlato di sopra: nel duodecimo noi la troviamo in potere dei Conti di Castello, senza che se ne possa tuttavia accertare il modo e l'origine precisa di questo loro possedimento.

La famiglia di questi conti era, a quanto appare, di provenienza francese, siccome quella, che professava di vivere secondo la legge Salica (1), ma stabilita da lungo tempo in Novara e divenuta in quest'epoca assai potente. A torto poi fu da taluno confusa colla famiglia dei conti di Biandrate pur Novarese, già da noi conosciuta (2).

(1) Si ricava questo da un inedito documento, del quale sarà parola più innanzi, del 18 gennaro 1143.

(2) Esse sono chiaramente distinte nella formola del giuramento, che facevano i collegati Lombardi l'anno 1170 nella guerra che impresero

Secondo l'Azario questa nostra si divideva in tre rami, cioè in quello dei *Barbavara*, dei *Cavalcaselle* e dei *Crollamente*, suddivisi posteriormente anche in altri (1), e possedevano vasti tenimenti nel territorio Novarese non meno che in quello di Milano.

La prima notizia certa che si ha dei loro diritti feudali su alcuni luoghi lungo le sponde del nostro Lago è pel diploma di Federigo I imperatore del primo agosto 1152 dato in Ulma, col quale vengono loro concessi e confermati (2). Vengono in esso espressamente nominati di questa famiglia *Ardizone* figlio di Guglielmo di Castello coi suoi fratelli e nipoti, *Uberto di Crollamonte*, *Guglielmo di Malparlerio*, *Ulrico* figlio del quondam Martino coi suoi fratelli, *Pietro* figlio del quondam *Cavalcasselle* coi suoi fratelli, *Abbate* (3) di Castello, *Alberto Gritta*, i figli di *Arigaccio*, *Guidone di Barbavara*, e *Simone* coi suoi fratelli, tutti conti di Castello.

Promette l'Imperatore di ricevere sotto la sua protezione tutti i beni mobili e immobili da essi posseduti e che saranno per possedere allo stesso modo che li ricevettero i suoi predecessori Carlo, Ottone, Enrico ed altri imperatori (4), ed

contro di Federico Barbarossa, riferita dal Giulini nella P. VI, pag. 389. *Guerram vivam faciam Imperatori Federico, si intraverit Longobardiam, Marchioni Montis Ferrati et comitibus Blandrate et filiis Malparserii de Castello.*

(1) Di uno di questi rami posteriori, cioè *del ramo dei conti di Castello signori di Ornavasso* scrisse un dotto opuscolo il sullodato sig. Enrico Bianchetti, pubblicato l'anno scorso (1875) in Novara pei tipi Rusconi: opuscolo che ci dà animo a sperare frutti ancora maggiori del suo ingegno nel lavoro storico sull'Ossola inferiore, al quale attende da parecchi anni, e che desideriamo di veder presto reso di pubblica ragione a decoro non meno suo che dei luoghi da esso illustrati.

(2) Esiste questo diploma in una Raccolta Ms. della Biblioteca Ambrosiana, intitolata: *Codex diplomaticus Mediolanensis ab anno 1150 ad annum 1161*, e sarà pubblicata per intero dal detto sig. Enrico Bianchetti, ch'ebbe la bontà di comunicarmelo.

(3) Questo è nome di persona, non di dignità.

(4) *Sicut a praedecessoribus nostris retro divis principibus, idest Carolo sanctae memoriae, Ottone, Henrico et aliis imperatoribus hactenus eorum maiores fideles regni suscepti sunt*

espressamente il *Castello di S. Angelo colla sua corte* e con ogni onore ad essa spettante: la *riva di Palanza* col mercato e telonio, e il *castello di Cerro* col telonio ed altri onori, col Tosa e fiumi che scendono dalla valle Ossola, col fiume Strona e con ogni onore che spetta alla stessa corte di Cerro, nonchè l'avvocazia degli uomini di alcuni monasteri e distretti nella detta Valle, che sino ad ora possedettero (1).

Di più l'imperatore concede loro sul nostro Lago il mercato di Scozola dall'una e dall'altra parte del fiume *(Ticino)* e anche il *Porto di Sesto:* e finalmente dichiara di ricevere in pari tempo sotto la sua protezione anche i beni alodiali di donna *Berta*, moglie di *Manfredo di Castello* (2).

Il possesso di questi beni venne posteriormente confermato ai suddetti conti di Castello con particolari diplomi anche da Arrigo VI nel 1196 e da Ottone IV nel 1210. In questi diplomi, come si ha dal Giulini (P. VII, pag. 238 e segg.), vengono registrati i medesimi possedimenti senza alcuna variazione; ma diversi sono i nomi dei loro possessori, come è da aspettarsi. Nel diploma del 1210 si ricordano un *Corrado* figlio di *Uberto Crollamonte* di Castello, un *Andreotto Barbavara*, un *Martino Abbate*, un *Mantit* e un *Guiliermo:* tutti conti di Castello (3).

(1) *Castrum Sancti Angeli cum curte et omni honore ad ipsam curtem pertinente; et Ripam Palantiae cum mercato et Theloneo, et Castrum de Cerro cum Theloneo et aliis honoribus, cum Toxa et fluminibus, qui de Valle Oxola descendunt, cum flumine* (et) *Strona et cum omni honore ad ipsam curtem de Cerro pertinente: advocatiam quoque hominum quorumdam Monasteriorum et districtuum in praedicta valle, quod hactenus possiderant.*

(2) *Mercatum de Scozula ex utraque parte fluminis, portum etiam de Sexto eisdem fidelibus nostris concedimus .... Similiter et alodia domnae Bertae uxoris Manfredi de Castello in nostram protectionem, sicut omnia supradicta suscipimus.*

(3) *Conradum filium Uberti Crolamontis de Castello pro se et Martignono: Andreottum Barbavariam pro se et omnibus consanguineis de la Ca de Mezzo; Martinum Abbatem pro se et heredibus Abbatis et Mantit et Guiliermi* (sic), *omnes praedicti scilicet comites de Castello.* — Il nome *Guiliermi* sta certamente per *Guilielmi:* ma ignoro affatto che sia quel nome *Mantit*, che lo precede, se forse non ista in luogo di *Manfrit* ossia Manfredo.

Da niuno però di questi diplomi ci è dato di rilevare in qual tempo e con quali mezzi sieno venuti i Conti di Castello in possesso dei nostri luoghi e nè tampoco quale fosse precisamente il territorio annesso alle due corti di S. Angelo e di Cerro loro concesse. Tuttavia essendo la cognizione di questi punti di somma importanza alla dilucidazione della nostra storia, non possiamo dispensarci dallo spingere le nostre indagini anche sovra di essi.

È a dolere che in così fatte ricerche non possa farsi alcun assegnamento sulle franche asserzioni degli scrittori sì antichi che recenti, che intorno alle cose del nostro Lago ne precedettero, sì perchè generalmente parlando sono spoglie di ogni autorità, che valga a convalidarle, e sì perchè sovente sono così frammiste d'errori, che sarebbe tempo perduto il volerle anche solo prendere in considerazione (1). Ma al loro difetto suppliscono in qualche parte alcuni documenti da essi ignorati, e quanto alla prima delle due ricerche, qualche lume, almeno indirettamente, ci può anche venire da un esame più accurato dello stesso diploma di Federico.

Dico indirettamente, perchè accennando esso in modo vago e indeterminato tra i fautori dei Conti di Castello un *Carlo* di santa memoria, un *Ottone* ed un *Enrico*, senza indicarci poi quali tra gli imperatori così chiamati sieno stati propriamente quelli, che abbiano contribuito al loro ingrandimento, sorge

(1) Per citarne alcuno dirò come il Vagliano (l. c. pag. 171 e 177) francamente asserisca sulla fede del Corio, del Bossio e dell'Alberti che il borgo di Pallanza fu dato in feudo col titolo di contea (!) da Ottone IV imperatore ai signori di Barbavara correndo l'anno 984 (!) — Dirò come altri narrino similmente che Pallanza colla valle Intrasca venisse nell'XI secolo in potere dei Vescovi di Novara, e come poco dopo se ne facessero padroni i Conti di Biandrate (!) che vi edificarono un Castello, del quale se ne vedono tuttora le rovine, e come finalmente l'imperator Federico con suo diploma del 10 marzo 1186, ed Enrico IV nel 1190 confermassero la signoria di esso borgo ai Barbavara e come Ottone IV nel 1210 riconfermasse agli stessi il castello dell'isola di S. Angelo. Si vegga il Casalis nel citato Dizionario all'articolo PALLANZA pag. 102, trascritto quasi alla lettera dal Cav. Boniforti nel suo *Lago Maggiore* pag. 157

spontaneo il dubbio sulla veracità di questo fatto, per lo meno rispetto ai nostri luoghi; perocchè, per tacere del diploma di Carlo Magno (vedi sopra pag. 287, n.° 2), noi già sappiamo che Ottone III, il solo di questo nome che innanzi a Federico avrebbe potuto concedere ai Conti di Castello l'Isola di S. Angelo colla sua corte, la concesse anzi nel 999 a Leone Vescovo di Vercelli (ivi): sappiamo di più che Corrado nel 1028 diede a Pietro Vescovo di Novara la quarta parte della corte di Cerro, mentre le altre tre parti erano già possedute dal Monastero di Arona (ivi, pag. 291): sappiamo da ultimo che il possesso del porto di Sesto e del mercato di Scozola era contrastato all'abate di S. Donato dall' arcivescovo di Milano (ivi, pag. 266 e segg.); di che ne segue, che facendosi per l'una parte menzione nel nostro diploma di quelli imperatori, dai quali i Conti di Castello nulla poterono conseguire, e tacendosi dall'altra quelli ad essi posteriori, che avrebbero potuto accordar loro i privilegi suddetti, sia lecito altresì sospettare della legittima provenienza, se non di tutti, certo di alcuno di essi possessi, e che perciò possa dirsi, che anche i Conti di Castello al paro di tanti altri, chè in que' tempi non si pena a trovare esempi, approfittando de'politici sconvolgimenti di Lombardia, massime sotto gli Arrighi, si sieno potuti in qualche modo impadronire dei detti luoghi, col pretesto fors'anco di privilegi o diritti non mai da lor conseguiti.

Accresce poi ed avvalora questo sospetto il luogo stesso ed il tempo, nel quale quei diritti furono ad essi concessi, essendo io d'avviso, che conoscendo eglino su qual fondamento poggiassero i loro privilegi, non appena ebbero intesa l'assunzione al trono di Germania di Federico nel marzo del 1152, si sieno affrettati di recarsi in Ulma per ossequiare il nuovo sovrano e per ottenere da esso la conferma dei loro feudali diritti sulle terre del nostro Lago col diploma appunto del primo agosto dell'anno stesso (1). Per la qual cosa, tutto

(1) Ecco in qual maniera sono espressi questi loro diritti nel citato diploma: *concedimus, ut in omnibus praediis suis* (si noti questa espressione) *habeant potestatem legem faciendi, lites definiendi sive*

considerato, mi pare che si possa conchiudere, salvo l'esistenza di altri documenti, che io non conosco, che i Conti di Castello poterono bensì venire in possesso de' nostri luoghi verso la metà circa del secolo XI o al più tardi in sul finire del medesimo: ma che non n'ebbero d'altronde la legittima signoria, che solo dall'Imperator Federico.

E che di fatto essi avessero di molti lati fondi in codeste parti assai prima di questo tempo non ci può esser dubbio: ne siamo certi da un documento tuttora esistente nell'archivio capitolare di Novara, ma sconosciuto a tutti i nostri scrittori. È uno stromento di donazione stipulato in Castelletto sopra Ticino, e controfirmato da certo Guilicia giudice, notaio e messo imperiale (1) il 18 gennaro del 1145, cioè sett'anni innanzi il diploma di Federico (2). Con questo don *Alberto* figlio del quondam *Guidone di Castello* (3) e la madre di Lui Frasca

per duello, sive per alia legis instrumenta, veluti si ipsa legalis actio coram nostra praesentia ventilaretur. Statuentes itaque praecipimus, ut nullus archiepiscopus, dux, comes, marchio, vicecomes, nec aliqua magna vel parva persona praedictos fideles nostros de predictis eorum possessionibus molestare praesumat.

(1) Erano i *messi* giudici straordinarii eletti dal principe e provveduti di ampia autorità per iscorrere le provincie del regno, affine di rilevare se si sia fatta giustizia, o fatta malamente. Vedi intorno ad essi la dissertazione IX del Muratori sopra le Antichità Italiane.

(2) Sarà pubblicato per intero a suo luogo tra i documenti.

(3) Il *Guidone di Castello* qui ricordato è uno dei più antichi che io riconosca di questa famiglia e si trova il suo nome ripetuto nella medesima fra quelli ricordati nel diploma di Federico. Ove egli sia il capostipite di questa famiglia è facile di scorgere, come questa abbia potuto confondersi con quella dei Conti di Biandrate, della quale similmente è capo stipite un altro Guidone. L'Alberto poi figlio del nostro molto probabilmente è l'*Alberto Barbavara*, del quale sarà parola nel documento del 1164. — È opinione comune, altra volta da me pure abbracciata, che questa famiglia sia stata così denominata dal *Castello di S. Angelo*: ora però osservando che i nostri *Conti* si chiamano semplicemente di *Castello*, e non *di Castel S. Angelo*: e di più che questo Castello esisteva già da pezza nella detta Isola, e constandoci di più ch'essi conti si erano già fabbricato un castello poco lungi dalla riva di Pallanza « appellato sin ora, scrive il Morigia (Storia del Lago, « pag. 140), il *Castello dei Barbavara*, ancora da essi posseduto. »

viventi secondo la legge salica dichiarano di voler fare donazione ed offerta della Chiesa di S. Giacomo sita nel territorio di Cupîate nel luogo detto la Cigugnola con tutte le cose mobili e immobili e semoventi ed onori che spettano a quella corte e al manso posto nel luogo di Cressa *(Cresia)*, tenuto da certo Adamo della Selva, nonchè tutti i beni da essi posseduti nelle due valli d'Ossola e Intrasca, ad eccezione di quelli, che tenevano nei luoghi e territorii d'Intra, di Pallanza e di Suna, e delle persone dei servi d'ambo i sessi dimoranti nelle predette due Valli d'Ossola e Intrasca, e a questo effetto di presente la madre e il figlio di comune accordo in rimedio della propria anima non meno che di quella dei loro maggiori e in adempimento della promessa fatta per mezzo del segno e della carta, che tengono colle proprie mani, concedono l'investitura di tutti i suddetti beni a Guglielmo arciprete e a Bellino prete messi dei Canonici di S. Maria, chiesa matrice di Novara.

Risulta da questo importantissimo documento che i Conti di Castello e segnatamente Alberto figlio di Guidone, e la madre sua non solo possedessero già da pezza molti fondi nelle nostre contrade: dal che appare manifesto quanto antica si fosse in questi luoghi la loro famiglia (1); ma e di più

sarei d'avviso, che più tosto da questo avessero potuto prendere la propria denominazione. — Una carta del 1257 indicatami dal prevosto Minazzoli ci offre l'esempio del modo più pieno di determinare il Castello dell'Isola, trovandosi in essa un *Dominus presbyter Iacobus de Castro S. Angeli de Palantia*.

(1) Sono tante rare nei tre secoli XI, XII e XIII le memorie di questa famiglia qui ed altrove, che reputo prezzo dell'opera il pubblicare in queste luogo un istrumento d'investitura dell'anno 1186, comunicatomi dal sullodato prevosto Minazzoli, non solamente perchè vi è ricordato un Martino di Castello, ma anche per tutte le altre notizie, che si possono trarre da esso ad illustrazione de' nostri luoghi.

Anno dominicae incarnationis millesimo centesimo octogesimo sexto, intrante Novembri, indictione quinta. Iohannes et Dominicus qui dicuntur Mazzacagni de loco Intri investiverunt hereditario iure Martinum filium Madii qui dicitur Balaferri de Fraino (Frino) *nominative de quadam petia terre cum nemore super se habente iuris Domini Ma-*

apprendiamo, che essendosi riservati i beni che possedevano nei luoghi e territorii d'Intra, Pallanza e Suna, e i servi e le serve che tenevano nelle dette valli, quanto ancora essa dovesse essere quivi ricca e possente: la qual cosa ci conferma nella fatta conghiettura che se i Conti di Castello, rigorosamente parlando, non possedettero ancora prima di Federico diritto alcuno feudale giuridico sui detti luoghi, ne aveano però, checchè si voglia pensare della sua provenienza, l'esercizio al paro di tanti altri in quei tempi. Ne sia esempio tra noi l'abate di Arona già noto, il quale da semplice proprietario che era a principio di tali fondi finì coll'averne i signorili diritti, senza che si sappia da chi gli avesse ottenuti.

Il documento però che sparge molta luce sui privilegi feudali dei Conti di Castello tra noi dopo il conseguito diploma di Federico, è l'Atto di concordia giurato da essi nel borgo di Pallanza un dodici anni appresso. Esisteva un tempo nell'archivio dei Canonici Regolari Lateranensi in Pavia, donde fu tratto e per la prima volta pubblicato dal dotto Giovanni Domenico Mansi in appendice alle Miscellanee del Baluzio, edite nuovamente per cura del medesimo in Lucca in 4 volumi in

TINI DE CASTELLO reiacente in oira (leggi *ora*) *ad locum, ubi dicitur cliovum* (forse *clivum*, cioè costa): *coherent ei a mane . . . de Campascha, a meridie emptoris, a sero Iohannis fratris sui, ad monte in se reservatum et omne quantum ad ipsam petiam terre pertinet, seu cum superiore et inferiore et cum fine et accessione sua . . . ab hoc die traditur, qui supra, Martino et suis heredibus, seu cui dederunt, tradari et mancipari; ita ut faciatis exinde hereditario iure quidquid volueritis, sine me omni nostri heredumque nostrorum contradictione. Et proinde acceperunt ipsi investitores ab ipso Martino investiture nomine den. bon. imp. XII., de quibus denariis ab ipso Martino acceptis convenerunt ipsi investitores, ipso Martino a parte quoque suorum heredum defendere et guarantare ipsam petiam terre omni tempore iure et usu in poenam dupli. Et ita guadiam ei dederunt et posuerunt fidi Otobonum Vaironi in poenam dupli rediendo singulis annis fictum unum imperialem tantum. Nam sic inter eos convenit. Actum foro Palanzie* (così) *feliciter*.

Interfuerunt Petrus de Resente et Iacobus de la punte (forse della punta di Ghiffa) *et Otobonus de Germano et Iohannes Balaferri testes.*

Ego Cavalcus de Palanza (così) *iudex hanc certam tradidi et scripsi*

fol. l'anno 1761. Siccome questa collezione è divenuta assai rara e d'altra parte un tale documento è al tutto ignorato dai nostri scrittori, così repulo necessario di riferirne il testo a piè di pagina (1).

(1) Sta nel Vol. III. pag. 134. e seg. dell'opera suddetta col titolo:

IUDICATUM MISSORUM IMPERIALUM
a. 1164.

Die Sabbati, qui est octavus dies mensis Februarii. De Discordia quae versabatur inter Dominicum (leggerei *Dominum*, essendo che più sotto l'abate è soltanto chiamato Giovanni) *Iohannem gratia Dei abbatem ecclesiae Sancti Petri Caeli Aurei, nec non et Dominos de Castello. dum in campo essent apud Modoëtiam pro duello faciendo secundum quod iudicatum fuerat ab Opitone Buccafolle in praesentia Domini Rainaldi Coloniensis ecclesiae electi et totius Italiae archicancellarii et imperatoriae maiestatis legati, quae erat de districto et albergariis et frodo et aliis multis diversis conditionibus super rebus, quas Ecclesia S. Petri de Coelo Aureo possidebat in valle Obside* (sic) *et in valle Intrasca. Supradictus abbas et Gilius prior consensu aliorum fratrum, qui ibi erant et advocatorum, scilicet Alberici advocati et Alberici filii Cone et Ugonis de Palacio et in praesentia Domini Henrici Leodiensis episcopi et comitis Carolini et Marcoaldi de Glombae et aliorum multorum, nomina quorum infrascripta sunt. Istus Iohannes abbas et Gilius prior fecerunt securitatem per sacramentum in manibus istius Domini Rainaldi electi, et supradicti advocati iuraverunt tactis sacrosanctis Evangeliis, quod quidquid eis praeciperet de discordia, quae vertebatur inter istam Ecclesiam et Dominos de Castello, remota omni occasione observabunt, et observari facient. Et similiter Domini de Castello, scilicet Marcius* (leggerei *Marchus) et Cavalcasella et Olrigatius et Albertus Barbavaira* (sic) *et Albertus Gritta iuraverunt, quod de tota discordia, quae vertebatur inter praedictam Ecclesiam et ipsos et omnes parentes eorum observabunt omnia praecepta quaecumque istus Dominus Raynaldus archicancellarius eis praecepit, remota omni occasione observabunt et alios suos parentes observari facient.*

Sequenti vero die intra Pontilum solarii de Moetia iuxta Ecclesiam Sancti Iohannis de more istus Dominus Rainaldus Coloniensis Ecclesiae electus et archicancellarius praecepit Dominis de Castello sub debito sacramenti, qui finem fecerunt adversum istam Ecclesiam, et fecerunt finem et refutationem per se et eorum submissam personam adversus eandem Ecclesiam. Nominative de omni districto et honore et albergariis et frodis et investituris et mannis et arbostoriciis et ca-

L'abbazia di S. Pietro in Cielo d'oro in Pavia possedeva di molti beni, privilegi e diritti nelle due valli dell'Ossola e Intrasca. Quanto alla prima ho già riferito di sopra (pag. 196),

scis et agnellis et porcellis et precariis et bannis et placitis et pullis et investituris castaldorum et omnibus aliis conditionibus vel fictis, quae dici aut nominari possunt, quae dicebant se debere habere in istis rebus Sancti Petri in valle Obside et in Valle Intrasca, ut liceat isti abbati ac suis successoribus facere de istis rebus omnibus quidquid eis placuisset et eis fuerit opportunum absque contradictione istorum Dominorum de Castello suorumque heredum, excepto de homicidio et adulterio et periurio, et de his tribus causis, scilicet hoc modo, quod ipsi Domini de Castello non accipiant per se, nec per eorum submissam personam pro homicidio ultra solidos viginti imperialium, pro adulterio decem solidos imperialium, pro periurio solidos sex imperialium. Eo modo si ista maleficia publice facta fuerint bannum isto modo accipiant et non amplius; sin autem querela de istis maleficiis ante eos facta fuerit Placitum ante eos ventiletur et definiatur et devictis secundum istum modum bannum tollant et nihil amplius per aliquem modum tollere debetur. Et praecepit eisdem Dominis de Castello sub debito sacramenti, ut secundum quod iustum est, observetur, et omnes alios suos parentes, qui in istis rebus aliquid iuris se habere dicebant, iurare et finem facere, simili modo facient si sunt quindecim annorum. Et eodem die istus Dominus Raynaldus Coloniensis ecclesiae electus et archicancellarius praecepit isto abbati et Priori et Advocatis sub debito sacramenti, ut facerent finem adversus Dominos de Castello de istis tribus placitis, scilicet de homicidio, et adulterio et periurio, tali modo ut pro homicidio accipiant solidos viginti imperialium, per adulterium solidos decem imperialium, pro periurio sex solidos imperialium et nihil plus. Quia abbas de istis tribus placitis se intromittere non debet, donec ista tria placita ante Dominos de Castello fuerint definita, et bannum pro istis tribus maleficiis, ut iustum est, receperint. Postea vero istus Abbas et sui successores pro his maleficiis et pro omnibus aliis rebus habeat potestatem de suis hominibus et eorum rebus faciendi quod ei placuisset sive de bannis, seu de omnibus aliis conditionibus sine contradictione istorum Dominorum de Castello, suorumque heredum. Et debeat istam concordiam firmam et ratam habere et habebunt. Et inter se fecerunt finem et refutationem una pars adversus alteram, ita adtende, ut supra V. de omnibus maleficiis et de omnibus rebus ablatis et offensis usque hodie commissis sub poena tali, quae est centum marchas argenti, medietatem camerae imperatoris et medietatem abbatis; ut si abbas superit hoc quod supra V. similiter tantum componat. Et precipimus istis Dominis de Castello quod a se et ab aliis omnibus hominibus istos homines abbatis defen-

che la corte di Vergonte era stata data a questo monastero dall'imperatore Corrado l'anno **1033**. Ma quanto alla valle Intrasca è questa la prima volta che veniamo in cognizione ch'essa vi possedesse dei tali fondi. Ora questi suoi beni e diritti venivano manomessi dai Conti di Castello, signori delle dette Valli. Perciò l'abate di S. Pietro Giovanni intentò loro una lite, la quale doveva definirsi con un duello alla presenza di Raimondo arcivescovo eletto di Colonia, arcicancelliere d'Italia e legato imperiale, in un campo presso Monza. Trovandosi quivi le due parti contendenti si venne tra loro ad un amichevole componimento per opera del detto arcivescovo, nelle cui mani giurarono toccando i santi Vangeli da prima l'abate e il priore del Monastero di S. Pietro in Cielo d'oro coi loro avvocati, che sarebbero stati per adempiere fedelmente tutto ciò che fosse stato loro prescritto: di poi similmente giurarono i Signori di Castello, cioè *Marco* e *Cavalcasella* e

dantur, et hoc precipimus ex parte Domini Imperatoris, unde duo Brevia concordiae scripta sunt uno tenore.

Factum est hoc dominicae incarnationis millesimo centesimo sexagesimo quarto isto die indictione duodecima.

Eodem anno, octavo die mensis marcii die dominico. In burgo Palancie iuraverunt Martinus et Guilielmus fratres Cavalcasellae et Arditio frater Olrigatii manibus suis propriis ad Sancta Dei Evangelia; eo modo quo firmam et ratam habebunt concordiam factam inter ipsos et Ecclesiam S. Petri Coeli Aurei, similiter ut V. in cartis concordiae factae se scientibus, et si Deus illos adiuvet et illa Sancta Dei Evangelia. Interfuerunt Roglerius, Catassius, Syrus, Mulinarius presbyter de Cavagrasseo, Ardicio de Broilo, Olricus de Monticello de Novaria testes.

Interfuerunt Albericus de Besuto (leggerei *Besutio*), *Guifredus de Dever, Albertus de Cedra, Iacobus de Castelliono, Marcho Oliverius de Romagnano, Rodulphus de Fitildiaira, Roglerius Catasius* (sic), *Gualterius Catapeius, Allo vexillifer, Opto Buticella, Aimannus Xãñ., Iolfredus de Burgo, Alliorius Buccafol, Carbonus de Pillaria, Petrus Buccafol. Girardus de Lomello, Carnelevarius de Carte, Petrus Catassius et multi alii testes.*

Ego Turco iudex et notarius sacri palatii hoc Breve Concordiae scripsi. (loco sigilli)

Ego Raynaldus notarius interfui et hanc sententiam scribere feci et subscripsi. (loco sigilli)

Olrigazio e *Alberto Barbavara* e *Alberto Gritta* (1) per sè e loro parenti.

Il giorno appresso, che fu il 9 di febbraio, adunatisi presso la chiesa di S. Giovanni di Monza l'arcivescovo Rainaldo determinò in loro presenza i diritti e privilegi di competenza dell'abate nelle valli predette, che dovevano quinci innanzi essere rispettati dai Conti di Castello e loro eredi, e limitò il diritto di questi ai tre casi di omicidio, di adulterio e di spergiuro obbligandoli a non ricevere pel primo più di venti soldi imperiali, nè più di dieci pel secondo e di sei pel terzo, ingiungendo parimente all'abate di rispettare la decisione dei Conti di Castello in questi tre casi, e che fosse così terminato ogni litigio tra i contendenti sotto la comminatoria di cento marche d'argento a chi primo violasse la fatta concordia.

Nell'anno stesso il dì otto marzo, giorno di domenica, nel borgo di Pallanza prestarono giuramento toccando i santi Evan-

(1) I Conti di Castello qui ricordati, e quelli, che vengono nominati in appresso nel presente documento, cioè *Martino* e *Guglielmo* fratelli di Cavalcasella, e *Ardizione* fratello di Olrigazio, che prestarono il loro giuramento in Pallanza, sono in parte i medesimi registrati nel diploma di Federico: in parte sono diversamente chiamati. Ci mancano però i dati per la piena loro identificazione, essendo costume generale delle famiglie nobili di ripetere nei loro figli e nipoti i nomi dei loro maggiori. Ne sia prova la carta del 1219 presso il Bescapè (l. c. pag. 385 e seg.), nella quale è nominato un *Iacobus Barbaria*, che io credo così scritto per errore in luogo di *Barbavaria*, e un *Dominus Abbas de Castello* canonico della Cattedrale di Novara, ch'è ricordato anche in un'altro istrumento del 1230 presso il medesimo pag. 397. Ivi stesso alla pag. 393 è menzionato anche un *Dominus Iohanne de Castello, canonicus Vercellensis*.

Similmente in altre carte presso il cav. Carlo Morbio nel suo *Codice diplomatico Novarese* in calce alla *Storia di Novara* è memoria di un *Guidone Martignono di Castello*, che viveva nell'anno 1244 (p. 338): di un *Ardicione Barbavaria* e di un *Francesco Gritta* viventi nel 1310 (ivi pag. 344). Ricorderò inoltre, anche pel modo, col quale si firma, un *Philippus De Barbavariis comes De Castello*, che fu podestà di Pavia nel 1251, ed ebbe il merito di conchiudere la pace in quell'anno tra i Pavesi e i Milanesi. — Finalmente è anche notevole come in queste carte ora sono chiamati *Conti di Castelli*, ora *Signori di Castello*, ed ora semplicemente *di Castello*.

gelii anche gli altri Conti di Castello, che non erano stati presenti alle adunanze precedenti, cioè *Martino* e *Guglielmo* fratelli di Cavalcasella, e *Ardicione* fratello di Olirgazio, obbligandosi alla presenza di parecchi testimoni all'osservanza del giudicato di concordia già stabilito fra loro e la chiesa di S. Pietro in Cielo d'oro: dopo di che fu steso in doppio esemplare il detto Breve di concordia, e firmato da Rainaldo notaio e da Turco giudice e notaio del sacro palazzo, e munito del sigillo imperiale. Così ebbe fine questa lite.

Ma l'importanza maggiore di tale documento è per la luce che sparge, come abbiamo detto, sul diploma di Federico; poichè rilevandosi da esso che i Conti di Castello possedevano diritti feudali nelle due valli d'Ossola e Intrasca, veniamo altresì a conoscere in quale senso si devano intendere le parole del diploma: *cum omni honore ad ipsam curtem pertinente*, riferite tanto alla corte del Castello di S. Angelo, quanto a quella di Cerro, cioè a dire con tutto il territorio che ad esse corti spettava.

I Conti di Castello dunque intorno al Lago Maggiore (chè degli altri luoghi lontani da esso non possiamo occuparci) possedevano dall'una parte tutto quel tratto di paese, che viene generalmente compreso sotto il nome di *Vallintrasca*, dal Comune cioè di Canero sino a Mergozzo al di là della Toce tra il detto Lago Maggiore e le Alpi sovrastanti, e dall'altra al di quà della Toce la Corte di Cerro col suo territorio sino a Feriolo, cioè buona parte di quella regione, che poi fu chiamata Ossola Inferiore (1). A questi si aggiungano il porto di Sesto

(1) Che possedessero in codeste parti soltanto una porzione dell'Ossola Inferiore è manifesto dalle parole del diploma di Federico, ripetute anche in quello di Ottone IV, che qui gioverà riferire: *castrum de Cerro cum theloneo et aliis honoribus cum Toxa et fluminibus, quae de Valle Ossola descendunt, cum flumine etiam Strona et cum omni honore ad ipsam curtem de Cerro pertinente*. Le parole *quae de Valle Ossola descendunt* mostrano ad evidenza che l'*Ossola Inferiore*, come più tardi fu chiamata, non aveva ancora questo nome, se ne rimanevano escluse la Strona e la Corte stessa di Cerro, nonchè quella parte della Toce, che scendeva dall'Ossola, che poscia furono in essa comprese

e il mercato di Scozola sulle due sponde del Ticino, già compresi nel diploma di Federico, e che il Giulini (P. VII, pag. 238) opina ch'essi avessero potuto ottenere dall'Arcivescovo di Milano, al quale spettavano.

Finalmente essi possedevano sul nostro Lago per testimonianza dell'Azario anche *Stresa* nel Vergante, del quale parleremo nel capo seguente. In qual maniera poi essi Conti di Castello sieno divenuti signori di Stresa, non ci è noto. Forse divennero tali mercè l'acquisto fatto dei beni, che ivi possedeva il monastero della Regina in Pavia (V. sopra p. 328 e segg.).

Avverte poi il sullodato Azario, che tutti questi beni, ad eccezione del porto di Sesto e del mercato di Scozola, dei quali non fa parola, erano al principio del secolo XIII in potere di quel ramo de' Conti di Castello, che si denominava dei *Barbavara* (1).

Appare poi dalla carta pubblicata del 1145, che l'*Ossola* propriamente detta, poi chiamata *Ossola Superiore*, si estendeva sino allo sbocco dell'Anza nella Toce, poichè ivi leggiamo: *de omnibus universis casis et rebus territoriis illis prout ipsi* (i Conti di Castello) *tenuerunt in vallibus duabus, una quae dicitur Oxula, sicut continetur a frumine* (così), *quod dicitur Anza insuper* (cioè superiormente), *et alia quae dicitur Vallentrasca*, etc. Dal che si può argomentare, in conferma di quanto abbiamo detto anche altrove, che in questi secoli essendo ancora il Lago di Mergozzo un tutt'uno col Maggiore tanto la pieve di Mergozzo, che abbracciava anche Ornavasso alla destra della Toce, quanto la Corte di Cerro al di qua e al di là della Strona spettarono al Lago Maggiore. Non fu che molto più tardi, quando avvenne cioè la separazione dell'uno dall'altro Lago, che la pieve di Vergonte e quella di Mergozzo colla Corte di Cerro costituirono l'*Ossola Inferiore* in continuazione della *Superiore*.

(1) *Erant tres domus*, scrive l'Azario nel suo *Chronicon* pubblicato dal Muratori (*Rer. Italic. Script.* T. 16, Cap. XII, pag. 361), *quarum primitus una fuit nobilium et arduorum virorum, unus quorum praenomine dicebatur* BARBAVARIA, *secundus* CAVALCASELLA, *et tertius* CROLLAMONS: *et tota erat Domus nobilium de Castello, habentium in terris suis merum et mixtum imperium, et omnimodam potestatem. Et praedicti consules* (intendi i consoli di Novara) *propter discordiam ipsorum alternative acquisiverunt partem; et primo Barbavariae, pro qua habuerunt terras Palantiae, Intri et universitatis Vallentraschae super lacu maiori et Stresiae in Vergante et universam Osolam* (così) *districtus Novariae cum vallibus sibi subiectis*. Qui si comincia a vedere

Da ultimo si rileva dai documenti sin qui esaminati, che Pallanza in quest'epoca era la residenza ordinaria dei Conti di Castello e il capo luogo dei loro possessi nella valle Intrasca; poichè quivi prestarono il giuramento per l'osservanza dei patti stabiliti nell'Atto di concordia surriferito quelli tra essi Conti, che non si trovarono presenti a quel componimento in Monza; quivi amministravano la giustizia, quivi era la loro dogana e quivi ancora tenevasi il pubblico mercato, uno certamente dei più antichi in codeste parti. È però notevole, che il titolo di *corte*, del quale era insignita Pallanza ab immemorabili, sia stato col diploma di Federico attribuito al castello di S. Angelo, tuttochè si faccia espressa menzione in esso della riva di Pallanza col suo mercato e la sua dogana (*castrum Sancti Angeli cum curte . . . et ripam Palantiae cum mercato et theloneo)*.

Dopo tutto ciò, ricorrendo ora allo scopo che ci siamo prefisso nella presente disquisizione, ne sarà lecito di conchiudere, che l'Arcivescovo di Milano in questo periodo di tempo non potè avere neppure su questa parte dell'antico contado di Stazona, ossia Angera, lungo il Lago Maggiore da Canero sino a Stresa alcuna temporale giurisdizione. Resta pertanto di esaminare se l'avesse nel Vergante.

CAPO XXX.

Continuazione — Del Vergante in generale e quale e quanto dominio avesse in esso l'Arcivescovo di Milano.

La parte dell'antico contado di Stazona, nella quale l'Arcivescovo di Milano ebbe realmente una signoria, oltre *An-*

il nome *Ossola* applicato anche all'Inferiore, la quale per distinguerla dalla Superiore è chiamata dall'Azario *Osolam districtus Novariae*, perchè tale era divenuta per l'acquisto fattone dai Novaresi, come più innanzi vedremo.

gera ed *Arona*, è il *Vergante*. Prima però di ricercare quale e quanta questa ivi fosse gioverà brevemente descrivere questa regione.

In generale si chiama *Vergante* tutto quel tratto del Margozzolo che si estende da Baveno ad Arona ed è rivolto verso il Lago Maggiore. Donde e perchè le sia venuto questo nome, non saprei dire. Più conghietture furono fatte e più opinioni sono state emesse sull'origine di questo vocabolo, il quale non incomincia a comparire nelle carte che rispettivamente assai tardi, cioè nel secolo XIII. Memorie più antiche di esso non mi venne fatto di ritrovare sinora, benchè ogni ragione vuole che esso sia stato quivi usato fino da tempi molto remoti. I più lo pongono a confronto coll'altro di *Vergonte*, che si reputa celtico, e della medesima stirpe; il valore però che può avere questo vocabolo applicato a nome di luogo o terra fortificata in pianura, non pare che possa così di leggeri identificarsi con quello, che può avere applicato al nome di una regione montuosa. Forse anzichè celtico è vocabolo introdotto dai Longobardi ed allusivo a questa stessa regione.

Anche sulla estensione della medesima varia il concetto degli scrittori. Il Bescapè descrivendo la diocesi di Novara per vicariati, o *terminazioni*, come egli li chiama, scrive, che quella parte di essa che è lungo il Lago Maggiore, sopra Arona sino a Baveno, è detta *Vergante* (1) che per lui è sinonimo di *Baveno*, intitolando appunto questo vicariato: *Terminatio Vergantis seu Baveni*. Al contrario il Giulini sembra restringere il Vergante assai più là dove scrive (P. VIII, pag. 69): « Col « nome di Vergante si addomanda una parte della riva occi- « dentale del Lago Maggiore ne' contorni di Lesa, ch'è il « luogo primario di quel distretto. » Altri in fine estendono il Vergante fin'oltre Arona comprendendo in esso *Dormeletto* e la *Rotta*, e i due *Invorii Superiore* e *Inferiore*.

(1) *Eius prima pars*, scrive alla pag. 150 della sua *Novaria*, *supra Ronam* (così chiama *Arona*) *est, et Vergantis nomine dicitur Bavenum usque*.

Quante terre fossero in antico in tutta questa regione, non si può affermar con certezza. Abbiamo già veduto che il Fiamma ne enumerava quaranta (vedi sopra pag. 361), ma insieme abbiamo anche veduto quanta fede si meriti quel suo capitolo. Probabilmente erano in numero maggiore, se anco di presente le terre che esistono nel Vergante superano la detta cifra. Noi sappiamo che molte di quelle, che esistevano un tre o quattro secoli fa, scomparvero affatto e in guisa tale che di alcune ne anco si può ora determinare il sito dove erano. Ce ne fanno fede le carte che abbiamo esaminate sin qui, in modo particolare quella del **1069** (V. pag. **294** e segg. e pag. **306**). Tuttavia il numero dato dal Fiamma impose ai nostri scrittori, che non seppero distaccarsene. Il Cotta nel suo commentario al Maccagno nel **1690** attribuisce alla prefettura di Lesa dieci borgate; e dice che in appresso gliene furono aggiunte altre trenta parte lungo il Lago, parte nella regione montana, ma stimò superfluo l'enumerarle (1); ciò che punto non crediamo noi. Similmente il Vagliano nel **1710** ne offre il catalogo di quaranta; ma vi omette *Massino*, forse perchè aveva un giudice a parte, e l'*Isola Madre* e *Silvera* forse perchè di pochi abitanti, e vi fa entrare *Roncaro*, frazione di Baveno, *Campagna* e *Villa Lesa*. Quaranta pure sono le ville del Vergante registrate negli Atti pubblici compilati nel **1797** quando vennero soppressi i feudi. Ma tutte queste indicazioni sono troppo recenti per dare un quadro dei luoghi e delle popolazioni della nostra regione in un epoca così lontana. Stimo pertanto miglior consiglio di offrire qui a comodo del lettore il catalogo delle terre piccole e grandi, che esistono attualmente nel Vergante, dalle quali colle memorie che qua e colà di alcune abbiamo date, potrà formarsi da se stesso un sufficiente concetto di tutta questa regione. Le segnate con asterisco sono quelle che mancano negli Atti dell'anno **1797**.

(1) *Lesa*, scrive, *vicus est praecipuus, sive praefectura Verbanicae regiunculae, quam Vergantum vocant, decem pagos continentis. Huic praefecturae adiecti sunt pagi ultro triginta partim litorales partim interiores, quos recensere supervacuum est.*

Baveno
Belgirate
Binda
Brisino
5 Brovello
Calogna
* Campino
Carciano
Carpugnino
10 Colazza
Comnago
Corciago
Dagnente (1)
Dormelletto
15 Feriolo
Fosseno
Ghevio
Gignese
Graglia
20 Isola Bella
Isola Madre
Isola Superiore
Lesa
Levo
25 * Loita
Massino
Magognino
Meina
Nebbiuno
30 Nocco
Passera
Pisano
* Romanico
* Roncaro
35 Rotta
Silvera
* Solciello
Solcio (2)
Sommeraro
40 Sovazza
Stresa
Stropino
Tapigliano
* Trefiume
45 Vedasco
Vezzo
* Villa Lesa
* Voggini (3).

Capoluogo in antico di questa regione fu *Baveno*, come appare manifesto dalle parole già riferite dal Bescapè: *Ter-*

(1) In carta del 1205 presso lo Zaccaria (l. c. pag. 143), la prima che fa memoria, a quanto conosco, di questo luogo, è chiamato *locus Dagniento*.

(2) In carta del 1203 presso il medesimo Zaccaria (ivi) è scritto *Solzio*.

(3) Non trovo indicate da alcuno dei citati documenti o scrittori le terre di *Dormelio*, di *Mercurago*, di *Paruzzaro*, di *Olegio Castello*, di *Montregiasca* e dei due *Iuvorii Superiore* e *Inferiore*, tuttochè spettanti al Vergante; forse per questo ch'esse appartenevano in parte ad *Arona*, ed in parte a *Massino*, le cui giurisdizioni erano distinte e separate l'una dall'altra.

minatio Vergantis seu Baveni, e più ancora dalle altre nel testo: *Lesia NUNC caput est iurisdictionis*. Se il vicariato di Baveno pigliava il suo nome dal Vergante e Lesa non era che allora solo capoluogo della giurisdizione di questo: è chiaro, che Baveno n'era stato il primitivo. Quando poi abbia avuto luogo questa traslazione non è facile di determinare. Abbiamo già veduto che la corte di Baveno era dipendente dall'abate di S. Donato di Scozola, e che ivi abitavano gli uomini che tenevano i beni di quel monastero nei luoghi di Graglia, di Carpugnino, di Stropino, di Campino, di Baveno, dell'Isola Superiore, di Belgirate e di Lesa (V. sopra pag. 266 e segg.): è probabile dunque che da principio, finchè durò il dominio dell'abate di S. Donato, continuasse ad essere capoluogo del Vergante Baveno, quale antica sede del giudice della sua pieve: mentre più tardi per sede di quello che proferiva sentenza a nome dell'arcivescovo di Milano era stata costituita Lesa, finchè da ultimo, cessato in codeste parti il dominio dell'abate di Scozola, questa seconda ne rimase la sede definitiva. Ma in qual tempo e per quali mezzi anche questo fatto abbia avuto luogo, non si può dire con precisione.

La prima memoria che ho trovato di giudici stabiliti nel Vergante per l'amministrazione della giustizia a nome dell'arcivescovo di Milano, è in una carta del monastero di Arona dell' anno 1204 presso lo Zaccaria (l. c. pag. 140), nella quale sono ricordati un *Iacopo di Meina* e un *Bellino di Lesa*, che a nome dell'arcivescovo Filippo da Lampugnano decisero una lite a favore dell'abate di Arona. Altra lite similmente fu decisa in Lesa *(in loco Lixia)*, l'anno appresso 1205 per testimonianza di altra carta di quest'anno riferita dal medesimo (1). È chiaro dunque che Lesa per lo meno dai pri-

(1) Dopo quest'epoca più frequenti si fanno le memorie del dominio degli arcivescovi sul Vergante. La maggior parte di esse si trae dalle carte dell'archivio dell'Abbazia di Arona presso il citato Zaccaria (ivi pag. 144, e segg.). Da esse appare che un *Iacopo Diana* era gastaldo di Lesa nel 1227 a nome dell'arcivescovo Enrico da Settala. Similmente nel 1256 e nel 1257 era castellano di Lesa e del Vergante Enrico da

mordii del secolo XIII era già capoluogo del Vergante soggetto al detto arcivescovo, benchè niuno ci abbia lasciato scritto quale fine abbiano fatto i beni dell'abate di S. Donato in questa regione.

Al tempo stesso può ognuno vedere che queste date sono assai tarde, e che dobbiamo, nell'ignoranza in cui ci troviamo di più antichi documenti, da queste stesse inferirne, che il dominio dell'arcivescovo di Milano in questa parte dell'antico contado di Stazona dovesse essere di molto anteriore. Ci persuade questo il sapere con certezza che *Massino* e *Stresa*, benchè poste nel Vergante, non furono tuttavia soggette ad

Perego a nome dell'arcivescovo frate Leone da Perego suo parente. Nella prima di queste carte Lesa è chiamata *borgo (prope burgum de Lexia)*, nella seconda *Castro (apud castrum Lexie)*. varietà in questi tempi assai comune. In una carta poi pubblicata dall'Osio (*documenti diplomatici*, ecc. Milano 1864-72, Vol. 1, n.° 10) del 5 febbraio 1271 l'arcivescovo Ottone Visconti deputa il ministro generale dell'ordine de'Minori frate Bartolommeo suo procuratore generale per la riscossione delle entrate arcivescovili *in curiis de Arona, de Vergante* ecc. Finalmente da un'altra carta inedita del 1303 comunicatami dal lodato teologo Minazzoli veniamo in cognizione anche di un pretore della curia del Vergante, che decise una causa a nome dell'arcivescovo. Questa carta per la sua importanza merita di essere qui pubblicata. *Anno 1303 die Iovis XXIIII. Ianuarii coram Guitto de Lexia tenente causas curiae Vergantis pro domino archiepiscopo Mediolanensi, dixit et praefatus est Leon de Lexia praetor dictae curiae Vergantis de mandato dicti vicarii precepisse et sanxisse ad petitionem domini magnifici Guitti medici de Roegro* (Rovegro) *penes Viollum de Vanxio de Lexia illos solidos XXXVI Imperiales, quos dictus Viollus dare debet et tenetur Perreto de Truio de Lexia pro ficto pretio annorum quattuor suprascripto de petia una terre vinee ubi dicitur Ronchus, qui dictus Viollus et tenet et haberet ad fictum a dicto Perreto, et hoc percepisse ipsi Viollo sub hanno sol. X. Imp. Ego predictus Guittus notarius scripsi.* — Questo dominio poi dell'arcivescovo andò soggetto a varie vicende in ispecie per le discordie intestine tra i diversi partiti della repubblica di Milano, come tra poco vedremo, sino a che divenuti signori di Milano i Visconti, questi da prima a nome degli stessi arcivescovi, dai quali ne avevano l'investitura, e poscia col titolo di *conservatori* a poco a poco finirono coll'usurparsene l'assoluto possesso. Si vegga a questo proposito il Giulini nella P. VIII delle sue *Memorie* pag. 596. e nella P. II della *Continuazione* delle stesse pag. 6. e segg.

esso; poichè la prima colle sue dipendenze fu ceduta sino dal XII secolo dall'abate di S. Gallo, cui spettava la piccola abbazia di Massino, a Guidone Visconti, come fu accennato di sopra, e vedremo meglio in appresso, e la seconda si trova già nel medesimo tempo in potere dei Barbavara conti di Castello, come abbiamo veduto. Dall'esclusione dunque di questa parte del Vergante dalla signoria degli arcivescovi, si può agevolmente argomentare, che questi era già padrone del resto, e con molta probabilità sino dall'undecimo secolo (1).

Ecco quanto ho potuto raccogliere dai dati assai vaghi ed incerti, che ci somministrano le carte di questi tempi intorno ai veri possessi degli arcivescovi sulle terre del Lago Maggiore. Dopo di che ne sarà lecito di conchiudere, ch'essi ben lungi dall'avere un reale dominio sull'intero Contado di Stazona, come asserirono alcuni nostri scrittori, non n'ebbero di fatto, che sopra alcune parti di esso, quali furono Angera col suo castello e dipendenze da esso sulla sponda orientale del Lago, ed Arona nelle loro qualità di abati commendatarii di quel monastero, e buona parte del Vergante insieme colla castellanza di Meina sulla occidentale.

(1) Forse *Meina* colla sua castellanza fu uno dei primi possessi, dopo *Arona*, ch'ebbero gli arcivescovi nel Vergante: poichè di essa si parla sempre in separato dal resto del Vergante nelle carte, che abbiamo di sopra citate. Anche questo vario modo di indicare in esse i possessi della mensa arcivescovile in queste parti è assai notevole. A cagion d'esempio in quella del 1256 Enrico da Perego è detto *Castellanus de Vergante*, e poco appresso si nominano le *personae de Vergante et de Lexia*. In altra del 1343 Alberto figlio di Ottorino Visconti è dall'arcivescovo Giovanni investito *de castellantiis Vergantis et iurisditione ipsarum*. Similmente in altra del 1353, pubblicata dallo Zaccaria nella *Raccolta Calogerà*, T. XLV, pag. 207 e segg., certo *Pietro de Crassi* è chiamato *potestas Lexie, Vergantis et castellantiae de Madina*, ed ivi stesso Galeazzo Visconti è nominato in modo assoluto *conservator Castellantiarum*. Non è cosa facile il dar ragione di queste varie distinzioni, le quali forse dipendono da antiche divisioni territoriali, che noi per mancanza di documenti non conosciamo che in parte, ed anche molto imperfettamente.

CAPO XXXI.

Periodo IV.

Della Repubblica di Milano e delle lotte intestine tra i nobili e i plebei, che apparecchiano la strada alla signoria dei primi (1162-1276).

Non contento l'orgoglioso Federico di aver distrutta l'infelice Milano, e di averne dispersi dovunque i miseri cittadini, volle anche proseguire nelle sue barbare sevizie persino coll'insulto, commettendo il governo delle città della Lombardia a podestà la maggior parte tedeschi, i quali con gravi balzelli e dazii e angherie d'ogni maniera le oppressavano di continuo. Una tale condotta inasprì siffattamente i Lombardi, che giurarono di vendicarsi.

Egli intanto venuto in odio di tutti e abbandonato persino dai suoi più fidi, non tenendosi omai più sicuro in Italia, risalì in Germania. I Milanesi approfittarono di questa assenza di Federico per rifabbricare la propria città e rialzarne le abbattute fortificazioni, concorrendo in quest'opera pietosa coloro stessi, che prima acciecati dall'ira s'erano messi a disposizione del barbaro per inferocire contro dei proprii fratelli. Al tempo stesso si diedero segretamente a maneggiare cogli altri popoli vicini un'alleanza, che è conosciuta sotto il nome di *Lega Lombarda*, a fine di essere in grado di resistere ad una nuova discesa dell'oppressore. Questa lega fu nell'aprile del 1167 giurata in Pontida dai rappresentanti delle vicine città di Brescia, Lodi, Novara e Vercelli e di altre ancora. A tali notizie Federico arse di sdegno e, sceso nuovamente in Italia, mise al bando dell'impero le città collegate, ma non

trovandosi in forze sufficienti per attaccarle, rivalicò le Alpi coll'animo di ritornarvi ben presto rifornito di denari e di esercito.

Egli aveva nel partire d'Italia l'anno 1168 lasciati gli ostaggi delle città lombarde, che seco traeva, nel castello di Biandrate: la prima impresa pertanto della Lega fu quella di portarsi all'assedio di quella fortezza per liberarli. Biandrate cadde in loro potere l'anno stesso. Poscia si accinsero alla guerra contro i Pavesi e il Marchese di Monferrato, i soli, che da queste parti erano ancora attaccati al partito imperiale e, per danneggiarli viemmaggiormente, vennero nella risoluzione di erigere ai loro confini una nuova città e fortezza, la quale in onore di papa Alessandro III loro fautore fu chiamata *Alessandria,* distinta col soprannome *della paglia,* perchè a principio la maggior parte delle case erano appunto coperte di paglia.

I favoreggiatori di Federico insistettero allora presso di lui, perchè dalla Germania prontamente accorresse con nuovo esercito in loro aiuto contro la lega. Scese egli di fatto in Italia l'anno 1174 e si diede a tutt'uomo a guerreggiare contro i Lombardi; ma questa volta essi erano presti a riceverlo. Il giorno 29 di maggio dell'anno 1176 (1) sarà sempre memorando per la sanguinosa battaglia, che avvenne tra Legnano e il Ticino, e nella quale Federico Barbarossa rimase pienamente sconfitto colla quasi totale strage de' comaschi e di un numero grande di tedeschi. L'imperatore stesso dopo inauditi sforzi di valore rovesciato in fine da cavallo dovette di nascosto fuggire, e comparve dopo qualche giorno in Pavia, mentre si credeva morto combattendo, e la stessa sua augusta consorte rimasta in Como avea già preso corruccio.

Federico allora umiliato riconobbe la mano di Dio sopra di sè e pentito de' suoi misfatti e di tante inique vessazioni

(1) Quest'anno stesso (1876) ne fu celebrato il settimo centenario e in questa occasione furono pubblicati molti opuscoli e libri sullo stesso argomento, che per essere già noti ad ognuno e d'altra parte non necessarii al nostro scopo stimo superfluo di registrare.

ed oltraggi alla Chiesa, diede luogo davvero a pensieri di pace. Questa fu conchiusa l'anno appresso (1177) in Venezia, dove si era recato il pontefice Alessandro III per attendervi l'Imperatore. Il giorno 24 luglio era il papa nella basilica di S. Marco in abiti pontificali circondato da suoi cardinali col patriarca di Aquileia e con molti arcivescovi e vescovi. Quando comparve Federico alla sua presenza gettò il manto e con tutto il corpo si prostese ai piedi del sommo pontefice e glieli baciò. Non potè contenere le lagrime per la gioia il buon papa Alessandro e sollevatolo con tutta benignità gli diede il bacio di pace e la benedizione. Allora fu intonato il *Te Deum* e Federico, presa la destra del Pontefice, lo condusse al coro della basilica, dove ricevette la benedizione pontificia (1).

La vittoria dei collegati presso Legnano assicurò definitivamente l'indipendenza delle città Lombarde, ma la pace non fu conchiusa tra essi e Federico, che dopo spirati i sei anni di tregua, che questi aveva con loro stipulati in Venezia. Egli si era condotto l'anno 1183 in Costanza: quivi tutte le città mandarono i loro deputati. Le città nemiche dell'Imperatore erano Milano, Brescia, Piacenza, Bergamo, Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Mantova, Faenza, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Lodi, Novara e Vercelli: le città del partito imperiale erano Pavia, Cremona, Como, Tortona, Asti, Alba, Genova e Alessandria. In conseguenza di questa *pace*, che fu chiamata *di Costanza*, scrive il Muratori, le città suddette restarono in possesso della libertà e delle regalie e consuetudini, ossia dei diritti che già da gran tempo godevano, con riservare agli imperatori soltanto l'alto dominio, le appellazioni e qualche

(1) Il Muratori nei suoi *Annali*, che noi abbiamo, sin qui compendiati, soggiunge: « Per attestato di Sire Raul nel settembre di quest'anno « un orribile diluvio, tale, che di simile non vi era memoria, si provò « nelle parti del Lago Maggiore, il quale crebbe sino all'altezza di di- « ciotto braccia (se pure, come io vo credendo, non è scorretto quel « testo) e coprì le case di Lesa, con restare allagati dal fiume Ticino « tutti i dintorni, di maniera che dalla Scrivia si andava sino a Piacenza « in barca. » — Fiorì Sir Raul nel XII secolo: fu console di giustizia in Milano e scrisse la guerra col Barbarossa (1154-1177).

altro diritto. In questo modo colla stessa approvazione imperiale venne formalmente stabilito il governo repubblicano in quasi tutte le città d'Italia.

Felice la Lombardia, se ogni città contenta del conseguito trionfo si fosse data approfittando della pace a ristorare se stessa e a migliorare il proprio governo senza pensare ad ingrandimenti a spese ciascuna del suo vicino! Ma quanto avviene di spesso che la sciagura ritempra gli animi a maschia e generosa virtù e li lega insieme a grandi propositi, altrettanto è raro che la prosperità cementi la pace e li mantenga in quel perfetto equilibrio, che rende un popolo forte, signor di se stesso ed arbitro de' suoi destini.

La guerra che Milano, forse la prima a darne il funesto esempio, sostenne colle vicine città, sciolse ben presto la lega Lombarda, e non ci volle che la minaccia di un nuovo e potente nemico per ricondurla tantosto all'union primitiva. Era di que'dì l'Italia più che mai lacerata dalle fazioni de'Guelfi e de'Ghibellini, e Federico II, già incoronato imperatore fino dall'anno 1220, alla testa di questi mostrava di voler seguire l'esempio dell'avo; quando Milano co' suoi collegati alla testa dei primi dopo varie e fortunose vicende ottenne di sbaragliare i secondi nelle pianure di Gorgonzola l'anno 1242. Così la pace fu nuovamente conchiusa.

Ma la pace collo straniero, tanto poco giovano le ricevute lezioni! riconduce di bel nuovo alla guerra e all'intestine discordie: e Milano offre una seconda volta il miserando spettacolo di accaniti e prolungati dissidii, che finiscono coll'interamente asservirlo.

Rifugge l'animo dall'entrare nella particolare esposizione dei fatti di una città, quale Milano, in preda alle più violenti passioni; e perciò mi terrò pago di accennare di volo, com'ella fosse in questi tempi divisa in due grandi partiti di nobili e di plebei, e come gli uni contro gli altri continuamente alle prese facessero a gara ciascuno a chi più potesse inferocir contro l'altro. La stanchezza della lotta menava spesso alla pace, foriera poco stante questa medesima di zuffe più micidiali. I nobili coi loro capi furono più volte scacciati dalla

città e più volte riammessi; ma e la vittoria di questi e la sconfitta di quelli ricadevano mai sempre a danno d'entrambi. Conoscendo il popolo di aver bisogno di un capo scelse *Pagano della Torre*, che venuto a Milano ebbe fino dall'anno **1240** il titolo di capitano e difensore della plebe. Egli era pronipote di quel Martino della Torre perito nella terza crociata, della quale abbiamo già fatto cenno. I nobili vi contrapposero l'arcivescovo frate Leone da Perego: ma il popolo ricorse alle armi e scacciò l'arcivescovo da Milano e diede il sacco al palazzo. I nobili da poi nel **1247** nominarono podestà Paolo da Soresina e i capi del popolo gli opposero un altro *Martino della Torre* pronipote di Pagano col nome di anziano della credenza. Questi nel **1257** scacciò i nobili dalla città, ma dopo alquante zuffe si conchiuse l'anno appresso (**1258**) *la pace* detta *di S. Ambrogio,* che durò tre mesi, in capo ai quali i nobili furono di nuovo scacciati. Essi allora si collegarono con Ezzelino da Romano; ma anche questo fu vinto e la potenza di Martino della Torre si veniva consolidando, quando sorse a contrastargli la signoria di Milano un nuovo e potente rivale, *Ottone Visconti.* Ma qui facciamo punto per ora richiamati sollecitamente sulle sponde del Lago Maggiore, anch'esso in quest'epoca non istraniero alle lotte.

CAPO XXXII

Della guerra de' Novaresi contro i Vercellesi pel possesso di Pallanza e della Vallintrasca.

Possedevano i Conti di Castello ancora in comune, come abbiamo veduto, buona parte dell'alto Novarese, quando venuti in discordia tra loro presero il partito di dividersi tutti i possessi in tre parti, quante erano allora le famiglie dei

detti Conti. Si raccoglie dal brano dell'Azario che abbiamo in parte veduto, che ai *Barbavara* toccarono Pallanza colla valle Intrasca, Stresa nel Vergante e tutta l'Ossola spettante al distretto di Novara. *Martino* detto *Cavalcasella* ebbe Omegna con Crusinallo allora castello e la Valle Strona con altri luoghi. Il terzo poi prenominato *Crollamonte* ebbe gli altri possessi posti nell'Ossola o nella Riviera (1). In quale anno poi sia avvenuta questa divisione non saprei dire.

Non sembra però che i detti conti fossero molto accetti alle loro popolazioni. Scrive il canonico Lamberti nelle *Memorie di S. Vittore* (pag. 226 e seg.), già citate, che il mal governo, le oppressioni e le violenze fatte all'onestà e alla giustizia indussero gli abitanti a scuoterne il giogo. Non ho trovato, donde abbia potuto ricavare il Lamberti questa notizia; egli è certo però che i Barbavara, forse appunto per questo che se ne tenevano mal sicuri, vennero i primi nella risoluzione di vendere i loro possedimenti ai Novaresi: e che questi di fatto se gli acquistarono.

Ma nè anco dell'anno, nel quale i Barbavara stipularono questa cessione coi consoli di Novara, possiam dir nulla; mentre l'Azario, che avrebbe potuto instruircene, ce ne volle lasciare all'oscuro: è la sua una *cronaca* di nome, non di fatto: tanto rare sono le date che vi si leggono. Però da un

(1) *Deinde*, segue l'Azario in quel brano, che abbiamo recato di sopra, *partem illius Martini dicti Cavalcasellae acquisiverunt et post ipsum Vemenia cum Crusmala tunc Castro in plebanatu et vallem ibidem Stronae, montem Mesine cum pertinentiis. Gategum cum pertinentiis, plebem Agratem, Agaminum cum pertinentiis. Et moriens sine heredibus praedictus praenomine Crollamons comitatum suum episcopo Novariae reliquit in partibus Osolae et Riparie: et deinde episcopus Novariensis dictus est comes propter* COMITATUM *Osolae*. — Il vescovo di Novara aveva già ottenuto da Arrigo imperatore in feudo il piccolo contado dell'Ossola (vedi sopra pag. 194. e segg.). Se è vero dunque, che Crollamonte lasciò morendo a lui questo stesso contado, convien dire che i Conti di Castello glielo avessero usurpato: per cui questa loro cessione deve considerarsi come una restituzione in riparazione del malfatto. Il plebanato poi, nel quale era il Castello di Crusinallo sembra non poter essere stato altro allora che quello di *Mergozzo*

documento conservatoci nel *Codice* detto *de' Biscioni* (1) in Vercelli e' pare che ciò sia avvenuto in sullo scorcio del XII secolo; poichè non mostrandosi gli abitanti di Pallanza e Vallintrasca guari contenti di questa cessione, sembra che i Conti di Castello, forse approfittando della guerra nella quale si trovavano impegnati i Novaresi contro i Vercellesi, ai quali anch'essi inclinavano, tentassero coll'aiuto di questi di render nullo il contratto già stipulato coi primi. Pertanto nella pace che i Novaresi conchiusero colla città di Vercelli l'anno 1202 fra i patti stabiliti si legge anche questo, che il Comune e gli uomini di Vercelli non devano prestar aiuto o consiglio in qual si voglia maniera *ai Signori* che si addomandano *di Castello* per recedere dalle vendite già fatte e dai patti e promesse sancite coi Novaresi intorno a quelle cose che già possedevano prima della presente guerra, nella Vallintrasca, nella Valle Anzasca e nell'Ossola, e nei luoghi di quelle valli e nel Vergonte e che non impediscano in qual si voglia maniera i Novaresi dall'andare al possesso e di tenere le cose state loro vendute dai detti Signori di Castello (2).

(1) Quel *Codice* si chiama con questo nome dalla *biscia*, stemma proprio dei Visconti, i quali ne ordinarono la compilazione. Questo Codice o Cartario esiste ancora in Vercelli ed è in quattro immani volumi in pergamena, composti ciascuno di due libri diversi per doppio originale od esemplare. Fu incominciato nel 1337 per decreto di Gasparino Grasso da Canturio podestà di Vercelli per Azzone Visconti e scritto di mano di Bartolommeo Bozolis notaio, e compiuto l'anno 1345, e contiene, benchè assai confusamente e senza verun ordine, tutti quei documenti, che dall'anno 882, ch'è la data della carta più antica, fino a quel tempo si vennero discoprendo.

(2) *Item ut Commune et homines Vercelllarum pro se et sua parte non praestent opem vel consilium aut auxilium Dominis, qui dicuntur de Castello, vel suis descendentibus vel alicui, qui causam haberet ab eis, ut veniant, vel faciant contra venditiones et pactiones et data et promissiones, quas ipsi Domini de Castello fecerunt in Comune Novarie seu eidem comuni et in pluribus publicis instrumentis continetur, nec impediant res venditas aut alias res et homines, quas et quos Comune Novarie habebat et tenebat ante guerram praesentem incoeptam, in Vallentrascha et Vallenzascha et Oxola et locis earum vallium et in Vergonte et ut Comune et homines Vercellorum pro se et sua parte*

Ma la concordia fra i Vercellesi e i Novaresi ebbe corta durata, poichè gli abitanti delle nostre contrade, ognora più renitenti di soggiacere alla dominazione dei Novaresi, secretamente trattarono della resa coi Vercellesi; sicchè di bel nuovo pure per questa cagione arse la guerra tra queste città, la quale si prolungò con qualche interruzione dall'anno 1218 sino al 1223, e fu anche combattuta sulle sponde del nostro Lago.

Se non che, mentre si hanno molte notizie anche particolari dei fatti di questa guerra tra Novara e Vercelli direttamente, pochissime al contrario sono quelle che ci furono tramandate di quelli lungo il Lago Maggiore. Quasi tutti gli scrittori delle cose nostre si limitano al misero cenno, che ne fa il Calco, seguito anche dal Giulini, che sembra dubitare per sino del fatto. Ecco il brano di questo nella P. VII delle sue *Memorie* pag. 374 sotto l'anno 1223:

« Narra Tristano Calco che i Novaresi armarono alcune « navi ad Angera e con esse si strasferirono a Pallanza e « presero due volte quel luogo. (1) Angera fuor di dubbio « apparteneva al nostro arcivescovo, il quale possedeva molte « terre sul Lago Maggiore. Però se è vero quanto racconta « il Calco, dobbiamo credere che il nostro Prelato coll'aiuto « dei vicini Novaresi mettesse in dovere il borgo di Pallanza « posto anch'esso nel Novarese. »

Ho voluto riferire questo brano del Giulini per dimostrare anco una volta, quanto sia pericoloso il seguire ciecamente uno scrittore per questo che gode di una grande ripulazione.

non impadiant aliquo modo Comune et homines Novarie habere et tenere predictas res venditas ab ipsis Dominis de Castello comuni Novarie et alias res predictarum Vallium et Vergontis, sed eidem comuni Novarie quiete dimittant et permittant ipsum Comune Novarie omnes illas res quiete habere et tenere et possidere.

(1) Ecco il testo di Tristano Calco (Hist. patr. pag. 225): *Novarienses vero bellum quoddam in Verbano lacu habuerunt, quo armata apud Angleriam classe Pallantiam oppidum bis ceperunt.* — Alcuni nostri scrittori aggiunsero che i Novaresi anche la saccheggiarono, cosa assai credibile, benchè non abbiasi documento antico che ce l'attesti.

Senza dubbio il Giulini asserì, che Pallanza apparteneva all'arcivescovo di Milano, perchè riteneva che questo fosse signore del Contado di Stazona. Ma egli dimenticò di aver narrato esso stesso, che Federico Barbarossa aveva concesso quel borgo colla Valle Intrasca ai Conti di Castello, mostrando poi d'ignorare quasi del tutto i fatti particolari della guerra de' Novaresi coi Vercellesi, benchè notissimi, perchè non appartenevano alla sua Milano.

Inoltre si potrebbe anche dubitar con ragione della verità di quanto asserisce intorno a Pallanza, cioè all'essere essa pure posta nel Milanese, perocchè, lasciando stare che nei tempi antichi, certo nel XII secolo Pallanza con tutta la Valle Intrasca era non solo nello spirituale della diocesi Novarese, ma anche politicamente apparteneva al governo di Novara. Ce ne fanno fede per l'una parte la lettera di Papa Innocenzo II al Vescovo Litfredo, che noi ben presto vedremo, e un decreto per l'altra della repubblica Novarese, ch'egli doveva senza fallo conoscere, col quale i Novaresi avevano stabilito, che niuno della loro giurisdizione potesse vendere od alienare una possessione qualunque a chi era di altra giurisdizione sotto pena che la detta possessione divenisse all'istante proprietà del Comune di Novara (1); il qual decreto era stato appunto la principale cagione della guerra presente tra le due città. Ma ritorniamo al proposito.

Maggior lume porgono a questo brano della nostra storia alcuni documenti relativi alla detta guerra, che ci ha conservati il sullodato Codice de' Biscioni. Apprendiamo da uno di essi che nel giorno 28 dicembre 1222 fu stipulata una concordia tra i signori di Castello ed altri di Pallanza unitamente ai consoli del medesimo luogo dall'una parte e il Comune di Vercelli

(1) Ecco il decreto, quale si legge in una carta del Monastero di Arona dell'anno 1214 presso lo Zaccaria l. c. pag. 144: *Ne quis de iurisditione eorum alienaret seu venderet possessionem aliquam alicui homini alterius iurisdictionis: et si aliquis faceret contra, illa possessio statim deveniret ad manus, sive ad potestatem Comunis Novariensis.*

dall'altra (1): concordia che amendue le parti giurarono di osservare, e che ripeterono egualmente con giuramento il 2 gennaro dell'anno appresso (1223). Tra i patti stabiliti tra le due parti in questo secondo documento sono notevoli i seguenti, che cioè gli uomini venuti alla concordia di Pallanza, di Vallintrasca, di Ossola e delle Valli dell'Ossola sieno cittadini di Vercelli, e che devano comprare una casa in Vercelli e dare il fodero (2) ogni qual volta si esiga nella città di Vercelli, obbligandosi questi stessi dal canto loro di far guerra pel comune di Vercelli contro il comune e gli uomini di Novara sino al fuoco ed al sangue a beneplacito del podestà di Vercelli (3). Tra i sottoscritti a questo documento ne trovo tre di Cambiasca (4), due di Ghiffa (5) ed uno di Frino (6), dal che appare l'importanza, che aveano questi luoghi in quell'epoca: tutti due questi atti furono stipulati in Pallanza.

(1) Gioverà riferire un qualche brano di questo documento per noi di non breve importanza: *Actum in loco Maine* (deve essere il nome di un'antica contrada di Pallanza, della quale non so indicare la posizione) *in domo Zannitelli Palanciae, in qua modo habitat Philippus de Maina praesentibus testibus domino Alberto de ponte de Besucio et domino Iacobo fratre eius et domino Philippo Vicecomite de Yvorio: dominus Albertacius de Castello et Crollamondus frater eius, filii quondam domini Alberti de Monte Orfano . . . Isti omnes sopra dicti domini, consules et vicini iuraverunt observare concordiam factam inter Dominum Ugonem Praealonum ex parte Communis Vercellarum . . . et ex altera dominum Albertum de Besucio nomine Dominorum de Castello, qui ad predictam concordiam venerunt et nomine comunitatis Palancie sive universitatis ipsius loci et Vallintrasche et locorum ipsius Vallis . . . item hominum Vallis Oxolae et vallium ipsius Vallis seu hominum ipsarum vallium.*

(2) Era il *Fodero* o *Fodro* una specie di tassa di guerra fissata per legge, da contribuirsi in caso di bisogno da ciascun cittadino secondo il proprio censo.

(3) *Usque ad ignem et sanguinem ad voluntates Potestatis Vercellarum.*

(4) *Zanibonus de Guiamo consul de Camiascha, Ottobonus de Camiascha, Buldazonus de Camiascha.*

(5) *Iacobus de Guifa, Zanonus de Guifa.*

(6) *Zaninus Pavesus de Freno* (così), cioè *Frino*

È dunque a credere che la guerra dopo tali accordi vieppiù rincrudisse tra le due città rivali per forma che la stessa città di Milano giudicò necessario d'intervenire e di proporre alle parti un compromesso, il quale venne accettato e la pace fu solennemente sancita il 23 novembre 1223. Rispetto alle terre del nostro Lago si stabilì per patto il reciproco perdono delle offese e dei danni recatisi l'un l'altro durante la guerra, inoltre che i Vercellesi assolvessero dalla giurata cittadinanza il comune e gli uomini di Pallanza, e di Vallintrasca e che d'altra parte i Novaresi non potessero pronunciare contro di questi alcun bando nè contro le persone, nè contro le cose loro col pretesto dei fatti occorsi nella guerra liberandoli anzi da ogni bando o pena pronunciata contro di essi per lo innanzi.

Poco dopo essendo insorte nuove differenze tra i Novaresi e i Vercellesi fu eletto arbitro d'ambe le parti il podestà di Milano, il quale stabilì i capitoli della pace, accettati e firmati il 15 giugno del 1232, che sono quasi in tutto conformi a quelli del 1223. Ma la pace tra esse città non fu definitivamente conchiusa che il 29 marzo 1259 in Pavia (1). Così ebbe termine questa guerra.

(1) Esiste nel Codice de Biscioni sotto questa data col titolo: *Concordia civitatis Novariae et Vercellarum*. — Intorno a questa guerra tra i Novaresi e Vercellesi si possono consultare, oltre il Bescapè (*Novar.* pag. 193) e gli altri gia citati, anche il Mandelli nell'opera: *Il comune di Vercelli nel medio evo*, Vercelli, 1857, T. I, pag. 90 e segg. e il Dionisotti, *Memorie storiche della città di Vercelli*, Biella, 1864, T. 2, pag. 159 e segg.

CAPO XXXIII.

Fondazione di un nuovo borgo in quello d' Intra e sue memorie.

I Novaresi però temendo che gli abitanti di Vallintrasca, in specie quei di Pallanza, non ritentassero alla prima occasione la prova, per tenerli in dovere deliberarono di edificare un *nuovo borgo* munito di *castello* sulle sponde del Lago presso il luogo d' Intra, invitando ad abitarlo le popolazioni de' luoghi circonvicini.

Scrive il Canonico Lamberti nelle citate Memorie, che gli fu dato principio nel 1270. Ma da úna carta esistente nell' archivio comunale di Mergozzo del 13 maggio 1254 è manifesto, che il *Castello d' Intra* esisteva già in questo anno, facendosene in essa menzione (1). Converrà dunque anticipare di molto la data della fondazione di questo castello, e avvicinarla assai più a quella della pace conchiusa dai Novaresi coi Vercellesi l' anno 1232.

Inoltre attesta il suddetto Lamberti che nelle carte di quell' età esso è ricordato col titolo di borgo nuovo. Io non so donde abbia ricavato questa notizia, e ne anco ebbi sottocchio

(1) Questa carta mi fu comunicata dalla gentilezza dell' amico Sig. Enrico Bianchetti. È un laudo del compromesso tra gli abitanti di Bracchio. Mergozzo, Santino, Rovegro, Suna, Bieno e Cavandone in occasione di controversie insorte pei pascoli sul monte Pizzo, fatto da certo Sig. Ioncelmo che si qualifica del Castello d' Intra: *ad banchum D. Ioncellus de Castello de Intro.* — Questa ed altra carta dell' 11 maggio dell' anno stesso, pur esistente nel detto archivio, relativa alla medesima controversia sono importanti per le località in esse ricordate coi proprii loro nomi nelle vicinanze delle terre summentovate. Saranno pubblicate dal lodato Sig. Bianchetti nel suo lavoro sull' Ossola Inferiore

alcuna carta, che lo qualifichi per tale. Bensì parecchie ne ho vedute che lo chiamano col nome di *Borgo di S. Ambrogio*, come in una del 1276 tra le pergamene raccolte dal teologo Minazzoli, e in altra del 1298, della quale farò più innanzi parola. Nella prima di queste un certo *Iacobinus* si dice *notarius de burgo S. Ambroxii;* e più pienamente nella seconda esso borgo è chiamato *burgus S. Ambroxii de Intro.*

Scrive il Casalis nel suo dizionario all'articolo PALLANZA (pag. 103) che questo borgo prese tal nome da un'antica chiesa dedicata a *S. Ambrogio*. La cosa è sommamente probabile; ma è pur da dire, che niun documento sin qui ho trovato, che ci mostri l'esistenza di questa chiesa, della quale è scomparsa ogni traccia, benchè il luogo dove era posto il castello, oggidì distrutto, conservi tuttavia il suo nome. Forse la chiesa attuale di *S. Fabiano* presso di questo era in quell'epoca chiamata di S. Ambrogio, la quale poscia per qualche circostanza a noi ignota, e che potrebbe essere stata anche una pestilenza, mutò il nome di S. Ambrogio in quello di S. Fabiano, spesso invocato dai fedeli all'infuriare di quel flagello assai frequente nel medio evo.

Abbiamo già osservato di sopra (pag. 335) che il luogo d'Intra era alquanto entro terra e presso la chiesa plebana di S. Vittore: e perciò distante da quello dove fu edificato il Castello sulla riva del Lago. Questi due luoghi, che noi vediamo ora siffattamente insieme congiunti da formarne uno solo, dovettero rimanere per qualche tempo distinti. Ci viene questo attestato da due importantissimi documenti, i quali per le notizie che ci hanno conservate affatto sconosciute agli scrittori delle cose del nostro Lago, meritano di essere qui riferiti e brevemente illustrati.

Il primo, altra volta già da me pubblicato tra quelli in calce alla Vita del B. Alberto Besozzi alla pag. 84 di quella edizione, è del 14 maggio del detto anno 1298. Risulta da esso che in Intra esisteva già da qualche tempo un Ospitale, alla direzione e custodia del quale v'era un Rettore e alcuni altri religiosi, ch'erano soggetti alla chiesa di S. Vittore, e dovevano pagare a questa alcuni canoni; e che venendo essi meno

a quest' onere, i canonici ricorsero al Vicario generale del Vescovo di Novara, perchè concedesse loro la facoltà di agire contro i medesimi, affine di essere soddisfatti. E di fatto il Vicario generale scrisse al Prevosto del Capitolo d'Intra il 25 aprile di detto anno per l'opportuno provvedimento: ricevuto il quale nel maggio seguente fu rogato nella canonica stessa di S. Vittore l'istrumento in discorso alla presenza di più testimonii (1).

È questo forse il primo Ospitale fondato sulle sponde del nostro Lago (2). Nulla si sa della sua origine: ma dallo stesso

(1) Ecco il testo: *Anno 1298 indictione II, die mercurii 14 madii. In Burgo S. Ambroxii de Intro. In canonica ecclesiae Sancti Victoris de Intro. In presentia infrascriptorum testium. Presbiter Guillelmus de Comite et Lambertus de Picoro clericus et canonici dictae Ecclesiae S. Victoris nomine, et vice Capituli eiusdem ecclesiae, dederunt et representaverunt et denuntiaverunt domino Preposito Alberto praedictae ecclesiae S. Victoris, litteram unam sigillo cereo sigillatam, tenor et forma cuius talis est, et sic incipit:*

Ioncelmus de Besozero praepositus de Lezeduno generalis Vicarius Rev. Patris P/I (era vescovo di Novara in quell'anno Papiniano della Rovere) *Dei gratia Episcopi Novariensis. Discreto viro in Christo sibi dilecto praeposito ecclesiae S. Victoris, salutem in Domino. Querelam capituli et canonicorum eiusdem Ecclesiae recepimus continentem, quod Rector hospitalis dicti loci et nonnulli alii Religiosi, qui Custodes censantur, subiecti eidem Ecclesiae S. Victoris, recusant solvere taleas et alia onera imposita ipsi ecclesiae contra consuetudines et canonicas sanctiones, quare discretioni tuae tenore praesentium committimus et mandamus, quatenus eosdem Rectorem et custodes de bonis dicti Hospitalis et ecclesiae ad cohibendum de praedictis ac ipsis canonicis prout rite et honeste videbitis per censuram ecclesiasticam compellatis. Data in curia episcopali Novariae die 25 aprilis 1298.*

Interfuerunt ibi testes rogati Uguccionus fil. q. Picori, notarius, et Antonius fil. q. Lafranchini Ferrarii de isto burgo et Burgolus fil. q. Gattius Trizelle de Camiasca.

Ego Martinus notarius fil. q. Iacobi Mole de isto burgo interfui.

(2) Dico, che questo è forse il primo Ospitale tra noi, giacchè ritengo che sia più antico di quello conosciutissimo di Canobio fondato nel 1281, ed approvato dall'arcivescovo di Milano, Ottone Visconti con suo diploma del 1287, prescrivendo alla Congregazione de' religiosi che dovevano ivi convivere a servigio della pia Opera la regola di S. Ago-

documento appare, che dovesse essere stato edificato da qualche tempo, se godeva di sufficenti rendite per mantenere un Rettore e alcuni religiosi, che dovevano essere di alcuno di quegli ordini ospitalieri, de' quali è frequente memoria in quell' età, e se poteva dare ospizio sia a poveri, sia a pellegrini privi di tetto, che si trovassero di passaggio per Intra, e se si accennano a consuetudini. L'importanza pertanto del luogo d'Intra anche per questo rispetto si rende sempre più manifesta. Quale fine abbia poi fatto questo ospitale e i religiosi deputati alla sua custodia non si può dire, non avendo trovato di esso altra memoria.

Ma ciò che giova notare al nostro proposito è l'intestazione del nostro documento (*in burgo . . . in canonica*), dalla quale è evidente, che sino da questo tempo il luogo d'Intra (*locus Intri*), come era stato sin qui sempre chiamato nelle carte già ricordate (pag. 334-349), si cominciò a denominare *borgo* anche rispetto quella parte dell' abitato, che rimaneva allora segregata dal borgo e castello fondato dai Novaresi sulla sponda del Lago, poichè è indubitato che la canonica era pure, come è di presente, presso l'antica chiesa di S. Vittore.

stino e assoggettando l'Istituto alla propria giurisdizione e dei suoi successori. Vedi il Sassi, *Series Archiepisc.* T. 2. pag. 744. Aristide Sola nei *Documenti per la Storia della diocesi di Milano, conservati nella curia arcivescovile di Milano*, ivi, 1854, pubblicò alla pag. 38 l'approvazione fatta dal suddetto Ottone Visconti della fondazione e delle regole di questo *ospitale dei poveri*, come è chiamato. Ivi anche si leggono i nomi dei fondatori: *Addoba et Guillelmus frater eius et Adam de Copiago et Petrus de Fontana atque Lanfrancus Sarda: hi emerunt dictum hospitale pro suorum peccatorum ac eorum parentum remissione*. Chi si attenesse però alla lettera potrebbe da queste parole argomentare all' esistenza di questo ospitale qualche tempo innanzi. Ma l'opinione comune la ritiene fondata l'anno anzidetto 1281. Esisteva questo Ospitale in Canobio presso la Chiesa di S. Maria Maddalena, dalla quale, che fu data l'anno 1575 ai PP. Cappuccini, venne trasportato per ordine di S. Carlo Borromeo nel convento di S. Giustina degli Umiliati, allora soppressi, dove stette sino al 1608, nel quale, avendo il Card. Federico Borromeo eretto quel luogo in collegio delle Vergini di S. Giustina, venne distrutto, e i redditi di esso erano di volta in volta distribuiti dai deputati ai poveri e ai bisognosi di esso borgo.

E che rimanesse distinto l'uno dall'altro luogo anche nel seguente secolo cel prova il secondo dei detti documenti, che fu pubblicato dal Cav. Morbio nel *Codice diplomatico di Novara* in calce alla sua storia di questa città e diocesi, pubblicata in Milano nel 1841. (1). Impariamo da questo che il

(1) È sotto il n.° XXXV. pag. 345-347.

In nomine Domini. Amen

MCCCXLI. Indictione nona die mercurii XVII mensis lanuarii in burgo Intri in domo Comunis dicti burgi et ubi credentie comunitatis Intri, Palantiae et Vallintrasche fieri debent et solent, ibidem convocata et congregata credentie solummodo Intri et Vallentrasche, et die iovis sequenter XVIII dicti mensis in Ripa burgi de Intra ibidem similiter convocata et congregata generali credentie consolum, sapientum, cunquariorum (sic) *et credentiarum totius comunitatis Intri, Pallantiae et Vallentrasche per quos vices et negotia predicte comunitatis fiunt et geruntur more solito pro infrascriptis negotiis peragendis. In quibus vero credentis* (sic) *est utraque earum Ubertus da Barba noncius et officialis nobilis militis domini Franceschini et dominorum Petri Tornielli et Iohannini Caze, qui a comuni Novarie habent dacium vini et furmenti civitatis et districtus Novarie huius anni presentis nomine et vice predictorum dominorum. In presencia Domini Guillelmi de Pancirollo potestatis Intri, Pallantie et Vallentrasche, et mei infrascripti notarii et testium infrascriptorum produxit et presentavit litteras infrascripti tenoris. Quarum tenor sic incipit:*

Lanfranchinus de Bobio iudex super hanc cartulam vendicionis et ad dacita et pedagia deputatus universis et singulis vicariis, rectoribus, comunibus, credenciariis et vicinis Intri, Pallantie et Vallentrasche et Strexie iurisditionis comunis Novarie; nec non omnibus et singulis tabernariis et vendentibus vinum ad menudtum (sic) *in terris suprascriptis, et molinariis, bolungaris dictarum terrarum . . . . . a nostris firmiter obedire mandatis. Ad instantiam nobilis militis anciani daciti frumenti et dominorum Petri Tornielli et Ioannini Caze ancianorum daciti vini civitatis et districtus Novarie vobis et vestro cuilibet districto precipiendo mandamus, quatenus Uberto de Barba eorum dominorum officiali et dacitario de dacito frumenti et vini respondere et solvere debeatis ac ipsi Uberto auxilium, consilium et favorem prestare et impendere in ducendo et sociando ipsum Ubertum daciarum ad domus illorum tabernariorum et vendentium vinum ad menudtum in dictis nostris terris*

nome *borgo* era nell'anno 1340 comune ai due luoghi: che nel primo, cioè quello presso la canonica di S. Vittore era la casa comunale, nella quale si solevano tenere le adunanze generali di tutta la *Valle Intrasca* soltanto e nel secondo quella pure generale di tutta la comunità *d'Intra, Pallanza e Vallintrasca.* Ivi di fatto leggiamo che il giorno 17 gennaro del detto anno fu convocata nella casa del detto comune *(in burgo Intri in domo comunis dicti Burgi)* la credenza generale soltanto d'Intra e di Vallintrasca, mentre nel seguente 18 fu convocata quella dell'intera Comunità sulla riva del borgo d'Intra *(in ripa burgi de Intra).* Questa doppia convocazione delle due credenze in due luoghi diversi dello stesso borgo ci manifesta in pari tempo che Intra in quest'epoca avea già acquistata una preponderanza sopra il suo capoluogo, preponderanza che appare altresì dall'ordine, col quale sono descitti i tre luoghi della intera comunità. Nei documenti fin qui citati abbiamo veduto sempre precedere Pallanza ad Intra, in questo per ben quattro volte, quante si nomina, cioè sempre, Intra precede Pallanza: la qual cosa si osserva anche nelle varie edizioni che si fecero degli statuti di questa comunità,

et etiam ad domus et mulandine omnium illorum molenariorum et bolanxariorum (sic), *qui sunt in dictis nostris terris et molandinis nostris et in facendo ipsi Uberto solvi omnes illos, qui vinum ducerunt estera* (sic) *terras nostras et etiam tabernarios vendentes vinum ad menudtum in eorum domubus et molenarios et bolongarios et alios quoscumque predicta facientes de dacito vino quod vendetur et frumento quod macinabitur in dictis nostris terris et molendinis: et similiter ipsum Ubertum recipere debeant et daciare vinum, quod vendiderint et frumentum quod macinabunt in earum domibus et molandinis permittant; et bollettam seu signum dicti Uberti accipere debeant et poni permittere super vassellis suis prout moris est in civitate Novarie et habere teneatur secundum statuta et ordinamenta comunis Novarie pena et banno librarum D imperalium . . . . .*

Datum Novarie die XII Ianuarii MCCCXL indictione nona. . . . . . . interfuerunt ibi testes Martinolus filius quondam Bondi de Azario . . . . et Fantulus filius quondam Iohannini de Pallantia. . . . .

Ego Mainfredus de Gallarate notarius dicti domini potestatis Pallancie (sic) *tradidi, scripsi et subscripsi.*

come in quella del 28 gennaro 1373, approvata da Galeazzo Visconti: nella quale è anche notevole, che lo stesso Galeazzo si firmi signore di Milano e di Pavia e d'*Intra*, *Pallanza* e *Valle Intrasca*. Tuttavia non si deve anche omettere che in un'altra edizione dei medesimi, che fu poi data alle stampe in Milano nel 1605 questi stessi s'intitolano *Statuta et ordinamenta Pallantiae, Intri et Vallintraschae*. Queste differenze però potrebbero anche provenire da quei medesimi, che ne ordinarono la pubblicazione a proprio uso; o meglio probabilmente dalla politica stessa dei Novaresi, che volessero allora favorire il borgo da sè fondato a preferenza di Pallanza, la quale forse sovra tutte si mostrò loro avversa nella guerra coi Vercellesi (1). Del resto credo, che Pallanza continuasse ancora in tutta quest'epoca ad essere la residenza ordinaria del Podestà, il quale nella nostra carta ricorrendo una volta sola in modo assoluto è detto *Podestà di Pallanza*.

Finalmente gioverà anche osservare la distinzione che si fa in questo documento tra l'uno e l'altro borgo d'Intra; poichè il nome del primo a bel principio è *Intrum*, e quello del secondo è *Intra*. Supposto che sia esatta la trascrizione, si avrebbe qui un primo esempio dell'attuale sua denominazione, che poscia, massimamente per la congiunzione di due in uno solo, prevalse all'antica per forma da farla da qualche secolo scomparire del tutto nell'uso comune.

(1) Dico questo perchè nelle disposizioni fatte da Francesco Sforza l'anno 1448 a favor di Novara presso il Morbio (l. c. pag. 348) occorrendo di nominare diverse comunità l'antico ordine fu osservato leggendosi: *Comunitates Ossulae tam superioris quam inferioris*, PALLANTIAE, INTRI ET VALLINTRASCHAE, *Blandrate etc*.

CAPO XXXIV.

Della condizione politica e religiosa in generale dei Comuni sulla sponda occidentale del Lago Maggiore in quell'epoca e in particolare del Comune d'Intra, Pallanza e Vallintrasca sotto i Novaresi.

È proprio della natura umana la tendenza dei piccoli all'imitazione dei grandi. Noi abbiamo veduto come sino dall'XI secolo quasi tutte le città della Lombardia agognassero alla propria indipendenza e fossero venute via via a costituirsi in comune governato da proprie leggi (Vedi sopra pag. 355 e segg.). Dopo la pace di Costanza colla ricognizione giuridica da parte dell'impero del governo repubblicano quell'ordinamento acquistò forma più regolare e maggiore solidità: e si venne in breve così introducendo quella che gli storici sogliono chiamare *epoca dei Comuni.*

Fatto il primo passo era facile cosa tenergli dietro: ed anche questo si fece. Nel secolo XIII, se non prima, tutti i borghi e castelli più cospicui dei diversi contadi non solo, ma e persino le terre e i luoghi di minor conto gareggiarono ad avere una propria comunale rappresentanza foggiandosi alla guisa stessa delle città e i maggiori eziandio con proprie leggi e statuti. Le carte che abbiamo fin qui esaminate ce ne diedero non pochi esempi: nè fa mestieri per rilevare tal fatto ricondurci sul cammino trascorso. Degli statuti poi e ordinamenti speciali di alcuni comuni o regioni particolari verrà più innanzi il discorso.

Tale era la condizione delle città lombarde in quest'epoca, e tale di conseguenza anche quella dei borghi e delle terre sulla sponda occidentale del nostro Lago.

Però coll'introduzione del comune indipendente nelle città principali un'altro passo ancora si fece sulla via dell'ingrandimento loro territoriale. Era questa una conseguenza della libertà conquistata. Mal tollerando le città ch'entro i limiti del proprio distretto vi fossero dei signori territoriali da sè indipendenti, la prima cosa che fecero, allorchè si videro in forza, fu quella di abbatterne la potenza coll'obbligarli anzi tutto ad ascriversi alla cittadinanza di quel comune, entro i confini del quale erano i loro possedimenti, e ad aver quinci innanzi casa aperta ancora in città, e oltre a ciò a non poter vendere in parte o in tutto i loro dominii o possessi ad altri di diverso comune. Parve dura tal cosa a principio: e quindi guerre e litigi tra comune e comune: ma i signori dovettero alla fine acconciarsi. Ne abbiamo avuto un esempio testè in quei di Castello. Tutti i loro possedimenti vennero a mano a mano in potere dei Novaresi.

Ma qui è d'uopo altresì ammirare la prudenza di questi. Possedevano i detti conti sulle sponde del nostro Lago e nelle regioni limitrofe la Valle Intrasca con Intra e Pallanza e Stresa nel nostro Vergante, e l'Ossola Inferiore. Mantenere uniti in una sola giurisdizione tutti questi luoghi era cosa molto pericolosa. Incominciarono pertanto subito dopo la pace sancita coi Vercellesi dal fabbricare un castello ed un borgo nuovo per tenere in soggezione quei di Pallanza, come abbiamo veduto, e a distaccare da poi l'Ossola Inferiore dalla Valle Intrasca, e questa da Stresa. Le due prime furono costituite in separato comune e l'ultima ebbe una speciale giurisdizione nella regione del Vergante, alla quale di sua natura spettava (1). A questo medesimo tempo e per la stessa ragione di umiliare Pallanza, si deve riferire l'innalzamento di Mergozzo alla dignità di bor-

(1) Nella carta del 1341 che già conosciamo, Stresa è ancora nominata insieme con Intra, Pallanza e la Valle Intrasca, ma solo nella lettera dell'anno precedente fatta in Novara, e per rispetto alle disposizioni puramente daziarie ordinate da questo comune. Ma è taciuto il suo nome nella convocazione sì speciale che generale della credenza di Vallintrasca

go. Ciò è chiaro dal documento citato di sopra del 13 maggio 1254, nel quale leggiamo, *quod illi de Mergotio instituti fuerunt Burgenses per comune Novariae.* Non è detto in qual anno, ma non si può errare di molto; ammettendolo intorno all'anno della pace conchiusa da Novara con Vercelli, in forza della quale la prima venne in possesso di questo luogo. Difatto nell'altra carta anteriore alla citata di soli due giorni, cioè dell'11 maggio del detto anno, Mergozzo era già chiamato borgo; poichè leggiamo ivi appunto le parole: *in burgo de Mergotio in ripa lacus.*

La Valle Intrasca rimase in questo modo bensì in possesso della libertà che avea conseguita da prima scuotendo il giogo de' suoi antichi signori, ma ristretta entro i limiti del suo comune. Ebbe tuttavia i suoi statuti e un podestà, che vigilava alla retta loro osservanza: ma e quelli confermati dalla legittima autorità, quello mandato a reggerla dalla medesima e d'ordinario straniero ad esso comune.

Io non so se alcuno abbia mai pensato di raccogliere dalle carte di que' tempi la serie dei podestà di questa Valle; ma certo tra i primi che ho potuto trovare io stesso, deve considerarsi un tal *Ioncellino* ricordato in una carta inedita dell'archivio Capitolare di Novara del 7 gennaro 1259. Sono tanto rari i documenti storici di questi luoghi, che stimo far cosa grata ai lettori pubblicando pur questo (1) anche per

(1) È la seguente trascrittami da mano amica:
Anno dominice incarnationis MCCLVIIII, inditione tercia die mercuri septimo intrantis Ianuarii. In loco de Intragna Iacobus Pelizarius et Ardicio fratres cohacti per sacramentum comunis vallis ex precepto domini Preponteri vicarii domini Ioncellini fratris sui potestatis Vallis. Iuraverunt ad sancta Dei evangellia (così) *ostendendi et parificandi in loco de Intragna Domino prespitero* (così) *Henrico de Sellasca canonico de Intro nomine et vice ecclesie Sancte Marie Maioris de Novaria totum illud fictum debetur predicte ecclesie in loco et territorio de Intragna. In primis demonstraverunt et parificaverunt et dixerunt pro suo sacramento, quod Violla de Intragna dare debet et consueverat dare predicte ecclesie omni anno terciolum unum. Item Zaninus de Serena terciolos sex et medaliam, Item Bonaldus et fratres eius pro terris que fuerunt et sunt sue terciolos sex et medaliam. Item Zano-*

tutte le altre notizie, che potranno trarre da esso. Contiene la manifestazione fatta dai fratelli Iacopo Pellizzari e Ardicione delle decime d'Intrasca.

Ho accennato di sopra che Pallanza e la Valle Intrasca appartenevano sino dal XII secolo per lo meno al territorio della città e diocesi di Novara ed ho citato a questo proposito la lettera di papa Innocenzo II a Litifredo vescovo di Novara, nella quale sono descritte tutte le chiese e pievi di questa diocesi. Ora è mestieri occuparci alquanto di questo argomento anche per la luce che ne può venire intorno ai limiti del territorio della città in questi tempi. Senza dubbio in antico i confini delle diocesi non erano in molte parti bene determinati e parlando di quelle di Milano e di Novara, che sono limitrofe, ho già fatto osservare che nei primordii dell'XI secolo la prima si estendeva ancora nell'Ossola (Vedi pag. 197 e seg.), la quale poco appresso tutta intera passò a formar parte della diocesi di Novara. Come fossero regolate allora le questioni relative ai confini tra queste, non possiamo dire: appare certo che la lettera del detto Pontefice sia stata provocata dallo stesso vescovo di Novara appunto per terminare ogni litigio sopra questa materia. Eccone il brano relativo alle pievi della

lus filius quondam Civere de Intragna pro terris suis terciolos trex (sic) *et medaliam. Item Temporiva* (sic) *uxor Caude et ipse Cauda vir eius supra rebus prefate Temporive terciolos trex et medaliam. Item Barzinus Canis et fratres eius pro terris de Salaris imperiales sex. Item sal . . . et Anricus de Gualberto de Intragna inter eos terciolos trex et medaliam. Item Bonfantus et Mainfredus Mulinarius et Zannolus Mulla inter eos trex terciolos trex et medaliam pro terris suis. — Item terra que fuit Rassi* (?) *de Piollo, quam terram tenet custos ecclesie Sancti Iacobi de Intragna terciolos septem. Item Ardicio de Guarzano terciolum unum. Item dicti Iacobus et Ardicio choacti per sacramentum ut supra dictum esse dixerunt pro suo Sacramento quod predicti homines omnes suprascripti dare consueverunt omni anno pro dicta ficta superius dicta et notata prefate ecclesie Sancte Marie Maioris de Novaria. Interfuerunt testes Madius folius quondam* *de Intragna et Zannus Mastorgius filius quondam Alberti Mastorgi de . . . .* (siguum tabell.). *Ego Menaberius notarius de Intro hanc cartam tradidi et scripsi et subscripsi*

nostra diocesi sulle sponde del Lago Maggiore. Si legge presso il Bescapè *(Novar.* pag. 355):

Plebem Gaudiani cum cappellis suis, plebem S. Iulii cum cappellis suis, plebem Vemeniae cum cappellis suis: plebem Baveni cum cappellis suis: capellam S. Angelis et S. Remigii, plebem de Intro cum cappellis suis, plebem Mergotii cum cappellis suis, plebem de Vergonte, plebem Oxulae cum suis pertinentiis.

Dall' esame di questo brano appare che la diocesi di Novara si estendeva sulla sponda occidentale del Lago da Barbero, ultima terra della Valle Intrasca verso Canero, sino a Lesa al disopra di Arona. La corte di Canero, benchè soggetta al vescovo di Novara quanto al temporale, apparteneva però quanto allo spirituale alla pieve di Canobio, ed Arona coi luoghi circonvicini era soggetta all'Arcivescovo di Milano (Vedi sopra pag. 362 in nota). Erano dunque della diocesi di Novara sul nostro Lago le tre pievi d' *Intra*, di *Mergozzo* e di *Baveno;* ed oltre a ciò la *cappella di S. Angelo e di S. Remigio,* la quale dal semplice cenno, che ne fa qui il Pontefice, e del quale ho già parlato (V. pag. 289), sembra, che si possa argomentare, che fosse allora indipendente dalle due pievi finitime, probabilmente perchè fin d' allora esisteva già un capitolo di tre canonici con cura d' anime per gli abitanti di Pallanza e delle terre vicine. Vedremo più innanzi le vicende di questo capitolo.

La pieve d' Intra abbracciava tutta la Valle che prende il nome da essa. Di questa e del suo capitolo abbiamo già parlato nel capo XXIV di questo libro (pag. 334), e ne toccheremo qualche cosa, quando verrà il discorso intorno alla divisione della Vallintrasca.

Anche la pieve di Mergozzo è molto antica: però al tempo del Bescapè aveva già da pezza perduta questa sua dignità. Egli stesso ne attesta, che in un istrumento del 1459 da lui veduto, si annoverano tra le chiese ad essa pieve spettanti quelle di S. Maria di Albo e di S. Nicola di Ornavasso, colle altre, egli scrive, le quali oggi sono chiese semplici, di S. Maria di Braccio, S. Giovanni di Montorfano, S. Giacomo, S.

Andrea, S. Quirico (1). Per qual ragione Mergozzo abbia perduta la dignità di pieve non si può dire: forse ne fu cagione una qualche grave pestilenza, ch'ebbe a desolare il paese.

Della pieve di Baveno ho egualmente toccato qualche cosa di sopra: ab immemorabili ebbe un capitolo composto di tre canonici, al quale al dire del medesimo Bescapè, erano a suo tempo soggette otto parrocchie, e le tre isole Madre, Superiore e Inferiore. Ma di essa pieve e del suo capitolo cadrà più acconcio il discorso, quando parlerò delle notizie religiose del Vergante nel secolo XV.

Qui gioverà ricordare che col nome di *chiesa plebana* negli antichi tempi s'intendeva una chiesa parrocchiale o battesimale, mentre con quello di *cappella* venivano le altre chiese od oratorii soggetti alla prima, e nelle quali non si amministrava il battesimo, ma sì gli altri sacramenti, in specie quelli della penitenza e della SS. Eucaristia (2). Col progresso di tempo però si introdusse a poco a poco o per la distanza de' luoghi o per la frequenza degli abitanti o per altri giusti motivi, la consuetudine, che anche in ogni terra principale si amministrasse il battesimo; e perciò il preposito della Pieve mandava in ciascuna delle cappelle, o, come anche s'incominciò quinci appresso a chiamarle, parrocchie, l'olio Santo e l'acqua benedetta. Risale questa consuetudine nei nostri luoghi, secondo il Giulini (P. V, pag. 361) sino al XII secolo.

(1) Ecco il tratto del Bescapè relativo a questa pieve nella sua *Novaria* pag. 203 e seg. *Dextro vallis latere est Mergotium vicus non parvus plebana dignitate olim, ut diximus, insignitus in radice montis Orphani: deinde Album cum Candolia, ex quibus parocchiam vacillantem restituimus . . . Fuit haec parochia in plebe et parocchia Mergotii quemadmodum et Arnavassum: atque in veteri instrumento anni 1459, quod in visitatione nobis . . . exhibitum est, inter Ecclesias ad Margotium pertinentes etiam Ecclesia S. Mariae de Albo et S. Nicolai de Ornavasso numerantur cum aliis quae nunc quoque sunt ecclesiae simplices. S. Mariae de Bracchio, S. Ioannis de Monte Orphano, S. Petri, S. Andreae, S. Quirici. Hinc Vergonti plebem ingredimur.*

(2) Vedi il Muratori nelle *Antichità Italiane*, dissert. LXXIV.

I luoghi pertanto di *Stresa*, *Carciano*, *Isola Madre*, *Lesa* ed altri ricordati sin qui, erano cappelle soggette alla Pieve di Baveno nello spirituale. Niente osta per altro che alcuna di esse potesse avere sin d'allora, o entro questo secolo, il proprio battistero, come pare di Stresa, della cui separazione da Baveno nulla affatto sappiamo; per la qual cosa n'è lecito argomentare, attesa altresì la sua importanza, ch'essa sia stata staccata tra le prime dalla sua plebana o matrice.

CAPO XXXV.

Della condizione di Stresa sotto la signoria dei Novaresi.

Non sembra, che Stresa, tuttochè spettante ai conti di Castello, abbia preso parte alla guerra dei Novaresi contro i Vercellesi, poichè nelle convenzioni fatte da quelli di Pallanza e di Vallintrasca e dell'Ossola con questi non si trova mai nominata.

Divenuta proprietà de' Novaresi rimase unita al Vergante, ma ebbe una giurisdizione a parte, come or ora vedremo, con un territorio di gran lunga più esteso, che non è di presente: le quali cose dimostrano la sua importanza in quest'epoca: importanza che d'altra parte ci viene anche rivelata dalle carte che abbiamo di sopra citate (V. pag. 321 e segg.), le quali ci attestano che più famiglie nobili avevano qui la loro sede, da una delle quali fu anche scelto nel 1259 il podestà di Novara.

Ch'essa fosse capoluogo di una giurisdizione è chiaro dagli statuti del Vergante, nel XIV de' quali che è *della forma da tenersi negli istromenti*, si legge che « non possa alcun sa« cerdote o prete in tutta la giurisdizione del Vergante, di

« Stresa e di Massino, nè in alcuna parte di esse giurisdizioni, consegnare o recitare alcun istrumento di qualsivoglia « maniera. E se alcuno ne venga consegnato per mano degli « stessi sacerdoti non abbia valore, nè gli si presti fede, « ma sia inefficace » (1). Dalle parole: *nè in alcuna parte di esse giurisdizioni*, è evidente che Stresa al pari di Massino e dello stesso Vergante, costituiva una giurisdizione, e quindi godeva del privilegio di avere un giudice a se, o castellano suo proprio per le cause e giudizii locali di minor conto.

Che poi, oltre ai comuni a tutto il Vergante, Stresa avesse anche i suoi particolari Statuti, non credo che si possa porre in dubbio, massime se si consideri, ch'essa e Massino erano ivi le sole giurisdizioni in quest'epoca, che non fossero soggette all'arcivescovo di Milano: e più, che anche altre terre minori del Vergante, come è certo tra le altre di Carpugnino, avevano già i proprii. Che se gli statuti di Stresa non giunsero sino a noi, non fu ciò tanto per l'ingiuria dei tempi, quanto per la barbarie di alcuni facinorosi al cadere dello scorso secolo, i quali, mano armata, scorsero queste nostre contrade ed abbruciarono quasi tutte le carte dei comuni e specialmente del nostro, ricchissimo un tempo di pergamene, di atti notarili e di altri importanti documenti con grave danno del pubblico e del privato. Di questo fatto sono stati testimoni non pochi da me un vent'anni fa interrogati. Vedremo nondimeno nel processo del nostro lavoro nominate in diversi strumenti le cariche del comune di Stresa, delle quali ne sarà chiara la sussistenza nel passato secolo di questi statuti, che ora lamentiamo perduti. Ricorderò solo a questo luogo che l'ultimo *atto consolare*, che io mi sappia, di questo municipio, ch'è anche l'unico rimastoci dopo quella distruzione, fu quello che col titolo di *bandi campestri*, venne ema-

(1) *Non possit aliquis sacerdos seu presbiter in tota iurisdictione* VERGANTIS, STRESIAE ET MASSINI, *nec in aliqua parte ipsarum iurisdictionum, tradere nec recitare aliquod instrumentum alicuius maneriei et si aliquod instrumentum traditum fuerit per ipsos sacerdotes non valeat, nec sibi adhibeatur fides, sed sit inefficax*

nato col permesso del Co. Giberto Borromeo il 7 agosto 1789, essendo castellano (1) di Stresa il Signor Cesare Branzini.

Ho detto che il territorio della giurisdizione di Stresa era in antico molto più esteso di quello che essa ha di presente, e ce lo mostra, se non erro, la Sinodo diocesana celebrata da Mons. Cesare Speciano Vescovo di Novara l'anno 1590. In questa sono registrate tutte le chiese parrocchiali e gli oratorii esistenti in quel tempo nella diocesi. Risulta da quel catalogo, che nel luogo, ossia territorio, di Stresa (2) vi erano già due chiese parrocchiali, cioè quella dei *SS. Ambrogio e Teodolo*, che poi fu detto *Teodoro*, e quella di *S. Albino* (3). Pertanto se ancora nell'anno 1590 la chiesa di S. Albino, la quale sino all'anno 1609 fu soggetta alla plebana di Baveno, e serviva per le due terre di Brisino e di Magognino, era compresa nel territorio di Stresa, vi ha ogni fondamento di credere, che tale fosse il suo territorio anche nell'epoca, nella quale Stresa era capoluogo di una giurisdizione.

Converrebbe in questa estensione del suo territorio anche la considerazione, che la corte di Baveno, colla quale confinava la giudicatura di Stresa, si estendeva superiormente sopra *Campino, Carpugnino, Graglia, Stropino*, e scendeva sino a *Belgirate* e *Lesa*, lasciando intatta la parte intermedia più presso il Lago tra Belgirate e Baveno; dal che può inferirsi, che la giurisdizione di Stresa fosse allora limitata dal torrente Rodo dall'una parte, e dalla regione della *le Sale* (4) dall'altra, e comprendesse perciò l'antica terra di *Airona* ora scom-

(1) Era il *castellano* il giudice del luogo e doveva intervenire nelle adunanze comunali, perchè avessero valore. Era nominato dalla competente autorità e durò quasi sino alla famosa rivoluzione di Francia.

(2) *In loco Stresiae*, così essa Sinodo stampata in Novara l'anno seguente (1591) alla pag. 209.

(3) Fu S. Albino vescovo di Angers in Francia nel VI secolo, come afferma il Bescapè (l. c. pag. 25).

(4) Un indizio dell'estensione dell'antico Territorio di Stresa da questo lato, si ha pure dal fatto, che una casa sulla sponda del Lago in questa regione spetta ancor di presente alla cura parrocchiale di Stresa

parsa, nella quale era la Chiesa di S. Albino, e quelle di Magognino, di Brisino, di Passera, di Binda e di Vedasco.

Dopo tutto ciò non può essere più meraviglia se Stresa in quest' epoca fosse anche insignita del titolo di *Borgo*, conformemente al detto del Bescapè, il quale parlando di Stresa nella sua *Novaria* (pag. 150) ebbe a dire ch' essa era *quandoque burgi nomine insignita*. Egli nulla aggiunge per chiarirci intorno al tempo, nel quale cominciò ad essere chiamata con questo titolo e nel quale ebbe a cessare senza dubbio per lo scadimento della medesima a cagione di una gravissima pestilenza avvenuta nel secolo XV secondo che ci attesta la tradizione. Ma non è difficile di dimostrare, che la floridezza maggiore di Stresa fu appunto intorno a quel tempo, nel quale essa passò sotto la dominazione dei Novaresi.

Il primo documento sicuro che Stresa era anticamente fregiata del titolo di borgo si ha dagli statuti di Novara. Nel libro sesto di essi si tesse il catalogo delle terre e dei borghi, che si erano obbligati di offerire ogni anno per voto una certa quantità di cera in onore di S. Gaudenzio primo vescovo e patrono della città di Novara il giorno della sua festa. Tra gli altri è registrato anche il Comune del borgo di Stresa coll' onere di libbre otto di cera: *Commune burgi Strexiae libras octo cerae.*

Datano gli statuti di Novara fuor d' ogni dubbio dalla sua costituzione in forma di repubblica: ma non è noto, che fin d' allora si obbligassero le dette comunità alla soluzione di quell'annuo canone. Tuttavia da ciò che scrive il Bescapè (l. c. pag. 41) intorno al *Borgo Lavezzaro*, si può argomentare che quel voto sia stato fatto verso la fine del secolo XIII, poichè narra ch' esso borgo negli antichi statuti di Novara si trova tra quei luoghi che un *trecent' anni* fa si erano obbligati a quella oblazione in occasione di fierissima pestilenza, della quale erano travagliati: la qual cosa ci porta appunto all' epoca nella quale Stresa era sotto i Novaresi, ciò è a dire all' epoca della sua maggior floridezza (1). Non sarà poi fuor

(1) Questa sua floridezza ci viene anche confermata dal confronto di essa con altri borghi; poichè Stresa unica in tutto il Vergante offe-

di proposito l'osservare, che trovandosi tra i borghi registrati nei suddetti statuti anche quello di *Intra*, che noi sappiamo essere stato fondato nel 1250 circa, pur questa data ci conduce all'epoca surriferita.

Altro argomento poi della floridezza di Stresa in questi tempi è il privilegio, ch'essa godeva di tener mercato. Nel medio evo un tal privilegio, come è noto ad ognuno, non competeva, che alle città, ed a quei luoghi del loro contado ch'erano insigniti del titolo di Borgo: constandoci d'altra parte che una simile concessione non era fatta ad alcuna terra di maggior conto, che solo in via di grazia e per qualche grande servigio prestato alla Repubblica in gravi contingenze, come nota il Giulini nelle sue *Memorie* all'anno 1279 riguardo a Treviglio, grossa terra del milanese. Così Stresa, dopo che fu levato nel 1312 quello di Lesa (1), era la sola che da Arona sino a Feriole potesse in tutto il Vergante aver mercato. Quanto tempo abbia goduto Stresa di questo suo privilegio non è noto: si può asserire per altro con sicurezza, che scaduta per le sventure, cui soggiacque in appresso, dalla sua dignità, venne altresì spogliata di questo titolo. Intorno alla metà del presente secolo si fecero dei tentativi per ripristinarlo (2), ma con esito, a quanto pare, poco felice.

riva nella festa di S. Gaudenzio una quantità di cera pari a quella di *Borgo Manero*, del *Borgo d'Intra* e del comune di *Vallintrasca*, ed era superiore al *Borgo Ticino* e al *Borgo Lavezzaro*, che ne offerivano soltanto la metà, come risulta dal registro surriferito.

(1) Antichissimo è il mercato di Arona. Se ne trovano memorie sino dall'anno 1173. Nel 1312 poi essendo insorte delle gravi contese tra Arona e Lesa per l'esercizio dei rispettivi mercati venne tolto il mercato di Lesa e mantenuto quello di Arona, però dietro certe convenzioni stipulate fra le due parti, una delle quali era di dare la preferenza nelle compere e nelle vendite agli abitanti di Arona e dei comuni del Vergante sino ad una certa ora. Questo spazio di tempo era indicato da una banderuola, che si esponeva nella pubblica piazza, durante il quale nessuno oltre i suddetti poteva comperare cosa alcuna sul mercato Vedi il Medoni, *Notizie* cit. pag. 94 e 96.

(2) In forza di questo antico suo privilegio il Municipio di Stresa chiese al Consiglio Provinciale di Pallanza l'anno 1854 di poterlo ripri-

CAPO XXXVI.

Origine degli Umiliati e loro casa in Stresa.

Non possiamo abbandonare questo argomento senza parlare di un altro fatto importante nella storia di Stresa in questa medesima epoca, quale fu quello di avere avuto nel suo borgo una casa o convento di *Umiliati*, o meglio di *Umiliate* secondo altri.

Si ricava tale notizia da uno scrittore di questo medesimo ordine, Marco Bossio, il quale fiorì nel secolo XV, e fu preposito de' suoi nella casa, che avevano in Firenze. Compose egli, come narra il Tiraboschi nei suoi *Monumenti degli Umiliati* (1), verso l'anno 1493 una breve cronaca dell'ordine dal primo suo nascere sino all'anno 1210. Questa Cronaca esisteva manoscritta sino alla fine del secolo XVII nella biblioteca Ambrosiana in Milano, dove fu veduta dal nostro Lazzaro Agostino Cotta, il quale nelle note alla descrizione corografica del Lago Maggiore del Maccagno la cita in diversi luoghi, e parlando della nostra Stresa, scrive sull'autorità di lui (pag. 52 del detto ms.), che quivi fioriva innanzi all'anno 1198 una casa religiosa di *Umiliati*. Ma gli altri scrittori, che

stinare. La sua domanda fu da questo accolta favorevolmente nella seduta del 19 ottobre di detto anno, ed in breve fu seguita dall'approvazione del regio Governo, il quale l'anno appresso concesse a Stresa il ripristinamento del suo mercato nel venerdì d'ogni settimana.

(1) Vedi *Veterum Humiliatorum Monumenta*, Mediolani, 1766 in 4.°, dove parlando (T. I, pag. 284) di Marco Bossio scrive: *Marcus Bossius Mediolanensis breve Humiliatorum chronicon a. 1493, quo Humiliatorum initia vicesque usque ad annum 1210, explicuit, qua in re maxima se diligentia usum fatetur*

ricordano questa casa, la dicono di *Umiliate*. Tra questi è il citato Tiraboschi (*ivi*, T. 3, pag. 228 e 283), il quale asserisse ciò anche sull'autorità di un altro cronista del medesimo ordine, che fu Giovanni Braidense. Questi afferma che nel secolo XIII esisteva in Stresa una casa di Umiliate, chiamata *Casa delle sorelle di Stresa sul Verbano* (1). Il manoscritto del Bossio più non esiste nella Biblioteca Ambrosiana, e per ricerche, che ne abbia fatte io stesso, non mi fu possibile di averne notizia. Per la qual cosa è assai difficile in tanta lontananza di tempo di chiarire una siffatta discrepanza. Una carta del 1338 veduta dal teologo Minazzoli ci confermerebbe nella sentenza, che fossero state veramente *Umiliate* quelle della casa di Stresa; ma essa carta è ancora troppo recente, e forse meglio si può sciogliere questa apparente contraddizione ricorrendo ai principii stessi dell'Ordine.

Molto si disputa tra i dotti, scrive il Provana nell'opera citata (p. 312), sulla data della fondazione degli Umiliati, che altri attribuiscono ai tempi di Corrado il Salico, altri a quello di Federico Barbarossa. Il Tiraboschi provò irrefragabilmente colla testimonianza di molti documenti, ch'essa ebbe luogo nel 1014.

Gli esuli e proscritti Italiani, che incorsi nell'ira di Arrigo imperatore pel favore manifestato ad Ardoino, erano obbligati di vagare per le varie contrade di Germania lungi dalla patria in cerca di un rifugio presso i monasteri, vennero essi stessi alla fine in pensiero di formare una nuova società, la quale dal modo umile e modesto del loro vitto e vestito fu chiamata degli *Umiliati*. Si univano spesso tra loro e davano a questa unione il titolo di *convegno* o *parlamento*. Andarono così dimessi errando per tre anni di corte in corte, di città in città e di monastero in monastero seco traendo l'ammirazione di tutti pel loro contegno e la loro fervorosa pietà lavorando ad un tempo per campare la vita. Erano quindi omai

(1) *Domus sororum de Strexa ad Verbanum*. Sulla fede del Tiraboschi le ricorda anche l'Almanacco sacro del 1841, intitolato *Novaria sacra* pag. 111.

sulla bocca di tutti: Arrigo nel 1017 volle vederli, e trovato ch'erano tali, concesso loro il ritorno in patria.

« Tale è l'origine, conchiude il medesimo alla pag. 315, « di questa società religiosa, che vuol essere dalle altre di- « stinta pei frutti ch'ella produsse propagando esempi di cri- « stiana carità e di credenza sincera, dottrina di civiltà e di « progresso insegnando alle popolazioni arti utili e liberali, « sorgenti che furono di ricchezza e d'indipendenza alle ita- « liane repubbliche. »

Erano quindi gli Umiliati nei loro primordii uomini ammogliati che vivevano nelle proprie case esercitandosi nelle arti principalmente del lanificio e in opere di pietà. Verso la metà del XII secolo ebbero una regola e professavano vita comune divisi gli uomini dalle donne, ma in una stessa casa o convento. Tale a cagion d'esempio sembra che fosse quella ch'ebbero in Canobio, una certamente delle prime sul Lago Maggiore, intorno all'anno 1160 (1). Ebbero in appresso sotto Innocenzo III (1198-1216) una riforma, in forza della quale s'incominciarono anche a fabbricare dei monasteri separati per

(1) Racconta il del Sasso Carmino che gli Umiliati a principio avevano la loro casa in Canobio dietro la Chiesa di S. Giustina già molto innanzi edificata, la quale casa fu detta *domus fratrum et sororum Humiliatorum et Humiliatarum de S. Iustina de Canobio.* In appresso ottennero dall'arcivescovo di Milano Ottone Visconti di avere un oratorio per celebrarvi i divini offizi nel centro della loro casa con cimitero annesso. Questo oratorio nel 1282 fu ampliato e dedicato a S. Lorenzo martire, dal quale prese il nome anche il convento, che fu esso pure ampliato e distinto dal primitivo caseggiato detto di S. Giustina. Primo prevosto del convento di S. Lorenzo *fu Guglielmo* della nobile famiglia *de' Mantelli* di Canobio, uomo che fu di molta bontà e prudenza e assai versato nelle sacre Scritture. Governò quella casa dal 1278, come da carta di quest'anno, nella quale è detto *praelatus domus S. Iustinae de Canobio,* sino all'anno 1301, nel quale è chiamato *praelatus domus Humiliatorum de S. Laurentio de Canobio.* Altro prevosto della stessa casa Mantella fu *Salio* che la resse dal 1307 al 1323. La serie dei suoi Prelati o Prepositi si ha dal medesimo del Sesso Carmino nella sua *Informazione* le tante volte citata. Dopo la soppressione dell'ordine la chiesa di S. Lorenzo fu distrutta, e i materiali di essa furono impiegati nella fabbrica di quella, detta della *Santa Pietà*.

soli uomini o per sole donne. Questo ebbe luogo in Milano verso l'anno 1209; ma molto più tardi nella Campagna, come ci lasciò scritto il Giulini (P. VII, pag. 234). Da tutto questo si rende sommamente probabile, che in Stresa vi potesse essere una casa di *Umiliati* secondo la primitiva loro forma, come si ricaverebbe dal Bossio e che in progresso di tempo, quando furono divisi di casa gli uni dalle altre, ve ne fosse una esclusivamente di *Umiliate* molto più tardi, cioè prima del 1298, come si ricava dal Tiraboschi, il quale trasse questa notizia da un catalogo di tutte le case degli Umiliati comprese nella diocesi di Novara compilato appunto l'anno 1298. Soggiunge poi il Tiraboschi che la casa delle sorelle di Stresa esisteva ancora nel 1344.

Dopo questo tempo non ho potuto trovare altra memoria di esse e nè anco sapere con precisione quando avessero cessato quivi di esistere. Questo solo ci è noto, che circa un secolo innanzi alla soppressione generale dell'ordine, esse vennero soppresse, ovvero si estinsero. Argomento questo dalla coincidenza della loro scomparsa all'epoca dello scadimento di Stresa nel secolo XV, del quale abbiamo gia di sopra parlato. I beni non pochi di questa casa furono, forse perchè discendente da essa, attribuiti alla prevostura di S. Lorenzo in Canobio coll'onere di tenere in concio e colmo la Chiesa di S. Caterina annessa a quel monastero e di farvi celebrare una messa ogni settimana.

Se non che avendo il Prevosto di S. Lorenzo trascurata la manutenzione di essa Chiesa, nè più facendovi da lungo tempo celebrare la santa messa, gli abitanti di Stresa, veduto il deperimento di quella e la negligenza di questo, ricorsero al Vescovo di Novara, allora il Card. Giovanni Moroni, che fu amministratore di questo vescovato dal 2 dicembre 1552, nel quale prese possesso, sino al 1560. Questi scrisse tosto al Prevosto di S. Lorenzo di Canobio per obbligarlo all'adempimento de'suoi doveri. Questa lettera esiste tuttora nella curia vescovile di Novara, dalla quale n'ebbi copia col mezzo del teologo Minazzoli, e stimo prezzo dell'opera il pubblicarla qui in calce per la prima volta, quale prezioso documento sto-

rico, restato ignoto finora a tutti gli scrittori delle cose nostre (1).

Dubito però assai che questa lettera abbia ottenuto il bramato effetto, perchè avvenuta non molti anni dopo, cioè l'anno 1570, in causa dell'orribile attentato di uno de' frati Umiliati alla vita di S. Carlo (2), la soppressione generale dell'Ordine (3), i beni della prevostura di S. Lorenzo di Canobio furono devoluti alla Collegiata di Varese coll'obbligo ad

(1) È diretta a frate *Matteo*, della famiglia dei *Poscolonna*, quondam Damiano di Canobio, il quale fu l'ultimo de' prevosti e morì nel 1573. Ecco la lettera:

Praeposito d. Laurentii Ill. Card. Io. Moroni administrator episcopatus Novariae.

Conqueruntur homines Strexie dioecesis Novariensis, qualiter ecclesia Sancte Catharine situata in loco Strexie est vetustate destructa et habeat quamplurima praedia et possessiones, que possidentur per fratrem Mattheum prepositum ecclesie S. Laurentii de Canobio, qui nullam fecit servitutem ipsi Ecclesie, nec curat eam redificari. Propterea quum predicta indigeant provisione, recurrunt ipsi homines ad illustrissimam, ut illa dignetur sequestrari facere fructus dictarum possessionum penes massarios, quibus sequestratis deponantur penes idoneam personam ad finem, ut ex ipsis fructibus redificetur ipsa Ecclesia, et mandari ipsis fratribus, quod in futurum non solvantur ficta aliqua donec ipsa Ecclesia sit restaurata et quod deinde in futurum dictus d frater Matheus vel alter eius nomine teneatur celebrare missam unam in qualibet hebdomada prout faciebant sui antecessores.

(2) Fu questi fr. *Girolamo Donati* detto *il Farina*, di Mombello, dove sappiamo ch'esisteva una casa di Umiliati, come altrove diremo. Era Mombello in questi tempi luogo di qualche importanza. Da una carta del 1314 si ha notizia ch'esso era corte, la quale lasciò il suo nome ad una contrada presso un antico oratorio, chiamato anche oggidì di *S. Maria de Curte*.

(3) Furono soppressi da S. Pio V con apposita Bolla del 7 febbraio di detto anno. Non però furono con essi soppresse anche le case religiose delle donne, le quali si mantennero sin oltre lo scorso secolo. Il celebre Sormani dedicò ad esse la sua *Breve Storia degli Umiliati*, stampata in Milano nel 1739. Da questa storia si ha, che anche nella vicina Pallanza vi era un tempo una casa di religiose di quest'ordine, i cui beni furono poi da S. Carlo attribuiti alla prevostura di Lecco. Vedi Oltrocchi nelle note alla vita di S. Carlo del Giussani pag. 209

essa inerente di pagare in perpetuo ogni anno un canone di lire **100** imperiali al Santuario della Santa Pietà di Canobio, senza che più si faccia parola nè della Chiesa di S. Caterina di Stresa, nè dei beni un tempo posseduti dall' annesso convento (1).

Ma alla deficenza dei documenti supplisce la tradizione. Questa ci depone che la Chiesa di S. Caterina col suddetto convento esisteva là dove era la casa del sig. Giuseppe Antonio Bolongaro, la quale fu poscia acquistata e ridotta, non sono ancora molti anni, ad uso delle scuole femminili e dell' asilo infantile. Il suddetto Bolongaro soleva dire, come mi venne raccontato da chi l'ebbe da lui stesso, che egli abitava in un *convento*, al quale era annesso in antico un orto molto più esteso del presente. Difatti in alcuni stromenti da me veduti dello scorso secolo quell' orto era indicato col nome di *orto di S. Caterina*, ovvero anche di *orto delle monache*. Al presente ogni traccia sì della Chiesa e sì del convento è affatto scomparsa. Si vuole tuttavia che lo stesso Bolongaro in memoria del luogo, dove era la Chiesa abbia fatto collocare nell' angolo esterno della casa volto verso il torrente Crèe (2) una piccola statua di S. Giovanni Nepomuceno, al quale egli era particolarmente divoto.

(1) Altro convento di Umiliati con chiesa dedicata a S. Caterina esisteva in Locarno, i beni del quale nella soppressione furono uniti con breve di S. Pio V del 3 maggio 1571 a quelli della prevostura di S. Antonio in Lugano, ed applicati alla fondazione di un collegio o seminario in Locarno.

(2) Si pretende che in antico vi potesse essere nella Valle, dalla quale scende questo torrente poc' oltre il cimitero di Stresa e alle radici del monte una manifattura. Questa tradizione non può avere avuto origine, che dall' esistenza in Stresa degli Umiliati, de' quali è noto che si occupavano precipuamente del lavoro dei drappi di lana e di seta. E veramente raccogliendo le acque del detto torrente, che ivi è quasi sempre perenne, in un apposito canale, non mi pare improbabile, ch'esse possano bastare per mettere in moto pure di presente, se fosse fatto, un qualche opifizio.

CAPO XXXVII.

Della condizione in generale delle popolazioni intorno al Lago Maggiore durante i quattro periodi sinora percorsi.

In questo secondo libro abbiamo sin qui percorso un periodo di oltre sei secoli: abbiamo tenuto dietro a tutte le vicende, alle quali andarono soggetti i luoghi principali sulle sponde del nostro lago: abbiamo veduto le mutazioni di dominio, alle quali soggiacquero; la formazione de' varii contadi e la loro trasformazione per divisioni e suddivisioni nella successione de' secoli: ma poco o nulla ci siamo occupati in particolare della condizione delle loro popolazioni. Prima di entrare a parlare della lotta dei Visconti coi Torriani, che finì coll' assoggettare la città di Milano e a poco a poco le altre della Lombardia, ad una sola casa, quella de' Visconti, quasi a riposo dopo sì lungo cammino gettiamo ora lo sguardo sopra di esse.

Noi possiamo dividere tutti gli abitanti delle nostre contrade in due grandi classi, in quella cioè dei liberi e questi parte originarii od indigeni, e parte stranieri e di varia nazionalità, ed in quella dei servi, costituita quasi solo di indigeni: dico quasi solo, perchè non è bene accertato, che gli antichi invasori non avessero seco condotti anche i proprii servi alla conquista d' Italia. Diciamo brevemente dell' una e dell' altra classe.

I liberi sieno indigeni, sieno stranieri, sieno nobili o plebei formavano la parte più eletta delle nostre popolazioni; ma in pari tempo, attesa la natura dei luoghi, la più ristretta. Se si eccettuino alcuni centri di popolazione, come Angera, Arona, Lesa, Stresa, Baveno, Pallanza, Intra, Canobio, Locarno e pochi altri, la maggior parte erano terre, nelle quali dimoravano gli uomini, vale a dire i servi e gli aldi o aldioni dell' uno e dell' altro sesso, che lavoravano a nome dei padroni.

o signori delle terre, dei castelli e dei borghi, ovvero anche dei monasteri, dei capitoli, delle chiese o di altri luoghi pii.

I signori e feudatarii dei luoghi, i conti e in generale i ricchi proprietarii dei tali fondi erano in gran parte in queste nostre contrade forestieri venuti di Germania o di Francia insieme coi re e imperatori di queste nazioni, i quali per servigi resi alla causa loro, o per fedeltà e devozione manifestata al sovrano avevano conseguiti benefizii o feudi, o comecchessia signorili diritti sopra una parte del territorio sia conquistato, sia confiscato ai primitivi signori di contrario partito. Tra questi i Vescovi e gli abati erano di preferenza arricchiti dai re e imperatori, siccome quelli che più potevano, nè a torto se lo argomentavano, favorirli nei loro interessi. Il territorio nostro pertanto, da prima sotto i Carolingi diviso in contadi, venne poscia per continue donazioni o per testamentarie disposizioni smembrato e suddiviso e quasi direbbesi sbocconcellato in tante frazioni quanti erano i grandi, che le possedevano sia ricevendole direttamente dalle maggiori dignità dell' Impero o del regno, sia indirettamente dalle minori, sia per volontaria donazione o per vendita o per ereditaria successione o per qual si voglia altro titolo. Di quà i continui passaggi di proprietà, le incertezze dei loro limiti e bene spesso anche dei titoli: indi anche le continue contese e i litigi, che spesso finirono con aperte violenze od usurpazioni e rappresaglie d'ogni maniera, e tal volta ancora in guerre intestine tra i più potenti.

Ad accrescere la confusione, che non poteva non aver luogo per sì rapidi tramutanti e passaggi delle proprietà dall' uno all'altro padrone, s'aggiunga anche la diversa legislazione in uno stesso luogo secondo la diversa nazionalità degli individui o delle famiglie aventi diritti, o titoli signorili sulle medesime.

Tuttavia se vi fu un periodo di regresso nella condizione civile di questa classe delle nostre popolazioni per l'una parte, vi fu anche un periodo di progresso per l'altra. A poco a poco i piccoli feudatarii sieno laici, sieno ecclesiastici sparvero o si concentrarono nelle mani di pochi, e questi stessi

finirono coll'assoggettarsi loro malgrado al governo centrale delle città, quando queste a prezzo di sangue pervennero a conquistare la propria libertà e indipendenza e sparvero ad un tempo con essi anche le varie legislazioni; perocchè, prevalendo la mercè di questo concentramento nelle città lo studio e l'uso, specialmente nel secolo XIII, delle leggi Romane (1), e più di tutto gli ordinamenti degli Statuti sì generali delle città, sì speciali delle singole regioni od anche specialissimi di alcuni borghi o terre di maggior conto, esse dovettero dar luogo ad una sola e comune legislazione (2). E fu questo un lento sì, ma reale progresso, che diede l'ultimo tracollo alle varie leggi in vigore sinora, e fu il più potente fattore della fusione di tante genti diverse in una sola con interessi e intendimenti comuni.

Accanto ai liberi viveva l'altra parte della nostra popolazione, la più numerosa, cioè i *servi*. In generale dee dirsi che l'antica servitù dopo l'introduzione del cristianesimo venne grado a grado a modificarsi grandemente tra noi (3), così che dopo il secolo X, come osserva il Cibrario, l'antico servo romano più non si trova. Generalmente parlando per servi s'intendevano tutti quelli che non erano per legge padroni di sè o *sui iuris*, o erano riposti in una classe intermedia tra i servi e i liberi, quali a mò d'esempio gl'*aldi*

(1) Di quest'uso delle leggi Romane abbiamo una conferma tra noi negli statuti antichissimi di Canobio, de' quali farò parola in appresso. Nel XXXVI di essi leggiamo, che *homines Canobii et plebatus vivant iure Romano et in parte secundam statuta*.

(2) Uno forse degli ultimi documenti, che ci mostri nel secolo XIII tuttora in vigore la legge longobarda, è quello pubblicato dall'Osio nei suoi *Documenti diplomatici* (vol. 1, n.° 24) del 17 febbraio 1280. — Si può consultare sopra questo argomento anche la dissertazione XXII sulle antichità italiane del Muratori.

(3) Si possono consultare tra le varie opere, che si hanno su questo argomento, anche quella di Edoardo Biot, *sull'abolizione della schiavitù antica in occidente*, *versione di Carlo Grossi*, Milano, 1841, in 8.° e l'altra del Cav. Carlo Baudi di Vesme e di Spirito Fossati, *Vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'impero Romano sino allo stabilimento dei feudi*, nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1836, T. 39, pag. 137-146.

o *leti*, cioè servi manomessi a condizione però di seguire a coltivare i fondi del padrone, o *forestieri* ricevuti nel regno, ai quali erano state affidate a coltivar delle terre.

Varia nondimeno secondo i tempi era la servitù anche nei secoli del Cristianesimo secondo che il padrone era laico od ecclesiastico; perocchè essendo i servi una proprietà, non altramente che il suolo stesso, al quale si annettevano, ne veniva di conseguenza, che dove il padrone del fondo fosse un ecclesiastico o un luogo pio qualunque, la condizione dei servi in questo caso diveniva assai più gravosa in confronto di quella del servo di un padrone laico; perchè più difficile era reso pel primo l'acquisto della libertà. Di che avveniva, che nei passaggi frequentissimi in questi tempi delle proprietà dalle mani dei laici in quelle degli ecclesiastici, maggiore era la ripugnanza non sólo dei liberi, che temevano questo dominio, ma e più dei servi, perchè coll'andare soggetti alle chiese erano sottoposti alla legge Ottoniana, che li condannava ad una servitù perpetua, dalla quale non potevano affrancarli i capi stessi della Chiesa (1). Questo spiega la grande facilità, colla quale potevano i laici in questi tempi impadronirsi delle proprietà ecclesiastiche, non incontrando essi quasi alcuna resistenza da parte di quelli, che avrebbero potuto o dovuto difenderle. E spiega eziandio la rapidissima propagazione e moltiplicazione in questi secoli dei monasteri, e degli ecclesiastici anche secolari pure in queste nostre contrade; perocchè non rimanendo d'ordinario ai servi di un padrone ecclesiastico altra via aperta o di gran lunga più agevole all'acquisto della libertà, che di abbracciare lo stato religioso od ecclesiastico, a questo di buon grado si acconciavano di preferenza.

Però le mutate condizioni degli stessi proprietarii e signori territoriali nel XII et XIII secolo influirono grandemente anche su quella dei servi. Nel duodecimo secolo non si ha più

(1) *Non enim licebit servo ecclesiae servitute exire, quem neque ipsi praesidentes Ecclesiis poterunt libertare.* (Leggi di Ottone I e II. al § 4 *de servis sedicentibus liberis* appresso il Pertz. *Monum. Germ Hist* I. 2 *legum*. pag. 34.)

memoria degli *aldi* o *aldioni*, che cessarono affatto, e più rari si fecero i servi propriamente detti; e più rari ancora s'incontrano nel secolo XIII, e questi per la maggior parte appartenenti alle Chiese o ai luoghi pii, in sostituzione dei quali si cominciano a vedere i *famuli* o *famigli*, cioè servi simili ai moderni, che servivano il padrone e potevano anche da lui licenziarsi.

Di tutto il discorso sin qui non faccio alcuna applicazione, anche per non dilungarmi soverchiamente: chi mi ha tenuto dietro nella storia di questi quattro periodi la potrà fare agevolmente da sè. Non posso però dispensarmi dal far cenno in questo luogo di due documenti importanti relativi al presente argomento, tuttora inediti. Spettano alla corte di Canero e alla villa di Oggiogno sul principio del secolo XIII.

E noto che questa corte e la villa suddetta appartenevano al capitolo della Cattedrale di Novara. Oltre ad esse questo capitolo possedeva diversi altri beni o fondi nel borgo di Canobio e sue pertinenze, nel luogo di Traffiume ed anche alcuni altri in Intragna nella Valle Intrasca unitamente ai servi dell'uno e dell'altro sesso aderenti ai medesimi fondi. Ora è a dire, che esso capitolo venne nella generosa deliberazione di dare a questi tutti la libertà, vendendo ad alcuni uomini dello stesso luogo di Canero tutti questi fondi, meno quelli d'Intragna. Fu stipulato il contratto di vendita il 9 febbraio del 1211 nella canonica di Novara pel prezzo di lire 155 imperiali col patto espresso di dare ad un tempo la libertà a tutti i servi addetti a quei fondi. I due documenti, che saranno pubblicati in fine dell'opera insieme cogli altri contengono appunto il contratto di vendita e l'atto della manomissione, la quale fu fatta il 10 ottobre dello stesso anno (1).

(1) Si ha da questi documenti che il modo usato dal clero nelle manomissioni dei servi era quello di condurli all'altare e di farli girare alcune volte intorno al medesimo, mentre i laici costumavano di condurli ad un quadrivio e di mostrar loro le *quattro vie*, simbolo di pienissima libertà. Questo modo però non era usato quando si trattava di servi divenuti aldi, cioè semiliberi: a questi non si davano più le quattro vie. — Sulla condizione dei servi nel medio evo, e sui varii

In questo modo disparve anche dal Lago Maggiore, per quanto ne consta, ogni traccia di servitù e la condizione civile delle sue popolazioni fu quinci innanzi eguale per tutte.

CAPO XXXVIII.

Origine della famiglia Visconti — Loro albero genealogico.

Fu già un tempo, nel quale quasi tutte le famiglie nobili e potenti pretesero di scendere per lunga serie di avi da qualche eroe dell'antichità o da qualche santo celebre nella storia dei primi secoli della Chiesa: nè mancarono chi assecondando questa ridicola vanità, si dessero a fabbricare genealogie sterminate, colle quali se poterono per l'una parte carpire nei secoli d'ignoranza l'assenso di molti, che se ne fecero lodatori e propagatori, giunsero per l'altra ad un fine contrario a quello da essi contemplato; poichè fugate dalla luce della critica le tenebre dell'errore, anche quel poco di vero, che per avventura si nascondeva in quelle ampollose fabbricazioni, rimase offuscato, sicchè più incerte e più contrastate sono di presente le origini di molte nobili e principesche famiglie, che non fossero presso gli antichi stessi pei sinceri documenti, che possedevano allora, e che da poi andarono perduti, o ci rimasero interpolati con iscapito della storica verità.

Di questo numero è anche la famiglia Visconti, che taluno volle dedurre da certi favolosi conti di Angera, capostipite de' quali sarebbe stato nientemeno che un *Anglo* troiano, nipote di Enea, fondatore di *Angleria*, oggidì *Angera* (1). Altri più

modi, coi quali potevano conseguire la libertà, si può anche consultare la dissertazione XV delle antichità italiane del Muratori.

(1) Vedi la *Cronaca* di Pietro di Castelletto presso il Muratori, *Rer. Italic.* T. XVI, col. 1046 e seg. e il citato Biffi nell'opera *Gloriosa nobilitas illustrissimae familiae Vicecomitum etc.*, nella quale sono riferiti moltissimi documenti falsi, somministrati alla famiglia Visconti dal noto

moderati si limitarono a farli discendere da Desiderio, ultimo re de' Longobardi (V. sopra pag. 213 e seg.). Ma la prima origine la vinse, e noi vedremo più innanzi come un Giangaleazzo Visconti e i suoi successori tra i molti titoli, che assunsero, quello di preferenza ostentassero di *Anglo*, e quello facessero incidere sulle pietre, quello stampare sulle monete. Però è da dire, che le prime e più sicure memorie di questa famiglia non risalgono, secondo il Giulini, che alla metà del secolo IX, sebbene con questo cognome non ci comparisca la prima volta che un due secoli dopo nella persona di *Eriprando* millenario, cioè capo di mille soldati (che pugnò con valore nell'assedio posto a Milano da Corrado l'anno 1037), quale padre di *Ottone*, che primo dalla carica e dignità sostenuta di vicario del conte (*Vice-comes*) di Milano fu chiamato *Visconte*, titolo che poi tramandò ai suoi discendenti. Egli è considerato altresì quale autore dello stemma di sua famiglia (V. sopra pag. 352). Più tardi un suo nipote, che altri dicono figlio, chiamato *Guidone*, ebbe l'anno 1141 in feudo dall'abate Vernerio di S. Gallo (V. sopra pag. 265), o secondo il Giulini, direttamente dall'Imperatore, l'anno appresso la corte di Massimo, e poco dopo quelle di Albizago e di Besnate con diploma di Corrado III dell'anno 1142 (1).

Contro di questa famiglia in questo medesimo secolo XII ne insorse un'altra, quella dei conti di Biandrate, discesi da quell'Alberto ricordato di sopra (V. pag. 352). Questi presero ai Visconti quasi tutti i beni che possedevano. Lo storico

falsario *Giambattista Bianchini* ricordato di sopra, e dall'altro non meno famoso impostore *Giacomo Antonio Galluzio*, del quale parla a lungo il Fumagalli nelle sue *Istituzioni diplomatiche*, Vol. II, cap. VII, pag. 419 e seg.

(1) Vedi il Giulini, P. V, pag. 390 e seg. Si può anche consultare la dissertazione V di Guido Ferrari, che tratta dell'origine dei Visconti di Massino. In essa riporta il diploma di Vernerio del 1141, e quello di Corrado III del 1142, dato in Ulma, ed, essendo morto poco appresso Guidone, la conferma del medesimo Imperatore nella persona di Ottone suo figlio, data similmente in Ulma l'anno stesso, e quella eziandio di Ulderico abate, succeduto a Vernerio.

Tristano Calco nel 1168 descrive presso il Giulini (P. VI, pag. 356) un regio diploma, dal quale si trae, che Guidone conte di Biandrate era già signore di Massino e di tutta la riva occidentale del Lago Maggiore e lungo il Ticino sino a Cerano (1). Sembra però, che i Visconti ricuperassero non molto dopo questi loro beni; giacchè ci compariscono di nuovo pochi anni appresso ancora come possessori della corte di Massino.

Del resto tutti gli scrittori si accordano nel dire che la famiglia Visconti ne suoi primordii aveva un censo assai tenue e che il suo maggiore ingrandimento data da Ottone Visconti arcivescovo di Milano. Scrive l' Azario nella sua Cronaca, che quando nacque Matteo Visconti soprannominato il Magno (1250) sino all' anno nel quale Ottone suo prozio fu eletto arcivescovo, questa famiglia non possedeva, che le terre d' *Invorio Inferiore* e di *Oleggio Castello* colle sue pertinenze ed altri beni in Massino e in alcuni luoghi del Vergante (2). Queste presero anche il nome di *Terre Visconti* (3).

(1) Vedi anche il Bescapè, *Novar.* pag. 370 e seg., e il Bellini, *origine di Serravalle* pag. 16.

(2) *Hic Otho*, scrive alla pag. 12 della citata edizione, *omni virtute praeclarus, oriundus ex Vicecomitibus, pauca de patrimonio possidebat, quum his diebus solum Invorium Inferius, Olegium Castellum cum suis pertinentiis diu possedisset, nec non in Maxino et aliquibus locis Vergantis. Parentes et praecipue ipsius domini archiepiscopi aliqua, sed non multum nec in magna quantitate possidebant. Quae loca adhaerent territorio Novariensi et sunt regulariter sub domino archiepiscopo in sacris et aliqua temporaliter obligata habebat*. Così l' Azario scrittore contemporaneo, ch' era notaio di Matteo II, ed ebbe l' officio di pagare gli stipendi militari. Scrisse la sua cronaca dei Visconti dal 1250-1351. — Sembra che sulla fede di lui abbia scritto anche Tristano Calco appresso Guido Ferrari nella citata dissertazione, che la famiglia Visconti a principio *in censu domestico habebat tantum ignobilia quatuor oppida, scilicet Invorium, Massinum, Vergantem, Olegium;* ma è da dire che, *Vergantem* non è *oppidum*, sibbene nome di regione; e che quindi lesse ivi male, così interpretando questo nome. Fiorì il Calco verso la fine del secolo XV e al principio del XVI. Del resto la sua *Storia di Milano* è assai commendevole.

(3) Le terre Visconti di spettanza della Corte di Massino furono i due *Invorio*, *Paruzzaro*, *Montrigiasca* e *Oleggio Castello*. In origine

Con Ottone arcivescovo dunque ha principio la vera grandezza di questo illustre casato. Egli era canonico della chiesa pievana di Desìo, ed ordinario non solo, ma anche arcidiacono della Chiesa Milanese, quando nel 1261 il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, offeso acerbamente dai Torriani, signori allora di Milano, di qua togliendosi seco in Roma il condusse. Era in quel tempo vacante la sede di Milano per la morte di Leone da Perego, laonde il detto cardinale s'impegnò presso Urbano IV di farlo nominare arcivescovo, ciò che ottenne il 22 luglio 1262 rimanendo così escluso Raimondo della Torre, zio di Martino, sul quale si voleva dal suo partito far cadere la scelta: di qua l'origine della lotta tra i Torriani e i Visconti.

Prima però di far parola di questa stimo opportuno di offrire qui a maggior lume del lettore lo stemma genealogico dei Visconti per solo quel ramo, ch'ebbe la signoria e poscia il ducato di Milano, aggiungendovi in fine anche quello degli Sforza, che si connette ad esso per mezzo di *Bianca Visconti*, figlia naturale di Filippo Maria, ultimo della sua casa e terzo duca di Milano.

Invorio era un luogo solo diviso in due membri, l'uno superiore e l'altro al di sotto, le quali poscia divennero due terre distinte chiamate l'una *Invorio inferiore* ed anche *maggiore*, perch'era la principale: e l'altra *Invorio superiore*. Il primo aveva sotto di sè *Oleggio* e *Peruzzaro*

I. OTTONE il Grande
arcivescovo di Milano
dal 1262-1295.

III. GALEAZZO I
signore di Milano
† 1328.

IV. AZZO o AZZONE
signor di Milano
† 1339

Marco
celebre capitano a' suoi di
† 1329.

IX. BARNABÒ
signor di Milano
† 1385

VIII. GALEAZZO II
signor di Milano
† 1378.
Moglie *Bianca di Savoia*

X. GIANGALEAZZO
primo Duca di Milano
dal 1396-1402.
Mogli *Isabella di Valois*
e *Caterina*

XI. GIOVANNI MARIA
secondo Duca di Milano
† 1412

GALEAZZO MARIA
quinto Duca di Milano
† 1477

GIOVANNI GALEAZZO
sesto Duca di Milano
† 1494

o o Alberto) **Visconti**
ano, pretore di Verona, .
ologna, ecc.
Berta de' Pirovani.

zo (o *Iacobicius* o
eocius, ossia Andreotto)
Florina Mandella.

Gaspare
podestà di Oleggio.

Lodrisio
sconfitto a Parabiago.

Tebaldo
pitato nel 1276.
nastasia Pirovano.

ATTEO il Magno
ario imperiale nel 1311,
nerale nel 1317 + 1322
nte Burra o *Bonacossa*
i Squarcino milite.

Stefano
onte di Arona
+ 1327.

VI. GIOVANNI arcivescovo
il potentissimo dei
Visconti + 1354.

V. LUCHINO
signor di Milano
+ 1349.

Luchino Novello
n. 1346 + 1399.

VII. MATTEO **II**
signor di Milano,
+ 1356.

. FILIPPO MARIA
o Duca di Milano
+ 1447.

Bianca

FRANCESCO **SFORZA**
quarto Duca di Milano
+ 1466.

LODOVICO MARIA
settimo Duca di Milano
spogliato nel 1500.

MASSIMILIANO
ottavo Duca di Milano,
scacciato nel 1515.

FRANCESCO MARIA
nono Duca di Milano
dal 1522-1526.
e poi dal 1529-1535.

Chi volesse maggiori indicazioni su questa famiglia può ricorrere al Marchese Pompeo Litta, il quale nella sua opera delle famiglie principesche d'Italia ne tesse l'albero genealogico anche degli altri rami, che a noi non appartengono.

CAPO XXXIX.

Lotta di Ottone Visconti contro i Torriani, che termina coll'assicurargli la signoria di Milano.

La guerra fra i Torriani e i Visconti fu combattuta quasi interamente sulle sponde del nostro Lago e perciò merita di essere alquanto più minutamente descritta sulla scorta degli Storici, i quali nella narrazione di questi fatti sono quasi tutti concordi.

Non appena Martino della Torre venne a sapere, ch'era stato eletto in Roma l'anno 1262 ad arcivescovo di Milano Ottone Visconti, ch'egli da pezza conosceva a sè avverso, che tosto pose l'animo ad impedirgli l'ingresso in Milano. Fece intanto occupare le terre e i beni spettanti alla mensa arcivescovile, e costrinse il Visconti, che sui primi di gennaro dell'anno appresso si era già mosso da Roma per alla volta di Milano, ad esulare lontano dalla sua sede.

I Nobili Milanesi, che aveano sin qui lottato contro i Torriani per la signoria di Milano ed aveano avuto la peggio, ond'erano costretti ad errare fuor della patria in cerca di un aiuto valevole a rimetterli, tosto si aggrupparono intorno a lui. Ottone quindi potè coll'opera loro entrare quasi di soppiatto il primo giorno d'aprile in Arona. Se non che il Torriano fatto di ciò consapevole, mandò colà gente ad assediarlo; sicch'egli dovette notte tempo di là fuggirsene. Il castello d'Arona, caduto il 5 maggio dell'anno stesso in potere

de' suoi nemici, fu immantinente distrutto. Una simile sorte toccò anche al castello d'Angera, che si era mosso a favore del Visconti, e, secondo il Fiamma, anche a quello di Brebbia, pur esso proprietà dell'arcivescovo (1).

Martino della Torre si era frattanto maneggiato di trarre al suo partito la città di Novara distaccandola dal Visconte, al quale inclinava, e giunse nel giugno di questo medesimo anno ad ottenere di esserne proclamato Signore. Egli allora la fece tosto munire di una nuova fossa e ordinò in pari tempo che si fortificassero tutti i castelli, ch'erano in suo potere. Però poco ebbe a godere di questi suoi primi trionfi sul suo avversario; poichè infermatosi gravemente a Lodi, e conoscendo omai che poco ancora gli restava di vita, fece eleggere Signor di Milano in sua vece il fratello Filippo e il 20 novembre spirò.

Obbligato Ottone Visconti di andar ramingo in cerca di nuovi aiuti si rivolse a Simone Muralti, generalmente conosciuto sotto il nome di *Simone da Locarno*, uno dei guerrieri più prodi dell'età sua. Si era questi di que' dì procacciato una grande rinomanza colla sua vittoria sopra Enzo, figlio di Federico II, da lui sconfitto nelle pianure di Gorgonzola. Sperava pertanto, che ove questi avesse potuto far trionfare in Como il partito de' *Rusconi* Ghibellini, che avevano alla loro testa Corrado di Venosta, contro de' *Vitani* Guelfi, che avevano eletto podestà di Como Filippo della Torre, gli sarebbe stato facile col di lui mezzo di conseguire pei primi una vittoria definitiva anche sopra i Torriani in Milano. Ma i calcoli non riuscirono. Venuti l'anno 1264 alle mani i Vitani coi Rusconi, questi ebbero la peggio e lo stesso Simone da Locarno vinto e inseguito fu preso mentre tentava di guadare la Tresa e tradotto prigione al castello di Pessano, dove venne secondo il vezzo di quell'età rinchiuso in una gabbia di legno. Gli riuscì nondimeno di fuggire poco dopo di là: ma velocemente inseguito fu di nuovo raggiunto

(1) Vedi il Sigonio, *de Regno Italiae*, lib. XX pag. 1052, e il Brambilla l. c. Vol. 2 pag. 255.

dallo stesso Filippo, che il trasse in Milano e lo rinchiuse questa volta in una gabbia di ferro.

Questa vittoria agevolò a Filippo la via di divenire altresì Signore di Lodi, di Vercelli e di Bergamo. Era anche prossimo ad avere Brescia quando il colse la morte il giorno 24 Settembre del 1265. Gli successe Napo della Torre figlio di Pagano e fratello di Francesco e di Raimondo. Quest'ultimo aveva frattanto ottenuto il vescovato di Como.

Napo per assicurarsi il possesso di tante città creò suo fratello Francesco Signore del contado di Seprio e costituì Paganino, altro suo fratello, secondo il Corio, podestà di Vercelli per l'anno 1266. Ma questi non guari dopo fu ucciso dai nobili Milanesi fuorusciti. Napo per vendicarsi fece uccidere cinquanta quattro nobili stati presi in diversi tempi. Un tale supplizio destò orrore in tutti e la causa de' Torriani incominciò a vacillare.

Aveva intanto papa Clemente IV spedito in Milano sulla fine dell'anno 1268 un suo nunzio per instare presso i della Torre, affinchè fosse ricevuto Ottone in Milano e restituiti i beni della sua mensa, sola condizione per ottenere da lui che fosse levato l'interdetto e la scomunica sulla città. Promisero i Torriani ed il popolo di eseguire tale ingiunzione, ma la morte del papa avvenuta gli ultimi di novembre del detto anno guastò ogni cosa, e i Torriani nulla operarono.

Però il loro dominio cominciava in Milano e altrove a divenire gravoso. Lodi l'anno 1270 si ribellò e l'anno seguente ne seguì l'esempio anche Como. Pavia e Novara si dichiararono apertamente nel 1274 favorevoli ai fuorusciti milanesi contro i Torriani. Tuttavia Napo tanto fece che giunse poco dopo a pacificarsi coi Navaresi. Per riamicarsi poi la città di Como, che teneva in prigione Accursio Cutica suo vicario, propose di renderle libero Simone da Locarno, il quale già da dodici anni languiva in quella gabbia di ferro, e lo liberò di fatto l'anno 1276 obbligandolo per altro con giuramento di non muover più guerra ai Torriani.

Ma rado è che siffatti giuramenti estorti colla violenza ottengano il bramato intento. Non appena Simone si vide

libero, che tosto ancora si diede in Como a favorire il partito loro contrario. Frattanto in Pavia i nobili fuorusciti erano giunti ad eleggersi a capo del proprio Gotifredo (altri dicono Guiscardo) conte di Langosco, Signore di quella città. Questi, raccolto un esercito, si diresse con esso e coi nobili Milanesi verso il Lago Maggiore ed entrò improvvisamente in Arona. Poco dopo anche Angera gli si arrese e tutte le popolazioni dei monti e delle valli vicine affezionate ai Visconti corsero ad ingrossarne le fila.

Napo di tutto appieno informato spedì colà suo figlio Cassone, il quale non tardò a raggiungere col grosso dalla sua armata il conte di Langosco. Presso il fiumicello Guassera, ora Guassa, un miglio lontano da Angera, si incontrarono le due schiere: accanito ne fu quanto altri mai il combattimento, ma i nobili furono sbaragliati: lo stesso conte di Langosco fu fatto prigioniero e per ordine di Napo fu anche tosto ammazzato. Altri 34 prigionieri caduti in potere di Napo, tra i quali vi era anche Teobaldo Visconti, padre di Matteo il Magno e nipote dell'arcivescovo, condotti a Gallarate furono per isfogo di vendetta barbaramente trucidati. Angera col suo castello fu allora saccheggiata e di bel nuovo distrutta.

L'arcivescovo Visconti, che si trovava di quei dì in Biella, e si era per udire l'esito delle imprese avanzato sino a Vercelli, ebbe pur troppo notizie certe della sorte infelice toccata ai suoi dagli stessi esuli, che scoraggiati e avviliti si erano colà recati per avere da lui conforto. Non trovarono essi allora miglior partito di quello di eleggere lo stesso arcivescovo a loro capo.

Questi non punto abbattuto dagli avversi casi si portò in Novara, e quivi si diede a tutt'uomo a raccogliere armi ed armati. Con essi entrò nel contado di Seprio e s'impadronì del castello. Vi accorse immantinente Napo della Torre con Cassone suo figlio. In un primo scontro i nobili Milanesi rimasero vincitori: ma in un secondo furono completamente battuti. L'arcivescovo inseguito dai suoi nemici dovette rifugiarsi nelle montagne e nelle selve del Comasco. Giunto a Lurate raccolse alquanti de' suoi, e con essi, essendo stato poco dopo

raggiunto anche da Simone Muralti, si avviò alla volta di Como. I cittadini gli chiusero in faccia le porte, ma poi, superati alcuni ostacoli, gliele apersero. Se non che postasi poco stante a tumulto la plebe, fu sbaragliato dai Guelfi, e dovette di là pure sloggiare, e cercarsi un rifugio nelle Alpi. Pervenuto a Giornico nella Val Leventina quivi solo potè pigliare un po' di riposo.

Di là Simone lo consigliò di portarsi a Canobio, che allora reggevasi ancora a repubblica. Ma quivi pure trovò chiuse le porte (1). Tuttavia tanto disse e pregò, che alla fine gli fu concesso di restarsi fuor delle mura per soli due giorni. Questi gli bastarono per ridurre tutto il paese al suo partito; poichè abboccatosi con alcuni de' principali di Canobio, in ispecie coi fratelli Uberto e Giovanni del Sasso persone colà di grande influenza, questi gli ottennero di poter entrare nel borgo, dal quale in breve si ebbe e navi e genti da sbarco, sicchè potè ancora coi suoi, che tosto colà si adunarono, mettere in piede un' armata navale, alla testa della quale prepose lo stesso Simone, mentre egli medesimo capitanava le forze di terra.

Non istavano però oziosi i Torriani: da Angera anch'essi con numero grande di navi si diressero a Germignaga. La fortuna si mostrò in questa circostanza favorevole a Ottone, poichè assalita improvvisamente e di notte da Simone la flotta nemica, fu presa tutta e furono fatti prigionieri non pochi. Non ci volle di più, perchè tutte le popolazioni lungo le sponde del Lago Maggiore si dichiarassero nuovamente in favore del Visconti. Animato da questo successo Ottone ordinò al suo ammiraglio di condurre la sua flotta in faccia ad Arona, mentre il marchese di Monferrato avvertito a tempo si sarebbe coi Pavesi e coi Novaresi portato ad assalirla per terra. Il disegno era bene concertato e sarebbe anche riuscito, perchè Simone

(1) Era Canobio in quell'epoca borgo chiuso e munito di un forte castello presso il Lago. Al presente rimane ancora di questo una memoria nella denominazione di una sua contrada. Non so quante porte avesse allora il borgo; poichè di una sola si conserva oggi la ricordanza presso l'antico palazzo del comune.

aveva così agguerrite le navi e sì vigoroso fu l'assalto per acqua dato ad Arona da doversene attendere prossima la resa, se il Marchese al comparire dell'armata de' Torriani non si fosse vergognosamente ritirato lasciando così esposto solo a tutta l'ira nemica l'arcivescovo, le cui navi furono in un momento disperse. Il prelato dovette pur questa volta frettolosamente fuggirsene a Novara e Simone da Locarno a Como. In questo modo ebbe termine la terza impresa tentata dai nobili Milanesi nel corso di quest'anno (1276).

Ogni speranza pareva oggimai perduta, e gli esuli Milanesi si viddero ridotti al colmo della sciagura: però l'animo intrepido dell'arcivescovo e quello del Locarnese non erano ancora vinti. Questi portatosi a Como e adunato intorno a se il popolo e arringatolo, giunge colla sua eloquenza ad impegnarlo siffattamente a patrocinare la causa dell'arcivescovo, che in breve coll'appoggio altresì di Luttero Rusca e di molti partigiani di questo, perviene a schiacciare l'opposta fazione dei Vitani e a fugarla dalla città. Rimasto così esso solo padrone assoluto del campo, ne dà tostamente avviso ad Ottone, che attendeva in Novara a ragunare i fuggiaschi suoi amici. Questi allora vola a Como con quanti ha de' suoi, e vi è accolto festosamente. Quivi di concerto con Simone da mano di bel nuovo alla formazione di un forte esercito, che viene anche di giorno in giorno ingrossato di nuove schiere, che accorrono dalle sponde de' tre Laghi Maggiore, di Como e di Varese, a prender parte alla lotta.

I Torriani conosciuto quale apparato di forze si adunava contro di sè, con ogni sforzo si studiano anch'essi di opporne prontamente un eguale. Nel gennaro pertanto del 1277 Napo alla testa del suo esercito raccolto da varie città di Lombardia e con settecento cavalli si pone in marcia alla volta di Cantù preceduto dal figlio Cassone, che aveva seco una squadra di tedeschi e dai principali della sua casa, coll'intendimento di portarsi di là contro Como. Avvertito Simone di queste mosse spinge Ottone ad accelerar la partenza con tutto il nerbo delle sue truppe. Giungono così a marcia forzata a Seregno e favoriti da segreti partigiani si

avanzano la notte del 20 al 21 gennaro, giorno di S. Agnese, fino a Desio e sorprendono i Torriani, mentre erano ancora immersi nel sonno. Questi così d'improvviso aggrediti corrono confusamente alle armi: si appicca allora una lotta disperata: le balestre e le pietre, secondo che racconta il panegirista de' Visconti Stefanardo da Vimercato (1), saettano a guisa di grandine: le tenebre della notte accrescono lo scompiglio e il nemico rimane pienamente sconfitto. Francesco della Torre, fratello di Napo, Andreotto e Polenta suoi nipoti pugnando valorosamente restarono morti sul campo e Napo stesso con Corrado suo figlio, detto il *Mosca*, ed altri ancora di sua famiglia furono fatti prigionieri.

Questa vittoria fu decisiva e il medesimo Ottone dichiarò doverseno tutto il merito al valore di Simone (2). Napo ebbe salva la vita, ma i comaschi volendo vendicare l'ingiuria fatta al loro concittadino lo rinchiusero in una gabbia di legno nella torre di Baradello; nella quale diciotto mesi dopo, cioè il 18 agosto 1278, finì miseramente e, secondo alcuni, datosi del capo nella gabbia, anche disperatamente la vita.

Colla morte di Napo la possente casa dei signori della Torre rimase al tutto ecclissata. Ben tentarono alcuni anni dopo e più e più volte successivamente, come vedremo, di alzare il capo, ma inutilmente. Omai l'astro loro era giunto al tramonto e dovettero cedere il luogo al novello, che allora allora appariva sull'orizzonte.

(1) Era domenicano e personale amico dell'Arcivescovo Ottone, sulle cui vicende scrisse un poema latino, pubblicato dal Muratori.

(2) *Cuius illustri virtute se victoriam popitum Otho gratissimo animo praedicabat*, scrive il Giovio appresso il Nessi, l. c. pag. 66.

CAPO XL.

PERIODO V.

Della dominazione dei Visconti (1277-1447) — di Ottone e di Matteo Visconti, detto il Magno, fondatori della potenza di questa casa.

Le discordie cittadine tra il popolo e i nobili finiscono, come suole quasi sempre accadere, non solo colla perdita della libertà comune, ma e colla servitù di entrambi i partiti per opera di quello che più fortunato nella lotta giunge a capo d'imporsi loro. I Visconti dopo la vittoria di Desio rimasero soli in Milano signori del campo e diedero principio ad una nuova era nella storia della Lombardia.

Ottone fece il giorno appresso, 22 gennaro, il suo solenne ingresso in città con a fianco il valoroso Simone da Locarno, e vi fu accolto con dimostrazioni sincere di giubilo da tutto il popolo, che lo acclamò *Signore perpetuo di Milano.* Primo pensiero dell' arcivescovo fu quello di consacrare in segno di grato animo alla memoria dei posteri il giorno della sua vittoria sacro alla vergine e martire S. Agnese, ordinando che fosse quinci innanzi ogni anno osservato con particolare festiva commemorazione. Di poi concesse la vita e la libertà a molti de' suoi nemici e non solo perdonò a tutti, ma insieme diede opera a che fosse impedito che alcuno de' nobili milanesi prendesse vendetta de' suoi avversarii. Egli si rese degno con ciò del conseguito trionfo, veramente ammirabile così nella prospera come nell'avversa fortuna non tanto per la fortezza d'animo, quanto per la clemenza.

La storia del nostro Lago durante questo periodo della signoria de' Visconti è in gran parte connessa con quella di questo illustre casato: e perciò reputo necessario di seguire in questo un ordine diverso da quello de' precedenti periodi procedendo quindi innanzi di pari passo nella narrazione de' fatti relativi a questa famiglia con quelli che riguardano le nostre sponde, solo interrompendone di tratto in tratto la serie per dar luogo ad alcuni fatti particolari, che non potrebbero riferirsi altrove senza alterarne l'importanza loro nella ragione de' tempi.

L'arcivescovo Ottone non solo colle parole, ma ben'anco coi fatti volle manifestare la sua gratitudine verso coloro che gli furono larghi di consigli e di aiuti, in modo particolare verso Simone da Locarno, a favore del quale volle istituire espressamente una nuova carica e con assegno ad essa corrispondente, eleggendolo *Capitano del popolo*, cioè a dire comandante supremo di tutte le milizie. Con questa nuova restò abolita l'antica di *anziano del popolo* in uso sin qui. Vi aggiunse inoltre l'altro onorevole incarico di riformare gli Statuti insieme col podestà di Milano, che era allora Rizzardo di Langosco conte palatino di Lomello; dal che può dedursi essere stato Simone in riputazione di uomo non meno prode di mano che valente pel senno civile (1).

Terminato l'anno, Simone fu confermato capitano del popolo per altri tre successivi, ed ebbe parte nella prova, che ritentavano i della Torre contro di Ottone. Tuttochè questi fossero già stremati di forze e grandemente abbattuti di spiri-

(1) Non dimenticò Ottone nè anco i fratelli Uberto e Giovanni del Sasso sunnominati, e li creò cittadini di Milano con tutti i loro discendenti l'anno stesso del suo ingresso in questa città col privilegio eziandio di portare nel loro stemma gentilizio la *biscia*, ch'era l'impresa degli stessi Visconti, ad eccezione del fanciullo. — Esiste tra i sacri arredi della Collegiata di S. Vittor di Canobio un calice di argento di forma assai antica, collo stemma dei Visconti, e colla seguente iscrizione incisa nel piede: *Dom. presbytero Bernardino de Saxo*. È molto probabile, che esso sia un dono fatto dallo stesso Ottone a questo sacerdote, dal quale sia poi passato ad arricchire la detta Chiesa

lo, non si tenevano ancora perduti. Adunata pertanto quanta gente poterono, improvvisamente con essa entrarono nel maggio del 1278 in Lodi. L'arcivescovo mandò loro incontro Simone: ma nella battaglia campale datasi nelle pianure di Melegnano, i Milanesi furono battuti ed Ottone fu obbligato a rinchiudersi in Milano, mentre i suoi nemici si diffondevano per la campagna e s'impadronivano dei castelli e dei borghi. Costretto dalla necessità ricorse suo malgrado al Marchese di Monferrato. Questi accettò, e venne tosto in Milano; ma i patti quivi proposti non parvero a lui convenevoli e se ne partì; sicchè l'arcivescovo si trovò contro i Torriani solo alle prese presso Gorgonzola, e poco mancò che nel combattimento non rimanesse prigioniero. Ricorse quindi di nuovo al detto marchese acconsentendo questa volta ai patti che gli dettava. Tornò in Milano il marchese e propose ai Torriani la pace; ma le condizioni non piacquero e la guerra fu continuata, e colla peggio questa fiata dei Torriani, i quali rimasero sconfitti dai milanesi nel maggio del 1281, se non completamente, certo in modo tale che per molto tempo non più poterono alzar la testa.

Compiuto ch'ebbe Simone il triennio del suo capitanato, si tolse di Milano e si portò in Como, dove dopo varie quando tristi, quando liete vicende (1), carico d'anni e di onori, venne

(1) Le descrivo in questo luogo colle parole del Nessi a compimento delle memorie già date di lui, ed anche per evitare altrove una inutile repetizione.

« Ultimato, scrive egli (l. c. pag. 69), Simone il triennio del suo Capitanato, erasi ridotto in recesso pacifico a Como, quando nel 1282 riaccesasi la guerra fra le redivive fazioni de'Ghibellini e de'Guelfi, venne spinto a rimettersi con Luterio Rusca alla testa dei primi. Si combattè di bel nuovo colla peggio dei Guelfi: il Vescovo loro capo fu espulso dalla città, ne fù incendiato il palazzo e moltissimi cittadini dovettero andar raminghi. Se non che nel mentre che Simone poscia avvisavasi di goder tranquillo i frutti della vittoria, trovò un nemico in Luterio Rusca medesimo, che avendo preso parte pel marchese di Monferrato, opposto all'arcivescovo Ottone, si disgiunse dal Muralti che fido a lui si serbava. Sì fattamente si corrucciavano tra loro, che Simone pigliò il partito di torsi nel 1284 momentaneamente da Como. Ma indi vali-

a morte nel 1286. Ebbe magnifica tomba in una apposita cappella della Chiesa di S. Abbondio, entro un'arca di pietra viva, sulla quale gli fu poscia innalzata una grandiosa statua equestre in marmo. Questa statua, come attesta il Ballarini nelle sue Cronache, si vedeva ancora nel 1564, dopo il qual'anno venne tolta di là. Il suo nome però rimarrà sempre riverito tra i più illustri cittadini, che onorarono la sua patria Locarno.

Frattanto l'arcivescovo Ottone conchiuse l'anno 1282 la pace anche colle città di Cremona, di Piacenza e di Brescia, dopo la quale studiò il modo di disfarsi di quell'amico pericoloso ch'era il marchese di Monferrato.

Approfittò poi dei momenti di pace per far ristorare i castelli di Arona e di Angera stati rovinati dai Torriani: non che la rocca di Germignaga, prepositura in quest'epoca di tutta la Val Travaglia. È famoso nella rocca di Angera un pozzo profondissimo, che vi si ammira tuttora, e dà acqua potabile e perenne. Viene comunemente chiamato il *pozzo di Rolando*; è però incerto in che tempo sia stato edificato, perchè incerta è pure l'età e il casato di esso Rolando. V'ha chi lo ritiene di nazione longobarda e primo fondatore di questa rocca, mentre altri lo fanno della famiglia stessa de' Vi-

damente soccorso da Ottone mosse una guerra fierissima al Rusca e col sussidio di 150 cavalieri prese nel novembre dell'anno stesso Lugano, Locarno e Bellinzona, borghi principali, scrive il Tatti, e di moltissima conseguenza, che prestarono ubbidienza a Luterio. L'Arcivescovo stesso nel dicembre seguente mosse personalmente in aiuto di Simone ed al 24 di quel mese entrò con Simone e con un grosso corpo di truppe in Cantù, da dove mise in soggezione il nemico. Poscia Matteo Visconti nipote (*leggi* pronipote) dell'arcivescovo unitosi anch'esso a Simone, a Giovanni da Lucino ed a varii esuli Comaschi, occuparono insiememente Varese ad impedire i trasporti delle vettovaglie presso gli avversari rinchiusi in Castelseprio. Finalmente ai primi di aprile 1286 nelle lande tra Lomazzo e Rovello segnata una generale pace fra le contendenti parti, e intervenutovi Ottone in persona ed i legati di sei città Lombarde, Simone reduce novellamente a Como, ivi carico d'anni e di onori terminò qui la vita, che l'immanità ed il furore di molteplici nemici non gli aveano potuto rapire glorioso dice il Tatti ed immortale alla posterità ».

sconti. In questo caso esso pozzo non potrebbe essere più antico della dominazione stessa dei Visconti in Milano (1).

Ma la pace in quei dì era foriera di nuove guerre e la discordia col marchese di Monferrato proruppe in breve in aperta ostilità. Fu in questa occasione che l'arcivescovo elesse capitano del suo esercito il pronipote Matteo, il quale scacciò dalle terre dei Milanesi i Comaschi alleati del marchese. Queste vittorie gli guadagnarono la stima sì del popolo che dei nobili e gli apersero la via al principato. Frattanto fu di nuovo nel 1286 conchiusa la pace, nella quale furono compresi non solo il marchese di Monferrato, ma anche i Torriani, se avessero voluta accettarla (2). L'anno appresso (1287) Ottone con uno strattagemma s'impadronì di Castel Seprio e lo fece distruggere con ordine che non fosse più riedificato (3).

Egli però cominciava sentire il peso degli anni e del governo, e pensò di sgravarsi di questo secondo cedendolo al suddetto Matteo (4), ch'ei già conosceva quanto fosse bene accetto ad ognuno. Pertanto per avviarlo al potere lo fece eleggere l'anno 1287 capitano effettivo del popolo di Milano con facoltà eziandio di emendare i pubblici statuti. Contava allora Matteo 37 anni di età. L'anno appresso fu nominato podestà e nel 1289 di nuovo capitano del popolo per cinque anni. Finalmente Adolfo di Nassau re de' Romani lo creò nel 1294 vicario imperiale di tutta la Lombardia con mero e misto impero ingiungendo a tutti i principi, rettori e comunità della medesima di prestargli obbedienza come alla sua stessa reale persona, e lo fece ad un tempo confermare capitano del popolo per altri cinque anni.

(1) Vedi il Morigia presso il Brambilla loc. cit. Vol. 2, pag. 273.

(2) Vedi la nota penultima, che a questa precede.

(3) Vedi sopra pag. 206 e seg.

(4) Vi ha questione tra gli scrittori sul luogo della sua nascita. Altri lo vogliono di Massino, altri d'Invorio. Per questo secondo stanno i migliori e più accreditati scrittori, in specie per la circostanza avvertita dall'Azario, che scrive che nella notte, nella quale esso nacque muggirono nelle stalle tutti gli animali: questa circostanza non sembra che potesse verificarsi allora che per Invorio, come osserva il Giulini

Matteo era dunque bene avviato, quando Ottone il 9 agosto dell'anno 1295 venne a morte nella grave età di 85 anni. Notano gli scrittori che Milano sotto di lui crebbe assai in ricchezze ed in nobiltà.

Matteo trovatosi così solo al potere si diede a studiare ogni mezzo per conservarlo. Procurò anzi tutto di essere confermato nel vicariato della Lombardia dall'imperatore Alberto, e di far eleggere capitano del popolo in sua vece l'anno 1300 il proprio figlio Galeazzo, il quale venne poi confermato anche per l'anno appresso. Però gli antichi avversari non dormivano: vinti e battuti le tante volte, ma non per anco domati, alzarono nuovamente il capo, e questa volta con frutto, poichè riuscirono ad aver seco nel proprio partito molti nobili milanesi e persino un Pietro Visconte, che da alcuni è detto fratello di suo padre, da altri zio, e parecchi altri suoi parenti, uniti occultamente ai Torriani. Questi nel 1302 innalzarono pubblicamente il vessillo della rivolta, che riuscì funesta a Matteo. Vinto dovette cedere il capitanato del popolo e ritirarsi a Piacenza, e Galeazzo suo figlio rifugiarsi presso il marchese d'Este suo cognato. Tentò Matteo l'anno appresso (1303) col mezzo de' Rusconi d'impadronirsi di Como: ma fu interamente battuto dai Torriani, e dovette prendere una seconda volta la via dell'esiglio.

Frattanto venne in Italia l'imperatore Arrigo VII. Matteo ebbe mezzo di avere con esso un abboccamento e fu per opera di esso imperatore che si stipulò in Asti il 7 dicembre del 1310, un trattato di concordia tra i Torriani e i Visconti, in forza del quale Matteo fu obbligato di rinunciare per sempre al capitanato di Milano. Ma una congiura de' Torriani, alla quale aveva preso parte Galeazzo suo figlio, non insciente, a quanto pare, lo stesso Matteo, a tempo scoperta, gli aperse di bel nuovo l'adito ad essere una seconda volta costituito Vicario imperiale di tutta la Lombardia, titolo che Matteo ritenne e conservò sino alla morte di Arrigo VII, che seguì fra due anni. Egli allora lo mutò in quello di *Signor generale* della città e contado di Milano: e fu per tal modo che il dominio de' Visconti venne stabilito in perpetuo nei suoi discendenti.

Visse ancora Matteo alcuni anni, quando sentendosi omai venir meno le forze pensò di cedere la signoria di Milano a suo figlio Galeazzo e di ritirarsi a far penitenza de' suoi delitti nel monastero di Crescenzago presso Milano, dove il 22 giugno dell'anno 1322 venne a morte nella tarda età di anni settantadue. I posteri gli attribuirono il titolo di *Magno* per l'arditezza delle sue imprese, e per l'esito fortunato, del quale in parte furono coronate.

CAPO XLI.

Di Galeazzo, Azzone, Luchino e Giovanni Visconti successori di Matteo il magno. — Famosa battaglia di Parabiago, presa di Locarno e dedizione di Cannobio.

Pochi anni sopravvisse Galeazzo alla morte del padre, e in questi nulla, ch' io sappia, operò che al nostro scopo meriti di essere riferito. Venendo a morte l'anno 1328 ebbe a successore il proprio figlio chiamato Azzo od Azzone.

Era di questi giorni signor di Como Franchino Rusca, il quale col mezzo di Matteo Visconti era giunto a scacciare la fazione opposta dei Vitani e ad assicurarsi il dominio di quella città. Se non che avendo questi procurato di essere da Giovanni Re di Boemia insignito del titolo di Vicario Imperiale di Como e suo territorio, e più di essere in questa sua dignità confermato nel 1328 anche da Lodovico il Bavaro, nacque per ciò stesso discordia tra lui e il Visconti, in conseguenza della quale nel 1335 fu assalito da Azzone con poderoso esercito. Franchino veggendosi incapace di opporgli resistenza, venne a patti con lui, e gli cedette la signoria di Como, che Azzone aggiunse a quella di Milano

Pochi anni appresso Azzone ebbe a competitore Lodrisio Visconti, suo congiunto, che discendeva da Gaspare fratello dell'arcivescovo Ottone. Si era dato questi a favorire in Italia la causa dell'imperatore affine di ottenere con questo mezzo la signoria di Milano. Per riuscir meglio in questo suo intendimento aveva assoldato l'esercito composto per la maggior parte di Tedeschi, che Martino della Scala signor di Verona, aveva dopo la pace conchiusa coi Veneziani l'anno 1339 di fresco licenziato: e offrì con ciò il primo esempio, imitato in breve da altri, di quelle società o compagnie di soldati avventurieri, che divennero ben presto un vero flagello d'Italia (1). Con questo esercito entrò Lodrisio nel territorio di Milano e si accampò presso Parabiago sull'Olona. Quivi, essendo venuto Azzone ad incontrarlo, ebbe luogo il 21 febbraio dell'anno stesso 1339 quella famosa battaglia, nella quale Lodrisio rimase pienamente sconfitto. Si spacciò da poi che in questa giornata fu veduto S. Ambrogio seduto sopra una nube colla sferza in mano in atto di combattere contro Lodrisio, donde venne la consuetudine di rappresentarlo in questa maniera (2).

(1) Ma le leghe delle città e de' principi giunsero a por fine a queste compagnie entro il secolo stesso, nel quale avevano avuto cominciamento. Si vegga intorno ad esse come ne discorra il Muratori nella dissertazione XVI dell'opera già citata.

(2) La vittoria ottenuta da Azzone presso Parabiago fu per questa visione attribuita ai meriti di S. Ambrogio e quindi i Milanesi stabilirono di celebrarne ogni anno la commemorazione con apposita messa in onore di lui. Vedi il *Missale secundum ordinem S. Ambrosii, Mediolani* a 1515, e il Giulini P. VI, pag. 401-405. — Nel Martirologio Romano (Mediolani, 1578) pubblicato dal Galesini si registra sotto il giorno 21 febbraio: *Mediolani apparitio S. Ambrosii ad vicum Parabiacum*, e nelle annotazioni il Galesini stesso soggiunge, che anticamente si celebrava sotto il nome di *Victoria S. Ambrosii*. Ma S. Carlo espunse questa festa (vedi l'Oltrocchi nella vita di lui pag. 741 in nota) e Benedetto XIV, ne levò ogni cenno nell'edizione da lui approvata del Martirologio Romano. Da ciò si vede quanto sia destituita di fondamento l'opinione del volgo che attribuisce a S. Ambrogio lo staffile in memoria dell'aver esso scacciato con quello da Milano gli Ariani, o, secondo altri, gli Ebrei. Vedi su questo anche la dissertazione XXVIII nel Volume III delle *Antichità Longobardico-Milanesi*, Milano 1793, in 4.°

Azzone è tra i pochi de' Visconti che sia stato stimato ed amato dai sudditi, e alla sua morte avvenuta poco dopo quella battaglia il 16 agosto 1339, generalmente compianto e desiderato. Non avendo lasciati eredi gli successero nella signoria Luchino e Giovanni allora vescovo di Novara, e poco appresso arcivescovo di Milano, figli di Matteo il Magno, proclamati il giorno appresso la sua morte.

Avevano questi avuto in retaggio da Azzone, come fu detto anche la signoria di Como con tutte le terre e borghi da questa dipendenti, quali Bellinzona e Locarno sul nostro Lago. Questi due luoghi però, dominati allora da signori molto potenti, non si vollero piegare al giogo de' Visconti; sicchè per ridurli all'obbedienza Luchino ricorse alle armi. Espugnato pertanto il 1 maggio 1340, il castello di Bellinzona, marciò tosto sopra Locarno. Per domarlo ad un tempo anche per acqua, oltre alle navi ordinarie che aveva sul Lago Maggiore, ne fece venire altre sei di straordinaria grandezza e di nuova invenzione chiamate *ganzerre*, e non bastando queste, ne fece condurre altre ancora da Pavia, da Pizzighettone, da Mantova e da Piacenza pel Po e pel Ticino. Scrive il Giulini (*Continuazione* P. I, pag. 409) che non potendosi far avanzare per la loro grandezza queste navi pel Tesinello furono con grossissime corde ed altri opportuni strumenti tirate per terra sino al Lago Maggiore. Erano le ganzerre navi vastissime, capaci ciascuna di portare dai 500 ai 600 armati: avevano cinquanta remi con vele amplissime ed erano difese tutte all'intorno con assi, torri ed altre macchine diverse. Erano queste navi capitanate da Giovanni da Oleggio: Luchino stesso comandava l'armata di terra, che scendeva da Bellinzona.

Locarno investita per acqua e per terra da forze così gagliarde non potè resistere a lungo: fu dunque conquistata. Luchino per assicurarsene il possesso, ordinò che fosse fabbricato o meglio ristaurato ed ampliato il castello che già esisteva. Dell'antico castello di Locarno parla a lungo il Ballarino nelle Cronache citate alla pag. 302 e seg.; è però notevole, che non faccia pur motto dei lavori fattivi da Luchino e che furono compiuti nel 1342: Era esso castello munito di

molte torri e circondato da una gran fossa con forti steccati, ed era posto in comunicazione col lago per mezzo di un porto tutto cinto di grosse mura e con quattro torri dai lati. In questo porto si custodivano le famose ganzerre. Partendo Luchino da Locarno seco trasse in Milano, come narra l'Azario, alcune delle principali famiglie di esso borgo, e vi lasciò alla difesa del castello un numeroso presidio (1).

La caduta di Locarno determinò la comunità di Cannobio di prevenire le mire ambiziose di Luchino, che senza dubbio avrebbe con qualche pretesto cercato d'impadronirsene colla forza, e si dedicò l'anno 1342 spontaneamente ai fratelli Visconti vita loro naturale durante a patto di essere difesa da straniere invasioni, e specialmente dai Locarnesi. Aggiunse però il Del Sasso Carmino, ch'essa continuò anche dopo a rimanersi volentieri sotto di loro, sino a che nel 1395, essendo stato Giangaleazzo creato duca di Milano, da questo tempo dovette di necessità ad essi soggiacere. Queste notizie ci furono conservate dal citato Del Sasso Carmino, mentre il Giulini nella sua *Continuazione* non ne fa parola alcuna sotto l'anno suddetto, e nè anco altrove.

Ho già accennato di sopra (Vedi pag. 376 e seg.), che Cannobio sino a quest'anno si era conservato indipendente reggendosi a comune sotto l'immediata soggezione dell'imperatore rappresentato da un suo vicario. Ora soggiungerò, ch'es-

(1) Ma l'arcivescovo Giovanni, l'anno appresso la morte di Luchino (1350), rinnovò agli Orelli e consorti la feudale investitura di Locarno, che fu di poi confermata dal duca Giovanni Maria Visconti l'anno 1407, e da Filippo Maria suo fratello nel 1441. Dobbiamo però credere, scrive il Nessi (l. c. pag. 81), ch'esso feudo fosse stato allora ridotto ad assai piccola cosa, perchè i Visconti si conservarono sempre la giurisdizione di Locarno e col titolo di Vicarii Imperiali diedero anche ad esso gli Statuti e il predetto arcivescovo un podestà nella persona di *Egidio Garassendio* da Bologna. — Merita inoltre di essere notato, come l'imperatore Carlo IV re di Boemia venuto nel 1355 in Italia abbia in quell'anno stesso costituito di Locarno un *vicariato* a parte e n'abbia data l'investitura ai Visconti successori di Giovanni: per la qual cosa Galeazzo Visconti tra gli altri titoli ostenta anche quello di *Vicario Imperiale di Locarno*.

so colla vendita che il capitolo di Novara aveva fatta il 9 febbraio del 1211 (Vedi sopra pag. 437) dei beni e dei diritti feudali, che teneva nella corte di Canero, nella villa di Oggiogno e in Cannobio stesso ed altrove, era venuto in possesso di tutta la sua pieve ed aveva potuto in questo modo compilare in quell'anno stesso i propri statuti, confermati nel suddetto mese dal consiglio generale del Comune essendo appunto vicario imperiale un Bonaccorsi o Bonaccorso di Aliate (1). Questi statuti furono poi confermati nuovamente nel 1266.

Altro solenne documento poi dell'indipendenza del comune di Cannobio per tutto il secolo XIII, si ha nella seguente iscrizione, ch'esso stesso fece porre l'anno 1291 sul palazzo comunale da sè fabbricato con un torrione che ha servito talvolta di carcere, essendo similmente Vicario Imperiale un Ugorino od Ugolino da Mandello, e che ivi tuttora si legge:

M · CC · LXXXXI · COMMVNE · CANOBI
HABENS · MERVM · IMPERIVM · ET
MISTVM · FECIT · FIERI · HOC · OPVS
IN · REGIMINE · DOMINI · VGORINI · DE · MANDELLO

Di questo palazzo del comune *(palatium comunis)* e di un Ottone della stessa famiglia da Mandello podestà del comune e della pieve (2) di Cannobio *(potestas Comunis Cannobii et*

(1) Ivi di fatto si legge presso il Cav. Morbio *(Opere storico numismatiche*, Bologna 1870, pag. 491): *Et quae statuta confirmata sunt per consilium generale dicti communis MCCXI de mense februarii in regimine Bonaccursii de Aliate utriusque iuris periti, vicarii serenissimi Otonis Imp. IIII et ad ipsius honorem et exaltationem et salvis semper mandatis ipsius domini Imperatoris*. — Nota poi il medesimo Cav. Morbio (ivi pag. 489), che oltre questi statuti, chiamati del *Comune maggiore*, vi avevano anche altri statuti particolari di esso borgo, chiamati statuti del *Comune minore*, che furono formati solo dai *vicini*, confermati da poi l'anno 1357.

(2) In antico spettava alla pieve di Cannobio anche la terra di Brissago e quindi le due Isolette che le stanno quasi di fronte. Risulta ciò dagli Atti di visita di S. Carlo dell'anno 1574, e del Card. Federico del 1605, che esistono nell'archivio prepositurale di Cannobio, i quali

plebatus) abbiamo notizia nella carta già ricordata del 30 dicembre 1294.

Coll'acquisto di Cannobio i Visconti divennero padroni di tutte le sponde del nostro Lago Maggiore spettanti allora in parte al territorio della città di Milano, e in parte a quello di Como e di Novara (1), ad eccezione del Vergante, che in quest'epoca apparteneva ancora in gran parte all'arcivescovo di Milano.

Luchino dopo di avere così riordinato ed accresciuto lo stato venne a morte l'anno 1349. Sotto di lui Milano godette di una certa prosperità; ma la sua memoria, oltrechè da molti delitti, fu macchiata in modo particolare dalla morte di Francesco e Beatrice Pusterla.

L'arcivescovo Giovanni suo fratello rimase così solo alla testa dello Stato. Uno dei suoi primi atti fu quello di richiamare tostamente dall'esiglio i figli di Stefano suo fratello: accolse e beneficò grandemente Francesco Petrarca: ristorò la rocca di Angera e vi fece dipingere sulle pareti di alcune sale le gesta del bellicoso suo antecessore Ottone. Alcuni di questi affreschi si sono ancora in parte conservati fino a dì nostri. Egli accrebbe inoltre lo stato coll'unione ad esso di Bologna, che comprò l'anno 1350 da Giovanni de' Pepoli col prezzo di 200 mila fiorini d'oro e vi mandò a reggerla Giovanni da

fanno espressa menzione di queste e di Brissago. Notiamo però, che in questi Atti l'isola più grande in luogo di *S. Pancrazio* è chiamata *Isola di S. Silvestro*. Sembra dunque probabile, che anche Brissago appartenesse nel secolo XII, XIII e XIV, al territorio di Cannobio tanto nello spirituale quanto nel civile, e che perciò con esso sia venuto in potere dei Visconti anche questa terra; benchè questo non mi consti da alcun documento antico. Tuttavia è notevole che nell'estimo che riferirò alla pag. 463 si trovi separato tanto da Locarno, quanto da Cannobio. Esso poi nello scorso secolo si staccò dalla pieve di Cannobio, ma seguì, come ancor di presente, ad appartenere nello spirituale alla diocesi di Milano. Lo stesso è a dire delle terre di *Tronzano*, di *Bassano* e di *Pino* coi loro membri poste al di là del Lago, più tardi anch'esse staccate dalla pieve di Cannobio, e congiunte a quella di Luino.

(1) Si dee ritenere che con Locarno anche la terra di Ascona sia passata in potere dei Visconti, quale parte di quel vicariato.

Oleggio (1) e di Genova che insieme colla Liguria fece di sè spontanea dedizione ai Visconti. Per tutto questo egli si mostrò degno di regnare, e fu comunemente appellato il potentissimo de' Visconti.

Egli venne a morte il giorno 5 di ottobre del 1354, dopo un governo di circa quindici anni, e fu compianto da tutti. Gli successero nello stato i suddetti tre suoi nipoti, figli di Stefano suo fratello, Matteo II, Galeazzo II e Barnabò.

(1) È opinione di molti che questo *Giovanni da Oleggio*, detto anche *Giovanni Visconti*, sia stato figlio dell'arcivescovo Giovanni, ma il Giulini nella *Continuazione delle sue Memorie* (P. I, pag. 800), scrive che « questo per altro non era vero, perchè il sig. Manfredo co- « gnominato Botta da Gattico Navarese di fazione Guelfo e di molto « valore, facendo guerra per la chiesa nel contado di Novara, ed es- « sendo nemico grandissimo de' Visconti e de' Tornielli, giunto ad entrare « in Oleggio, castello di pochissimo pregio, aveva ucciso con una certa « mazza di ferro che portava, il padre di Giovanni Visconte da Oleggio, « ed aveva saccheggiato e incendiato tutto quel luogo. » — Il nome del padre era Filippo. Giovanni da fanciullo si era dato alla carriera ecclesiastica ed era stato cimiliarca della metropolitana di Milano sino all'anno XXXII di sua età: di poi si applicò alla politica e fu podestà di Novara nel 1336, e finalmente alla militare, nella quale riuscì uno dei più valenti capitani dei suoi giorni. La prima volta che incomincia a comparire nella storia fu l'anno 1341 sotto Luchino e Giovanni arcivescovo, quando fu mandato con due mila cavalli a guerreggiare pei Pisani contro i Fiorentini per l'acquisto di Lucca. Però nella battaglia che successe presso questa città egli al primo scontro fu rotto e rimase prigioniero; ma proseguendosi la pugna in fine la vittoria fu dei Pisani (Vedi il Villani lib. II, c. 126). Ebbe in appresso altri offici e dignità, e fu arricchito di molto dall'arcivescovo, ma, questo morto, Barnabò volendo assolutamente avere per se Bologna, l'Oleggiano che la reggeva, vedendo di non potersi a lungo sostenere pensò l'anno 1360 di venderla al Papa, il quale in cambio gli concesse, sua vita naturale durante, la signoria di Fermo col titolo di Marchese. Egli la governò saviamente e con mitezza e vi morì nel 1366, e fu sepolto nell'atrio della Cattedrale.

CAPO XLII.

Degli Statuti in generale dei varii Comuni intorno al Lago Maggiore e degli statuti in particolare del Vergante.

Una delle prime cose, alla quale volsero l'animo i Comuni, tosto che si videro liberi dalla diretta e immediata autorità degli Imperatori, fu quella, come ho già accennato, di compilarsi un Codice necessario all'interno reggimento. Questo Codice, o corpo di leggi, che voglia dirsi, fu quello ch'essi chiamarono *Statuti* od anche *ordinamenti*, o tutto insieme *Statuti e ordinamenti*, secondo i quali era amministrata la giustizia, difesa la proprietà, assicurata e protetta la libertà personale e regolate in modo chiaro e preciso le funzioni de' singoli magistrati. Non tutto però era compreso o determinato negli Statuti, almeno sin da principio: accanto ad essi vigeva ancora in molte cose la consuetudine. Base poi di quelli e di questa era in fondo il diritto Romano, il quale può dirsi che non mai totalmente si giacque anche in onta alla barbarie dei secoli sin qui trascorsi. Chiunque voglia fare un confronto tra gli statuti non pochi, che abbiamo delle città in questa epoca coll'interno regolamento degli antichi municipii e delle colonie Romane, tenuto il debito conto delle differenze importate dalla ragione dei tempi, troverà una sufficiente conferma di quanto or ora ho asserito (1).

(1) Si possono vedere a questo proposito le Tavole oggimai notissime di Malaga e di Salpensa, e quelle scoperte di fresco spettanti alla Colonia Giulia Genitiva di Spagna dottamente illustrate dal Mommsen nella Effemeride epigrafica, anno II (1875) e da altri ancora dopo di lui

Ho egualmente accennato di sopra che oltre alle città (1) ebbero i particolari loro statuti anche le regioni e i borghi e castelli di maggiore importanza, e persino qualche terra di minor conto, colla differenza però, che questi secondi dovevano, per aver forza di legge, essere approvati dalle prime, o dalla immediata autorità, alla quale erano soggette le dette terre, borghi o castelli.

Tra i più antichi Statuti, che io conosca, sulle sponde del nostro Lago vanno a buon diritto ricordati quelli di Canobio e della sua pieve, già da pezza costituita in governo autonomo e solo dipendente dalla suprema autorità dell'Impero, come ho già detto a suo luogo. Dopo di questi vengono gli Statuti, d'Intra, Pallanza e Vallintrasca (2), e quelli del nostro Ver-

(1) Chi volesse avere una cognizione più estesa su questa materia potrebbe consultare fra le altre anche la *Storia dell'antica legislazione del Piemonte* di Federico Sclopis.

(2) Ho fatto cenno egualmente di questi Statuti anche sopra: qui gioverà notare che nella edizione fatta di essi l'anno 1603, dietro la copia, che fu pubblicata l'anno 1393 si ha l'*estimo antico di tutte le terre del Lago Maggiore*, che credo utile di riferire per le notizie che possono trarsi all'illustrazione de'nostri luoghi. Si trova alla pagina 164 della citata edizione col titolo: *Aestimum antiquum terrarum totius Verbani lacus*:

Comunitas Locarni cum tota eius plebe et terra Asconae, ... *floreni*	27	
Locus Brisaghi	2	
Comunitas Canobii cum tota eius plebe	16	
Terrae totius Vallis Intraschae	21	
Comunitas Lesiae et Vergantis	14	
Terra Travaliae cum eius plebe	5	10 d.
Comunitas Hisprae		19 d.
Locus de Monvalle		19 d.
Locus de Arolo		3
Locus de Cellina		4
Locus de Cerro et Ceresolo		12
Locus Laveni		16
Camunitas Margotii	2	21 d.
Comunitas Aronae	5	
Comunitas Angleriae cum eius plebe et Sexto . .	5	

gante. Per dare un saggio di questa specie di legislazione oggimai abbandonata esporrò brevemente e per sommi capi questi ultimi, siccome quelli che più c' interessano da vicino.

Io non ho potuto trovare in quale anno avessero avuto principio gli Statuti di questa Regione: v'ha però ogni motivo di crederli molto antichi, giacchè appare, da quanto abbiamo altrove discorso, che anch' esso il Vergante, staccato per lo meno sino dallo scorcio del secolo XII dal contado di Stazona, si sia costituito alla foggia della capitale in comune reggendosi dietro i propri statuti e con proprii magistrati quale una signoria (1) separata sotto l' immediata giurisdizione dell'Arcivescovo: il quale certo dovette, se non gli diede esso stesso, accondiscendere che se li formasse da sè, come oggimai portava l' uso comune.

Da questo elenco si scorge che *Margozzo* era ancora considerato come spettante al Lago Maggiore e che il luogo di *Brissago*, tuttochè appartenente alla pieve di Canobio, formava una comunità a parte, mentre Ascona era censita con Locarno, e che sotto il nome di *tutta la valle Intrasca*, si comprendeva anche *Pallanza*. Quanto poi alla sponda opposta del Lago è notevole l'estimo della *terra di Travaglia colla sua pieve*, la quale certamente doveva allora estendersi da Maccagno superiore sino a Caldè, estremo limite di questa valle verso Laveno: la qual cosa, se non mi inganno, ci prova la misera sua condizione in quel tempo. Alla comunità di *Angera* poi spettava anche *Sesto*, mentre *Ispra* n'era separata; e un tutto da sè egualmente formavano i luoghi di *Monvalle*, *di Arolo*, *di Cellina*, *di Cerro* con *Ceresolo* e di *Laveno*.

(1) Che il Vergante fosse costituito col titolo di *Signoria* è chiaro dai suoi Statuti medesimi e da altri documenti ancora ad essi anteriori. Notiamo qui a maggiore intelligenza di quanto diremo in appresso, che col titolo di *Signori* s' intendevano quelle persone che avevano giurisdizione legittima proveniente immediatamente dall' impero o mediatamente da chi l' aveva dall' impero, come dall' arcivescovo o da qualche capitano o da altro cittadino privilegiato dall' impero stesso. Si accordava poi l' investitura di tali signorie, come anco dei feudi o benefizii, con alcune solennità; come usando dell' asta o dello scettro, e innanzi ai *Pari* della loro corte (così si chiamavan gli altri vassalli di quei signori), se ne aveano: ovvero con un breve o instrumento rogato colle solite formalità. dal che si scorge l' uso de' Primati di portare lo scettro e di avere la propria *curia* o *corte* (vedi il Giulini. P. VII. pag. 325 e seg.)

E di fatto due copie ho vedute di questi Statuti col titolo: *Statuta et ordinamenta Lexiae et Vergantis et Castellantiae de Medina* (oggi *Meina*), l'una delle quali porta la data del 1359 esistente nella libreria Molli di Borgomanero, l'altra del 1393, esistente ora presso i figli dell'avv. Carlo Antonio Rabaioli-Apostoli di Lesa, che aveva avuto la bontà di comunicarmeli molti anni or sono. L'una e l'altra di queste copie mostrano, che questi statuti furono fatti essendo arcivescovo Antonio da Saluzzo, ed approvati da Giangaleazzo Visconti allora vicario imperiale, la qual cosa involge una difficoltà per parte dell'arcivescovo, che sarebbe stato traslatato dalla sede di Savona (nella quale si trovava già sino dall'anno 1356) a quella di Milano molto prima di quello che comunemente si tiene (1). Checchè però sia dell'anno, è certo nondimeno che con questa seconda data devono essere stati approvati e messi in esecuzione anche dopo che il Vergante dall'arcivescovo passò in potere dei Visconti, i quali, come abbiamo avvertito, se lo usurparono poi col titolo di conservatori. Risulta questo dal rescritto dello stesso Giangaleazzo del 21 marzo 1393 in fine degli Statuti, del quale mancano di conseguenza quelli che portano la data del 1359.

Furono compilati questi Statuti dagli uomini prudenti *Giovannòlo* figlio del q. Leone da Lesa, *Goffredo* d'Invorio abitante di Lesa e *Premolo* figlio del q. Girardino *de Caxariis* di Lesa, a ciò deputati dalla stessa Comunità del Vergante.

(1) Conviene notare che anche il Sassi, che tesse la serie cronologica degli Arcivescovi di Milano (T. 3, pag. 831 seg.) trova non poca difficoltà nell'assegnare l'anno della venuta in Milano di questo Arcivescovo. Ad ogni modo però volendosi sostenere l'approvazione fatta di questi Statuti dall'arcivescovo Antonio da Saluzzo, non è possibile di accettare la data del 1359; poichè in qualunque anno si voglia ammettere avvenuta la sua traslazione da Savona alla sede di Milano, questa sarà sempre di molti anni posteriore ad essa (si vegga il Giulini, *Continuazione*, P. II, pag. 277). Lasciando pertanto ad altri la conciliazione di queste date mi limiterò ad avvertire, che trovandosi, quanto al rimanente, amendue le copie pienamente tra loro conformi, più sicura cosa è l'attenersi alla data del 1393, siccome quella, che è generalmente seguita da tutti

Sono in numero di 146 e costituiscono nel loro complesso un Codice di provvidenza amministrativa, civile e criminale. A norma di esso statuto un *Podestà* doveva risiedere in Lesa, il quale chiamavasi anche *Rettore di Lesa e del Vergante e della Castellanza di Meina:* esso era nominato dall' Arcivescovo. La comunità poi eleggeva i suoi consoli e questi d'accordo col podestà eleggevano dodici consiglieri che formavano il consiglio generale del Vergante. Da questo si nominava un *canevario,* il quale aveva l' officio di esigere i redditi e le taglie dei varii comuni dipendenti dalla sua giurisdizione e di custodire i libri delle condanne. Inoltre si eleggevano uno o due *procuratori* che insieme col canevario avevano eziandio la cura del ragguaglio dei pesi e delle misure, ed un *notaio.* Questi erano gli officii principali della Comunità del Vergante.

Il podestà, che poteva avere anche altra persona, che lo rappresentasse in qualità di suo *vicario,* era tenuto a reggere, assolvere e condannare secondo la forma prescritta dagli stessi Statuti, salva sempre la volontà e la disposizione dell' arcivescovo suo signore; pubblicava le grida e le prescrizioni; amministrava la giustizia in Lesa o negli altri luoghi del Vergante secondo l' esigenza delle circostanze: due volte al mese per lo meno si doveva portare a Meina per tenervi banco in giorno di sabato per gli uomini della Castellanza. Nelle deliberazioni da prendersi per l' interna amministrazione della comunità, il Podestà presiedeva il consiglio generale, il quale si adunava d' ordinario nel borgo di Lesa, e nei casi straordinarii in qualche altro luogo.

Il Vergante era poi diviso in più squadre secondo l' importanza dei luoghi e il numero degli abitanti. Quante fossero queste squadre non ho potuto rilevare con sicurezza. Nelle carte di questi tempi sono ricordate le squadre di Lesa e della Castellanza di Meina (vedi *Statuto 42*) e le squadre di Carpugnino e di Baveno. Esse squadre poi erano istituite non solo per tutelare l' ordine interno, ma eziandio per proteggerlo dai subiti moti e dalle incursioni dello straniero. Alcune di queste squadre godevano anche di una giurisdizione particolare, cioè a dire erano amministrate da un proprio castellano o podestà

dipendente però per gli affari comuni da quello di Lesa e del Vergante. Questo podestà o castellano poteva anche avere il suo vicario ed era assistito da un notaio, il quale, per distinguerlo da quello di Lesa, si chiamava *secondo notaio* (Vedi lo *Statuto* 14). Ogni squadra poi aveva un *servitore* per mezzo del quale si diramavano gli ordini e le prese deliberazioni ai singoli comuni ed anche alle persone particolari, e si facevano le debite inquisizioni e citazioni. Questi erano i principali ordinamenti dei comuni del Vergante.

Non è del mio scopo l'istituire qui un esame particolare di questi Statuti; tuttavia, acciocchè si possa viemeglio rilevarne l'importanza, non essendo mai stati, per quanto io sappia, pubblicati per le stampe, esporrò in breve gli argomenti di ciascuno di essi o il loro titolo voltato dal latino in italiano: e sarà questo così un mezzo di utile confronto cogli Statuti degli altri luoghi e colle presenti legislazioni.

Statuto 1. Si stabilisce la formula del giuramento da prestarsi dal podestà o rettore di Lesa e del Vergante e della Castellanza di Meina. Con questo egli si obbliga di osservare e fare osservare tutti gli Statuti e ordinamenti contenuti nel presente volume, e gli altri che in appresso si faranno, purchè approvati dal signor Arcivescovo *(domino Archiepiscopo)*. Dove poi questi mancassero si obbliga di regolarsi secondo la buona consuetudine e secondo il gius comune, salvo sempre la volontà del prefato signore arcivescovo.

2. Si dovranno eleggere per mezzo dei consoli del Comune del Vergante ogni anno, od almeno ogni sei mesi, dodici consiglieri, i quali presteranno giuramento nelle mani del podestà.

3. Si stabilisce egualmente per mezzo dei consoli e dei consiglieri di eleggere nelle calende del gennaro di ogni anno un *canevario* o canepario.

4. I medesimi devono inoltre eleggere un *procuratore*.

5. Il canevario dovrà tutti gli anni render ragione della sua amministrazione.

6. Si stabilisce un salario per gli ambasciatori.

7. Che niuno deva parlare delle donazioni dei beni della Comunità.

8. Che il podestà deva condannare od assolvere secondo gli Statuti.

9. Che esso non deva ricevere i bandi, nè condannare che al tempo stabilito.

10. Della perequazione delle facoltà *(de facultatibus coaequandis)*.

11. Che si devano formare due libri delle condanne da consegnarsi al canepario.

12. Dell' ordine delle grida e delle prescrizioni da farsi.

13. Che niuno, che esercita l' officio del tabellionato, possa essere procuratore.

14. Della forma da tenersi negli stromenti.

15. Che qualunque notaio della giurisdizione del Vergante possa scrivere al banco del diritto.

16. Del salario del notaio per ricevere i testimoni.

17. In quali giorni si possano trattare le cause dal podestà e rettore del Vergante. — In questo statuto si ordina che ogni sabato od almeno due volte al mese il Podestà sia tenuto di andare a Meina per rendere giustizia a quelli della sua Castellanza.

I giorni poi festivi sono:

1. Dalla vigilia di S. Tommaso Apostolo sino al terzo giorno dopo la festa dell' Epifania.

2. Le feste della B. Vergine e dei XII Apostoli.

3. I giorni di domenica.

4. Il giorno di Pasqua cogli otto giorni precedenti e gli otto seguenti.

5. La festa di S. Giorgio martire.

6. La festa della Ascensione di N. S. G. C.

7. La festa della Pentecoste coi due giorni seguenti.

8. La festa del Corpus Domini.

9. La festa di S. Giovanni Battista.

10. La festa di S. Graziano coi quattro seguenti.

11. La festa di S. Pietro Apostolo cogli otto giorni precedenti e gli otto seguenti

12. La festa di S. Lorenzo martire.

13. La festa di S. Michele cogli otto giorni antecedenti e gli otto seguenti in causa delle vendemmie.

14. La festa di tutti i Santi.

15. La festa di S. Martino confessore.

16. La festa di S. Ambrogio.

17. La festa di S. Sebastiano.

18. Che cosa devano percepire il podestà e rettore per la trattazione delle liti.

19. Che i consoli non possano render giustizia o trattare cause che nei giorni di sabato dopo l'ora di nona.

20. Che cosa possano percepire i consoli pel loro diritto

21. Delle condanne e sentenze da mandare in esecuzione.

22. Che il vinto sia tenuto delle spese al vincitore.

23. Di quelli che chiedono ai debitori il pagamento per carta o per condanna.

24. Del giuramento da prestarsi nelle cause civili.

25. Dell'offerta del libello e dei soccombenti nelle cause.

26. Della risposta da darsi in qualunque causa.

27. Della delazione del termine.

28. Di quelli che desistono dalla causa prima della contestazione della lite.

29. Della pena di quelli che fanno ricercare alcuno e non vengono.

30. Di quelli che fanno petizione in occasione di mercanzia.

31. Delle dilazioni da darsi.

32. Della mercede od onorario dei lavoratori.

33. Che non possa darsi o chiedersi il libello al di sotto dei 20 soldi.

34. Che il podestà sia tenuto di dare un sapiente (intendi difensore o avvocato) a chiunque lo chiegga.

35. In qual modo si deva dare la soluzione al creditore.

36. Dei forestieri che fanno stimare le possessioni dei vicini.

37. Delle possessioni stimate da ricuperarsi.

38. Di quelli che lavorano le terre altrui o dei forestieri.

39. Della pena del colono, che riceve due investiture.

40. Dei forestieri che lavorano nelle terre altrui.

41. Che si dia il possesso nel giorno della citazione.

42. Della elezione del servitore e del suo salario — Ogni squadra, ovvero i consoli di ogni squadra del Vergante o della Castellanza di Meina devono eleggere ogni anno un servitore, il quale deve far residenza nella detta squadra.

43. Che non sia lecito ad alcuno di richiamare il procuratore senza far gridare *(nisi faciat cridare)*, cioè senza una pubblica grida o bando.

44. Se alcuno minore di quattordici anni si emanciperà, non abbia valore.

45. Della persona emancipata che abita con quello, da cui fu emancipata.

46. Come si possano chiedere le cose pervenute all'emancipato.

47. De'contratti da farsi coi figli di famiglia o coi minori.

48. Degli acquisti fatti per mezzo dei fratelli, degli zii o dei nipoti *(per fratres, patrios vel nepotes)*.

49. Del fitto non pagato per un triennio.

50. Delle locazioni e investiture fatte ad un termine, e dell'entrare al possesso dei beni locati.

51. Che la donna dotata non abbia parte nella successione *(quod mulier dotata non succedat)*.

52. Che le donne dotate non sieno ammesse alla successione.

53. Che la madre non succede al figlio o figlie di lei.

54. Della restituzione della dote.

55. Del suonar la campana.

56. Che nessuno deva girar di notte dopo il terzo suono della campana.

57. Dei molini.

58. Di quelli, che guastano qualche roggia dei molini.

59. Degli insulti e delle ferite.

60. Dei furti e ruberie.

61. Di quelli ch'entrano nell'altrui casa furtivamente e di notte.

62. Del fuoco appiccato per malizia *(de igne posito malo modo)*.

63. Del giuramento falso.

64. Di quelli che fabbricano stromenti falsi.

65. Delle donne che spordono le creature.

66. Dell' omicidio.

67. Dell' adulterio e degli adulteri.

68. Dell' imposizione del fuoco privato.

69. Che ciascuno è tenuto di ricompensare il comune da ogni danno sofferto per colpa sua.

70. Dell' aiuto che devono prestarsi i vicini l' un l' altro.

71. Della pena di non correre all'omicidio (cioè di non accorrere a pigliar l' omicida e consegnarlo alla giustizia).

72. Della pena di chi dice ad alcuno qualche ingiuria dinanzi al podestà o rettore.

73. Della pena di chi dice parole ingiuriose al podestà e rettore del Vergante o alla famiglia di lui o del console dei luoghi della predetta giurisdizione.

74. Della pena di chi dice male di Dio.

75. Che alcuna persona non si deva assoggettare al curlo *(curlari)* o altramente tormentare (1).

76. Del danno fatto di nascosto.

77. Dei falsi testimoni.

78. Di quelli che giuocano ai dadi (era concesso però giuocare sino a una certa somma, oltre alla quale vi era una multa).

79. Di quelli che giuocano nella casa altrui senza licenza.

(1) Il verbo *curlare* manca al Ducange, il quale invece registra il nome *curlus*; ma la spiegazione che ne da: *Italis* curlo *vel* curro, *palanga vel verticillum*, non dà molta luce: appare tuttavia, che dovesse essere uno stromento per tormentare alcuno: laonde *curlare* equivarrebbe a mettere alcuno sul curlo. Un qualche lume però ci può venire dal passo che alla detta voce riferisce il medesimo Ducange tolto dal Muratori, *Scriptt. rer. Italic.* T. 16 col. 527, ch'è il seguente: *Faciebant tributare districtuales et etiam cives et forenses. qui transibant per dictum episcopatum; et habebant Curlos in domibus eorum, et capiebant homines et ipsos tormentabant et faciebant ipsis facere redemptionem.*

80. Della pena dei beccai (cioè se vendono una specie di carne per un'altra).

81. Della pena dei beccai, che vendono bestie infette.

82. Della pena dei venditori di vino al minuto.

83. Della pena di quelli, che vendono alcune cose a più persone.

84. Della pena di quelli, che turbano le cose altrui di loro autorità.

85. Della stessa.

86. Della pena di quelli, che danno aiuto o favore ai banditi.

87. Che non si possa fare guasto alcuno ai banditi (cioè che non si possano danneggiare nelle loro case o beni mobili e immobili).

88. Della pena di quelli, che tagliano le altrui piantagioni.

89. Delle piante, che sovrastano alle case o possessioni altrui.

90. Di quelli che cadono nei bandi (nelle multe) o nelle composture *(de incidentibus in bannis et composturis)* (1).

91. Dell'ordine di procedura contro i detenuti in carcere.

92. Della giustizia da farsi agli estranei.

93. Di non collocare sotto la mallevaria del podestà alcuna terra *(de non ponendo in tensam potestati aliquas terras)*.

94. Di quelli che sono obbligati di cambiare o di vendere.

95. Che il podestà sia tenuto di fare le sue condanne od assoluzioni entro lo spazio di due mesi.

96. Della pena di quelli, che impediscono il rettore (intendi dall'esercitare il suo officio).

97. Di quelli che proibiscono o vietano il nunzio della comunità (intendi dall'eseguire gli ordini ricevuti).

98. Che non si faccia alcun sequestro *(saximentum)* senza aver fatta parola col podestà.

99. Che i beni dei forestieri si possano sequestrare *(saxiri)* con carta e senza.

(1) Il Ducange registra la parola *compostura* nel significato, come sembra, di concime, poichè spiega il verbo *compostare* per *fimo terram impinguare*; ma è evidente che nel nostro caso questo vocabolo deve avere tutt'altra significazione.

100. In quale maniera si possano fare i sequestri (*saximenta*).

101. Del salario dei consoli, che abbiano ricevuto il sequestro (*saximentum*).

102. In qual maniera si devano fare le citazioni pei malefizii (1).

103. Che in ogni bando relativo ai malefizii si deva esprimere il malefizio.

104. Che gli inquisiti di malefizio devano comparire personalmente.

105. Che alcuno non si trattenga o si arresti col pretesto di malefizio.

106. Dell'ordine da tenersi da quelli, che danno le accuse, e della procedura delle medesime.

107. Della meta del notaio del podestà.

108. Del medesimo.

109. Quanto deva avere il custode delle carceri.

110. Che non s'impediscano gli sponsali.

111. Che niuno porti pena per avere offeso il bandito (salvo però lo statuto dell'arcivescovo, e il giure comune di guerra).

112. Che niun testimonio possa sottoporsi alla tortura.

113. Che il podestà sia tenuto a pubblicare la mora dei banditi.

114. Che i parenti siano tenuti a interporsi a favore dei parenti altrui (dove però la questione oltrepassi la somma di 40 soldi).

115. Della mitigazione della pena per la confessione.

116. Del salario dei servi del podestà.

117 Che non si devano tenere meretrici (*puitanae*).

118. Del salario delle sentenze.

119. Della citazione in perentorio.

120. Che niuno di sua autorità osi far tradurre alcuno in prigione.

(1) Qui si fà parola della *pietra* o sasso (*lapis prope barlinam*) *in burgo Lesiae* e del banco *iuris subtus lobiam Castri Lesiae*.

121. Delle appellazioni e delle condanne e delle sentenze criminali o civili.

122. Di quelli che vietano il pegno al servitore.

123. Che non si accettino accuse o denunzie, e che i consoli siano obbligati a far le denunzie.

124. Che ogni prescrizione si faccia in concorso col comune.

125. Di quelli che occupano le possessioni del comune.

126. Della fideiussione da darsi dai non sudditi della comunità del Vergante.

127. Del salario del maestro di scuola (1).

128. Che i detti statuti si devano sopra ogni altra cosa osservare.

129. Che non devano nè il podestà, nè il vicario o rettore o console ricevere altra cosa oltre l'assegnata.

130. Che non si devano portar armi.

131. Di quelli che fanno rotture e prendono la fuga fuor della carcere.

132. Che il genere maschile comprenda sotto di sè anche il femminile.

133. Che non si devano suonare le campane o chiamar aiuto senza una causa.

134. Che non si possa far citare alcuno fuori della giurisdizione del Vergante.

135. Delle strade pubbliche e maestre.

136. Che non si devano porre vaironi *(vairones)* al sole nel borgo di Lesa, nè in altri luoghi del Vergante (2).

137. Che non si devano cuocere *fetia* (3) e carbone (intendasi entro l'abitato).

(1) Si stabilisce per un maestro di grammatica pel borgo di Lesa il salario annuo di 25 lire imperiali oltre l'abitazione. Al pagamento poi di questo stipendio dovevano concorrere tutte le comunità di Lesa e del Vergante e la Castellanza di Meina.

(2) Ho ritenuto lo stesso vocabolo *vairones* dandogli forma italiana per la ragione che non ne conosco il preciso valore. Manca al Ducange.

(3) Anche il vocabolo *fetia* manca al Ducange e per la stessa ragione l'ho conservato

138. Della pena di chi urina o fa altro in sulla via *(de poena mingentis et gestantis in via)*.

139. Dello scrigno *(scripheo)* del comune del Vergante (1).

140. Che non si deva chiamare alcuno col nome di un partito o dell'altro (cioè di *guelfi* o di *ghibellini)*.

141. Che non si deva dar cibo o bevanda ai preti o sacerdoti, che celebrano messe per qualche persona.

142. Che non si devano fare passaggi per le terre altrui.

143. Del fanciullo che rissa (2).

144. Degli inquisiti e citati, che poi non compariscono.

145. Che si devano eguagliare le misure.

146. Che non si deroghi nè in tutto nè in parte ai presenti statuti.

CAPO LXIII.

Degli Statuti particolari di Carpugnino.

Ma oltre agli statuti generali del Vergante anche le singole comunità, in ispecie i capiluoghi di squadra, ch'erano compresi entro i limiti della sua giurisdizione, avevano i loro particolari Statuti, dietro i quali erano internamente regolati.

Di questi statuti particolari niuno, ch'io sappia giunse fino a noi. Una sola copia di essi, ma di un'epoca molto posteriore a quella, nella quale ci troviamo, ho veduto ad uso di Carpugnino, compilati l'anno 1565, ed approvati dal Co. Fran-

(1) Per la custodia degli atti e d'altri documenti importanti della comunità si doveva avere uno scrigno nella sagrestia della Chiesa di S. Martino di Lesa chiuso a due chiavi, l'una appo il procuratore, e l'altra appo il canevario della medesima comunità.

(2) Cioè che non si deva punire il fanciullo, quando nelle risse non si faccia sangue, se sia minore di dieci anni.

cesco Borromeo, allora signore del nostro territorio. A delineare alquanto più compiutamente la costituzione del Vergante non tornerà disutile il dare un breve estratto anche di questi, dai quali, tenuto conto della posizione di Carpugnino in quella regione, che abbiamo chiamata montana, non sarà difficile l'argomentare di quelli degli altri luoghi e terre spettanti alla nostra signoria.

Premessa la solita invocazione di Dio e la data del giorno, mese ed anno e premessi i motivi, che mossero gli uomini di Carpugnino a compilare i propri statuti, ecco in qual maniera s'intitolano: « Questi sono gli statuti e gli ordina-« menti della comunità di Carpugnino, fatti e ordinati pel « prudente uomo Antonio figlio di Giampietro Donati di Car-« pugnino costituito console del comune degli uomini di detta « terra, ecc. » In fine sono contrassegnati dal notaio imperiale Lodovico de Filippis fu Antonio di Vezzo (1). Da questi statuti in numero di 29 veniamo in cognizione, che le cariche principali di quella terra erano *i consoli*, *i credenziarii*, o con altro nome *pubblici estimatori*, e i *campari*. I consoli erano due e duravano in carica per sei mesi, cioè il primo dal gennaro a tutto giugno e il secondo per gli altri sei mesi: l'elezione loro era per turno, che si diceva anche *sorte o ruota*, cioè di *fuoco in fuoco*, sino a che tutti gli abitanti di detta terra avessero esercitato quest'officio. Col nome di *fuoco* s'intendeva una famiglia rappresentata dal suo capo, ch'era l'elettore ed alla sua volta anche l'eletto. La facoltà di questi consoli nell'amministrazione della giustizia era limitata, quanto alle multe o pene da infliggersi, alla somma di venti soldi imperiali. I *credenziarii* erano in numero di tre: due di essi erano eletti nella stessa guisa dei consoli, il terzo poi veniva eletto da questi due. Il loro offizio, che durava un anno, era quello di valutare tutti i danni

(1) Questo notaio fu uno dei consiglieri della giurisdizione del Vergante dal 1565-1574. Si sa che era morto nel 1595, come consta da altre carte.

e di fissare le multe relative da infliggersi, di stabilire le taglie o spese da imporsi e di altri tali cose. I *campari*, o guardiani dei campi, erano due e si eleggevano anch'essi per turno, l'uno a sorte e l'altro per focolare. Tutti questi officiali erano salariati dal comune e prima di entrare in carica dovevano prestare il giuramento di fedeltà nell'esecuzione dei doveri annessi al proprio officio. Dopo la nomina delle cariche si occupano gli statuti del governo delle mandre, che costituiscono la ricchezza maggiore di questa terra (1), della coltura dei prati grassi e magri, che non doveano pascolarsi in certi tempi dell'anno, delle strade da non chiudersi o restringersi, delle acque e degli altri impedimenti, che non si doveano ritenere sulle pubbliche vie, e della ristorazione e manutenzione di queste. Si stabiliscono delle pene contro i violatori di questi statuti, contro di quelli, che lavorano nei giorni festivi, che bestemmiano, o che proferiscono parole ingiuriose contro di alcuno della vicinanza.

Tali sono i più importanti ordinamenti della comunità di Carpugnino in quell'epoca. Darò anche di questi il titolo dei

(1) La cura di guidare le mandre al pascolo e di ricondurle alla stalla era affidata ad una persona conosciuta nella terra per la sua probità e per la sua attitudine a quell'officio, la quale si eleggeva per turno da tutti quelli che aveano bestie da pascolare e veniva approvato dal console e dai credenziarii. Quella persona si chiamava il *vaccaro* e *vaccarizia* dicevasi il suo officio. Ogni fuoco o famiglia doveva presentare un vaccaro, che servisse per tanti giorni, quante erano le bestie che possedeva, e nel caso, che, fatta la spartizione, alcuno avesse comperata qualche altra bestia, secondo gli statuti era obbligato di fare anche per questa la detta vaccarizia a richiesta del console e dei credenziarii della comunità. Il vaccaro poi doveva sì nell'andata che nel ritorno delle bestie darne avviso col suonare la *tapula*, che doveva essere, a quanto pare, uno strumento di legno simile a un dipresso a quello che si usa negli ultimi giorni della settimana santa per invitare i fedeli alle sacre funzioni. È però notevole che questo vocabolo manchi nel *Glossario* del Ducange della citata edizione. A questo strumento fu sostituito in alcuni luoghi il suono del corno. Un tale costume si ritiene anche ai nostri giorni non solo quanto alle mandre di vacche, ma anche a quelle di *pecore*, guidate al pascolo da un *pecoraio*, collo stesso ordine nei comuni di Carpugnino, di Stropino e di Magognino.

capitoli pei debiti raffronti e per tutto quel più che alcuno potrebbe trarne. Esistono manoscritti in latino nell'archivio comunale di Carpugnino; ma per maggiore comodità li traduco in italiano:

Statuto I. Dei consoli e loro giuramento.

II. Dei credenzieri o periti e loro giuramento.

III. Dei campari e loro giuramento.

IV. Del salario del console.

V. Del salario dei credenzieri o periti.

VI. Del salario dei campari.

VII. Della condotta del bestiame e del modo di farla.

VIII. Che il vaccaro o condultor delle bestie deva sulla richiesta del console andare in pastura.

IX. Come spetti al vaccaro il battere la *tapula*.

X. Che il vaccaro sia tenuto di ben custodire le bestie affidategli.

XI. Che il console di Carpugnino possa esercitare la sua giurisdizione sugli abitanti di Carpugnino sino alla somma di soldi venti imperiali.

XII. Che i campari siano tenuti al risarcimento dei danni, quando non abbiano consegnati i malfattori.

XIII. Della pena da infliggersi a coloro che non abitanti di Carpugnino arrecano danno al suo territorio.

XIV. Della pena da infliggersi ai forestieri che arrecano danno alla sua terra.

XV. Del diritto di pascolare in certa stagione i prati grassi e magri.

XVI. Del divieto di chiudere o restringere le strade.

XVII. Del divieto di fermare l'acqua nelle strade.

XVIII. Del divieto d'impedire le pubbliche vie.

XIX. Dell'obbligo dei possidenti lungo le vie di ripararle.

XX. Del divieto di ospitare bestiame forestiero.

XXI. Che niuno osi nel territorio d'ingiuriare alcuno.

Statuto XXII. Che niuno ardisca bestemmiare Dio e i Santi (1).

XXIII. Di coloro che lavorano nei dì festivi.

XXIV. Dell'obbligo ai forestieri di pagare le imposizioni ordinarie e straordinarie pei beni che possedono nel detto territorio.

XXV. Come i conduttori dei beni dei forestieri sieno tenuti di pagare le imposte.

XXVI. Del divieto di vendemmiare prima dell'epoca stabilita.

XXVII. Dell'obbligo di convocare la vicinanza nel tempo di imporre la taglia od altre spese.

XXVIII. Che il console deva ogni quindici giorni convocare le vicinanze per ricevere le accuse dei campari.

XXIX. Della divisione o riparto delle ammende ed accuse.

CAPO XLIV.

Di un documento inedito relativo alla collegiata di S. Angelo e delle notizie in esso contenute ad illustrazione di Pallanza e del suo territorio.

Ho parlato altrove della Chiesa o basilica di S. Angelo nell'Isolino presso Pallanza dello stesso nome (V. pag. 288), ora detto di S. Giovanni, ed ho anche accennato alla probabile esistenza del suo capitolo sino dall'undicesimo secolo per la cura d'anime della popolazione di Pallanza e della circostante regione (V. pag. 420). Ora poi che ne abbiamo tra

(1) Vi era stabilita la multa di dieci soldi imperiali, la metà dei quali toccava all'accusatore e l'altra metà al comune.

mano un documento certissimo spettante a questo periodo della nostra storia, gioverà servirsene per illustrare con esso un qualche brano della medesima.

Questo documento porta la data del 7 gennaro 1341, è inedito e verrà pubblicato da me per la prima volta insieme cogli altri alla fine del volume. Era stato conosciuto dal Bescapè, che ne fa menzione nella sua Novaria (1), ma non avendocelo recato, tutti gli scrittori che ci precedettero intorno alle cose del nostro Lago sono stati impediti dal cavarne un profitto. Devo questa comunicazione alla gentilezza ben nota del Can. Guglielmazzi di Pallanza, che lo possedeva e che volentieri se ne privò per concederlo a mia richiesta all'archivio capitolare della Cattedrale di Novara, dove sarà diligentemente custodito a benefizio comune degli studiosi.

Esso è lo strumento di divisione, che fecero tra di loro i tre canonici allora viventi, dei beni, redditi e fondi posseduti in comune da quel capitolo. Si chiamavano *Antonio di Stresa*, *Lamberto de Picuris* d'Intra e *Francolino*, detto anche *Francolo*, *di Francuccio* di Pallanza. Risulta da questa divisione ch'esso capitolo possedeva una quantità grande di beni non solo nel territorio di Pallanza, ma eziandio in quello vicino d'Intra, e altrove ancora (2). Non importa al nostro scopo di descrivere minutamente tutto quello che di essi beni toccò in sorte a ciascuno: il lettore potrà volendo ricavarlo da sè sul documento medesimo. Dirò soltanto che questa divisione fu fatta di comune accordo tra i canonici sunnominati e con tutta regolarità nello stesso borgo di Pallanza presso la chiesa di S. Leonardo alla presenza di prete *Guidolo di Rovegro* prevosto della Chiesa di S. Vittore d'Intra, di prete *Villano* rettore della chiesa suddetta di S. Leonardo, di prete

(1) È alla pagina 137, ne riferirò il brano più innanzi.

(2) Come nel luogo di Miazzina o Miaccina, nella nostra carta *Miazina*, e in quello di Premosello (*in loco et territorio de Bramoxello cum prato de Piazola, iacente ubi dicitur ad choanam*), nel borgo di Olegio (intendi *il Grande*), e nei luoghi di Pombia, di Cressa e di Cavaglio.

Pietro di Rovegro, del chierico *Lambertino* figlio di Giovanni *De Picuris* d'Intra e di *Guglielmo* di S. Ambrogio di Suna (1).

Dirò inoltre, che non tutti i beni e fondi ch'esso capitolo possedeva, furono allora tra loro divisi; ma che una parte ne rimase ancora in comune, probabilissimamente per supplire alle spese del mantenimento della Chiesa, per le sacre funzioni e per altro che poteva esser necessario. Tali furono i beni che possedevano nei luoghi di Pombia, di Cressa e di Cavaglio, la casa del Castello S. Angelo e quella di S. Romerio colle terre e possessioni ad essa relative (2).

Questo stromento fu fatto essendo podestà di Novara il nobil uomo *Luca di Carcano* e rogato da *Giacomino* figlio di *Filippo De Picuris* di Intra e autenticato da altri due notai pubblici imperiali, cioè da *Giovanni* del q. Gaspare di Trobaso e da *Bartolomeo dei Barbavari* figlio del q. Giacomo di Bartolomeo di Pallanza, che vi apposero la loro firma col segno del proprio tabellionato.

Lo scopo e il motivo di questa divisione non è indicato; ma credo che non sia difficile d'indovinarlo: ce n'è dato un argomento nella stessa carta. Si fa qui menzione del rettore della chiesa di S. Leonardo. Ciò dimostra che la cura d'anime di Pallanza, che da prima era esercitata in comune dai tre canonici della chiesa di *S. Angelo* nell'Isola e in quella

(1) *Sortes proiectae*, leggiamo ivi, *de voluntate et concordia omnium predictorum et nemine discrepante, in burgo Palantie iuxta ecclesiam Sancti Leonardi in presentia dominorum presbiteri Guidoli de Rovegro prepositi ecclesiae Sancti Victoris de Intro, presbiteri Villani rectoris dicte ecclesie Sancti Leonardi et presbiteri Petri da Rovegro, Lambertini clerici filii Ioannis de Pichuris de Intro et Guilielmum Sancti Ambroxii de Suna.* — Nella nostra carta invece di *Rovegro* sembra che in tutti due i luoghi sia scritto *Ronegro:* non conoscendo io alcuna terra di questo nome vi ho ritenuta la lezione che mi pare più certa.

(2) *Terre autem et possessiones et redditus earum de Pombia et Cressia et de Cavalio episcopatus Novarie et domus Castri sancti Angelli (sic), et domus, terre et possessiones sancti Romerii inter eos permanserunt comunes.*

di *S. Remigio* sul continente (V. sopra pag. 289), era stata già trasferita per maggiore comodità della popolazione nella chiesa di S. Leonardo, e che i detti canonicati erano già stati di conseguenza ridotti alla condizione di benefizii semplici, secondo che afferma lo stesso Ven. Bescapè nel brano che riferirò qui sotto (1), del quale la nostra carta può servire di ampio commento. Ora sciolti che furono i canonici dall'obbligazione della cura d'anime, e quindi anco da quella della residenza, chè un passo chiama l'altro, sorse ben presto in essi, ed era facile che sorgesse, il pensiero di dividersene i beni, che possedevano in comune, in tre parti, quanti appunto essi erano, lasciando indivise alcune rendite che avevano qua e colà e particolarmente le case presso le due chiese di S. Angelo e di S. Remigio. In questo modo essi poterono godere del benefizio dovunque essi stessero, e non solo di quello, ma di più altri ancora che potessero essere loro conferiti di egual natura (2).

(1) Ecco l'intero brano accennato che si legge alla pag. 137. *Promontorium quoddam hic efficitur in lacum, ex colle S. Remigii ita ab eius ecclesia appellato, cui colli vicus subiacet. Prope hanc ripam est quarta insula, quae Sancti Angeli dicitur, ubi vetus ecclesia eiusdem nominis, cum aedibus adiunctis. Fuere olim in ea ecclesia Canonici, uti ex* INSTRUMENTO *quodam didici anni 1341, in quo divisio bonorum inter canonicos tres continetur; ibique videtur fuisse ecclesia parochialis. Nunc autem parochialis eleganti opere in continente aedificata est S. Leonardi nomine: nosque, postulante populo, canonicatus, qui in simplicia beneficia evaserant, restituimus, seu instituimus: numerum auximus: praepositum fecimus: canonicarum precum usum constituimus, pluribus animarum curationi praefectis ministris; actu autem auctoritate Apostolica, quatenus opus esset, confirmando.*

(2) Che la pluralità de' benefizii incominciasse in questi tempi a divenire di moda; e molto più innanzi, è cosa d'altra parte conosciutissima. Per non uscire dal caso nostro troviamo in una carta del 1404 presso il Morbio (*Storia di Novara, saggio* I, pag. 97), che un certo *Michelino degli Zaffari* era arcidiacono di Novara, e insieme canonico dei SS. Gervasio e Protasio di Baveno e provveduto ad un tempo di un chiericato di S. Angelo di Pallanza. Similmente in altra del 1470 trovo che un certo prete *Romerio de Crivillis (sic)* era canonico dei SS. Gervasio e Protasio di Baveno e in pari tempo canonico di S. Angelo. In

Impariamo poi dal nostro documento che la Chiesa presente di S. Leonardo *(nunc eleganti opere in continente aedificata)*, della quale parla il Bescapè, non deve essere menomamente confusa con quella molto più antica, ricordataci in esso, e ch'è assai probabile, ch'esistesse fino dal secolo XIII. Ritengo poi che di essa si faccia menzione in altra carta, dalla quale apprendiamo che il Vescovo di Novara Girolamo Pallavicini (1484-1503) aveva già molto prima del Bescapè tentato, sebbene inutilmente, di trasferire il capitolo di S. Angelo nella chiesa di S. Leonardo. È memoria di questa carta nella dissertazione MS. di G. B. Bianchini sulle Antichità di Pallanza. Di che ne segue che deva intendersi presso il Vagliano, che ignorava al tutto la nostra carta, farsi parola della nuova chiesa collegiata di S. Leonardo là dove scrive ch'essa fu edificata e dedicata l'anno 1520 il giorno 16 marzo, e che, come altri scrivono, fu cònsacrata l'anno 1590. Il trasferimento poi del capitolo della chiesa di S. Angelo alla presente di S. Leonardo, o meglio la fondazione di esso capitolo, fu eseguita dal lodato Bescapè con suo decreto del 19 settembre 1597 e poscia approvato dalla santa sede l'anno 1616 (1).

Apprendiamo inoltre dal nostro documento, che la chiesa conosciuta da tutti sin qui sotto il nome di *S. Remigio*, era anche volgarmente chiamata *Chiesa di S. Romerio*, della quale ricorda anche il portico *(porticus ecclesie sancti Romerii)*. Come sia nato allora sulla bocca del volgo lo scambio, ossia la corruzione del nome *Remigio* in quello di *Romerio*, non saprei dire, in onta alle mie ricerche. È però certo che con

una carta finalmente dell'anno 1602 trovo farsi ancora menzione dei tre chiericati detti di S. Angelo, posseduti allora da *Franco Bianchetti*, da *Giacomo Cadolino* e da *Cristoforo Grasetti*.

(1) Questa data risulta dalla copia del *decreto di ripristinazione della insigne Collegiata di S. Leonardo di Pallanza* del 19 aprile 1822 fatto dal cardinale Morozzo, e nel quale sono contenuti gli statuti e ordinamenti fatti dal medesimo pel detto Capitolo. — Ho poi sotto occhio anche la copia antica delle costituzioni di essa collegiata fatte dal Ven. Bescapè, comunicatemi dallo stesso Can. Guglielmazzi.

questo secondo nome non altro si può intendere, che quello stesso di Remigio. Ma quello ch'è più notevole ancora è che da esso prese il nome una delle porte del borgo di Pallanza leggendosi chiaramente nella nostra carta queste parole: *Itur per viam carrereciam versus Castellonem quousque ad portam sancti Romerii*. Era dunque Pallanza fuor d'ogni dubbio in quest'epoca borgo chiuso e cinto di mura con più porte, una delle quali appunto, che conduceva alla volta della chiesa di S. Remigio, chiamavasi *porta di S. Romerio*.

Altra notizia non meno importante delle precedenti apprendiamo dalla nostra carta sul conto della chiesa chiamata volgarmente della *Madonna di Campagna*. Questa ci era già nota per mezzo degli scrittori, ma niuno ci aveva ancora saputo dire della sua antichità e condizione. Nel nostro documento è chiamata ora semplicemente col titolo di *S. Maria*, ed ora più pienamente con quello di *S. Maria de Egro,* cioè *Agro,* vale a dire di *Campagna*, perchè posta nella pianura fra Intra e Pallanza. È vero che si ricorda per incidenza, all'occasione cioè di designare i confini di un qualche fondo, o località: ma non v'ha dubbio, ch'essa deva essere stata una delle cappelle spettanti alla pieve d'Intra, registrate nella suaccennata lettera di papa Innocenzo al vescovo Litifredo (*plebem de Intro cum cappellis suis*) e che abbia dovuto servire per le popolazioni di Suna e di Villa di Pallanza, oltre a quella, che dimorava ivi presso per la coltivazione della campagna; recandosi colà, pei bisogni loro e in certi tempi dell'anno uno dei canonici d'Intra, al quale spettava la detta cura. Ciò si rileva dalla relazione che ne lasciò scritta nella sua Novaria il citato Ven. Bescapè (1) e da altri documenti, che abbiamo intorno alla medesima.

(1) Giovera riferire anche questo brano nella sua integrità. Scrive egli alla pag. 159 e 160: *Inter alios iamdiu erectus est parochialis titulus in ecclesia Sancte Mariae, quae de agro dicitur, in planitie, quae est inter Intrum et Pallantiam, cui Sunae et eius quae villa Pallantiae dicitur, populi, licet paulum ab ea et inter se distantes, subditi sunt cum tamen suas populi etiam in villis habeant ecclesias seu*

Si trae da questi, che trovandosi gli abitanti di Suna o di Villa di Pallanza separati dalla chiesa di S. Vittore d'Intra dal fiume S. Bernardino (1), che ne rendeva talvolta difficile l'accesso, ricorsero al Vescovo di Novara, allora Guglielmo Amidano (2), per essere segregati da quella cura; e che il Vescovo riconosciute buone le loro ragioni con suo Decreto del 2 gennaro 1346 eresse la chiesa di S. Maria di Campagna in titolo parrocchiale comune alle due popolazioni di Suna e di Villa di Pallanza stabilendovi un rettore obbligato alla residenza, riservando tuttavia le decime solite a darsi al canonico d'Intra, quale compenso di questa smembrazione (3).

In progresso poi di tempo essendo ancora più cresciuta la popolazione di questi luoghi il cardinale Giovanni Antonio Ser-

oratoria. Erexit autem titulum S. Mariae Guillelmus episcopus, saepe mihi honoris et reverentiae causa nominandus, anno domini 1346. Haec, quemadmodum alibi aliae quaedam ecclesiae, quae in campis sunt, seorsim a pagis, de egro dicta est pro de agro, *mutato a in* e, *pro consuetudine vernaculae pronunciationis. Haec item B. Virginis auxiliis ita ab annis fere triginta celebrata est, ut frequenter etiam e longinquis locis magnus fidelium numerus conveniat, multaque offerat, ex quibus fabrica cultuque insignis basilica facta est.*

(1) Nel nostro documento è chiamato fiume di Pallanza (*flumen Palantiae*), perchè allora non era stata ancora edificata la chiesa di S. Bernardino, dalla quale prese poscia il suo nome.

(2) È il medesimo che consacrò l'antica chiesa plebana di Baveno l'anno stesso della sua creazione, che fu il 1343, come si ha dall'iscrizione, che si legge ancora nella detta chiesa.

(3) Questo decreto di erezione esiste tuttora nell'Archivio della cattedrale di Novara. È un prezioso documento che ci mostra altresì come intorno a questi tempi Pallanza col suo territorio, quanto alla cura spirituale, dipendesse da Intra, e serve a spiegare, perchè posteriormente nella costituzione dei Vicariati ordinata dal Bescapè sia stata levata da Intra e assoggettata al vicariato di Baveno. Di fatto negli *Scritti pubblicati* da lui, durante il suo pontificato, e raccolti in un solo volume stampato in Novara nel 1609, troviamo alla pag. 582 sotto il vicariato d'Intra registrata anche *Pallanza* coll'avvertenza: *Palantia, quae tamen congregationi Baveni* NUNC *adscribitur*, e sotto quello di Baveno similmente si dichiari ascritta ad esso anche Pallanza colle parole: *Palantia quoque* NUNC *adnumeratur*. Si vegga anche la sua *Novaria* alla pag. 37, dove egli stesso racconta di avere distribuita e ordinata la sua diocesi in vicariati, o *terminazioni*, come ancor li chiama.

belloni vescovo di Novara (1560-1574) costituì due prebende distinte, l'una per gli abitanti di Suna (1) e l'altra per quelli di Villa di Pallanza, imponendo a ciascuno dei titolari l'obbligo della residenza nel centro del proprio gregge coll'alternativo esercizio del loro ministero nella chiesa della Madonna di Campagna, rimasta ancora in comune (2).

Da ultimo il Ven. Bescapè fondò presso di questa chiesa un seminario pei chierici accrescendo l'antica casa parrocchiale che vi era annessa di altre venti stanze per uso dei medesimi, e difendendola a tutto suo potere, acciocchè essa chiesa non fosse ridotta a benefizio semplice, come era già stato impetrato da un segretario de' signori Borghesi fratelli di Paolo V. Egli dimostrò con evidenza e calore, che con tale determinazione si sarebbe messo in pericolo di disperdere affatto la devozione a quella Chiesa, e il concorso, ch'era grande, alla medesima, e di disfare quel Seminario, al quale d'altra parte andavano ognora crescendo l'entrate (3): e quindi non si fece più nulla.

(1) Una copia fedele della fondazione dell'entrata del curato di Suna, fatta il 10 novembre 1606, esiste tuttora nell'Archivio capitolare summentovato di Novara.

(2) Così continuarono le cose regolarmente sino all'anno 1822, nel quale il card. Morozzo, vescovo di Novara, con decreto dell'11 maggio assegnava alla popolazione di Villa di Pallanza la *Chiesa di S. Stefano* per parrocchiale, e a quella di Suna la *Chiesa di S. Lucia* da ampliarsi, e ordinava intanto la continuazione della cura pastorale alla Madonna di Campagna per otto anni. Niuna di queste due Chiese è ricordata nel nostro documento, il quale in vece accenna incidentemente all'esistenza in Suna di una chiesa dedicata a S. Ambrogio. Non è però a dubitare della loro antichità, se vengono tacitamente indicate dallo stesso Bescapè nel brano riferito di sopra. Quanto alla chiesa di S. Stefano nella Villa di Pallanza trovo che sino dal 1575 essa era amministrata da una Confraternita detta del Rosario. Nel 1684 poi trovo egualmente che un certo *Baldassare Sciola* nativo di Pallanza vi eresse un benefizio, e che doni preziosi pure le fece un tal *Francesco Brizio* pure di Pallanza, che esercitava l'arte dell'argentiere in Roma.

(3) Così narra il P. Innocenzo Chiesa nella *Vita del ven. Carlo Bascapè*, Milano, 1858 nel Vol. II, pag. 24. — Il vescovo poi Ignazio Sanseverino unì il Seminario quivi fondato alla Congregazione degli oblati dei SS. Gaudenzio e Carlo di Novara l'anno 1753.

Tali sono le notizie importanti che si traggono dal nostro documento, e che servono di base a quelle da noi aggiunte, e loro strettamente connesse. Ne ometto per amore di brevità alcune altre (1), e proseguo senza più la serie dei successori di Matteo Visconti.

CAPO XLV.

Dei tre nipoti di Matteo il Magno, cioè Matteo II, Bernabò e Galeazzo II, che si dividono lo stato di Milano, da ultimo nuovamente riunito nella persona di Giangaleazzo.

Alla morte dell'arcivescovo Visconti (1354) il Consiglio generale di Milano riconobbe tosto per suoi signori i tre summentovati figliuoli di Stefano, fratello di Matteo il Magno. Tenuta pertanto solenne adunanza il giorno 11 di ottobre delegò quale suo sindaco e procuratore Boschino Mantegazza a metterli in possesso della signoria (2) e a dividere tra essi lo stato di Milano.

(1) Non voglio tuttavia lasciar di avvertire la distinzione che si fa in questo documento frà la *via pubblica* e la *via carrerecia* e l'uso della voce *remitulus* per significare un piccolo sentiero *(de remitulo veniente de burgo de Palantia ad burgum Intri)*, se pure non sia corruzzione di *semitulus* da *semita*. Noterò inoltre la *via de Barazia*, il *Rialis de Borrio*, il *Castellone* in luogo di Castello (forse il castello dei Barbavara), la punta di Castagnola chiamata *pongia Castignole*, osservando ad un tempo che le voci *carrerecia*, *remitulus* (e dicasi lo stesso del *semitulus)*, *barazia*, *castellone*, e *pongia* mancano al *Glossario* del Ducange dell'edizione dell'Henschell.

(2) Ho già di sopra riferito l'accoglienza fatta dall'arcivescovo Giovanni al Petrarca, il quale fu anche da lui mandato suo ambasciatore alla repubblica di Venezia. Ora scrive il Giulini (l. c. pag. 179) che dopo il ritorno del Petrarca, essendo venuto a morte l'arcivescovo ed essendo stati dichiarati Signori di Milano i suoi tre nipoti e per la so-

A Matteo II il primogenito toccarono Lodi, Piacenza, Parma, Bologna, Bobbio ed altre terre oltre Po: al secondogenito, Bernabò, Bergamo, Brescia, Cremona ed altre terre oltre l'Adda: a Galeazzo II finalmente Como, Novara, Vercelli, Alba e tutte le terre del Piemonte con Alessandria e Tortona. Milano e Genova, che non si poterono comodamente dividere, restarono soggette egualmente a tutti e tre.

Nota molto opportunamente il Giulini (l. c. P. II, pag. 5, e seg.), che rispetto alle proprietà private e feudali avvennero nella divisione dei guai coll'autorità Ecclesiastica. Poichè fino a tanto che le due supreme dignità ecclesiastica e secolare furono unite nella stessa persona dell'arcivescovo, anche le cose che appartenevano all'una e all'altra restarono assai confuse; le quali poi dovendosi separare colla elezione di nuovi principi e di un nuovo arcivescovo, le cose che ne andarono a male furono le possessioni e i diritti di questo secondo. Ho già avvertito di sopra e qui importa di ripetere che fu per questa cagione, che il nostro Vergante posseduto sin qui dagli arcivescovi di Milano, ma amministrato allora e poi dai Visconti col titolo di conservatori, non ebbe più ad uscire da queste mani (1).

« lenne funzione nella quale i tre principi presero il possesso della signo-« ria di Milano, fu data al Petrarca l'incombenza di ragionare al pub-« blico. » Il Giulini non cita in conferma di quanto qui asserisce alcuna autorità, per cui è lecito dubitare in questo luogo della sua esattezza. Ai nostri giorni in un codice della biblioteca palatina di Vienna venne scoperta un' arringa fatta dal Petrarca in morte dell'arcivescovo, la quale fu pubblicata da Atilio Hortis in Trieste l'anno 1874 tra i varii *Scritti inediti* di esso con questo titolo: *Arringa facta Mediolani in millesimo 1354 die VII octobris de morte domini archiepiscopi Mediolanensis, qui fuit dominus quasi totius Lombardiae, qui obiit die quinta dicti mensis per dominum Franciscum Petrarcham poetam laureatum*. Si trova alla pag. 335-340 degli *Scritti* suddetti. A meno dunque che il Petrarca non abbia fatto un'altra arringa nell'occasione della presa di possesso dei tre principi, la qual cosa d'altronde non ci è nota, converrà dire che non in questa circostanza, ma sì in quella della morte dell'arcivescovo abbia il Petrarca tenuto al pubblico quel suo discorso.

(1) Vedi sopra pag. 396 e 397 nelle note. Tuttavia è anche a dire che l'arcivescovo ne fu ancora considerato per qualche tempo quale si-

Poco tempo godette Matteo del suo principato, perocchè in causa delle sue scostumatezze la morte, che si vuole da taluno anche accelerata dai fratelli, il 26 settembre 1355 pose fine improvvisamente al pessimo suo governo: e così Bernabò e Galeazzo se ne divisero la porzione. Lodi, Bologna e Parma coi castelli di Melegnano, Pandino e Vaprio toccarono al primo: il secondo ebbe Piacenza e Bobbio coi castelli di Monza, di Abiate e di Vigevano. Milano e Genova rimasero come prima indivise.

Ma nè anco il governo di questi due fu migliore dell'altro: esso non ci offre che una serie di barbarie e di oppressioni. Già sino dal principio sorse contro di essi una guerra assai sanguinosa. Gli Estensi, i Gonzaga e il Marchese di Monferrato entrarono ben presto in campo a danno dei Visconti (1356). Tra le città che loro si ribellarono fu anche Novara, che aperse le porte al Marchese, grandemente favorito in questa impresa dai Tornielli, famiglia potentissima in questi tempi. La guerra fu continuata per altri due anni con immense stragi e guasti incalcolabili d'ambe le parti, e non si conchiuse la pace che il giorno otto di giugno del 1358 (1).

gnore; poichè abbiamo veduto da esso approvati gli statuti del Vergante l'anno 1393, nei quali inoltre più volte si fa menzione di lui. Bensì è vero, che poco appresso fu da loro perduto per sempre, quando Giangaleazzo ottenne che fosse ripristinato il contado di Angera.

(1) Scrive il Giulini (l. c. pag. 62): « Col marchese di Monferrato, « il quale aveva occupate le città di Asti, Alba e Novara, nè si risen- « tiva di restituirle, non fù possibile di accordare cosa alcuna; onde « l'affare fu rimesso di comun consenso delle parti alla decisione del- « l'Imperatore. La sentenza data in dicembre dal Pelagravio o meglio « Burgravio ministro imperiale fu che Alba e Novara venissero restituite « a Galeazzo Visconte, con che egli cedesse la terra di Novi, che posse- « deva. » Così il Giulini, che cita a questo proposito la Cronaca dell'Azario alla pag. 367. Ma anche l'Azario, sebbene scrittore contemporaneo, non è sempre esente da errori (si vegga come il Giulini discorra di lui su questo proposito alla pag. 147 del l. c.); poichè sappiamo che Galeazzo si trovava già in Novara il 18 e 19 giugno di quest'anno stesso (1358), e che alla presenza di lui Francesco Petrarca tenne un'arringa al popolo di questa città per persuaderlo a starsene volentieri sotto quel principe. Fu pubblicata anche questa dal medesimo Hortis alla pag.

Narrano alcuni che Galeazzo ben conoscendo per esperienza quanto fossero pericolose in tempo di guerra le tante fortezze e castelli, ch'erano qua e colà dispersi pei suoi stati, facesse distruggere e smantellare in modo particolare quelli posseduti dai nobili del partito Guelfo per togliere così loro il mezzo di rifuggiarvisi e di turbare nuovamente la pace. Tra le distrutte viene annoverata anche la rocca di Arona.

Poche altre notizie trovo degne di memoria relative ai luoghi del nostro Lago durante il governo di Bernabò e di Galeazzo, se si eccettui la riforma, che questi intraprese degli statuti di Locarno l'anno 1365, a fine di porre un argine agli abusi, che si erano introdotti in quel vicariato. Vi spedì a tale scopo in qualità di suo vicario Matteo de Piscia, capitano del Lago Maggiore (1).

Nè si dee tacere che sotto di essi Milano e il suo contado e i luoghi pure del nostro Lago furono funestati dal flagello della peste, che infierì segnatamente nell'anno 1361, e pel quale perirono un ben settantasette mila persone nella città ed altrettante nella campagna, e da quello della carestia cagionato da un numero sterminato di cavallette, che devastarono l'anno 1364 tutto il territorio Novarese, in ispecie l'Ossola e la Valle Intrasca, espressamente ricordate dall'Azario presso il Giulini (l. c. pag. 146). Altre consimili pestilenze infierirono negli anni 1373 e 1378, seguite anch'esse da lacrimevole carestia (ivi, pag. 241 e 255).

341-358 degli *Scritti* citati, tratta similmente dal codice suddetto di Vienna col seguente titolo; *Arengua facta per dominum Franciscum Petrarcham poetam laureatum in civitate Novarie coram populo eiusdem civitatis et presente magnifico domino Galeaz de Vicecomitibus de Mediolano, dum dicta civitas fuisset rebellis ipsi domino reducta ad obedientiam dicti domini Galeaz. MCCCLVI XVIIII Iuniii.* — Avverte l'Hortis alla pag. 166 in *nota*, che questa data è sbagliata e deve correggersi l'anno, che fù il 1358 in vece del 1356. Questa arringa fu recentemente tradotta e corredata di annotazioni dal ch. avv. Carlo Negroni, e pubblicata in Novara l'anno 1876 in 8.° col titolo *Francesco Petrarca a Novara e la sua arringa ai Novaresi*.

(1) Veggasi ciò che in proposito ne scrive il Nessi nelle sullodate *Memorie storiche di Locarno* pag. 82 e seg.

Frattanto Galeazzo già logoro di salute e stanco del governo pensò l'anno 1375 di emancipare il figlio Giangaleazzo (1) e di assegnarli il governo di Novara, Vercelli e di altre città e da ultimo tutta intera l'amministrazione del suo stato con decreto del 19 aprile 1378, ritenendo per sè soltanto il supremo dominio; ma anche questo per poco, giacchè il giorno 4 di agosto di questo medesimo anno, fu colpito dalla morte in Pavia, nell'ancor fresca età di anni cinquantanove, e quivi sepolto nella chiesa di S. Agostino, non compianto da alcuno; perchè era divenuto oggetto dell'odio universale per le sue crudeltà, ed enormi gravezze, onde aveva oppressi i suoi sudditi. Ma qual ch'ei si fosse, tuttavia non è a tacersi ch'egli favorì molto le scienze, le arti e i letterati, tra i quali in modo particolare il Petrarca, e che a lui è dovuta la fondazione dell'Università di Pavia, la quale ottenne, che fosse anche approvata dall'Imperatore Carlo IV con suo decreto del 13 aprile 1361.

Giangaleazzo suo figlio, che gli successe, era una finissima volpe, e come si vide padrone assoluto degli stati del padre, pensò tosto al modo d'ingoiarsi quelli pure dello zio. Si studiò quindi di passare appo tutti per imbecille e pusillanime, mostrando anche di temere le insidie dello stesso e dei suoi cugini, sinchè giunse a capo di ordire quell'ardita congiura, che il giorno 6 maggio 1385 gli diede in mano Bernabò con tutta la sua famiglia. Egli così divenne signore di un amplissimo stato, che gli venne poco dopo riconosciuto anche dal Consiglio generale della città.

(1) Tra i varii suoi titoli Giangaleazzo ostenta anche quello di *conte di virtù*. Eccone l'origine. Galeazzo suo padre per amicarsi il re di Francia Giovanni, gli chiese in moglie pel figlio suo primogenito la di lui figlia *Isabella*, alla quale il padre aveva assegnato in dote il contado di *Vertus* nella Sciampagna. Furono celebrate queste nozze l'anno 1360, e il giovane sposo prese per tal cagione il titolo di *Conte di Vertus*, o, come in Italia dicevasi, *Conte di Virtù*, titolo, ch'egli ebbe assai caro. — Essendo poi alquanti anni dopo rimasto vedovo prese in seconde nozze per moglie una figlia dello stesso suo zio Bernabò, chiamata *Caterina*, mediante dispensa concedutali da Urbano VI l'anno 1380.

Bernabò arrestato fu pochi giorni dopo condotto nel castello di Trezzo e là fu rinchiuso nella torre, dove ebbe ancora alcuni mesi di tempo per pensare ai casi suoi e far penitenza dei suoi tanti e gravi delitti. Morì avvelenato il 19 dicembre dello stesso anno (1385) in età di anni sessanta sei. Ecco come descrive il Giulini (l. c. p. 386), gli ultimi istanti della sua vita. « Allorchè Bernabò si avvide di aver preso il veleno, subito proruppe in un grandissimo pianto; ricevette i « santi sagramenti con molta divozione e con molte lagrime e « percuotendosi il petto finchè ebbe fiato, non cessò mai di « ripetere: *Cor contritum et humiliatum, Deus, non despi-* « *cies*, e così dicendo spirò. »

CAPO XLVI.

Di un sinodo celebrato da Oldrado vescovo di Novara l'anno 1365 ignoto finora agli scrittori, e delle notizie, che da esso si traggono.

Se poche sono le notizie civili che pei luoghi del nostro Lago abbiamo potuto raccogliere durante il governo dei tre fratelli Visconti, nipoti di Matteo il Magno, molte al contrario sono le religiose che si traggono dal documento, che per la prima volta abbiamo il vantaggio di presentare alla pubblica luce. È questo un sinodo tenuto da Oldrado vescovo di Novara il giorno 3 di gennaro dell'anno 1365. Esiste nell'archivio del capitolo della cattedrale, del quale ebbi tante occasioni di favellare. Rimase ignoto persino al Bescapè, il quale, se l'avesse letto, non avrebbe certo lasciato di trarne profitto per la sua

Novaria, nella quale parla tuttavia abbastanza a lungo del Vescovo, che lo adunò (1).

È vero che rigorosamente parlando anzi che *sinodo* dovrebbe piuttosto chiamarsi semplice adunanza o convegno del clero della città e diocesi di Novara; perchè in esso non si ebbe a trattare di alcuna cosa religiosa in particolare, attinente al dogma od alla morale, ovvero anche alla disciplina ecclesiastica. Esso non fu convocato che per la nomina di alcuni procuratori per le liti, questioni e cause, che il clero della città e diocesi avesse o potesse avere: però le notizie, che da esso possiamo ricavare, non sono per questo meno preziose.

Fu tenuto, come ivi si legge, nella *Chiesa novarese*, cioè a dire nella cattedrale, e vi intervenne lo stesso vescovo in persona. Dopo di lui vengono per ordine registrati i nomi di tutti gli accorsi sì del clero regolare che secolare, e sì della città che della diocesi; per la qual cosa possiamo dire di avere con esso quasi intero lo stato personale della diocesi novarese: dico quasi intero, perchè non si potrebbe provare, che realmente tutti dell'uno e dell'altro ordine vi fossero intervenuti a rappresentarla.

S' incomincia la serie dal capitolo della Cattedrale. L'arcidiacono *Pietro De Florino* e il prevosto *Giovanni De Fisirengo* sono i primi indicati col loro titolo: donde si trae che queste fossero allora le sole dignità di quel capitolo; poichè gli altri che seguono, sono chiamati col semplice titolo di canonici. Succede a questo il capitolo della chiesa collegiata di S. Gaudenzio, la sola dignità del quale sembra che fosse quella del suo prevosto, allora *Giovanni Tornielli*. Dopo i canonici

(1) Vedi dalla pag. 489 alla pag. 492. Successe Oldrado al vescovo Guglielmo Amidamo, che noi già conosciamo e si ritiene che egli abbia governato la chiesa di Novara sino all'anno 1355. La prima memoria però che il Bescapè dice di avere trovato di Oldrado fù dell'anno 1357; per cui confessa d'ignorare l'anno preciso della sua creazione. Sembra poi che questo sia vissuto sino all'anno 1383; perchè dopo quest'anno non si fa più parola di lui nei documenti sin qui esaminati.

di S. Gaudenzio (1), vengono i *Cappellani della Congregazione di Novara* e *Francesco Telono* ministro dell'Ospitale di S. Gottardo (2), indi i preti e rettori delle varie chiese della città e de' suoi dintorni. Quindi l'abate del monastero di S. Silano di Romagnano (3), il prevosto della chiesa di S. Giulio dell'Isola cogli altri canonici di essa collegiata e finalmente i preti, rettori e beneficiali delle varie chiese semplici o collegiate della diocesi, registrati, a quanto pare, senza un certo ordine.

Espostosi il motivo dell'adunanza si procedette alla nomina dei detti procuratori. Due ne furono eletti tra gli ecclesiastici e due tra i laici. I primi due furono un *Francesco De Biffis*, canonico della chiesa Novarese, e frate Giorgio Da Besozzo preposito della casa di S. Croce di Novara dell'ordine degli Umiliati, il quale non sembra che fosse ivi presente. Gli altri furono un certo *Ivano Bazio*, figlio del q. signor Pietro, e *Bartolomeo De Fratretoescho* figlio del signor Antonio, cittadini di Novara assenti, ma considerati come presenti: e tutti e quattro solidarii l'uno dell'altro *(et quemlibet eorum in solidum)*.

Lascio ad altri più di me versati nella storia ecclesiastica di Novara, pei quali offrirò intero il documento nella originaria sua forma alla fine del volume, il trarre da esso tutte quelle notizie, che possono servire all'illustrazione di questa vasta diocesi, e limiterò il mio discorso ad alcune osserva-

(1) Tra questi ve n'era uno anche di Stresa, chiamato *Ardicinus de Strexia*.

(2) Narra il Bescapè *(Novar.* pag. 526) che Novara ebbe in antico sette case ospitali, e tra queste anche quella di S. Gottardo, le quali poscia furono tutte riunite in una sola colla casa detta della Carità *(domus hospitalis caritatis)* l'anno 1482. Il nostro documento non ricorda che questa sola di S. Gottardo, dal che potrebbe dedursi l'anteriorità fors'anco della medesima o per lo meno la sua maggiore importanza a preferenza delle altre.

(3) Parla di questa abbazia il Bescapè alla pag. 104 e segg. Ivi scrive che *iamdudum monachi in hac abbatiali ecclesia ali deseruerunt*, dal nostro documento siamo fatti certi, che vi stessero almeno sin oltre la metà del secolo XIV.

zioni sopra le persone ed i luoghi, che appartengono alle sponde del nostro Lago. Registrerò questi e quelle sin da principio coll'ordine stesso e colle stesse parole, colle quali sono descritti nel nostro documento, omettendo quelli che tra l'uno e l'altro sono interposti e che non ci appartengono:

Presbyter Donatus rector ecclesiae sancti Victoris de Ysella.
Presbyter Romerius plebanus sanctae Mariae de Mergotio.
Presbyter Palanzolus canonicus sancti Angeli de Palantia.
Presbyter Iohannes canonicus sancti Victoris de Intro.
Presbyter Paganus de Zozalo prepositus de Baveno.
Presbyter Petrus canonicus dictae ecclesiae.
Presbyter Guillelmus rector ecclesiae S. Ambroxii de Strexia.
Presbyter Iohannes prepositus ecclesiae S. Mariae de Vergante.
Presbyter Iohanninus canonicus dictae ecclesiae.
Saglinus Cagnoloti beneficialis ecclesiae S. Iohannis de Monteorphano.
Presbyter Petrus rector ecclesiae S. Martini de Lexia.
Cominus de Gaudiano beneficialis ecclesiarum S. Iohannis de Monte Orphano et S. Mariae de Ponzana.
. . . . *Sanctorum Gervaxii et Protaxii de Baveno.*

Il nome di quest'ultimo e il suo titolo manca nel documento: essendo però l'ultimo tra i congregati sembra che una tale lacuna si possa riempire col nome di un beneficiale, anzichè di un canonico, tanto più che il prevosto è un canonico del capitolo di Baveno era già stato registrato superiormente; nè è facile il supporre che trattandosi di un capitolo sì poco numeroso (V. sopra pag. 421) vi potessero essere due canonici a rappresentarlo oltre al prevosto.

Abbiamo da questo documento una conferma di quanto scrisse il Bescapè sulla pieve di Mergozzo (ivi) e sopra la chiesa di S. Giovanni di Monte Orfano già in questo tempo ridotta alla condizione di benefizio semplice, come appare dai due beneficiali ivi ricordati (1) ed uno dei quali godeva anche di un secondo benefizio, quello cioè di S. Maria di Ponzana. Nel nome poi del pievano di Mergazzo prete *Romerio* abbiamo un secondo esempio dell'uso di esso in luogo di *Remigio* entro il medesimo secolo XIV.

Similmente quanto alla pieve di *Baveno* tre sole parrocchie da essa dipendenti vi sono ricordate, quella di *Stresa*, quella dell'Isola Inferiore, detta *Isella di S. Vittore*, sotto il qual nome abbiamo già notato doversi intendere l'Isola Bella (V. sopra pag. 315), e quella di *S. Martino di Lesa*. Il Capitolo d'Intra è rappresentato da un solo, come egualmente da un solo è rappresentato quello dell'Isola di S. Angelo.

Ma la notizia più importante e al tutto nuova, che ci viene rivelata dal nostro documento, è l'esistenza di un capitolo presso la chiesa di *S. Maria del Vergante*. Esso è rappresentato nel nostro Sinodo da un prevosto e da un canonico, al paro di quello di Baveno. È probabile, che ve ne fossero almeno tre come in questo. Ma dove era quella chiesa? Io non dubito di asserire, dopo le tante indagini praticate, ch'essa è quella di *S. Maria di Massino*, che già conosciamo (V. sopra pag. 259 e segg.), e presso la quale sappiamo che altra volta già esistevano dei *monaci* o *canonici*. Benchè niun altro documento suffraghi questa nostra asserzione, credo tuttavia che sia cosa facile ad argomentare, come essendo venuta a poco a poco a mancare l'antica abbazia ivi esistente, in luogo de'monaci vi sieno stati sostituiti dei canonici con un prevo-

(1) È sommamente notevole che inerenti ad una piccola chiesa spettante alla terricciola di Montorfano vi fossero due benefizii semplici. Questo, se non m'inganno, ci mostra l'importanza grande che allora aveva e la sua prosperità, derivata anche dall'esistenza ivi di un monastero (V. sopra pag. 231 e 232), che in questo tempo forse era stato ridotto a semplice benefizio.

sto per la cura d'anime di quella corte, fors'anco per opera degli stessi Visconti in potere de' quali questa era già venuta da molto tempo. Quale fine abbia fatto questo capitolo, non posso dire. Il tempo che ce ne ha rivelata l'esistenza, potrà in appresso rivelarci anche altro, che le dia maggior luce.

In questo sinodo, come anco altrove, il maggior numero degli intervenuti sono qualificati col titolo di *presbiteri* o *preti*. È opportuno che si sappia, che con questo nome s'intendevano allora i sacerdoti aventi cura d'anime in un dato luogo, e ciò secondo il costume antichissimo della chiesa, la quale non ordinava generalmente parlando sacerdoti se non per un luogo od officio determinato. Questi *preti* erano anche detti *rettori* e in appresso *curati* od anche *parrochi*: di quà pure l'altro titolo di *arciprete*, cioè capo de'preti, dato a quello di un luogo di maggiore importanza o dignità, e dal quale dipendevano di conseguenza i preti de' luoghi minori circonvicini (1).

CAPO XLVII.

Di Giangaleazzo Visconti signore e poi duca di Milano.

Salito Giangaleazzo alla potenza maggiore, cui avesse mai potuto aspirare alcuno della sua casa, e tale da destare la gelosia degli altri principi tutti d'Italia, fu suo primo pensiero di assicurarsene con tutti i mezzi il possesso. Incominciò dallo sgravare dall'una parte il popolo malcontento, e a ragione, del pessimo governo dei suoi predecessori, e procurò dall'altra di avere de' potenti alleati nelle diverse guerre, che

(1) Si vegga a questo proposito l'opera del Miotti, *Parochi Santi* Padova, 1782-1786, tomi 4, in 8.° al T. I. cap. 1 e segg.

posti. Di più il Re de' Romani erige Pavia col suo territorio in contado, a condizione, che questo sia dato a quello della sua casa, ch'è destinato a succedere al duca immediatamente, il quale di conseguenza sarà e verrà frattanto chiamato conte di Pavia. Questo diploma è del 13 ottobre del detto anno.

Pareva che Giangaleazzo dovesse restar pienamente soddisfatto di tanti onori e dignità conseguite: ma non fu così. L'adulazione aveva fatto nascere intorno a questi tempi una nuova genealogia della famiglia Visconti, che noi già conosciamo. Ora questa genealogia fu accettata alla corte di Giangaleazzo, e quindi nacque in lui il desiderio di vederla non solo confermata dall'autorità Imperiale, ma e di rinnovare altresì nella sua famiglia il titolo di *Conte d'Angera* (1). Pregò dunque il re de'Romani di voler ristabilire il Contado di Angera sottoponendo ad esso le terre tutte che circondano il Lago Maggiore, quantunque in parte soggette ad altri distretti o diocesi e a dargliene l'investitura con un nuovo privilegio. Anche di questo fu da Venceslao compiaciuto con un diploma che porta la data del 25 gennaro 1397, e del quale parleremo tra poco. Nè questo è il tutto. Il medesimo Venceslao con un altro diploma del 30 marzo dello stesso anno concedette al duca Giangaleazzo il nuovo e specioso titolo di *Duca di Lombardia,* titolo ch'ebbe ad incontrare una fortissima opposizione negli altri principi d'Italia e negli stessi elettori dell'Impero, i quali vedevano di mal occhio una tanta liberalità, o meglio venalità di Venceslao (2).

(1) Questa ridicola favolosa genealogia dei Conti di Angera, scrive il Giulini (Continuaz. T. 2, p. 73) tanto piede avea preso nell'animo ambizioso di Giangaleazzo e presso la Corte, che lo stesso frate Pietro da Castelletto Agostiniano nell'orazione funebre di quel principe che fu poi pubblicata dal Muratori (*Rer. Italic. Script.* T. XVI), descrivendo a parte a parte tutti i gradi di quella discendenza ha creduto di farsene un bell'onore, e fu appunto per questo, dice Andrea Biglia, che il suo discorso fu prescelto tra i molti ch'erano stati composti su quell'argomento.

(2) Si dubita da taluno se Giangaleazzo abbia mai portato questo titolo di *Duca di Lombardia*. Ma se egli è vero, che i successori di

Nè minor gloria si acquistò Giangaleazzo colle sue imprese guerresche. Basterà al nostro scopo accennare, come egli abbia aggiunto ai suoi stati anche le città di Verona, di Vicenza, di Padova, di Treviso, di Pisa, di Siena, di Bologna, di Perugia, di Spoleto, di Nocera e di Assisi. Ultimamente aveva fatto porre l'assedio anche a Firenze (1402), e non aspettava che la sua resa per farsi nominar re d'Italia. E vi sarebbe forse riuscito, se la morte non avesse posto fine ai suoi giorni.

Egli aveva ambito anche il titolo di legislatore, e si può dire, che quasi tutti, o certo la maggior parte degli Statuti delle varie città della Lombardia, come anco delle regioni particolari, e dei borghi e castelli, soggetti al suo vasto dominio, furono riformati, riveduti e approvati da lui, oltre a quelli di Milano, che aveva dati ad esaminare ad una società di dotti giureconsulti, e che coll'aggiunta di nuove leggi opportune alla condizione de'tempi furono anche da lui pubblicati nel 1396. Amò i letterati e li favorì: stabilì un'Accademia di architettura e scultura e fu il primo della sua casa, che pensasse di unire una biblioteca ricca di preziosi codici greci e latini e di aprirla a comodo degli studiosi in Pavia. In una parola Giangaleazzo non lasciò intentato alcun mezzo per tramandare ai posteri memoria di sè, e convien dire, che vi è anche riuscito. La Certosa di Pavia (1) e il Duomo di Milano, se altro pur non si avesse di lui (2), saranno sempre un titolo glorioso e bastevole a raccomandarlo alla più tarda posterità.

Venceslao, quali un Sigismondo ed un Massimiliano, confermando a Filippo Maria Visconti e a Lodovico Maria Sforza i privilegi conceduti dal loro predecessore Venceslao a Giangaleazzo, quello pure confermarono ad essi di duca di Lombardia, e' non pare, che quel dubbio possa sussistere.

(1) Ne pose egli stesso la prima pietra l'8 settembre 1396. Tre anni dopo chiesa e monastero erano terminati e 25 monaci certosini, ai quali aveva assegnato diverse possessioni sue proprie, vi furono in quell'anno stesso (1399) introdotti per offiziarla.

(2) Inoltre Giangaleazzo riordinò gli studii in Piacenza e in Pavia: e tra le altre cose, che fece in Milano, è da accennare la costruzione della cittadella di Porta Ticinese

Discorse così brevemente le geste in generale di Giangaleazzo ritorniamo ora sulle sponde del nostro Lago allo scopo di rilevare la nuova condizione fatta ai luoghi intorno ad esse col ristabilimento della Contea d'Angera, la sola, che abbia un vero interesse per noi tra tutte le cose da lui intraprese.

CAPO XLVIII.

Ricostituzione del Contado d'Angera.

Il nome di *Angera* o *Angleria* era venuto a poco a poco a sostituirsi sulla bocca del popolo e nelle scritture (1) a quello antico di *Stazzona*, e sì fattamente che da oltre un secolo, questo era omai del tutto scomparso, sicchè a memoria di uomo più alcuno non era che lo rammentasse; per la qual cosa potè anche introdursi con tutta facilità nel volgo la suddetta favola di *Anglo* Troiano fondatore di *Angleria*.

Angera apparteneva sino dall'XI secolo, come abbiamo veduto, all'arcivescovo di Milano, il quale, sebbene interrotta-

(1) Nelle carte dell'abbazia di Arona esaminate e pubblicate dallo Zaccaria, come abbiamo altrove indicato, il nome di *Angera* incomincia ad alternarsi con quello di *Staciona* dalla fine del secolo XII sino al principio del seguente. Dopo il 1212, non ricordo di aver più veduto questo secondo nome. Ecco un breve specchietto delle carte di questo periodo

Anno 1192. *In castro Stacione.*
» 1196. *Actum in foro Anglerie.*
» 1198. *De burgo Staciona.*
» 1203. *Capud de Beco de Staciona.*
» 1204. *De burgo Staciona.*
» 1208. *De burgo Staciona.*
» 1211. *Martinus qui fuit de Staciona.*
» 1212. *Rosselli de burgo Angerie.*

mente, ne avea conservato il dominio sin oltre la metà del secolo XIV, quando, per una di quelle usurpazioni, ch'erano allora sì frequenti, gli venne tolta, e insieme colle terre vicine di Taino e Garnisio donata, non si sa bene se dal padre Bernabò, ovvero da Giangaleazzo suo sposo, a Caterina Visconti. Questa però, ben conoscendone la provenienza, ebbe scrupolo di ritenerla e ricorse al papa per averne una regolare cessione. Siccome però il papa Urbano VI era più rigoroso (v'era allora anche un antipapa), così le fu suggerito di porgere le sue suppliche a Clemente VII, il quale non ebbe alcuna difficoltà di accordargliela, sotto colore di rimediare in tal modo a certi scandali e pericoli, de' quali fece un cenno nel suo Breve del 6 dicembre 1384, che ancora esiste, e fu pubblicato dal benemerito Giulini (l. c. P. II, pag. 637 e segg.).

Come Angera, anche *Arona* e il *Vergante* che appartenevano similmente all'arcivescovo di Milano, vennero a lui tolte. Giangaleazzo, che già ne aveva l'amministrazione col titolo di conservatore, trovò cosa agevole di appropriarsi e l'una e l'altro; ed ecco pertanto inchiuso pure il Vergante nel contado di Angera eretto da Venceslao e donato in perpetuo al nuovo duca di Milano con diritto di successione nel suo primogenito (1397). Era allora Giangaleazzo anche signore di Como e di Novara; perciò tutti i luoghi sulle sponde del Lago Maggiore spettanti al territorio di queste città poterono essere similmente compresi nella nuova Contea.

Non è mestieri recare intero il diploma di questa concessione, essendo già stato riferito dal suddetto Giulini (l. c. pag. 661-665), perciò mi limiterò a solo quel brano, che enumera tutte le terre, delle quali era costituito il nuovo Contado, per farvi poi sopra le opportune dichiarazioni. È il seguente:

Dictam quoque terram Anglerie ejusque districtum cum omnibus ac singulis suis sibique pertinentibus villis, oppidis, castris ac terris, aquis, aquarumque decursibus, iuribus, iurisdictionibus et regalibus et cum infrascriptis terris, videlicet: Terra de Sexto Kalendarum, terra de Lisanza, terra de burgo de Angleria, terra de Roncho, terra de Yspera, terra

de Cerro, terra de Mosio, terra de Monvalle, terra de Sassoballaro, terra de Laveno, Rocha Travalie, terra de Portu, terra de Asinallo, terra de Castello, terra de Cermegnaga, terra de Luyno, terra de Macagno Superiori, terra de Macagno Inferiori, terra de Sasoxini, terra de Vira, terra de Ranza, terra de Magadino, terra de Cantono. Que terre sunt ab una parte Lacus Maioris versus Mediolanum, licet antea de districtu dioecesis seu Comitatus Mediolani esse dicerentur et repularentur.

Et cum infrascriptis terris, videlicet: Terra de Cignola, terra de Arona, terra de Mayna, terra de Lesia, terra de Bugirate, terra de Stresa, terra de Isella Superiori, terra de Isella Inferiori, terra de Mergutio, terra de Suna, terra burgi de Palanza, terra burgi de Intra, terra de Bignizolis, terra de Ogiabio, terra burgi de Canero, terra burgi Canobii, terra de Tresfluviino, terra de Brisago, terra de Roncho, terra de Scona, terra de Losona, terra de Soldulo, terra de Locarno, terra de Menusio, terra de Cenero, terra de Gordoia, terra de Piozoli. Que sunt ab alia parte dicti Lacus versus Novariam, licet antea de districtu, seu diocesi Novariensi esse dicerentur. Et cum toto lacu Maiori ejusque ripis a principio dicti Lacus usque ad finem dicti Lacus et cum omnibus aliis terris et locis situatis et positis prope et super ripas dicti Lacus et confinantibus dicto lacui cujuscumque Diocesis et districtus antea foret lacus ipse, in verum Comitatum creavimus, erreximus, et errigimus et creamus ac de predicte Romane regie Maiestatis plenitudine ex certa scientia decoramus, Tibi illustri Iohanni Galeaz duci Mediolanensi, etc.

Tale è la parte del diploma, che ci riguarda. È facile rilevare da essa, che il nuovo Contado di Angera doveva abbracciare non solo tutte le terre situate lungo le sponde del Lago Maggiore, ma eziandio i loro territorii e appartenenze; per la qual cosa devano intendersi comprese in esso anche quelle, che non furono, come è detto, registrate in esso diploma; tali sarebbero a cagion d'esempio l'*Isola Madre*, *Baveno*, e qualche altro luogo sull'una e sull'altra sponda e nelle regioni montane ad esso Lago adiacenti.

Venendo poi al particolare dei luoghi descritti nel nostro diploma gioverà anzi tratto osservare, che tra le terre nominate alcune di esse sono insignite del titolo di *borgo*, come *Angera, Pallanza, Intra* e *Canobio;* mentre altre, che n'erano state sin qui in possesso, si trovano spogliate di questo titolo; tali sarebbero *Arona, Stresa* e *Locarno;* ed al contrario la terra di *Canero*, la quale sino ad ora non aveva mai goduto di siffatta onorifica appellazione, è chiamata *terra burgi de Canero*. È difficile di poter rendere ragione di questa variata nomenclatura; poichè non credo, che deva attribuirsi semplicemente all'ignoranza, o alla negligenza di chi compose il diploma.

Meritano inoltre una qualche osservazione alcuni nomi di luoghi scritti alquanto diversamente dal modo consueto col quale gli abbiamo sin qui veduti. Tali sono *Cermegnaga*, la nostra Germignaga, *Sasoxini* in luogo di *Saxopini*, o *Sasso di Pino; Mayna* in luogo di *Madina* o *Medina*, ora Meina, *Cenero* in luogo di Tenero, se questo non è un errore del trascrittore, *Gordoia* per Gordola, *Tresfluviino* ch'è Traffiume *(Transflumen)* sopra Cannobio, *Ogiabio* per Oggebbio, *Bignizolis* per Biganzolo, *Scona* per Ascona, e *Soldulo* per Solduno, e *Ranza* per Ranzo frazione del Comune di S. Abbondio. Ignoro poi a quali luoghi presentemente corrispondano le terre di *Mosio*, di *Asinallo, Cantono* (forse *Quartino*, frazione di Magadino), *Cignola* e *Piozoli*, o *Piazoli*, come altri scrivono. Quest'ultimà potrebbe esser Piazzogna. Non lascierò poi passare inosservato, che *Mergozzo* sino a questo tempo era considerato come luogo sulle sponde del nostro Lago.

Angera divenuta per tal modo capoluogo del nuovo contado crebbe molto in onore. Aveva grandemente sofferto nella pestilenza dell'anno 1360 e 1361, come narra il Pesidestro. Ora venne ristorata, abbellita e dotata di molti privilegi ed immunità (1). Tanta poi era la predilezione, che aveva il Duca Gianga-

(1) Tra i privilegi e immunità concedute ad Angera v'era anche quello di tener mercato ogni lunedì, e di avere la solita fiera dal 15 maggio

leazzo per Angera, che procurò di ottenere dal Papa una bolla, colla quale essa fosse innalzata al grado di città. Di più egli stesso tra i titoli, de' quali più si gloriava e che, dopo quello di Duca di Milano, mai non ometteva nei suoi diplomi e persino nelle monete, godeva di chiamarsi *Anglo*, aggiungendolo quale cognome al proprio nome, e *Conte di Angera* (1). Il medesimo fece anche innalzare accanto alla rocca la torre maestra, detta il *Torrione*, che esiste ancora e domina tutto il vasto edifizio.

Però la prosperità di Angera non ebbe a durare a lungo, come vedremo in appresso. Il suo contado appena sopravvisse al suo fondatore, e i tentativi, che si fecero da poi per restaurarlo, poco valsero anch'essi ad assicurarle quella floridezza, alla quale pareva, che fosse chiamata. Ma di tutto questo sarà parola più innanzi.

al 15 giugno. Per questa fiera sta la ducale del 3 maggio 1415 di Filippo Maria Visconti presso l'Osio, Vol. II, n.° 30. Altre ducali del medesimo colla data del 22 febbraio 1409, e del 5 agosto 1412, presso il suddetto Osio (ivi, n.° 6) confermano le immunità concedute al borgo d'Angera da Giovanni Maria suo fratello e predecessore del detto duca.

(1) Non solo Giangaleazzo, ma anche i suoi successori fecero pompa del cognome *Anglo* e del titolo di *Conte di Angera* e vollero che fosse stampato pure nelle loro monete. La cosa è si nota, che non abbisogna di essere confermata coi ducumenti. Non lascierò tuttavia di ricordare a questo luogo un opuscolo divenuto oggigiorno assai raro di M. Tochon D'Annecy col titolo: *Notice sur une médaille de Philippe Marie Visconti, duc de Milan,* Paris, 1816, in 4.° di pag. 24 con tavola incisa. La leggenda della moneta spettante a Genova, ch'è in esso illustrata, è così concepita:

Philippus Maria Anglus dux Mediolani et cetera
Papie Anglerieque comes ac Genove dominus.

CAPO XLIX.

Condizione deplorevole del ducato di Milano sotto Giovanni Maria primogenito di Giangaleazzo. — Imprese dei Mazzarditi e origine dei Castelli di Canero.

Morì Giangaleazzo il 3 settembre del 1402: la sua morte però fu tenuta occulta per qualche giorno, e non se ne celebrarono le esequie, che del resto furono splendidissime, che il giorno 20 ottobre. Non si può negare, scrive il Giulini (Continuaz. P. III, pag. 86), a Giangaleazzo, che sia stato generoso nel perdonare e protettore degli uomini grandi nella guerra, nella politica, nelle scienze e nelle arti, che da ogni parte trasse al suo servizio; ma non si può anche scusarlo dalle ingiustizie, dalle crudeltà, dalla disonestà, e da una falsa pietà, se pur non si voglia chiamare vera ipocrisia.

Lasciò due figli, il maggiore de' quali, *Giovanni Maria*, non aveva che soli 14 anni, e 10 il secondogenito, *Filippo Maria*. Dietro le prese disposizioni il primogenito doveva fissare la sua residenza in Milano col titolo di duca e di conte di Angera, mentre l'altro doveva risiedere in Pavia col titolo di Conte di questa città, alla quale furono poi aggiunte Novara, Vercelli, Alessandria e Tortona e qualche altra cosa nel Piemonte. Tutrice e reggente fu nominata la duchessa vedova, Caterina, e tutori, curatori e difensori alcuni distinti personaggi, non però bene scelti, come poi si vedrà.

La minorità di questi due principi non ci presenta che una serie di disordini e di rapine: nè meglio andarono le cose, allorchè Giovanni Maria fu dichiarato maggiorenne. Rifugge l'animo dal narrare le crudeltà di questo mostro: basterà dire, per farlo conoscere, che nutriva de' feroci mastini per fare isbranare le sue vittime umane. Il suo stato poi composto di

elementi, che male si accordavano tra loro, quanto rapidamente si era formato sotto il padre, altrettanto rapidamente si veniva sfasciando sotto il figlio suo successore. Le città che colla forza delle armi, o col denaro e con male arti erano state assoggettate al ducato, l'una dopo l'altra si andavano staccando. Tra le prime a innalzare il vessillo della rivolta fu Como, e di questa farò qui parola, perchè la sua storia è collegata coi fatti, ch'ebbero luogo in questi medesimi tempi sulle sponde del nostro Lago.

Le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che nelle fortunate imprese del duca Giangaleazzo erano rimaste sopite, nei disordini, ch'ebbero luogo in Milano l'anno appresso la morte di lui, ritornarono a galla. Franchino Rusca, che trovavasi allora in Parma, o come altri vogliono in Pisa, governatore ducale, si mise in animo di riconquistare la signoria dell'antica patria de' suoi maggiori, e coll'aiuto di Ottone Rusca suo cugino sen venne a Como, dove sconfitti in più luoghi del territorio i Vitani del partito Guelfo, prese il 13 giugno del 1403 possesso della città. Da questo momento incomincia una serie di prese e riprese di Como, ora da parte de' generali del duca, mandati contro dei Rusca o Rusconi, come ancor si chiamavano, ed ora da parte di questi contro di quelli; finchè da ultimo per opera specialmente di Facino Cane, generale del duca (1) la pace fu fatta. Como allora, consentendolo

(1) Erano i *Cani* originarii di Pavia, e di fazione Ghibellina. Tra i personaggi di questa famiglia si rese famoso *Bonifacio II*, detto *Bonifacino* e più generalmente conosciuto sotto il semplice nome di *Facino Cane*. Questi nacque in Santhià nel Vercellese verso il 1360. Si diede alla milizia; molestò da prima il principe di Savoia, poi si diede qual capitano al servigio del Marchese di Monferrato: quindi passò a quello del duca di Milano Giangaleazzo Visconti, dal quale fu mandato a conquistare Bologna contro dei Bentivoglio. Alla sua morte Giangaleazzo lo lasciò insieme con altri molti tutore dei proprii figli. Ma la discordia tra loro di questi tutori diede occasione ai capitani dei varii paesi d'impadronirsi chi d'una, e chi di un'altra città. Anche Facino s'impadronì per conto proprio sino dal 1403 di Alessandria, e a mano a mano di molti altri luoghi, come vedremo tra poco.

lo stesso duca, rimase definitivamente del Rusca, il quale, come appena si vide sicuro, scacciò immantinente i Vitani dalla città, e si fece proclamare principe di Como, vicario di Locarno e signore di Bellinzona.

Da questi semplici cenni potrà il lettore argomentare quello che avvenisse intorno alle altre città del ducato, ed insieme la confusione, in che questo si trovava di persone e di cose, sotto il duca Giovanni Maria; per la qual cosa non gli potrà più destar meraviglia il racconto che sono per fare. Lo prenderò di preferenza dal del Sasso Carmino nella sua *Informazione Storica di Cannobio* (P. I, cap. XIV), siccome quello, che più esatta e minutamente cel lasciò scritto.

Vivevano, egli scrive, in questi tempi in Cannobio cinque fratelli, figli di *Lanfranco Mazzardi*, della villa di Ronco, beccaio di professione, chiamati *Giovanolo*, *Beltramino*, *Simonello*, *Petrolo*, detto non so per qual ragione, il *Sinasso*, ed *Antonio* cognominato il *Carmagnola*, dal nome del capitano famoso a quei dì, forse per l'arditezza delle sue imprese, o per una certa rassomiglianza colla persona di questo: dal cognome del padre erano comunemente detti i fratelli *Mazzarditi*. Questi educati sino dai primi anni al sangue, robusti di braccio e bene aitanti della persona ed atti a commettere ogni sorta di nefandità, erano divenuti per ogni dove famosi e al tempo stessi terribili. Approffittando essi delle discordie, dalle quali Cannobio pure era in que' giorni agitato pel doppio partito de' Guelfi e de' Ghibellini, e col favore de' Rusconi pei quali tenevano, s'impadronirono sulla fine del 1403 od al principio del 1404 di questo borgo e si fortificarono, in mancanza di un castello già da pezza rovinato (1), nel palazzo del comune e nella torre vicina: e quindi si abbandonarono ad ogni sorta di crudeltà fieramente perseguitando quelli del partito Guelfo, contrario ai Rusca di Como.

(1) Scrive il Del Sasso, che l'antico castello di Cannobio, del quale ho già fatto menzione, era ancora in piedi nel 1230. Sembra che sia stato poco dopo distrutto dai Locarnesi e da altri popoli finitimi collegati contro di Cannobio.

Tra le famiglie conosciute siccome Guelfe in Cannobio primeggiava quella dei *Mantelli;* e questi furono i primi ad esperimentare il furore dei Mazzarditi. Essi fecero da prima saccheggiare e poscia abbruciare le loro case e tagliare le viti nei loro possedimenti. Di quelli poi che capitarono nelle loro mani di questa famiglia altri uccisero, ed altri tennero prigioni nella detta torre. Due fratelli Mantelli Antonio e Paolo riuscirono a fuggire, il primo nella terra di Bizzozero presso Varese, e il secondo in Locarno. Ma i Mazzarditi avevano i loro fautori anche in quelle contrade. Eravi a que' dì nel territorio di Varese un famoso capobanda, conosciuto sotto il nome di *Bianco* di Legiuno, il quale aveva sotto di se una comitiva di sgherri e taglientoni. Come questi n'ebbero avviso si posero tosto sulle traccie di Antonio, lo scopersero e legato lo consegnarono ai Mazzarditi. Anche Paolo venne arrestato da alcuni di Lossono presso Locarno, che per denaro lo diedero similmente in potere di que'masnadieri.

Avevano essi fratelli precedentemente mandata in salvo una loro sorella in Pavia. Ciò saputosi dai Mazzarditi, furono da questi obbligati di richiamarla e di darla in moglie ad uno di essi, Giovanolo, e far loro in pari tempo cessione regolarmente di tutti i beni che possedevano parte a titolo di dote, parte di vendita, senza però il real pagamento, e senza che per questo potessero ricuperare la libertà.

Col pretesto poi di perseguitare i Guelfi si diedero questi scellerati fratelli (uno de'quali, Simonello, poco dopo morì), a tiranneggiare il borgo imponendo taglie al comune e derubando ora questo ora quello, ed altri obbligando a vender loro qualche proprietà, il cui prezzo si pagava anche da essi talora nell'atto, che se ne faceva l'istrumento, ma che poi facevano togliere ad essi col mezzo de'loro sgherri. Violavano anche le donne, principalmente de'Guelfi, sia nubili, sia maritate, ed uccidevano quelle che ricusavano di prestrarsi alle loro voglie brutali. Giunsero persino a rapire la moglie del podestà di Cannobio, ch'era allora il giureconsulto Giacomo Pozzi di Vigevano, e la condussero nella villa di S. Agata, non molto lontana dal borgo. Nè andavano esenti dai

loro eccessi gli stessi Ghibellini, se alcuno di essi avesse osato di opporsi in qualche cosa, fosse pure illecita ed inonesta, come avvenne di Martino Mazzirono, uomo assai ricco e potente, il quale fu tratto da essi in prigione e poco dopo anche ucciso.

Nè le loro stragi e sevizie si limitavano soltanto a Cannobio ed alla sua pieve; ma si estendevano ben anco a molte altre terre del Lago Maggiore, dovunque perseguitando i Guelfi e i partigiani dei Vitani, traducendone molti prigioni in Cannobio, ed altri nella villa di Carmeno, che di que' giorni si poteva considerare come una fortezza. Erano poi questi sicari sopra modo studiosi di variare il genere della morte, alla quale condannavano que' disgraziati, che per male ventura cadevano nelle lor mani; poichè altri facevano scannare, altri accoppare con una mazza di ferro, altri impiccare alle piante, altri affogare nel Lago precipitandoli talvolta dal sasso Carmino, o dall'alto del ponte dell'Agostana (1), vicino alla villa di Traffiume, nel fiume che ivi scorre in mezzo alle rocce. Ben dieci in un solo giorno perirono in siffatte guise quasi tutti forestieri. Tra i luoghi più danneggiati dai Mazzarditi, oltre Cannobio, furono i borghi di Locarno, di Ascona e di Angera. Una notte entrarono d'improvviso con grossa banda di masnadieri in Angera, e fatta strage ben grande di Guelfi e di Vitaneschi, abbruciarono buona parte di quel borgo: poi di là si partirono per fare lo stesso in tutta la Val Trevaglia.

I Vitani da ultimo, stanchi di tante vessazioni e crudeltà si adunarono in numero grande risoluti di farla una volta finita con questi mostri. Marciarono pertanto sopra Cannobio e lo presero; ma invano assediarono il palazzo e la torre, dove i Mazzarditi s'erano rinchiusi; perchè avvertiti in tempo i

(1) Così chiamavasi allora quel ponte, probabilmente perchè serviva di transito ad una via ch'era detta *Agostana*, ossia *Augustana*, forse per questo, che aveva avuto origine da qualche Augusto, che primo l'aperse per mettere in comunicazione la valle Cannobina con quella di Vegezzo.

Rusconi corsero in aiuto di questi, e i Vitani dovettero ritirarsi.

Questo fatto però avvertì i Mazzarditi della necessità di avere un castello a propria difesa nel caso che i loro nemici volessero ritentare la prova; e risolsero di fabbricarsene due. Uno di questi era non molto distante dalla suddetta villa di Traffiumo, del quale scrive il Del Sasso che si vedevano ancora le vestigia al principio del secolo XVII. Questo era la residenza ordinaria di Petrolo detto il Sinasso. L'altro castello fu edificato da essi sopra uno scoglio od Isoletta non lungi da Canero, chiamato il *Castello della Malpaga*, nel quale risiedeva Antonio detto il Carmagnola.

Tale è l'origine di questo castello che farà parlare molto di sè anche in appresso. Da questo castello i Mazzarditi presero in oltre ad esercitare i loro ladronecci anche a danno dei naviganti. Ma lasciamo per ora i Mazzarditi e ritorniamo in Milano.

CAPO L.

Morto Giovanni Maria gli succede Filippo Maria, che ricupera buona parte del ducato paterno. — Dedizione dei Mazzarditi assediati nel castello di Canero. — Conclusione di questo libro.

Erano in tale stato le cose del ducato, allorchè nel 1412 si aggiunse alla schiera de' mali, dai quali Milano era travagliato, anche la pestilenza, la quale infierì sì fattamente che nella sola città perivano un ben 600 persone al giorno; senza che d'altra parte alleviamento alcuno si cercasse di porre da Giovanni Maria. Alcuni cittadini stanchi di sostenere questo mostro, congiurarono insieme e così bene seppero ordire la

trama che il giorno 16 di maggio di quest'anno stesso cadde quel miserabile trafitto da loro colpi. Il suo cadavere fu bensì al momento trasportato nel duomo; ma poco stante senz'altro venne di là trascinato in un luogo puzzolente, affinchè ivi marcisse. Questo fine ebbe il primogenito di Giangaleazzo dieci anni appena dalla morte di lui.

Quando fu commesso questo misfatto era ancor vivo in Pavia Facino Cane, ma ridotto per malattia agli estremi. Allorchè n'ebbe notizia giurò, se fosse sopravissuto, di farne la più aspra vendetta: ma ebbe appena tempo di chiamare a sè l'arcivescovo di Milano, a cui affidare le sue ultime disposizioni. Milano era frattanto caduta in potere de' congiurati, i quali avevano scelto a loro signore Estore Visconti, mentre Filippo Maria, al quale toccava di diritto il ducato, sprovvisto affatto di mezzi, e senza truppe, era al tutto incapace di riconquistarlo.

In tale stato di cose l'arcivescovo, il castellano di Pavia, e qualche altro gli proponevano di sposare la vedova di Facino Cane, Beatrice Lascaris, figlia di Pietro Balbo II conte di Tenda. Possedeva questa, quale erede del defunto marito, come scrive il Giulini (l. c. pag. 221), le città di Pavia, di Alessandria, di Tortona, di Novara, il contado di Biandrate, Varese, Cassano, Abbiategrasso, tutto il Seprio, Romanengo, la Brianza, la Valsassina, Canturio, Rosate e tutte le terre del Lago Maggiore sino a Vogogna. Ma Beatrice poteva esser sua madre, e questa era dalla parte di Filippo Maria la maggiore delle difficoltà. Tuttavia grande essendo il bisogno si arrese, e il matrimonio fu in breve conchiuso. Così Filippo Maria fu di leggieri riconosciuto per loro signore dagli abitanti dei luoghi summentovati, e le truppe, ch'erano già al soldo di Facino Cane, benchè allettate da Pandolfo Malatesta signore di Bergamo, e dai congiurati, preferirono di rimanere fedeli al legittimo erede. Con tutto questo, e con quattrocento mila ducati ricevuti in dote dalla moglie, Filippo Maria si vide in grado di tentare la conquista del ducato.

Dato pertanto ordine alle truppe di venire a Pavia, alla testa delle medesime marciò incontanente sopra Milano, lo

strinse d'assedio, e in breve giunse a penetrarvi: ciò fù il 19 giugno dell'anno stesso della uccisione del fratello (1412). Egli ne fu tantosto riconosciuto Signore, e ricevette dai sindaci e dai delegati a ciò nominati il giuramento di fedeltà quale duca di Milano per sè e suoi successori.

Sistemate in breve le cose interne, si diede a tutto potere all'esterne, risoluto di riconquistare tutto intero il ducato, quale si aveva il padre suo Giangaleazzo. Se egli vi sia riuscito e in qual modo ed entro a quai limiti, è narrato dagli scrittori. A questi di buon grado rimetto il lettore dovendo ora ripigliare il racconto interrotto dei fatti dei Mazzarditi.

Non erano questi ignoti al duca Filippo Maria, e non si tosto si vide in grado di farlo, spedì incontanente contro di essi uno dei suoi capitani, Giacomo Lonati con circa cinquecento soldati. Questi prima di ogni altra cosa attaccarono il castello di Traffiume, e lo presero: indi si portarono ad assediar l'altro sopra il detto scoglio entro il Lago, nel quale i Mazzarditi si erano da ultimo ridotti, come a luogo più forte. Bloccati strettamente tutto all'intorno in breve furono molestati dalla fame, e privi di ogni speranza di soccorso, si videro obbligati ad arrendersi a patto di avere salva la vita e la roba. Avvenne questo l'anno 1414. Così Cannobio dopo un periodo di circa undici anni fu liberato dalla tirannia di questi furfanti. I castelli per ordine del duca furono tosto smantellati e i Mazzarditi costretti a fuggirsene altrove (1).

Il Maccagno male informato su questi fatti, e sulla fede di lui anche Gaudenzio Merula (2) ed altri, asserirono, che i fratelli Mazzarditi furono presi e con un sasso al collo affogati nel Lago; mentre consta che l'anno 1429 con decreto del 16

(1) Sopra questi fatti de' Mazzarditi fu composto a foggia di romanzo un racconto, che venne pubblicato da Giuseppe Torelli nei suoi *Paesaggi e Profili*, Firenze, 1861, in 8.° picc. Si trova dalla pag. 14-31. Il medesimo ha ivi pure una *Descrizione dell'Orrido di S. Anna*, poco sopra la terra summentovata di Traffiume (ivi, pag. 3-13).

(2) Vedi l'opera di questo: *De Gallorum Cisalpin. antiquit.*, lib. II c. 15.

luglio essi ottennero dallo stesso duca Filippo Maria la grazia di ritornare in patria, come narra il detto Del Sasso, il quale in oltre riporta il decreto ch' egli stesso trascrisse dall' originale.

Qualche anno dopo Filippo Maria pensò anche all' acquisto di Como, la cui signoria dalle mani di Franchino Rusca era passata nel 1413 in quelle di Lotterio suo figlio. Fu spedito contro di questo il Conte di Carmagnola con buon polso di truppe l'anno 1416. Lotterio incapace di opporgli una valida resistenza venne a patti con esso. Fu quindi nel giorno 11 settembre di quest' anno conchiusa una convenzione tra le due parti, in forza della quale Filippo Maria riebbe Como col castello di Baradello, e Lotterio Rusca in ricambio ebbe in piena sovranità la valle di Chiavenna. Questa, qualche anno dopo, come narra il Nessi (l. c. pag. 90) fu mutata con Locarno, la valle di Lugano, Mendrisio, Luino colla Val Travaglia ed altri luoghi. Cessò in questo modo il dominio dei Rusca in Como, e quello dei Visconti in Locarno.

Qui poniamo termine al libro presente. Sotto Filippo Maria, ultimo de' Visconti, una nuova, ricca e possente famiglia entra in scena, la quale dovrà essere la nostra guida in tutto il libro che segue. A questo di conseguenza rimetto il racconto delle altre geste del duca e delle vicende del suo ducato.

Arduo, scabroso e difficile fu il cammino, che abbiamo sin qui percorso, ma ad un tempo anche vario e pieno di curiose notizie, non prive al tutto di diletto per coloro che amano di far tesoro delle patrie memorie. Un nuovo campo ora n'è aperto di natura molto diversa, ma non meno ferace di utili ammaestramenti alla vita. Ci studieremo di percorrerlo a questo scopo nella lusinga di giungere felicemente alla meta.

FINE DELLA PRIMA PARTE

DEL VOLUME PRIMO.

APPENDICE



ELENCO

DELLE PIANTE DEL MARGOZZOLO

E SUE ADIACENZE



ELENCO delle piante del Margozzolo e sue adiacenze, compilato su note fornite dall'Avv. Alberto Franzoni di Locarno, consigliere agli stati della Confederazione Elvetica, e del Senatore Prof. Giuseppe De Notaris (V. sopra pag. 3, nota 3).

Fanerogame

Ranunculacee.

Clematis vitalba *L.*
Thalictrum minus *L.*
— flavum *L.*
Anemone hepatica *L.*
— nemorosa *L.*
Ranunculus aquatilis *Koch.*
— flammula *L.*
— montanus *W.*
— nemorosus *Dc.*
— repens *L.*
— phylonotis *L.*
— bulbosus *L.*
— acris *L.*
Trollius europaeus *L.*
Aquilegia vulgaris *L.*
Aconitum lycortonum *L.*

Berberidee.

Berberis vulgaris *L.*
Epimedium alpinum *L.*

Ninfeacee

Nymphaea alba *L.*

Papaveracee.

Papaver rhoeas *L.*
— dubium *L.*
Chelidonium majus *L.*

Fumariacee.

Fumaria officinalis *L.*

Crocifere.

Nasturtium officinale *R. Br.*
— sylvestre *R. Br.*
— palustre *Dc.*
— pyrenaicum *R. Br.*
Turritis glabra *L.*
Arabis Halleri *L.*
— hirsuta *Scop.*
Cardamine impatiens *L.*
— hirsuta *L.*
— thalictroides *All.*
Dentaria digitata *Lamck.*
— bulbifera *L.*
Sisymbrium officinale *Scop.*
— Thalianum *Gaud*
Sinapis arvensis *L.*
— Cheiranthus *Koch.*
Diplotaxis tenuifolia *Dc.*

Draba verna *L.*
Teesdalia nudicaulis *R. Br.*
Capsella bursa pastoris *Moench.*
Bunias erucago *L.*

Cistinee.

Cistus salvifolius *L.*
Helianthemum vulgare *Gaertn.*

Violariee.

Viola palustris *L.*
— odorata *L.*
— hirta *L.*
— sylvestris *Samch.*
— tricolor *Koch.*

Droseracee.

Parnassia palustris *L.*
Drosera rotundifolia *L.*
— intermedia *Hayn.*

Poligalee.

Polygala chamaebuxus *L.*
— vulgaris *L.*

Silenée.

Tunica saxifraga *Scop.*
Dianthus prolifer *L.*
— atrorubens *All.*
— Seguierii *Vill.*
Saponaria officinalis *L.*
Cucubalus bacciferus *L.*
Silene gallica *L.*
— nutans *L.*
— inflata *Sm.*
— Armeria *L.*
— rupestris *L.*
— acaulis *L.*
Lychnis flos cuculi *L.*
— vespertina *Sibth.*
— diurna *Sibth*
Lychnis githago *Lamck.*

Alsinée.

Sagina procumbens *L.*
— subulata *Wimm.*
Spergula arvensis *L.*
Lepigonum rubrum *Wahlenb.*
Moehringia muscosa *L.*
— trinervia *Clairo.*
Arenaria serpyllifolia *L.*
Stellaria media *Vill.*
— holostea *L.*
— graminea *L.*
— uliginosa *Murr.*
Moenchia mantica *Bartl.*
Malachium aquaticum *Fr.*
Cerastium brachypetalum *Delp.*
— triviale *Link.*

Linée.

Linum catharticum *L.*
Radiola linoides *Gm.*

Malvacee.

Malva Sylvestris *L.*
— rotundifolia *L.*

Tigliacee.

Tilia parvifolia *Koch.*

Ipericinee.

Hypericum perforatum *L.*
— humifusum *L.*
— montanum *L.*
— tetrapterum *Fr.*

Acerinee.

Acer campestre *L.*
— pseudoplatanus *L.*

Geraniacee.

Geranium pyrenaicum *L.*
— dissectum *L.*
— columbinum *L.*
— sylvaticum *L.*
— molle *L.*
— Robertianum *L.*
Erodium cicutarium *Herit.*

Ossalidee.

Oxalis acetosella *L.*
— corniculata *L.*
— stricta *L.*

Celastrinee.

Evonymus europaeus *L.*

Ramnée.

Rhamnus frangula *L.*

Leguminose.

Sarothamnus scoparius *W. et. G.*
Genista tinctoria *L.*
— germanica *L.*
Cytisus saburnum *L.*
— nigricans *L.*
— prostratus *Scop.*
Ononis spinosa *L.*
Anthyllis vulneraria *L.*
Medicago lupulina *L.*
Melilotus leucantha *Koch.*
Trifolium pratense *L.*
— incarnatum *L.*
— montanum *L.*
— arvense *L.*
— fragiferum *L*
— alpinum *L.*
— repens *L.*
— procumbens *L. Koch.*
— patens *Schreb.*
Lotus corniculatus *L.*
Astragalus glycyphyllos *L.*
Coronilla emerus *L.*
— varia *L.*
Ornithopus perpusillus *L.*
Hippocrepis carnosa *L.*
Vicia cracca *L.*
— dasycarpa *Ten.*
— sativa *L.*
Eroum tetraspermum *L.*
— hirsutum *L.*
Pisum arvense *L.*
Lathyrus pratensis *L.*
— sylvestris *L.*
Orobus tuberosus *L.*

Rosacee.

Orunus spinosa *L.*
Spiraea salicifolia *L.*
— aruncus *L.*
— ulmaria *L.*
Geum urbanum *L.*
— montanum *L.*
Rubus Idaeus *L.*
— fruticosus *L.*
— caesius *L.*
— glandulosus *Bell.*
Fragaria vesca *L.*
Potentilla argentea *L.*
— reptans *L.*
— tormentilla *Sibth.*
— aurea *L.*
— verna *V.*
— fragariastrum *Ehrh.*
Agrimonia eupatoria *L.*
Rosa rubiginosa *L.*
— canina *L.*
— arvensis *L.*
Alchemilla vulgaris *L.*
— arvensis *L.*
Sanguisorba officinalis *L.*
Poterium sanguisorba *L.*
Crataegus monogyna *Jacqu.*
Mespilus germanica *L.*
Pyrus malus *L.*
Sorbus aucuparia *L.*

Sorbus aria *Crants.*

Onagrariee.

Epilobium Dodonaei *Vill.*
— parviflorum *Schut.*
— montanum *L.*
— palustre *L.*
— tetragonum *L.*
— roseum *Ichreb.*
Oenothera biennis *L.*
Isnardia palustris *L.*
Circaea lutetiana *L.*
— intermedia *Ehrh.*
Trapa verbanensis *DN.*

Aloragee.

Myriophyllum spicatum *L.*
— verticillatum *L.*

Callitrîchinee.

Callitriche vernalis *Kütz.*

Ceratofellee.

Ceratophyllum submersum *L.*

Litrarîee.

Lythrum salicaria *L.*
Peplis portula *L.*

Tamariscinee.

Myricaria germanica *Desv.*

Portulacee.

Portulaca oleracea *L.*
Montia fontana *L.*

Paronichiee.

Herniaria glabra *L.*
Illecebrum verticillatum *L.*
Scleranthus annuus *L.*

Crassulacee.

Sedum maximum *Sut.*
— annuum *L.*
— album *L.*
— dasyphyllum *L.*
— sexangulare *L.*
— reflexum *L.*
Sempervivum tectorum *L.*
Umbilicus pendulinus *DC.*

Cattée.

Opuntia vulgaris *Mill.*

Sassifragée.

Saxifraga cotyledon *L.*
— stellaris *L.*
— cuneifolia *L.*
— tridactylites *L.*

Ombrellifere.

Astrantia major *L.*
— minor *L.*
Helopiadium nodiflorum *Koch.*
Aegopodium podagraria *L.*
Carum Carvi *L.*
Pimpinella magna *L.*
— saxifraga *L.*
Bupleurum rotundifolium *L.*
Aethusa cynapium *L.*
Libanotis montana *All.*
Athamanta macedonica *Spr.*
Meum mutellina *Gartn.*
Selinum carvifolia *L.*
Angelica sylvestris *L.*
Peucedanum oreoselinum *Moench.*
— venetum *Koch.*
Imperatoria ostruthium *L.*
Pastinaca sativa *L.*
Heracleum sphondylium *L.*

Laserpitium prutenicum *L.*
— hirsutum *Lamck.*
Orlaya grandiflora *Hoffm.*
Daucus carota *L.*
Torilis helvetica *Gm.*
Anthriscus sylvestris *Hoffm.*
Chaerophyllum temulum *L.*
— Villarsii *Koch.*
— hirsutum *L.*

Araliacee.

Hedera Helix *L*

Cornée.

Cornus sanguinea *L.*
— mas *L.*

Caprifogliacee.

Sambucus nigra *L.*
Viburnum opulus *L.*
— lantana *L.*
Lonicera caprifolium *L.*

Stellate.

Sherardia arvensis *L.*
Galium cruciata *Scop.*
— vernum *Scop.*
— aparine *L.*
— parisiense *L.*
— palustre *L.*
— verum *L.*
— aristatum *L.*
— mollugo *L.*
— lucidum *L.*
— rubrum *L.*

Valerianee.

Valeriana officinalis *L.*
— tripteris *L.*
Valerianella auricula *DC.*

Dipsacee.

Knautia arvensis *Coult.*
— longifolia *Koch.*
Succisa pratensis *Moench.*
Scabiosa columbaria *L.*

Composite.

Eupatorium cannabinum *L.*
Adenostyles alpina *Blict F.*
Tussilago farfara *L.*
Petasites officinalis *Moench.*
— albus *Gaertn.*
Aster amellus *L.*
Bellidiastrum Michelii *Cass.*
Bellis perennis *L.*
Stenactis annua *Nees.*
Erigeron canadensis *L.*
— acris *L.*
— draebachneusis *Mill.*
Solidago virgaurea *L.*
Buphthalmum salicifolium *L.*
Inula conyza *De.*
Pulicaria vulgaris *Gaertn.*
— dysenterica *Gaertn.*
Galinsoga parviflora *Cav.*
Bidens tripartita *L.*
— cernua *L.*
Carpesium cernuum *L.*
Filago arvensis *L.*
— minima *Fr.*
Gnaphalium sylvaticum *L.*
— uliginosum *L.*
— luteoalbum *L.*
— dioicum *L.*
Artemisia absinthium *L.*
— campestris *L.*
— vulgaris *L.*
Tanacetum vulgare *L.*
Achillea millefolium *L.*
Ptarmica macrophylla *DC.*
Anthemis arvensis *L.*
— cotula *L.*
Matricaria chamomilla
Chrysanthemum leucanthemum *L.*

Arnica montana *L.*
Senecio vulgaris *L.*
— viscosus *L.*
— aquaticus *Huds.*
— Fuchsii *Gmel.*
Cusium lanceolatum *Scop.*
— spathulatum *Mor.*
— palustre *Scop.*
— acaule *All.*
— arvense *Scop.*
Carduus tenuiflorus *Curt.*
— nutans *L.*
— defloratus *L.*
Lappa tomentosa *Lanuk.*
— minor *DC.*
Carlina acaulis *L.*
— vulgaris *L.*
Serratula tinctoria *L.*
Centaurea splendens *L.*
— amara *L.*
— nigrescens *W.*
— phrygia *L.*
— cyanus *L.*
— scabiosa *L.*
Lapsana communis *L.*
Cichorium intybus *L.*
Thrincia hirta *L.*
Oporinia autumnalis *Dom.*
Leontodon hastilis *L.*
— incanus *Schr.*
Picris hieracioides *L.*
Tragopogon pratensis *L.*
Hypochaeris radicata *L.*
— maculata *L.*
Taraxacum officinale *Wigg.*
Chondrilla juncea *L.*
Lactuca muralis *Tres.*
Prenanthes purpurea *L.*
Sonchus oleraceus *L.*
— asper *W.*
Barkhausia setosa *DC.*
Crepis grandiflora *Tausch.*
— paludosa *Moench.*
— virens *Vill.*
Hieracium pilosella *L.*
— bifurcum *M. B.*
Hieracium auricula *L.*
— piloselloides *Vill.*
— saticefolium *Vill.*
— murorum *L.*
— umbellatum *L.*

Campanulacee.

Iasione montana *L.*
Phyteuma Scheuchzeri *All.*
— Michelii *Bertol.*
— spicatum *L.*
Campanula rotundifolia *L.*
— linifolia *Lamck.*
— trachelium *L.*
— patula *L.*
— rapunculus *L.*
— spicata *L.*
— barbata *L.*
Specularia speculum *A. De.*

Vacciniee.

Vaccinium myrtillus *L.*
— vitis idaea *L.*

Ericinee.

Arbutus uva ursi *L.*
Calluna vulgaris *L.*
Erica carnea *L.*
Rhododendron ferrugineum *L*

Aquifogliacee.

Ilex aquifolium *L.*

Oleinee.

Ligustrum vulgare *L.*
Fraxinus excelsior *L.*

Asclepiadee.

Cynanchum vincetoxicum *L.*

Aporinee.

Vinca minor *L.*

Genzianee.

Menyanthes trifoliata *L.*
Gentiana asclepiadea *L.*
— pneumonanthe *L.*
— acaulis *L.*
— campestris *L.*
Erythraea centaurium *L.*

Convolvulacee.

Convolvulus sepium *L.*
— arvensis *L.*
Cuscuta epithymum *L.*

Boragginee.

Borago officinalis *L.*
Anchusa italica *Rets.*
Echium vulgare *L.*
Myosotis palustris *With.*
— sylvatica *Hossm.*
— hispida *Schlech.*

Solanacee.

Solanum dulcamara *L.*
— nigrum *L.*
— humile *Bernh.*
Physalis Alkekengi *L.*
Hyosciamus niger *L.*
Datura stramonium *L.*
— Tatula *L.*

Verbascee.

Verbascum thapsiforme *Schra.*
— phlomoides *L.*
— floccosum W. *K.*
— lychnitis *L.*
— nigrum *L.*
— blattaria *L.*

Scrophularia nodosa *L.*
— aquatica *L.*
— canina *L.*

Antirrinee.

Gratiola officinalis *L.*
Digitalis grandiflora *Lamck.*
— lutea *L.*
Linaria lymbalaria *L.*
— minor *Desf.*
— vulgaris *Mill.*
Veronica beccabunga *L.*
— anagallis *L.*
— urticifolia *L.*
— chamaedrys *L.*
— officinalis *L.*
— spicata *L.*
— serpyllifolia *L.*
— arvensis *L.*
— Buxbaumii *Ten.*
— hederaefolia *L.*
Lindernia pyxidaria *L.*
Limosella aquatica *L.*

Orobanchee.

Orobanche rapum *Thuil.*
— minor *Tutt.*
— hederae *Dub.*
— ramosa *L.*

Rinantacee.

Melampyrum pratense *L.*
— sylvaticum *L.*
Rhinanthus hirsutus *Lamck.*
Euphrasia officinalis *L.*
— lutea *L.*
— serotina *Lamck.*

Labiate.

Mentha rotundifolia *L.*
— sylvestris *L.*
— piperita *L.*

Mentha aquatica *L.*
— arvensis *L.*
— pulegium *L.*
Lycopus europaeus *L.*
Saliva glutinosa *L.*
— pratensis *L.*
Origanum vulgare *L.*
Thymus serpyllum *L.*
— pannonicus *All.*
Calamintha acinos *Claiv.*
— alpina *Lamck.*
— grandiflora *Moench.*
— nepeta *Claiv.*
Clinopodium vulgare *L.*
Nepeta cataria *L.*
Glechoma hederacea *L.*
Lamium amplexicaule *L.*
— purpureum *L.*
— maculatum *L.*
— album *L.*
Galeobdolon luteum *L.*
Galeopsis ladanum *L.*
— Tetrahit *L.*
— pubescens *Bess.*
Stachys sylvatica *L.*
— recta *L.*
— palustris *L.*
Betonica officinalis *L.*
Marrubium vulgare *L.*
Ballota foetida *Lamck.*
Scutellaria galericulata *L.*
Prunella vulgaris *L.*
— alba *Pall.*
— grandiflora *Jacqu.*
Ajuga reptans *L.*
— genevensis *L.*
Teucrium scorodonia *L.*
— chamaedrys *L.*
— montanum *L.*

Verbenacee.

Verbena officinalis *L.*

Lentibulariee.

Pinguicula vulgaris *L.*
Utricularia vulgaris *L.*

Primulacee.

Lysimachia vulgaris *L.*
— nummularia *L.*
— nemorum *L.*
Anagallis arvensis *L.*
— tenella *L.*
Androsace imbricata *Lamck.*
Primula acaulis *Tacqu.*
— elatior *Tacqu.*
— officinalis *Tacqu.*
— viscosa *De.*
Soldanella alpina *L.*
Cyclamen europaeum *L.*

Piantagginee.

Littorella lacustris *L.*
Plantago major *L.*
— media *L.*
— lanceolata *L.*
— maritima *L.*

Amarantacee.

Amaranthus sylvestris *L.*
— blitum *L.*
— prostratus *Balb.*
— retroflexus *L.*

Fitolaciee.

Phytolacca decandria *L.*

Chenopodee.

Chenopodium album *L.*
— opulifolium *Schrad.*
— polyspermum *L.*
Blitum Bonus henricus *C. A. M.*
Atriplex patula *L.*

Poligonee.

Rumex pulcher *L.*

Rumex pratensis *Koch*
— alpinus *L.*
— scutatus *L.*
— acetosa *L.*
— acetosella *L.*
Polygonum amphibium *L.*
— lapathifolium *L.*
— persicaria *L.*
— mite *Schrank.*
— hydropiper *L.*
— nodosum *Ders.*
— minus *Huds.*
— aviculare *L.*
— convolvulus *L.*
— dumetorum *L.*

Fimelee.

Daphne megereum *L.*
— laureola *L.*

Santalacee.

Thesium linophyllum *L.*

Eleagnée.

Hippophaë rhamnoides *L.*

Aristolochiee.

Asarum europeum *L.*
Aristolochia clematitis *L.*

Euforbiacee.

Euphorbia peplus *L.*
— helioscopia *L.*
— platyphyllos *L.*
— purpurata *Thuil.*
— amygdaloides *L.*
— cyparissias *L.*
Mercurialis annua *L.*
— perennis *L.*

Orticacee.

Urtica dioica *L.*
— urens *L.*
Parietaria officinalis *L.*
— diffusa *Koch.*
Humulus lupulus *L.*
Ulmus campestris *L.*

Amentacee.

Fagus sylvatica *L.*
Castanea vulgaris *Lamck.*
Quercus sessiliflora *Sm.*
— pedunculata *Ehrh.*
— cerris *L.*
Corylus avellana *L.*
Carpinus betulus *L.*
Salix alba *L.*
— amygdalina *L.*
— acuminata *Sm.*
— incana *Schrank.*
— cinerea *L.*
— grandifolia *Ser.*
— capraea *L.*
Populus alba *L.*
— tremula *L.*
— nigra *L.*
Betula alba *L.*
— pubescens *Ehrh.*
Alnus viridis *DC.*
— incana *DC.*
— glutinosa *L.*

Conifere.

Taxus baccata *L.*
Iuniperus communis *L.*
Pinus sylvestris *L.*

Idrocaridee.

Vallisneria spiralis *L.*

Alismacee.

Alisma plantago *L.*

Sagittaria sagittifolia *L.*

Gioncagginee.

Triglochin palustre *L.*

Potamee.

Potamogeton natans *L.*
— gramineus *L.*
— lucens *L.*
— crispus *L.*
— perfoliatus *L.*

Naiadee.

Najas major *Rostr.*
— minor *All.*

Lemnacee.

Lemna minor *L.*

Tifacee.

Sparganium ramosum *L.*
— simplex *Studs.*
Typha latifolia *L.*

Orchidee.

Orchis morio *L.*
— papilionacea *L.*
— maculata *L.*
Gymnadenia albida *Rich.*
Platanthera bifolia *Rich.*
Ophrys speculum *L.*
Listera ovata *R. Br.*
Spiranthes autumnalis *Rich*

Iridee.

Crocus vernus *L.*
Iris pseudacorus *L.*

Amarillidee.

Agave americana *L.*
Narcissus poeticus *L.*

Asparagee.

Convallaria multiflora *L.*
— majalis *L.*
Majanthemum bifolium *DC.*
Ruscus aculeatus

Dioscoree.

Tamus communis *L.*

Gigliacee.

Lilium bulbiferum *L.*
Erythronium dens canis *L.*
Anthericum liliago *L.*
— ramosum *L.*
Ornithogalum umbellatum *L.*
Allium fallax *Don.*
— acutangulum *Schrad.*
— carinatum *L.*
Muscari comosum *L.*

Colchicacee.

Colchichum autumnale *L.*
— arenarium *W. K.*
Veratrum album *L.*
Topeldia calyculata *Wahlb.*

Giunchi.

Iuncus conglomeratus *L.*
— effusus *L.*
— capitatus *Weig.*
— lamprocarpus *Ehrh.*
— alpinus *Vill.*
— supinus *Moench.*
— compressus *Tacqu.*
— fenageja *L.*
— bufonius *L.*

Luzula Forsteri *Dc.*
— nivea *Dc.*
— campestris *Dc.*
— multiflora *Lejeun.*

Ciperacee.

Cyperus flavescens *L.*
— fuscus *L.*
— badius *Desf.*
Schoenus nigricans *L.*
Cladium mariscus *R. Br.*
Rhynchospora alba *Vahl.*
— fusca *Vahl.*
Heleocharis palustris *R. Br.*
— carnioliva *Koch.*
— acicularis *R. Br.*
Scirpus supinus *L.*
— mucronatus *L.*
— lacustris *L.*
— holoschoenus *L.*
— sylvaticus *L.*
— setaceus *L.*
Fimbristylis annua *R. et. S.*
Eriophorum latifolium *Hopp.*
Carex muricata *L.*
— paniculata *L.*
— brizoides *L.*
— remota *L.*
— stellulata *L.*
— leporina *L.*
— vulgaris *Fr.*
— pilulifera *L.*
— praecon *L.*
— polyrrhiza *Walh.*
— digitata *L.*
— panicea *L.*
— pallescens *L.*
— sempervirens *Vill.*
— hispidula *Gaud.*
— flava *L.*
— Oederi *Ehrh.*
— distans *L.*
— punctata *Gaud.*
— sylvatica *Huds.*
— ampullacea *Good*
Carex hirta *L.*

Graminacee.

Andropogon ischaemum *L.*
Pollinia gryllus *L.*
Heteropogon Allionii *R. et. S.*
Sorghum halepense *Pers.*
Digitaria sanguinalis *Scop.*
— ciliaris *Schra.*
— filiformis *Koel.*
Echinochloa Crusgalli *P. B.*
Panicum miliaceum *L.*
Oplismenus undulatifolius *P. B.*
Setaria verticillata *P. B.*
— viridis *P. B.*
— ambigua *Guss.*
— glauca *P. B.*
— germanica *P. B.*
— italica *P. B.*
Baldingera arundinacea *Dum.*
Anthoxantum odoratum *L.*
Phleum pratense *L.*
— alpinum *L.*
Cynodon dactylon *Pers.*
Leersia oryzoides *L.*
Agrostis stolonifera *L.*
— vulgaris *Wish.*
— canina *L.*
Apera purpurea *Gaud.*
Calamagrostris epigejos *Rosh.*
— montana *Host.*
— sylvatica *Dc.*
Lasiagrostis calamagrostis *Link.*
Phragmites communis *Trin.*
Koeleria cristata *Pers.*
Deschampsia caespitosa *Kunth.*
Aira flexuosa *L.*
— caryophyllea *L.*
Holcus lanatus *L.*
— mollis *L.*
Arrhenatherum elatius *M. K.*
— bulbosum *Spr.*
Avena sativa *L.*
— flavescens *L.*
Triodia decumbens *P. B*

Melica ciliata *L.*
— nutans *L.*
Briza media *L.*
Eragrostis poaeoides *P. B.*
— pilosa *P. B.*
Poa bulbosa *L.*
— annua *L.*
— alpina *L.*
— nemoralis *L.*
— trivialis *L.*
— pratensis *L.*
— compressa *L.*
Glyceria fluitans *R. Br.*
Molinia caerulea *Moench.*
Dactylis glomerata *L.*
Cynosurus cristatus *L.*
— echinatus *L.*
Festuca capillata *Lamck.*
— duriuscula *L.*
— heterophylla *Lamck.*
— spadicea *L.*
Festuca elatior *L.*
— flavescens *Bell.*
Brachypodium Halleri *Rchb.*
— sylvaticum *P. B.*
— pinnatum *P. B.*
Serrafalcus secalinus *Parl.*
— racemosus *Parl.*
— mollis *Parl.*
Bromus sterilis *L.*
— nemrosus *L.*
— tectorum *L.*
— erectus *Huds.*
Agropyrum repens *P. B.*
Elymus caninus *L.*
Secale cereale *L.*
Hordeum murinum *L.*
Lolium perenne *L.*
— italicum *A. Br.*
— rigidum *Gaud.*
— robustum *Rchb.*
Nardus stricta *L.*

AGGIUNTE E CORREZIONI

Aggiunta alla pag. 10

Le cifre che ho date in questa pagina della profondità del Lago Maggiore nei diversi punti indicati sono state prese da altri, come è facile di supporre. Ora aggiungo, che queste cifre variano assai presso gli scrittori, che ho potuto consultare sopra questo argomento. Alcuni a cagion d'esempio danno al nostro Lago la profondità massima di metri 800; altri la portano a 834 ed altri ancor più. Dicasi lo stesso delle profondità parziali tra luogo e luogo, le quali variano anch'esse secondo che varia, anche nella stessa linea, il luogo preciso, ossia il punto, dal quale si fece lo scandaglio. Servano di norma le seguenti cifre di profondità parziale segnate nella carta del Lago Maggiore pubblicata in Torino l'anno 1860 da G. B. Maggi:

Tra Locarno e Vira	metri	63
Tra le foci della Maggia e Gera	»	116
Tra le isole di Brissago e S. Nazaro	»	234
Tra Brissago e Dirinella	»	248
Tra Cannobio e Campagnano	»	270
Tra Canero e Germignaga	»	366
Tra Barbè e Punta di Livello	»	375
Tra Oggebio e Porto Valtravaglia	»	358

Tra Frino e Castello.	metri 365
Tra Intra e Laveno	» 255
Tra Stresa ed Arolo.	» 281
Tra Belgirate e Monvallino	» 168
Tra Lesa ed Ispra.	» 89
Tra Arona e Angera.	» 33

Aggiunta alla pag. 38.

A questa pagina ho scritto: « La sentenza che fa un tutt'uno del *Cusius* col Lago d'Orta è antichissima e comunissima tra tutti gli scrittori di queste nostre regioni dal « primo rinascimento delle lettere in sino a noi. » Ora soggiungo che, esaminata più a fondo la questione, devo correggere l'errore nel quale sono incorso di chiamare *antichissima* e *comunissima* la detta sentenza; giacchè per ricerche che abbia fatte, non mi fu dato di trovare alcun documento e nè anco alcuno scrittore che chiami quel lago con tal nome, non solo prima della scoperta della *Tavola Teodosiana* nel secolo XV, ma nè anco dopo la scoperta di essa in tutti e due i seguenti XVI e XVII, se si eccettui il Cluverio, il quale d'altronde non fà che proporsi questo solo a mò di quesito. Ecco che cosa scrive nella sua *Italia antiqua* (Lugduni Batavorum, a. 1624) alla pag. 410: *Lacus autem supra nominavi tres, e quibus fluvii in Verbanum lacum transeunt: quibus vulgares appellationes ab oppidis iuxta sitis sunt istae:* Lago di Lugano, Lago di Ghivirà, Lago d'Orta. *Ex his maximus est Luganensis, quam* Ceresium lacum *appellari Gregorio Turonensi lib. X. cap. III. supra cap. XIIII. in Lepontiis ostendi. Idem an Cusius sit lacus Tabulae, an vero hic unus ex reliquis duobus, haud temere ego dixerim:* dalle quali parole è manifesto, quanto egli fosse lontano dall'attribuire al Lago d'Orta il nome di Cusio.

Al contrario il primo che nel secolo XVIII in modo assoluto e senza alcuna dubitazione identificò il *Cusio* col Lago

d'Orta è Lazzaro Agostino Cotta nel suo Commentario alla Corografia del Maccagno (n. 82 e 119). Per la qual cosa egli può anche considerarsi come autore di così fatta sentenza, la quale trovò un'eco favorevole presso i suoi contemporanei non solo, ma fu accolta eziandio da tutti gli altri che scrissero posteriormente sino ai nostri giorni.

E che il Cotta realmente deva considerarsi, come il primo introduttore di siffatta appellazione del Lago d'Orta mel persuadono due luoghi di Guido Ferrari ed un terzo del can. Girolamo Gemelli. Il primo nella sua dissertazione VIII p. 174 chiamò Cusio senz'altro il Lago d'Orta sull'autorità del Cotta, e più esplicitamente ancora nella dissert. XII p. 251 scrive: *Cusium lacum Augustinus Lazarus Cotta IURE lacum esse S. IULII putat in Novariensibus. Cluverius Itinerarium Antonini secutus dubitat Cusii nomen tribuendum ne sit lacui Ceresio, idest Lugano, an vero Iuliano lacui.* Forse il Ferrari credette che la *Tavola* ricordata dal Cluverio nel luogo surriferito sia la stessa cosa, che l'Itinerario di Antonino: la quale cosa certo non è, perchè questo non fa menzione alcuna del Cusio. Nello stesso errore incorse, seguendo il Ferrari, anche l'*Autore dei ragionamenti avuti in barca passando da Omegna ad Orta*, ecc. Milano 1774, ch'è poi il suddetto Gemelli. Questi parlando del Lago d'Orta scrive: « Questo lago « al dire dell'ab. Guido Ferrari è il Lago Cusio della Ta- « vola Peutingeriana e dell'Itinerario di Antonino: e questa « è anche l'opinione del Cotta, cui DIO GUARDI i miei « oppositori dall'IMPUGNARE! » le quali ultime parole accennano alla pertinacia, colla quale il Cotta sosteneva questa sua sentenza.

L'opinione adunque che identifica il lago d'Orta col *Cusio* della Tavola suddetta, anzichè *antichissima*, dovrà quindi innanzi, sino a che non si trovino autorità contrarie, dirsi *recente*. Contento di avere eliminato l'errore, nel quale era caduto su questo punto, conchiudo quanto alla sostanza della questione, ch'essa rimane intatta, nè aggiungo parola a ciò che intorno ad essa ho scritto di sopra.

Aggiunta alle pag. 95 e 96.

Parlando della celebre iscrizione di Vogogna scrissi, ch'essa era scolpita nella rupe stessa, e che fu più recentemente di là levata e trasportata, dove è di presente. Deve dirsi, che l'iscrizione scolpita nella rupe stessa rimane ancora al suo posto primitivo, e che solo variò la direzione della strada: la qual cosa fu causa del mio errore. Essa strada prima del 1851 passava più verso il fiume e perciò alquanto discosto dall'iscrizione, che rimaneva così fuori di via. Ma avendo una piena del Toce distrutto quel tratto di strada, questa fu in quell'anno rifatta e così venne a passare rasente l'iscrizione. Aggiungo poi che le lesene che ora la incorniciano, come anco la interpretazione del Labus in tavola di marmo furono collocate nel 1853 a spese del nob. u. d. Pietro Lossetti-Mandelli.

Aggiunta alla pag. 109.

A maggiore dilucidazione della storia delle due lapidi, delle quali parlo in questa pagina, esistenti in Cannobio, aggiungo, che la seconda fu da me veduta nell'agosto del 1875 in un piccolo cortile della casa un tempo del sig. Giangiacomo Mantelli, dove era stata collocata anche dal Cotta, e che solo per errore ho detto esservi stata trasportata da Arona, sulla fede del Frasconi, che appresso il *Mommsen l. c. n. 6646* la disse: *Ora in Arona nel giardino del sig. Giangiacomo Mantelli.* Come poi il Frasconi (se questo non è un abbaglio dello stesso Mommsen) abbia potuto scrivere che questa lapide esisteva ai suoi dì in Arona, nol saprei dire.

Aggiunta alla pag. 226 e 227.

Ho accennato in queste pagine, che tra le cause addotte da alcuni per provare la cessazione della coltura degli olivi sulle sponde del nostro lago fu anche la rigidezza straordinaria di alcuni inverni. Aggiungo ora un'altra testimonianza assai più antica. Scrive il Medoni nelle sue *Memorie storiche* già citate sull'autorità delle carte esistenti un tempo nel monastero di Arona (p. 39) che « nell'anno 1233 l'inverno fu « così rigido, che agghiacciò il Lago per lungo tratto, e che « morirono pressochè tutte le viti e piante gentili per la grande « copia delle nevi cadute, cosicchè nel successivo anno vi fu « grande carestia e si spopolarono pressochè tutti i paesi della « montagna per non avere di che alimentarsi. »

Aggiunta alla pag. 308.

Qui ho scritto che « nuove indagini potranno forse in av- « venire accertare anche il sito di *Mazera*, che oggi ci è igno- « to. » Ora aggiungo che avendo interrogato lo scorso autunno (1876) alcune persone dei dintorni di Stresa, venni a sapere che sotto la chiesa di S. Albino, e precisamente tra questa e il Lago, v'è un tratto di vigna chiamato *Machera*, il cui vino è in codeste parti assai stimato. Non è improbabile, che il sito designato con questo nome presentemente, benchè alquanto corrotto nella bocca del popolo, sia quello stesso indicato nella nostra carta col nome *Mazera*.

Aggiunta alla pag. 336.

Dove si legge in fine della nota seconda: del resto sebbene, ecc. *si scriva:* del resto che in questi tempi i cano-

nici solessero chiamarsi tra loro *fratelli*, n'è prova indubitata lo strumento del 10 ottobre 1211 stipulato dal Capitolo della cattedrale di Novara, del quale sarà parola più innanzi (si vegga la pag. 437 e segg.).

Aggiunta alla pag. 345.

Quivi parlando di una *terra* della *de Staciona*, ricordata in una carta del 1202, come appartenente al territorio di Arona, ha osservato, che una terra, che porta lo stesso nome, col quale in antico, ossia in quel medesimo tempo, era chiamata *Angera*, al di quà del Lago, sarebbe cosa del tutto nuova. Ora l'amico Bianchetti mi scrive da Torino in data 29 gennaio di quest'anno (1877): « Credo che la *terra de* « *Stacciona* appartenesse al territorio di Lesa; poichè nel « registro degli Atti spettanti all'abbazia di Arona, che sono « in questo Archivio di Stato, ho trovato notato il seguente:

« *1206. 27. Genn. Ricognizione di Viviano, di Giovanni* « *Durante di Lesa, verso il monastero dei Santi ecc. di* « *Arona, di una pezza nel territorio di detto luogo di Lesa,* « *ove si dica* alla Stacciona, *soggetta al pagamento di un* « *quarto dei frutti verso detto Monastero.* »

« Ho scorso tutto quel Registro e non ho trovato il nome « di *Stacciona* notato in alcun altro atto. »

Aggiunta alla pag. 382.

Nella nota terza di questa pagina ho ricordato il castello dei Barbavara in Pallanza; ora aggiungo che in conferma di questo mi fu testè comunicata dal medesimo Bianchetti una carta del 16 novembre 1323, contenente la divisione dei beni, che quivi avevano due fratelli di questa famiglia, fatta da arbitri eletti di comune accordo, e che in essa carta è menzio-

nato non solo il detto castello, ma e di più, che questo era chiamato, non saprei dire, perchè, *castrum de Cautelio* (leggendosi: *In burgo Palanzie in castro de Cautelio intrascriptorum fratrum*), e che similmente *Turris de Cautolio* è chiamata la torre di esso castello. Nella medesima carta è anche ricordata la Chiesa di *S. Leonardo* e più altre località, che potrebbero ricevere e dar luce all'altra carta, della quale ho parlato alla pag. 481 e segg.

Aggiunta alla pag. 407.

Nella nota prima riferendo un brano del documento del 28 dicembre 1222 ho scritto: « *Actum in loco Maine* (deve « essere il nome di un'antica contrada di Pallanza, della quale « non so indicare la posizione) *in domo Zannitelli* [si cor- « regga *Zanni Belli*] *Palanciae, in qua modo habitat Phi-* « *lippus de Maina*, ecc. »

Trovando in questo brano il nome *Maine*, che io ho interpretato per nome di una contrada di Pallanza, tanto vicino a quello di *Maina*, che senza dubbio va inteso di *Meina*, chiamata nelle antiche carte *Medina*, *Madina*, ed anche *Mayna*, il lettore potrebbe facilmente dubitare della esattezza della mia asserzione e ritenere per lo contrario stipulato quell'istrumento non in *Pallanza*, come io ho affermato, ma si in *Meina*: perciò reputo necessario di esporre in questo luogo le ragioni che mi determinarono ad adottare quella interpretazione. La qual cosa potrà anche spargere una qualche luce sopra quei fatti, che nella storia del nostro lago rimasero sino a questo punto in una quasi totale oscurità, per non dire ignoranza.

Anzi tutto dirò di avere considerato, che trattandosi di un patto o convenzione da stabilirsi tra gli abitanti di Pallanza, di Vallintrasca e dell'Ossola e il comune di Vercelli contro quello di Novara, che voleva annettersi i primi, esso patto

non si sarebbe potuto convenientemente stipulare che in uno dei luoghi spettanti all'una delle due parti, cioè in Vercelli o in Pallanza, o nel territorio loro; non mai però in un luogo appartenente ad altra giurisdizione, quale sarebbe stato *Meina*, ch'era allora sotto la signoria dell'arcivescovo di Milano.

Dirò in secondo luogo di avere considerato, che una simile risoluzione, di stipulare cioè un atto di tal natura fuori, come potrebbe dirsi, di casa, sarebbe stata non solo contraria a tutte le consuetudini sino allora ed anche posteriormente osservate, ma eziandio molto pericolosa.

Dico contraria a tutte le consuetudini, perchè niun esempio si potrebbe addurre tra noi di atti somiglianti compiti fuori del territorio proprio di una delle due parti; mentre anzi tutti gli altri atti, e non sono pochi, che abbiamo relativi a questo accordo tra gli abitanti de' nostri luoghi e i Vercellesi nella presente negoziazione, si sono sempre stipulati in un luogo del nostro territorio: valga a prova il documento del 14 giugno 1222, esistente tuttavia nel Codice dei Biscioni, il quale contiene la convenzione o lega tra gli uomini di Montecrestese, di Masera, di Trontano e di Val Vegezzo per l'una parte e il Comune di Vercelli per l'altra, allo scopo di muover guerra ai Novaresi. Si legge in questo che la prima adunanza degli uomini de' detti luoghi fu tenuta in quel giorno in Val Vegezzo, e il 19 dello stesso mese fu tenuta la seconda in Montecrestese, e la terza il giorno 29 in Malesco, ciò è a dire sempre nel territorio spettante all'una delle due parti contraenti e alla presenza di quelli spediti a rappresentar l'altra. Dicasi lo stesso dei documenti del 2 e 9 gennaro 1223 relativi a questo medesimo affare, e tutti e due stipulati in Pallanza *(actum in loco Palanciae)*. L'esempio dunque sarebbe nuovo e da non ammettersi si di leggieri.

Dico poi, che tale risoluzione sarebbe stata molto pericolosa, perchè *Meina* trovandosi sulle sponde del Lago e in territorio spettante all'arcivescovo di Milano, il quale doveva anche essere allora in buona armonia coi Novaresi, se questi poterono armare in quel medesimo anno delle navi in Angera, pure dello stesso arcivescovo, per assalire Pallanza

(vedi sopra pag. 405), non si sarebbe potuta garantire così agevolmente la sicurezza colà degli intervenuti, nè ad ogni modo assolverli da un atto di somma imprudenza. Guidato pertanto da queste considerazioni, certo di non lieve momento, ho giudicato che il luogo, nel quale si afferma stipulato nella nostra carta l'accordo suddetto, non potesse essere che nel territorio di Pallanza, e perciò ho interpretato il nome *Maine* siccome quello di una contrada di Pallanza, diverso quindi dal luogo di *Maina* o *Meina*, che segue ivi stesso.

Ciò premesso, mi sono posto ad esaminare l'atto medesimo, ossia le parole testualmente riferite di sopra di quest' atto, per rilevare, se possa trarsi da esse qualche argomento sicuro in appoggio della mia affermazione. Ripetiamole: *Actum in loco Maine in domo Zanni Belli Palanciae, in qua modo habitat Philippus de Maina.*

Niun dubbio che con queste parole non si sia voluto determinare con precisione il luogo, nel quale fu tenuta quell' adunanza, cioè il paese *(Palanciae)*, la contrada *(Maine)* e la casa *(domus)*: dico il paese, perchè *Palanciae* in questo brano non può essere interpretata siccome designazione della patria di *Zanni Belli*, anche ammesso che questo per altri documenti si provi essere stato realmente di Pallanza; perocchè in questo caso si sarebbe scritto *de Palancia*, e non *Palanciae*, tale essendo la consuetudine costantemente seguita in quei tempi di così designare le persone dal nome della loro patria o della loro residenza ordinaria, e la nostra stessa carta, senza cercarli altrove, ce ne porge parecchi esempi, avendosi un *Philippus de Maina*, un *Albertus de Besucio*, un *Philippus de Ivorio* e via discorrendo. *Palanciae* dunque in questo brano fu scritto per designare il paese o il territorio, nel quale fu tenuta la detta adunanza e non la provenienza di *Zanni Belli*.

Di che ne segue, che il *locus Maine* debba essere stato necessariamente nel territorio di Pallanza, o in una parte o contrada così chiamata della stessa Pallanza, nella quale anche era posta la casa di *Zanni Belli*. E che la cosa deva essere intesa in questo modo appare chiaramente, secondo me, dallo stesso contesto dicendosi in esso, che l'adunanza fu tenuta

nella casa di Zanni Belli, *in qua modo habitat Philippus de Maina*. Coll'espressione *modo habitat* è manifesto che si volle dire che quella casa non era per fermo il luogo della sua dimora o residenza ordinaria, la quale, se esso era di Meina, come ivi stesso è affermato, doveva essere appunto in Meina, non già in Pallanza, e si conferma con ciò l'interpretazione data di quel *Palanciae*, come designazione di luogo, e non puramente di patria.

Per veder meglio la cosa si supponga per un istante che *Maine* e *Maina* siano lo stesso nome, e valgano *Meina*, e che *Palanciae* stia in luogo di *de Palancia*, e si spieghi dietro questa supposizione il nostro brano. Con esso si verrebbe a dire che l'adunanza fu tenuta nel luogo di *Meina* in casa di un Zanni Belli di Pallanza (il quale di conseguenza doveva avere una casa in Meina), nella quale di presente abita un Filippo di Meina (il quale di conseguenza doveva avere casa in Meina, nella quale però allora non abitava, ma si era portato ad abitare in quella, pure in Meina, di Zanni Belli di Pallanza). Tale sarebbe il pieno significato del detto brano facendo supposizioni di supposizioni, che non hanno un fondamento sicuro, e dando un importanza grande a quel Filippo di Meina, che non ne ha veruna, perchè niuna poteva averne di fatto se era di Meina, cioè se era suddito dell'arcivescovo di Milano, signore allora di Meina; mentre appare dal contesto, che fu nominato per questo solo che prestò la propria casa, nella quale probabilmente v'era una sala abbastanza grande ed opportuna a tenervi in quella stagione (era il 28 dicembre) un adunanza al coperto, e non per altro.

Ora domando io, è egli questo, che si voleva dire con quelle parole? è questo il significato, che leggendole con semplicità e senza preoccupazione, possiamo lor dare? Ed era mestieri di questa circumlocuzione per designare il luogo, dove fu tenuta quella adunanza? Non bastava egli dire che quella adunanza fu tenuta in Meina? Certo in questo modo, se altro non sia mestieri di aggiungere, si suole nei documenti designare il luogo, nel quale si compiono somiglianti funzioni: *Actum in loco Palanciae*, *actum in foro Stacionae*, *actum*

in foro Angleriae, e via discorrendo. Perchè dunque nel caso nostro una descrizione così minuta?

La risposta, se non erro, è per me sicura; perchè cioè il luogo ***Maine*** si sarebbe potuto, per la rassomiglianza appunto che questo nome ha coll'altro di ***Maina***, con questa confondere; e perciò si aggiunge l'altro nome ***Palanciae***, dove era la casa, nella quale fu tenuta la detta adunanza. Di simili aggiunte per determinare viemeglio il luogo, quando potesse sorgere un qualche dubbio, non è penuria nelle antiche carte; qualche esempio ne abbiamo avuto nelle carte in questo libro pubblicate, ed un altro ne abbiamo nella carta già accennata del 2 gennaro 1223, nella quale si legge: *Actum in loco Palanciae et territorio vel curte*. Si chiederà anche qui, perchè quest'aggiunta *et territorio vel curte!* appunto, credo io, perchè non fu tenuta precisamente in Pallanza, ma nel suo territorio o in vicinanza alla medesima.

Ma si dirà, quel ***Maine*** non è conosciuto da alcuno, nè se ne trovano tracce presso Pallanza. Sia pure, rispondo; e quanti nomi di luoghi non ci sono apparsi finora nelle carte esaminate sin qui, de' quali ignoriamo affatto la posizione? Ma che perciò, dovremo forse negarne l'esistenza per questo che noi non li conosciamo? Erano appieno conosciuti da quelli che scrivevano allora, e questo basta per noi (1), e credo possa poter bastare ad ognuno.

Da tutto questo pertanto conchiudo, che dopo avere esaminato il nostro brano sotto ogni rispetto possibile, se mi sono determinato a dargli la proposta interpretazione, nol feci, che

(1) Nel terzo degli istrumenti surriferiti del 9 Gennaro 1223, che fu stipulato egualmente in Pallanza (*Actum in loco Palanciae*), e che contiene l'elenco di tutti quelli che concorsero alla detta concordia, e prestarono il loro assenso alla lega coi Vercellesi contro dei Novaresi, si legge *omnes isti* (cioè quelli, che precedentemente sono stati nominati) *iuraverunt in loco Maine* senz'altra aggiunta. Ma è chiaro che con queste parole si volle espressamente alludere all'atto precedente, descritto nella carta testè esaminata, dalla quale esse parole ricevono la piena loro spiegazione.

in conseguenza di un ragionamento istituito sopra il medesimo: ragionamento, che non ho esposto allora, perchè troppo mi avrebbe dilungato dall'argomento; ma che espongo ora per appagare la curiosità altrui e rendere ad un tempo ragione del mio modo di interpretare, lasciando tuttavia libero ognuno dal dissentire, ove si creda avere delle buone ragioni da contrapporre.

Aggiunta alla pag. 409.

Nella nota in luogo di *ad banchum D. Ioncellus de Castello de Intra*, si legga *ad Ronchum* (cioè *Ronco*, luogo, nel quale fu firmato quel compromesso) *D. Ioncelmus de Castello de Intro*. Inoltre per amore del vero devo dire, che questo *Ioncelmo* potrebbe anche essere della famiglia dei *Conti di Castello*, trovandosi un *D. Ioncelmus de Castello* ricordato in altro documento del 13 marzo 1243 esistente nell'archivio di stato in Torino; nel qual caso l'espressione *de Castello* non apparterrebbe più ad *Intra*, che figurerebbe come designazione soltanto della patria o residenza di lui, e sarebbe perciò da modificare anche l'opinione emessa circa il tempo della fabbrica di esso castello. Tuttavia la cosa, sebbene sia da tenersi sommamente probabile, non può dirsi a pieno sicura, sia perchè non si saprebbe render ragione del perchè esso conte di Castello si chiami *de Intra*, sia perchè nella nostra carta si potrebbe far parola di una persona diversa da esso e realmente del Castello d'Intra. Persone così chiamate in antico non sono rare nelle nostre carte, ed abbiamo già veduto un *Ioncelmus de Bezozero* vicario generale nella diocesi di Novara ricordato nell'istrumento dell'anno 1298, da me pubblicato alla pag. 411. L'espressione poi *de castello de Intro* trova un confronto in quella che ho riferita alla pag. 383; dove è menzione di un *presbyter Iacobus de Castro S. Angeli de Palantia*. È chiaro che le parole *de Palantia* non sono riferibili al *presbyter Iacobus*, ma sì alle altre *de Castro S. Angeli*.

Aggiunta alla pag. 460.

A maggiore dilucidazione delle cose brevemente esposte intorno all'epoca, nella quale Cannobio si governava a repubblica, tanto nella pag. 460 e segg., quanto superiormente alla pag. 376 e segg., stimo opportuno di pubblicare in questo luogo l'intero capo 5. della Parte prima della *Informazione storica di Cannobio* di Del Sasso Carmino colla serie dei vicarii e rettori di esso borgo, il quale servirà a farcene conoscere viemeglio la condizione in quel tempo ed offrire ad altri il mezzo di fare delle savie considerazioni sulla condizione eziandio degli altri borghi del nostro Lago in quella medesima età. Ha per titolo:

Del governo e reggimento antico di Cannobio e delle qualità ed autorità de' suoi antichi Podestà e Vicarii ovvero Rettori.

« Mentre Cannobio si reggeva e governava da se stesso a Repubblica, ovvero a popolo in libertà, come già abbiamo narrato, eleggeva un Podestà dandogli amplissima possanza e facoltà di esercire mero e misto impero ed omnimoda giurisdizione, che esso borgo aveva, come chiaramente appare dal proemio delle consuetudini dello stesso Borgo; il quale Podestà eleggevasi dal Consiglio generale del comune di esso borgo e pieve, ed eleggevasi a beneplacito dello stesso consiglio, come consta dagli statuti di Cannobio (cap. 1, *De forma elig. potest).* E questi podestà erano tutti personaggi di molta importanza, grandi e di molto valore nell'arte militare, ovvero capitani famosi, i quali non facevano però quivi residenza ed erano eletti a tale officio più presto per maggior decoro e dignità, ovvero per difesa e protezione di esso borgo, che per altro, siccome

erano anco in quei tempi i podestà delle altre terre e città di Lombardia, i quali ebbero origine e furono instituiti dall'imperatore Federico, cognominato Barbarossa, come vogliono alcuni scrittori e particolarmente Bernardino Corio (*Istoria di Milano, epoca I*), Tristano Calco (*Istor. di Mil.* lib. IX), Giorgio Merula (*De antiq. Vice comit.* lib. III) e lo riferisce anco Fra Leandro nella *Descrizione d'Italia* (*Descriz. di Milano*). »

« Fra li suddetti podestà di Cannobio furono in diversi tempi Alberto, Arnoldo, Ugone ovvero Ugolino ed altri valorosi capitani dell'antica ed illustre famiglia de' Mandelli Milanesi, signori e padroni assoluti della terra di Macagno di sotto, corte regale, posta nella destra riva del Lago Maggiore quasi di incontro a questo Borgo, come già dicemmo; della quale famiglia molti eziandio si dilettarono di soggiornare talvolta nell'istesso borgo, mentre viveva in libertà, possedendovi anche molti beni stabili. Fu eziandio podestà di Cannobio nel suddetto tempo il magno Matteo Visconti Vicario generale dell'Imperatore in Lombardia e capitano del popolo Milanese, come chiaramente appare per molte antiche scritture poste nell'archivio vecchio della Collegiata di S. Vittore di esso Borgo, nelle quali l'istesso magno Matteo è per lo più nominato a questo modo: *Magnificus vir dominus Matthaeus Vicecomes in Lombardia vicarius generalis serenissimi..... Regis Romanorum et imperii, capitaneus populi Mediolanensis et Potestas burgi Canobii et plebatus.* »

« Oltre i Podestà, li Cannobini eleggevano un altro officiale chiamato Vicario ovvero Rettore, a cui parimente davano piena autorità e facoltà di esercire mero e misto impero, ch'essi avevano, come si può chiaramente conoscere dal proemio e capitolo secondo delle consuetudini di Cannobio. E tale elezione facevasi parimente dal Consiglio Generale ed a tempo, come si può rilevare dagli Statuti di esso Borgo (cap. 3, *De modo elig. Vicar. etc*). »

« Questo Vicario ovvero Rettore risiedeva continuamente in Cannobio, amministrando la giustizia e rendendo ragione agli uomini del comune di tal borgo e pieve e finito il tempo

del suo Vicariato o Rettorato, non poteva essere confermato, nè di nuovo eletto ed assunto a tale officio, se non passati almeno due anni dal fine del suo primo reggimento, come più ampiamente si legge negli anzidetti Statuti (cap. V, *Quod Vicar. non possit confirm.).* »

« Poteva però lo stesso vicario in caso di assenza o per altra giusta cagione e legittimo impedimento sostituire e surrogare altri in suo luogo, mentre però tal sostituito o surrogato fosse del borgo di Cannobio oppure della sua giurisdizione, e poteva surrogare e sostituire non solamente uno, ma più in solido, i quali sostituiti e surrogati chiamavansi parimente Vicarii ovvero Rettori, e avevano la medesima autorità e giurisdizione, che aveva il Vicario ovver Rettore principale, fuorchè nelle condannazioni ed assoluzioni, le quali erano riservate all'istesso Vicario e Rettore principale *(Statut. cap. 6. in rubr. de offic. etc.):* il che tutto si dimostra chiaramente dalle suddette consuetudini. E li suddetti Vicarii e Rettori principali eletti dal Consiglio Generale erano tutti forestieri nobili e giurisperiti, benchè talvolta nelle scritture ed atti giuridiciali non si esprimesse la dignità di giurisperito, e per lo più della città di Milano: tra i quali sono stati gli infrascritti, i quali io nominerò nell'istesso modo, che si trovano nominati nelle scritture da me vedute. »

« Vicarii e Rettori del borgo o pieve di Cannobio. »

« *I. D.* (cioè *Dominus) Bonaccursius de Aliate iuris utriusque peritus, Vicarius in Canobio serenissimi et semper Augusti domini Imperatoris . . . . . an. Domini MCCXI.*

II. D. Azo de Bimio Vicarius domini Alberti de Mandello potestatis Canobii, an. MCCXXXI.

III. D. Antonius Madernus iuris peritus civ. Mediol. Vicarius et Rector Comunis Canobii et plebatus in regimine nob. viri Dom. Ugonii de Mandello potestatis dicti Comunis anno MCCLXIV.

IV. D. Bonaquesus de Aliate Vic. et Rector com. Canobii pro magnifico viro Dom. Mattheo Viccecomite, vicario generali Lombardiae dom. A.... (cioè *Arnolphi*, oppure *Adolphi) Serenissimi regis Romanorum et Imperii et Potestate Canobii a. MCCXCIV.*

V. D. Gabriel de Uxeletis iudex et Vicarius dom. Matthei Vicecomitis Vic. gen. serenissimi regis Romanorum in Lombardia, Capitanei populi Mediolani et Potestatis com. Canobii et plebatus a. MCCXCV.

VI. D. Bonafanctius iudex et Vicarius magnifici viri Dom. Matthei Vicecomitis in Lombardia, vicar. gen. serenissimi Dom..... regis Romanorum et imperii, capitanei populi Mediolanensis et Potestatis Comunis Canobii et plebatus a. MCCXCVI.

VII. D. Gabrius de Fara iurisperitus civit. Mediolani Vicarius in Canobio magnifici viri Dom. Matthei Vicecomitis, Potestatis com. Canobii et plebatus a. MCCC.

VIII. D. Aegidius de Domo C. M. (cioè *Curtis Matarellae) Vicarius in Canobio Dom. Matthei Vicecomitis, Potestatis com. Canobii et plebatus a. MCCCI. mense Martio.*

IX. D. Ubertus de Niguarda Vic. et Rect. Com. Canobii et pleb. in regimine Dom. Ugolini de Mandello Potestatis dicti Comunis anno MCCCVI.

X. D. Delphinius de Corbeta Rect. et Vic. com. Canobii et pleb. in regimine de Ugonis de Mandello a. MCCCVII.

XI. D. Martinus Carpanus utriusque iuris peritus civ. Mediolanensis Vic. et Rect. com. Canobii et pleb. pro D. Mattheo Vicecomite ibidem Vic. pro regia maiestate a. MCCCXII. — Lo stesso nell'anno seguente sotto il mese di maggio o giugno.

XII. D. Taleaferrus Bosius iurisperitus civis Mediol. Vic. et Rect. com. Canobii et plebatus a. MCCCXIII. — Lo stesso nel seguente anno sotto il mese di luglio.

XIII. D. Baudolus de Burris Vic. et Rect. com. Canobii et plebatus a. MCCCXVI. mense Augusto.

XIV. D. Guido de Bevulcho iurisp. civ. Mediol. Vic. et Rect. com. Canobii et pleb. a. MCCCXVI et MCCCXVII et a. MCCCXVIII mense februario.

XV. *D. Iacobus de Zonasies iurisp. civ. Cremonae Vic. et Rect. com. Canobii et pleb. a. MCCCXXIII.*

XVI. *D. Manfredus de Roynardis iurisp. civitatis Mediolani, Vic. et Rect. com. Canobii anno MCCCXXIX.*

XVII. *D. Simon de Mangano iurisp. civit. Papiae Vic. et Rect. com. Canobii et plebatus a. MCCCXXIX — Idem a. MCCCXXXV. et MCCCXXXVI.*

XVIII. *D. Franchinus de Aliprandis iurisp. Vic. et Rect. com. Canobii et pleb. a. MCCCXXXI.*

XIX. *D. Franciscus de Mediis iurisp. civ. Mediol. Vic. et Rect. com. Canobii et pleb. a. MCCCXXXII.*

XX. *D. Simon de Mangano a. MCCCXXXV et MCCCXXXVI.*

XXI. *D. Philippus de Bosiis Civ. Mediol. Vic. et Rect. com. Canobii et pleb. a. MCCCXXXVIII.*

XXII. *D. Thadiolus de Puteobonello iurisp. civ. Mediol. Vic. et Rect. com. Canobii et plebatus a. MCCCXLII, mense augusto et XXII Novembris.* »

« Questo giureconsulto de' Pozzobonelli fu l'ultimo Vicario e Rettore eletto dal Concilio Generale di Canobio, mentre tal Borgo si reggeva e governava da se stesso in libertà. Perciocchè gli altri Vicarii e Rettori che dopo lui seguirono in fino al tempo che lo stesso borgo colla sua pieve fu dal duca Filippo Maria Visconti dato in feudo al Co. Vitaliano Borromeo nell'anno MCCCCXLI, come poscia a suo luogo diremo, furono eletti e colà mandati dagli Ill.^{mi} ed Eccell.^{mi} principi Visconti, ai quali i Cannobini spontaneamente e di comuno consenso si diedero e sottoposero l'anno MCCCXLII nel mese di Novembre, secondo che in progresso della presente Informazione narreremo. E ciò si può anche comprendere dalle consuetudini di detto Borgo (cap. 4, *sub rubr. spec. de elect. dominor. Mediol.*). E tra i Vicarii e Rettori eletti e mandati dai principi Visconti al governo di Cannobio e della sua pieve sono stati gl'infrascritti, i quali parimenti io nominerò nel modo istesso, che sono nominati dalle scritture da me vedute. »

« Vicarii e Rettori mandati dai Principi Visconti. »

« *I. D. Benvenutus de Meltiis iurisp. de Parma Vic. et Rector com. Canobii et pleb. a. MCCCXLVIII.*

II. D. Zanatus de Cagiolis iurisp. civ. Placentiae Vic. et Rect. com. Canobii et pleb. a. MCCCXLIX. Questo Zanato de'Cagioli è stato il primo che è stato mandato, cioè l'anno MCCCXLIII.

III. D. Theodorus de Braunis de Papia iurisconsultus Vicarius et Rect. com. Canobii et plebatus pro excelso et magnifico Domino domino Ioanne de Viccecomitibus Dei et apostolicae sedis gratia Sanctae Mediolanensis Ecclesiae archiepiscopo et ipsius civitatis Mediolani Canobiique domino generali anno MCCCXLIX. — Lo stesso anno MCCCLIV. — Lo stesso a. MCCCLV. — Costui morendo forse in questo Borgo fece un lascio alla Collegiata di S. Vittore di questo borgo con carico di far celebrare in tal chiesa alcune messe ed officii da defunti per l'anima sua.

IV. D. Ubertus de Mangano iurisp. civ. Papiae Vic. et Rect. com. Canobii et pleb. a. MCCCL.

V. D. Gregorius de Maginolis de Bononia iurisp. Vic. et Rect. anno MCCCLVI. — Nel qual anno l'Imperatore Carlo IV concesse a Galeazzo Visconti fratello di Barnabò il borgo di Cannobio (Corio, *Hist. di Milano* c. 3, sotto l'anno 1356), con altre terre.

VI. D. Martinus de Magalellis de Medulia iurisp. Vicarius et Rector com. Canobii et pleb. a. MCCCLVIII.

VII. D. Gulielmus de Lampugnano iurisp. civ. Mediol. Vic. et Rect. com. Canobii et plebatus a. MCCCLXV.

VIII. D Ioannolus de Lampugnano iurisp. civ. Mediol. Vic. et Rect. com. Canobii et plebat. a. MCCCLXVIII.

IX. D. Sigimbaldus de Mediisbarbis iurisp. civ. Papiae Vicarius et Rector com. Canobii et pleb. a. MCCCLXIX.

X. D. Laurentius de Strazapalis iurisp. Vic. et Rect. communis Canobii et pleb. anno MCCCLXXII.

XI. D. Augustinus de Ferraris de Papia iurisp. Vicarius Canobii et plebis pro illustri principe et excelso domino Mediolani comite Virtutum Imp. Vicario generali a. MCCCLXXXIV.

XII. D. Lancellotus comes de Panico Vic. et Rect. Canobii et plebatus a. MCCCXC. — Lo stesso nell'anno MCCCXCI.

XIII. D. Antonius della Caneva de Novis Vic. com. Canobii et pleb. a. MCCCXCII.

XIV. D. Marchus de Ghisulphis de Crema iurisp. Vic. et Rect. communis Cannobii et pleb. anno MCCCC.

XV. D Iacobus de Putheo de Viglevano iurisp. Vic. et Rector Cannobii et pleb. a. MCCCCV.

XVI. D. Thibaldus de Guerres de Castro Novo iurisp. Vic. et Rect. com. Canobii et pleb. anno MCCCCXV. »

Aggiunta alla pag. 474.

A dichiarazione del vocabolo *compostura*, del quale si tratta nella nota di questa pagina, aggiungo la spiegazione che ne dà l'Annotatore degli *Statuti di Novara* recentemente pubblicati nei *Monumenta Historiae patriae*, T. XVI, sotto il titolo CXLIX *de composturis*, alla pag. 626.

Composturas censeo fuisse poenas pecuniarias exsolvendas pro damnis in agro alieno illatis, vel pecuniarias contributiones, quae pro causis in statutis significatis imponebantur habitatoribus alicuius loci et praecipue pro agrorum munimentis et custodia.

INDICE

APPENDICE

ERRATA CORRIGE

Pag. x.	lin. 23-24	e ad imprendere	*leggi*	ed imprendere
— XIII.	— 13.	vertù	—	virtù
— 4.	— penult.	*Beola* o *Bevola*	—	*Beura*
— 6.	— 28.	Piorto	—	Porto
— 8.	— quintult.	La sua sede è	—	la sua fede principale in codeste parti è
— 9.	— 15.	215 mila chilometri	—	300 chilometri
— 10.	— 40.	*Pizzo Marona*, sopra	—	*pizzo Marona* sopra
— 27.	— 13.	Ballerini	—	Ballarini
— 35.	— 11.	X o XI, che	—	XI o XII, che
— 40.	— 15.	pronunciarsi	—	pronunziarci
— —	— 32-33	corretto	—	corrotto
— 43.	— 27.	pesce	—	pesci
— 45.	— 3.	dalle	—	della
— —	— 24.	Caslago	—	Cislago
— —	— 31.	Cammillo	—	Camillo
— 53.	— 21-22.	Transaliponi	—	transalpini
— 55.	— 28.	Vocantii	—	*Vocontii*
— —	— penult.	cioè da Po	—	cioè dal Po
— 58.	— 25.	verso	—	verbo
— 59.	— 31.	*propter*	—	*praeter*
— 61.	— 19.	ἄνοθεν	—	ἄνωθεν
— 66.	— 2.	*Longobardica-Francica*	—	*Longobardico-Francica*
— 69.	— 24.	*Latinorum*	—	*Latinarum*
— 73.	— 26.	sono	—	sino
— 78.	— 14.	847	—	747
— 79.	— 23.	*gentes, Alpinae*	—	*gentes Alpinae*
— 80.	— 24.	Leginno	—	Legiuno
— —	— terzult.	INTERCOREM	—	INTERIOREM
— 81.	— 18-19.	*municipio*	—	*municipia*
— —	— penult.	Pentigeriana	—	Peutingeriana
— 88.	— 23.	testimonianze	—	testimonianza
— 89.	— 16-17	di esse	—	il loro territorio
— —	— terzult.	apografa	—	apografo

Pag. 94.	lin. 21.	Costanza	—	Costanzo
— 102.	— ult.	pag. 99. nota seconda	—	pag. 100 nota prima
— 103.	— sestult.	*Hierosolymitarum*	—	*Hierosolymitanum*
— 108.	— 14.	Merigia	—	Morigia
— —	— 28.	*Creccae*	—	*Craccae*
— 111.	— 1.	Creola	—	Crevola
— —	— 2.	Cesare per la	—	Cesare, per la
— 115.	— 6.	intorno	—	intero
— 127.	— 22.	Intra e delle	—	Intra, di Cannobio e delle
— —	— 34.	settimo ed ottavo	—	settimo od ottavo
— —	— quartult.	e fu	—	ed è
— 130.	— 20.	Vavallo	—	Varallo
— 132.	— 8.	del	—	dal
— —	— 18.	Santo Martire Novarese Lorenzo	—	San Lorenzo Martire
— 138.	— 11.	spenti	—	esenti
— 151.	— quartult.	*papillo*	—	*papilla*
— —	— penult.	come anco altri chiavenna	—	come ora è chiamato
— 162.	— 1.	trovano nella	—	trovano, come osserva il Co. Porro suddetto, nella
— 164.	— 12.	*dinascitur*	—	*dinoscitur*
— 165.	— 16.	Giovanni	—	Guidone
— 168.	— 28.	*Belvignate*	—	*Belvignale*
— 180.	— 26.	suo nipote	—	suo zio
— 190.	— 27.	*Vocitatur*	—	*vocitatur*
— 212.	— 27.	Mandallo	—	Mandello
— 226.	— 31.	Novagia	—	*Novaria*
— 234.	— 4.	*secundi*	—	*secandi*
— 259.	— 7.	Stazona ed	—	Stazona od
— 273.	— 12.	dagli	—	degli
— 283.	— 25.	ben presto, si	—	ben presto si
— 307.	— 1.	per essi	—	per essa
— 308.	— 7.	Brisino	—	Magognino
— 313.	— 27.	consta poi dal	—	consta poi del
— 315	— 21.	Vettore	—	Vittore

Pag. 316. lin. 22.	e il principio	—	e al principio
— 343. — 15.	testamento	—	istrumento
— 345. — 21.	*index*	—	*iudex*
— 383. — 3.	Cupiate	—	Lupiate
— 403. — ult.	*Mergozzo*	—	*Omegna.*
— 404. — 9.	1202	—	1223
— 407. — 17.	breve impor-tanza	—	lieve importanza
— — — 19.	*Zannitelli*	—	*Zanni Belli*
— 411. — 25.	*censantur*	—	*censentur*
— 412. — 7.	a consuetudini	—	le consuetudini
— — — 22.	Sola	—	Sala
— 419. — quartult.	*folius*	—	*filius*
— 449. — 22.	Simone da mano	—	Simone dà mano
— 521. col. 1. lin. 21.	*saburnum*	—	*laburnum*
— — — 2. — 3.	*carnosa*	—	*comosa*
— — — — — 9.	*Eroum*	—	*Ervum*
— 522. — 2. — 22.	*Helopiadum*	—	*Helosciadum*